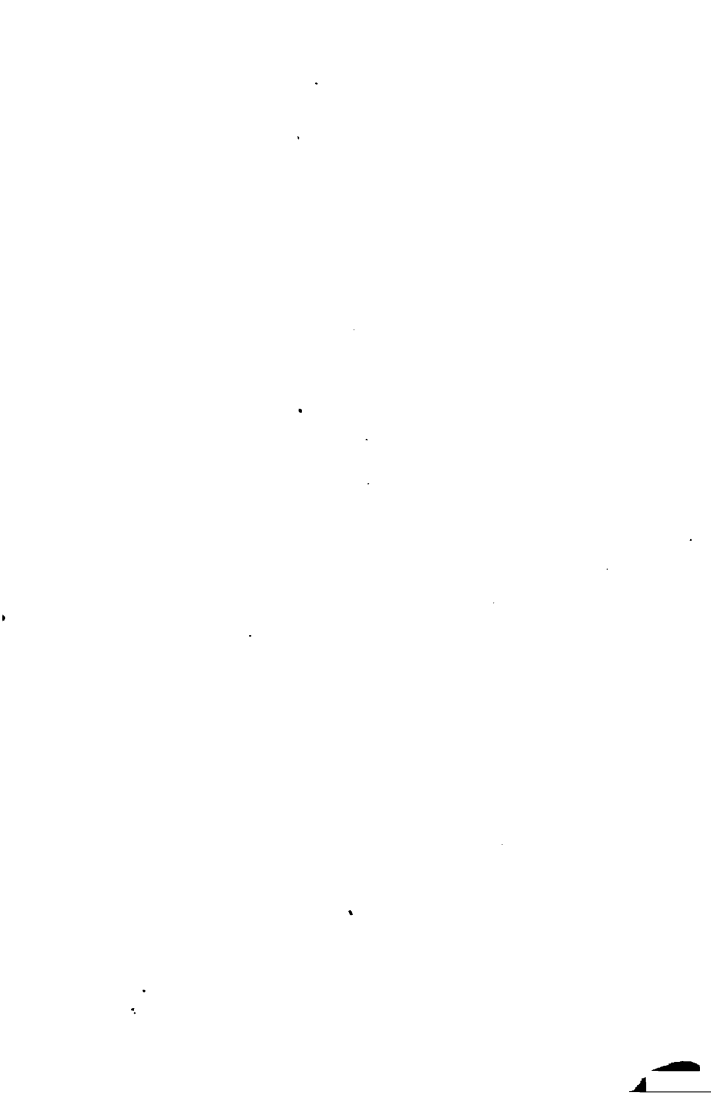
BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 124

GIULIO PERTICARI

VOLUME PRIMO

GIULIO PERTICARI.

OPERE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

VOLUME PRIMO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

IL TIPOGRAFO.

Nutrita da molto tempo il pensiero di poter comprendere in questa Biblioteca Scelta *qualche prosa del conte Giulio Perticari, e nell'ultima sua dimora in Milano gliene chiesi la permissione, ma l'Autore mi fece differire la stampa promettendomi una revisione tanto del* Trattato degli Scrittori del Trecento, *quanto* dell'Apologia sull'Amor Patrio di Dante e della Difesa; *ma ripatriato dovette in vece succumbere in freschissima età al destino di tutti gli Uomini. In tale frangente io ho pensato pel primo a raccogliere in un solo corpo le* Prose *che hanno dato al Perticari la fama di sommo scrittore italiano, e previo il consenso del signor cav. Monti, do qui per prime le suddette tre opere. Indi seguono gli articoli estratti dalla Biblioteca Italiana intorno la* Morte di Pandolfo Collenuccio *e la* Vita di Guidobaldo I, duca di Urbino, *pei quali ne riportai licenza dal sig. Direttore della Biblioteca stessa;*

e dal Giornale Arcadico di Roma tolsi i diversi articoli sul Trattato di Dionigi *d'*Alicarnasso dello Stile e de' Modi di Tucidide, *non che le* trentuna Lettere *a vari suoi amici, colle quali compisco il secondo ed ultimo volume.*

Siccome poi nello stesso Giornale Arcadico fu pubblicata un' Errata *alla* Difesa *di* Dante, *(che forse era quella stessa che doveva servire per la mia edizione) così la do qui per quella parte che non fui a tempo ad eseguire, essendo già inoltrata la mia edizione, mentre venne collocato a debito luogo il rimanente. Il Ritratto dell'Autore è il solito corredo di queste mie ristampe, e l'Elogio fu tolto dall'Antologia fiorentina.*

ELOGIO

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

SCRITTO

DAL SIG. ANTONIO BENCI. *

Giulio Perticari nacque in Savignano a dì 15 d'agosto, 1779, da famiglia illustre di Pesaro. Fu condotto nel 1789 nel collegio di Fano, e nel 1801 in Roma. Quivi attese allo studio della matematica; della giurisprudenza e delle lettere, improvvisando alcuna volta negli anni giovanili, e poi lasciando questo esercizio, per seguitare l'arte più difficile di bene scrivere. E nel medesimo tempo volle conoscere eziandio l'Italia, e massime la parte meridionale, che è una viva storia di tutte l'età passate a chi sa ben contemplarla. Nel 1804 morì il conte Andrea, suo padre, e Giulio dovè allora tornare in Pesaro per sopravvedere i domestici affari. Questi però non lo distrassero dal favorito studio. Egli

---

* *Questo Elogio fu pubblicato dal sig. Benci nell'*Antologia, *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti, fascicolo XIX, anno 1822, che si pubblica dal sig. Viesseux in Firenze.*

adempiva gli obblighi suoi verso la famiglia con somma rettitudine: ed allora e poi, quando fu eletto a potestà di Savignano, attendeva altresì con diligenza all'utile della patria ed alle cure del pubblico ufficio. Sicchè la madre or piange l'affettuoso figlio, i fratelli si dolgono che han perduto il fido compagno, e i cittadini onorano la memoria del benemerito amico, il quale era ad essi di leale e presente consiglio anche ne' privati bisogni. Ma intantochè soddisfaceva a' doveri del proprio stato, non trascurava la filosofia e le lettere. Per bene educare sè medesimo e gli altri, godeva di recitare sulle patrie scene *, le quali i Pesaresi avevano riedificate in virtù de' suoi discorsi; avendo Giulio sì naturale facondia, e discernimento sì opportuno, che persuadeva ne' colloqui e dava compimento alle proposte imprese. Ed oh! quanto a me piace di rammentare ch'egli usava la sua nobile eloquenza, anche per ritrarre molti Italiani a' dimenticati studi. Questa gloria è maggiore di quella che in teatro gli acquistavano i plausi degli spettatori. Perciò tutta l'Italia ora si duole ch'egli sia perito. Molti giovani valenti e molti buoni scrittori sono suoi

* *Qui il biografo prende abbaglio solenne confondendo le scene pubbliche colle private. Ben è il vero che la riedificazione del teatro pubblico, contrastata da un potente contrario partito, si debbe tutta alla forte eloquenza delle aringhe del Perticari, ma le scene da lui montate e da' suoi amici, erano le scene domestiche.*

discepoli, imperocchè era sempre pronto ad aiutare chi mostrasse ingegno. D'indole dolce e pacifica, d'umore gioviale e di contegno gentile, rendeva grate altrui anche le letterarie spine.

La prima sua opera letteraria, che facesse bene sperare di lui, fu un articolo inserito nella Biblioteca Italiana intorno alla vita di Guido Baldo, primo duca d'Urbino. Quivi egli dichiarò: *la storia essere la maestra e la luce della verità e della vita: mediante la storia rendersi la vita degli avi utile a quella de' nepoti.* E lodando l'età presente, *nella quale tutti gli animi più gentili si sono mirabilmente rivolti a restaurare il senno umano colla beata sapienza degli antichi*, soggiunse: *se a dritto si tengono per venerande le novellette e le rime d'amore dettate da' nostri padri, e le si spongono alla pubblica luce comecchè spesso tutte lacere e guaste, io stimo che molto più sia da accogliersi con reverente animo una intiera storia d'un capitano fortissimo, scritta con bella eloquenza da un illustre filosofo, nella quale si dipingono tempi e casi pieni di fierezze, di cortesie, di virtù e di delitti.*

Si ricordino gl'Italiani delle rampogne che i forestieri a noi fanno già da tre secoli, considerandoci come eredi d'una gloriosa storia, che non sappiamo nè continuare nè sostenere. Il quale vitupéro, che in parte ci è dato senza ragione, col titolo cioè del più forte, ha pure il suo fondamento nella nostra educazione morale e civile. Noi passiamo la prima gioventù nelle scuole, e poi atten-

diamo a' divertimenti od a guadagnarci la vita. Non è la persona assuefatta alle fatiche; non è l'animo consueto a superare i pericoli; non è la mente elevata da' filosofici studi. Nel principio della storia moderna, ne' secoli XII e XIII conobbero gl' Italiani quanto fosse necessario mutare ordini e costumi: e colle opere e col senno diventando prodi e virtuosi, diedero a' figli più convenevole educazione, e disposero gli animi a intendere e ammettere le sante dottrine della filosofia civile. Onde questa scienza, da cui si deriva ogni bene agli uomini, fu di nuovo studiata nell'Italia, e, mi si permetta dirlo, fu studiata con più utile e profitto nella città di Firenze. Imperocchè noi non possiamo giudicare degli avi, se non leggendo ne' libri che ci hanno trasmessi. E le scritture de' Fiorentini, nella prima metà del secolo XIV, sono tutte piene di forti esempli, di liberi detti, e di giuste sentenze, gioveroli al pubblico ed a' privati; i quali effetti non possono conseguitare se non da filosofici consigli. Nella parte meridionale dell'Italia essendo la filosofia ammessa nelle regie corti, ella non potè non essere cortigiana, e tralignò fra le amorose lascivie. In Roma i filosofi furono teologi. Tra le Alpi e gli Appennini erano gli abitatori esposti a continue guerre, e dovevano porre ogni studio in ben saettare il nemico, siccome spesso intervenne. Poi verso la metà del secolo XIV il Duca d'Atene tentò di sbandir la filosofia ancor di Firenze; e la divina scienza fu pure commista cogli errori dell'astrologia. Sicchè non è da domandare

in che stato fosse la pubblica educazione. Le repubbliche erano divise per le discordie d'ambiziosi cittadini. Molti paesi erano tiranneggiati da perfidi usurpatori. L'oligarchia, l'aristocrazia e la tirannide apparecchiavano la rovina dell'Italia. Nel secolo decimoquinto però, quando il magnifico Lorenzo ebbe posto tregua alle discordie d'Italia, anche la filosofia parve risorgere a nostro comune benefizio. E furono, è vero, istituite accademie filosofiche in Firenze, alle quali poi ne conseguitarono molte altre, e qui e nelle altre città italiane. Ma che produssero e che produrre potevano i filosofi delle nostre accademie? Lorenzo era uomo di sommo ingegno, e valentissimo nell'arte politica, ma voleva conservar la signoria, non il grado di cittadino. E fra le danze, le giostre e i canti carnascialeschi, qual lume poteva spandere la filosofica face? Noi non troviamo nelle scritture di quegli accademici (eccettuati alcuni pochi, i quali sono reputati tuttora buoni filosofi) se non l'erudizione della filosofia. Erano le dottrine degli antichi Greci e dei Latini interpretate e divulgate; ma disaminavano i vocaboli più che i pensieri, e attendevano alle altrui parole più che a promuovere il proprio intelletto. Sicchè l'Italia ebbe pochissime opere filosofiche originali, e prese fin da quel tempo la consuetudine di far guerre letterarie per nudi vocaboli. E so bene che ogni nuovo popolo comincia i suoi studi dall'erudirsi delle cose antiche, che l'Italia è stata la prima ad erudirsi, e che la sua erudizione ha giovato a tutta l'Europa. Ma a que-

sto secolo della nostra erudizione è forse succeduto un secolo di vera filosofia italiana? Essa fu da noi promossa alquanto intorno al 1500: e poche, ma ottime e sublimi scritture di quell'età, mostrano come sarebbe stato fortissimo l'ingegno degl'Italiani anche ne' filosofici e politici studi. Nè mai è stata negletta da noi quella parte della filosofia che pertiene alla giurisprudenza: imperocchè se non abbiamo avuto sempre ottime leggi, le abbiamo sapute almeno considerare e commentare con animo pietoso e giusto verso i mali e le ragioni degli uomini. E da noi pure ebbe origine; di qui si diffuse per tutto altrove il nuovo filosofico metodo di studiar le scienze naturali e fisiche. Ma nel rimanente è stata l'Italia quasi tutta poetica: e grandi obblighi abbiamo coll'Ariosto e col Tasso, perchè i loro maravigliosi poemi si possono contrapporre a molte altre opere che gli altri popoli han fatto in simile tempo.

La mancanza pertanto de' filosofici studi, di quelli cioè che risguardano più particolarmente all'uomo, è stata dessa la cagione di qualche difetto intromesso nella nostra privata educazione. Sola la filosofia può dare elevatezza al nostro intelletto: ella sola può indurci a fare corretti giudizi, e ad amare la virtù per sè medesima. Le leggi e i vincoli sociali obbligano l'uomo a non offendere altrui, perchè danno pena o vitupéro a' trasgressori. Ma la filosofia persuade l'uomo. Chiunque ha mente filosofica, ha nobili affetti: egli spontaneo ubbidisce alle leggi e rispetta gli ordini dello stato;

egli gode di soccorrere l'amico nelle sventure, porge la mano a qualunque infelice; non consuma il tempo; non è vile, non è indifferente allorchè la patria declina, e cerca il suo bene e la sua felicità nel mondo intellettuale, ove può delineare i suoi disegni senza danno d'alcuno. Quindi la mancanza dei medesimi studi è stata pure cagione che molte opere d'illustri Italiani apprezzate non sieno dagli stranieri; imperocchè non rispondono a ciò che l'Europa chiede. E che possono importare nemmeno a noi le più delle nostre scritture, le quali contengono argomenti e contese municipali, orazioni accademiche, rime senza subietto, e novelle o favole lascive? Sieno dunque ringraziati que' valorosi Italiani che in vario tempo hanno promosso gli studi filosofici; non essendo colpa loro, se tardo o lieve effetto produssero. E grazie dobbiamo rendere di ciò a molti scrittori dell'età presente, tra' quali debbe esser connumerato il Perticari.

Io ho già indicato le sue prime parole proferte al pubblico, nelle quali apparisce il vero filosofo che ama la patria. Ed io leggendo quelle sue sentenze, dettate eziandio con purissimo eloquio, di subito esclamai:

I bone, quo virtus tua te vocat: i pede fausto,
Grandia laturus meritorum proemia: quid stas?

Dopo quel tempo il Perticari pubblicò alcuni discorsi intorno alle qualità ed all'origine del nostro idioma. Ed i lettori sanno che io in qualche parte opino diversamente da lui. Ma le opinioni particolari, o sue o mie o d'altri, son cose fugaci; e il

bene, da lui fatto alla nostra letteratura, non sarà mai obliato. Egli conobbe che l'Italia aveva bisogno di ritrarre alle buone sorgenti non solo i filosofici, ma anche i letterari studi; e perciò si rivolse agli antichi scrittori, perchè (lo dirò colle sue parole) *qualunque si accosta a quegli antichi maestri per l'uso dello sporre, e per lo modo dell'ordinare le imagini e le voci, prende accendimentò in amore del bello e del vero, e crea cose belle e vere.* Che se egli ebbe più riguardo alle scritture del trecento che non alle posteriori, ciò rafferma che esso, benchè divenuto retore, era sempre filosofo. Due grandi esempli di filosofiche discipline furono dalla Grecia a noi trasmessi: l'uno da Platone, l'altro da Aristotile. E questi essendo discepolo del primo, e tutti e due àvendo sublime ingegno; poichè Aristotile abbandonò i sistemi del maestro e ne creò di nuovi; è caso naturale che i suoi fossero migliori di quelli di Platone. Infatti ogni buon discepolo rettifica le opinioni del suo precettore: ed i posteri non solo non progrediscono, ma retrocedono se guardano a' primi insegnamenti senza curare le susseguenti dottrine; il che intervenne agl' Italiani ed a molti altri popoli d'Europa con doppio errore, imperocchè principiarono dall'attendere alla filosofia aristotelica e poi si rivolsero alle platoniche dottrine, trascurando i progressi già fatti da Aristotile in Grecia e da' di lui seguaci in Italia e altrove. Gli avi nostri furono in generale più aristotelici nel trecento, che non nel quattrocento; e con ordine di tempo inverso, platonici; avendo i

due secoli quasi le medesime qualità e differenze come le scuole de' due suddetti filosofi. Platone presupponeva le idee universali, da cui deduceva la natura delle cose: e pare che attendesse alla bella locuzione più che alle ragioni del discorso, o, come dicono alcuni, più a' vocaboli che alle cose. Aristotile affermava che le idee universali provengono dalle idee particolari, mediante l'osservazione e l'esperienza; e attendeva più a ben ragionare che a ben dire, più alle cose che a' vocaboli. L'eloquio di Platone era splendido, elegante, e riguardato in Atene come modello di ben parlare; ed Aristotile non usava che le precise parole, atte ad esprimere il suo pensiero. Le dottrine di Platone erano alquanto immaginarie; e quelle d'Aristotile fondate nella ragione. Sicchè non è maraviglia che il magnifico Lorenzo avendo bisogno d'una scuola filosofica, eleggesse la platonica; la quale fu per simili cagioni ammessa nelle altre corti italiane. Bensì dobbiamo maravigliare che non fosse per lungo tempo conosciuto l'artifizio, e che bisognasse aspettare i tempi del Galilei, di Newton e di Locke, per ritrarre l'insegnamento a' veri metodi del Filosofo di Stagira.

Nè mi è ignoto che i fautori d'Aristotile nocquero anch'essi moltissimo alla sapienza degli Europei, talchè fu necessaria l'opera di Cartesio a fine di bandirli dalle nostre scuole. Ma questi erano servi del filosofo, e non seguaci della filosofia: credevano tutto quello che Aristotile aveva detto: negavano ogni cosa ch'ei dichiarato non avesse;

volevano intendere ciò ch'egli o i suoi traduttori avevano espresso con parole inintelligibili, e pretendevano in somma che tutta la scienza umana fosse stata ristretta nell'animo dello Stagirita. Ma non così pensavano i nostri trecentisti, e massime Dante Alighieri, autore favorito di Giulio Perticari.

Dante ben dinotava che *la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione*: onde per essere utile a sè ed agli altri, non solo rivolse l'animo alle filosofiche dottrine, che le introdusse e comentò in tutte le sue scritture. Nè si ristrinse allo studio d'Aristotile, poichè leggiamo da lui citati quanti filosofi allor si conoscevano. Nè si astenne dal biasimare lo Stagirita, ove nol persuadevano le sue opinioni: come per esempio, allorchè nel Convito parlò de' cieli, non dubitò di dire che Aristotile aveva *seguito solamente l'antica grossezza degli astrologi*. Ma però ammise i principj di questo filosofo, dichiarandolo *maestro di color che sanno, maestro e duca della ragione umana*: imperciocchè la dottrina peripatetica è sublime e sincera, dichiarando: che *vivere ne' bruti è sentire: vivere nell'uomo è ragione usare: che il vero è il bene dell' intelletto*: e che *in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto il fondamento*. Chiunque seguiti questi precetti, non può errare; o, se erra, non può persuadere gli altri de' suoi errori, essendo state rigettate colle medesime sentenze non solo le fallaci congetture de' servi d'Aristotile, ma anche le stesse opere che non furono

da lui bene ordinate, siccome la sua Fisica e la sua Metafisica.

Or dunque niuno biasimerà il Perticari, perchè egli abbia studiato, promosso e difeso le scritture del trecento, e massime quelle di Dante. I loro animi erano concordi. E non sarà inutile qui dimostrare, come l'Alighieri significasse la filosofia nelle sue canzoni, commentate da lui stesso nel Convito. Ei la immaginò come una *donna gentile*, *piena di dolcezza*, *ornata d'onestà*, *gloriosa di libertade*, *che genera desiderio di sapere*, *e che innamora l'anima* : essendo la filosofia *vera felicità che per contemplazione della verità s'acquista* : essendo *un amoroso uso di sapienza*, *il quale massimamente è in Dio*; *perocchè in lui è somma sapienza*, *e sommo amore*, *e sommo atto*, *che non può essere altrove*, *se non in quanto da esso procede*. Quindi voleva, secondo Aristotile e secondo la Scrittura, che l'autorità della filosofia fosse congiunta con qualunque altra autorità degli uomini, perchè l'una coll'altra sono utilissime e pienissime d'ogni vigore: non potendosi bene e perfettamente reggere gli uomini senza il lume della sapienza.

Non è retta, non è giovevole, non è desiderabile, questa filosofia di Dante? Non sarebbero gli uomini felici, contenti i sudditi, e tranquilli i principi se tutti fossero filosofi come l'Alighieri, vero maestro di color che pensanó e usano ragione? E l'Alighieri diede pur l'esempio come si debbe operare in conformità de' filosofici precetti. Talchè Giulio Perticari esaminando le di lui scritture, do-

vè fermare questa sentenza: che Dante seguitò la sola rettitudine. E giuste e magnanime e prudenti son le parole che Giulio soggiunse intorno alla Divina Commedia. *Dante*, ei disse, *accrebbe fede alle parole coll'ingenuità: rese la sua invenzione tutta simile al vero: e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premj agli inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice le cose loro per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti: egli è vero contemplativo, che vede gli enti alla sola luce della sapienza: lì sa in loro stessi: tali li mostra, nè cura d'altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell'ira de' tristi: non della malizia degl'ignoranti: non delle false opinioni dell'indiscreta e pazza moltitudine. Dante non loda alcuno più del giusto: niuno al di là dell'onesto vitupera; e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artifizio è riposto il vero modo di conciliare i popoli quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il segreto della sapienza civile.*

Dante però non debbe essere da noi considerato sol come filosofo. Egli è anche il principe della nostra letteratura. Essendo consueto agli ordini d'Aristotile, temperò con essi la fantasia italiana, e ci diede l'esempio d'uno stile tutto nuovo e mi-

rabile. Molti lo credono superiore anche agli antichi: e certo si è che niuno ha saputo meglio di lui congiungere la robustezza della prosa coll'armonia del verso, e il dir semplice e sentenzioso de' filosofi colle belle immagini della poesia. Mai non vanno i suoi pensieri contro la natura delle cose; e mai non apparisce egli costretto dalla cura de' vocaboli o della rima. Sono i suoi concetti, quali si convengono ad un vate italiano, e le parole seguitano ed esprimono il suo pensiero con tanta efficacia, che non se ne potrebbe forse togliere, nè accrescere, nè trasmutare alcuna.

Sicchè per questi e per gli altri pregi è Dante lo scrittore più idoneo a mantenere in Italia i buoni principj della filosofia e delle lettere. Nè il Perticari non poteva eleggere un migliore argomento a' suoi discorsi, essendo le opere dell'Alighieri tutte opportune a' suoi disegni. E i Toscani, e massime i Fiorentini, debbono essere grati a Giulio, poichè propugnando le dottrine dell'Alighieri tessè una bella corona a Firenze, la quale ei chiama *patria degna di quel Divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia.*

Queste parole del Perticari son ben sufficienti a dimostrare di qual animo ei fosse verso di noi. Alcuni hanno creduto ch'ei fosse nostro avversario, perchè cercando l'origine del nostro idioma in tutti i dialetti d'Italia, pareva ch'ei togliesse il merito dell'invenzione a' Fiorentini. Ma può esser nostro nemico chi sostiene la gloria dell'Italia? Piacesse al cielo che mai non fosse stato in Italia che un

sol dialetto e una sola intenzione. Così non sarebbero stati i nostri padri e non saremmo noi l'uno dell'altro censori, rampognandoci sempre per rispetto alla purità, all'uso e al dominio de' vocaboli, e mai, mai guardando all'impurità de' pensieri e al possesso della filosofia civile. Talchè abbiamo poco da offrire a' forestieri, e molto si dee prender da essi per supplire a' continui bisogni della nostra educazione: la quale perciò diventa un'opera commista di varie nature, non buona come oltre le Alpi, non convenevole all'indole nostra.

Il Perticari, siccome altri uomini di sommo ingegno, volle ridurre in un sistema generale l'origine de' nostri linguaggi. E confesso che mi pare il suo sistema partecipe de' medesimi difetti che ha la dottrina di Platone, la quale presuppone le idee universali. Ma l'esame delle sue congetture pertiene alla storia: e noi qui non vogliamo attendere che al sacro amore che ardeva nel petto suo, e che arde nell'animo nostro, verso la cara patria comune. Tutti gli avi nostri che volevano esser benefici a' loro concittadini, istituivano accademie: imperocchè non essendo nè facili nè frequenti le correlazioni de' popoli, e mancando le copiose biblioteche e i pubblici giornali, ogni accademico suppliva a questo ufficio, carteggiando cogli stranieri, e dando utili ragguagli a' suoi compagni. Ma ora le accademie sono spesso inutili, se non abbiano qualche oggetto filantropico, filosofico, scientifico, o tali cure che non possa un uomo solo

adempire. Ed un gran bene si deriva nelle lettere e nelle scienze da' pubblici giornali, perchè compilano e mandano rapidamente i nuovi ritrovati della sapienza umana per tutte le parti del mondo, facendo a un tempo conoscere le qualità e le occupazioni di tutti i popoli. Sicchè il promotore d'un buon giornale è ora tanto benemerito, quanto era prima alcuno che istituisse letterarie accademie. E questa lode bisogna pur dare a Giulio Perticari, che istitui o almeno promosse in Roma il Giornale Arcadico. Poco dopo questa istituzione l'animosa figlia del Monti, consorte a Giulio, scrisse la seguente lettera ad Urbano Lampredi in Napoli; lettera piena di nobili sensi, che io ottenni allora dal Lampredi, mio amico e maestro, a fine di conservarla, e che non dubito ora di pubblicare, perchè onora la memoria dell'estinto e toglie via molti sospetti:

« Mio marito, che vi onora e vi ama come uomo grandissimo ed ottimo, mi detta le cose che seguono: e vuole che le sieno scritte da me, perchè dice che vi debbono essere più grate, venendo dalla mano della vostra discepola. — Ringrazio il mio gentile Lampredi di quelle sue parole così soavi. Vorrei solamente meritarne una parte, e me ne terrei beato. Per quello che mi dite intorno al restaurare le romane lettere, ella è impresa tanto ardua che non vi basterebbero le braccia d'Ercole. Ma pure io farò l'estremo delle mie forze: e il Giornale Arcadico, già cominciato, ne sia testimonio. E sapete perchè ho scelto quel titolo di *arcadico*? Per

portare la guerra proprio nel cuore della fazione contraria; e colà mettere a forza la luce, dove l'ombra è più densa. In Lombardia e in Piemonte d'ogni parte sorgono i buoni: in Bologna e in Romagna essi soli tengono il campo: in Toscana risorgeranno per la vergogna di perdere l'impero che loro fugge di mano: in Napoli il Montrone, e voi bastate per una falange macedonica. Ma pensate in che strette sia chi si attenta di gridare pel primo. E questo ho fatto nel primo articolo del Giornale Arcadico, pubblicando quel severo e nudo poema del Boccaccio: che è stato lo scandalo degli Ossianeschi e de' Frugoneschi, più che non fu la croce di Cristo a' pagani. Ma intanto quest'opera è cominciata con viso aperto e con un animo che non conosce paura. E perchè mi hanno anche dato la presidenza dell'Accademia Tiberina, ho cominciato a declamare anche in quella, ed a fare schiera con alcuni che hanno gl'intelletti sani e più acuti al bene. Ma intanto è bisogno che quest'opera sia aiutata dall'autorità, anzi dalla potenza de' letterati grandi. E quindi prego in ginocchio voi e il Montrone, e gli altri amici vostri, che mandiate al Giornale Arcadico alcun vostro scritto, che metta il cuore in quei che sudano per questa via, e faccia entrare in essa chi non vuole conoscerla. — Fin qui il mio Giulio, che con voi si abbraccia teneramente. Ora proseguo io sola: e dico che mio marito dice il vero: che voi dovete aiutarlo in ogni maniera: e con quanto spirito di carità vi scalda per le italiane lettere: che sono, per dio, l'unica

eredità che la rabbia de' nostri e degli stranieri non ha potuto ancor togliere dalle nostre mani. »

Quando il Perticari manifesta in simile guisa l'intenzione sua, noi tutti dobbiamo seguirlo nella magnanima impresa. E questo è parlare da filosofo amico all'Italia. Questa è la necessaria restaurazione delle lettere, di che i posteri avranno obbligo forse co' dotti dell'età presente. Nè mi dispiace che egli metta nell'animo a' Toscani la paura di perdere il loro impero, poichè siffatta minaccia è chiara conferma delle nostre antiche ragioni; le quali, è vero, non si possono mantenere se non usiamo noi più che gli altri le discipline proprie dell'eloquenza italiana, dovendo con buone armi pugnare chi la signoria pretende. E attendano, io prego, tutti i lettori a' mezzi che Giulio adoperava nella sua nobile impresa. Egli inanimava i Napoletani, rivolgendosi ad un valente e moderno Toscano che appresso lor dimorava. Egli ritraeva lo studio alla buona scuola, esponendo i poemi d'un valentissimo e antico Toscano. E guardava poi a tutta l'Italia, desiderando che i giovani fossero ovunque bene ammaestrati, e solendo dire: che *se mai in alcuni luoghi le accademie e le cattedre servissero anzi a fortificare l'ignoranza universale, ogni buono dovrebbe essere un Dedalo, che dicesse a quegl'Icari: Mala via tenete.* Sia dunque lungi dall'animo nostro ogni sospetto, come se il Perticari non avesse avuto amore verso i Toscani. Egli ci amava con sentimenti degni di lui e di noi, approvando il bene e riprovando il male. Deh! tutti gl'Italiani

concorrano ad onorare la sua memoria! E i di lui fratelli e la di lui consorte adempiano il nostro comune desiderio di posseder le opere inedite di Giulio. Qualunque comento da lui fatto sarà utile al pubblico, perchè egli era sagacissimo nell' interpetrare le altrui scritture. Ed oh! fosse vero, come si racconta, ch'egli abbia scritto alcune lettere d'argomento italiano, volgarizzate quelle del Petrarca, e tradotti gli erotici greci. Un si bel dono sarebbe gran conforto a' nostri studi: ed a noi Toscani goderebbe l'animo di poter congiungere il suo nome con quello del Cantore di Laura.

DEGLI SCRITTORI

DEL TRECENTO

E DE' LORO IMITATORI

LIBRI DUE.

quasi nulla più sapevasi di proprietà, non che d'eleganza. In quella perturbazione e incertezza già il pravo stile teneva l'ottimo sotto i gravi pesi della licenza e della ignoranza comune: i grandi maestri si avevano quasi a dispetto; dominava una gente che, rotta ad ogni intemperanza, faceva lecito tutto quello che le piaceva, talchè eravamo nuovi di lingua all'aprire d'ogni nuovo libro, e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Galileo, del Guicciardini, anzi della nostra fama medesima, quando diventava un Tullio e un Omero ogni villano scrittore che veniva o coniando nuovi vocaboli, o sformando gli antichi. Ma ora, per grazia di questi rinnovati studi, l'Italia viene dimagrandosi di que' novatori, ed acquistando dagli antichi quello che i moderni avevano già smarrito; e molte carte si fanno già belle nell'oro degli autori classici, e sono già venute in ludibrio quelle prose e que' versi che ancora serbano il reo stile de' corrompitori. Così finalmente s'è chiusa quella matta scuola, dove il tumido e il falso era tolto in loco del nobile e del vero: e accadde a que' maestri di nuove dottrine ciò che Tacito narra essere accaduto a Quinto Aterio: *che dove sopravvenne la industria e la meditazione de' buoni, tosto quel suo sonante fiume con lui medesimo si dileguò* (1). Laonde que' primi che intesero a ristorare la volgar eloquenza, saranno onorati mentre durerà non solo la nostra lingua, ma l'ultima memoria di lei. Chè certo non si po-

(1) Tac., Ist., lib. 4, n. 61.

teva da' gentili Italiani fare opera nè più italiana, nè più gentile; secondo quell'apotegma di Plutarco ove dice: Maggiore infamia ad un popolo il perdere lingua che libertà; poichè la vita dell'uomo franco non dura più di quella dell'uomo schiavo; laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti; come ci fa fede il latino imperio che già tutto cadde e sparì, mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza.

Capitolo II.

De' Vizj che ponno seguire questa Riforma.

Ma qui fa d'uopo osservare che la restaurazione della favella sia intera, nè guastisi per vizio che con lei nasca, onde non siamo condotti nell'obbrobrio di que' medici che non sanno trarre gl'infermi dall'un male senza gittarli nell'altro. Imperciocchè, siccome lo studiare ne' vecchi con buoni accorgimenti è il solo modo per cui la favella si riconduca nello smarrito cammino della bellezza, così lo imitarli da superstiziosi e da ciechi potrebbe offenderla di nuove macchie. Antico dettato è: Che la fuga dell'errore guida alla colpa chi è digiuno dell'arte: ed è vero; perchè gli estremi della virtù si annodano sempre al cominciare de' vizi. Onde veggiamo ad ogni bontà dello stile seguire la sua magagna: ed il magnifico inchinare nel tumido; e l'ornato nel lezioso, ed il semplice nel plebeo; mali gravissimi; e da fuggire con tanto più fina cura, quanto

più si nascondono sotto il colore della bellezza. Quindi si conviene il censore cercare e conoscere le tenui colpe di que' primi che fondano nuove scuole; ed avvisarle a fine che non crescano ne' seguaci. Chè se si fossero con più libero animo dannati i troppo acuti e falsi concetti d'alcuni grandi autori che prevennero il secento, forse non dovremmo ora abbominare tante opere di quella età, piene di vertigini e di delirj. Cercheremo adunque di adempiere questo ufficio, non già siccome censori, chè tanto non vogliamo arrogare alle nostre forze, ma verremo mediatori fra i satelliti della licenza e quelli della superstizione, come suole alcun uomo solingo che mediti pace fra due fazioni.

E considerando primamente quali vizi potranno seguitare le virtù di queste nuove scritture, vedremo che, imitando gli scritti del trecento, è da cansare il pericolo di cader nel *vile*, nell'*arido* e nell'*affettato*; tre qualità che sono certamente prossime al *naturale*, al *semplice* ed al *grazioso*. Dovremo quindi scuoprire queste male radici finch'elle si stanno profonde e quasi occulte; chè scoperte si potranno leggermente spiantare, ma, trascurate, saprebbero crescere e farsi più forti. Sarà nostro debito l'esaminare que' libri che deggiono additarsi ad esempio degli studiosi; il vedere se debbansi, e sempre, e in ogni cosa, gli antichi tutti imitare; se troviamo legge in quelle parti nelle quali essi non serbano legge; che vizi si possano confederare colle loro virtù; e quanti e quali; e se abbiamo ad obbedire alcuni che predicano doversi scrivere in tutta la lingua del trecento,

e in quella sola; e voce non usare che non sia in quella; e tutto in lei credere oro, e fuori di lei tutto stimare mondiglia; e fin anco le cose nuovamente trovate doversi con quelle vecchie parole significare, come se questa nostra favella fosse già tutta morta. Cercando noi il vero di tali quistioni, parte novissime, parte antichissime, procacceremo di segnare i limiti fra' quali stringasi la imitazione degli antichi; così per allontanare dalle nostre carte tutte quelle contaminazioni che vi possono penetrare, come per non forzare gli uomini a spiegarsi colle sole voci usate, già sono cinquecent' anni; non dovendosi inchinare l'altezza dell'umano ingegno a fatiche cotanto povere, e, quasi diremmo, schiave. Imperocchè la stessa filosofia non può concedere che noi disdegniamo tutta la civiltà presente per chiamarci cittadini di quel secolo così lontano; chè se il facessimo, non so cosa direbbe di noi quel sapientissimo Socrate, il quale non voleva pur chiamarsi cittadino d'Atene per non istringersi a sì poca parte di terra.

Capitolo III.

Della Opinione di Dante intorno gli Scrittori del 300.

Niuno, ragionando intorno gli antichi nostri scrittori, ha preso mai ad esaminare sottilmente quale opinione n'avessero i tre più alti spiriti di quella età, cioè l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. E ci sembra pure che questo esame si fosse dovuto mettere avanti ad ogni altra

investigazione, sì perchè l'autorità de' tre principi della favella può aggiugnere molto valore agli altri argomenti, sì perch' ella stessa è un argomento gravissimo per tutti coloro che onorano in que' tre sommi il pregio eterno dei nuovi Latini. Che se i veri Padri del dire avranno chiamato quell' antico volgare vizioso e imperfetto, non so come ora noi potremo predicarlo e crederlo non fallibile e perfettissimo. Noi, che pur siamo così lontani da que' divini, e per età, e per ingegno, saremo dunque arditi di dettar legge nel regno loro? Questo non sia. Anzi per lo giudicio di tali oracoli si fermi il nostro; ed esaminando da prima quello dell'Alighieri, veggiamo che scrisse, poscia vedremo che fece egli stesso intorno la Volgare Eloquenza.

Degno veramente di molta considerazione è quell'alto dispetto in cui Dante ebbe molti scrittori toscani dell'età sua, secondochè apertamente si raccoglie dal Convito, dall' altre prose, e da' versi della Commedia. E avvegnachè allora fosse gran turba di facitori di croniche e di leggende, e di scipiti versificatori, che, dalla plebe nati, la sola plebe pascevano, pure quel magnanimo non fece scopo della sua grand' ira que' meschinelli. Ma tutta la rivolse in frate Guittone, che di quel tempo cantava le più lodate rime; che, fatto oratore della repubblica, arringava al popolo fiorentino; ed avea voce di oratore nobilissimo e principale; siccome lo stesso Petrarca n'afferma nel Trionfo d'Amore (1). Ora Dante si levò a viso

(1) Petr., Trion., cap. 4, v. 32.

aperto contra quel famoso e i lodatori di lui; e forse stimò che, percossa la testa della mandra, tutta la rimanente sarebbe di leggieri vinta e dispersa. A questo fine nel canto XXVI del Purgatorio, ove incontra il buon Guido Guinicelli, suo maestro ed amico, dopo lodatolo per le dolci rime d'amore, e dettogli ch'elle sarebbero eterne, fa rispondere quel sommo Bolognese: « che in Provenza, non già « in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fa-« bro del materno parlare; e questi era Ar-« naldo che soverchiava tutti versi d'amore e « prose di romanzi; cui gli stolti soli antepone-« vano Gerardo di Limosi: siccome quegli stol-« tissimi fra gl'Italiani che, volgendosi più « alla fama che al vero, davano questo pre-« gio a *Guittone*, senza conoscere che in co-« lui non era nè ragione, nè arte. » Colle quali acerbe parole, chi bene le guardi, Dante afferma infelice lo stato di quella nostra vecchia eloquenza, e mostra la miglior condizione in che stavasi la Provenzale. Ma non bastò al Poeta il parlare una sola volta del malvagio stile di questo Guittone, chè ne tocca di sopra ancora al canto XXIV, ove dice di lui e del Notaio da Lentino, come di due « che « s'erano tenuti di qua dal dolce stile da lui « trovato; perchè stretti a tal nodo, che non « lasciavali nè volare, nè gire; scrivendo « freddi, vôti, senza che affetto alcuno spi-« rasse dentro, e loro dettasse quelle cose che « volevano cantando significare. » Quindi, noiato di quelle povere cantilene, e trapassato ogni segno di cortesia, gridò nel libro della Volgare Eloquenza: *Cessino i seguaci della*

ignoranza che estolleno Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' Vocaboli e nelle Costruzioni simigliare la Plebe (1). Che se ci piaccia indovinare chi fossero gli *altri* in questo luogo spregiati, lo scuopriremo leggendo, ove il censore si gitta sovra i più celebri Toscani, e gli strazia; nè il rattiene pur riverenza di discepolo verso il suo maestro Brunetto Latini, perchè torna a gridare « che anche gli *uomini più famosi* sono in « questa *arroganza*; che *impazzano* co' *plebei*; « che non si danno al buon *volgare della cor*-« *te*; e che con *Guittone d'Arezzo* vanno in « ischiera *Bonaggiunta da Lucca, Gallo Pi*-« *sano, Mino Sanese* e *Brunetto Fiorentino*, « *furibondi tutti in questa ebrietà del credere* « *illustri le plebee loro favelle* (2). » Dal che raccogliesi quanta autorità per corrompere grammatica e vocabolario si debba, secondo Dante, concedere al *Tesoretto* ed al *Pataffio* del Latini, a' versi ed all'epistole di Guittone, e agli altri scrittori di quella pessima risma. Tra' quali certamente saranno molti di quegl' incerti autori che ci hanno lasciato que' loro *Trattati*, e *Vite*, e *Leggende*, e *Fioretti*, e *Quaderni di conti*, e *Meditazioni*, e *Novelle*, e *Miracoli*, e *Zibaldoni*, in che veramente si chiudono molte parole sane ed auree, ed alcune leggiadre ed oneste forme di parlar gentile; ma essendo poi scritte secondo il vezzo della grossa plebaglia, sono senza grammatica, senza stile, senz'arte alcuna, e sovente piene di voci gua-

(1) Dante., Volg. Eloq., l. 2, c. 6.
(2) Idem, l. 1, c. 13.

ste, di costruzioni villane, e d'ogni fatta d'errori. E per questo l'Alighieri diceva i poeti dell'età sua non conoscer regola di sermone, ed *avere ogni cosa a caso* (1): onde, più tosto che alle Muse, raccomandavansi alle braccia della fortuna, come chi non conosce il proprio viaggio, e vuole andare, e non sa dove vada. Così ride la stoltezza di coloro che, vergini d'ogni scienza e d'ogni arte, fidati soltanto al non polito ingegno, si ponevano a cantare d'alte cose, ed esclama: *Cessino quella presunzione: e se per loro naturale infingardia sono oche, non vogliono l'aquila che altamente vola imitare* (2). E certamente il fondare quella corretta, pura, veneranda favella che desse nome alla nostra gente, e tenesse l'onorato luogo della latina, non poteva essere opera nè da ignoranti, nè da plebei. Perchè altro sono le parole, altro le grammatiche delle lingue; e quegl' idioti parole avevano, ma non arte di bene collegarle senza errare giammai: non quel fino accorgimento onde reggonsi le sintassi; non metodi per isfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci; non grammatica in somma; chè ella è lavoro e peso da braccia più robuste; e in tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e de' poeti; perciocchè virtù non è mai a caso, ma sempre è a bell'arte. E per ciò l'Alighieri seguita, dicendo nel suo libro (3): « che l'illustre

(1) Dante, Volg. El., l. 2, c. 4.
(2) Idem, l. 1, c. 4. (3) Idem, l. 2, c. 1.

« volgare ch'egli fondò, e divise dal plebeo,
« ricercava uomini illustri, e simiglianti la
« natura d'esso volgare; perchè seguiva la
« condizione de' costumi e delle vesti e del-
« l'arme. E come la grande magnificenza ri-
« cerca i potenti, la porpora i nobili; e come
« gli ottimi scudi e cavalli si convengono ai
« soldati ottimi, così il buon volgare vuole
« uomini sottili e sapienti, e ogni altra mi-
« nuta gente guarda e dispregia. » Così Dante:
e tali sentenze a noi sembra degnissimo che
Dante le scrivesse, e che i posteri le ram-
mentino. Parranno forse aspre ad alcuno; ma
non per ciò dovremo allontanarci da quelle
dottrine che altamente si fondano in ragione
ed in filosofia. Che anzi esaminando un poco
queste vecchie scritture cercheremo perchè
tanto rigidamente fossero condannate da quel
grande e primo conoscitore della nostra favella.
Che se dopo ciò alcuno si ostinasse a crederci
in fallo, sappia che a noi non grava lo er-
rare in compagnia del sacro Dante, creatore
di tanta maraviglia quanta è quel suo Poema
immortale.

Capitolo IV.

Dello Stile di Guittone, di Brunetto, di Jacopone, e del testimonio di Franco Sacchetti.

Ma innanzi tratto si vuole purgar l'Alighieri
del sospetto ch'ei biasimasse que' celebrati
autori o per invidia, o per troppo amore delle
sue rime, scritte, com' e' diceva, *in nuovo*

stile (1). Essendo pertanto nostro ufficio l'imprenderne qui difesa, leggeremo in Guittone, in Brunetto e in alcun altro, cercandovi quelle colpe che resero così acerbo il Poeta. Pochi esempli daremo: e di pochi, per non istare a lungo nella miseria di questi plebei; ed anche perchè il tempo sarebbe scarso all'impresa; e, conosciuti i primi, colla misura di quelli si farà stima de' secondi.

Si guardi se mosso da superbia o da invidia, o più presto da verità, sia quel sinistro giudicio fatto di Guittone, principalmente ove con tanta amarezza si riprovano quelle sue costruzioni. Perciocchè qual arte è in costui che Dante non abbiala a vituperare? Leggiamo.

L'anima gaude mia in nova e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogne endo a voi fatte e per voi a catun che prendere grazie vuole. Grazia hae fatto voi il corpo vostro piagando, e affriggendo: esso hae fatto e voi ricevuto avete gradivamente (2).

E che dire egli è questo? Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l'Alpe, e recarono la scarmigliata loro grammatica nel bel paese latino? E Dante, che sì dolce e sì gentile scrivea della Beatrice sua, come poteva sostenere ch' altri parlassero alle loro Madonne, qual fa questo Aretino nella decima lettera?

Quanto donque quanto guardare dovete bene tanto e tale per cui graziose tanto e preziose for cui donna è vile come in via è sterco (3).

---

(1) Dante, Purg., c. 24, v. 37.
(2) Guitt., Lett. 24. (3) Guitt., Lett. X, f. 29.

Nè certo esempio di grave stile, à discorrere le morali cose e le sacre, poteva esser quello in che Guittone al suo modo selvatico parlò delle brevi dolcezze del vivere.

Unde animo non finito non in cose finite e breve pagare può: donque ben non finito, finito da ogni male vuol esser loco ove pagare possa uomo (1).

Non già solo più d' alcuno altro buono buono ma buono sommo da cui solo è buono chi buono ver cui ogni buono malvagio angelo e uomo.

A tali testi non faremo noi chiose, perchè il riso può qui scusare ogni maniera di meno benigna censura.

Ma seguitando il nostro esame, ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l'Alighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare lui, suo maestro, fra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando, che intorno l'uso e la dignità del Volgare italico le costoro opinioni fossero assai discrepanti. Conciossiachè l'Alighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte; mentre il pusillanimo suo maestro compose la sua maggior opera, ciò è il *Tesoro* in lingua francese, dicendo nella introduzione, che non credeva l'italica bastare a tanto: e quindi *sceglieva la parlatura francesca, ch' è la più dilettevole e comuna di tutti gli altri linguaggi* (2). E già questa sola viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella

(1) Guitt., Lett., I, f. 7, v. 38.

(2) Tesor., Volgar. del Giamb., Pref., pag. 3.

fiera e terribile anima dell'Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro scrivesse nel Convito: ch' egli adoperava l'idioma volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri: massimamente quello di lingua d'oco, dicendo ch' è più bello e migliore di questo* (1). E quivi a mostrare la bellezza del *volgare del sì* (com' ei chiama l'italiano) pone un capitolo, intitolato *Alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano*. Ove, dopo avere ragionato delle abbominevoli cagioni per cui que' vigliacchi disconoscono la ricchezza natía, termina con quella profezia nobilissima della gloria a che sarebbe un dì sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e monda d'ogni plebea contaminazione. *Questa sarà luce nuova, sole nuovo: il quale surgerà, ove l'usato tramonterà: e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce* (2). Ora pel paragone di quelle parole del Latini, e di queste dell'Alighieri, sembraci che si chiarisca bene la discrepanza delle loro opinioni, non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà più crederlo mosso da que' brutti peccati della invidia e dell' arroganza che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l' aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da

(1) Dante, Conv., f. 32, ediz. Pasquali, 1741.
(2) Idem, f. 48.

lui posto a questa cara favella, ed allo stato di perfezione in che sperava condurla. Ma intanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in que' tempi; ne' quali chi non aveva modo per trarla dall' uso de' plebei, siccome fece Dante con quella ercule sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie, perchè l' italiana favella si dovesse stimare di soavità minore che la francesca. E già cogli altri suoi libri il Latini confortò bene quella sua opinione; perchè il Tesoretto, ch' egli scrisse italiano, è pieno di vocaboli e di forme al tutto Provenzali; è arido d' ogni vena poetica, e senza fiore di grazia. Nè crediamo poi siavi gentil persona cui basti la sofferenza nel leggere il suo *Pataffio*, che si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s' abbia mai viste l' Italia. Imperocchè, non pago Brunetto d' avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, vi volle anche spargere la mala sementa de' bisticci, degli equivoci e dell' altre inezie, che poi sì largamente fruttificò nel secento:

In percussina ciascun percotesse
Perchè Matteo vi fu pur mattio.
Così 'l romano a romena non stesse.
Di accegge un pa' di nozze, o guelfo Dio,
Che campa nulla ver la campanella
Questo fa il conte che canta: amor mio.
Perchè la stalla molt' acqua distilla
Pe' falli folli, che son troppo felli,
Che fan le fiche con fioca favilla (1).

---

(1) Brunett., Pataf., cap. ult. in fin.

Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime, ci viene Dante al pensiero; e ci par vedere come quell'alto spirito a tal lettura sfavillasse tutto d'ira grandissima contro il maestro; e a disfogarla credesse poco l'averlo gittato fra' plebei, se nol cacciava ancor fra' dannati. Nella quale credenza entriamo massimamente quando consideriamo come in esso Pataffio il laido Fiorentino fece l'apologia dei sodomiti, fra' quali a punto ancora ei si vede nella divina Commedia. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcuna parola d'affetto e di pietà, pure l'oltraggio fattogli è sì aperto ed eterno, che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l'ha trafitto, infamandolo nella memoria di tutti i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza: e diremo quella sua dannazione non tanto essere imaginata da Dante Ghibellino, ed esule, contra Brunetto Guelfo e Fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contra Brunetto autore dell'osceno e plebeo Pataffio.

Ma già degli altri scrittori nominati nel libro della Vulgare Eloquenza qui si dovrebbe vedere, se di quelli o nulla o pochissimo non ci fosse rimaso. Nondimeno crederemo che Dante, avendo in mente di parlare de' suoi coetanei, non dimenticasse Fra acopone da Todi: del quale sono a noi pervenuti tanti libri di versi divoti, serbatici più tosto dalla cristiana pietà, che dall'amore del bello stile, seguendo colui le care poste de' suoi vicini, e mostrandosi pur assai goffo e squisitamente plebeo. E ci sia buono l'osservare di che pellegrine voci

egli arricchisse talvolta il tesoro della favella; la quale allora tutta fresca e recente potevasi con poco senno fornire di molti e sani e necessari vocaboli. Ma costui fabbricavali alla libera, o più veramente alla pazza, e tanto strani e ridevoli da disgradarne il zanni delle commedie: come quando, trovandosi stretto ad una desinenza in *ini*, così venne chiudendo le strofe d'una sua canzone:

Cadono in malsanini.
Per le tracce volpolini.
Primogenitura vendini.
Le bellezze Bersabini.
Compagnia de' Sodomini.
Messe le sue radicini (1).

Nè per questo plebeo il decoro dello stile era migliore che quello de' vocaboli. Perchè trattando materia teologica e santa, e dovendo sovra tutto eguagliare colla dignità dello stile quella delle immagini, adoperò un'arte tutta sua e novissima, che otteneva a punto il contrario del suo proposito. Onde così lodava Maria e 'l misterio della sua virginità.

O pregna senza semina
Non fu mai fatto in femina.
O parto inaudito!
Il figliuol partorito
Da entro del ventre uscito
Di matre sigillata.
A non romper sogello
Nato è lo figliol bello
Lassando il suo castello
Colla porta serrata (2).

(1) Jac. Rim., lib. 1, sat. 13.
(2) Idem, Rim., lib. 3, od. 6.

Ma non ingozziamo più questo fango, che già ne siamo sazi. Perchè l'uomo che dopo cotali esempli non vedesse la ragione di quelle sdegnose parole di Dante, crediamo che s'abbia a condannare nella sola ed eterna lettura di Jacopone, di Guittone e degli altri, senza che il consoli mai una stilla della vena dantesca. Di tanta ignoranza e barbarie in compagnia di costoro erano adunque offesi anche molt'altri che vissero, o intorno al fine del dugento, o al principio del trecento; e che pure s'appellano Classici, e si citano tutti, e si seguono per esemplari. Il che non siamo già arditi di condannare; ma vorremmo che, per la religione dovuta a Dante ed al vero, si additassero come plebei, e rade volte degni d'imitazione.

Nè di tale tempra diremo questi soli antichissimi, ma quanti scrissero senz'arte, così per tutto quel secolo come pe' seguenti. Imperocchè veggiamo Franco Sacchetti mirabilmente accostarsi alla opinione di Dante. Che sebbene Franco vivesse molt' anni dopo il divino Poeta, pure anch'egli mosse un'aspra querela contro la plebe che circondavalo; e che colle guaste forme e le villane parole intristiva una favella che già facevasi lieta per la divina Commedia, e per l'opera del Boccaccio. Nè al sicuro stimava il Sacchetti essere tutta d'oro quella lingua, di che molti ora vorrebbero adorate fino le colpe, quando in una leggiadra sua frottola così dipingevala:

La lingua nuova
Che altrove non si trova
Mi par sentir per prova,

Che muova
Il Fiorentino
Con un latino
Nè Francesco, nè Latino,
Nè Ungher, nè Ermino,
Nè Saracino,
Nè Barbaro.
Nè Tartaro,
Nè Scotto,
Nè degli altri discesi da Nembrotto.
. . . .
Rimorchi,
Rimbrocci,
Gnaffe ed occi,
. . . .
Che fattapioso
E dappioso
Ed anfana,
E tafana ecc. ecc. (1).

E così seguita una filatessa bella di 350 versi, tutti fatti di voci scure, torte, vilissime che andavano per le carte di quell'aurea età; e che i nostri più non intendono, nè se ne dolgono. Per le quali mostrasi come il mal uso de' plebei era durato dal tempo di Dante fino al tempo di Franco, e dannato sempre da' gentili scrittori, e sempre seguitato dal volgo; perchè già ignoranza mai non si spegne, e d'una in altra plebe si travasa, e si travaserà, finchè durino le stelle. Si vuole quindi aver di continuo avanti la mente quella separazione solenne fra gl' *illustri* e i *plebei* che Dante volle: quindi si hanno ad istudiare Guittone,

(1) Fr. Sacch., Frott. Alb. Diz. pref.

Brunetto, Jacopone, e gli altri molti di quella schiera, non già per imitarli, ma per razzolare il poco oro sepolto in quella molta polvere, e per conoscere quali cose li rendessero plebei, e quali sieno da evitarsi. Opera veramente tutta contraria all'opera d'alcuni grammatici che gl'idiotismi di costoro hanno mescolati al volgare illustre. Quando anzi, paragonando l'accorto scrivere del Petrarca, del Boccaccio e di Dante con questi sformati e fatui stili, si possono chiaramente conoscere le cose che da' veri maestri si vollero condannate. Conciossiachè padri della colta favella vogliamo dire i primi grandi scrittori; e non già i primi rustici che la parlarono, e i primi scempiati che la scrissero, perchè allora gl'ignoranti si sarebbero i maestri degli addottrinati, e i savi apprenderebbero ragione dai pazzi.

CAPITOLO V.

Quali Dante intendesse per Vocaboli Plebei.

E anzichè passiam oltre, solveremo una quistione, che potrà nascere intorno quel citato passo di Dante, ove fulmina molti vocaboli plebei usati al suo tempo dagli scrittori. Perciocchè i vocaboli sono sicuramente prima adoperati dalla plebe, poscia dagli autori; e li determina uso e non arte; e questo grande Poeta sdegnò meno ch'altri le voci più schife ed umili, collocandole in quel suo altissimo Canto. Laonde si potrà opporre, o che Dante abbia condannato sè stesso, o che non bene da noi conoscasi che cosa egli abbia voluto

un simile partimento nella nostra favella, perchè al tutto il nuovo latino s'alzasse alla cima dell'antico. Imperocchè vili e plebee non vorremo già chiamare le voci atte a nominare anche l'infime delle cose, dovendo ogni umana cosa, e in qualsiasi condizione, avere un nome con che s'appelli; ma plebei si diranno i vocaboli pe' quali l'uomo della villa e del trebbio nomini le cose con voci diverse dalle comuni, o pronunci i nomi in altra guisa che l'usata dai bene costumati e gentili. Perchè se quei modi plebei si lasciassero venir tutti fra i nobili, ne seguirebbe grande e subita corruzione; e il buon frumento si guasterebbe per la zizzania, e forse la zizzania verrebbe sopra il frumento. Questo giusto sospetto adunque, e quell'esempio de' Latini erano gli stimoli che pungevano Dante a quelle esclamazioni sì acute. Che se ci fossero giunte le scritture del dialetto plebeo romano, e se il dire de' rustici si mescolasse a quello della corte d'Augusto, vedremmo quella nobile favella, anzi quell'oro di Cesare e di Virgilio trasmutarsi tutto in mondiglia ed in fango. A noi non sono però pervenute le baie di quegl'idioti; nè la ignoranza de' pedanti ha potuto fortificarsi con quegli errori. Se non che ci restano i marmi e gli epitafj, da' quali raccogliere quante autorità si vorranno per sostenere la nostra sentenza, e trovarvi quanta messe di barbarismi e di solecismi possa bastare alla fondazione d'una lingua plebea, retta solo dalla ignoranza popolare e dal mal uso, primi guastatori d'ogni più sana cosa. Imperò cercando i volumi del Bianchini, del Grutero, del Boldetti e del

Donati, leggeremo come ne' tempi d'Augusto incidevasi ne' sepolcri stessi della casa imperiale *dat sorores* in loco di *dat sororibus* (1); e *dat olla* in vece di *dat ollam*; e ne' marmi di S. Paolo vedremo *mangana* per *anthlia*, ed *acutos* per *clavos*; e *bedua* per *vidua*, e *bissit* per *vixit*; e *locu concessu* in vece di *locus concessus*: il qual vezzo si conserva tuttora nella plebe della Sabina e del Lazio che dice *lu cavallu* e *lu visu*. Ne' tempi d'Antonino Pio leggeremo scritto *Explu* per *exemplum* (2); *pessus* in vece di *pressus*; e *kictili* per *fictili*; e *cuando* per *quando*; e *kecretum* per *feretrum*; e finalmente ne' sassi de' cimiteri romani quelle concordanze e terminazioni tutte plebee *Tersu decimu Kal. Febraras* (3) *Annovo octo* — *menus* per *minus* (4) *Idus mazas* — *mesis cinque* (5) ecc. De' quali esempli grande raccolta è ne' dialoghi di Giusto Lipsio, in Cujaccio, in Naudeo, in Mabillone, in Salmasio e in altri assai. Che se raunando quelle sparse dizioni *rustiche* ne faremo paragone co' modi *plebei* de' nostri più antichi, vedremo quella favella *rustica* similissima a questa che Dante chiama *plebea*. La quale è per noi indegna di essere scritta, siccome quell'altra il fu pe' Latini. Onde, ragionando di tal lingua sempre viva nel volgo, e parlata per tanta età, non dubiteremo di sostenere

---

(1) Bianch. Iscriz. Sepol. libert. e serv. Aug. 1726.
(2) Grut. p. DCVII, n. 1.
(3) Bold. l 2, cap. 8, p. 433
(4) Id. lib. 2, c. 3, p. 33.
(5) Malvas., Marm. Fels., 511.

ch' ella tenesse l'Italia ne' secoli del ferro; ne' quali certo vi fu una favella a noi mal nota, che non era più la latina, e non era ancor l'italiana: tutta diversa da quella che si scriveva; la quale in parte è perduta, e che noi chiameremo *plebea.* Di che ci sembra Dante aver voluto principalmente parlare. Discutasi adunque con qualche diligenza questa sì grave e necessaria quistione, e ragioniamone distintamente.

Capitolo VI.

Del Volgare Plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse.

Quante volte fra noi medesimi meditiamo quel grande caso onde potè a questa terra Latina mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i Barbari valessero a ruinare un sì alto imperio; ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre, le quali, già potenti come le nostre armi, avevano saputo occupare l'universo. Nondimeno non sappiamo credere che quella lingua tutta a un tratto sparisse dalla faccia d'Italia, e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche che la parlavano. Questo credano gli amici delle fole, chè noi qui non vogliamo stare contenti a' prodigi. Seguendo adunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre, ma il rustico essere in que' tempi rimaso. Potendosi ben comprendere come di

subito si smarrisca il castigato linguaggio delle buone scritture, ma non già come in un attimo si perda quello del popolo. Perchè la lingua de' litterati tosto è muta, quand' essi più non iscrivono e gli altri più non leggono: e per lo rapidissimo ed immortal potere della ignoranza due e tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari, bastano perchè si spegna ogni lume di scienze e di lettere. Ma del favellare della plebe non è così: ch' ella vuole e dee di forza favellare anche quando più non si scrive: e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fogge delle vesti e degli arnesi, ed anco delle religioni; siccome accadde della Gentile; la quale per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *Pagi*, dopo che le città l'avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *Pagana*, ciò è a dire religione della villa. Ora questi plebei tenaci come del vecchio lor culto così di quel rustico loro dialetto, nol lasciarono mancare; che anzi fatto più orgoglioso e più guasto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti quei secoli del ferro, forse perchè il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente che lo parlò; e vilissimi certo dovevano essere coloro che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella *gente lo parlò*, per dividere questo dall'altro latino che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che in quei secoli non si scriveva la lingua che si parlava; ma che i notaj e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogne sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte,

vi adoperavano una tale loro lingua tutta lontana dalla volgare per vendersi alla plebe maestri di latinità. Perciocchè la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero; e col solo allontanarsi dal dir comune pascolavano quella infelice loro superbia, la quale è peccato che sempre a chi meno sa più s'appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua che si parlasse. Che se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità; sarebbe uguale nelle sintassi e nelle terminazioni; e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive ne' viventi dialetti plebei: e il Milanese, il Romano, il Viniziano, il Fiorentino hanno ognuno di loro e voci e costrutti e coniugazioni costanti, che scritte da cento autori mostrano sempre la medesima faccia; essendo questa la natura d'ogni più stranio ed indocile dialetto che si parli così fra' ghiacci de' Lapponi, come per le arene dell' Etiopia. Perchè il lume dell' intelletto splende anche a' più lontani da ogni civiltà; e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue leggi della natura. Ma que' poveri notaj e cherici dal settecento al mille non iscrivevano favella naturale, anzi si sforzavano d'imitarne una ignota; e quindi per que' papiri e per quelle cuoia non è più orma grammaticale: ognuno da sua posta crea vocaboli; da sua posta li corrompe: tutto è licenza: non forma, non costrutto nè illustre, nè rusticale: ogni notaio cangia ogni cosa, e per fino la significanza delle parole; talchè se

una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l'uomo non avrebbe inteso più l'uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino più infermo che non è quello delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguito il corso della favella, la cosa sarebbe ita all'opposito. Conciossiachè il settecento era più propinquo a' tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella ricordanza del popolo. Laddove il mille, essendo più lontano, dovevano anch'essersi cancellate dalle menti moltissime voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta; e che soltanto si adoperò or più male, or meno, secondochè i sacerdoti o i causidici la studiarono: e che intorno al mille la scrissero meglio, perchè gli studi in quell' epoca cominciarono a ristorarsi.

Se la lingua adunque, che di que' tempi ci è pervenuta con le carte degli archivi, era di que' tempi stessi già morta, quale n'era la viva? quale parlavasi? certo non altra che quella cui l'Alighieri chiamò *Plebea*; la quale per ciò stimavasi tanto vile, che non si degnavano di scriverla nè anche gl'ignorantissimi.

Per la qual ragione non dubiteremo affermare, che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed ampli monumenti del vero favellare di que' secoli; perchè quella tale lingua tutta plebea non fu comunalmente adoperata all'uso delle scritture.

lingua nostra essere Romanzo Italico, *parte del quale è il toscano*. Nè da più chiara origine crediamo che altri saprà derivare questo nome di *Romanzo*, il quale al certo nacque in quella buia stagione, e dovette essere da prima trovato per questa gente italiana, la quale per tanti secoli amò di appellarsi da Roma. Nella quale opinione ci confermerà l'osservare, che la lingua rustica e volgare non fu mai detta latina; laddove la romana fu spesso di nome confusa colla volgare. Di che bellissimo è il testimonio di Pier Damiano, osservato dal Muratori; ov' egli parla d'un tal Francese che nel nono secolo vivea in Roma, il quale bene disputava in lingua latina, e gentilmente parlava nella romana. *Scolasticè* (1) *disputans quasi descripta libri verba percurrit. Vulgariter loquens, Romanae urbanitatis regulam non offendit.* Nel qual loco quello *scolasticè* significa *latinamente*, e quel *descripta libri verba* ferma la nostra sentenza, che i libri non si scrivessero in altra lingua che in quella delle *scuole*, cioè nella *latina*, o, come il Damiani dice, *Scolastica*. E dovendo poscia nominare il *volgare*, dice *loquens*: perchè, come s'è già dimostrato, il volgare usavasi per parlarlo, e non già per iscriverlo. Così queste parole del Damiani gittano una bellissima luce in queste tenebre; e ne ricevono molta chiarezza i nostri argomenti; e si viene a scuoprire che nel novecento la lingua plebea, passata in volgare Romanzo, già cominciava ad avere alcune parti di gentilezza, ed ancor qualche legge, come

(1) Petr. Dam. opusc. XLV. cap. VII.

suona quella espressione: *Romanae urbanitatis regulam.* Certo quel romano rustico, uscito dalla plebe, e venuto nello splendore cittadinesco, doveva a poco a poco essere salito in qualche dignità, ed avere acquistata alcuna dolcezza spezialmente sulle labbra de' cavalieri e delle donne gentili. Per lo che noi stimiamo che molti fossero quegli stranieri che, somigliando il buon Francese di che parla il Damiani, acquistassero fra' nostri alcuna dote da quella rinascente urbanità romana, e poi recassero le novelle e i vocaboli di questa nobil gente in mezzo le loro patrie. E in fatti debbono gli stranieri avere tolte da noi alcune parole che molti ora male credono che noi abbiamo ricevute da loro, le quali si leggono nel Fortifiocca, e in altre più vecchie Croniche Romane tanto rimutate dal dialetto d' oggidì, che i meno eruditi non le credono scritte in romano; mentre sono anzi d' un romano più alto, e tutte piene de' rottami di quel prisco sermone romanzo che qui discorriamo. Imperocchè quelle voci *manta*, *cuberto*, *badar*, *annar*, *fazzon*, *ammaccar*, *minente*, e simili, che si dicono voci de' Provenzali, perch' elle si leggono nei Trovatori, noi le ascoltiamo ancora a' nostri giorni parlate dal popolazzo di Roma e di Napoli, e da' più riposti abitatori della Sabina e della Campania; nè possiamo credere che coloro le abbiano apprese studiando nelle Ballate, e ne' Serventesi di Beltrame dal Bornio, e d' Arnaldo Daniello. Ma bene dobbiamo stimare ch' elle fossero di quel vasto ed antico linguaggio che mai non fu scritto, e che coll' armi della plebe romana si dovette spargere per

lo mondo; molte voci del quale i Trovatori o già rinvennero trapiantate nelle lor patrie, o tolsero viaggiando fra noi. Perchè non già chi scrive insegna le parole ai popoli, ma sì bene i popoli le prestano a chi le scrive (*). Ecco dunque: che la lingua plebea sotto il titolo di Romanza, ebbe quasi balía in Francia, in Ispagna e in larga parte d' Europa; perchè già tutti quegli Europei, benchè sciolti dal nostro giogo, avranno avuto ancora sempre l'occhio all'Italia, per la memoria, per l'abitudine, ed anco per la paura della passata lunghissima schiavitù. Per tali vicende il plebeo linguaggio incominciò a prendere atto e condizione d'illustre, e principalmente quando intorno al mille, cacciati i Barbari, molte città cominciarono a reggersi a popolo; e allargata alquanto la frequenza de' pubblici parlamenti, rientrammo nell'abbandonato sentiero della vita civile. Alla quale nostra opinione s'accosta il filosofo Gravina, così ragionando (1): *In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni chi voleva far da miglior dicitore, ed*

(*) Essendo questa una nuova e molto sottile questione. si tenterà di schiarirla in altro trattato, paragonando le croniche inedite romane e il vivente dialetto de' popoli meridionali d'Italia colle opere de' Trovatori, le quali fra poco saranno poste in gran luce per opera di molti letterati francesi e del nobilissimo Mecenate S. E. il Ministro Conte di Placas. Al che già sudano anche alcuni Italiani, fra' quali il ch. Girolamo Amati, dottissimo delle antiche e delle nuove lingue, e vero ed ottimo amico nostro.

(1) Rag. Poet., lib. 2. cap. 6, *pag* 168, *edizione di questa Biblioteca Scelta.*

essere inteso tanto da' cittadini, quanto dai forestieri, ch' ivi anche per li negozi pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale, per la rozzezza del secolo, non s' intendea nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la Romana volgare, *molto di quella più degna e comune alla intelligenza di* tutti: *resa quindi lingua* illustre, *perchè non più all' uso* privato popolare, *ma all' uso solenne e pubblico si applicava.* Quindi possiamo dire che la latina veracemente fu avola, ma la romana fu madre delle nuove favelle che ora si parlano in tanta parte d' Europa; e i nostri idioti Romani dicitori furono da prima imitati, e poscia vinti da' Provenzali, che sono a noi più vicini e di terra e di temperamenti; e che quindi in divino modo cantarono nel loro dolce dialetto quelle eroiche fole da loro conoscentemente appellate Romanzi. I quali poi vennero in altissimo grido per lo favore che loro fu conceduto da quella splendida e lieta corte di Tolosa, che rinnovò per la prima le cortesie e le vaghezze de' migliori popoli antichi, mentre la miserabile Italia divisa era e lacera dalle vecchie fazioni e dai nascenti tiranni. E così tutto qui si rimaneva plebeo: e quelle speranze allegre del secolo decimo erano da capo spente. Finchè nella corte di Sicilia il magno Federico e Manfredi, proteggendo le lettere, recarono in quel regno l'amore di tutte l' eleganze. Onde, come dice l'Alighieri, (1) *coloro de' nostri, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran prencipi,*

(1) Volg. Eloquenza, l. 1, c. 12.

talchè in que' tempi tutto quello che componevasi dagli eccellenti Italiani, primamente usciva nella corte di sì grandi Monarchi; sì che a quel suono si ruppe il sonno dell' altre genti d'Italia, e si svegliarono alla grande opera, che poi Dante intese a fare perfetta. Cotanto è vero, che i governamenti fondano e spiantano a loro senno le lettere, le arti, e tutte le beatitudini de' popoli.

Per le dette cose speriamo di avere condotta in qualche lume, in qualche ordine l'esistenza e la storia dell'idioma *Rustico*; e scoperta l'antica sua origine; e mostrato com'egli tirannicamente regnasse per molta età, e poscia venisse sotto il titolo di *Romanzo*, aspirando a stato migliore per la mutata condizione de' tempi, e per le novelle cure degli uomini. Onde ora veggiamo a qual fine Dante intendeva co' suoi *libri della Volgar Locuzione*. Perchè a torre pienamente la lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all'essere d'illustre, Dante venne con què libri della *locuzione* in atto di retore, siccome già era venuto colla *Commedia* in atto di poeta; perchè, o poeta o retore, quel Grande ebbe sempre in cuore questo proposito veramente filiale e magnanimo verso la patria. Perciocchè se dall'un lato aveva egli conosciuto come il volgare era involto nella natía sua ruvidezza, aveva anche visto dall'altro come si doveva e si poteva mondarlo di tutte le qualità non ben sane; aveva visto che per dare all'Italia una lingua simile a quella che aveva perduta, si doveva rinnovare quella divisione sapientissima del rustico e dell'illustre; e così il novo latino

si sarebbe fatto pari all'antico. Per questo si pose coll'esempio e col precetto a sceverarne quelle parti che pochi dell'età sua sapevano discernere. Di queste parlò in que' luoghi contro Brunetto e Guittone e gli altri; e queste ora noi dovremo conoscere, a fine che sieno cansate da tutti que' savi che studiano negli antichi.

Capitolo VIII.

Della Fondazione della Lingua Italica illustre, divisa da tutti i volgari plebei.

Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro della locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto, allora diremo ch'ei fondasse la favella italica, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla, mantenerla ed accrescerla. Nè altro modo, nè migliore potevasi adoperare; perchè i nostri idiomi erano troppi; e i vari popoli italici non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di Città metropoli o di Corte, la quale col peso del principato schiacciasse tutte l'altre e facessele serve. E siccome niuna delle tante repubbliche di quella età voleva inchinarsi a cedere alla rivale, anzi dentro il muro e la fossa d'una medesima terra gli uni rodevano gli altri, e tutti volevano imperare, e nullo servire; così ogni più picciolo popolo avrebbe sostenuta lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella; di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento meschinissime in vece d'una meravigliosa. Im-

perciocchè, come bene considera lo stesso Dante (1), vi ha una divisione di parlare fra la destra parte d'Italia e la sinistra, dividendosi ella per lo giogo dell'Appennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatoio. Poscia è un'altra partizione fra i vicini stessi, siccome trai Fiorentini e Romani: quindi una terza fra quelli che nella provincia stessa convengono sotto un solo nome di gente: come in Romagna, i Faentini ed i Ravignani; ed anche una quarta tra gli abitanti della stessa città, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice e i Bolognesi della Strada Maggiore. Per le quali divisioni e suddivisioni, e terze e quarte suddivisioni, le loquele in questo angolo dell'universo sarebbero divenute a tante che non avremmo ardire di saperne numerare la quantità. Era dunque mestieri il distruggerle tutte: e non l'una scegliere ancorchè la migliore, perchè l'altre già non l'avrebbero patito, ma solo il fiore da ognuna cogliere, e il rimanente alla plebe lasciare; e così stabilire una lingua comune a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannodasse d'un santo laccio questa bella famiglia, chiusa tra l'Alpe e 'l mare; la quale, se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza. Onde simiglia il popolo della Grecia, che i grossi plebei credevano diviso in tante nazioni quanti n' erano i governamenti, ma che i filosofi sapevano essere un solo po-

(1) Volg. Eloquenza, l. 1, c. 10.

polo, raccolto ed unito per la favella d'Omero. Imperocchè Omero fece con quei suoi greci dialetti l'opera stessa che fece Dante co' dialetti italiani. La quale solidissima verità, che si fa base a tutto il nostro ragionare, non può essere posta in dubbio nè anche da que' pochi, i quali negano Dante autore de' libri *del Vulgare Eloquio*. Perciocchè le cose ivi dette ridice egli, e molto lungamente, nel Convito; e, quel che più vale, le eseguisce nella Commedia: ed è finalmente invincibile il testimonio di Giovanni Villani, contemporaneo di lui, che nel nono delle Croniche afferma, che *Dante con forte ed adorno latino*, *e belle ragioni riprovò* tutti *i Volgari d'Italia*, E notisi che in questo *tutti* racchiudesi anche il volgar fiorentino. Imperocchè l'amore del loco natío non soffocava in quel Grande quel più santo amore che lo scaldava per tutta quanta la nazione. E avvegnachè il fiorentino dialetto segga principe d'ogn'altro; e avanzi tutti di ricchezza, di grazia e di soavità; e siasi derivata dal suo fonte la più gran parte e la migliore dell'italico idioma, pure non lascia d'avere in sè alcune parti rusticane e plebee, che non possono dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. E queste parti Dante non volle: e se molto ei pur tolse da' Toscani, il fece perchè molto in quei dialetti era dell' illustre. Ma dove aveano difetto di voci bene rispondenti al bisogno, ed elette, le tolse a Roma, a Vinegia, alla Romagna, a Napoli, a Bologna, alla Lombardia, e tutti gl'idiomi a sè fece servi: ed egli non fu servo d'alcuno: e, nato fiorentino, scrisse ita-

liano. Imitando anche in questo il mirabile Omero, che usò più d'ogni altro il dialetto ionico, siccome il più gentile e corretto: ma inteso sempre alla lingua universale, non fu scrittore ionico, e fu greco.

Quindi, scelto l'ottimo e 'l buono, volle l'Alighieri che tutti si gittassero quegli antichissimi avanzi della plebe latina accresciuti dalle immondezze de' Barbari (1). E incominciò dal gittar via *dalla Italica selva* (sono sue parole) *gli alberi attraversati e le spine*; e per primo estirpò il volgare *Romano*, e poscia lo *Spoletino*, lo *Anconitano*; e via via il *Ferrarese*, il *Viniziano*, il *Bergamasco*, il *Genovese*, il *Milanese*: appellò *irsuti ed ispidi* gli altri *Traspadani*: e gl'*Istriani* disse parlare *con accenti crudeli* (2); ed i *Pugliesi* avere *grandi barbarismi ed impurità*; e la favella de' *Romagnuoli*, e spezialmente de' *Forlivesi*, essere tanto *molle che un uomo che* (3) *parlasse sarebbe tenuto femmina*. Poscia mostrando qualche affetto per lo parlare degli antichi *Bolognesi*, riprovò ancor quello, perchè non essendo comune non poteva essere illustre. Dicendo, che *parevagli utile e degno il torre la pompa a ciascuno de' volgari delle toscane città* (4): dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia dal primo sasso del Lilibeo sino all'ultima pietra dell'Alpe. Ecco la dottrina del gran Fiorentino, del vero fondatore e maestro dell' italiana favella.

---

(1) Volg. El., l. 1, c. 11. (2) Ibid., l. 1, c. 12. (3) Ibid., l. 1, c. 14. (4) Ibid., l. 1, c. 13.

Per lo che sembraci doversi concludere con sicuro animo, che tutte le voci e le forme di questi volgari che si oppongono alle voci e alle forme della favella comune, e che ne distruggono qualche proprietà e qualche regola, o ne guastano i costrutti ed i suoni, si debbano tutte, per la sentenza di Dante (1), riputare plebee, *e gittarle siccome spini ed arbori attraversati per via.* Laonde que' gentili volumi che sono scritti nell'intero volgar fiorentino o sanese o pisano, per lo decreto ed esempio di Dante non si hanno ad imitare in quelle cose, ove essendo spezialmente Pisani, Fiorentini e Sanesi, si scostano dall'universale linguaggio, già scelto e fondato e regolato dai buoni e grandi autori che scrissero di lettere, di scienze e d'arti in tutta l'estensione d'Italia, e che del nome di veri Classici sono onorati dalla nostra e dalle straniere nazioni. Perchè que' particolari dialetti debbono lasciarsi soltanto a que' leggiadri spiriti cui piacesse d'imitare scrivendo le cose toscane: che sieno pure o di Pisa, o di Fiorenza, o di Siena, o d'altri luoghi, sono sempre soavissime e lepide, e ponno tra noi occupare quel luogo che tra' Latini alle dolci Atellane si concedea. Ma i poeti, i filosofi, gli oratori, gl'istorici cercheranno la sola comune e perpetua favella, come quelli che non ad alcune province, ma devono a Italia tutta parlare, ed anco agli stranieri che studiano ne' libri nostri.

A questo fine Dante (2) segue, imponendo: che gittiamo via anche *le Villanesche e le*

(1) Volg. El., l. 1, c. 11. (2) Ibidem, l. 1, c. 11.

Montanine loquele : le quali sono sempre dissonanti da' cittadini per la bruttezza degli accenti, come quelle de' Pratesi e de' Casentini. Dal che conoscasi s'egli crederebbe lecito il confondere coll'italico linguaggio gl'idiotismi della *Tancia,* del *Cecco da Varlungo*, e della *Catrina* del Bernia, che pur s'annunziò scritta nella lingua *Casentina*; ed anzi nella *lingua Casentina antica*, forse perchè fossimo bene sicurati quella essere la stessissima lingua che fu abbominata da Dante. Il quale insegnamento o non conobbe o non curò quel leggiadro ingegno di Bernardo Davanzati, quando in volgare fiorentino, e quindi in popolari forme travestì la storia nobilissima di Cornelio Tacito. Laddove era mestieri lo adoperarvi tutta la dignità del dire italico, che sola poteva render l'imagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l'intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe; e falsificano lo stile dello Storico latino, che non aveva già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati; ma prese aveva le forme tutte e le voci da' filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l'amore di patria non gli accecava così che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi, e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all'uso de' servi e de' rustici e degl'imitatori di quelli, nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di

Cecilio e di Plauto non sono per le storie di Livio; come in Grecia i negri sali d'Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide, e in Italia le scurrilità della Calandria e delle altre Commedie non abbassano la gravità del Davila e del Guicciardini. Ma il Davanzati, non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della Storia: la quale non per lo mercato col grembiule della massaia, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina. Non diremo adunque sano questo consiglio del Davanzati, per la ragione stessa che ottimo diremo quello di Lorenzo de' Medici, quando per allegrare i Fiorentini col ritratto de' lor villani scrisse la Nencia in quell'idioma così festivo ed accomodato alle cose delle ville toscane. Nè comune adunque, nè italica, ma puramente fiorentina terremo la lingua del Burchiello, del Lippi, del Buonarroti, dei Rozzi da Siena, degli autori de' Canti Carnascialeschi, e degli altri che scrissero per quelle loro patrie ed età. E que' libri già dall'altre plebi d'Italia non sono intesi, siccome la Toscana plebe non intende i libri de' dialetti di Napoli, di Venezia e di Milano. Imperocchè que' tali idiomi sono ancora fra loro diversi e lontani, come l'erano al tempo dell'Alighieri. E la Gerusalemme del Tasso potrebbe ridursi al volgar fiorentino, pratese o casentino per lo modo stesso onde s'è ridotta ne' dialetti di Napoli e di Vinegia. Che sebbene in toscano ritenesse una gran parte de' vocaboli, pure non tutti li riterrebbe, e se ne cangerebbero

spesso le terminazioni; e i verbi si coniugherebbero in altro modo; e tutto si dovrebbe mescolare d'idiotismi, e così quel poema non sarebbe più nè comune, nè illustre. Questo bel vero fu conosciuto nello stesso trecento da Frate Passavanti, da un fiorentino cioè de' più eccellenti, a cui la nostra loquela deve tanta parte di sue bellezze; perchè ricercando, da quell'addottrinato e prudente ch' egli era, in quale favella si potessero traslatare i libri della Scrittura a modo che in nulla scadessero da quell'altezza in cui gli ha collocati l'ispirazione di Dio, disse: che a bene volgarizzarla conveniva l'autore essere molto *sofficente* (1) *sapere in grammatica e in rettorica*: e che i Toscani volendo isporre la divina parola, *benchè il facciano meno male che gli altri, pure troppo la insudiciano ed abbruniscono. Trai quali i Fiorentini, co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevòle, la intorbidano, e rimenano con* occi, poscia, avale, vievocata, pudianzi; *e così* berregiate: *e così* c'avrete delle bonti, se non mi ramognate: *e così ogni uomo se ne fa sponitore.* Pel quale bellissimo luogo del Passavanti ci ritornano a mente gli esempli di quelle voci plebee già viste in Brunetto e in Jacopone, e derise dal Sacchetti, e fulminate dall'Alighieri: delle quali sarà bene il parlare divisamente.

(1) Pass., Specch. di Penit., 316.

Capitolo IX.

Delle Voci Barbare del 300.

Non parleremo di tutte queste voci. Sarebbe un mettersi in mare immenso. Perchè se anche le voci guaste da' rustici, e le riprovate dagli scrittori qui non si volessero compitare, nondimeno quelle sole, delle quali è al tutto perduta la significanza, crescerebbero a tante da empierne un libro. Che potremmo poi appellare il *Lessico della lingua plebea del Trecento:* e che certo vincerebbe di mole, e forse di oscurezza, quelli della lingua Osca e dell'Etrusca, di che uomini eruditissimi ci hanno dato con fatica molta, e vantaggio scarso i loro dotti e sudatissimi vocabolarj. Imperciocchè i dieci libri del Pataffio, i Poeti Siculi e Toschi, pubblicati dall'Allacci, l'indice scritto in quella frottola del Sacchetti, e Jacopóne, e Guittone, e Cecco d'Ascoli, e cento croniche e leggendarj pieni di questa merce impurissima, ponno, a chi ne fosse vago, somministrar quanto basti per istancare gli occhi e le spalle de' più vigorosi pedanti. E certo a voler numerare questi vocaboli saremmo infiniti: siccome saremmo stolti a spiegarli. A noi basti il vedere che una lingua d'idioti vivea in quel tempo; il sapere che i buoni ingegni la deridevano, e che così per noi si difenda la sentenza dell'Alighieri, che riprovò come barbaro il dire *este* e *quatraro* (1), che condannò nei Fiorentini l'*altro*, nei Pisani l'*andonno*, nei

(1) Volg. Eloquenza, l. 1, c. 13.

Lucchesi l'*ingassaria eje*, ne' Sanesi l'*onche*, e negli Aretini l'*ovelle*. Lasceremo a' nimici di Dante il giudicare della bontà di tali vocaboli, ed a' nimici di Franco il dichiarare con utilissimi scolj quelle voci e que' modi ch' egli stimava doversi gittare nel fango (1). *Trugia in beretta — Lessoni ruggioloni — Aralla: baralla — stozza — ciangola — larpa — Gottacadia — Miecingogo — Simisteo — Mangifeo — musingrina — Vertecchio — leffate — cezi — Tramma — moceca — Vaneca — introcco — terci — Gualerci — fandoria — caccherícento — Bizzibegolo — cimolo — frasimolo — alluzolo — gomba — gheggie — lunioco — minioco — sacchine — ciampugo — scocofisso — giusarma,* e cento e cento di questo sapore, anzi di questa manna. Ma per non sembrare troppo acerbi con quella età, si chiuda quest'indice, che certo non è di aurei vocaboli; e si consolino gli orecchi, ed innalzisi l'ingegno con alcuni versi di questa scuola, veggendo se le Muse coll'arti loro acquistino qualche liscio a quell'irto sermone.

Bituschio, scraffo, e ben l'abbiam filata
A chiedere a balante, e guignignacca
Punzone e sergozzone e la recchiata.
Bindo mio no, che l'è una zambracca:
In pozzanghera cade il muscia cheto:
E pur di palo in frasca a bulinacca.

. . . . . .

Io non ho fior, nè punto, nè calia,
Minuzzol, nè scamuzzolo. Stà masso.
Ritenso con rimeggio e ricadia.

. . . . . .

(1) Sacch., Frott., Alb. pref.

La diffalta parecchi ad ana ad ana
A cafisso e a busso e a ramata.
Tutto codesto è della petronciana (1).

E che è questo? di quale età? di che lingua? di che autore? Son versi: sono del trecento: si dicon oro italiano: sono scritti dal maestro di Dante. Di quel Dante però, che, sdegnato con tal maestro per lo strazio ch'ei faceva di questa lingua bellissima, non fu pago di dirlo vile per le sue *costruzioni* (2), ma il condannò ancora per la barbarie di tali *vocaboli*.

Non per ciò quella baldanza plebea si rimase: ed anche nel quattrocento il Burchiello con una lunga sequela d'imitatori accresceva, non dirò quest'oro, ma questi carboni.

Gualfero Lurgo Siliburgo Ciasco
Geroperia consonante, veroso
Almo calandro, busca nel carboso
Aerunda, monies, calmo, chimasco.
Al pigo palmo non riguardo lasco
Gajo, filusco, germo di Landroso
Bruna molinzi fiasco rimbaldoso
Nol grufo spreto vegolar monasco (3).

Queste a noi paiono scongiurazioni in servigio della tregenda. E alla tregenda le vorremo lasciate con quelle parole *Decimole, Danchi* (4), ed altre che il Lombardi registrò senza che se ne sappia il valore: come ci sembra che non s'abbiano a porre nel Vocabolario nè anco le voci *Scottobrunzi*, *Menan-*

(1) Pataff., Can. I. (2) Volg. Eloq., l. 2, c. 6.
(3) Burch., part. 3, son. 3.
(4) V. Vocab. Veron., lett. D.

dare e *Allichisare* (1), benchè si trovino nel Boccaccio; perch'elle ci sono incognite, e quindi inutili: imperocchè le voci sono fatte per essere intese, e non per essere udite: siccome vano sarebbe il vedere, se le vedute cose non si affigurassero. E quindi egualmente cacciate vorremo, bench'elle si trovino ne' libri dell'oro, quell'altre voci barbare, anzi tartaree. *Sgodion* — *Stentorion* (2) — *bucifalion* — *anvillòron* (3) — e *forestra* per *foresta*, onde s'accomodi la desinenza a *ginestra:* e *medico cerugo* per *cirurgico* o *cerusico*, onde rimare con *sugo* (4): e *vestrosso* per *vostro*, a far rima con *adosso*: e *Stricch*, *spricch*, *dricch*, *locch* e *licch*, e *Alfabeco*, *Sermatibil*, *metter-battanegli*, *fulcesciminante*, *Taciach*, *Donnemel*, *Apois* e *sanco*. Per che vedasi, se Dante con ragione sdegnavasi contro que' pessimi che, o per naturale ignoranza, o per amore di facezie vilissime, tutti rimescolavano i fonti della favella.

Ma qui sarà chi rispondaci = Tali cose noi sapevamo: nè questa sì rea parte dell'antico linguaggio vogliamo che si ritorni all'uso degli scrittori: or questa immondezza non servirebbe più nè anco a sollazzo della plebe, perchè i modi popolari pochi anni durano, ed ella medesima più non gl'intende: chiaramente veggiamo che, se questo tentassimo, saremmo favola al mondo, ed ognuno riderebbe la nostra vana sapienza, poco diversa da quella di

---

(1) Bocc., Comm. Dant. 36 e 370.
(2) Burch., 3, 135.
(3) Ib. 2, 102. (4) Ib. 1, 71.

colui che ponesse in carte il cinguettare dei merli e delle ghiandaie. Onde, guardandoci dall'imitare tutta la parte ignota dell'antica favella, anche tutto questo ragionamento si sarà fatto qui vano. = E vano loro sembri (risponderemo); chè tale per noi non è, avendo con esso difesa l'opinione dell'Alighieri, e quella degli altri grandi che di sotto nomineremo; e avendo sempre meglio conosciuta la perpetua esistenza di questo antico, vasto, pessimo, già parlato, e poi scritto plebeo linguaggio, diviso dall'illustre tanto ne' costrutti, come nelle voci. Il qual fondamento ci piacque di piantare profondo, dovendone poi dedurre alcune forti, e forse inaspettate, ma saldissime conseguenze, per le quali si danneranno molte di quelle cose che alcuni vanno predicando, siccome belle e degne d'imitazione; mentre, e per la origine e per la sconcezza loro, si mostrano appartenere a questa plebea favella, dal cui vecchio tronco molti rami ancor s'attraversano ad occupare quella nobile via, cui Dante voleva libera d'ogn'ingombro.

Capitolo X.

Delle Plebee Coniugazioni di molti scrittori del 300.

Vista la barbarie di queste voci, siccome già quella de' costrutti fu vista nel cap. IV, crederemo che essa non potesse tutta racchiudersi in que' soli scritti di cui parlammo, e molto meno che mancasse tutta ad un tratto; ma che, quando più, quando meno, ne sieno

pur tinti molti de' buoni, e il più delle volte purgati, che a poco a poco quella scoria gittavano dalle scritture. Imperciocchè i vizi, siccome le virtù, vengono lentamente dall'uno stato nell'altro: e natura non si ordina mai per salti, ma s'incatena con anella quasi invisibili, non dividendo mai le sue opere con tagli crudi ed acuti, ma facendole trapassare e congiungere sì che l'occhio ne vegga a pena le commessure. Per la qual ragione sempre si troveranno alcune triste parole, ed alcuni costrutti pessimi in molti di quegli antichi nei quali si mantenevano grandi e fresche le vestigie del favellare plebeo. E perchè persona non istimasse non essere noi pieni di riverenza per lo immortale popolo de' Toscani, e volersi qui rinnovare la vecchia lite de' Muzi e de' Trissini, parleremo anzi de' soli dialetti di essa Toscana, come de' più nobili d'Italia, onde veggasi che dando autorità alla plebe, benchè plebe di città splendidissime, pure la mala forza di lei sarebbe tanta, che tutto l'edificio grammaticale sprofonderebbe. Vuolsi adunque incominciar questo esame dalla coniugazione de' verbi.

Il *verbo è parte dell'orazione tanto principale fra l'altre, che ha sortito il nome particolare che comunemente a tutte è dato, per mostrare la preminenza ch'ella ha sopra l'altre.* Così il Buommattei (1). Vedasi dunque come, seguendo que' dialetti in che si suddivide il Toscano, e ne' quali variamente, secondo le patrie de' copisti, si trovano scritti quasi

(1) Buommatt., Tratt. XII, c. I.

tutti i codici del trecento, ogni verbo facciasi irregolare ed anomalo, e più costruzione non sia nella lingua Italiana. Non potendo i plebei, per quanto sieno in grande civiltà, nè mai collegarsi pienamente colla favella de' loro vicini, nè stare fermi giammai in quelle strettezze grammaticali de' modi, de' tempi, delle persone, de' numeri, e di tutte le sottilissime inclinazioni d'una parola. Eccone esempli.

La declinazione regolare vuole che i verbi della prima maniera nella terza persona dell'indicativo presente plurale finiscano in *ano*: e dicasi: p. e. *amano*: *sperano*. Ma i Fiorentini per loro natural vezzo turbano la comune regola: e i codici loro sovente scrivono *Amono*: *sperono*: meschiando la prima colla seconda e terza maniera de' verbi: e quelli che finiscono in *are* con quelli che finiscono in *ere*. Onde in molti codici del Passavanti, ed anche nella edizione di Venezia del 1558, nel Prologo si legge: *fracassono*, *spezzono* in vece di *fracassano* e *spezzano* (1). E il Cavalca nel suo Pungilingua *ispaventono* per *ispaventano*: e nello Specchio di Croce *cascono* per *cascano*, ed altre mille (2). Così è modo al tutto della plebe fiorentina, e ne' fiorentini codici si legge *Dichiano* e *Finischiano* per *Dicano* e *Finiscano*: cui già riprovò il Cinonio al capitolo terzo del Trattato de' Verbi. Orrida ed inculta, e forse venuta dal romanzo che si parlò avanti il Mille è quella terminazione diletta a Giovanni Villani, *arsoro*, *presoro*, *ebboro*, in vece di *arsero*, *presero*, *ebbero*. Simili sono quell'altre

(1) Cap. 18. (2) Cap. 46.

che ad ogni libro fiorentino s' incontrano, che dannate furono dal fiorentino Salvini nelle note alla Grammatica del fiorentino Buommattei (1). *Voi eri* per *voi eravate*: e *avrebbamo*, *sarebbamo* per *avremmo* e *saremmo* (2): e *faciamo* per *facemmo*: e *dissamo* per *dicemmo* (3). E quali coniugazioni si veggano nel Cambi, in Jacopo Salviati e nella Cronica del Pitti, conoscasi dal leggervi quasi sempre *avamo* per *avevamo*, e *ava* per *aveva*, e simili. Così gitteremo via dalla buona schiera de' verbi il *sarabbo* per *sarò*, e il *diroccio* per *dirò*, e il *faraggio* e il *partiraggio* di Dante da Maiano (4), e il *Faite* per *Fate* di Cecco Nuccoli (5), e il *Fale* per *fa*, e il *fecie* per *fece*, e il *faceno* per *facevano*: e quel bruttissimo *faza* e *fazza* per *faccia* di Brunetto e del Barberino (6): il primo nella Rettorica: *Acciocchè le cose utilemente se faza*: e il secondo ne' Documenti d'Amore:

Altri vorran ch' io fazza
Lo grande onore in piazza (7).

Che se a' Fiorentini si concedesse il diritto di guastare le costruzioni de' verbi a loro posta con questi ed altri errori della lor plebe, sarebbe a concedersi uno stesso diritto a quei di Siena e di Pistoia, e a' Pisani, e a' Lucchesi, ed agli Aretini, che tutti pur sono di

(1) Buommatt., T 2, 241.
(2) Ib., 303 e 321. (3) Ib., 358 e 371.
(4) Rim. Ant., l. 7.
(5) Tav. Grad. S. Gir. V. *Faire*.
(6) Brunett. Rett., p. 38.
(7) Doc. Barb. 10, 281.

Toscana. Onde giustamente contro ad alcuni vecchi indiscreti uomini di Firenze nacque quel grande piato grammaticale di Siena, con grande animo difeso dal Bargagli, dal Cittadini, dal Tolomei, e per ultimo dal Gigli, che sembrò venire in campo non cogli argomenti, ma più tosto co' pugni e colle coltella. Ed aveva già una gran parte di ragione in alcuni titoli di quella querela. Perchè se 'l Fiorentino (1) poteva scrivere e porre in norma *io abbi* ed *abbiuto* (2); se Fra Guittone dire *abbuto* (3); se l'autore della Vita di S. Girolamo dire *Avettono* (4), perchè poteva negarsi luogo anche a quegli altri scerpelloni Sanesi di *vivare* per *vivere*, *essare* per *essere*; *rendare*, *scrivare*, *scrivarei*, *conosciarei*, e *vendaresto*, e *leggiarò*? Certo a noi, già lontani da quelle gare, sembra che da più torta cagione non potesse nascere più vana guerra. Perchè se quei dottissimi uomini avessero posto mente che la ragione non era per alcuna delle parti; che non si dovea mai concedere che que' rusticali e popoleschi modi struggessero le buone declinazioni, a noi pare che quel grande incendio si sarebbe subito spento, ed ognuno avrebbe goduto del suo dialetto co' suoi domestici senza volerlo orgogliosamente soprapposto all'uso della comune scrittura; e si sarebbe anzi creduta inonesta quella gara in cui si brigasse di chi sapesse meglio corrompere le principali leggi della favella. Aggiungasi che po' Sanesi nè la

(1) Salv., c. 2. (2) Fr. Bart. 287, 25.
(3) Guitt., Rim. Ant., l. 8.
(4) Vit. S. Girol., 103.

vittoria sarebbe pure stata allegra; perchè avrebbero essi veduto venirsi da costa quegli altri popoli toscani co' loro idiotismi a voler quella palma ch' essi avessero colta sui Fiorentini. E que' d'Arezzo avrebbero voluto che si registrasse il loro *currire*, e 'l *giuchere*, e 'l *chiamere* in luogo del *correre*, *giocare* e *chiamare*; siccome già fanno anche de' nomi dicendo *Steto* per *Stato*, e pel *Pane* il *Pene*. E i Pisani avrebbero gridato: si registri: *noi farebbimo* e *quegli legghino*. E i Lucchesi *io potrebbi* e *io andrebbi*. E così ogni costruzione di verbi sarebbe divelta, e la favella guasta non già da' Tartari, nè da' Goti, e nè meno da' Lombardi, nè da' Siculi, ma da que' Toscani medesimi che meglio la parlano, e che ne guardano il più bel fiore. Perciocchè qual ragione vi può mai essere onde s' abbia a storpiare un vocabolo o una coniugazione? E se può storpiarsene una, perchè non dieci? e se dieci, perchè non mille? e se mille, perchè non tutte! Come si può concedere questo privilegio a un uomo di Camaldoli o di Fucecchio, e negarlo a un buon Sanese o ad un buon Pisano? E se il può il Sanese e il Pisano, perchè non i loro vicini? E se i vicini de' Sanesi e de' Pisani, perchè non i vicini di quelli? Che se a' plebei si dia questa autorità, ecco che una sola costruzione ed un solo verbo potrassi, anzi dovrassi tante volte mutare e rimutare nella Toscana sola quante sono e le città e le castella e le ville, anzi gli uomini che secondo l'uso domestico o parlano o scrivono in quella beata nazione. Conchiuderemo quindi che tutti cotesti trecentisti nella gravissima materia de' verbi non saranno

da seguire dove non li costruiscono secondo le leggi già stanziate da' buoni grammatici. Chè sebbene il favellare umano è naturale, perchè ha principio da natura, pure *il come si scriva è artifiziale, perch' ei dipende dall'arte che lo raffina e preserva dalle corruzioni dell' imperito e inconsiderato volgo, il quale a poco a poco lo condurrebbe con irreparabile danno a certissimo fine, se la diligenza degli scrittori non lo sostenesse e gli fosse riparo continuo contro i colpi della morte e della fortuna* (1). Per lo che l'uso degli scrittori nobili ha già scacciate tutte quelle stranezze e quelle dannose varietà che si leggono ne' Codici del Trecento; le quali si vorranno lasciare a chi studia nella diplomatica, onde dal vario genere degli errori scuopra la patria de' copisti, e fermi alcuna volta anche l'età delle scritture. Ma queste cose non debbono servire nè a' giovani, nè a coloro che intendono al gentile e diligente scrivere; pe' quali s' hanno a considerare come non segnate ne' vocabolari, imperciocchè i medesimi Vocabolaristi, accortisi di quelle sconcezze, avvisarono d'averle poste (2) = *non già perchè le adoperino i moderni, ma perchè s' intendano gli antichi*. E già sono troppi gli errori novelli senza che s'abbiano a rinfrescare gli antichi. E molti seguono lo strano per vaghezza di parere sapienti, e si recano ad eleganza quello che è vituperio; talchè non sanno ripentirsi d'un vizio senza apparecchiarsi ad un altro. Quando si leggono

(1) Buommatt., Tratt. 7, c. 2.
(2) Vocab. Cr., Pref.

questi peccati, che importa il sapere se sono antichi? Che vale il conoscere il nome di chi primo peccò? e il modo onde s'introdussero per le scritture? se per imperizia o per volontà? se per licenza novella o per vecchia? errori sono; e al pari dannosi, o se pensati, o se a caso. Anzi più da condannarsi se a bello studio commessi. Conciossiachè ogni sorta di studio potrà laudarsi, tranne quella che si pone nell'apprendere errori per imitarli; essendo l'errore di tale natura, che gli uomini vi ponno giungere senza fatica, come a cosa che nasce pur troppo naturale e feconda in ogni mente mortale.

Capitolo XI.

Delle Voci Plebee Equivoche del 300.

Nè quella sola barbarie delle voci e delle coniugazioni mise in Dante il desiderio di torre la lingua dall'incerto e vile, e nel fermo ed alto stato riporla. Ma ben altre gravissime ragioni lui spinsero. Perchè quegl'idioti non pure vagavano senza freni in que' più oscuri e forti sentieri della Grammatica, ma corrompevano perfino i vocaboli più gentili e più sani, siccome e fece, e fa, ed in eterno farà la plebe di tutti i popoli e di tutti i secoli. E per questo, oltre l'asprezza de' suoni, e la incertezza delle voci, si generò la pessima famiglia delle parole equivoche, le quali sono vere pesti d'ogni perfetto linguaggio.

Imperocchè, dice Quintiliano (1), *l'Amfi-*

(1) L. 7, c. 9.

bologia è grande macchia delle scritture: e da questa forse tutte si derivano le quistioni spezialmente de' testamenti; quando della libertà, ed anco del patrimonio contendono que' che hanno uno stesso nome, o che cercano d' un legato. Questo vogliamo qui detto per coloro che tali cose guardano siccome tenui, non considerando che molte volte ne dipende non solo la bontà degli scritti, ma la fortuna stessa degli uomini. Non diremo già plebee e false quelle parole che o per le buone metatesi, o per le sincopi, o per le parentele delle vocali si cangiano dal naturale loro stato, e prendono altra figura senza invadere la ragione dell' altre voci. Ma condanneremo apertamente quelle che, uscite dalle primitive lor forme, assumono gli aspetti d'altre, cose tutte lontane dal loro valore, e quindi travestono la sentenza. Così il verbo *friggere*, per *affliggere*, del quale ognuno sente la sconcezza al solo accennarlo, che pure si legge nelle Novelle Antiche (65): *E questi tutto il die il friggea come il re sarebbe vincitore*: e nella vita di S. Maddalena: *ond' ella era fatta consolazione di tutti gli affritti* (1). Lo stesso dirassi intorno lo adoperare *viso* per *avviso*: ove il *volto*, o più tosto l'*occhio* dell' uomo è confuso o colla *credenza*, o col *consiglio*, o colla *novella*. Il che pur leggesi in que' versi d'Antonio Buffone, pubblicati dall'Allacci:

Cuor turbo e chiaro viso:
Diabolico a mio viso — si può dire (2).

(1) Vit. di S. M. Mad., n. 34.
(2) All., Rim. 22.

Così del vocabolo *Misiero* adoperato a significare *Mestiero*: talchè, secondo questi mutamenti, si direbbe il *Mistero del pizzicagnolo* come il *Mestiero della Risurrezione*. Bruttissima, anzi sacrilega permutazione; di che non credo autore nè pur quel buon teologo di fra Guittone, che l'usò dicendo che 'l mestiero di fra Godente era *un mistero dignissimo ed utilissimo* (1). Ma crediamo che questo scambiamento ci sia venuto dal dialetto Pisano o Pistoiese; o più tosto da' Sanesi, che ne' loro Statuti di mercanzia decretarono: *Sia lecito le cose bisognevoli al detto mistero vendere* (2). E certo dalla sola grossezza degli idioti ponno venire sì laidi permutamenti; ond'è reo di lesa favella, e fors'anco di religione chi li riponga nella memoria degli uomini. Nè per ventura è da stimare altro che plebeo il dire *Lezione* per *Elezione*. Di cui il Vocabolario pone esempli e del Villani e di Ricordano (3); ove dicesi *lo 'mperio essere alla lezione degli Alamanni:* e che = *fermata la lezione, gli mandarono il dicreto*. Al qual luogo gli scaltri causidici ci sapranno dire che belle ed infinite quistioni nascerebbero dall'aver fatto l'*eleggere* sinonimo del *leggere*. Le quali parole di latina origine, comechè potessero pe' Latini scambiarsi, pure fra noi sono divise di grande intervallo; e l'una vale *scegliere*; e l'altra vale *raccorre o rilevar le parole de' caratteri scritti*: che sono due dis-

---

(1) Guitt., Lett. 4.
(2) St. Merc. Sien. d. 1 rub.
(3) G. Vill. 4, 2, 5; Ricord. 175.

giunte cose. Chè se ancora qualche troncamento di lettere ci possa alcuna volta piacere agli orecchi, pure è da guardare che in fatto di sermone il bene manifestare il concetto è più amato e commendato d'ogni altra delizia. E chi vuole allettar gli orecchi segga alle musiche, e non venga a turbare l'ordinato regno delle parole. Laonde non crederemo avere ben adoperato il Boccaccio, ove nell'Ameto usa della voce *Momento* per *movimento*.

E dalli male in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento
Che fanno i monti per li suoi dolori (1).

Questo *momento de' monti* è a dire molto scuro. Che sebbene i Latini adoperassero *momentum* quasi in sincope di *movimentum*; sebbene a chi sottilmente guardi anche l'Italiana voce *momento* non valga che il *movimento del tempo*, pure non è a noi più lecito il tramutare la voce *momento* coll'altra di *movimento*, se di gran danno non vogliasi offendere la limpidezza; da che è fermo, che *momento* valga brevissimo spazio di tempo; e che *movimento* significhi moto o commozione, od anche origine delle cose. E la gentile favella, la quale è contraria di tutte le oscurità, sdegna cotali forme, temendo non farsi ingrata, perchè ove non è una subita evidenza, ivi non è bellezza. Ma questi sono forse troppo acuti accorgimenti: nè tali mende appartengono al nostro ragionare, il quale si trattiene intorno errori più grossolani. Chè l'equivoco del Boccaccio essendo derivato dalle sorgenti latine, deve disgiungersi

(1) Bocc., Am. 59.

da quelli venuti dalla ignoranza plebea. Fra questi non obblieremo quel *Placare* posto in rima da Antonio Pucci nel suo Centiloquio in valore di *Piagare*:

Colla spada le braccia taglia e placa (1):

chè veramente userebbe una novissima forma di favella chi dicesse di aver *placata* una persona per averle tagliate le braccia. Cui poco dissimile è quell'altro modo del *dare il buon giorno* per *bastonare* (2): e che certo di pericolosa equivocazione sarebbe a chi accettasse il *buongiorno* siccome il davano in quel benedetto Trecento. Intorno il qual motto non comprenderemmo nulla anche dopo rotte le schiene, se non si leggesse nel libro ottavo del Villani, come in antico volgare si chiamò *Buongiorno un gran bastone noderuto, ferrato e puntacuto da ferire e da forare* (3). Laonde queste voci, di cui la memoria è già perduta, e che si rimarrebbero a generare una sì pericolosa confusione di significanze, avremo per condannate. Nè vorremo approvare que' troncamenti ridevoli: come *Scita* per *uscita*; ove non sai se parlisi dell'*uscire*, o di quegli *Sciti* popoli del Settentrione: *Senza* per *essenza*, ove l'una voce che significa negazione è posta per l'altra che significa affermazione di tutte le cose: *Pitetto* per *epiteto*: il qual nome ha bene provato al Lombardi quanta incertezza questi equivoci pongano nelle scritture; mentre alla voce *Pitetto*, significante *picciolo*, egli nel Vocabola-

(1) Cent. c. 11, st. 62. (2) Ib., c. 39, st. 23.
(3) Vill., L. 8, Cron.

rio ha posto l'esempio del Salviati, ove si adopera *Pitetto* in significazione di *Epiteto*, o *nome aggiunto* (1). E sia pace allo stesso Salviati. Ma noi crediamo che questi e quegli altri storpiamenti che s'incontrano per que' vecchi libri, quando generano sì strane equivocazioni non sieno voci nè illustri, nè umili, anzi nè anche voci, ma sieno ingoiamenti e incorporamenti delle vocali che precedono colle vocali che seguono, creati dal popolo parlando; e che non si hanno a credere pertinenti alla favella italica, mentre hanno sopra sè fino il marchio della ignoranza de' loro artefici. E similmente diremo, da condannarsi *stinto* per *istinto*, e *diota* per *idiota*, e simili, sebbene sia proprietà di favella l'estinguere molte *i* in capo delle parole, come in *'mperatore*, *'nferno*, *'nsieme* ecc.; ma questa proprietà non deve stendersi a generare cotali plebee sconvenevoli ambiguità. Perchè quel *diota*, essendo voce venuta dal latino, e dovendosene in quello cercare la forza, non si crederà mai che valga *ignorante*, come suona la voce *idiota*, ma che valga *vaso di terra*, come suona la voce *diota*. Così pure non si dirà mai *istinto* per la voce *stinto* (2): chè *stinto* non mostrerebbe pur la sua origine dall'*instinctus* de' Latini (3), ma sarebbe soltanto la negazione del *Tinto* degli Italiani, nè altro potrebbe valere che *discolorato*. E diremo pure composta col solo intelletto della plebe la voce *Sordetto* da F. Guit-

---

(1) Voc. Ver. v. *Pitetto*.
(2) Pass., Specch. Pen., 352.
(3) Pucc., Centil., c. 36, st. 43.

tone: la quale chi la sente pare una giusta diminuzione del nome *Sordo*, e un sinonimo di *Sordastro*. E non è: poichè in quel plebeo Guittone *Sordetto* significa *Sopraddetto*. Onde bene qui si direbbe col Casa, che l'uomo che così parlasse non sarebbe *inteso*, ma *franteso* (1). Così non semplici permutazioni di lettere, ma grosse e plebee voci equivoche stimeremo l'*usare* per *osare*, adoperato da Coppo Stefani nella Storia Fiorentina (2); *suoi* per *suoli* da Cino (3); *Parlati* per *Prelati* da Giovanni Villani (4); *Affetto* per *effetto* dal Passavanti (5); *Sanato* per *Senato* da Amaretto nella sua Cronica (6); *Perfetto* per *Prefetto* dal volgarizzatore delle Vite de' Padri (7); *Arante* per *errante* da quello della Tavola Rotonda (8); *Tuo* per *tua*, e *suo* per *sua* da cento Codici, ove le cose cambiano di sesso, come i contadini narrano di chi passa sotto l'arcobaleno: *Discreto* per *decreto* dall'autore della Vita di S. Gio. Gualberto (9); *Pere*, nome di frutta, in loco della preposizione *per* dall'editore delle Rime Antiche (10); e un *cesto d'invidia* per un cesto d'*indivia* da Paolo dell'Ottonaio e dal Lasca (11); e, quel che è peggio, *Reo* per *Re*, e *Rei* per *Regi* dal tristo Guittone, e dai Gradi S. Girolamo (12); e finalmente *Nocenti*

(1) Gal. n. 53. (2) S. Idelf., vol. 8, 108.
(3) Cin. Ciam., son. 65.
(4) Vill. 5, l. 4 e 9. 268. (5) Pass. 342. 90, 74.
(6) Amar. Cr. 69. (7) Vit. SS. Pad. 1, 259.
(8) Tav. Rit. 33.
(9) Vit. S. Gio. Gual., 324. (10) Rim., ant. 49.
(11) Cant. Carn. 58, Lasc. Sp. 1, 1.
(12) Guitt., c. 40 e c. 54; Gr. S. Gir. 15.

per *innocenti* dal Lasca nella Spiritata, e dal Vocabolario, ove gl'innocenti prendono il nome de' peccatori, chè a punto è come l'aver cambiato l'inferno col paradiso. Quindi bene comprenderassi come in quegli antichi giorni, al dire di Dante nel Convito = *fossero signori di sì asinina natura che comandavano il contradio di quello che volevano* (1) = che veramente questo novero di snaturate parole mi rende una imagine di quelle che si saranno usate all'antichissima corte del Re Nembrotto, in que' giorni miserabili della torre, ove a chi dimandava pane si gittavano sassi.

E per non istare troppo lungamente in queste materie, già fatte piane ed aperte, diremo che non sappiamo quali voci Dante intendesse di bandire come *villanesche*, se non sono quelle del conio di *rugiada* per *rosata*; che pure è voce posta nel Vocabolario sotto la V. *Rugiada*, ov'è scritto: *Pasqua rugiada* per *Pasqua rosata*, cioè *Pentecoste*, con due esempli, l'uno di Matteo Villani, e l'altro del Zibaldone Andreini. Che se potremo trasmutare la *rugiada* colle *rose*, e le rosate labbra di Madonna appellare labbra di rugiada, certo Madonna a quel colore non vorrà stare contenta. In somma queste nè sono voci troppo anticate, nè troppo ruvide od aspre, le quali noi, per le ragioni già dette, non condanniamo. Queste sono voci tratte dalla loro natura, e pessimamente corrotte, che portano una pericolosa oscurità nelle carte; che o da goffi furono dette per non averne conosciuto il valore, o da buffoni furono inventate per

(1) Conv. 18.

averne voluto turbare la significanza; opere veramente degne de' buffoni e de' goffi; e da guardarsi sempre con severo occhio da coloro che vegliano alla custodia della favella; siccome fece quel sublime Alighieri, quando con tanto sdegno allontanò tutti i plebei dal santuario della Italiana eloquenza. Nè qui già si dice che questi corrompimenti non possano rinnovarsi, anzi imaginarsi sempre, e sempre nuovamente, a servigio delle commedie: e spezialmente di quelle fatte a pascere l'ozio del popolazzo; per cui quanto più le voci saranno sformate, tanto gli saranno più care; com'è richiesto dal costume della scena. Ma queste non sono voci da trovare ne' Vocabolari: ogni comico può farne quante vuole, pigliando a consiglio l'ignoranza, che ne insegnerà quante bisogneranno; perchè ignoranza è fontana che non si secca. Nè per ciò si faranno mai voci: ma essendo corrompimenti di voci, ed anche corrompimenti di voci si rimarranno; ed anzi spesso si dovranno rimutare, perchè meglio destino il riso, e perchè, quando fossero note, non avrebbero il primo lor pregio, che è quello di svegliare l'allegria colla novità dell'errore. Se dunque la natura loro è quella di mutarsi, non denno avere nè lunga vita, nè stanza nel Vocabolario. Come fra' Latini non si presero per legittime le parole sconciate da quel Cartaginese che parla in quella famosa Scena di Plauto, la quale è il cimento di tutti gli uomini di grande erudizione, che molto vi sognano, e quasi nulla v'intendono. Così non solamente non sono Italiane, ma nè anco Bergamasche, quelle voci che

l'Arlecchino nel Goldoni alcuna volta viene sformando per contraffare il linguaggio di Lelio suo padrone; perciocchè anzi tutto il ridicolo si chiude nella ignoranza e nella follia di quelle perversioni; e i savi a punto ne godono ne' teatri, perchè quelle così fatte voci non hanno udite giammai, e perchè le veggono avverse ad ogni forma di giusto e di vero. Il quale artifizio bene adoperarono il Lasca, il Gelli, il Machiavelli, l'Aretino, e tutti che nelle loro commedie sformarono i vocaboli illustri, onde porli sulla bocca degli sciocchi e delle cortigiane. Ma gli storpiamenti, il ripetiamo, non sono voci, a punto perchè sono storpiamenti.

Così agli equivoci de' contadini e de' buffoni aggiugneremo ancora i vocaboli della lingua *Furbesca*, o *Ionadattica*. Che se (come dice lo stesso Vocabolario alla V. *Gergo*) *deve usarsi ed intendersi solo da' furbi e da' barattieri*, sembra che poi il Vocabolario non dovesse citarla, e spiegarla e introdurla come parte della comune favella. Siccome ha fatto, p. e., alla voce *Calcosa* in significato di *Strada*; alla voce *Bastone*, in significato *d'uomo che faccia copia di sè*; alla voce *Occhi di civetta* in significato di *monete d'oro*; onde poi anco i *birri* si dicano *bracchi*, e la *pancia* s'appelli *Stefano*. Perchè queste dizioni sono mutabili, e non hanno altro fondamento che il ghiribizzo di quelli che tra loro ne fermano i significati. I quali significati, conosciuti una volta, ecco non sono più quelli, nè servono più a intendere nè meno il gergo di que' furfanti; perchè già costoro amano di mutare

spesso que' loro ingegni, e dove sappiano scoverto un gergo, tosto un altro ne creano. Ma queste cose i viventi Accademici sapranno ben conoscere, ed avvisare nelle nuove edizioni di quel nobilissimo Vocabolario. Essendo veramente indegno che quel seggio che non si è concesso ancora al Mattioli, a Leonardo da Vinci, al Viviani, al Padre Grandi, a Benedetto Castelli, a Gio. Domenico Cassini, a Egnazio Danti, al Cavalieri, al Gravina, al Marchetti, al Zanotti, al Manfredi, sì eleganti, sì dotti, sì nobilissimi, siasi già concesso ai monelli e ai bianti, perchè ci rechino quelle sconcezze della lingua Ionadattica o Furfantina, che unite con quell'altre di que' plebei e di que' rustici del trecento, ponno empiere un libro a servigio de' postriboli e delle taverne; ma non debbono già inquinare il codice della lingua Italiana. La quale nostra sentenza si conforta massimamente per quello che dice il Buommattei (1), decretando: *che le parole composte, o per burla o per ostentazione, o che non bene significano alcuna spezie dell'animo, non possano e non debbano dirsi parole.*

Dannate dunque le loquele che contraffanno all'intelligenza delle cose, si danneranno poscia ancor quelle che niuna certa significanza racchiudono. Siccome quell' *Ojo* del Boccaccio, segnato dal Lombardi nel Vocabolario, che nella edizione del XXVII, e nel testo Mannelli è scritto *Hojo*. La quale sembraci voce di niuna significazione, come pur niuna significazione ivi ha tutta la risposta del Monaco della

(1) Buomatt., Tratt. 7, c. 5.

novella (1). *Hojo se vi di lungi delle miglia più di bella cacheremo.* I quali sono modi in che il Decamerone imita il favellare de' comici. Come là dove inventa quell'altra parola *Sanctio*, che non altro è che una beffa: *Quando* (2) *il bescio sanctio udì questo, tutto svenne.* E così Dante comico anch' egli nella Divina Commedia fa gridare al gigante d'Inferno (3): *Raphegi mai amech izabi almi.* Le quali sono parole senza significazione, e quindi, siccome ivi dice lo stesso Dante, appartengono a quel linguaggio *che a nullo è noto.* E queste o usate sieno nel trecento, o dopo, hanno la stessa innobiltà e lo stesso valore; e si denno lasciare ai zanni, ai diavoli, alle congreghe dei furbi e delle meretrici. Ma non si avranno giammai a credere Italiche, finchè non si voglia dare questo vergine corpo della nostra favella a guardia de' giganti d'Inferno e delle baldracche.

Capitolo XII.

Di Quattro Modi onde i Plebei del 300 *corruppero le buone Voci.*

Tornando noi al processo della favella antica plebea, onde tutto scuoprasi l' intendimento dell'Alighieri, e se ne giovi chi studierà negli antichi, potremo forse *troncare molti altri rami per questa selva* da Dante immaginata (4). Che di vero la plebe d'ogni età è stupida e pazza; ed il sognare non dico un secolo, ma la vita

(1) Bocc. 9, 3, n. 8. (2) Id., n. 63. (3) Inf. 31.
(4) Dant., Volg. El., lib. 1, 5.

d'un sol uomo, in che la plebe non sia ignorante, è più inverisimile pensamento che quella nobile insania della Repubblica di Platone. Quattro sorgenti di corruzione dunque diremo essere quelle quattro proprietà che la plebe ha pur sempre: 1.° di storpiare le straniere voci, recandole nel suo vulgare; 2.° di diminuire i vocaboli per soverchia comodità; 3.° d'interporvi lettere vane secondo le differenze dei dialetti; 4.° di non mai bene distinguere le terminazioni.

I plebei d'ogni tempo, e per la naturale loro imperizia, e per la difficoltà dell' imitare le pronuncie forestiere, se vogliono dire alcuna cosa o latina o francese o tedesca, nè creano buone voci, nè quelle straniere conservano, ma si le smozzicano e le torcono a certi loro modi, che il sentirli si fa il sollazzo delle brigate. E per ciò nel Trecento si disse il *Pasteco*, il *Tadeo*, il *Regnontuo*, il *Fragellondeo*, il *Resurresso* il *Galdeamo* (*), e simili. Le quali depravazioni hanno tanto diritto ad essere conservate ne' tesori della comune favella quanto l'avrebbero l'altre, che tutte le femminette e i contadini vengono ogni dì coniando, quando cantano per le chiese di villa le laudi e la sequenza de' morti. Poichè questo è il dire degli ultimi ignoranti: e non v'è prescrizione che possa terminar la ignoranza a' confini di secolo e di provincia. Che anzi da questi perpetui storpiamenti delle voci straniere potrassi stimare l'incertezza in che va-

(*) In vece di *Pax tecum*, *Te Deum*, *Regnum tuum*, *Flagellum Dei*, *Resurrexit*, *Gaudeamus*.

gavano molte parole; misurare l'imperizia dei copiatori, e conoscere com'eglino non avessero nello scrivere altra legge che quella delle pronunzie, le quali sono sempre mutabili secondo i luoghi e le ignoranze de' parlanti. Di che vedesi chiarissimo testimonio nell'Alighieri per que' brutti errori che i copisti scrissero, e ancor si leggono nel Convito: ove in luogo del gigante *Tifeo* si vede il gigante *Tifece* (1): e *Dedalo* fra i sette savi della Grecia in vece di *Talete* (2): e *Giacchetto* per *Giapeto* (3): e *Accidenziani* per *Accademici* (4): e lo *Scargere* per lo *Stagirita*; ed altri assai. Che se alcuno potesse credere questi essere veri nomi scritti da Dante, e non piuttosto verissimi svarioni de' plebei copiatori, esamini i vari Codici, e, vistine i mutamenti infiniti, conchiuda che tali voci non ancora avevano nel volgo un suono determinato, ma erravano così incerte che ognuno a sua posta le rimutava in quante forme piacevagli. Il che apertissimo si scorge ne' nomi propri degli uomini, delle arti, e sovrattutto delle città; come può vedersi dal solo esempio della voce *Austria*, che tante forme assume nel solo Centiloquio d'Antonio Pucci, che altrettante i Mitologi non ne concedettero a Proteo.

Osterich, c. 40, st. 43.	Starlicchi, c. 80, st. 71.
Ostorich, c. 50, st. 69.	Stericchi, c. 51, st. 26.
Osterlicche, c. 57, st. 26.	Storlich, c. 54, st. 40.
Osterlicchi, c. 54, st. 40. c. 104, st. 59; c. 164, st. 61.	Sterlicche, c. 51, st. 96.
	Storich, c. 10, st. 69.
Sterlicchi, c. 59, st. 96.	Starich, c. 10, st. 81.

(1) Conv. f. 67. (2) Ibidem, 140. (3) Ibidem, 225. (4) Ibidem, 183.

E tutti questi nomi per dire quel regno che Dante chiama *Austeric*, e noi *Austria* (1).

Si dice ancora che i plebei vengono diminuendo le voci per soverchia comodità, al modo de' fanciulli. Perchè quegli antichi dicevano *vei* per *vedi* siccome in colui da Todi, 1. 39:

La mane il fiore è nato:
La sera il vei *seccato.*

E *creo* per *credo* con quel bruttissimo equivocamento tra il *credere* ed il *creare*. Onde Pier dalle Vigne al codice Vaticano, 3213:

E quando io creo *posare*
Mio cor prende arditanza.

E così *dig* per *degli*, segnato dal Lombardi coll'esempio di quel Notaio già riprovato da Dante. E *favla* per *favola* di Francesco da Buti (2):

Isopo è un libello ove sono certe favle moralizzate :

e *ogli* per *occhi* dal Rimatore riferito dall'Allacci:

Dalla vista dig ogli ha nascimento (3).

E *osegh* per *uccelli* nella raccolta stessa:

Volan per aire osegh de' molte guise (4):

Per egual modo dicemmo che i plebei non bene distinguono i fini delle parole. E chi nol credesse volga gli occhi per la sua vicinanza,

(1) Inf. 32. (2) But. Inf. 23. (3) All. Rim. 398. (4) Ibidem, 388.

e vedrallo in quanti plebei lo circondano. Ma se leggerà in questi classici plebei, vedrà i solecismi stessi dell' *io volesse* dell' *io facesse*; per cui i fini delle terze persone sono confusi con quelli delle prime. E vedrà il buon Iacopone con esempio nuovissimo usare della voce *miei* così nel maschile come nel femminile:

Dio vi salvi, suore miei,
Dir vi vo' li fatti miei (1).

E finalmente cacciando lettere vane nel corpo delle parole, quegli antichi dissero, come i moderni plebei, *aiitro*, *moilto*, *caildo:* e Iacopone:

Dailór che sei non veggio (2).

E i Gradi di S. Girolamo hanno *voito* per *voto*: che ancora è vezzo de' Romagnuoli plebei. E Iacopo da Lentino:

Mise di sopra foco all'ossa mieje (3).

Così i villani d'ogni età corruppero e corrompono i sani vocaboli cittadini, de' quali solamente conoscono alquanto il valore, poco la grazia, e nulla la origine. Onde in antico dissero *Lipera* per *Vipera*, *gralima* per *lagrima*, e *palora*, *grolia*, *stralagante*, *lifrigerio*, *disciprina*, *lilievo*, ecc. ecc. E questi, e tutti quelli che a questi simigliano, noi diremo errori villaneschi; non già loquele italiane. Sieno pure de' bifolchi del Mugello: esse Italiane non sono: e quello del Mugello è parlar di contado, che

(1) Iac. Rim. 1, 9. (2) Ib. Rim. 3, 19.
(3) Cod. Vat. 3213.

sero luogo alle voci equivoche: *Accorrere* per *occorrere*; *appressare* per *opprimere*; *contiare* per *contare*; *lo* per *loro*: nè alle plebee *buttiga*, *gattivo*, *currire*, *il lamo* per *l'amo*, *votio* per *voto*, *papejo* per *papiro*, e cent'altre voci (1), sebbene fossero di quel buon secolo, e di sì celeberrima autrice: che quel Sanese spirito bizzarro volea che si ricevessero e per l'esempio dato da' più vecchi Accademici, e per la reverenza dovuta al nome di una gran donna, alzata alla gloria dell'altare. Ma l'Arciconsolo rispose: che l'Accademia *era di parere che que' vocaboli si mutassero in espressioni equivalenti: il che tornerebbe in più decoro della Santa e della nuova impressione del Vocabolario*. Per la quale autorità parmi che tutti questi nostri ragionamenti si confermino bene. Imperocchè vedesi come codesti buoni maestri di favella fossero guidati da più accorta filosofia, e non negassero le verità da noi finora discorse. Nè certo poteva loro sfuggire che gli stessi Latini avevano adoperato in questo modo, quando rimondarono la favella dalle immondezze de' vecchi.

Ove Cicerone cita ne' suoi libri le antiche leggi, chiaro si vede ch'egli le scrive secondo l'usanza de' tempi suoi; e non vuole rinnovare quegli sconciamenti antichi. Che quali fossero si può raccogliere da quei vetustissimi sassi della Iscrizione di Scipione Barbato e della Colonna rostrata di Duillio, che furono al certo scolpiti dopo le Dodici Tavole. Ma quel Padre della romana eloquenza volle innanzi peccare

(1) V. Vocab. Cater. Gigli.

di religione contro quelle tavole venerande, che di rusticità. E questo era forse lo stile di tutti in quel secolo civilissimo. Perchè stimiamo di poterlo conoscere da quel luogo dell'Oratore, ove Tullio dice: « *Purrum* fu scritto da Ennio, « non *Pyrrum*; e non *Phryges*, ma *Fruges*: « e questo dichiarasi per gli antichi libri == « *Antiqui declarant libri*. == » Che se argomentavasi questo da' libri antichi, dunque nei libri moderni i versi di Ennio leggevansi per altro modo: dunque erano stati tolti quegli arcaismi da tutte le correnti scritture, ove si copiavano quelle cose dei vecchi: dunque non solo non s'imitavano, nè si ponevano tra le veneri, ma nè anco si volevano scrivere dai copisti, nè leggere dagli studiosi. Per ciò sappiamo che Salustio ridusse tutti i libri del vecchio Catone secondo le forme e le parole della nuova età. I versi di Nevio e di Pacuvio e i frammenti delle Sibille si leggono secondo i suoni e le leggi delle rimutate parole, tutte lontane da quelle voci loro coetanee che si leggono ne' sassi, ove l'uso degli uomini non le ha potuto mutare. Del che apertissimo è il testimonio di que' versi dell'antichissimo Vaticinante Marcio, serbatici a un tempo e da Macrobio e' da Livio. I quali pur Livio meglio spogliò della barbarie, che Macrobio non fece: e dove questi lasciò scritto *Comune* e *Apolineri*, quegli emendò *Comuniter* e *Apolini*: nè pose *poplos* nè *conferinant*, nè *poplica*; ma *populus*, *conferant* e *pubblica*. E sebbene quella plebea maniera di parole e di ortografia siasi in gran parte sperduta, pure alcuni sassi e queste autorità validissime sono rimase a farci fede non meno

del mutamento mirabile della lingua latina, che della molta cura posta da' migliori Romani onde purgarla delle caligini antiche. Chè vedevano essi que' grandi uomini come dovendo ogni lingua nuova spuntare della corruzione d'alcuna lingua già vecchia, ella si fa sempre figlia alla ignoranza, nè può salire a buon segno se i savi non ci aggiungono il loro senno. Quindi bene adoperarono que' pubblicatori di Dante, e del Petrarca, e del Boccaccio, e del Malispini, ove gli spogliarono della mala ortografia natia degli errori de' copiatori, e d'altre brutture; nè loderemo già l'Allacci, e gli imitatori di lui che le opere antiche ci mostrarono involte in quella corteccia, che allontana tutti gli occhi dall'appressarle. E per ciò medesimo grandi lodi tributeremo a que' vecchi Accademici della Crusca, quando amarono di seguire l'esempio di Livio, di Salustio, di Cicerone e de' Latini migliori, come raccogliesi da alcuni luoghi del Vocabolario: e specialmente dove avendo conosciuta la sconcezza delle due voci *Desnaturato* e *Deffacoltà* (1), le quali si leggono in tutti i codici di Guittone, riportando gli esempi dello stesso autore, li corressero di loro autorità, e scrissero *Disnaturato* e *Difficoltà*, accomodando quelle voci e coll'autorità degli altri scrittori, e colla legge dell'uso comune. Nel che si accostarono al grande precetto di M. Varrone il dottissimo de' Romani (2): *Quod peccat redigere debemus ad caeterorum similium verborum rationem.* Che se, seguendo questa nobile sentenza, il buono accorgimento

(1) Vocab. v. *Disnaturato* e *Oreglia*.
(2) De Ling. Lat., l. 1.

de' nuovi accademici fiorentini sarà bene aiutato ed allargato, nè combattuto dalla manía dei dialetti speciali, allora crediamo che bene si compirà l'opera meditata da Dante, e che alcuni in alcuna parte dimenticarono.

Capitolo XIII.

Come Dante non istimò perfezionata la lingua del suo secolo; e com' egli stesso colle parole de' suoi libri risponda a molte false opinioni de' posteri.

Dunque la favella in quella età si trovava senza ferme terminazioni delle parole, senza costruzioni certe; e tutto era pieno d'equivoci e d'idiotismi sì rei che basterebbero a toglier fede ad ogni umano sermone: dunque noi, andando per quella via, entreremo al fine in un bosco da niun sentiero segnato, e piuttosto raccomandati al caso che alla ragione. Così alcuno conchiuderà. Ma noi non saremo così arditi: noi diremo solo che, esaminata quella vecchia lingua, l'abbiamo vista dividersi in quelle parti medesime in che Dante la volle. E dunque lui seguitando non dubiteremo rispondere ad una forte quistione che taluno viene movendo = *La lingua ove fu se non fu nel popolo di Firenze? e quando si parlò da tutti correttamente se non si parlò nel Trecento?* Alle quali inchieste, Dante fiorentino e Dante scrittore del Trecento, per sè medesimo qui risponda. Per amore di brevità si trascrivano alcuni luoghi chiarissimi delle varie sue opere, a' quali vengasi frammettendo

soltanto alcun tenue filo di parole, ond'éssi meglio si confrontino, e le disgiunte cose si annodino.

« *Qualunque si ritrovi* (1) *essere di sì diso-*
« *nesta ragione che creda che il luogo della*
« *sua gente sia il deliziosissimo di quanti ve-*
« *dono il sole, a costui sarà parimente lecito*
« *preporre il suo proprio volgare a tutti gli*
« *altri. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì*
« *come a' pesci il mare, quantunque abbiamo*
« *bevuta l'acqua dell'Arno fino dalle fasce,*
« *e che amiamo tanto Fiorenza che per averla*
« *amata sofferiamo ingiustamente lo esilio,*
« *non di meno il giudicio nostro più alla ra-*
« *gione che al senso appoggiamo.* — E per-
« ciò questa lingua Italica crediamo essere (2)
« *sparsa da' confini Orientali de' Genovesi sino*
« *a quel promontorio d'Italia dal quale co-*
« *mincia il seno del mare Adriatico e la Si-*
« *cilia.* — Non solamente *amore, ma perfet-*
« *tissimo amore* sempre di lei ci prese (3). *Ella*
« *usata fu dalle persone a noi più prossime:*
« *Ella congiunse i nostri genitori: Ella per*
« *prima prese loco nella nostra mente* (4): *Ella*
« *ne introdusse nella vita di scienza che è*
« *l'ultima perfezione: con lei dal principio*
« *della nostra vita abbiamo usato diliberan-*
« *do* (5), *interpretando, quistionando.* E sì
« l'antiponemmo al Latino e al Francesco per
« lo benedetto amore di patria che ci mo-
« vea (6): e ci levammo contro *tutti gli ab-*

(1) Volg., El., I. 1, c. 6. (2) Ib. l. 1, c. 8.
(3) Conv. 44. (4) Ib. 51. (5) Ib. 46 e 47.
(6) Ib. 43.

« *bominevoli e cattivi d'Italia che avevano a*
« *vile questo prezioso volgare, lo quale se è*
« *vile in alcuna cosa, non è se non in quanto*
« *egli suona sulla bocca meretrice di questi*
« *adulteri; al cui condutto vanno li ciechi.*
« La favella scritta quando noi vivemmo era
« quasi recente e povera: e molto ci meravi-
« gliamo che alcuni de' posteri cerchino ora
« in quale età cominciassero componimenti vol-
« gari, e che niuno avvisi l'apertissimo te-
« stimonio da noi lasciato nella Vita Nova di-
« cendo (1) = *che per quanto si volle da*
« *noi guardare in questa lingua, non trovam-*
« *mo cose anzi il nostro tempo più vecchie*
« *di cento cinquant'anni.* E quelle stesse sì
« poche erano ed umili, che in quella nostra
« giovanile opera, scritta mentr'eravamo in
« Firenze, non dubitammo affermare (2): che
« noi *tenevamo contra tutti coloro che rima-*
« *vano sopr'altra materia che amorosa.* Tanto
« picciole pensammo le forze del nostro dire
« a quel tempo in cui non avevamo ancora
« peregrinato per Italia, e che tutta la fa-
« vella stimavamo dalla sola patria. Per cui,
« vista la infanzia di quell'arte di scrittori,
« dicemmo che solo *alcuni v'erano, i quali*
« *pareva si accostassero alla Grammatica* (3).
« Nè scrivemmo già che l'avessero perfetta:
« e nè anco che le si accostassero, ma sola-
« mente con molta timidità affermammo, *che*
« *pareva vi si accostassero.* Imperocchè lo
« scrivere era sovente a mano di tali che *sì*

(1) Vit. Nov., 57. (2) Ib. 57.
(3) Volg. El., l. 1, c. 10.

« *vivevano disperati d'ogni dottrina: e' che*
« *non si movevano da nullo principio* (1);
« de' quali quando noi dicemmo *che nulla*
« *cosa veramente veggevano nella imagine*,
« significammo che nè anche bene la distin-
« guevano pe' vocaboli, non essendo i voca-
« boli altro che imagini delle cose (2): onde
« *ne ridemmo non altrimenti che di ciechi i*
« *quali si credessero distinguere li colori*. Dal
« che, o posteri, voi verrete a raccogliere
« che non potevamo stimare que' vili per sot-
« tili e castigatissimi nelle cose della tersa ed
« illustre favella, siccome pensa alcuno dei
« vostri. Imperocchè già dicemmo che Gram-
« matica non si fonda sulla varia fede d'alcuni
« idioti, d'alcuni tempi, in alcune terre. Ma
« ch'ella *debb' essere una inalterabile confor-*
« *mità di parlare* (3) *in* DIVERSI *tempi e luo-*
« *ghi pel* COMUN *consenso di* MOLTE *genti re-*
« *golata: non soggetta al* SINGOLARE *arbitrio*
« *di* NIUNO: *trovata acciocchè per la varia-*
« *zion del parlare (il quale pel* SINGOLARE
« *arbitrio si move) non ci fossero o in tutto*
« *tolte*, O IMPERFETTAMENTE *date le* AUTORITA'
« *ed i fatti degli antichi, e di coloro dai*
« *quali la diversità de' luoghi ci fa essere di-*
« *visi*. Usciti quindi della patria, anzi di To-
« scana tutta, e intendendo noi a queste uni-
« versali discipline d'universale favella, ve-
« demmo l'eccellenza dell'opere più lodate. E
« conoscemmo che non nel loro dialetto, ma
« nel comune cantavano i nobili *Bolognesi*

(1) Conv. 226. (2) Volg. El., l. 2, c. 6.
(3) Volg. El., l. 1, c. 9.

« *Guido de' Ghisilieri e Fabrizio* (1), che
« nominammo scrittori *del tragico stile :* leg-
« gemmo le *alte rime di Onesto* e di quel
« *Guido Guinizelli*, cui nella Cantica (2) ci
« piacque onorare col santo nome di *padre*,
« e poi nelle prose col titolo di *Massimo*,
« quasi inchinandolo come il principe de' vol-
« gari. Vedemmo (3) i *primi Siciliani dettare*
« *quelle canzoni loro in quel volgare stesso*
« *che non era in nulla differente da quello*
« *ch'era laudabilissimo*. Vedemmo in Padova
« *Brandino lontanarsi dal parlare materno* (4),
« *riducendosi a favella degna che si parlasse*
« *alle corti*; intendemmo che in Faenza *To-*
« *maso ed Ugolino Pucciola* (5) si partivano
« ne' loro versi dal materno parlare. E così in
« Mantova il dolce nostro *Sordello*, *il qual*
« *uomo fu tanto in eloquenza* (6), *che non*
« *solamente ne' poemi, ma in ciascun modo*
« *che parlasse abbandonò il volgare della pa-*
« *tria*. E visto che in volgare illustre non
« cantavano per Toscana Guido Orlandi, Chiaro
« Davanzati, Salvino Doni, Brunetto, Mino,
« Bonaggiunta, questi non lodammo, ma solo
« *Guido Lapo e Cino da Pistoia* lodammo (7),
« perchè *s'accostavano alla eccellenza del dir*
« *comune*; fondando *la bella ed illustre lo-*
« *quela Italica :* la quale, comechè debba gran
« parte di sua bontà a quella nostra dolcis-

(1) Volg. El., l. 2, c. 12.
(2) Purg. 26. Volg. El., l. 1, c. 15.
(3) Ib. l. 1, c. 12. (4) Ib. l. 1, c. 14.
(5) Ib. l. 1, c. 14. (6) Ib. l. 1, c. 15.
(7) Ib. l. 1, c. 13 e 11.

« sima terra, pure non tutta è uscita da lei,
« ned ella tutta la comprende, nè da lei sola
« quindi l'appelliamo. Che anzi dicemmo: che
« se la nostra gente, siccome al tempo dei
« Romani, fosse allora stata al governo d'un
« signore, che i più alti ingegni collocasse at-
« torno il suo trono, avremmo detto che in
« quella corte, a fianco a quel principe sa-
« rebbe stata la seggia e l'imperio di questa
« favella. Ma ciò non essendo, affermammo
« che *l'italico volgare giva come forestiero*
« *peregrinando ed albergando negli ultimi*
« *asili* (1), *non avendo corte: ma che s'egli*
« *non aveva quest'unica corte, le sue membra*
« *perciò non mancavangli: e come in quella*
« *reggia le membra sue sarebbero state unite*
« *da un sol principe, così in quest'altro modo*
« *esse membra corporalmente disperse erano*
« *riunite dal grazioso lume della ragione.* Se
« per tanto nel libro della Monarchia avevamo
« già scritte quelle cose, onde potevasi rifon-
« dare l'unità dell'imperio romano, così nelle
« altre opere e nel poema pensammo a fon-
« dare *l'unità e la magnificenza di questo*
« *volgare Italico* (2); non solamente mossi
« per lo naturale amore della loquela, ma più
« per la reverenza di questa nostra *antichis-*
« *sima ed amata gente Latina* (3), *che mo-*
« *strar non poteva più dolce natura in si-*
« *gnoreggiando, nè più sottile in acquistando,*
« *nè finalmente più forte in sostenendo: e*

(1) Volg. El., l. 1, c. 18. (2) Conv. 29.
(3) Conv. 174.

« *massimamente di quel popolo santo nel quale*
« *l'alto sangue Trojano era mischiato, cioè*
« *Roma: quella città imperadrice; per cui*
« *guidata la nave della umana compagnia per*
« *dolce cammino al debito porto correa* (1).
« Così disprezzato lo scrivere de' plebei, così
« onorati per tutta Italia gli adorni poemi
« de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toscani e dei
« Lombardi, dicemmo *che lo volgare italico*
« *è quello che in ciascuna città appare, e che*
« *in niuna riposa* (2): *e che con quello si*
« *debbono tutti i Volgari accostare, ponde-*
« *rare e stimare.* Così la favella *innalzata di*
« *potenza e di magisterio innalzò i suoi di*
« *onore e di gloria* (3): ed all'autorità della
« plebe sottentrando il senno de' letterati si
« venne *spogliando ella di tanti rozzi voca-*
« *boli, di tante difettive pronunzie, di tanti con-*
« *tadineschi accenti* (4), *scegliendo sole quelle*
« *parti che erano sane, districate, perfette e*
« *civili.* Ed allora dannammo coll'opera quella
« prima nostra paurosa opinione, giovanil-
« mente scritta nella Vita Nova, quando
« credevamo d'essere in un linguaggio *atto a*
« *pena per le cose d'amore* (5). Allora, fattici
« partigiani del volgare illustre, e lasciate le
« amorose dolcezze, ce ne salimmo con quella
« felice eloquenza sino alle stelle, ponendo in
« rima sì *forti cose*, che noi stessi non dubi-
« tammo vantare, che *v'avevano messo mano*
« *il cielo e la terra* (6). Laonde in quel no-

(1) Conv. 175. (2) Volg. El., l. 1, c. 16.
(3) Ib. c. 17. (4) Ib. c. 17. (5) Vit. Nov., 57.
(6) Par. 25.

« stro vivere ramingo avendo visitate le più
« nobili contrade d'Italia, e coltovi il fiore
« della comune loquela, gridammo: *che per*
« *la dolcezza di questa gloria avevamo posto*
« *dopo le spalle il nostro esilio medesimo* (1). »

Sembraci che per lo paragone di tanti luoghi apertissima si manifesti tutta la mente dell'Alighieri; nè sappiamo qual maggior gravità di testimonio, o qual forza di migliori argomenti possa chiedersi in tale quistione. Aggiungeremo soltanto ch' egli non credeva che quel grande edificio della favella, alzato per la mano di tutti gl' Italiani, fosse giunto al suo colmo in quel secolo. Ma ch' ei pensava che molto ancora restasse da fare a' posteri. Siccome si raccoglie ove, parlando del Volgare illustre nel Convivio, parlò in modi futuri, dicendo: *Sarà nuovo sole il quale surgerà*: nè avrebbe detto certamente che quel Sole era per sorgere, ov' egli avesse creduto che già toccasse il meriggio. Il che poi spiega, ove parla del *Volgare grandissimo*, ch' egli nobilmente chiama il *nuovo Latino* (2): e di cui dice *prima materia grandissima la materia dell'armi*. E poi soggiugne: *Ma non trovo che niuno Italiano abbia fin qui cantato dell'armi*. Per la quale sentenza si conosce ch' egli dall'un lato mirò alla imitazione piena delle lingue greca e latina, che non furono perfette finchè non ebbero Omero e Virgilio; e che dall' altro lato aprì il campo alla riverenza dei

(1) Volg. El., l. 1, c. 17. (2) Ib., l. 2, c. 2.

posteri per que' grandi poemi dell'Ariosto e del Tasso, che al fine adoperarono quel volgare grandissimo già pensato da Dante. Per le quali cose tutte veggiamo questa favella uscire da que' termini del Trecento, e farsi grande e degna del nome latino per l'aiuto delle classiche opere de' secoli a lui seguenti; e queste verità veggiamo non già scuoprirsi e predicarsi dalla boria de' posteri, ma predirsi e confessarsi nel medesimo Trecento, e dalla bocca, anzi dal senno stesso di Dante.

Capitolo XIV.

Si combatte un' Obbiezione del Buommattei intorno la Lingua comune d'Italia.

Quando in onta al fatto e al detto di Dante il Buommattei scrisse questa favella doversi credere solamente Toscana, noi diremo ch' egli scrivesse spinto da soverchio amore di patria, che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo. E lasciando stare che questa ci sembra quistione di parole, e indegna della filosofia di questa età, non approveremo giammai quell'argomento, ond' egli viene in campo contra Dante dicendo (1): *Alla lingua generale*, cioè Italiana, *è tanto difficile dar regola, ch' io lo stimo impossibile, perchè i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie rade volte si visitano fra di loro — e bene spesso variano e negli accenti, e nelle variazioni delle voci, e nella*

(1) Buommattei, Tratt. 1, cap. 2.

stessa denominazion delle cose. Alla speziale, cioè, Toscana, *non è tanto difficile dar regole, perchè i popoli più congiunti di luogo si possono trovare molto più spesso a commercio, e possono esplicare varie qualità di negozii, come di visite, di forme di governi, di feste sagre e profane, di nozze, di mortori e di altri simili affari.*

Noi, a distruggere l'obbiezione di questo gravissimo autore, risponderemo che l'argomento di que' monti e di quelle pianure è troppo universale, o, come i logici dicono, la prova ivi eccede. Perch'ella sarebbe valida, ove si parlasse de' deserti della Libia e della Tebaide, o de' monti d'Atlante e del Caucaso. Ma perchè i popoli nostri sono divisi da poggi tutti abitati, e da pianure belle e folte di palagi e di capanne, quella ragione non fa per noi. Anzi ella indurrebbe a concludere che non può esservi nè anco favella Toscana. Imperocchè il suolo Toscano ha pianure, e boschi e monti ancor esso, per cui, come Dante dice, *i Pisani veder Lucca non ponno*; e procedendo con questo argomento da luogo a luogo, e applicando quella dottrina de' gran monti e de' deserti a questo vago giardino dell'universo, si potrebbe andare all'infinito, e conchiudere che ogni colle un po' nudo di piante, ed ogni fossato un poco profondo potrebbero vietare il passo alla comunione della favella. Nè certamente le sole pianure e i colli, ma nè anco l'interposto mare ed i monti d'Olimpo vietarono a' Greci che di molti dialetti non formassero una lingua sola; nè i monti Sabini, nè la valle Pomezia

poterono fare che i Romani non avessero un linguaggio, il quale non si dicesse nè Campano, nè Volsco, ma Latino; nè fiumi o foreste ora tolgono che la Francia e la Germania e l'Inghilterra non abbiano una lingua sola, universale, continua, da grammatici regolata, e fiorente per litterati grandissimi. Il che ora è stato tanto più leggiero ad ottenersi, quanto per la invenzione della stampa è cresciuto il commercio de' filosofi fra le genti, il quale non si lascia spaventare nè a boscaglie, nè a monti. Che anzi a questa invenzione è venuta presso l'altra non meno degna della nobiltà umana, dell'appellare cioè le varie famiglie degli scrittori coll'onorato nome di *Repubblica delle lettere.* Onde ora questa in Italia, siccome altrove, dà le regole del dire e dello scrivere: questa usa di maggior copia di voci; e dall'une le tramuta all'altre province, e fa per tutto usare un solo costume di buone scritture: nè più è bisogno di *feste sacre o profane, di nozze, di mortorj, e d'altri simili affari*, perchè i nostri popoli s'intendano, siccome ci viene il Buommattei raccontando. Che bene direbbe egli quando dalla plebe si dovessero mantenere le leggi della dizione. Ma ora ch'elle sono prefisse per l'uso e per tanti libri, la plebe, sì l'alta come la bassa, può a sua posta vaneggiare e motteggiare il linguaggio de' vicini: chè la favella universale è già fondata, nè si può crollare; e i veri saggi la sanno; e tutti la intendono; nè più dee rimutarsi al piacere del volgo. L'avere infin qui detto della lingua Italica universale vogliamo che ci basti.

Capitolo XV.

Come sia falso il dire che tutti nel 300 parlassero correttamente.

Errore è quel dire che molti fanno: *Tutti nel Trecento parlarono correttamente*. Che se la correzione può venire dalla sola diligenza e dal sapere, e dalle costanti leggi, ond'ella per l'arbitrio di molti si fonda, certo niuno nè in quel tempo, nè in altro, ha favellato, o potrà giammai favellare correttamente. Il popolo è un cieco il quale sempre mescola l'ottimo coll'iniquo: nè se ne può cavare costrutto, finchè i sapienti non escono a scegliere gli esempi de' meglio parlanti, e a trovare quel dir pensato sul quale il giudicio de' metafisici fonda gli statuti e le riformagioni grammaticali. In che hanno sempre per guida non il come tutti parlassero, ma il come i migliori scrivessero: e i migliori soli, sui quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad aiuto la filosofia che gli reca i suoi ordini. Imperocchè per dir con Dante (1) = *Come dall'ordine ogni buona cosa procede, e senza esso nel moversi de' pianeti di vero non sarebbe quaggiù nè generazione, nè vita d'animali e di piante; notte non sarebbe, nè dì; ma tutto lo universo disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno: non altrimenti nelle umane cose cessando la filosofia, l'altre scienze sono celate, e indarno le cose*

(1) Conv. 96.

sono scritte, ed in antico trovate. = Il pensar correzione, che è quanto dire perfezione, lungi da queste arti, e il crederne atta la minuta greggia de' popoli è stoltezza. Che se que' vecchi avevano voci proprie, vedemmo ancora come le pronunciarono male, come le scambiarono peggio, come le collegarono senza legge; come assai di quelle parole medesime non piacquero a' savi, e per la loro rozzezza non mai entrarono nelle civili scritture. Le quali a punto si chiamarono *corrette*, perchè in esse fu corretta, cioè castigata la comune licenza.

In somma si vuol essere più scarsi nel crepere perfezione e nello stimare che siavi stata una età d'infallibili: che sarebbe simile a quella in che le querce grondavano mele, e correvano i fiumi di latte. Non si vuol porre in riga cogli eccellenti o chi fu al tutto cattivo, o chi fece al bene un piccolo cenno; nè confondere col parlar gentile quelle inemendate forme e quelle parole mozze e chiocce che fanno zuffa cogli orecchi e coll'intelletto. Deve ridursi anche l'arte della favella a' principj dell'altre scienze; non ordinarla a foggia di fede umana o di legge positiva; nè credere finalmente che il povero volgo abbia giammai scritto, e molto meno parlato per eccellenza. Perciocchè, come bene filosofò lo Speroni (1) = *La favella è comune a donne, ad uomini di ogni etade e condizione; la scrittura è propria del Cittadino. La favella è natura ed usanza nostra, però i servi e le balie ne sono maestri.*

(1) Apol, Dial., p. 3.

La scrittura è bell' arte, la quale insegnano i letterati. = E per questo ancor Cicerone non tenne per Classici non solo tutti coloro che favellavano, ma neppure tutti quelli che scrivevano nel buon tempo latino. E però dice nel Bruto (1) = *Erano alcuni cui sembrava terso in quella vecchia età essere Curione: perchè adoperava di parole forse alquanto più splendide che le comuni: e perchè favellava latino* non pessimamente, *condotto dalla sola domestica usanza, imperocchè di lettere era a pieno selvaggio.* = Ma se Curione parlava latino *non pessimamente*, adunque egli parlava *non correttamente*: anzi parlava *male*, benchè non male affatto. Or questo potrà colla sentenza, anzi colle parole stesse di Cicerone ridirsi della più gran parte di questi idioti che favellarono e scrissero nel Trecento: e così conchiudersi con Quintiliano (2): *Se alcuna cosa viziosamente da molti si rechi nelle carte, non per questo si avrà a recare fra i canoni della lingua. Imperciocchè già si sa che gli uomini senza lettere favellano senza legge: e veggiamo gl' interi teatri, e 'l pieno Circo spesso gridar voci anzi barbare che romane. Adunque diremo consuetudine della favella il solo consenso degli eruditi, siccome esempio del buon vivere è la sola vita dei buoni.* E per questo l' antico Cecilio, siccome veggiamo per Isidoro (3), aveva avvisato cento generi di solecismi nel secolo dell' oro Latino, cui tutti doveva evitare colui che voleva scrivere

(1) Cic., Brut. 58. (2) Ib., l. 1, c. 5.
(3) Etim., l. 1, c. 32.

correttamente. La quale opera forse noi tenteremo nella favella Italica, se i letterati vorranno aiutare a queste nostre opinioni col loro voto.

Capitolo XVI.

Della Opinione del Boccaccio e del Petrarca intorno gli Scrittori del 300.

Di molti e forti argomenti abbiamo finora cinta la sentenza di Dante, vero maestro di coloro che in Italia scrivono. Ma ella sarà finalmente convalidata ancora per l'autorità del Petrarca e del Boccaccio, ch'ebbero una stessa opinione intorno gli scritti degli antichi idioti. Onde speriamo che quelli, cui le ragioni facessero poco pro, si vorranno inchinare al decreto di questi nuovi giudici così competenti. Già al solo leggere gli scritti loro, e al vedere come si divisero dall'altra turba, tanto si scuopre la loro sentenza nelle opere, che più non bisognano le parole. Di vero se in mezzo alle cantilene ed alle leggende di que' coetanei noi recheremo le rime e le prose di costoro, ci sembrerà di vedere le nobili e decorose matrone quando vengono fra le sudicie e rabbuffate femmine del contado. E fu veramente gran danno ch' essi rimasero in quella prima opinione che Dante aveva intorno la debolezza del volgare: *onde*, siccome dice il Gravina, *le scienze e le materie gravi scrissero in latino; e il volgare non applicarono senonchè alle materie amorose, portati sì dalla imitazione de' Provenzali, sì dalla necessità d'aprire il lor sentimento alle loro dame: che*

sola *loro fe' adoperare la lingua volgare, volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire.* Dal che se già venne gran danno alla ricchezza della favella, viene anche un argomento chiarissimo della scarsa stima che que' maestri fecero intorno la perfezione di lei. Nè solo pensarono non poter ella ancor bastare alle arti ed alla filosofia, ma predicarono apertamente quella gran divisione tra 'l plebeo e l' illustre da' loro antecessori voluta. Così leggiamo nel Boccaccio: *Come i bruti o fischiando, o muggendo, l'uomo esprime parlando gli affetti suoi* (1). *Stringe egli colla favella le amicizie: con lei innalza le virtù: abbassa il vizio con lei: la favella ci fa dotti, ci fa maestri, ci fa aprire il concetto della mente. Ma due modi però n' abbiamo. L' uno rozzo e plebeo venutoci per le balie col latte: l'altro largito a pochi, culto, adorno, fiorente, e nato dal lungo studio e dall' arte.* E quivi seguita molte cose a lodare, l' efficacia e lo splendore dell' illustre, e a svergognare la miseria della locuzione plebea. Per cui vedesi com' egli strettamente seguisse la sentenza di Dante: siccome facea il Petrarca che, scrivendo del gran poeta al Boccaccio, lo appella *Il Duca del nostro volgar sermone: Ille nostri eloquii dux vulgaris.* Quindi il Petrarca rinnovò non solamente la dottrina, ma tutta l' antica rabbia Dantesca contro tutti que' vecchi corrompitori della favella. Tra cento che se ne potrebbero recare, due soli bellissimi passi

(1) De Cas. Vir. ill. 68.

riferiremo, tolti alle sue Lettere Senili. I quali non tanto ci mostreranno le idee di messer Francesco intorno questa materia, quanto una imagine della letteratura di quella età, e del fiero sdegno che n'avevano i migliori. ==
« Quando mi credi molto avido della vita,
« t'inganni d'assai (1). Perciocchè, e come
« avrò io fame di lunga vita fra questa pes-
« sima usanza di tempi, per la quale s'è fatto
« vergogna fino l'esistere? Taccio le più gravi
« cose. Non mi soffre il cuore però di vedermi
« fra questi sformati ed osceni costumi d'uo-
« mini vanissimi: onde mi lagno e sovente,
« e troppo, e gridando, e scrivendo, e senza
« che le parole agguaglino il dolore e l'ira
« della mia mente. Perciocchè mentre costoro
« si dicono Italiani, e sono in Italia nati,
« fanno ogni cosa per sembrar barbari. E per
« Dio! fossero barbari: e così liberassero da
« sì reo spettacolo gli occhi miei e gli occhi
« di tutti gl'Italiani veri. L'onnipotente Iddio
« sperdali vivi e morti: dachè non bastava
« a questi sciaurati l'aver perdute per loro
« ignavia le virtù, la gloria, e l'arti della
« pace e della guerra, che ferono divini i
« padri nostri; se non disonestavano ancora
« la stessa nostra favella, e fino le nostre ve-
« stimenta; onde non solamente credo felici i
« miei genitori che ben morirono prima di
« queste infamie, ma credo felici anche i cie-
« chi, perchè non le veggono. »

E più a lungo scrive nella seconda lettera del quinto libro delle Senili allo stesso Boc-

---

(1) Epist. Senil., L. 16 e 1069 ad Boccac.

caccio, intorno la trista condizione di quegli scrittori, e la loro ignoranza, e i perversi loro giudicj, e il modo ond' ei sudava a dividere il nobile dal plebeo, e la gran via che restava per giungere alla perfezione.

« Ebbi, già tempo, vaghezza di abbando-
« narmi tutto allo studio della volgare favella;
« avvegnachè e l'alte prose e i versi de' La-
« tini furono dagli antichi recati a tanta bontà,
« che nè per fatiche mie, nè per altrui nulla
« si poteva più aggiungervi di bellezza. Questo
« sermone adunque nuovamente trovato ed
« ancor tutto fresco, mi sembrava capace e
« d'ornamenti e d'augumento, sì pe' molti
« che lo guastavano, sì per gli squallidi e
« pochi che lo coltivavano. Che vuoi? Tratto
« a quest'amo, punto da questo sprone, fino
« dalla mia giovinezza aveva ordito un gran
« lavoro in essa favella; e gittate quasi le fon-
« damenta dell'edificio, n'aveva anco in pronto
« e le travi e i sassi. Ma inchinando poscia
« lo sguardo sulla nostra età, madre d'arro-
« ganza e di sciaurataggine, cominciai forte
« a por mente quanto egli fosse l'intelletto di
« que' vantatori, quanta la soavità delle pro-
« ferenze loro, sicchè diresti che non parlano
« le parole, ma sì le stracciano. Ciò una volta,
« ciò due, ciò spesso udendo, e più e più
« meco medesimo considerando, intesi al fine
« che in molle fango e in volante arena per-
« deva io la fatica; e che con tali opere mi
« sarei commesso alle mani della plebe che
« mi lacerassero. Così, come chi correndo of-
« fenda nella biscia, a mezzo la via mi ristetti.
« E tolsi altro consiglio, e più diritto, e più

« alto, siccome spero. E avvegnachè alcune
« sparse, brevi e giovanili cose volgari non
« più mie, ma sieno già fatte di ragione del
« volgo, procaccerò di non soffrire strazio in
« alcun' altr' opera più lunga. Ma che? e d'onde
« mi lagno di questa plebe nuda ed orba d'o-
« gni sapere? quando più grave e giusta que-
« rela dovrei movere di costoro che si appel-
« lano dotti delle scienze, ne' quali degno di
« riso è tutto: e sopra tutto quel primo ed
« eterno patrimonio degli ignoranti, cioè la
« sfolgorata lor boria. Perchè di que' sommi
« onde una volta si tenevano a vanto grandis-
« simo l'intendere solo a fatica qualche pe-
« riodo, ora ardiscono di parlare, e contra
« loro squarciano la bocca alla bestemmia. Oh
« secolo svergognato! Tu l'antichità tua madre
« disprezzi? l'antichità di tutte oneste arti
« ritrovatrice? nè sei contento di porti al suo
« fianco, ma ardisci di cacciartele avanti? Va:
« ti lascio, o feccia d'uomini, o plebe, le cui
« sentenze e parole sono innanzi degne di
« riso, che di furore. Non io dirò di queste
« moderne genti d'arme, e de' capitani loro,
« che vanno a guerra ornati siccome a nozze;
« che sognando solo e pasti, e tazze, e libi-
« dini, pensano come si fugga, non come si
« vinca: e adoprano la mano a ferire no, ma
« a rapire, nè cercano già la via, onde si
« sperda il nimico, ma quella, onde si rad-
« dolciscano le care pupille delle lor feminette.
« Lasciam tal gente che già è difesa dalla sua
» ignoranza, e dalla disperazione in che vive
« d'ogni dottrina. Ma chi mai, chi mi scuserà
» i litterati? i quali dovendo pur conoscere

« la sapienza degli antichi, si stanno nella
« cecità medesima in che la plebe. Tu sai,
« mio dolce amico, Giovanni mio, tu sai
« ch' io grido queste cose pieno di stomaco e
« forse di fierezza. Imperocchè veggiam sor-
« gere in questa età alcuni non ignoranti solo,
« ma pazzi, che ti paiono una bruna schiera
« di formiche, la quale sbuca dai fori d' una
« quercia putrefatta, e tutti guasta i campi
« delle dottrine migliori. Questi dannano Pla-
« tone e Aristotile; ridono questi di Socrate
« e di Pitagora. E si lasciano le fidate scorte
« per seguire costoro? Costoro che non so se
« divennero sapienti dopo morte; perchè certo
« in vita non ebbero nè altezza d' animo, nè
« scienza, nè voce alcuna di scienza. E che
« dirò di coloro che Marco Tullio dispettano?
« quel sole folgorantissimo d' eloquenza! che
« si gabbano di Seneca e di Varro? Che dallo
« stile di Salustio e di Livio rifuggono come
« da cosa aspra ed incolta? E tra questi no-
« velli discepoli, e questi laidi maestri avendo
« io udito vituperii contra Virgilio (quel se-
« condo lume de' Latini), e avendo chiesto ad
« uno Scolastico sfrontatamente forsennato, che
« mai trovasse degno di tanti ludibrii in quel-
« l' autore così famoso, odi che rispose: *Egli*
« *è* (disse) *soverchio nelle copule.* Va dunque,
« o buon Marone, va, e veglia, e suda, e
« lima quel tuo gran carme levato al cielo per
« le mani delle Muse; quel tuo gran carme
« che venir doveva a mano di questi rei. O
« Giovanni amico, noi venimmo in tali tempi:
« in tali viviamo, e già siamo vecchi, e ci tro-
« viamo fra questi giudici voti d' ogni scienza,

« e pieni solo della bugiarda stima delle
« loro virtù. Ond' io di continuo piango, e
« m'adiro in veggendo come a costoro non
« basta lo sperdere i libri degli antichi, se
« ancor non ne sperdono il cenere e la me-
« moria. E come se quello che non sanno fosse
« nulla, allegri della ignoranza, adoprano senza
« legge alcuna quel pingue e gonfio loro in-
« telletto, e pascono la plebe con questi no-
« velli autori, anzi con queste arti novissime
« di loro matta sapienza. »

I nobili ed alti sensi del sublime autore, e la calda pittura da lui fatta di que' litterati plebei ci hanno forse per alcun tempo tenuti fuori del nostro viaggio. Ma vi torneremo considerando come per questa lettera si provi che il Petrarca dannò molte di quelle scritture che per lui non avevano parte alcuna di bontà: che egli grida contro que' *rei che disonestavano la materna favella*: ch' ei dice com' ella era tutta *novella ed ancor fresca*, ma da *molti guasta*: e *studiata da pochi e squallidi cultori*: che niuno sapeva pur *proferirla* non villanamente; sicchè *ne stracciavano tutte le parole*: che i *litterati* non avevano altro che *l'arroganza* di quel nome; e loro ufficio era il *mettere in deriso gli antichi*. Ci chiarisce la ragione degli slegati ed inarmonici periodi di coloro che vituperavano Virgilio per le *congiunzioni*, dalle quali anzi gran parte procede della dolcezza di quel soavissimo poeta. Conchiude finalmente che, smarrita ogni via degli ottimi, si scrivea *senza legge*. La quale espressione è similissima a quella di Dante, ove

dice che i *volgari operavano a caso* (1). Così le opinioni de' tre grandi Padri della favella si annodano; e n'esce una sola sentenza a norma de' posteri e a freno de' pedanti, e di tutti coloro che mettonsi a disputare di queste cose senza vedere il fondo della materia, e forse nè anco tutta la superficie.

Capitolo XVII.

Dell'Opinione del Bembo. E Conchiusione della prima parte.

Per tanto noi chiameremo l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio ristoratori della favella, appunto perchè molto la mutarono, allontanandola al possibile dalle brutture popolari. *Avendo essi conosciuto*, siccome dice il Bembo (2), *che agli scrittori sta bene il ragionare in maniera che essi dal popolo siano intesi: ma non già ch'essi ragionar debbano come ragiona il popolo*. E qui ne giovi l'aver recata la sentenza del difficile Bembo, la cui autorità in queste materie suol essere a' più superstiziosi gratissima. Quindi egli così pienamente accostandosi alle nostre opinioni confessa (3): *che era il parlare di que' tempi rozzo e grosso e materiale: e molto più oliva di contado che di città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata, Guittone e molt'altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì. Per-*

(1) Volg. El., l. 2, c. 4. (2) Pros., l. 1, c. 13.
(3) Pros., l. 1, c. 13.

ciocchè *e* blasmo, *e* plagere, *e* meo, *e* deo *dissero assai sovente: e* Bellore, *e* Fallore, *e* Lucore, *e* Amanza, *e* Saccente, *e* coralmente *senza risguardo e senza considerazione alcuna averci sopra, siccome quelli che udite ancora non avevano di più vaghe. Nè stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo.* Queste cose fa dire il Bembo al magnifico Giuliano de Medici in quel celebre Dialogo della Lingua. Nè colui ch'ivi risponde lo niega, benchè nieghi poi alcune conseguenze che Giuliano troppo arditamente traevane. Ma quelle però che fanno alla nostra quistione, amplamente rafferma dicendo: *che la lingua delle scritture non devè al popolo accostarsi, se non in quanto accostandovisi non perda gravità, non perda grandezza; che altramente ella discostare se ne dee ed allungare.* Pe' quali precetti si conchiugga: che nelle voci e nelle costruzioni che tengono del plebeo non istimeremo classici, o, vogliam dire, eccellenti, Brunetto, Guittone, La Tavola di Dicerie, i Fioretti di Cronica, la Vita di S. Alessio, il Martirio di s. Eustachio, le Fiorità d'Italia, le Leggende di Sante, la Descrizione del Ninferno, e tutte simili opere, nelle quali si trovano quelle costruzioni e que' favellari di cui s'è detto: avvegnachè que' libri debbano servire a conoscervi la proprietà d'alcuni modi, la bellezza d'alcuni collegamenti, ed estimarvi quasi il grado delle voci. Ma chi gl'imitasse ciecamente nelle parti pertinenti a grammatica, sarebbe sconsigliato, nè potrebbe scrivere altro che poche cose mediocri, molte

triste, e niuna perfetta. Imperocchè se volessimo uscire di grammatica quante volte coloro ce ne aprono l'adito, e tessere le nostre orazioni con tutti quegli errori che abbiamo considerati, certo non vi sarebbe più regola: tutte le discipline poste a correggere la lingua si vedrebbero infrante, tornando le cose in quel vortice Unno e Vandalico dal quale uscirono. Il che fu diligentemente evitato da quei tre grandi Riformatori che posero ogni loro ingegno a conoscere quelle brutte qualità, e dannarle. Onde, vista la niun'arte di que' plebei, aggiunsero alle scritture la grandezza, il decoro, l'armonia, il lusso della orazione, le figure, le ripetizioni, le conversioni, e tutte le invenzioni de' greci retori e de' latini. Imperocchè videro che l'Italiana eloquenza sarebbe stata tanto più illustre quanto più si fosse accostata alla Romana, che alle barbare: e siccome quei primi plebei a tutta forza l'allontanarono da quel nobile parlare, inchinandola ai gerghi rustici, così costoro adoperarono di sollevarla all'altezza latina. Nel che furono imitati da tutti i Classici che ne' seguenti secoli vennero in voce di perfetti e di maestri. Talchè per sì alte cure l'Italiana favella potè finalmente credersi rivale della Latina; e mostrò come la forza del natío terreno è sempre gagliarda; e come le piante da lontano cielo recate lentamente tramutansi, o cedono il luogo a quelle che natura di sua mano v'ha poste. Queste cose pensava il Bembo, quand'egli tolse nel cinquecento a ristorare il dire già guasto nel quattrocento; onde levò in grido l'eloquenza del Boccaccio, e la gentilezza del Petrarca: nè mai quelle cose lodò

che non erano da lodare. Questo or noi facciamo animosamente coll'esempio di lui. Perchè speriamo che più molti si condurranno nello studio degli antichi, e meglio si adagieranno coll'uso degli ottimi, se non crederanno che le nostre voci siano mosse da superstizione, o che quelle antiche bellezze si considerino colla mente da troppo amore bendata. Che anzi questa restaurazione dello stile ora potrà meglio fruttare che non quella del cinquecento; in cui per l'esempio e i precetti del Bembo, gli scrittori quasi tutti rivoltisi alla imitazione del solo Petrarca, parvero cadere nella opinione di lui, che lasciò il volgare alle sole cose d'amore. Laddove ora da noi seguendosi tutti i migliori di quell'età, e primo di tutti l'Alighieri, colui cioè che sì alte cose disse di religione, di patria e di filosofia, più allargheremo quegli stretti confini con sì vaste materie, più inalzeremo lo stile con subbietti sì dignitosi: e tanto potremo anche vincere gli uomini del cinquecento, quanto la religione, la sapienza e la patria sono materia più degna che gli occhi e i capelli d'una fanciulla.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Come sia necessario lo studiare negli Autori del 300.

Divisa nel primo libro la parte illustre e comune della favella dalla particolare e plebea, si verrà chiedendo: se la monda e cernita favella che rimane nei libri del Trecento si debba usare da chi voglia scrivere con modi propri ed evidenti. E noi risponderemo del sì. Imperciocchè senza un lungo e sottile studio intorno il valore de' vocaboli, e le ragioni de' collegamenti loro, non crediamo che alcuno possa mai giungere al pregio rarissimo di buono dicitore. Nè quel valore e quelle ragioni si potranno in altri meglio procacciare e conoscere che negli antichi. Così mentre cerchiamo di sceverare le colpe dalle bontà di quei libri, vogliamo esserne i partigiani più teneri e caldi; simili in questo al buon potatore, che per tagliare e manomettere di tristi rami ch'ei faccia, non ama e cura la pianta meno di colui che per istolido affetto lascia che la roda il tarlo, e che l'edera la soverchi. Per la quale fatica speriamo non solo di essere creduti veri amanti della santa antichità; ma d'invogliare anche ad onorarla moltissimi di coloro, che offesi dal suo squallore ancor la rifuggono. Chè quantunque autori ornati d'o-

gni sapienza, e fioriti da quel secolo insino al nostro, abbiano cresciuto ed alzato il sermone, pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, e in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, in che sono ancora singolarissimi da tutti. E queste bontà si ritrovano in quei plebei alcune volte, e quasi sempre negl'illustri: e quanto più i nostri le imiteranno, tanto più si potranno eternità di nome promettere. Onde potremo dire di questa antica lingua, ov'essa è regolata e bella, ciò che Dante mirabilmente diceva della sua Beatrice, che

Per esempio di lei beltà si prova (1).

Cioè che le prove dell'altrui bellezze si deducono dalla bellezza di lei; talchè più sia bello ciò che più le somiglia. E noi il veggiamo che sì tosto come possiamo conoscere gli esemplari bellissimi degl'illustri di quella età, subito ci punge un desiderio di farcene seguitatori: il quale è di tanta virtù che uccide, e rade nella memoria quelle imagini che pel tristo uso e per li pessimi libri v'erano poste e scolpite. E sì quel modesto lume ci risplende più bello, che non fanno tutti que' grandi incendj di metafore e di forme coloritissime de' moderni. Laonde di coloro che ancora nol vedessero diremo col nobile paragone di Dante: *Possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, ch'essi sieno siccome*

---

(1) Dant., Rim., L. 1, £. 12.

valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa (1).

Capitolo II.

Del perpetuo Moto della Lingua; e de' Mutamenti nelle Significanze delle Voci.

Nondimeno anche intorno la imitazione delle cose illustri di quell' età si faranno alcune considerazioni, affinchè la buona religione, il che pur troppo suole occorrere, non trapassi in matta superstizione. E prima si vegga come la favella tramutisi eternamente; e si scuopra nelle voci la lenta permutazione delle loro significanze; procedendo anche in questo dietro la guida dell'Alighieri, come così ragiona nel *Convito* (2) e ne' libri *del Volgare Eloquio* = *Veggiamo nelle città d'Italia, se bene vogliamo agguardare a cinquant' anni, molti vocaboli essere spenti, e nati e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore.* E nel capitolo nono del primo libro (3): *Il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi: e necessario è che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato: siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro; i quali nè da natura, nè da consorzio umano si fermano, ma nascono a beneplacito*

---

(1) Dant., Con. 186. (2) Id., Conv. 16.
(3) Id., Volg. El.

e secondo convenienza di luoghi. E perchè simile all'altre naturali cose che compiono la loro via, e si mutano di forma in forma, la favella ognidì si rivolge, l'Alighieri seguita arditamente affermando, che (1) = *Grammatica luce or di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno* =. A ben chiarire questa saldissima verità valga il considerare da presso come ogni giorno i particolari vocaboli o si dimentichino al tutto dagli uomini, o perdano onestà consumandosi in vili cose; o scadano a passo a passo dalla prima forza delle origini loro; o finalmente per sì mirabile modo si tramutino che suonino a punto il contrario di ciò che prima significarono. Della qual verità inosservata chi voglia aver fede, la pigli primamente dal nome di *Cortigiana*, che già essendo in uso a indicare le più nobili e reverende matrone che si stavano per le reggie a fianco delle reine, or non può darsi a femmina delle vilissime, che non se ne creda vituperata. Così non crederemo di poter più dire che il principe è guardato da' suoi *masnadieri*, senza offendere la dovutagli reverenza. Perciocchè il Boccaocio(2) e il Villani (3) abbiano pure usato di questa voce in senso di buono e leal cavaliere; ma certo ora se ne terrebbe infamato il più meschino della città. E tuttochè quel nome scenda da *Mansio* e da *Manere*, e bene se n'ap-

(1) Dant., Conv. 88. (2) Bocc. 27, 48.
(3) Vill. 10, 29, 3, 12, 20. 6.

pellassero coloro che *manebant*, cioè stavano a guardare il corpo dei re; e poi si stendesse ad ogni gente da loro congregata negli eserciti, e posta sull'arme; pure or n'avrebbe censura chi n'usasse in altra significanza che in quella di ladri e di malfattori. Per la stessa guisa niuno a' nostri tempi direbbe, siccome nel Trecento si disse: Colui è un *cherico*, per dire d'alcuno che sia letterato. Non già perchè ora non siano molti cherici dottissimi, ma perchè nè tutti son litterati, nè i litterati son tutti cherici. Nè più quindi potremo dire con Dante (1), che di Federico Imperatore affermava *che la fama il gridò cherico grande*; nè col codice della Laurenziana, riferito dal Biscioni (2), ove è scritto che *Orazio Flacco fosse buon cherico*. Giovanni Villani (3) nella sua Cronica poteva appellare *laici* gl'*ignoranti*: e forse correva bene per quella età, in cui quasi tutti che studiavano appartenevano al chericato. Ma non così dovea, nè poteva dire Giovanni della Casa nel cinquecento, il quale nel Galateo (4) pone *laico* con quell'antico valore d'*idiota*. Imperciocchè quel prelato scrisse in età posteriore a que' due gran *laici* Dante e il Boccaccio, che potevano ben bastare anche soli a far che il nome della condizione loro non fosse più sinonimo dell'ignoranza. Nè il Casa quivi potrà leggermente purgarsi, ma dovrà confessare, o di non aver posta mente alla verità, onde qui discorriamo, o d'essere

(1) Con. 190. (2) Bisc., not Conv., p. 199.
(3) Gio. Vill., lib. 1, Cap. 1. (4) Galat. Cas. 68.

stato spinto dalla pompa della sua condizione: la quale doveva anzi meno mostrarsi in uomo religioso e conoscente i termini della giustizia e del vero. Imperocchè i tempi e le qualità degli uomini si mutano, e i vocaboli debbono essere specchi delle cose: ed essi da sè sono nulla, e importano solamente ciò che vuole colui che gl'impone: e non gl'impone se non il volgo. Il quale, seguendo i costumi universali, muta senza venia degli scrittori il peso de' vocaboli, e li fa seguitare le cose, anzi le storie delle cose. Siccome fece della voce *Tiranno* e della voce *Sofista*, che sendo adoperate in antico a indicare gli ottimi re e i sapienti, ora si son fatte nomi d'obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti e dei re. Così lasceremo che Giovanni Villani (1) usasse la voce *Assassini* in prezzo di buoni *difensori*, quando disse, che *Castruccio, Signore di Lucca, mandò i suoi assassini in Pisa:* lasceremo che Guido Giudice parlando alla sua amata si paragonasse in lealtà a un assassino:

Perchè son vostro più leale e fino,
Che non è al suo signore lo assassino (2).

Ma non perciò potremo più usare di questo vocabolo in sì antica e originale significanza. Imperciocchè quella voce era nel Trecento vicina all'origine sua, e tutti sapevano del Vecchio della Montagna, e che gli assassini erano i forti che guardavano quel monarca, e ch'egli erano Saracini; e che dicevansi *Ha-*

---

(1) Vill. G., lib. 9, 290. (2) Racc. Allacc., f. 422.

schischin: e che vivevano al piede del monte Libano. Queste cose erano a tutti note per li molti viaggi che i nostri buoni avi facevano per quelle bande in riverenza del Sepolcro. Ma ora nè son più que' viaggi, nè più quei popoli; e per la molta lontananza de' tempi è perduta la memoria non della voce, ma della origine sua: nè più altro ella suona che ladro e scherano: e tutti direbbero stolto colui che, fondato nell'autorità degli antichi, non volesse conoscere il mutamento perfetto della voce, ma chiamare assassini gl'illustri e leali uomini di guerra. Per simile non si vorranno ora chiamarsi *Uomini di corte* i giuocolari e i buffoni, siccome fece il Boccaccio (1) e il Malespini (2), e il Novelliere (3) Antico. Imperciocchè questa voce anch'ella è mutata nel suo contrario; dopo che le corti sono tutte piene di costumati e gentili: nè vi regnano più quei viziosi e villani che s'erano giocata la grazia dell'universale, e avevano fatto così odioso quel nome, che più nulla sapevasi della prima sua qualità. Sì veramente che Dante stimava che la stessa metamorfosi potesse accadere al vocabolo *Cortesia*, se avesse dovuto paragonarsi ai fatti delle corti di quel malvagio suo secolo: onde scrisse (4): *Perchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti. E fu tanto a dire* cortesia *quanto uso di corte. Lo qual vocabolo*

(1) Bocc. 7. 3. (2) Malesp. Ricord., cap. 219. (3) Novell. 41. 1. (4) Dant. Conv. 81.

se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Tanto egli è vero quello che Arrigo da Settimello (1) diceva, che *le cose tutte per lo mondo dischiattano.* E certo cadde per noi dalla sua nobile schiatta il vocabolo *Drudo*. Il quale or più non si adoprerebbe in senso di *grazioso*, siccome fece Fazio (2), quando chiamò *belle e drude le ville*; nè in senso di *valoroso*, siccome si legge nelle rime antiche:

E se' fanciullo e ti vuoi mostrar drudo:
Vien, ch'io ti sfido: or oltre: a mezza e scudo(3).

Perciocchè questo sventurato vocabolo ora serve soltanto per gli amanti; anzi pe' disonesti; nè più si vorrebbe dir con Dante (4), che S. Domenico fosse il *drudo amoroso della fede cristiana.* Il che pur accade del nome *ribaldo*, onde già si chiamò un genere di milizia; e il Cavalca (5) disse che un tale *fu offeso da' ribaldi del Pontefice.* Nè questo titolo or più si darebbe a chi difende la maestà del sommo sacerdote, ma si vuol lasciato agli scellerati ed agli empi. Saremmo infiniti a voler tutte indagare e conoscere queste riposte permutazioni delle voci, le quali come direbbe Dante del *non* hanno fatto *ita*, e da cui procede gran parte del tacito e irreparabile mutamento delle favelle. Ma in quel modo che molti sono i nomi che dall'uno trapassano nel senso opposto, così moltissimi poi crederemo quegli

(1) Vol. XXVII, pag. 121 di questa *Biblioteca Scelta.* (2) Faz. Dittam., l. 4, c. 22. (3) Rim. Ant., c. 105, f. 2. (4) Par. 12, 55. (5) Caval., Medic. del Cuore.

altri che or d'un grado or di più o scemano o crescono dal lor primitivo valore: e a conoscere questi gradi vuol essere molto acuto l'occhio della mente, e molta la conoscenza della storia de' subietti; onde conoscasi la varia significazione de' segni loro: talchè non potendosi più usar le voci cogli antichi, si sappiano accomodare coll'uso de' viventi. Poniamo di ciò esempio della voce *Carogna*, che fu usata a indicare *cadavero*: sì che il Giamboni nel volgarizzamento del Tesoro non dubitò di scrivere, che *sul lito Egizio giacque l'onorata carogna di Pompeo* (1). La qual voce usandosi ora soltanto a indicare i corpi putrefatti dei più vili animali, ha perduta ogni dignità, nè può a quell'uso del Trecento più ritornarsi. Nel che meglio ci accostiamo a' Greci, d'onde viene a noi questa voce, i quali appellano *Caronia* (2) que' fetenti luoghi, di cui esalavano quei tristi aliti che essi credevano gittarsi fuor dell'inferno. Non più useremo nè anco della voce *Saccente* per chi si dovesse onorare del titolo nobilissimo di *Sapiente*. Perchè quella voce è già torta dall'onesta sua origine, e trabocca all'infamia: nè più viene significando i veri seguaci della sapienza, ma coloro che si danno il vanto di sapere, e non sanno. Di *Sottana* lo stesso. Il quale essendo già nome bello e italiano, e significante le cose che sottostanno, che i Latini dicevano *Inferiores*, ora non più si adoprerebbe con senno in quel primo e verace uso suo (3). Ma le *virtù sottane*,

(1) Tes., l. 7, f. 115. (2) Galen. ap. Brod. Miscell. l. 4. (3) Amm. ant. 25, 6, 7.

e la *bocca sottana* (1) moverebbero a riso, da che questo illustre vocabolo fu confinato à significarci la gonnella delle femmine. Laonde sembra che di molti vocaboli quello accada che delle foglie quando elle cadono dalla loro verdura; che l'antica forma serbando, più non hanno nè il colore, nè l'odore che prima ebbero. Così il Bargagli, già sono due secoli, credeva non si potesse più usare il termine *Diceria* per *Orazione*. Conciossiachè per quel nome volle che s'intendesse, come pur ora s'intende, il parlare di colui che con poco ordine e senza costrutto tira le parole tediosamente alla lunga, e con tedio di chi l'ascolta. E volle s'adoperasse il vocabolo *Orazione*, comechè per quello più propriamente i nostri padri intendessero le parole, che *orando* si porgono a Dio; e più comunalmente i ragionamenti, secondo l'arte dei retori, appellassero *Sermoni* (2). Ma perchè non si credà questi permutamenti essere a caso, e non piuttosto per universale e perpetua legge d'ogni idioma, veggasi come pel testimonio di Varrone si trova essere avvenuto il medesimo a molte voci de' Latini = *Molte parole altro ora significano; altro una volta significarono: siccome veggiamo per lo vocabolo* Hostis. *Imperocchè allora così appellavansi* i Peregrini, *cioè quegli stranieri che si reggevano colle libere leggi loro. Ed ora appelliamo* Hostis *l'inimico* (3), *colui cioè che i vecchi nominavano* Perduellis. *Ed altrove* Latrones *dalla voce* La-

(1) Tes. Pov., P. 5. c. 7. (2) Barg., Tur. p. 91.
(3) Varr. De L. L., lib. 6, f. 7.

tus *furono detti coloro che stavano* a latere regis. *E per questo i vecchi poeti sovente chiamarono* Latrones *gli uomini* di guerra = (1).

Ma tronchisi omai questa investigazione, perchè la messe non si potrebbe mai finire; e dalle dimostrate cose si vegga che la lingua non si trasmuta tutta d'un colpo siccome le macchine de' teatri, ma si logora sordamente siccome le vesti e le pietre e le membra; che questo moto si può tardare, ma non distruggere; e che colui che non sia filosofo da indagare le vicende delle parole, male studierà negli antichi. Nell'imitare i quali è da porre una sottilissima cura a conoscere la perpetua, muta, invincibile permutazione de' nomi, che prima escono della loro natura che della memoria de' popoli. Onde innanzi tutto è bisogno lo scuoprire *le cieche orme delle voci che fuggono* (2). Nè il riconoscerle in tanta vicissitudine di casi e di tempi è cosa da prendersi a gabbo; chè troppo vasto è lo spazio di cinque secoli, che noi divide da quei maestri; e vasta quindi è l'opera del tempo mutatore così delle più forti ed alte cose, come di questa tenuità de' nomi e de' suoni. In quell'opera adunque si guardi: si pensi che l'uso è tiranno, che l'arte è sua servente, e non padrona; che tale è il fato della natura, che, sempre instabile e vaga, sempre deride chi le contrasta.

(1) Varr., De L. L., f. 83. (2) Ferr. Ott., Orig. Ital. perf.

Capitolo III.

De' Libri Antichi guasti da' copisti, dagl' impressori, e talvolta dagli autori stessi.

Una gran fontana d'errori a chi studia ciecamente i libri del Trecento è pur la molta e costante loro scorrezione. Imperciocchè abbandonati questi libri per molto tempo, o fidati solo ad uomini ignorantissimi, ogni giorno smarrirono alcuna cosa dagli originali loro, e l'acquistarono dalla parte dell'arbitrio e della popolare licenza. *Ed i libri* (scriveva Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola (1)) *seguono la natura de' campi; i quali ove non sieno bene coltivati gittano spine, e nudrono tali bestie che a spegnerle non basta Ercole.* Il che a pieno or si vede leggendo in alcuno de' nostri, ove è doloroso il vedere, come i tristi copiatori, impressori e pubblicatori abbiano sovente riempiuto, dirò così, quei giardini di fango, d'ortiche, di sassi e di mille ribalderie. Le quali, mentre non siano svelte del tutto, molti di corta veduta potranno prenderle per fiori e per gentilezze da ornarne le loro opere. E, per non dire de' testi di minor conto, egli è certo che il miglior poema del Boccaccio, cioè la Teseide, secondo il dire del Salvini (2) « è piena d'errori infiniti: e chi « la stampò, la rimodernò tutta con audacia « detestabile e irreligiosa verso la memoria d'un

(1) Pol. Epist., L. 12.
(2) Salv., Lett. al Card. Imp.

« tant'uomo, mutando le parole, le frasi, il « numero, i versi interi, e fino alterandone « le rime medesime; onde chi cita la stampa, « non cita il Boccaccio, ma una fantasima. » Ed anco due fantasime del *Dittamondo di Fazio*, cioè del più antico poema didascalico italiano, sono le due edizioni che se ne hanno, *scritte*, come il Salviati diceva (1), *nella lingua dello stampatore, che fu di quel paese, onde a noi vengono comunemente gli spazzacamini e i magnani.* E il volgarizzamento del *Tesoro* tanto è scorretto, che è divenuto un altro: nè se ne può l'uomo quasi punto fidare; comechè sarebbe utilissimo libro, perchè, al pari del *Dittamondo*, non di cose d'amore o di novelle, ma è pieno di termini dottrinali, e da porsi fra le maggiori ricchezze del favellare natio. Quindi saggio consiglio di molti nobili ingegni diremo quello ch'ora in Fiorenza, in Milano ed in Roma alcuni hanno tolto e tolgono, onde purgare e sanare con accurate edizioni i migliori testi di lingua. Che se questo non è il solo, è fermamente il modo più utile per giungere alla buona correzione del Vocabolario e delle regole di grammatica. La quale verità più che altri conobbero i valenti Accademici fiorentini, che a questo sempre intesero e intendono. E già molte voci alle quali, per la mentita fede de' Codici, essi avevano dato luogo fra le voci legittime, essi stessi hanno sbandite e dannatele. Nè più or si leggono, come si lessero nelle prime edizioni del Vocabolario, le voci *Asoliere*, *Aurizzare*, *A costato*, *cadauno*, *dipunto*, *forzo*,

(1) Salviati, Avv. 2, 12.

stragio, ed altre che fu visto venire dall'arbitrio de' copisti e degli stampatori. Del che sia grazia alle cure di quegli eccellenti che studiando in migliori esemplari, cercarono la perfezione della grand'opera del Vocabolario. Il quale per le crescenti cure dei nuovi Accademici si dimagrerà ancora di molti altri vocaboli, che più ricchezza è il perdere che il tenere. E spariranno forse anche alcune eccezioni stranissime dalle grammatiche. Come da alcune deve sparire quel *Cui* in caso retto che per l'autorità di Fazio vi s'era posto (1). Perchè non v'è pur uno de' buoni codici, ove quel *Cui* si legga. E se il Bembo recò un luogo di Dante nel *Convivio* (2) per mostrare che *Lui* s'adoperò in primo caso, non vide le buone copie, nelle quali è scritto *esso*, e non *lui*, ma si stette contento alla errata edizione del Buonaccorsi.

In questa guisa col crescere della diligenza crederemo che si conoscerà che molti di questi errori popoleschi da noi di sopra avvisati specialmente nei migliori, come nel Passavanti, nel Cavalca e nel Villani, non sono già degli autori de' libri, ma di chi li copiò. E si potranno forse in gran parte spiantare le fondamenta sulle quali il Bartoli pose quel suo libro del *Non si può*: onde con sapienza sofistica tentò persuadere che in lingua Italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire più tosto d'avere scritta quell'opera per additare alcune inavvertenze dei

(1) Bar., Tort., n. 19. (2) Bemb., Pros., l. 3.

classici autori, e molti falli de' plebei, e moltissime goffaggini de' copisti del trecento, e degli stampatori avanti il Secento. Questo era un dire il vero: perchè questa, e non altra, è la vera materia di quel libro; siccome in gran parte mostrò l'Amenta nelle sue osservazioni: e come al tutto dimostreranno que' dotti delle cose nostre, che vorranno curar bene l'emendazione de' testi quivi citati.

Ma per tornare a' copiatori diremo, che se idioti sono coloro che a questa dura arte si danno nei secoli più gentili, molto più dobbiamo credere che fossero idioti coloro che senza alcuna norma d'ortografia scrivevano in quell'età così rozza, non avendo altra guida che la loro pronuncia, che è sempre retta da quella norma variabilissima dei dialetti municipali. E già il Passavanti ne fu buon testimonio, siccome contemporaneo, dicendo (1): *i libri nostri si trovano tutti falsi e corrotti per lo difetto degli scrittori che non sono bene intendenti*. Il Salviati stesso, sì gran zelatore della gloria di quel secolo, confessa: « che « allora scrivevasi a punto come da tutti si « favellava; che molti abusi erano poi in esso « favellare, siccome è da credere che in tutti « i linguaggi, quantunque nobilissimi, sia di « ogni tempo avvenuto; che il picciol numero « pel contagio della plebe non può difendersi « nell'opera del parlare; onde si genera il « vezzo che spesso non accorgendosene tras- « corre nelle scritture (2). »

(1) Pass., Tratt. Penit. Divis. Vanagl., c. 7.
(2) Salviat., lib. 2.

Per tanto vorremmo che le istituzioni dei diplomatici, troppo ignorate dagli antichi pubblicatori di queste scritture, alcuna volta almeno fossero di norma a que' cotali che fanno d'ogni libro un oracolo; e così fondano le nuove, e così spiantano le antiche leggi del dire. Allora vedrebbero come non pure le carte de' plebei e degl' idioti, ma nè anco quelle scritte da' più illustri e sapienti valgono mai a distruggere o le voci, o le forme ricevute per l'universale, e da' Grammatici sigillate. Così i grandi eruditi decretarono. Così fino da' tempi latini quel gravissimo Varrone ne insegnò. Perciocchè esaminando egli il Truculento di Plauto, e vistovi *ad lavant* per *ad lavantur*, francamente disse che o Plauto aveva errato, o il copista suo. *Plauti aut librarii mendum fuit* (1). E nel famoso Codice di Virgilio, scritto per Turcio Rufo Aproniano, che è il più antico e venerando di quanti si conoscono, sì che vuolsi appartenere al tempo di Settimio Severo, tuttochè si legga *talis et ipsae jubam* (2), ove deve scriversi *ipse* nominativo, e breve, non di meno i maestri del dir latino hanno innanzi voluto riprovare quella lezione, che guastare con importune eccezioni grammatica e prosodia. Non hanno posto fra le romane la voce *Faenilla*, benchè ivi si legga *Claudis faenilla bruna* (3); nè hanno scritto ne' Vocabolari *Micenas* per *Moecenas*, nè *Meliphylla* per *Melisphylla*, come ivi si vede. Imperciocchè, secondo il Salviati, *anche*

(1) Varr., De L. L., n. 30.
(2) Georg., lib. 3, v. 93. (3) Ib., lib. 3, v. 321

i più accorti nella foga dello scrivere scôrrono talvolta negli abusi della favella famigliare (1), *massimamente ne' libri molto grandi, e che non sempre c'è dato spazio a rileggere quanto si converrebbe.* Per ciò veggiamo non i copiatori soltanto, ma sovente gli autori stessi, tratti dall'impeto delle loro fantasie, e in quelle caldi e rapiti, molte cose scrivere in guisa dissimile dal loro concetto. Il che pur vedesi da chi legga il Canzoniere, scritto per mano dello stesso Petrarca, che fu di Fulvio Orsino, ed ancora si guarda nella Biblioteca del Vaticano. Ecco esempi del solo principio della canzone, che incomincia: *Standomi un giorno:*

« Un *dell arbor* parea di paradiso
« Poi *mirandol lui* fiso
« Con *ardente* compagne
« Spargere fra l'erbe e *fiore* acque sì dolci.

Ne' quali versi ognun vede che è scritto *dell* per *degli* o *delli*, e vi è equivoco tra il singolare e 'l plurale: che *mirandole noi* è pleonasmo de' più plebei: che *le ardente* ed *i fiore* sono solecismi senza grazia e ragione. Ora que' versi seguono ad esser ivi così scritti, e pieni sempre di chiarissimi errori, che accusano la mano del Petrarca non essere stata troppo obbediente all'intelletto di lui. Ma se egli era scrivendo così negligente, certo nol sarà stato meno l'Alighieri, che più antico fu, nè forse tanto sottile nelle parti di leggiadria, siccome il Petrarca. Diremo dunque che molte colpe sono penetrate nelle carte o

(1) Salv., lib. 2.

per totale ignoranza d'ortografia, o per fretta, o per noia di fatica; od anco per fralezza dell'umana natura. Perciocchè troviamo che Torquato Tasso medesimo, nato in età più gentile, e allevato in corte, e figliuolo del più celebre dei segretari, scriveva per tal guisa che in tutti i suoi manoscritti è grandissima copia d'errori d'ogni generazione. Ond'egli ebbe a dire, scrivendo al signor Scipione Gonzaga (1) = *che gli altri giudicandolo dalle sue scritture, lo potrebbero giudicare un grande ignorante*. E consolavasi d'aver letto che Plotino, di cui non uscì mai alcuno più dotto e più eloquente dalle scuole platoniche (2), scriveva senza punto di correzione, nè sapeva leggi d'ortografia. Dopo questo si ardisca per la fede d'alcuni copisti ignorantissimi, anzi degli ultimi degl'idioti, di lordare i Vocabolari e sconfondere le grammatiche. Specialmente ove si consideri che per la povertà di tal gente, e per lo caro pregio delle pergamene, ed anche delle carte s'introdusse a que' tempi il barbaro vezzo degli abbreviamenti e delle cifre; che in que' codici sovente il numero delle voci abbreviate avanza quello delle scritte per intero; che ogni copista creò sovente le cifre a sua posta; che quindi elle sono tutte variabili secondo i luoghi, i tempi e le persone; che si fanno oscure e forti ai più dotti; che le parole per lo più sono congiunte fra loro: senza

(1) Tass., Lett. Poet., 2, 1.
(2) Ib., c. 144.

virgole, senza accenti, senza punti; e che finalmente per la prodigiosa moltiplicazione degli esemplari quelle sventurate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi perpetuamente, e che niuno vi fù il quale, a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto o alcuna sua locuzione plebea. Si conchiuda dunque: che molti più che non si stimano sono gli errori che infettano gli antichi libri; e che lo studiante deve sospettarvi colpa innanzi che eleganza, quando vi trovi maniere opposte all'uso universale ed alla ragione: onde, come i Greci dicevano, non istringa la nuvola per la Dea.

Capitolo IV.

Ancora delle Scorrezioni de' Codici: e si emendano alcuni luoghi d'Autori Antichi.

Molto ci meravigliamo che ogni dì stampandosi e ristampandosi le opere degli eccellenti, non se ne tolgono alcuni apertissimi errori, cui non la profonda erudizione, non il molto svolgere degli esemplari, ma il solo natural lume della ragione basterebbe a chiarire. Nè bene intendiamo, perchè questo lume che in ogni cosa ci deve guidare, abbiamo poi a spegnere, quando entriamo per quelle tenebre degli antichi; che anzi allora dovrebbe cercarsi modo, ond'egli fosse più vivo ed acuto. E il si potrebbe pe' sussidj della logica e dell'arte critica. Non avremo classici autori ben corretti in lingua italiana finchè non seguasi lo stile di coloro, per cui avemmo classici

corretti in lingua latina: quando nel quattrocento un'illustre famiglia di letterati, abbandonate le superstizioni e le stolide riverenze, tutto corresse, tutto mondò dallo squallore dei barbari; e ridusse le strane e lottanti lezioni delle varie pergamene sotto i freni dell'arte e del vero. Sicuri e belli non saranno pienamente gli scritti, finchè i nostri pubblicatori non vengano dalle scuole del Valla, del Guarino, del Poggio, del Crinito, del Beroaldo, del Barbaro, e sovra tutti del gran Poliziano, che dice, com'essi chiamarono ad una tant' opera non le sole famiglie de' grammatici (1), *ma le famiglie de' filosofi, de' giureconsulti, dei medici, de' dialettici, e di quanti abitano il mondo della sapienza: chè queste cose non denno vedersi soltanto, ma vedersi dentro: non salutarle dalla soglia, ma penetrare nell'intimo, se veramente si voglia giovare la favella, e sconfiggere l'ignoranza, che cresce in fiore ogni giorno. Altrimenti le faticose cure de' quasi dotti per la loro grandissima prosunzione saranno meglio dannose che utili.* Ad esempio di queste verità cerchiamo adunque in alcun' opera di quegli antichi que' falli che si possono scuoprire ed emendare col solo argomento della mente; i quali ogni giorno s'imprimono, e si ritornano a imprimere per danno di quell'opere, e pericolo degli studiosi. Si tolga la vita di S. Domitilla, anzi la laude in onore di lei, impressa dopo le Vite de' SS. Padri (2). Leggiamone la fine.

(1) Poliz., Miscell., cap. 4.
(2) Vit. SS. Padr., t. 4., f. 300.

Òra per noi, Santa bella,
Dinanzi al tuo creatore
Manda a noi una fanciulla
Del foco che s'arde il colore.

Oltre ch' ella è strana ed indecente cosa il pregare una Santa Vergine che ci mandi dal cielo una fanciulla per lo nostro diletto, la rima stessa poteva bastare agl' impressori, perchè conoscessero la sconcezza di quel terzo verso, e la niuna significazione del quarto. Ma certo il buon antico, che fece que' versi, chiese al cielo *una facella*, e non *una fanciulla*; ed il foco che *le ardeva il core*, non quello che *s'arde il colore*, il quale non si sa che foco egli sia; e diremo ch' egli cantasse:

Òra per noi, Santa bella,
Dinanzi 'l tuo creatore;
Manda a noi una facella
Del foco che t'arde il core.

Per simile modo non crederemo giammai che Giovanni Fiorentino scrivesse nel suo Pecorone

Donne, chi ha d'amore il cor fronzuto
Pigli partito, e non s' indugi a sera.

Perciocchè quale senso daremo noi alla frase del *cor fronzuto d'amore?* Quale proprietà sarebbe questa? Ma il diremo chiarissimo abbaglio de' copiatori, che, o non conoscendo la voce *fenduto*, che verrebbe dal verbo *fendere*, o l'antitesi di *feruto* per *ferito*, usata da tutti i poeti, scrissero *fronzuto*, siccome voce agli ignoranti più nota. Ma è fuori d'ogni dubbio che qui deve dire

Donne, chi ha d'amore il cor feruto

e fors' anco *fenduto*, ma *fronzuto* non mai. Così diremo di quegli altri moltissimi errori pervenuti alle scritture per lo collegamento delle parole: le quali ab antico scrivendosi tutte congiunte, furono poscia male disgiunte dagl'ignoranti, e se ne turbarono le costruzioni e i sensi in cento e cento luoghi. Leggiamo nelle Rime Antiche:

Indi speranza torna tutto il bene (1).

Nè ivi è senso: nè mai saravvi, mentre quelle parole si staranno scritte a quel modo. Ma se il *di* legato male alla particella *in*, si unirà alla voce *speranza*, ecco n' uscirà il senso, ed anco una bella e gentil forma di dire

In disperanza torna tutto il bene.

Così pure nel settimo libro si legge (2):

Siccome il pesce ch' è preso alla lenza,
Che il pescatore gli proffère danno,
E quel lo piglia e fallai sua credenza.

Se disgiungasi una volta quell' *i* del verbo *falla*, il verso acquisterà costruzione e grazia, dicendo

E quel lo piglia, e falla in sua credenza.

In quella lauda di Domitilla sono pure mal congiunte le lettere per la mala perizia dei copiatori, ove leggesi

---

(1) Rim. Ant., lib. 8. (2) Ib., lib. 7.

Sotto il sole non è onore
Che s' agguagli a quel co' rai (1):

Che *l'onore co' raggi* non s'intende. Ma dividansi quelle lettere secondo i precetti dell'arte critica: e n'usciranno le vere parole, e la loro significazione.

Sotto il sole non è onore
Che s' agguagli a quel ch' or hai (2).

Nel volgarizzamento della *Città di Dio*, in tutte l'edizioni si legge: *Così cacciava l'aria ventura dalli campi*: ed è manifesto doversi correggere: *Così cacciava la ria ventura dalli campi*. Perchè nè l'aria si potrebbe cacciare da' campi, e molto meno quell'aria che nei campi non fosse, anzi fosse *ventura*. E questo non dice il testo di S. Agostino, ov'è scritto: *Sic ab agnis fascinatio repellenda*. Così quando si fosse paragonato coll'Eneide il suo volgarizzamento, la Crusca (3) non avrebbe accettata quella brutta frase d'*errare il mare* (4), che il Tassoni riprova. Ma gli Accademici, senz'altro aiuto di codici (5), e solo riscontrando l'italiano col testo latino, avrebbero visto che per tradurre *Vastum maris æquor arandum*, l'antico Volgarizzatore certamente scrisse non già *errare*, ma *arare*: onde n'esce la bella e illustre maniera dell'*arare i piani*

(1) Vit. SS. Padr., t. 4, f. 300.
(2) Volg. Citt. di Dio, lib. 7, c. 21.
(3) Vocab. Cr., V. *Piano*.
(4) Annot. Tass. V. *Errare*.
(5) Salv., al Mur., t. 2, p. 123.

del mare: e se ne caccia quella dell'*errare il mare*, che ancor si legge nel Vocabolario.

Se si fosse considerata quell'altra proprietà che ne' vecchi libri i diplomatici avvisarono, del non addoppiare le lettere vocali tra le seguenti parole e le antecedenti, quando si ponevano tutte congiunte: leggendo, esempigrazia, non *già al* o *già il*, ma *gial*; certo si sarebbe tolta quella sconcezza dal Boccaccio (1), ov' è scritto, *Un grande uomo e ricco fu già il quale era un anello bellissimo.* Quivi si conosce aperta la storia di quell'errore da chi sia mezzanamente in queste arti de' critici addottrinato. Perchè il primo chè tolse a dividere quel *gial* originale, non seppe sostituire, o non volle la vocale *A*, scrivendo *già al*, ma solo scrisse *gia 'l*. E il secondo copiatore credendo ivi elisa una *I* e non la vocale *A*, in loco d'*al* pose *il*. Così il Boccaccio dove aveva detto: *Un uomo ricco fu già, al quale era un anello:* fu tratto a dire con quel brutto solecismo, che *un uomo ricco era un anello.* Per cui con quest'autorità si direbbe al vicino che possiede l'asino = *tu se' un asino.* Nè questi grossi errori sono possibili al Boccaccio: ed egli anzi aveva in uso di adoperare il verbo *essere* per *avere* con gentile ed ottimo latinismo: come fece nell'Ameto (2), ove pone: *A me non è la ricchezza di Mida.*

Ma perchè non si credesse che questi esempli fossero rari, e che noi in vece di registrare quelli che ci occorrono alla memoria, gli andassimo per inopia appostando ora nell' uno

(1) Bocc., Melch. (2) Am., 11

autore, or nell'altro, prenderemo un solo volume. Scegliendo il Tesoretto, come uno dei più brevi, e la bella edizione fattane con isquisita diligenza in Torino nella reale stamperia l'anno 1750. Parla il poeta delle cose da Dio create a sua sembianza: e dice

Di sì ritta maniera
Le fece in tutte guise,
Che non le fuoro assise
Tutte le buone cose
Valenti e preziose (1).

Qui la voce *assiso* varrebbe *collocato*; chè altra significazione non le si converrebbe. Ora che bestemmia è quella dell'autore, se dica negli enti da Dio creati alla sembianza sua *non essere collocate le buone e valenti qualità?* Ciò non può stare. Correggasi dunque: *ascise*: in forza del latino *scissae*: come già ne usò quell'incerto delle Rime Antiche

Di che mi trovo giù di lena asciso (2),

e sarà bene risanata quella sentenza; dicendosi che da quelle angeliche essenze non furono *ascise*, cioè non furono *divise* tutte le cose *buone*, *valenti e preziose*. Il che bene sta per creature che Dio volle create alla simiglianza sua. Si segua questo Tesoretto: così a carte 55 è scritto secondo quel principio de' mali collegamenti

Che l'anima impotenza
Si divide e si parte.

---

(1) Tesoretto, f. 51. (2) Rim. Ant. 120.

Nè senso vi sarà, finchè non si scriva

Che l'anima in potenza
Si divide, e si parte.

E a carte 59 per lo stesso principio si troverà il verbo regolatore a quel periodo che ne manca:

E dicendo lo vero
Cotale lor mistero
Che metton forza e cura
In dar freddo e calura.

se leggasi dividendo quel *cotale* del secondo verso in *Cotal' è*. E per simile finchè a carte 90 si leggerà:

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto
E poi perdila ratto
Grave briga nascesse
Certo se la tacesse
Se ne fossi ripreso
Sarai da me difeso:

per quanto si volga e si rivolga a dritto ed a rovescio, non troverassi mai la sentenza di questo periodo; finchè quel *perdila* non si corregga scrivendo *per dirla:* ed allora si vedrà come tutto sia lucido.

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto,
E poi per dirla ratto
Grave briga nascesse
Certo, se la tacesse (per *tacessi*)
Se ne fossi ripreso,
Sarai da me difeso.

Così a carte 102 cacceremo un brutto nome, che di là ci chiederebbe stanza ne' Vocabolari ov' è scritto:

E non cura d' onore,
Nè morte, nè rumore,
Nè pericol d'avvegna,
Nè cosa che sostegna.

Che suona il pericolo dell' *avvegna*? e in questo contraffatto nome verbale qual gentilezza sarebbe? Ma chi si conosce de' codici saprà bene che il *d* sovente si cambiò col *ch*: e sarà sicuro di dover leggere: *Nè pericol ch' avvegna.* E il pericolo che un pedante registri questo nome nel Vocabolario sarà pur tolto. Così queste buone arti critiche non solo ci guarderanno da tali brutture, onde poi si confortano tutte le maniere d' errori, ma ci porranno in via per conoscere molti luoghi che si abbandonano come di lezione disperata. Qual è quel luogo dello stesso Tesoro, che sempre così si è stampato:

E quando se dir ieri
Ne parole laido male.

Dove il modo della correzione ci sembra piano ed aperto. Perocchè ivi l'autore ammaestra il suo discepolo ne' doveri del buono e dell' onesto: e vuole, che non parli laidamente delle genti dietro le loro spalle: e dicegli

Nè quando se' dirieri
Ne parle laido male.

Non offendendoci poi quel *dirieri* che è tolto dal *derrière* de' Francesi; e da quello stesso

plebeo Brunetto, che più avanti vedemmo, che non aveva scrupolo di scrivere *san fuglia* per dir *senza dubbio*. Non vorremo già per questo rinnovati gli esempi di coloro che con disonesto coraggio, anzi con solenne impudenza storpiarono i buoni testi, confidandosi di sanarli. Chè allora sarebbe il meglio se si lasciassero tutte le vecchie magagne senza aggiungervi ancora gli sconci de' saccenti. Ma l'arte che si chiama *Critica* diremo che debba usare le sue ragioni in que' luoghi, in che sì chiare e non contrastabili e certe sono le emendazioni, che la ragione di subito le segua, e si rida di chi si ostinasse a non volerle intendere. Cotali luoghi, che pur sono moltissimi, tutti s'emendino; nè più da noi si trasmetta a' nostri figli questo patrimonio sì vituperato. Ma guardino però coloro che cureranno le nuove edizioni di avvisare in quei passi da lòro sanati la ragione de' mutamenti. Questo diritto hanno gli amatori della diligenza; perchè sarebbe ingannato il lettore s'egli potesse credere dette per fede di codici quelle cose che fossero trovate col solo soccorso dell'ingegno e dell'arte. Ogni menomo inganno in queste materie si fa pericolo; e, come Orazio diceva: *Hae nugae seria ducunt in mala*.

Capitolo V.

Ancora della Emendazione de' Classici.

Intorno questa materia parrà di vero che siamo iti allungando più del giusto il nostro ragionamento. Ma ci ha mossi principalmente il

chi. Questa lezione egli non avrebbe mai mantenuta, ove avesse considerato che quella metafora ci venne da' Latini; che Dante fu il gran discepolo di quel Virgilio, il quale disse nell' Eglogbe

Dum juga *montis aper, fluvios dum piscis amabit* (1);

che finalmente lo scrittore del Convivio era quel medesimo che scritto aveva nel libro I, cap. 10 *De Eloquio* l'appenino *esse jugum, ceu fistulae culmen:* e che nella commedia l'aveva appellato

Il giogo *di che Tever si disserra* (2).

Nè meno guasto crediamo quell'altro passo, in che si commentano dallo stesso autore i propri versi: e si legge così:

« *Nè la diritta torre*
« *Fa piegar rivo, che da lungi corre* (3):

« *che non vuol altro dire: che le dovizie non*
« *possono torre nobiltà: dicendo quasi quella*
« *nobiltà essere torre di tutto, e le dovizie*
« *fiume da lungi corrente.* » Non so come alcuno possa trovare nella mente una imagine che gli dica che cos' è *la torre di tutto*. Che se qui certo è l'errore, altrettanto certa n' è la emendazione. *La nobiltà essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente.* Imperocchè qui chiosandosi que' versi, sono an-

(1) Virg., Egl. 5, v. 7.
(2) Dant., Purgat., c. 5, v. 2.
(3) Id. Convit., f. 166.

che ripetuti per meglio farne sentire l'applicazione. Non di manco non v'è edizione del Convivio, in che non si vegga questo *torre di tutto*. Torre veracemente stranissima; e di nome sì orgoglioso, che non l'avrebbe tolto nè meno quella di Babilonia, quando fosse stata fornita.

Ma veggiamo un altro passo (1). *Il punto sommo di quest'arco* (della umana vita) *nelli più io credo tra il trentesimo e il quarantesimo anno: e io credo che nelli perforamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo. E movemi questa ragione: che ottimamente naturato fu il nostro Salvatore Cristo*. Che sono mai i *perforamenti naturati?* Così dunque si legge in tutti i codici, così nelle stampe tutte? e perfino il Vocabolario fa autorità di questo passo a chi usi della voce *Perforamento* (2)? Qui escirebbero parole indegne della gravità delle nostre quistioni. Onde seguiremo senza altro considerare, dicendo: che manifesto è il doversi leggere non già *nelli perforamenti naturati*, ma *nelli perfettamente naturati*: siccome il senso richiede, e come si conferma per quello che segue: parlandosi del Salvatore *ottimamente naturato*. Onde buono e chiaro dire si sarà fatto questo di Dante: *Io credo che il sommo dell'arco della vita nelli perfettamente naturati sia nell'anno trentacinquesimo. E movemi questa ragione; che ottimamente naturato fu il Salvatore Cristo*. E così deve

(1) Dante Convito, f. 193.
(2) Vocab. Cr. V. *Perforamento*.

leggersi. Nè cinquanta codici, ed anche cento, e tutti antichissimi, e tutti scritti dagli amici e dai figliuoli di Dante, ed anche da Dante stesso, ci potrebbero persuadere il contrario. Perchè quando si vedesse quel foglio vergato dall'autore, innanzi che accettare quella goffaggine, vorremmo sostenere ch'egli avesse scritta una parola per l'altra, siccome abbiamo visto che sovente accadeva a Plauto, al Petrarca, al Tasso e a Plotino.

Altri molti luoghi si potrebbero qui riferire di questo *Convito;* ma il timore di noiare con sì minute disquisizioni i sofferenti lettori ci raffrena. Per ciò di questo non si pongano più parole. Ma staremo paghi agli esempli recati: e diremo che bastino a mostrare, che se dall'un canto è a condannarsi il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salviati ed altri posero mano ne' classici per conciarli secondo le voglie loro, dall'altro canto non è a lodare la dimenticanza delle sane ed acute discipline dell'arte critica; ed anzi è da abbominare questa vecchia usanza onde si eternano sì strani errori nei testi della favella: e dall'una edizione si trapiantano intatti nell'altra, siccome fossero i più fini e vaghi fiori del bel parlare. Dal che si derivano due danni certissimi. L'uno che i savi e i filosofi presto si saziano di sì guaste e non intellette scritture; l'altro che i tristi pedanti insegnano sempre più a sconoscere il vero, facendosi esempio delle colpe: ivi sognando gentilezze ove sono corrompimenti, e la nuova ignoranza coll'antica barbarie fortificando.

Capitolo VI.

Delle varie Condizioni delle Opere del 300: poi del Boccaccio e delle sue Costruzioni.

Il molto ardore però che ci muove a divenire sperti negli errori degli antichi non ci scalderà in guisa che non ci fermiamo a conoscere la bontà di quei libri. E, come già dicemmo, pochi essere i purgati d'ogni plebea bruttura, così ora diremo pochi essere quei plebei in cui non riluca alcuna parte illustre e degna d'imitazione. Laonde, mantenendo noi la data fede di essere sempre mezzi tra le opposte opinioni, e di rendere ad ognuno il suo dritto, segneremo qui alcuni periodi di quello stesso Guittone che per le parole di Dante si ebbe sovra tutti ad abbominare; onde conoscasi che quelle ree costruzioni e voci, di che già vedemmo, non erano quelle qualità che l'aveano fatto esser primo e sì celebrato nell'età sua. Perchè talora egli ha molta forza nello stile, e vi pone un grand'animo; e bisogna dire leggendolo: Costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna de' tempi, ed usò certe armi che dove non son rugginose, risplendono assai, e forano meglio. Spezialmente in alcun luogo di quel sermone ch' e' tenne ai Fiorentini, che tra loro parteggiando perdevano la patria.

« Vedete voi se la vostra terra è città e se « voi cittadini uomini siete. E dovete savere « che città non fanno già palagi, ne rughe « belle, nè uomo persona bella, nè drappi ric-

che in quei medesimi che più si hanno in prezzo si distinguano i vari gradi della nostra stima, secondo quelli della loro bontà. Discorriamone un poco divisamente.

Il *Villani* il vecchio siede de' primi: egli abbandonò molti di quei modi vieti e deformi: legò semplicemente le voci: pose nello stile qualche fiato di leggiadria. Ma egli fu anche alcuna volta mal diligente nella sintassi: e sì che nel primo stesso periodo delle sue Croniche si legge: *Io Giovanni mi pare* (1). Egli troppo studiò ne' Francesi, perchè troppo visse tra loro: e troppe voci ne tolse, come *Damaggio*, *Covitoso*, *A fusone*, *Ridottare*, *Quittare*, che suonarono così straniere all'orecchio de' posteri, che mai più non le vollero nè adoperare, nè udire. Il *Cavalca* ha bontà di sintassi, è vero; ma poco sangue e niun calore: e spesso tiene del disusato e del negligente: e niuno di noi credo che sì poco ami la diligenza e il buon uso, che il volesse imitare ov'egli è disusato e negligente. Dalle *Vite de' Padri* si colgano molti e bei fiori del parlare; ma l'uomo non si fidi di cogliervi tutto, e pensi che non v'è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello: colpa le innumerevoli copie che se ne fecero: onde, quale più, quale meno, tutte sono difettose e mancanti, nè se ne conoscono due soli testi a penna, che non si discordino. Si tolgano alcune forti ed evidenti maniere derivate da Livio in quell'antico *Volgarizzamento delle Deche*; ma non

(1) Vill., l. 1, cap. 1.

dimeno si guardi che l' idiota autore non conobbe il latino; che traslatò dal provenzale; che scostandosi dalla Liviana magnificenza, si accostò alle povere guise degli stranieri: e così molte stravaganti forme provenzali egli presentò nell'abito toscano: nè per questo toscane si fecero, ma provenzali rimasero. Si cerchi alcuna soavità dello stile, e il buono collocamento delle voci nelle *Meditazioni della Vita di Cristo.* Ma si guardi che sono piene di favellari e di desinenze Pisane; e quel libro si reputi innanzi un esempio del vecchio dialetto di Pisa che dell'Italico. Nel *Malespini* si vegga il prisco aspetto de' vocaboli, e il ritratto dell'antichità: ma perchè egli tutto s'imiti, è troppo vecchio: nè giunge alla gentilezza e alla purità del Villani; e quella sua semplicità è tanta che spesso non si distingue dal selvaggio; onde l'onoreremo al modo che Quintiliano voleva onorato Ennio: come, cioè, que' boschi venerabili per la vecchiaia, in cui le grandi ed antiche roveri non così ti empiono l'animo della loro bellezza (1), che più non vi gittino un sacro orrore come di religione. Molte gravi e splendenti voci per filosofia e per arti, e molte forme chiarissime per commetterle potremo trovare nel *Volgarizzamento del Tesoro* fatto per *Bono Giamboni*, e in quello del *Mastro Aldobrandino* per *Sere Zucchero Bencivenni.* Ma molte parti ancora ivi si vedranno non degne d'imitazione. Imperciocchè que' due volgarizzamenti sanno troppo del

(1) Quin., Inst. Orat., lib. X, cap. 1.

francese: ed è mestieri il distinguervi quelle cose che i buoni Italiani tutti poi rifiutarono; considerandole siccome piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi. E si conviene veramente vedere, come assai scrittori di quel buon tempo recassero da' Francesi e dai Provenzali una troppa moltitudine di costrutti e di voci; ed in ispecial modo quando una gran gente di Guelfi toscani, dopo la rotta di Montaperti, si fuggì in Francia, e si fece ricca di quelle fogge straniere che poi furono dai vegnenti scrittori parcamente seguite. Ma nondimeno molta debb' essere la nostra cura in fuggirle. Come già moltissima è la nostra meraviglia in considerare che niuno si lagni dei tanti francesismi che s'incontrano per le scritture de' vecchi, mentre pur tanto e sì giustamente si dannano quei che guastano lo scrivere de' moderni. *Se non che vizio egli è dell'umana malignitade*, dice Tacito, *sempre le cose antiche riporre in cielo, e le sole presenti vituperare*. Ma tornisi al nostro esame.

La Storia di Barlaam, benchè venutaci dal francese, pure in pochi luoghi si scosta dal buon volgare. Dino Compagni veggiamo breve, rapido, denso, e Bartolommeo da S. Concordio dolce, candido, grazioso, con numeri naturalissimi, e il volgarizzatore d'Arrigo da Settimello per quel suo impeto d'indignazione alzarsi sovra molti; ma è bisogno anche in costoro il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi, che in tempo furono vaghi; e che adesso farebbero deridere chi gli adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa

e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata. Leggasi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici, quel gentile e polito e gagliardo *Fra Giordano da Ripalta*; ma lo stile non se ne imiti, ove è offeso di latinismi troppo crudi ed oscuri: nè tolti già dalle carte di Catullo e di Cicerone, ma da' libri degli Scolastici, e dalle versioni degli Arabi, *tutte*, come diceva il Gravina(1), *lorde del vischio peripatetico*: onde certi modi hanno faccia più di barbarie che d'eleganze. Nelle opere *di Franco Sacchetti*, nel *Volgarizzamento de' Vangeli*, nella *Storia di Rinaldo da Montalbano* gran turba di solecismi e di vocaboli disusati s'incontra: onde se ne guastano le tante e si care leggiadrie, di cui quei libri si adornano; nè quindi, imitandoli, tutta s'adoperi quella loro lingua mezzo vestita a cenci, e mezzo in abito d'eroina. Ma seguitiamo parlando alcun poco colle parole medesime del Salviati, cioè del più tenero dell'onore degli antichi; onde si allontani da questi schietti nostri giudicj ogni sospetto di mordacità (2): *Le storie Pistolesi si riconoscono per favella d'un altro popolo: ed avvi per entro molti vocaboli, e molti modi diversi dalla leggiadria del Villani: ma molto più diversa la loro commettitura. Per la qual cosa, voce o maniera che solamente si ritrovasse in quel libro, non prenderemo baldanza di mettere in iscrittura.* Piero de' Crescenzi o il suo Volgarizzatore molte buone voci ne può ministrare per

(1) Vol. LXV di questa *Biblioteca Scelta*, pag. 118.
(2) Salv., Avv., lib. 2, cap. XII.

tanto in quelle cose che si allontanano dal vero e sano stile del Decamerone; talchè diremo in quelle il Boccaccio vedersi dal Boccaccio medesimo censurato. Ma non per tanto quello stesso nobilissimo libro delle Giornate si leggerà senza regole discretive; nè gl'imitatori dovranno usarne senza limitazione. Perciocchè l'autore cercando ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione, e farsi singolare da' plebei, alcune volte nel fuggire l'aridezza cadde nel soverchio: e molte cose disse più a pompa, che a servigio della materia: e molte particelle usò troppo fitte, e sterili, e scioperate, che spengono il calore del discorso, siccome acqua infusa nel vino. E molti periodi per amore del numero empiè di versi troppo sonanti, come sono quelli:

La luce il cui splendòr la notte fugge..
Era già l'orïente tutto bianco.

E quegli altri della Nov. 6, g. 2.

E poichè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte

levati di peso da Dante nel sesto del Purgatorio. Molto meno poi lo si vorrà imitare in quelle raggirate costrutture, ond' egli pensò di allargare il periodo italiano fino all'ampiezza del latino, e così smarrì quel casto, quel naturale collocamento delle voci, e quella nuova armonìa di questa nuova lingua, che potevasi ingentilire, ma non mutare. Imperciocchè ogn' idioma ha certe sue particolari qualità che non ponno confonderlo cogli altri: siccome

ogni faccia ha certi suoi lineamenti, che non si potrebbero cangiare senza che un uomo non fosse più quello.

E questo ci sembra il maggior difetto in che sia caduto il Boccaccio. Intorno il quale ardiremo di asserire una cosa non detta forse da altri, ed è: che egli vi fosse tratto da un precetto di Dante; che parlando nel *libro secondo del Volgare Eloquio* intorno quella costruzione che da lui è chiamata *costruzione eccellentissima*, soggiugne: *Non possiamo additare quella costruzione che diciamo eccellentissima se non per simili esempli. E forse utilissimo sarebbe, per prendere abito di adoperarla, l'avere veduti i regolati poeti, cioè Virgilio, Ovidio nelle Metamorfosi, Stazio e Lucano, e quelli che hanno usato le prose altissime, com'è Tullio, Livio, Plinio,* e molti altri. Or questo solenne dettato dovette fare gran forza all'animo del Boccaccio, che fu tanto devoto a Dante, quanto si raccoglie dalla vita che egli scrisse di lui. E così tolse da tal maestro, che dava per esempio le sole costruzioni latine, quell'importuno consiglio di trasportare all'italica gl'interi costrutti della latina favella. Così nel numero e nella tela delle voci stravolse, sforzò la natura del linguaggio, e alcuna volta pose l'oscurità in vece della magnificenza, e l'affettazione in loco della bellezza; e per sopraffare tutti gli altri scrittori contraffece alla lingua. Perciocchè le inverse costruzioni de' Latini aiutate erano dalla varia terminazione de' casi, e da maggiori varietà nelle coniugazioni de' verbi, e da quell'altre condizioni tutte, onde quel dire

tutto dall'imitarli. Non imitabile sintassi per esempio si dirà quella del Petrarca:

E prego giorno e notte, o stella iniqua!
Ed ella a pena di mille uno ascolta.

Ove l'uno e il mille sono, come dicono i grammatici, *referenti*, e non hanno *relato*; avendo il poeta detto *io prego* in valore di verbo: e poi nel secondo verso parlandone come se avesse detto *il prego* in forza di nome; perchè ivi ei vuole significare *io spargo preghi, ed ella di mille preghi a pena n'ascolta uno.* Nè anco diremo imitabile, specialmente in prosa quel luogo, ove fece *il sole* di genere femminile come se si dicesse *la sole:*

Ivi è quel vivo nostro e dolce sole.
Forse, o che spero, il mio tardar le *dole.*

Nè vale ch' egli di quel *sole* usasse metaforicamente a significar Laura; perchè figura di rettorica non può sciogliere da precetto di Grammatica; e le voci debbono seguire il genere loro, senza che l'intendimento nascosto del dicitore possa trarnele fuori. Perchè i latini grammatici anch' essi non hanno detto imitabile quel luogo d'Orazio, ove accordò la voce *monstrum* col femminile; quando, chiamata Cleopatra *fatale monstrum*, segue a parlare col relativo *quae*: mirando che quel *mostro* era metafora d'una femmina. Queste licenze dei poeti lirici imitano il furore: e forse per questo in altri lirici potrebbero tollerarsi. Ma tristo consiglio sarebbe se gli scrittori di prose, per cercare eleganza, imitassero i poeti furibondi. Nè da' Grammatici mai si potranno

porre in norma tali esempi, se non vogliamo tutta distruggere la loro arte. Non penseremo adunque che questi modi sieno da imitare; siccome nè anche i buoni Latini fecero. Che niuno imitò ancora Lucano, ove troviamo che egli non seppe che *fastus fasti* fu nome diverso da *fastus fastus*. E veramente è meraviglia; perchè nell'una declinazione significa *libro*, nell'altra vale *superbia*. Onde cantando egli:

Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus

scrisse il nome della *superbia*, ove doveva quello del *libro*. Questi solecismi, e sieno pure ne' padri della favella, non debbono essere seguiti mai. E lo stesso Ariosto per tanto condanneremo, dove rese femminile la voce *linguaggio*, dicendo:

Che fosse culta in suo linguaggio *io penso*;
Ed era ne la nostra *tale il senso*: 1)

Del quale solecismo, già scoverto dal Dolce, noi pei primi diremo autore il Bóccaccio. Onde al gran Lodovico, che cercò sì sottilmente ogni antica eleganza, non rimarrà altra colpa che la non sana imitazione, che noi condanniamo. Ed accusandolo d'un minor fallo, verrà anche lodato per quel fino artificio, pel quale le cose di quel poema che si stimano più neglette, si trovano fatte ad ingegno. Così leggiamo nel Boccaccio al capitolo ottavo della vita di Dante = *Questo amore è ferma credenza di tutti*,

(1) Vol. LXXVI di questa *Biblioteca Scelta*, pag. 223, st. 107.

che fosse movitore del suo ingegno a dovere prima imitando divenire dicitori nel volgare; *poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi* in quella, *non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò, e fece* bella, *che molti allora e poi di dietro a sè n'ha fatti, e farà vaghi d'esserne sperti.* = Per le quali parole è chiarissimo che siccome il Boccaccio disse *nel volgare quella*, così l'Ariosto ridisse *nel linguaggio nostro.* Nè qui certo vorremo lodati e l'imitato e l'imitatore. Perchè a non condannare tali stranezze vogliono essere sì gravi ragioni che rendano l'errore più bello che l'osservanza medesima del precetto. Come a noi pare che alcuna volta abbia fatto il Metastasio, ed il sapientissimo Torquato; e spezialmente in quel luogo in cui troncò l'ultima vocale del verbo *perdonare*, dicendo *io ti perdon perdona*: onde si mise in battaglia tutto il regno grammaticale. Già quei rumori non si sarebbero levati, se si fosse visto che nel beato trecento non mancò esempio a conforto di quella licenza, e se con noi l'avessero trovato nelle Rime Antiche, ove è scritto:

Tuttor languisco e peno, e sto in pavento,
Piango e sospir *di quel ch'ho disïato* (1).

Ma quando il Tasso imitò questo sì strano ardire, non ebbe già in mente la rozzezza di quell'antico poeta, ma la vera, e somma, e

(1) Rim. Ant., lib. 8.

sola imitazione della natura. Onde quell' *io perdon* veggiamo quasi per un singulto essere diviso e tronco da quelle ultime parole della moribonda Clorinda, e renderci a punto il suono di chi lo parlasse morendo. Questa al vero non è servile e pedantesca eleganza, ma esempio nobile del modo, onde bene s'imiti alcuna di quelle tante licenze degli antichi: le quali si vogliono usate non a mostrare povertà di forme, o ricchezze da pedanti, ma filosofia ed imitazione ardita del naturale e del vero.

Per amore di brevità lasciati molti altri esempli che potrebbero cercarsi e riprovarsi negli scritti de' più nobili dicitori, non taceremo d'alcune qualità dello stile degli antichi che si vogliono con grande senno imitate, e talvolta ancora non imitate. E principalmente intorno l'uso delle metafore saremo meno arditi di loro. Imperocchè scrivendo essi in una favella tutta novissima, e creando anzi tutto quanto lo stile, potevano meno timidamente foggiare i loro traslati, che al principiare delle lingue sono sempre più vigorosi. Così come Ennio tra' Latini non dubitava di scrivere = *Che Giove sputava la neve canuta sull'alpi* =, per simile il Petrarca ardito era di cantare = *ch' egli coltivava il lauro con vomeri di penna* (1). = E per darne ad intendere ch' egli stavasi in riva la Durenza diceva di stare sulle *onde dure*. Così discorriamo d'alcuno traslato di Dante, che nobilissimo fu quand' egli n'usò, ma che per le vicende delle voci ora

(1) Petr., son. 192.

non è più da innovare. E certo sarebbe detto dispregiatore di religione chi tra noi appellasse Cristo il *binato Animale*, siccome è appellato nel trentesimo secondo del Purgatorio; e ignorante delle buone creanze chi, credendo di accarezzarti, dicesse: *O animal grazioso e benigno*, come Dante fa chiamare sè stesso da Francesca d'Arimino. Ch'egli Dante poteva usare quel nome in onesto senso, e noi no: conciossiachè il vocabolo *animale* non aveva allora perduto il suo decoro, e suonava per gli antichi più generico che per noi, siccome può conoscersi da quell'uso che nel trecento avevasi di dire *animal bruto*, quando voleasi significare un *bruto*. Ma per noi *animale* s'è fatto volgarmente sinonimo di *bestia*, e le metafore che ne scendono si son fatte vili, non per la natura d'essa voce, ma per la corruzione dell'uso. Dal che veggasi la stoltezza di coloro che per queste metafore hanno creduto di vituperar quel poeta, facendone stima dal valore che tali vocaboli hanno a' tempi nostri dopo quelle sorde e lente permutazioni che di sopra mostrammo. Imperocchè non veduno che da quel nostro principio discende questa buona dottrina: Che l'imitatore, cioè, deve adoperare un modo di giudicio tutto diverso da quello del censore. Perchè colui che dà sentenza d'un'opera, deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell'autore, e di colà giudicarne. Ma colui che vuole, scrivendo, imitare, deve dimenticarsi del secolo del suo maestro, e collocarsi nel proprio, e da questo far giudicio delle cose imitabili. Perchè [illegible] questa avvertenza de' mutamenti

perpetui, onde e si vada più lenti a deridere i nostri insegnatori, e non si tolgano per nobili molte cose che nella successione de' tempi si son fatte ignobili. Alla quale s'aggiunga un'altra quasi occulta legge della grande poesia, che sdegna molte parole significanti altissime cose, come *Papa*, *Maresciallo*, *Cardinale*, *Governatore*; ed altre ne accetta che rispondono alle più misere condizioni, siccome *bifolco*, *pastorella*, *mendico*, *tapino*. Tanto egli è vero che l'uso corrente è quello che insegna quali voci sieno da adoperarsi; e non vale in contrario l'autorità degli antichi, come a nulla valgono nè anche le ragioni dei filosofi per quelle cose, onde il mutabile volgo è piuttosto tiranno, che legislatore. E come diciamo che que' grandissimi nostri padri non potevano profetare se col volgere dell'età le voci che per loro erano decorose ed oneste, si dovevano fare a' posteri sordide e vili; così diremo de' traslati, che un tempo forse non parvero sì arditi, siccome ora a noi paiono. Onde non crediamo che ora sarebbero grati a' sani ingegni questi dell'Alighieri nel Convito:

Il coltello del mio giudicio purga lo illecito (1).
L'uomo si dee riprendere nella camera de' suoi pensieri (2).
Il vento secco che vapora la dolorosa povertà (3).
Le chiose sono il pane col quale si deono mangiare le canzoni (4).

---

(1) Dant., Con., f. 5. (2) Ibidem, f. 6.
(3) Ibidem, f. 10. (4) Ibidem, f. 47.

Noi vedemo i nuvoli di sì bella indusione (1).
Abbatti questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza (2).

De' quali traslati, dopo l'enorme abuso fattone nel secento, siamo divenuti cotanto schivi, che ove ci risveglino le memorie di quella intemperanza, non si comportano neppure nei migliori. Così il Petrarca ci pare alcuna volta troppo amante de' contrapposti e de' giuochi di rispondenze, come quegli che molto dilettandosi del leggere in Seneca, molto ancora lo seguì. E per non violare la reverenza dovuta a quelle sue rime immortali, ci basti il vedere alcuna delle sue epistole. Scrive a Lombardo di Scirico (3):

Che mi paja questa vita che menasi tu mi chiedi: e n'hai d'onde. Imperciocchè molte e varie ne sono degli uomini le sentenze. La mia in breve ti spongo. Ella mi pare dura arca di pene: palestra di duelli: teatro d'inganni: labirinto d'errori: gioco di ciurmadori: diserto orribile: fangoso padule: terra spinosa: valle ispida: monte dirotto . . . . bella bruttezza: onore inglorio: eccellenza del fango: bassa altezza: fosca lucidezza: nobiltà non nota: forato sacco: vaso infranto: voragine sfondolata. E così seguita per lunghissimo tratto; che quando stimi ch'egli non possa più dirne, ed allora torna da principio: tanto quella sua vena è feconda. Ma questo stile è falso, se da

(1) Dant. Con., f. 234. (2) Pist. ad Arr. Imp., f. 284. (3) Lib. 8, ep. 122.

senno; è freddo, se da gioco; e mostra che non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo; e che avendo l'uomo alto ingegno, ha anche un piccolo passo a fare, perchè ne abusi. Un tal passo poteva leggermente farsi in quell'età, in cui non ben ferme erano le opinioni sul bello, ed in cui a meritare il plauso degl'idioti spesso i saggi s'inchinavano a tali opere, che non davano lode all'artefice, e che lontane erano dalla norma del retto. E conciossiachè nulla sorge di repente, penseremo che queste minute antitesi, e questi giocolini che talvolta piacquero troppo nel Petrarca, e che per lo studio delle opere di lui tanto crebbero nel cinquecento, fossero il vero seme, onde poi ci vennero i bisticci, le arguzie e le sfrenate metafore del Ciampoli e dell'Achillini. Così senza il primo tipo di quei versi del Petrarca:

Delle catene mie gran parte *porto* (1).
*L'*aura *che il verde* lauro *e l'*aureo *crine*(2).

non si sarebbero forse letti quelli del Marino

*L'*estinse e tinse *del suo sangue l'erba* (3).
La sua fiamma e la fama *a un punto eterna* (4).

Imperocchè i molti e grandi errori de' posteri gittano sempre le barbe ne' pochi e tenui degli avi. E quando gli uomini col volgere de' tempi si saziano del buono e del vero, e cercano cose nuove ed ardite per fame di gloria e di novità, allora si veggono andare

(1) Rim. Petr., son. 56. (2) Rim. Petr., son. 208.
(3) Mar. Ad. c. 1, st. 3.
(4) Ib. Ad. c. 9, st. 178.

appostando per le scritture degli ottimi non più le ottime cose, ma le strane e le torte, se ve n'ha: e tutta in quelle mettono la miserabile loro fatica.

Laonde siccome vogliamo i presenti imitatori lontani da queste picciole colpe, che indussero altri nelle maggiori, così li conforteremo a seguire animosamente gli antichi in quelle nobili licenze, alle quali non l'arte dei sofisti, ma la sola filosofia si mostri consigliatrice. Siccome la filosofia consigliava Dante, quand' egli con ardimento mirabile, abbandonate l' orme de' Latini, si pose per quelle degli Orientali, derivando dalla Bibbia una nuova forza di traslati nella favella. Nè gli bastò di chiamare la sua Beatrice *donna virtuosa* e *reina gloriosa*; ma, imitando la scrittura, che per dire *uomo dolente e uomo ricco*, dice *uomo di dolori e uomo di ricchezze*, egli nell'Inferno (1) chiamò la bella Portinari la *Donna di virtù*; e nella Vita (2) Nuova la *Reina della gloria*. Così ancora cantando:

Mi ripingeva là, dove 'l sol tace (3)

aveva nella mente Geremia che disse: *Non taccia la pupilla dell'occhio tuo*. Ma quella catecresi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente. Perchè sembra che ti svegli nell'intelletto accanto l'imagine della oscurità ancor l'imagine del silenzio: che sì bene aiuta la fierezza di quel

(1) Dant., Inf. c. 2. (2) Id., Vit. Nov., f. 12.
(3) Vol. LXXXVI di questa *Biblioteca Scelta*, pag. 16.

concetto. E per quel franco traslato il leggitore già trema del gran deserto che si stende fra la terra e l'Inferno; e gli par vederlo non solo buio, ma anche muto, siccome conviene dove, mancato il sole, non è più vita di cose. Per questo il disperato Ugolino non dice al poeta che l'*udirà*, ma che lo *vedrà parlare* (1).

Parlare e lagrimar vedraimi insieme.

Colla quale evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciaurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l'angoscia del pianto: onde non le avrebbe già *udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall'atto della faccia e del labbro, che dal rotto suono di esse. Non dissimile crediamo l'accorgimento del Petrarca, ove dice di aver egli *visto il riso* della sua donna; e non d'averlo udito, anzi d'averlo *visto sol lampeggiare*:

Io vidi lampeggiar quel dolce riso (2).

Poichè non volle mostrare nell'alta Laura il cachinno delle femminette che ridono e schiamazzano co' loro amanti; ma dimostrare il modesto riso che a pena parso sul labbro d'una donna pudica, subito ne sparisce. Un tal riso si vede soltanto, nè udire si può. E Dante ne parlava nel suo Convito, sclamando: *Ahi mirabile riso della mia donna, che mai non si sentiva se non dall'occhio!* Quando gli ardimenti in fatto di stile sieno così usati, a noi paiono bellezze quasi immortali. Ma quan-

(1) Dant., Inf., c. 33. (2) Petr., f. 323.

do si adoperino senza alte e belle ragioni, le licenze si fanno errori, anzi brutture da lasciare per pascolo a' miseri pedanti; i quali credo nella Divina Commedia fossero adombrati in que' fastidiosi vermi che raccolgono la putredine a piè de' dannati. Ma queste cose soverchiano l'intelletto degli scrittori plebei.

Capitolo VIII.

Del pericolo di cader nel vile *cercando il* naturale.

È anche da cercare che gli studiosi non si guidino in quei difetti ne' quali, imitando male gli antichi, possono traboccare; quando cercando quelle qualità bellissime del *naturale*, del *semplice* e del *grazioso*, s'incontrassero nel *vile*, nell' *arido* e nell' *affettato*: che, come già dicemmo nel primo libro, sono i tre vizi che seguitano quelle tre necessarie virtù.

Che il naturale spesso confondasi al vile, tutti quelli che meditano intorno natura lo veggono; e i dipintori e gli scultori e i comici l' insegnano con quella loro partizione della *natura* dalla *bella natura*: e quanti prendono in mano i vecchi autori, lo provano: e noi già lo toccammo esaminando quella Dantesca divisione del plebeo dall'illustre. Onde i buoni giovinetti dovendo udire que' savi loro maestri che con questi libri aperti fra le mani vi battono sopra, e vi gridano eternamente *oro*, *oro*, *oro*, essi il crederanno oro tutto d'una bontà e d'una prova: il gitteranno da ciechi: lo mescoleranno senza alcun senno, e molte

cose saranno turpi, confidandosi di farle bellissime. Per tanto sembraci buono che con quelle giuste laudi di quest'oro si mostrino anche quelle parti che Dante e i migliori stimarono non essere oro, siccome vedemmo. D'altra guisa, sarebbe grande pericolo di vedere scritture che, parlando di materie sublimi, come di guerre e di regni, di religione e di Dio, adoperassero quelle basse forme e quelle ignobili voci che si leggono per molte Croniche e molte Leggende, e in alcuna parte dello stesso Decamerone. Che abbiamo udito molti imitatori gridare: *Boccaccio! Decamerone!* per sostenere alcuni modi volgarissimi usati nelle gravi materie; non considerando costoro che il Boccaccio non sempre parlò egli stesso, ma fece sovente parlare, secondo il loro costume, e le fantesche, e i tavernarj, e i monelli e fino le cortigiane; ch'ei volle farci avvisati che per ciò scriveva *in istile umilissimo e rimesso quanto più il potesse* (1); ch'ei non usò le forme adoperate per la Ciutazza e per Fra Cipolla nel poema della Teseide, ove non disse di scrivere nel Toscano, ma nel *latino Volgare* (2): il che fece in parte anche nelle stesse Novelle, ed in ispecie in quella giornata, ove, preso quasi il grave aspetto di tragico, narrò gl'infelici e sanguinosi casi d'amore. Queste separazioni si fanno da pochi insegnatori: e i discepoli per loro stessi non le intendono; e quindi, presi que' libri dell'oro, le varie condizioni dell' oro non vi distinguo-

(1) Vol. XXIV di questa *Biblioteca Scelta*, pag 154.
(2) Vol. LXXII di questa *Biblioteca Scelta*, pag. 3.

no, ponendo quello di bassa lega, fatto pei ciondoli della massaia, in mezzo la corona della regina. Il qual vizio non si rimane ai soli giovinetti, nè per le scuole soltanto, ma l'abbiamo ancor visto infettare alcune opere che in tutte l'altre qualità sono assai belle e lodevoli. Pei quali si vuol qui rammentare l'insegnamento che Quintiliano fondò sovra l'esempio di Cicerone: *Che giova mai che le parole sieno latine e significanti e nitide, e legate con bel numero e figure belle, se poi non bene si addicono a quelle cose che si denno trattare? E se il genere sublime nelle tenui, e se il tenue e forbito si adoperi nelle grandi? Questo sarebbe come se di catenelle, e di perle, e di sottane da femmine si sformassero gli uomini, e poi si mettesse in dosso alle femmine l'augustissima tonica de' trionfanti* (1). Il qual paragone potrebbe eccellentemente convenire a chi di modi comici e di favellari fiorentineschi empiesse i poemi gravi, le orazioni e le storie; e ponesse le parole degl' idioti sulle labbra dei pontefici e de' capitani; o a chi in nome del cielo parlando al popolo de' più alti misteri, non serbasse quel decoro e quella grandezza che alle trattate cose si converrebbe. Che se quando il sacerdote ascende all'altare si pone un amplo piviale d'oro e non il saio della caccia, non dovrà nè pure quando ei parli per la chiesa imbrattare colle vili e sozze voci del volgo la sua orazione, ma far ch'ella tenga dal suo subietto un abito tutto magnifico e

(1) Quint., Instituzioni, lib. XI, cap. I.

quasi divino. Perciocchè le vergogne che bene starebbero sulla scena, male si recherebbero in mezzo la chiesa; che adopera appunto il linguaggio latino per dividersi meglio dalle popolari indecenze. Onde ci sembra che in parte sieno da seguirsi i profeti che con ardita ed altissima locuzione non giacevano col volgo, ma s'alzavano sopra tutti; e con figure calde e parole sublimi improntavano nella mente imagini degne di Dio. Questa medesima fu l'arte degli antichi scrittori ecclesiastici, che nel parlare a' popoli, sì Greci che Latini, tutta spesero l'eloquenza, onde i più ritrosi piegare al giogo della religione. E può bene conoscere questa loro arte chi paragoni i trattati e le dispute ch'essi scrissero in istile piano, disadorno, e quasi pedestre, colle Omilie e colle grandi concioni, ove usarono d'un dire florido, alto, e quasi direbbesi equestre. La cui forza conobbe l'accorto Giuliano, che vietò poscia a' Cristiani lo studio de' poeti e degli oratori, per fermare le vittorie della religione togliendole armi sì poderose. Il che ancor tentano alcuni che si fanno seguaci a Giuliano, e che per loro istituto dovrebbero imitare Grisostomo ed Agostino. Il sommo di questa nobiltà si cerchi pure nel naturale: chè già fuori del naturale non istà la grandezza, ma la gonfiezza. Intanto però nelle decorose scritture si fugga ad ogni potere quanto non sia decoroso. Perchè ogni macchia di simil guisa, comechè tenue, guasta di subito ogni più perfetta orazione. Così accaderebbe ad alcun uomo d'alto affare, tutto ornato a ricche vesti ed a gemme, assiso in una sedia di por-

pora, tra una corona di nobili e di sapienti, il quale, se in mezzo ad alcun suo magnifico ragionamento ad un tratto gonfiasse le gote, e ne traesse uno scoppio, con quel solo atto renderebbe vana e ridevole tutta quella sua magnificenza. E questo a punto, per poche viltà che le deturpano, sembra accadere ad alcune scritture vecchie e nuove, che noi onoriamo però e coll'animo e colla voce; e che qui non prendiamo ad esame, perchè se taluno fosse che stimasse queste cose dette per biasimare persona, questi vorremmo che sapesse avere noi sempre cercata ogni via di farci grati ai buoni; e non increscere ai più vili degli uomini, non che ai più nobili, quali stimiamo essere i letterati; onde non mai delle persone, ma sempre delle cose propriamente qui ragioniamo. Che se il vizio in alcuni novelli libri è ancor tenue, se poco ora ci spaventa, molto ci spaventa ancora il grado in cui potrà crescere, e a questo solo guardiamo. Siccome guardava Paolo Cortese, scrivendo ad Angelo Poliziano; ove parla di loro, che abbandonato l'esempio del gravissimo Cicerone, vagavano per molti libri, e le alte ed illustri cose confondevano colle basse ed oscure (1) =: *Un genere di viziose scritture già vedi nascerci onde ti pajono sordide e scarmigliate, ora tutte fra i lumi e i fiori; e sì quello stile somiglia un campo rimescolato di sementi e d'erbe le più nimiche fra loro. E come un pasto di varj cibi male si digerisce, così in quel fiume d'ogni acqua le più disgiunte*

(1) Polit. Ep., lib. 8, f. 256.

parole male si raccozzano. Nè il suono di sì guaste parlature meno ti squarcia gli orecchi che non farebbe fragore di pietre che si scaricassero, e strepito di rote che trascorressero. Tutta l' orazione di costoro è come la stanza dell'usuraio, in che vedi schierati i pegni d'ogni fatta di persone e di stati. Ed ivi i farsetti, qua le cappe, là i tabarri, e di quegli e di questi riconosci le vestimenta. = Che se a canto que' vili arnesi porremo alcune lucide spade, e qualche grande rubino, e la collana di alcun Duca o Barone, allora potremo dire che a cotali fondachi simiglino perfettamente i libri di chi non seppe nelle gravi materie distinguere il *naturale* dal *vile.*

Capitolo IX.

Del pericolo di cadere nell' arido *cercando il* semplice.

Così cercando il *semplice* sarà gran danno se si cada nell'*arido.* Veramente eravamo noi andati in molta intemperanza di stile per lo fasto d'alcuni autori che credevano la fiumana delle parole essere copia, il tumore magnificenza, ed il rimbombo armonia. Era bisogno mostrare tutte le opere dei vecchi, ed anco le più povere, onde col loro aspetto avvisassero i presenti del lusso in che marcivano. Siccome fece Tacito che a ritornare i corrotti Romani alla virtù de' popoli forti e innocenti, dipinse loro i selvaggi e quasi feroci costumi degli antichi Germani. Era bisogno il ritrarre le nostre lettere da quelle falsità: ed un poco

di parsimonia anche soverchia non può fare scapito per alcun tempo; siccome utile e sano è il risfrenamento del digiuno a que' corpi che per la troppa e viziata pinguedine sono presso a corrompersi. Ma siccome i digiuni sono medicine, e non nutrimenti, e se si facessero più lunghi che all'infermo non sieno bisognati, se ne può tanto scemare il vigore che gli si affretti per altra guisa la morte; così noi guarderemo che le nostre emendate scritture non cadano in tale aridezza che si dicano poi vote di forza, e quasi di vita. Conciossiachè l'arte del dire già sarebbe tutta vana e perduta, se si potesse dimenticare quel solenne precetto che Tullio scriveva al severo Bruto (1): *Una eloquenza che in sè non abbia alcuna cosa che la faccia mirabile, non è eloquenza. Così io stimo.* E altrove: *Niuna gloria consiste nella sola emendazione senza la bellezza* (2): e le sole parole grandi possono suggellare le grandi imagini nella mente. Imperò Quintiliano, seguace grandissimo di Tullio, decretò nel libro delle Istituzioni Oratorie (3) =: *Niuno troppo ammiratore d'antichità faccia i discepoli troppo aridi ed aspri, leggendo loro le cose de' Catoni e de' Gracchi, e de' loro simili. Imperocchè diverranno digiuni ed orridi. Nè il giovane nel suo intelletto stima bene la forza di questi stili: e d'altra parte si fa contento di tale eloquenza che per coloro era bella, ma pe' nostri è già strana; e, quel ch'è peggio, imitando tai cose si crede d'essere un*

(1) Brut., f. 36. (2) Brut., c. 7.
(3) Quint., lib. 1.

gran fatto: ed è un nulla. Quelle nostre cronichette poi, que' trattatelli e quelle divotissime vite non furono scritte nè da' Gracchi, nè dai Catoni; nè quindi hanno sangue, nè vigore nè copia, nè quelle parti per le quali innalzasi l'eloquenza. E a chi nol credesse a noi, credalo a Dante, considerando quel luogo del Convivio, in cui dice di *scrivere in loquela italica per magnificarla* (1). E a mostrare come ei credesse aride le scritture degli altri, seguita dicendo, ch'ei volea mostrare *la grandezza di questa nuova loquela,* in quanto essa *grandezza stavasi ancora in potenza ed occulta:* e suo intendimento era *di porla in alto e palesarla.* Per le quali parole si chiarisce, come Dante stimava indegne di lode quelle cose che non avevano in sè alcuna parte di *grandezza.* Imperciocchè da quel vero filosofo ch'egli fu, conobbe che in ogni civile comunanza prima si parla col volgo per essere intesi, e poi si parla pensato e grande, a virtù, a diletto ed a memoria del nostro nome. Nel che pienamente ei conviene con Tullio nell'Oratore, ove chiede (2): *Che perversità è mai questa degli uomini, che trovato il frumento si pascano delle ghiande? forse il cibo umano avrà potuto ingentilire, e nol potrà l'eloquenza?* E seguita Quintiliano (3) e =: *L'inventare è spesso opera degli ultimi ignoranti: al disporre poca dottrina basta: ma le discipline più alte più si nascondono a punto perchè sono alte. I belli adornamenti bene accomandano il dicitore: per al-*

---

(1) Conv. f. 29. (2) Cic., Orat., l. 1.
(3) Quintil., Instit., lib. 8, cap. 3.

tre parti si ottiene la grazia de' giudici: ma per questa si acquistano le lodi degl' interi popoli. Nè solo con gagliarde, ma con isplendide armi Cicerone giostrò nell' arringo di Cornelio, nè solo coll' istruire i giudici e l' adoperare buono e chiaro latino, empiè di tanto stupore il popolo romano, e lo sforzò ad acclamare, e a suonar colle mani; ma quello strepito fu il frutto della magnificenza, dello splendore, della sublimità di quel dire. Nè tanta insolita laude egli n' avrebbe colta, ove quella orazione non fosse stata insolita anch' ella. Perchè io credo che coloro che quivi erano non conoscessero più che facevano, nè applaudissero già col volere e col senno, ma quasi tratti fuori di sè medesimi, dimentichi del luogo ove stavano, scoppiassero in quell' unanime grido di piacere e di meraviglia. Nè quest' ornato dire giova solo alla gloria; ma molto ancora al fine del dicitore, che è il convincere. Imperocchè l' uomo che volenteroso ascolta, più intende l' animo alle cose, più leggermente le crede, il diletto lo rapisce, e la meraviglia seco lo porta, e benchè repugnante, il pone nella tua sentenza. Così 'l ferro col suo solo colore ti gitta un non so che di paura negli occhi: e non tanto il folgore ti sgomenta coll' impeto, quanto colla luce ch' egli balena.
Questi sono veri e sommi precetti: e i soli stolti li negano: ovvero si credono d' averli seguiti, quando abbiano seminate per le carte quelle minute gentilezze che i grammatici avvisano in alcuni digiuni scrittori. Ma questa medesima generazione d' ornamenti, quando non si adoperi bene, crederemo offendere spesso la

semplicità, e non togliere mai l'aridezza. Imperciocchè mirabilmente contrario al semplice ci sembra quel dire così raro e forbito, che ad ogni linea e quasi ad ogni voce ci fa pensare alla cura posta intorno a' nomi e alle grazie loro. Nè tu seguiti più le idee, ma le sole parole: e non dimentichi mai l'autore per l'opera; perchè l'autore pensa più a sè stesso che a quella; e vedi un genere di parlare fatto, e non nato: ordinato a pompa e diletto, e non a tua persuasione: e te ne sdegni. Onde non potendosi udire giammai cosa alcuna spontanea, calda, irresistibile, quando tutto è squisitamente lontano dal dir comune; veggiamo coloro che vengono innanzi al popolo con queste arti di rado piacere, più di rado persuadere, e non mai commovere. Ed il commovere è pure il trionfo a cui si ordina l'eloquenza (1).

Nè già per questo si niega che quelle minute grazie non sieno da cercare, ma si dice ch'elle non ponno tenere il luogo di tutti gli altri ornamenti del dire, siccome alcuni pretendono. Che anzi a queste cose è bisogno lasciare l'ultimo luogo, quando si tratta alcun grande affare, e, come Quintiliano dice, *quando siavi lotta di parlamenti* (2); nè si debbe in cose di molta importanza andare in busca di veneri e di parolette, ma vedere come lo stile si faccia severo, ampio ed accomodato a materia. E di vero crederemo noi forse meglio colto quel campo che mostri ass..i gigli e viole, e fontanelle chiarissime, o quell'altro ove

(1) Cic., Brut., 236.

(2) Quint., Instit., lib. 8, cap. 3, f. 68a.

ondeggiasse un mare di spiche, e le viti si curvassero sotto i grappi? Certo quelle delizie non valgono la ricchezza; quella specialmente che tutti i retori antichi appellarono *Copia*, onde si creò la fama di Pericle e di Cicerone: *copia* che, all'infuori di molti luoghi del Boccaccio, e d'alcun passo del Convivio, non trovasi in alcuna prosa di quell'età, in cui non erano officine di retori. In quell'aride scritture, se ne togli le buone leggiadrie della favella, non vedi nè uno pure di quei grandi ornamenti che Fabio chiamava *sacri e virili* (1), e che acquistano decoro, magnificenza, dignità; e tutte le doti di quella che Dante chiamò *grandezza*. E grandezza adesso si vuole secondo quella dottrina di Tacito, ove pone che l'eloquenza si dee sempre adagiare coi tempi; e che gli uomini usati alla beata pace ed all'abbondanza delle monarchie richieggono (2) *un elegante e largo parlare: siccome gli agresti e fieri uomini vogliono parole poche, dure, slegate, quali bastano a necessità.* Per la qual cosa parlando di quell'arido oratore, che i vecchi anteponeva a Cicerone e a Corvino, così lo deride (3): *Questo Calvo ci vende quelle sue ciancie all'antica: e gli uditori nol seguono: e il popolo non lo ascolta; e a pena il padron della lite il patisce. Tanto codesti favellatori sono malinconici e inculti. Saranno sani, com'elli dicono: ma di sanità acquistata per lo digiuno: così che il sano v'è simile al-*

(1) Quint., Instit., lib. 8, cap. 3.
(2) Tacit., De Eloq., n. 35.
(3) Id., El., c. 23.

l'infermo. Nè i medici stessi dicono poi sano un corpo, in cui l'animo stiasi con tanto affanno. Il non essere malato è poco: vuol essere nella persona la forza, l'allegria, la fierezza. E il solamente sano è solamente un grado più in su dell'infermo.

Nè taceremo, che ad ottenere che la semplicità non diventi aridezza è principalissimo impedimento la condizione servile de' troppo timidi imitatori. Imperocchè tutta l'anima non si può mai nelle carte trasfondere da chi stringasi in siffatta schiavitù; chè Giove, secondo Omero, leva la metà dell'anima all'uomo in quel giorno che lo fa servo. E lo scrittore tremante e tardato dal ceppo, e stretto sempre a fermarsi, onde librare tutti i vocaboli e tutti gli apici alla stadera di Guittone e di Iacopone, non segue più l'impeto della fantasia e dell'animo, e non iscrive più storie, ma croniche; non più orazioni, ma cicalate. E di vero che penseremo della condizione di chi imita opere mediocri, se questo è lo stato di chi servilmente imita le ottime? Siccome accadde al Bembo, che per seguire il Boccaccio, ne tolse sovra tutto le costruzioni; cioè le parti difettose: perchè l'imitazione del vizio è sempre più agevole che quella della virtù; e così formò quel suo stile troppo artificiato e torto, in cui correndo sempre a bellezza, rade volte l'arriva. Perciocchè a chi vuole innanzi copiare in sè un altro che dipingere sè stesso, le parole non sono più simiglianti a' concetti dell'animo propio; ma è bisogno l'accomodarle ai modi di sentire or dell'uno, or dell'altro, senza mai nulla sentire per sè medesimo. E

così lo scrivente null'altro più conosce o vuole che quello ch'altri già volle e conobbe, e tutta l'arte racchiude nell'autorità. Quali frutti vani e aridissimi poi attendere si potrebbero, ove si rinnovassero tali scuole, il dica la dottrina di coloro nel Cinquecento che predicavano: La lingua Italica non poter parlare se non d'amore, perchè gli autori da loro imitati non parlavano che d'amore; se come l'imitare fosse il trasportare i vocaboli da carta a carta, e non già da materia a materia. Dal che vedesi apertamente questi imitatori avere scambiate le voci colle cose, anzi delle cose non avere fatta altra stima che quella di materia sottoposta alle voci. Così queste schiave dottrine fanno l'umano ingegno pauroso e vigliacco; e null'altro se ne può sperare, che di riudire l'udito. Questa non è sapienza: è un eco sterilissimo e vôto. Questa è setta creata per coloro che non hanno nè arte, nè intelligenza. E non saranno più da usare da noi; anzi si manderanno a leggere in Platone, ove lauda nel Fedro il furore, anteponendolo alla stessa umana prudenza; onde si scaldino, se è possibile, a quelle divine parole.

Capitolo X.

Del pericolo di cadere nell' affettato *cercando il* grazioso.

Le virtù medesime tornano a noia, se grazia di varietà non le aiuti (1). Così Marco Fabio: ed è bello assioma, perchè veramente ogni cosa deve essere a bastanza, e non più. Per ciò il continuo e sottile studiare in quegli antichi veggiamo indurre moltissimi in quei dilettevoli vizi; che non coloriscono già l'orazione, ma sì la imbellettano, e fanno il contrario dell'effetto che si ricerca. E si leggono poi talvolta certe scritture, dove gli autori per sembrare eleganti, d'ogni lato gittano e figure, e colori, e fioretti grammaticali, ed ivi a tutta forza gl'incastrano e gli stipano, siccome fa l'uomo della villa che colle forcatelle delle spine chiude le fratte, perchè sieno folte. Allora tutta l'arte si scuopre; anzi nulla si vede che non sia arte, e la natura ne fugge. Perchè il migliore a punto de' modi rettorici è quando si finge di più disabbellire la cosa al di fuori, onde veramente dentro si faccia più bella. Si guardi dunque l'uomo dal voler parere troppo antico tra i viventi. Perchè vuol essere sempre una grande cagione quella che ci divida dai più; e questa dee sempre accompagnarsi da un gran timore che i più non ci accusino di smaniosi e di deliziosi. Siccome veggiamo

---

(1) Quintil., Inst. Orat., lib. 9, cap. 4.

accadere nelle civili adunanze, ove se mai taluno rechi alcuna voce o alcun atto un po' lontano dall'usanza de' presenti, se ne alzano tosto le risa, o se riverenza lo vieti, gli ascoltanti si guardano in volto fra loro, e danno segni più tosto di pietà che di lode. Per tanto Gellio nel primo delle Notti Attiche narra che così Favorino filosofo dicesse ad un giovinetto, studiosissimo de' vezzi antichi: « Curio, Fa-
« bricio e Coruncano, antichissimi padri no-
« stri, e que' tergemini Orazj, ancor più an-
« tichi di questi, favellarono ai loro vicini in
« modo piano e lucente, nè usarono mai le
« voci de' Pelasghi, de' Sicani e degli Arunci,
« i quali dicesi abitassero primamente l'Italia.
« Quei buoni vecchi usavano quello che tutti
« nell'età loro. E tu, mió giovinetto, quasi
« ragionassi colla madre d'Evandro, mi parli
« una favella da molti anni già morta. Ma tu
« rispondi: che ti piace l'antichità, perch'ella
« fu in tutto onésta, buona, sobria, pudica.
« E tu, ripiglio io, vivi nel santo costume
« degli antichi, e parla colle parole de' nostri.
« E tieni sempre a mente ed in cuore quello
« che nel 1.° *De Analogia* scrisse Caio Cesare,
« uomo dottissimo, e fior di prudenza: *Do-
« versi*, cioè, *come scoglio fuggire ogni voce
« inusitata e novella.* »

Ma qui una cosa, non ch'altro, considereremo; ed è: Che niuno imiterebbe il senno degli scrittori del Trecento meno di colui che, adoperandone tutte le maniere, si dipartisse in ogni cosa dal parlar dei moderni. Perocchè il senno di quegli scrittori qual fu? certamente quello di adagiarsi sempre coll'uso

de' lor lettori, e di prendere forme e parole tutte allora correnti, allora intese, allora vigorose, e fresche nella memoria degli uomini. Onde quelle cose che or paiono miracolose e finissime, erano allora natíe, spontanee e per le bocche d' ognuno. Ma per colpa dell'età quelle stesse ora si son fatte a noi quasi tutte artificiate, tutte rare, nè più l'uomo le parla. Se dunque vorrà bene imitarsi la grazia semplice di que' vecchi, non ci faremo squisiti e preziosissimi con quelle medesime cose, ond'elli facevansi naturali, disadorni e lontani da ogni sospetto d'affettazione. Chè quella fu detta età dell'oro non già pe' lussi e per le pompe, ma per la molta ingenuità e per l'arte pochissima. Ma noi ora non iscrivendo cosa, ove non si scuoprisse il sommo dell'arte, non avremmo già seguito il senno degli antichi, ma i soli suoni delle loro labbra, facendo come le piche che imitano gli uomini in quanto suonano, non in quanto ragionano. Gli amanti di questi suoni chiameremo adunque non già scrittori, ma *Logodedali*, come Cicerone dicevali; ponendo costoro ogn' industria nell' intrecciare ghirlande di piccioli fiori, e nell'infilzare parolette: così credendo di avere adunata tutta la materia di quelle bellezze che acquistano pregio alle scritture, e le portano a eternità. Che se un'arte così facile fosse poi anche così fortunata, gli eterni per fama sarebbero troppi, e la spesa a tanto guadagno sarebbe poca. Ma Cicerone e Fabio così non credevano: anzi questi dice « (1) che il femmineo e lascivo

(1) Quintil., Inst., lib. 9, cap. 4.

« culto non adorna la persona, ma scuopre la
« picciola mente. Che l'eloquenza deve adope-
« rarsi con animo grande; e quando sia bene
« sana e valida delle membra, non debbe sti-
« mare suo debito il lustrare le unghie e lo
« scrinarsi i capelli. » Pel quale precetto di-
remo che i gravi scrittori debbono stare disde-
gnosi e quasi altieri; e se talvolta compiaccionsi
di qualche voce oziosa e di qualche minuta va-
ghezza, debbono parere lioni che posano, e
non mai scimie che giuocano. E sì lo conobbe
il grande Torquato, che allargando un po' il
freno alle tenui eleganze nell'Aminta, ne fu
scarsissimo nella Gerusalemme; e bene mostrò
di far questo non per ignoranza, come alcuni
bisbigliano, ma pensatamente ed accortamente,
affinchè l'affettazione non consumasse gli ef-
fetti delle passioni, nelle quali ei fu sempre
maraviglioso. E chi nol conoscesse da' versi
suoi, il vegga nelle sue Lettere Poetiche, ove
dice (1): « l'affetto per la parte della locuzio-
« ne richiedere proprietà, e null'altro: perchè
« in tal guisa è verisimile che ragioni uno
« che è pieno o d'affanno, o di timore, o di
« misericordia, o d'altra simile perturbazione.
« Laddove que' soverchi lumi e adornamenti
« di stile non solo adombrano, ma impedisco-
« no l'affetto e l'ammorzano. » Questo già
disse il Tasso; e se que' fiori antichi, in
che gli affettati credono stare l'eloquenza,
avesse egli seminati fra le parole feroci d'Ar-
gante, o quelle dell'abbandonata Armida, avreb-

(1) Tass., Lett. Poet.

be tolto ogni terrore ed ogni pietà a quegli eroici racconti. Ne' quali tanta è la semplicità degli ornamenti, che al volgo paiono fino semplici anche alcuni concetti, in cui veramente quell'uomo divino passò i segni del naturale. Che se in mezzo l'impeto di quegli affetti si foss'egli trattenuto intorno tali eleganze, ci sarebbe sembrato folle quanto l'Atalanta della favola, che in quel corso, dove si trattava dell'onor suo, fu tardata per cogliere alcuni pomi. Ne' grandi fatti le cose piccole non si curano; e chi cerca ad imitare il vero lo sa; nè il buon pittore che vuole destar maraviglia coi volti e cogli atti delle persone, si ferma a miniare i fiorellini e l'erbucce del quadro. Imperciocchè scrivere si conviene con modi piani e belli, e vicini sempre a bella natura; ogni cercato ornamento fuggire, imitando i virtuosi veri, che vogliono anzi essere buoni, che parerlo: e perciò quanto meno desiderano lode e pregio, più n'hanno.

Capitolo XI.

Se si debba scrivere nella sola Lingua del 300.

Fatti accorti gli studiosi di quelle insidie che s'incontrano per la via dell'imitazione degli antichi, diremo ancora che senza imitarli non isperino nè bontà, nè lode alcuna per le loro scritture. Imperocchè stoltissima è al fermo quella gente che vorrebbe che i buoni autori tutto innovassero, affrettando coll'aiuto del loro ingegno la permutazione della favella, come se la barbarie de' parlanti non bastasse:

ed anzi non fosse principale officio degli scrittori il tardare a tutto potere la futura corruzione di questo bellissimo idioma. Più stolta è ancora quella loro speranza di poter dischiudere nuove ed ampie strade, per le quali non gire, ma correre così come la selvaggia natura, o più tosto la loro bizzarra furia li mena. Che se tanti già ottennero premio per la via conosciuta, perchè mutarla? Le umane cose tutte allargano fin dal principio diversi cammini; ma gli smarrimenti degli uni, e le vittorie degli altri mostrano al fine quel solo e vero viaggio che guida alla cima della virtù. Nelle materie che spettano a fantasia nuove invenzioni si potranno forse cercare; le quali potrebbero anche divenire eguali alle cose ottime; perchè il regno de' fantasmi non ha termini; e tiene della immensità, anzi della divinità dello spirito umano, che lo governa. Ma le lingue sono già fatte: sono già strette fra certi fini: nè si trapassano questi senza distruggere quelle: e le scritture sono perpetua norma, mentre questa favella ci basti: ed un'altra poscia potrà crearsi: ma l'Italiana non si può più cangiare, senza che cessi d'essere Italiana. Alcuni nobilissimi ingegni hanno per tanto creduto che nella sola lingua del Trecento si abbia a scrivere da chi meglio ami la favella e la sua gentilezza. E per ciò qui si faranno intorno tale sentenza alcune brevi quistioni.

E primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo saldissimo fondamento = che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei ed a' posteri, e non a' de-

fonti. = E certo solamente colui che, stanco de' vivi, volesse scrivere pe' morti, e guidato dalla Sibilla gire all' Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi, e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate, per timore che quelle sante ombre non potessero ora intendere quelle cose che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine che dopo quella età sopravvennero, e dopo sì grandi e magnifici poemi che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l'oro dell'italiana favella si trovò ne' confini del Trecento, ma molto pur ne scuoprirono l'altre età; e fu oro sì bello e vero che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici che sono l'onore e il lume dall' Italiana repubblica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio = *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne* = egli è pur certo che per tale consiglio questa favella, di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l'altre. Perchè dicendosi d' usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una sola parte d' una parte della universale favella. Conciossiachè parte di questa è la lingua del Trecento, e parte di essa parte è quella che si sceglierebbe onde schivarne le qualità già

dannate. E per tal modo, quasi fosse poco il ritrarre l'idioma dall'ampio cerchio di cinque secoli dietro le angustie d'un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione, quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio dei morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l'opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti: e lo diremo anzi simigliante a quello di colui che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell'Italia vivente, per tornare a cingerci di cuoio e d'osso, come facevano Bellincion Berti e la donna sua (1). Questo non sia; chè come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi: e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da' litterati si conoscono per buone e nobili; e spezialmente quelle che, poste negli scritti de' grandi, furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio sì disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quell'ampio tesoro che è aperto a' bisogni dell'eloquenza, ed a

(1) Dante, Com. Par., c. 15.

mostrare l'ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E finch'ella sia vivente si potrà sempre accrescere: tuttochè la licenza se n'abbia a concedere con grande parcità; e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s'è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d'indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell'Accademia così famosa; nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur Toscano era, e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse: *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta*. Perchè se il dice tale per gli esempli posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l'unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge « che l'Accademia ha seguita non la sola autorità, ma eziandio l'uso, come signore

« delle favelle vive: tale essendo la natura
« di queste, di poter sempre arrogere nuove
« voci e nuovi significati. » Non istaremo qui
coi più rigorosi a cercare fino a qual punto
sia stata messa ad effetto questa protestazione,
nè quale sia l'uso seguitato dall'Accademia,
l'universale o piuttosto il particolare. A noi
basta il vedere ch'ella sapientemente concorre
nell'assioma di Dante: *Che lo bello Volgare
seguita uso, e lo latino arte.* Ciò è a
dire: che la sola arte suole adoperarsi quando
una favella è già tutta estinta; ma fin ch'ella
vive non può tanto seguirsi l'arte ch' ella si
divida dall'uso. Per la qual cosa noi qui arditamente
affermeremo che lo scrittore è come
il principe, che non regna sicuro se il popolo
nol possa amare: e come non si occupa
mai felicemente il trono col solo popolo, così
nè anche senza il popolo si può lungamente
tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori
classici di tutte le nazioni e di tutte l'età.
Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro
avi, che per quelli spregiassero i coetanei,
scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di
Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi
si erano partiti dall'usanza de' loro
tempi, adoperando le brutte voci de' Fauni e
l'orrido numero di Saturno, o la favella che
si parlò quando le vacche d'Evandro muggivano
per lo Foro Romano. I fondatori dell'eloquenza
latina tentarono anch'essi di farsi nobili,
siccome il tentarono sempre tutti i maestri
delle nazioni nobili. E grande fu Livio
Andronico e Plauto, che detto era la musa
decima; e Lucilio, che inventò la Satira; ed

Ennio da Taranto, che ristorò l'Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la Tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comechè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti Classici, pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch'essi come maestri del dire, e spezialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie de' Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme dalla vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno; ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei Re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare sì nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta, levandole d'intorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde, visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero: e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che fu materia a quei libri, i quali dureranno finchè vivrà memoria di noi. Che

se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria. Imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal Trecento infino a questa età con intelletti sani ed anime dignitose scrissero o poetando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degl' Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un' epopea, non una storia, non un trattato di filosofia che s'avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi, popoli noi, svergognati e quasi mendichi, vedremmo questo superbo idioma tolto dal primo seggio, a cui si stimava innalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimanerci senza l'onore di quei libri onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancora secondi ad alcuna. Aggiungasi che, salvo la divina Commedia, il Decamerone e il Canzoniere, gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del Furioso e della Gerusalemme, e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici, perchè di tanto ci fa fede la fama che n' uscì non pure all' Italia, ma ai termini della Terra. Quindi le cose scritte al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli e più care a quanti amano Italia. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tanto preziose carte riposti? Chi sarà così folle che voglia persuaderci ad abbando-

narle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi che il popolo, usato a commuoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà nel leggere questi autori, accuserebbe di freddi e digiuni coloro che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artificj, quegli stimoli onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire, come per incanto, il cuore e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise non belle, e alcune voci non elette, queste non seguansi: anzi si guardino come colpe; perchè, siccome già dimostrammo, nullo, per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose che appieno non rispondessero con gli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell'universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *Quello*, cioè, *esser vero che si reputa vero.*

Capitolo XII.

Che si dee fuggire il pericolo di rinnovare le Sette de' Sofisti.

Lasceremo agli Allegoristi quello specioso paragone della nostra lingua con Pallade che tutt'armata sbalzò dal cervello di Giove, e della Dea Maestà (1), che lo stesso giorno in

(1) Ovidio, Fast. 5.

ch'ella nacque fu grande. Imperciocchè questa lingua ebbe qúe' lenti e rozzi principj che discorremmo nel primo libro: e crebbe per quel nobile e perpetuo processo che i Vocabolari ci mostrano. Per la qual cosa il Salvini, che è pure fra' più teneri adoratori dell'antichità, scriveva nelle chiose al Muratori (1) contro alcuni *Napolitani del suo tempo, che volevano la lingua toscana lingua morta per non aver pena di studiare se non i libri d'un solo secolo: senza guardare che l'affettazione sia sempre vizio: e che Salustio fu criticato come affettatore di voci antiche.* Ma per non essere tanto severi quanto questo Salvini, noi diremo che tale consiglio non venne dall'amore dell'ozio, ma dal troppo amore del buono, che ha passato il segno del vero. Che se ad ogni voce sana e bella si dovesse fare consideramento, se essa fosse adoperata anche ab antico, e in questi esami trapassare tutta la vita, i migliori fuggirebbero questo genere di fastidiosa sapienza. Nè i gravi e nobili scrittori lascerebbero le regie loro strade per cacciarsi e salire entro le fenditure di questi sassi, ove per mal suolo, e con disagio di lume, dovrebbero inerpicarsi, e spedire i piedi coll'aiuto delle braccia. Non si vogliono comandar cose che i buoni pensatori non le potessero seguire. E già pochi le seguirebbero, pochi si condurrebbero in sì magri studi; e i pochi bastano a creare una setta, non mai a mutare le voglie d'una nazione. Nè questa setta medesima sarebbe

(1) Perf. Poes., Mur.; Not. Salv., l. 3, c. 8, f. 115.

poi nuova: che anzi ella è antichissima: ed avvisa il pericolo, cui correrebbero i presenti col triste fine in che ridusse i passati. Imperciocchè è da ricordare come, oltre quei veri classici del cinquecento, vivea in quel tempo anche una tal gente così difficile e schiva, che voleva tessuta la favella de' prosatori colle sole parole del Boccaccio, e quella de' poeti coi modi del Petrarca solo. Onde la Gerusalemme fu posta sotto il Morgante, il Machiavelli sotto il Fior di Virtù, e il Caro, che può dirsi vaso d'ogni italiana eleganza, fu morso e lacero per aver messi in una canzone que' due gentili vocaboli *Inviolato* ed *Ameno*, che per suo gran fato non leggonsi nelle rime del Cantore di Laura. I quali indiscreti giudicatori rinnovarono la memoria di coloro che al tempo di Adriano imperadore (1) antiponevano Ennio a Virgilio, e Catone a Tullio, e non concedevano bella una parola, che non si leggesse in Accio, in Pacuvio e negli annali de' pontefici; in coloro innovandosi la dottrina d'una setta di Greci, che pensavano di dovere scrivere nelle sole parole d'Omero; e scrissero di tali baie, che meglio a' centoni che a' poemi rassomigliarono. A' quali venivano poi da costa quegli altri che a far venerabili i parlamenti loro prendevano le voci dall'antico Pisistrato, dal venerabile Solone, dall'ara di Dosiade, e da' libri di Filenide: cui Temistio ride nella prima Orazione, (2) dicendo

(1) Spart. in Vita Adr., f. 30.
(2) Temist., Or. 1, f. 8.

che *straziavano gli orecchi con tali sermoni fatti di parolucce tutte vecchiarelle, e grame e negre per lo squallore dell'età.* E li mise in beffa al suo modo ancora quel leggiadrissimo spirito di Luciano, ove insegnando ad un cotale com'egli disimparasse rettorica (1), lo reca *a queste venerabili guardarobe tutte coverte a muffa ed a ragnateli. E qua*, gli grida, *qua prendi spedito le forme e le voci più viete: e quelle che sono oltre ogni usanza: e quelle ancora che poche volte furono adoperate dai vecchi: e poi gittale, e cacciale dentro la stupida mente degli uditori: e sappi che il folto e matto popolo che non intende ti prenderà per cosa divina, ed anzi crederà che tu stesso sii il miracolo* (2). E avvegnachè i primi autori di queste pericolose discipline non giungano mai a tanto: pure i seguaci loro vi riescono per la superstizione, la quale è cosa sempre soverchia, e che va del pari colla voglia che gli uomini hanno di vincere quelli che battono la medesima via. E se entrisi nell'uso di attender fama da queste arti, più non si cercano le gravi cose; guardando non per quali ragioni si scuopra o si dimostri la verità, ma in che modo un antico o un altro significassero una cosa con una od altra dizione. E se si apra alcun libro filosofico e degno, lasciate da banda le cose trattate, s'appigliano alle sole voci, considerando con che eleganza vi si accompagnino i nomi e i verbi, con che ornamenti quella materia si

(1) Luc., Pseudol., c. 3. (2) Reth., Luc., c. 6.

potrebbe meglio trattare; come più propriamente. E questi soli studi occupano molti dei migliori ingegni. Così la sapienza viene tacitamente allargandosi dalla eloquenza; e le vane orazioni degl' ignoranti splendono come le bolle del sapone gittate all' aria; e il popolo si fa fanciullo, e guarda com' elle volino, e plaude la puerile fatica. Il che pure è accaduto per interi secoli a provare come il giudicio umano erri e sovente e lungamente. Ed in ispecie per que' tempi in che regnarono i Sofisti, che si tennero eloquentissimi, quando colle parole di Platone e d' Omero dipinsero non già le cose vere, ma i sogni delle cose. Nè i ciechi popoli lo conobbero, perchè alle materie non ponevano più l'animo, e solo celebravano migliore chi più dilettavali colle belle forme di Platone e d' Omero. Il che avvenne quando in Atene, corrottosi il libero stato, e trionfando la parte monarchica, non fu più mestieri delle popolari orazioni per la cura della città, la quale a voglia de' soli forti reggevasi. Onde l' eloquenza, da cosa necessaria e sacra, si cambiò in un nuovo genere di ostentazione fra gli uomini; e suo fine fu il solo diletto: fine poco lontano da quello delle pive e de' cembali, e del canto delle meretrici. Quindi ella assottigliò e smarrì le sue arti in queste nuove fatiche: e si fecero entrare nel luogo de' forti ed alti concetti, ora soavissime e care, ora strane ed inaudite parole: ma parole sempre, e sempre vote di ogni filosofia; che unite a figure giocondo ed a metafore magnifiche servivano per adulare i potenti e addormentare gli oppressi. Ma purchè udisse quelle nuove

squisitezze, ciò bastava a quel misero popolo per credersi ancora sì beato e sì grande, come quando udiva tuonare Demostene contra Filippo. Guardiamo dunque dal far rivivere questa setta; e il faremmo, se mai si prendesse a dire che il sommo della eloquenza sta nell'usare alcuni vocaboli, detti più tosto nell'un secolo, che nell'altro; se della rettorica si facesse una picciola arte, che come finora fuggiva tutti gli antichi vocaboli, cercandone dei novelli, ora deridesse tutti i novelli per seguire solamente gli antichi; volgendo ella sempre ogni sollecitudine a cuoprire soltanto la magrezza delle nostre sentenze; e quando fosse stanca di farlo con suoni mirabili e strepitosi, cangiasse di follia, facendolo con ciarpe venerande per antichità e oscurezza. E così faceva Tiberio, che, come dice Tacito = *colle parole prische ricuopriva le nuove malvagità* = E così fanno alcuni voti scrittori che per non sapere esser buoni cercano di essere poco intesi: onde il popolo prenda l'ignoranza sua propria per alta loro dottrina: siccome usano certi coltivatori d'alcune scienze, i quali ove impongono alle cose più note i nomi più lontani dall'intendimento comune, allora si credono e si vendono alla plebe per solenni ritrovatori delle più riposte ragioni della natura. E poichè tal gente viveva pure fra' Greci, e ne parlava Isidoro da Pelusio, e diceva: *che loro ingegno era con sofistici ed astrusi vocaboli le più vere e lucenti cose oscurare*, vedasi che questa famiglia non solo è antica, ma sembra quasi perpetua. E siccome è certo

ch' ella è stata per le morte ed è tuttavia per le viventi nazioni, può credersi ch' ella sia futura per altre, e non debba giammai nei venturi giorni mancare; come già si vede che non finì ne' passati. Onde se viva è costei, viva debb' essere contro lei la battaglia; e le sue arti si potrebbero scuoprire in una eterna storia ideale dell' umana letteratura, colla quale mostrando che al ricorrere de' casi stessi, ella ricorre ne' medesimi errori, si avvisassero poi que' rimedi, onde si ritorni nell' antica eccellenza. Il che già pensò intorno le cose politiche quel nobile ingegno del Vico. Ma di queste cose si vorrà altrove disputare co' filosofi; chè qui più a lungo non consente il parlarne nè la brevità, nè la ragione di quest' opera.

Capitolo XIII.

Del bisogno d'arricchire il Vocabolario coi Termini delle scienze e dell'arti.

Non si vuole adunque nè impoverire la lingua, nè l'eloquenza. Ma la sua natural dote lasciarle, chi intenda a ristorarla: chè, siccome dice Dante, *sarebbe pazzo chi facesse una zappa d'una bella spada, ed una tazza d'una bella cetra*, si vorranno principalmente rispettate le ragioni de' filosofi, che dopo avere allargati i confini dell' intendimento umano, hanno bene diritto di allargare anche quelli delle parole. Imperciocchè, seguitando l'Alighieri (che nel dire intorno quel secolo il vogliamo sempre a conforto de' nostri ragiona-

menti), con lui diremo: che tutte le cose nel loro nascere non sono perfette mai: ned esse ponno adempiere le voglie dei perfetti; seguitando anzi la nostra natura medesima, che da fanciulli desideriamo massimamente un pomo, e di quello ci crediamo beati; e poi più oltre desideriamo un bel vestimento, poi il cavallo, poi la donna; poi piccioli onori, e poi più grandi, e poi più. E chi a quest'ultimo termine tornasse ad offerirci quel pomo, che pur tanto ci piacque, ne moverebbe a riso, e forse a dispetto. Imperciocchè l'uno desiderio si sta avanti l'altro per modo quasi di piramide: sì che prima il minimo li cuopre tutti; e poi l'ultimo si perde nell'impossibile: e quando dalla base si procede verso la punta i desideri si fanno sempre più acuti (1), e paiono troppo bassi quei diletti che un tempo ci satisfecero. Quindi per quello stesso modo che un tempo ci piacquero le semplici scritture di novelle e d'amori, nude d'ogni filosofico ornamento e dalla fisica tolto e dall'etica, e dalle tante arti che ora adornano la vita civile, così poco elle potranno piacere al presente: e meno interamente bastare al bisogno di coloro che scrivono più ad istruire gli uomini che a dilettarli. Onde l'elegantissimo Gelli ebbe a dire ne' suoi Capricci del Bottaio = *Se i Toscani attendessero a tradurre le scienze nella loro lingua, io non ho dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggiore riputazione ch' ella non*

(1) Dante, Conv. 71.

è. Perchè si concedano pure agli Scrittori del Trecento i primi luoghi nel Senato della favella: ma non così ch' essi ne occupino tutti i seggi, e che veggasi sotto nobile coltre l'irto Iacopone ed il plebeo Brunetto, mentre cerchino uno scanno, e non l'abbiano, il Micheli, il Grandi, il Manfredi, il Vallisnieri, e quanti formano la veneranda famiglia degli Italiani filosofi. Perchè molta di quell' antica scoria potrà gittarsi senza danno alcuno; e torre in vece tante parole di scienze e d'arti, e tanti nomi di quelle invenzioni e di quelle merci novelle, che sono oltre ogni stima cresciute dopo il navigare pel Novo Mondo, e il diffondersi della sapienza sino alle più barbare genti. Ed a non crescere il Vocabolario in troppa mole si potrebbero quelle imperfette ed inutili voci, che Dante appellava *montanine*, *contadinesche* e *plebee*, gittarle, com' egli impose, o veramente rilegarle in qualche lessico di vecchia Toscanità, onde pascere gli eruditi. Ma intanto ne' vocabolari ordinati all' uso e al bisogno di chi scrive sarà buono il riporre quest' altre cose e più necessarie e perfette, togliendole dai libri già dottamente indicati dal chiariss. abate Colombo. Che quando si fa cambio fra l'utile e il vano, il cambio ogni dì si può fare; anzi lo si dee.

Vera stoltezza ella è poi quella d' alcuni che vorrebbero colle vecchie voci le nuove imagini significare. Nè sappiamo come sì misero consiglio possa cadere nell' animo di chi raccomanda proprietà di favella. Che se proprietà utile è a tutti, necessaria è poi certo a' filosofi. I quali, per seguire il consiglio di costoro, e

non introdurre vocaboli peculiari, dovrebbero, o circoscrivere la nuova imagine con molte voci, o adoperarne alcuna più universale; o torla ad altra cosa che più dappresso l'assomigliasse. I quali tre modi sarebbero tutti del paro falsi e dannevoli. Perchè le molte voci improprie non ci valgono mai la sola propria, e ci dipingono sempre il concetto confuso ed oscuro: e chiedono molto dispendio di tempo, e troppa fatica di meditazione; e le lunghe perifrasi non si possono accomodare mai col bisogno di que' trattati, in cui ad ogni poco è mestieri il ripetere i termini medesimi. Le voci più universali poi sono anche più bugiarde; perchè s'elle ci dipingono molte cose, per questa ragione stessa non potranno mai dipingerne bene una sola. Quelle poi che sono fatte per gli oggetti quasi simili, potranno adoperarsi meno di tutte; perchè non è mai da credere che la scienza del vero possa mostrare le cose sotto la faccia della menzogna: e perchè la filosofia è fatta a dividere, non a mescolare: e se questa sua prima legge si distrugga, ecco essa scienza è di subito in tenebre, anzi non è più. Per lo qual modo infelice non solo le scienze sdegnerebbero l'Italiana favella, ma essa cadrebbe nel difetto dell'Ebraica, che non avendo termini speziali per molte piante e bestie, ed istrumenti ed affetti, si valeva spesso del nome d'una specie per indicare la più propinqua. *E da ciò*, dice il Cardinale Pallavicino (1), *procede in gran parte*

(1) Art. Stil., c. 23., f. 199.

l'oscurità che proviamo nell'intendimento della vecchia scrittura. E come mai Dante, il Boccaccio, il Passavanti avrebbero potuto nominare, per esempio, le cose de' Botanici, degli Anatomici, de' Chimici e de' Naturali, se quelle e poco si conoscevano, ed essi non ne trattarono? Che se l'avessero a que' tempi conosciute, certo n'avremmo almeno i nomi. I quali o sarebbero migliori de' presenti, o più veramente sarebbero questi medesimi che ora usiamo. Perchè nel Trecento i nomi delle scienze per lo più si divisero fra l'arabo e 'l greco, siccome s'è fatto da' moderni. E per quella porta stessa, per cui Dante introdusse nella favella le voci greche *Entomata*, *Galassia*, *Autentis* (1); e il Boccaccio (2) *Tropos*, *Tifon*, *Enefias*; e Sere Zucchero l'Arabesco *Garingal*, e il Volgarizzatore di Serapione *Mezzarion*, e quel di Plutarco recò l'*Alcornoch* e lo *Zimar*: certo se costoro avessero conosciute quest' altre cose di filosofia, avrebbero introdotto per la porta stessa l'*ossigene*, l'*alcool*, il *carbonato*, la *potassa*, il *muriato*, e le parole tutte di queste arti nuovamente illustrate o trovate. Imperocchè non solo nuovi termini, ma intere scienze si trovano, di che nè i vecchi conobbero, nè il Vocabolario conosce ancora nè anco il nome; ciò sono: la Fisiologia, l'Antiquaria, l'Epigrafia, l'Idraulica, la Pirotecnia, l'Osteologia, la Sarcologia, l'Angiologia, e tutte le parti moltiplici di queste facoltà; e di cento simili, spettanti così all'arti de' medici come

(1) Purg., 10. Con., f. 94 e 180.
(2) Boccacc. Com. Dant. 106, 101.

a quelle de' notomisti: alle quali segue una gran turba di vocaboli necessari all' altre gravissime scienze dell' Astronomia, della Matematica, del Giuspubblico, del Commercio, dell' Etica, della Nautica, della Gnomonica, dell' Ottica, della Geografia, dell' Acustica, della Geologia, della Mineralogia, e di quante si contengono sotto il titolo di naturali; facoltà tutte che, per le cure d'uomini altissimi, sono venute in quella luce che ci fa in gran parte appellare tenebrose l'età che passarono. Potremo dunque dire che in fatto di filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell' umana ragione, le scritture antiche contennero quelle cose che bastarono alla sapienza del loro secolo e delle persone che allora vissero. Ma noi che dobbiamo rendere imagine della vera condizione dell' umana intelligenza nell' età nostra (come essi la resero nella loro), saremmo i primi nemici della gloria natia, se così ci falsificassimo nelle forme degli antichi, da mostrare in noi la ignoranza loro; facendo credere ai venturi, che noi disdegnassimo quelle parole, e quindi quell' arti che ora pur sono in onore, non solo presso tutti gli Europei, ma fin anco presso gli ultimi Americani. Quasi fossimo di sì picciola mente da pregiar meglio gli errori de' copisti e gli scritti de' plebei, che le cose delle scienze e dell' arti recateci da' filosofi. Non saremo così ingrati a' nostri contemporanei; anzi ci terremo felici per esser venuti a questa età, in che tanti sudarono a farci più sapienti ed illustri. Imperocchè diremo che non la sola filosofia, ma anche la favella se n'è fatta più compiuta; s'egli è vero che più compiute sono le favelle, quando meglio rispondono

a tutti i bisogni degli uomini, e quando perfettamente ritraggono la sapienza de' popoli che le parlano. E come questa sapienza s' allarga perpetualmente, così in perpetuo sarà che si allarghi essa favella. Del che a lungo reca prove bellissime Cicerone nel Bruto (1); e Zenone ne fe' legge a' suoi Stoici; e Aristotile lo mostrò coll' esempio, inventando nuovi vocaboli in una lingua tanto ricchissima qual pur era la sua, e dicendo = *più essere le cose che le parole* =. Colla quale sentenza ci sembra che quel Maestro volesse intendere, non già che non si possa trovare una parola ad ogni cosa tostochè le cose sieno conosciute, ma che l' opera del conoscerle essendo infinita, è pure infinita quella del nominarle, perchè ciò che gli uomini sanno sarà sempre il menomo di ciò che non sanno. Così noi interpretiamo quell' apotegma d' Aristotile. Pel quale ragionisi che la favella debba sempre stendersi colla università delle cose, e non già come serva d' alcune poche menti, ma come regina di tutto regnare l' immenso spazio del vero ed anche del verisimile, stendendo le sue ragioni eterne sovra gli incrementi delle scienze, dell' arti, delle scoverte, de' costumi e de' tempi: senza retrogradare gl' intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando il perpetuo e libero moto dell' umano ingegno, che deve tante nuove voci inventare, quante può nuove cose produrre.

E seguirà per questo modo anche un altro bellissimo effetto. Che molti scrittori di scienze, non più turbati da note d' indiscreti pedanti,

(1) Cic., l. 3., c. 1. 2.

meno si dipartiranno dalle buone leggi del dire. Perchè conoscendo che questa licenza non si allarga al di là de' vocaboli particolari delle arti, serberanno in tutte l'altre condizioni dello scrivere i buoni ed universali precetti. Senza i quali sarebbero essi tristi e vani filosofi; inducendo l'oscurità in quelle materie che traggono il primo lor pregio dalla chiarezza. Imperocchè l'uomo che si dilunga dalla proprietà delle voci, si dilunga dalla proprietà delle imagini; e chi d'un solo punto si divide dalla proprietà delle imagini, si divide da quella dei raziocinj, ne' quali solamente consiste il sano filosofare. Nè si potrebbe mai giungere al vero, quando dagli occhi si facesse lontana quella sola traccia per cui si significa il vero. Onde come già pe' libri di molti peripatetici, così ora per quelli d'alcuni plebei filosofanti si spargono molti semi di forme barbare, e si turbano i costrutti e le significanze de' vocaboli non bene derivati. Pei quali errori un giorno potrebbero rinascere quelle vane questioni di pure parole, che erano il magro pasto degli scolastici; che l'arte della sapienza sovente ridussero a ciance ed a controversie, parte stolide e parte odiose. Laonde è mestieri sovr'ogni altro a' filosofi l'essere buoni scrittori, siccome agli scrittori l'essere filosofi; perchè dall' un canto si deve dire che le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro; e dall'altro canto non si può credere che un uomo sappia bene e distintamente filosofare, ove prima non sappia bene distinguere le proprietà così delle cose, come de' segni loro. Onde veggiamo al-

tissimi dicitori essere stati quei che furono altissimi in filosofia, come Platone, Aristotile, Plinio, Tullio, Galileo, Bacone, Neutono e Buffone, e i simili a questi; mentre molti dottissimi scolastici per tanti secoli non acquistarono mai credito alcuno, colpa di quella scomposta e licenziosa loro dicitura. I libri male scritti poco si sogliono venerare dai presenti, e per nulla si speri che i posteri li veggano. Imperocchè quando i lettori ravvisano o gentilezze, o gravità, o maestria di parlare, onorano tosto l'autore, e n'ammirano le dottrine, e le seguono; ma dove nella barbarie avvertono o la trascuraggine o l'ignoranza, sprezzano l'opera e chi la scrisse.

Capitolo XIV.

Del dovere imitare i Classici al di quà del Trecento: e delle virtù loro.

Ma perchè alcuni dicono che si viene raccomandando così l'uso della sola lingua del Trecento, non già perchè vogliasi questa sola, ma per usare dell'antica malizia onesta di chieder molto onde alcuna cosa ottenere, risponderemo: che il fine di tal consiglio è accorto e gentile; che questo talvolta sarà ottimo per quei giovinetti che, inviati dietro le scede e le gonfiezze del falso stile, si vorranno del casto e del semplice innamorati. Ma che poi non si hanno per ciò nè anco i giovanetti a ingannare, biasimando loro que'libri che l'intera nazione celebrò e onorò per tutti questi secoli. Imperocchè l'irriverenza dei minori verso i maggiori può chiamarsi misura dell'in-

vecchiare delle nazioni. Che quanto cresce ignoranza, tanto cresce prosunzione; e quanto prosunzione, tanto ognuno latra contro i più eccellenti; e villanamente ragiona di ciò che per intere età, da grandi popoli, e da uomini gravissimi fu venerato: e i vituperj si gittano contro le più mirande opere dai più meschini; e si disconfessa il debito onore verso chi ci ha posti in quella gloria in cui ci veggiamo.

Noi dunque, a mostrare che non si vive ancora in tale cecità, pria d'ogni cosa studieremo in que'tre grandi autori del Trecento, veri padri del dire: l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. Ma poi non anteporremo nè i *Fioretti*, nè le *Croniche*, nè le *Leggende* agli altri classici Oratori, Storici, Poeti e Filosofi, che alla perfezione dello stile ogni altra condizione aggiungono dell'eccellenza. E dolcezza, e decoro, ed eleganza, e sublimità cercheremo nell'altissimo canto del Furioso, vero esempio di Omero, anzi della natura; in cui, meschiati gli ultimi servi ai più magnanimi re in vario stile composto, sempre colla varietà delle fortune e dei casi, tutti scuopre e dipinge i mutamenti e gli ordini della civile comunanza, addottrinando gli uomini nelle cose dell'onore sotto il velame della Cavalleria. E stile gravissimo troveremo nel Guicciardini, solo schivando que'suoi troppo raggirati periodi: ma il vedremo nella copia avanzare Tacito, nella facilità Tucidide, nella forza e nella sapienza politica stare con Livio e con Senofonte. Molto candore troveremo nel Davila, ma senza la rozzezza de'vecchi: il quale sembra aver posto tanta parsimonia nello scrivere, che per non

offenderla rinuncia ad ogni lode che potrebbe cogliere dalla pompa. Dell'Aminta e della Gerusalemme chi può dire? Che sono già in tal grado, che nè lode, nè censura possono più levare o aggiungere nulla alla lor fama. Ma certo in niun libro si potrà meglio trovare la chiarezza, lo splendore, la magnificenza e il modo dell'imitare gli antichi, senza mai copiarli, e quasi sempre vincendoli. Nè autore alcuno de' più antichissimi presenterà tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti quanti il solo Caro in que' suoi versi, in que' suoi volgarizzamenti, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello ch' Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano. In evidenza, in sobrietà e in acume tutti vince il Segretario Fiorentino: e così non avesse egli svelate al mondo quelle pesti politiche, per maggior danno de' popoli, e minore studio dei libri suoi! Del Poliziano chi non si duole, perchè tante cose scrivesse latinamente, e quelle elegantissime Stanze Italiane sieno quasi ancor sole? Nè in fatto di grazia niuno confidi di superarlo. Il Sannazzaro fu così avverso a' modi plebei, che levò fino la poesia buccolica dai modi de' rustici Toscani; mostrò i costumi delle capanne alle corti, siccome avea già fatto Virgilio in Roma e Teocrito in Siracusa, e così aprì la via all'*Aminta* ed al *Pastor Fido*. Del Segni, del Giambullari molta è la giocondità e il candore: e le parole ivi sono così bene aggiustate colle persone e colle loro nature, che ti pare innanzi di vedere que' fatti che

d'ascoltarli. E il Davanzati, se ne togli que' favellari fiorentineschi, ti sembra nella Storia dello Scisma avere molta di quella bellissima rapidità di Tacito. E del Segneri chi più squisitamente ti ammaestra? chi più caldo ti move? chi più abbandonato, concitato, magnifico? Purgalo di poche metafore ardite quanto concedevalo, o più tosto chiedevalo l'età sua, e poi vedi in tutte l'altre parti il solo oratore degno di parlare ad uomini Italiani, agli eredi cioè di quel popolo a cui parlò Marco Tullio. Non diremo tutta l'onorata schiera, onde fu aureo il secolo di Leone, poichè tanta è la purità della loro loquela, che già vedemmo a che termini molti di loro giungessero per troppa servitù. Ma egli è poi certo che sempre divisero il plebeo dall'illustre; che il leggere in quelli sarà sempre buono e sicuro, perchè conobbero gli ordini grammaticali: e seguendo timidamente e in tutto il gentile e sublime Petrarca, girono dietro un tale che già aveva altamente gridato:

Seguite i pochi, e non la volgar gente:

dannando la più gran parte de' vecchi plebei non così colle parole, come coll'esempio. Non tutti compiteremo i nomi di costoro per non riuscire importuni. Ed Angelo di Costanzo, e il Casa, e il Bembo, e l'Alamanni, e il Molza, il Vettori, il Castiglione, il Varchi, il Berni, il Gelli, e poscia il Galileo, il Viviani, il Chiabrera, ed altri moltissimi, saranno forse alcuna volta offesi, qual più, qual meno, di quelle colpe che sono più del genere umano e de' tempi, che degl'individui e degli autori; ma tante sono le bellezze, tante le rare qua-

lità di quegli scritti, a un tempo gravissimi ed elegantissimi, che certo niuno di nobile animo potrà lasciarli giammai per molti di que' vani e meschini vecchi, da' quali non prendi, nè porti teco fuorchè qualche parola o qualche collegamento. Non diremo già che questi minori antichi ancora non s'abbiano a leggere ed anco a studiare, e che non mettano sanità nello stile, e non accostino a natura chi si fosse fatto troppo seguace dell'arte. Ma soggiungiamo che per leggere i minori non si hanno da lasciare i maggiori; e che per un pocolino di procaccio non si dee dissipare cotanta ricchezza; e che sì strano consiglio non sarà mai da lodare, finchè non si amerà d'essere più tosto l'autore della Leggenda di Giobbe o del libro de' Reali di Francia, che delle platoniche Prose del Tasso e de' Dialoghi del Galileo.

E per tanto si dica: che siccome è da cercare ne' volumi del Trecento il candore, la schiettezza, la semplicità: così in quelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia, l'altezza e la gravità de' filosofi e de' gran litterati. Così le varie perfezioni dello scrivere dallo studio otterremo dei vari scrittori, nè smarrirassi nulla dell'intero patrimonio della italiana eloquenza. E non minute e puerili bellezze, ma scrivendo si cercherà scelta nella invenzione, ordine nelle cose, abbondanza dove il soggetto la voglia, brevità dove si possa, e sempre decoro, e piane sentenze, e passioni ben colorite, e libertà temperata, e sovra tutto proprietà di voci, nella quale è il secreto della evidenza. E come stimiamo vana

cura il cercare se esse voci sieno o d' un secolo o d' altro, così vorremo che si guardi se sieno italiane; se efficaci al bisogno; se spesso usate o fuor d' uso; quali metaforiche, quali fatte; e non tolte dalla sentina della plebe, nè venute vili per lo mutamento loro, nè ignude d' ogni bellezza; ma leggiadre, alte, piene, elette, sonanti, librate col severo giudizio degli orecchi e del cuore, che soli insegnano l'armonia e l'affetto, onde il parlare si fa veramente valido e grande. Di chi scriva con tali arti i posteri parleranno, e invano lo vorrà contendere o la malignità o l' invidia.

Capitolo XV.

Conchiusione ed Uso di quest'Opera.

Noi adunque, standoci in mezzo le due fazioni, come già promettemmo fino dal principio, conchiuderemo: che siccome l'Alighieri disse, rispetto al luogo, *che il volgare Italico è quello che appare in ciascuna città d' Italia, ed in niuna riposa* (1), così può dirsi rispetto al tempo esser quello che appare dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma siccome, rispetto ai luoghi egli sta più in Toscana, che nelle altre province Italiche, così, rispetto ai tempi, egli fu più nel Trecento che negli altri secoli. Non decreteremo però quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre

(1) Volg. El., lib. I, cap. 16.

all'antico quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che per non cadere nel dispregio de' savi e de' filosofi, sia da studiare ed amare tutta quanta questa bene arricchita, e purgata, ed innalzata nostra favella. E se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie fondamenta; ma imiteremo il buon padre di famiglia, che non solo ha casa forte e largo tetto da guardarne dalla piova e dal sole, ma belle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia, ed anche alcune masserizie d'oro e d'argento; imperocchè dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro che trattennero lo stile dalla corruzione a cui rovinava, siccome il mostrano quelle opere che dopo il rinnovamento del buono scrivere più non si prezzano: onde a' loro autori è bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si potè racchiudere ne' termini della lor vita. Ma diremo poi prudenza il trarci fuori da troppo misere ed importune disputazioni, e il non seguire uomini scarsi di disegno, e d'animo digiuno ed augusto. Vorremo che soprattutto si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice; e che si creda non poter mancare parole agl'ingegni nudriti coll'opere de' grandi; ned essere bisogno il gire ai mercati d'alcune città e di alcune scuole ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studi giovanili si tengano in quei

parchi metodi che prima dei Sofisti è degli Scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli; pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l'uomo inesperto e molle a quelle arti che appartengono al vivere cittadino. Imperocchè stimiamo doversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze: le quali come è buono l'averle schiave, così è tristo l'averle padrone. Non avranno quindi lode da noi quei *Logodedali* che dicessero aurea la favella de' plebei del Trecento; e in quella c'invitassero a scrivere, non vedendo com'ella è tutta grave di fango. Consiglio così basso non può esser grato alla nobile nostra nazione. E noi, dannandolo, avremo accresciuto i caldi e buoni zelatori degli antichi, avendo all'amicizia loro riconciliati tutti quelli che si sdegnavano d'alcune lodi che troppo vincevano la misura. Onde già molti temevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inchinati su queste inezie. Laddove è bisogno il dare in luce libri pieni della gravità e del giudicio Italiano, ond'essi ci riconoscano all'altezza dell'animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell'Italia quella lode simile all'oltraggio: *che questa*, cioè, *è la terra delle ricordanze.* A sì nobili ed alti fini mirando anco gli stranieri, si faranno più nostri coll'affezione; e più studieranno in una lingua già cara a tutti che sentono gentilezza nel cuore. E dove alcuni novatori facevano l'estremo delle loro forze per deturparla o con vecchie o con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone

condizioni, finchè ci duri lo spirito; questa buona eredità lasceremo a chi discenda da noi; onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se per la fine di tante vicissitudini l'Italia, ritornata all'antica pace, non dee cercare fra l'armi l'onore de' pericoli, deve però, in questa composta e fiorente repubblica di tanti nobilissimi principati, consumar l'ozio suo con dignità. È debito d'alti ingegni è l'amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde vengane certa vergogna a que' vili, cui parve poco il deporre l'italiano animo, se con esso non deponevano ancora l'Italiana Favella.

Fine del Trattato.

DELL'AMOR PATRIO

DI

DANTE ALIGHIERI

E DEL SUO LIBRO

INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO.

APOLOGIA.

DELL'AMOR PATRIO

DI DANTE ALIGHIERI

E DEL SUO LIBRO

INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO.

I. Abbiamo sempre stimata utile l'opera di coloro, i quali, disputando d'alcun'arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fu trovatore. Ma stimiamo ancora più utile l'officio di que' pietosi che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov'ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all'uomo da' trovati della mente; ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell'animo e dalla bontà della vita civile. Imperò avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora officio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno e d'ingrato verso la patria. Il che si afferma da quanti pensano ch'ei condannasse le parti plebee de' dialetti Toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l'inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della povertà e dell'esilio. Onde si viene poi conchiudendo, che fuori d'ogni umano e filosofico istituto, il fiero Poeta volesse a quella città che avea gli tolta la propria stanza, torre in vendetta la

propria lingua. Vendetta vile, stolta, e indegna di quel santo petto, per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i savi onorano il più grande cittadino d'Italia, e l'ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella. Per le quali cose, usciti alquanto dalle disputazioni de' grammatici, entreremo in quelle de' filosofi morali e degli eruditi; onde si chiarisca bene l'indole dell'Omero Italico; si scuopra se lo sdegno suo si allargasse oltre i termini dell'onesto; si sappia se, vituperando la vana e sordida plebe, vituperasse in quella i magnanimi e gentili Toscani, e se mescolasse le gravi ragioni dell'eloquenza colle risse e le furie dei Ghibellini e de' Guelfi.

A disputare le quali cose cercheremo un po' sottilmente le parole di esso Dante: vedremo come fossero disdegnose; e dove, e quanto: e da che fonti movessero le sue dottrine, e quale ne fosse il giudicio degli antichi, quale l'opinione de' posteri. E di tutto diremo tenendo l' usato stile, cioè senz' odio, senza passione, senza offesa d'alcuno. Che se da noi acquisterassi alcun segno di vittoria sovra i nemici dell'Alighieri, non sarà nostra la lode, ma ne verrà una bella corona a Firenze, patria degna di quel Divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia.

II. Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce, niuna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed aiuta a belle opere ed onorate, come l'amore del loco natio che scalda tutti gli uomini; ma più accende coloro che hanno più alto l'ingegno e il cuore: de' quali

certo fu Dante. Onde chi li consideri, quegli altissimi canti, or dolci, or aspri, ora pietosi, or terribili, fanno perpetua fede ch'egli amò sempre la sua repubblica, non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo, o per le varie perturbazioni de' governamenti; e chi lodi quelle malizie non debbe dirsene amico, ma più tosto avversario o stupido o scellerato; stupido s'egli non vede la miseria che tutti veggiono; scellerato se, veggendola, palpa gli iniqui, e conforta il pubblico sonno con vote e femminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi alcune parole acerbissime; come già Catone il Maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si doveano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi, perchè tutto pieno di quell'antico animo, nulla curante di farsi grato a' suoi, non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa, ma solo di ritornare la sua nazione all'onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per quei

(1) Plut., in vit. Cat. Magg.; vol. XXXV di questa *Biblioteca Scelta*, pag. 329 e seg.

luoghi stessi che si recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza, ma sovra i rei, non sovra i buoni; contra il malguidato governo, non contro la città; la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura d'ogni macchia, e le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell'antico suo lume. Che s'egli mette alcun accento di dolore, questo non si move già per gli stimoli d'una cieca e matta rabbia, ma per quelli d'una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall'ira che consuma i vigliacchi; quantunque, chi non guardi dentro le ragioni dell'etica, sembri l'ira essere poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d'ami posti l'uno sull'altro, che agitati con impeto or qua, or là nelle tempeste dell'animo s'intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il viluppo distrigasi, i nobili affetti sono separati dai vili, e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotile leggeremo = *non potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo, appellare col nome dell'ira* = la quale egli pone e chiama = *un appetito di far vendetta che paia vendetta.* Mentre la *Nemesis*, o sia lo *sdegno*, *è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù; il quale procede da costume ot-*

timo , siccome la pietà. Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro che meritano d'avere larghi premj; e trovandoli posseduti dai poco degni, se ne turbano giustamente, essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti: ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di virtù è il disdegnare gl'indegni, siccome colmo d'ogni vizio è l'essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abietti, e que' che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene i vizi essere al tutto lontani dalle virtù; e dividere i pazzi guastatori delle repubbliche dai savi mantenitori di quelle.

III. Ma perchè non vogliamo che le nostre quistioni si sciolgano per le sole generali sentenze de' filosofi, cerchiamo quel modo singolare, onde la disonesta ira chiaramente distinguesi dalla indignazione onesta, il quale sta nel misurare le parole degli sdegnosi colle ragioni da cui sono mosse. Le quali ragioni poi sono da trovare nella condizione delle cose, de' tempi e delle persone. Ond'è che se gli antichi storici Toscani racconteranno quel medesimo che già cantò il Toscano Poeta, se il dire di lui non si andrà ampliando oltre la stima del vero, non vorremo sostenere che si

dica = *che Dante in ogni cosa accrebbe infamia alla patria* (1).

Ma egli ch'ebbe ingegno acutissimo, e quasi d'indovino, tra l'altre cose pare prevedesse questa, cioè che i posteri avrebbero coperta la sua virtù di nomi odiosi che la simigliassero al vizio. Quindi fece che il buon Cacciaguida dicessegli nel Paradiso = *che la sua voce sarebbe stata molesta nel primo gusto : e quando poi fosse digesta avrebbe lasciato nudrimento vitale* (2). Il che ridice aperto nel Convivio; in cui narra di sè medesimo così = *In quanto poteva gli errori della gente io abbominava e dispregiava*, NON PER INFAMIA O VITUPERIO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI : poi soggiugne che si *propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè* PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO (3). Per le quali parole si fa manifesto l'intendimento del Poeta, e il fine di que' suoi rimproveri ond' ei pensava giovare ai cittadini dell'amata Firenze. Nè d'altrui chiosa è mestieri, mentre chi scrive interpreta sè stesso, ed apre la propria voglia. Quindi sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo, fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino = *Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento; non le parole tanto* (4).

---

(1) Dialog. delle Lingue, pag. 530. Ed. Com.
(2) Paradiso, c. 17, v. 130.
(3) Conv., pag. 164.
(4) Aug., De Doctr. Chr., 4.°

Giugne il Poeta nel terzo cerchio, dove sotto la fredda piova giacciono que' maledetti che vi scontano la colpa della gola. Ivi trova il Fiorentino Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della divisa patria. Colui risponde: ch' ei verrebbero al sangue: perchè

Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

Nè a questo dire gode già l'animo del Poeta; siccome si converrebbe a chi, essendo esule, anelasse allo sterminio de' suoi. Ma quelle voci sono da lui chiamate *suono lacrimabile* (1); il qual dire è veramente ripieno di pietà. Perchè, cacciato egli dal nido, sfolgorato dalla fortuna, solo, inerme, diviso da ogni cosa più caramente diletta, non può ascoltare il danno della ingiusta patria senza che sparga lacrime. Anzi ne muove quel grido per farla accorta de' suoi mali, e per cercarne la fine. Nè la sua politica è poi minore della sua misericordia: perchè i tre vizi ch' egli riprende, sono a punto in ogni repubblica le semenze d'ogni male, mentre ogni bene derivasi dalle virtù loro opposte. L' *invidia* nasce dal soverchio amore delle gare; le quali sono il fondamento della *milizia*. La *superbia* dalla troppa sete della gloria; la quale è il fondamento delle *magistrature*. E l' *avarizia* dalla stemperata brama dell' *utile*; nel quale sta la ragione de' *traffichi* e delle *arti*. Onde la *forza*, la

(1) *Qui pose fin al lacrimabil suono*, v. 76.

sapienza e la *ricchezza* de' popoli che si appoggiano nelle *guerre*, ne' *magistrati* e nei *commerci*, si perdono per *invidia*, per *superbia* e per *avarizia*, mentre la civile felicità cresce per la radice di questi affetti medesimi: che dove mancassero già non sarebbero più nè *difesa*, nè *governo*, nè *industria*; e dove si lasciassero soperchiare, basterebbe a struggere non solo una città, ma ogni generazione d'uomini sulla terra. A questo guarda il poeta che teme di vederne disfatta la patria: e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si sarebbero oneste per la sola onesta loro natura, s' elle si movessero da mentita cagione, e se que' timori fossero finti, perchè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie, anzi le vecchie croniche de' Fiorentini, schiette così di fede come di favella; e principalmente i libri di Giovanni Villani, che sovra tutti fu sempre tenero dell' onore della sua repubblica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i principj di sopra esposti, leggiamo le cose ch' egli disse intorno ai fatti de' magistrati: *La città di Firenze si reggeva di maggiori e possenti popolari grossi. Questi non volevano a' reggimenti nè pari, nè compagnoni, nè all' officio del Priorato, nè agli altri conseguenti officii mettere se non cui loro piaceva, e che facessono a loro volontà. Escludendo molti de' più degni di loro per senno e per virtù, e non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè a minori, come si convenia a buono reggimento di comune.* Quindi

procede parlando altrove dell'*invidia.* = *Di questo torto fatto da' reggenti del popolo ai gentiluomini per* INVIDIA, *avemo fatto menzione, per dare esempio a quelli che verranno come riescano i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze.* E dell'*avarizia* così il Cronichista con maggior acerbità che il Poeta = *Considerando che nè per segni di cielo, nè per pestilenzie di diluvio, di mortalità e di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè si riconoscano de' loro difetti, ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile; e solo a baratterie e con tirannia, e grande* AVARIZIA *reggere la repubblica.* Ma v' è di più. Questo Villani, questo digiuno storico che non segue mai le arti de' retori, ma sempre umilmente la natura de' racconti plebei, lascia a un tratto il modesto suo stile: e tanto scaldasi contro questa smisurata fame dell'oro pubblico, che più non pare l'uomo di prima, e sembra un furioso popolano, che, fattosi capo alla plebe, assalga la signoria fin dentro al palazzo. Onde sclama: *Signori Fiorentini: come è mala provvidenza l'accrescere l' entrata del Comune colla sostanza e la povertà de' cittadini colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l'entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temprate i disordinati desiderii, e piacerete a Dio, e non graverete 'l popolo innocente.* A questo libero aringo, degno d'un antico Spartano, s'accosta quell'altro di Dino Compagni, il quale dopo aver narrato che la Firenze de' tempi suoi era

dati principalmente gli argomenti degli oppositori:

O figliuol mio — se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma! quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà (per tuo ben far) nimico.
Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidïosa e superba.
Da lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te. Ma lungi fia del becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme: e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Queste sono parole veramente terribili, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co' soli argomenti già toccati dinanzi; comechè essi potrebbero rompere anche questa seconda prova ch' è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che qui non parla egli Dante, ma sì Brunetto. Onde, a seguire gli ordini della drammatica, qui si fece debito del poeta l'usare

di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell'attore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante; il quale è quell'aspro Latini, che dopo la rotta di Montaperti, rifuggito a Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la *saetta dell'esilio*; onde (come narra Filippo Villani) *ei più non seppe con severo animo, e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare* (1). Se dunque Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l'avesse dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero e l'arte sua. Onde non potrassi mai dannare l'Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliano dannare come tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti e i loro Egisti fanno parlare tirannescamente.

Ma procedendo in questo esame, non sia inutile l'osservare che il Poeta in questi versi medesimi addolcisce per qualche modo quell'amaro rimprovero. Il che si scuopre, dove tocca delle *bestie Fiesolane*: e le divide dalla *santa semenza de' Romani*. Col quale principio distingue i buoni Fiorentini da' tristi; e non fa dell'intera patria un mucchio di strame da darsi al fuoco, ma le parti vitali sequestra dalla morte; e dice che i suoi avversari venivano da que' salvatichi calati giù da' macigni di Fiesole, e figli di que' rei satelliti di Silla che sterminarono il mondo: che poi, cacciati dalle distrutte loro torri, erano ve-

(1) Fil. Vill., Vit. Brun. Sat.

nuti a corrompere l'antica e buona fiorentina cittadinanza, alla quale perteneva Dante, che gloriavasi di sua stirpe, e si diceva Romano, e venuto dalla casa de' Frangipani. Ma intanto per questo modo ne accenna l'occulta cagione della tanta rabbia che consumava quelle sue genti, benchè serrate da uno stesso muro; essendosi per sì diverse origini fatta contraria la natura de' vecchi abitatori e de' novelli; i quali stando da due parti s'addentavano e si straziavano ora col nome di Guelfi e di Ghibellini, ora con quello di Bianchi e Neri, quasi due elementi di contraria natura che non potevano mai venire a concordia. Le quali comecchè sieno fantasie poetiche, pure non lasciano di moverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di que' partigiani. Quindi gli antichi scrittori Fiorentini, bene conosceuti del vero, perchè testimoni di quei fatti, onde procedevano quelle accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento. Che anzi la repubblica scelse Giovanni Boccaccio, quel terzo splendore de' Toscani, a leggere e spiegare nella Chiesa di santo Stefano il Divino Poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gl'inimici di Dante; e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte d'un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiosa di questo canto? S'infiammò egli forse contro il Poeta? scusò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con

molli ed artificiosi ragionamenti? Non già. Ma in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e le allargò con una chiosa bellissima, la quale sigillasse le sentenze del poeta, e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza. (*Volesse Iddio* (egli dice) *che questi disonesti cognomi non si verificassero ne' nostri costumi. — I Fiorentini essere avarissimi appare ne' loro processi. E se ad altro non apparisse, appare al mal'osservare delle nostre leggi. — Con astuzie diaboliche si trova via e modo che il loro valore diventi vano e frivolo, salvo se in alcuno men possente non si stendesse. Appresso ne' pubblici uffici si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi 'l prende, che della onorevole e della leale esecuzione di quello. Lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie e le altre disonestà moventi da quelle. E perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle falsità, dei tradimenti e di simili cose, mi piace lasciarle stare. Sono, oltre ciò, i Fiorentini, oltre ogni altra nazione, invidiosi. Il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa, la quale facciamo, sentendo alcuno avere avuto la mala ventura, o essere per averla. Si pare ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo le vergogne e i danni di ciascuno: si pare nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli. Che più? Superbissimi uomini siamo. In ogni*

cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi meravigliose stime: non credendo che null' altro vaglia, sappia o possa se non noi. Andiamo colla testa levata: nel parlare altieri: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferire non possiamo nè pari, nè compagnoni. Teneri più che il vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi ardiam di preporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo e d'avvilirlo: de' quali vizi, esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati. Tutte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in quel libro che è detto il *Comento sopra Dante.* Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell'Ameto (1), nella Fiammetta (2), nella Vita dell'Alighieri (3), e nel libro de' Casi degli Uomini Illustri (4). Nè per tanto si disse mai che Messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savi che di quei giorni la governavano, lo stipendiarono pubblico oratore, affinchè rinnovasse que' rabbuffi di Dante, e seguisse la coraggiosa opera cominciata da quel fortissimo, di aiutare cioè la repubblica a sanarsi dai mali che l'avevano quasi morta. Dal che viene a un tempo e una gran difesa al nome dell'Alighieri, ed un argomento meraviglioso della Fiorentina sapienza, che anche in questo si fece simile alla sa-

(1) Amet., p. 55. (2) Fiam., lib. 2.
(3) Vit. Dante, p. 25. (4) Cas. Vir. Ill., p. 49.

pienza Ateniese. Imperocchè, siccome scrive Dione Crisostomo nell'Aringo al popolo d'Alessandria = *gli uomini d'Atene permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s'ella faceva cosa non bella: e da' teatri nella commedia quel popolo nobilissimo udiva nominarsi* POPOLO SOFFOCATORE: POPOLO VECCHIO; E FASTIDIOSO E SORDO: *e l'Ateniese era detto essere* UNA COSA SENZA SACRAMENTO. *Questi nomi udivano ne' giorni delle grandi pompe: e mentre si reggevano a popolo: e quando potevano tor via ogni cittadino, contro cui si movessero all'ira: e quando avevano imperio sugli altri Greci, e modo di soffocare la voce d'ogni molesto. Ma presso te, o gente Alessandrina, non è poeta, non è alcuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie della tua città.* I quali nobili parlamenti come giovarono agli Ateniesi e a que' sommi Fiorentini, così poscia si fecero dispettosi a que' popoli che, offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i lor danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo ufficio come utilissimo al comune; e in questo vincevano i Greci medesimi, che a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che, nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle leggi: La virtù de' giudicanti: E le intrepide accuse dei vizi. E segue poi affermando, che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi, e poi non fossero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repubblica non potrebbe stare. Per ciò

Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell'eccellente oratore, insegnando, che siccome il difendere i rei per fame d'argento è cosa prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel secondo libro delle Leggi, dove parla delle Veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti*. Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i poeti Epici, e i Lirici nuocere alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di Giove si cantavano e degli altri Dei; per cui toglievasi dalle menti la naturale religione, e fondavasi l'empietà, secondo che ci mostra nel trattato della Natura de' Numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: prendevano i fatti dal mezzo della vita civile; sollevavano i buoni, calcavano i rei; costumavano la repubblica, specialmente nella *vecchia comedia*, che era una cosa medesima colla *satira*. Onde in quella condizione di tempi e di usanze il poeta occupò quel luogo stesso che fra noi tengono gli oratori della religione. Così que' comici i quali giovarono mirabilmente a fondare l'austerità de' Quiriti, e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, furono anch'elli con ogni ragione appellati *innocenti*: del qual titolo Marco Tullio avrebbe fatto onore all'Alighieri, se l'Alighieri fosse vissuto al tempo di que' Romani. Perchè la Divina Commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano,

e per le quali soltanto quegli scrittori ottennero dal Romano filosofo il venerando nome dell'*innocenza*: che nell'antico latino è sinonimo della *santità*. Nè poteva certamente meditarsi più santa opera per la comune salute, di quella di ridurre al servigio della repubblica un'arte trovata per lo diletto degli uomini; onde per le dolorose parole, accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime, scendessero per gli orecchi, e in quella nuova soavità rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio; onde si chiarisca bene questo essere il vero ed occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *Volgare Eloquio:* dove discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna ch'elle sieno tre: 1.° *La gagliardezza dell'arme;* 2.° *L'ardenza dell'amore;* 3.° *La rettitudine. Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioè Beltrame del Bornio le Armi: Cino da Pistoja l'Amore: l'amico suo la Rettitudine.* E in quest'ultimo luogo egli parla di sè e del suo poema, che ha questo fine della *Rettitudine*, di cui disputiamo: avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale filosofia, aiutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperocchè, siccome osserva Antonio Conti (1), sen-

(1) Ant. Conti, Disc. della Poes. Ital.; tom. 2.

tendo egli la forza e la bellezza d'una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i potenti, ma a spiegare quanto v'era di più nascosto nella dottrina de' teologi e de' filosofi ponendo per fondamento il sistema della sacra Monarchia da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l'imagine e il metodo de' suoi versi da' salmi, dalla Cantica, dall'Apocalissi e dalle Profezie. Per ciò, se attentamente si esamini, non si trova tra la sua commedia e le cose de' Latini e de' Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell'azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile; camminando egli dal centro della terra fino a' pianeti, e da questi alle stelle; e poi al di là delle stelle. E perchè un sì grande luogo abbia come un legame d'unità, immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona torrida, che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell'Inferno, ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s'ei v'aggiugne alcuni fantasimi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine*. Che anzi l'aiutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare

che il Poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne, e della turba l' essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comecchè ideali: onde scuotere gli animi co' portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l' egida, il tridente, le faci, le aste degli Dei, in somma tutta la vecchia teologia sono favole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire colle larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti da' vizi: mentre nell' udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente intuonate dai poeti coll' aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui.* Per li quali principj l'Alighieri vinse il Milton. Perchè questi ha lavorato il suo poema sulle storie e sulle tradizioni rimasteci, dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo: che leggendosi il Milton, la meraviglia termina colla lettura, perchè tutta si restringe all' intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la Divina Commedia, più che l' uomo vi s' interna per conoscerne i riposti sentimenti, più questi moltiplicano; e tutto che ne ha detto il Mazzoni e i Comentatori non basta per discoprire le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora d' aiuto

il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto, per cui si ferma, che l'intendimento del poeta fu di *cantare la Rettitudine*. E vedremo forse alla luce di questa parola non solo sparire dal poema quelle macchie della sconoscenza e della malizia, ma illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

V. E primamente poniamo questo principio: che trattando, cioè, la materia della *Rettitudine*, il Poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch'egli chiama *Terra Latina* = *che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta* (1). *Imperocchè quella, la quale, con sè medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei perduti popoli, fu poi per contrarietà d'umori ridotta vilmente a servire* (2). — *Ond' egli volle persuaderne che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza d'una podestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra: la quale gl' Italiani colle stesse loro forze consumava* (3). Quindi prese a perseguire i delitti, non di Firenze, ma di Toscana; nè della Toscana sola, ma dell'Italia intera. Chiamò que' d'Arezzo *Botoli ringhiosi più che non chiedeva la loro possa* (4); disse gli uomini del Casentino essere mutati in *bruti porci, più degni di galle che d'altro*

---

(1) Inf., c. 27, v. 27. (2) Ib., c. 28, v. 99.
(3) Grav., Rag. Poet., lib. 2, cap. 11 e 12.
(4) Purg., c. 14, v. 48.

cibo (1); a' Bolognesi gridò, che perduta era per loro la stirpe *de' buoni col perdersi del buon Lambertaccio* (2); e così a Faenza, dopo mancato *Bernardino di Fosco*. A' Romagnoli esclama ch' ei sono *tornati in bastardi* (3), e che tutto il loro campo è *ripieno di sterpi venenosi*. I Genovesi appella *uomini diversi d'ogni costume, e pieni d'ogni magagna*; Lucca *la terra ben fornita di barattieri* (4), ove per li danari si fa bianco del bruno; Pisa *il vituperio delle genti d'Italia* (5); i Pisani *volpi piene di frode* (6); Pistoia *tana degna de' ladri* (7): onde le impreca il fuoco, perch' ella più non *duri, e' non avanzi nel mal fare* i rei soldati di Catilina, che furono *il seme* della sua gente. Nè questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli Italici si sta contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatrici. Ma il pio Poeta ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia, la chiama nel Paradiso la *Terra prava* (8); e nel Purgatorio la dice *serva, nave senza nocchiera: stanza di dolore, e bordello* (9). Le quali ingiurie aprono qui, meglio d'ogni altra cosa, le ragioni de' suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse l'intera Italia; mentre l'amò sovra ogni stima; e il solo amore di lei lo

(1) Purg., c. 14, v. 143.
(2) Ib., c. 14, v. 100.
(3) Ib., c. 14, v. 99.
(4) Inf., c. 21, v. 38.
(5) Purg., c. 14, v. 53.
(6) Inf., c. 24, v. 124.
(7) Ib., c. 25, v. 10.
(8) Par., c. 9, v. 25.
(9) Purg., c. 6, v. 78.

fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta, così de' suoi vizi come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza: perchè fu ed è di scandalo a molti. Il quale si scuopre principalmente, dove il Poeta loda e biasima le persone medesime; ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro, che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subbietti; e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare: e in ogni cosa trasvanno. Ma Dante cerca e trova d'ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola *Rettitudine*, descrive il fondo all' umana natura, la quale per sua limitazione fugge l'eccesso così de' vizi come delle virtù: onde gli uomini nè sono estremamente buoni, nè estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto egli loda; niuno al di là dell' onesto vitupera: e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il secreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull'intero poema, che saranno forse nuove, e così vedremo spiegarsi per esempi il concetto fondamentale del Poeta.

VI. Ei loda nel decimoterzo dell'Inferno il magnanimo Federigo secondo (1), ed ivi l'appella *quel signore che fu d'onor sì degno* (2). Ma nel decimo canto questo Federigo medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d'Epicuro (3). Il Poeta non frodò l'Imperadore della lode dovuta agli eroi, ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l'anima morire col corpo. Nel sesto canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo; ch'ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch'ella fosse disfatta (4). Ma perchè si sapeva ch'egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr'una di quell'arche, le quali non si chiuderanno finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Chè grande lode è all'uomo il salvare la patria; ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido (5), il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante (6), ch'era in voce di Ateo, nè guardò se fosse padre all'amico. Nella terza bolgia (7) segna il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto papa Bonifazio (8), per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna (9) porre le profane sue mani sovra il

---

(1) Inf., c. 13, v. 59
(2) Ib., c. 10, v. 121.
(3) Ib., c. 6, v. 79.
(4) Ib., c. 10, v. 32.
(5) Purg., c. 11, v. 97.
(6) Inf., c. 10, v. 60.
(7) Ib., c. 19, v. 53.
(8) Ib., c. 27, v. 70, 83 e seg.
(9) Purg., c. 20, v. 87.

vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del cielo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l'aceto e fiele; essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi.* Tutti i traditori si stanno nell'ultimo fondo dell'Inferno (1). Ma da lato a quel Soldanieri, già Ghibellino che muta parte, e s'accosta ai Guelfi nimici,, ei ne addita quello da Beccaria (2), che aveva tradito i Guelfi in favore de' Ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abbati (3), che fece a tradimento scannare quattromila Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici, ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell'Antenora; e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al Cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell'adultera Francesca (4) uscita da quella casa, anzi ne cantò l'amore e la pena. E solo in prezzo dell'asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada al-

(1) Inf., c. 32, v. 121. (3) Ib., c. 32, v. 106.
(2) Ib., c. 32, v. 119. (4) Ib., c. 5, v. 116.

l'autorità di sovrano, nè al dritto di marito: e benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina Rimino, gli grida da Ravenna, che la Caina l'aspetta, là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L'Alighieri, amico del governo dei Re, loda Cesare sovversore della romana repubblica, e canta che *il mondo si fece per lui sereno siccome il cielo* (1). Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell'inferno, la Tolomea (2). E quel Curione che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola (3). Imperocchè l'impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica. Ma l'opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il Poeta s'inginocchia avanti Catone (4), che forte sopra sè stesso rifiutò vita per libertà, non degna pur d'una lagrima il feroce Cassio (5) che uccise il più gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto che vendicò Lucrezia e cacciò l'adultero Tarquinio si sta fra gli spiriti grandi, sovra un prato di fresca verdura (6) a concilio col re Latino, ed Aristotile e Cicerone. Ma il secondo Bruto, assassino del padre suo, è cacciato nell'infima laguna d'Inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero (7). Che l'uomo in repub-

(1) Par., c. 6, v. 55.
(2) Inf., c. 33, v. 124.
(3) Ib., c. 28, v. 102.
(4) Purg., c. 1, v. 31.
(5) Inf., c. 34, v. 67.
(6) Ib., c. 4, v. 127.
(7) Ib., c. 34, v. 66.

blica cresciuto può per quella morire; ma chi uccide il padre è snaturato; chi il monarca è sacrilego. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (1). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte; e forse l'uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra que' santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del Poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche (2), quale si conveniva a un seminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti, ma perchè in quel poema, onde faceasi materia la *Rettitudine*, il giudicio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll'ingenuità, rese la sua invenzione tutta simile al vero, e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premi agl'inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo che vede gli enti alla sola luce della sapienza; li ha in loro stessi; tali li mostra: nè cura d'altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell'ira dei tristi, non della malizia degl'ignoranti, non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine, ma, come divinamente disse Platone, è solitario.

VII. Da poi che per questo inosservato testimonio di Dante noi abbiamo disvelate molte

(1) Purg., c. 5, v. 88. (2) Inf., c. 29, v. 27.

politiche ragioni riposte nel suo poema, ora diremo seguitando di quegli altri versi onde egli fu querelato di offesa patria. E, quanto a questi, vedremo che di dove nasce una novella accusa contro lui, quindi viene una prova novella delle nostre opinioni. Nel Canto sesto ci narra, com'egli incontra Iacopo Rasticucci tutto arso e piagato sotto la pioggia delle fiamme, che gli dimanda della sua terra, e se più in quella *dimori la cortesia e'l valore, siccome prima soleva*. Il Poeta alza la faccia al cielo, quasi accusando la pazienza di Dio: e non risponde a Iacopo, ma grida, come vuole il dolore:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza in te! sì che tu già ten piagni.

I tre Fiorentini, che questo odono, si guardano muti l'un l'altro, come fanno le persone quando assentono il vero. E v'assentì il Boccaccio, egli stesso nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesia Fiorentina essere quasi spenta. = Perciocchè i più s'erano fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano, ed aveano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate*. Le quali già furono un'usanza soavissima di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi, fare una loro brigata, vestirsi insieme una volta o due l'anno, cavalcare per la terra, desinare e cenare insieme; non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva che alcun gentiluomo venisse nella città, quella *Brigata* si reputava

da più che prima il poteva trarle dell'albergo, e più onorevolmente riceverle; e tra loro sempre si ragionava di cortesie e d'opere laudevoli. Ma queste cortesie erano mancate al tempo di Dante (1). Poichè Guglielmo Borsiere, vissuto al tempo del Poeta (2), avea goduto di quelle usanze, e sì ancora le avea viste intralasciare. A' quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo era mancata la *cortesia*, ma ancora il *valore*; e con esso la gloria del comune, l'altezza delle imprese, e gli esercizi dell'arme; nelle quali que' vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. = Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccaccio (3). Per cui è bello il considerare come quell'alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della repubblica il mancare della *cortesia*. Il che pare strano a chi, pensando ne' soli ordini dei barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori cittadinanze. Imperocchè per essi gli uomini di solitari si fanno domestici, e di domestici uniti, e di uniti forti. E per tale ragione furono nelle Greche repubbliche ordinati que' conviti pubblici, cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco; come cosa popolare che conservasse certa ugualità ed amicizia fra i cittadini. Per tale i Persi e quelli di Lacedemone vollero che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e le altre s'imparassero pubblicamente, non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnachè la consuetudine è madre de' costumi; e Agesilao

(1) Inf., c. 16, v. 70. (2) Bocc., Nov. 8, 9, 1. (3) Com. sopra Dant. Bocc.; c. 6, t. 2.

re di Sparta potè meglio stabilire le leggi, fermandole con buone usanze nell'animo de' suoi, che molti altri non avevano fatto lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si vegga quanto la sapienza politica del Poeta fosse profonda, e quanto giusto il disdegno che lo colse contra que' nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarvi le *usate cortesie* in fatti o laidi o feroci: de' quali fa una grande lamentanza nel decimosesto del Paradiso, con alcuni versi che si fanno un comento bellissimo a questi di che parliamo. Perchè ivi si vengono divisamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova*; cioè quella che venuta da Certaldo e da Fighine avea mescolata e confusa tutta la città; che in antico (come egli dice) *era pura fino l'ultimo artista* (1). Ma per que' novelli signoretti, cresciuti in rozzi e bassi costumi, era mancato ogni decoro di sapienza e di nobiltà. Nè poteva patirli il nobile nipote di Cacciaguida, nè sostenere *il puzzo del villano d'Aguglione, e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimaso alle patrie ville di Simifonti* (2). Sdegno giustissimo, che si faceva poi smisurato, veggendo la cara patria tutta in sangue, in fuga, in incendio per le fazioni de' Buondelmonti e dei Cerchi: due fatali schiatte di *gente nuova:* l'una venuta di *Valdigrieve*, l'altra dal *Piviero d'Acone*.

Laonde chi potrà dire che questi lamenti fossero d'uomo o ingrato o maligno? e che

(1) Par., c. 16, v. 47. (2) Ib., c. 16, v. 66.

l'odio della patria gli spirasse? diremo piuttosto ch'egli seguì la sentenza de' greci politici, i quali non vollero condotte agli onori della repubblica quelle minute genti che vivevano a modo vigliacco, o quelli che venivano dalla gleba. Siccome ne fa testimonianza Aristotile, che narra d'una legge Tebana; onde in quella città non saliva a magistrato chi da dieci anni non avesse abbandonata la condizione di merciaio. E questo dicono Senofonte nel libro delle Cose di Sparta, e Plutarco, dove degli statuti di Licurgo. Quindi conchiude lo Stagirita = *che in una città che voglia governo ottimo e cittadini buoni, que' che aspirano al reggimento non deggiono vivere vita oscura e da mercenarj. Perchè vita non generosa è nemica naturalmente di virtù. Nè ancora i governanti cittadini debbono lavorare i campi: perchè la forza politica si crea nell'ozio: e le cure del maestrato si hanno al tutto a dividere da queste fatiche* (1). Nè sia meraviglia se Dante seguitasse Aristotile nelle materie civili. Perciocchè egli fu delle scuole de' Peripatetici; e nella Commedia lo disse = *il Maestro di color che sanno* (2); e in altro luogo = *il Duca della vita e dell'umana ragione* (3). Ond'è manifesto che Dante facesse de' plebei quella stima che facevane Coriolano: come si scuopre specialmente da un passo veramente d'oro del suo libro filosofico del Convivio = *Dell'abito della luce discretiva le popolari persone sono orbate. Perocchè occupate dal principio della*

(1) Arist. Pol., lib. 3, cap. 5.
(2) Inf., c. 4, v. 131. (3) Conv., c. 169.

loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l' animo loro a quella persona della Necessità, che ad altro non intendono. — Perchè incontra che molte volte gridano: Viva la loro morte: e muoja la loro vita. E questo è pericolosissimo difetto nella lor cechità. — Ei sono da chiamare pecore e non uomini. Che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l' altre le andrebbono dietro. E se una pecora per alcuna ragione al passare d' una strada salta, tutte l' altre saltano: eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro: non ostante che il pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava (1). = Per tal modo l' Alighieri pensò della plebe. Nel quale pensiero l' avrà condotto non tanto l' autorità de' filosofi e della storia, quanto il consentimento de' medesimi Fiorentini. Perchè il buon Villani narrando, come *i casati minimi ed impotenti, e le schiatte di contado* fossero poste *nel numero dei grandi* (2), soggiugne: *che questi per certi fu lodato, ma biasimato per molti.* Di questi *molti* fu Dante: e l' effetto non nascose che la ragione stavasi dalla schiera de' *molti*; tanti furono gli scandali che vennero da quell' errore. E come non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male; così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi conchiuderemo, i biasimi di lui e di loro proce-

(1) Conv., c. 41.
(2) Giovanni Vill. Cr., lib. 9, c. 288.

dere tutti da un solo affetto, cioè dal desiderio che la patria potesse per l' avvenire chiamarsi l'albergo della *cortesia* e del *valore*, siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie, ma come caldi sospiri e voti: disdegnosi sì, ma pieni d' un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove egli mette più acuta la voce in una sublime apostrofe (1), la quale sarà qui da considerare, affinchè a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima, com' ei cercava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del mantovano Sordello. E dipinge l' anima di lui romita, disdegnosa ed altera; che nulla dice; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e gravi a guisa di leone quando si posa. Se non che all' udire il nome di *Mantova*, ecco ella sorge dal suo loco: e grida = *Anch' io di Mantova*: ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch' egli è *Mantovano*. Imagine efficace, vera, mirabile; che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria, nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto, spezza il racconto; si dimentica di Virgilio e dell' ombra; entra in iscena solo, quasi confessando che nella imagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così, squarciato

(1) Purg., c. 6, v. 62.

ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s'abbracciano sulle porte del Purgatorio:

. . . . . . *Il dolce duca incominciava:*
Mantova . . . *E l'ombra, tutta in sè romita,*
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. *E l'un l'altro abbracciava.*
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello.
Quell'anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di far al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi: e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quindi segue piangendo la pace perduta per le terre d'Italia, tutte ripiene o di tiranni o di schiavi; priega l'imperadore Alberto ad aver pietà del giardino dell'imperio, a venire fra noi, a vedere l'oppressione de' suoi gentili e Roma che piange, fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironia amarissima alla sua Firenze per la incostanza de' suoi reggimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli uffici, dei costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne volle confortata fino l'autorità della storia. Così leggesi in

quella: — *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione. — Ed il nostro poeta Dante Alighieri, sclamando contro il vizio della incostanza de' Fiorentini, nella sua Commedia così disse:*

Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti (1).

con quel che segue. Il quale esempio del Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a M. Pino de' Rossi, ove il consiglia a reggere con civile forza l'animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra *Come la città di Firenze, più ch'altra, è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro Poeta:*

. . . . *ch'a mezzo novembre*
Non giugne quel che tu d'ottobre fili (2):

dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell'Alighieri, che nol sieno ancora del Boccaccio e del Villani, anzi di quella ragione che dicesi di Stato; non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici (3), si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare, ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono ono-

(1) Purg., c. 6, v. 139, 142. (2) Ib., c. 6, v. 144.
(3) Paruta, Vit. Polit., lib. 3.

rarle, non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose; e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo gli conviene facilmente cadere, urtato dall'ambizione de' pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insurgere contra di loro con nuove e perverse usanze, come avvenne in Roma, che avendosi prima con molto dannoso esempio introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza; e Mario, favorito dal popolo, occupò la repubblica.

IX. E qui per non riuscire infiniti, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi ne' quali il Poeta mostra o 'l suo dolore o 'l suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono, nel vigesimoterzo del Purgatorio, dove grida quelle femmine svergognate che vanno mostrando il petto colle poppe, come non sogliono nè le barbare, nè le Saracine (1); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati palagi ormai vincessero le magnificenze di Roma (2); che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri; che le donne ornate a corone, a catenelle, a cinture fossero da vedersi più per le pompe, che per loro medesime, e che la vita de' magistrati

(1) Purg., c. 23, v. 103. (2) Par., c. 15, v. 100

si costumasse al modo degli Epicurei, tutti scialacquandosi i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Nè potremo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria, dove prima non diasi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a Tullio, a Platone, a Seneca, a Plinio, a Macrobio, a Tacito, e a quanti presero battaglia o co' tempi nei quali vissero, o co' vizi in che videro marcire i loro contemporanei. Nè reo Romano fu detto Orazio, perchè si lagnò *che i regali palagi togliessero terra agli aratri, e i vani platani agli utili olmi; e le viole e i mirti si ponessero nel loco degli oliveti* (1): gridando che non era questa *la legge di Romolo e di Catone, i due specchi degli antichi* (2). Nè fu stimato maligno dove disse quelle cose medesime che Dante: vituperando *le fogge nuove tutte piene di colpa, ond' erano corrotte le case e le schiatte; e derivate tali pesti, che guastavano* i *padri e 'l popolo*. Poi si sdegnò colle vergini mature *che godevano alla scuola dei Gionici balli, meditando i futuri incesti*. E seguì sclamando, che di tali madri *non venne quella gioventù che tinse in rosso il mare di Cartagine, e vinse Pirro ed Antioco ed Annibale*. E come Dante memorò a' Fiorentini i giorni di quegli alti loro avi, *onde la fama era nascosa nel tempo* (3), così Flacco ricordò a' Romani *la forte semenza di quegli agresti soldati, che sapeva volgere il solco colle marre Sannitiche* (4). E sdegnoso anch' egli per le gare delle parti, pianse *la città che voleva pe-*

(1) Hor., lib. 2, od. 15.
(2) Ib., lib. 3, od. 6.
(3) Par., c. 16, v. 87.
(4) Hor., lib. 3, od. 6.

rire per la propria mano; e i cittadini peggiori de' lupi e de' lioni, i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue (1). E questo è un dire tutto simile a quello che si legge nella Divina Commedia. Nella quale principalmente a noi sembra che non tanto fosse preso Flacco ad esempio, quanto Lucano. Che ricordando gli ultimi buoni Latini alla guasta patria, dipinse in una meravigliosa tela gli sformati costumi dell' età sua, onde i gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno all' antica loro dignità. Nè di più potevasi ne' giorni di Nerone:

Da che fortuna le dovizie addusse
Del soggiogato mondo, e troppa e lunga
Felicitate il bel viver sommerse,
La gran preda a gran fasto si fe' madre.
Fuggir l' oro e i palagi ogni misura:
La fame ebbe in dispetto il desco antiquo:
E tai fogge vestiva il forte sesso,
Che avrian scemato onor anco al gentile.
La santa povertà, madre d' eroi,
Venne cacciata, e d' ogni parte accorse
La mollezza ch' è morte a tutte genti.
In poder vasto il campicel si stese,
Ed estraneo arator fe' lunghi i solchi,
Dove brevi li fea l' irto Camillo,
E affondavan le marre i Curi antichi.
A cotal gente pace non approda:
Nè vive libertà, se l' armi han posa.
Quindi le facili ire, e ogni vil colpa
Che da turpe bisogno è persuasa.

---

(1) Hor. Ep., od. 7.

Quindi 'l por sè sovra la patria stessa
Grande onoranza fu tenuta, e degna
D'esser cerca col ferro. Alla ragione
Fu misura la forza, e parto iniquo
Della forza le leggi e i plebisciti:
Di che a sua posta poi pravo governo
Quinci il Consolo fea, quindi il Tribuno.
Allor fur compri i Fasci, e mercatante
De' suoi favori il popolo divenne,
Quand' ogni anno innovò nel venal campo
La briga e 'l broglio che fur morte a Roma.
Allor l'usura lupa, che fa d'oro
Ricolta ad ogni luna; allor la fede
Violata, e la guerra utile ai nudi (1).

Che un sacro affetto di patria spirasse a Lucano questi versi niuno è che dubiti. E se dunque il nostro Poeta se ne fece esempio, non si potrà biasimare l'imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l'imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de' tiranni, siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del sole. Comechè si conosca ch'egli il facesse per addormentare la rabbia del re carnefice, mentre cantava le infeste virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l'Alighieri che non conosceva nè queste paure, nè questi bisogni, seguì con cuore sicuro il Poeta Latino nelle parti più degne, dipingendo con orridi atti il

(1) Dal nobilissimo volgarizzamento del Conte Francesco Cassi non ancora pubblicato. Fars., lib. 1.

peccato pubblico; e rivocando a virtù quegl'infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello che di fuori sembra livore, dentro è vera misericordia, siccome dice lo stesso Poeta in un suo gravissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta (1).

Laonde Geremia, Davide, Isaia, Ezechiello, e tutti i profeti, dissero quelle acerbe e spaventose parole ora de' sacerdoti, ora de' re, ora di Gerusalemme, che ognuno legge nella Scrittura. Nè fuvvi eretico tanto cieco dell'intelletto, che sospettasse que' santi animi essere avversi ad Israele, ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai padri del cristianesimo, che alzarono libera la voce per lo intero mondo, di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avverso a Firenze per averne biasimato i boriosi costumi, recheremo un solo eloquente passo di S. Pier Damiani, ove s'adira per le nuove pompe d'alcuni ecclesiastici di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma il decorarono di onori splendidissimi mentr'ei visse, e dopo morte il collocarono sugli altari. = *Han fame d'oro* (sclama il buono eremita,) *perchè dove giungono*

---

(1) Inf., c. 20, v. 28.

vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi maravigliosi d'opera, nonchè di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor case, e le avviluppano dentro a' panni, quasi fossero cadaveri da seppellire. Poi distendono sulle seggiole gran tapeti, tutti segnati a imagini di mostri, e sospendono larghe coltri dal soffitto perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario, e vince in magnificenza gli altari de' Pontefici. — La regia porpora, contenta di un solo colore, non piace; e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d'ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne paiono sordide, godono soltanto di pelli oltramarine, come quelle che sono condotte per molto argento. Il cuoio della pecora e dell'agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, martore e zibellini. — M'è fastidio il numerare queste borie; che movono al riso, è vero, ma a tale riso che è radice di pianto, veggendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa follia; e le pastorali bende lucide di gemme, e qua e là guastate per croste d'oro (1). Le quali querele veramente ora sono soverchie, e per la mutata condizion de' tempi, e per lo necessario decoro de' ministri della religione, onde improntarne la maestà nella mente de' popoli. Perchè le pompe all'occhio del vero filosofo non tengono sempre una misura; ed è pompa in un tempo ciò ch'è temperanza in un altro:

(1) P. Dam., op. 31, cap. 69.

e se ne fanno stime ora maggiori, or minori secondo la civiltà delle nazioni. Così quella che sarebbesi detta magnificenza in una matrona di Sparta, sarebbe sembrata vera povertà in una fantesca di Cleopatra. Onde non farassi mai giusta ragione alle parole dell'Alighieri e a quelle di S. Pier Damiani, mentre non si guardi sottilmente in queste relazioni di secolo a secolo, e di gente a gente. Le quali ora conosceremo leggendo in Riccobaldo che ci dipinse l'agreste aspetto del Dugento, cioè de' tempi del padre di Dante, regnando Federico secondo: « Rozzi erano in Italia i « riti e le usanze, perchè gli uomini porta- « vano in capo lamine di ferro, cucite sulla « beretta. che appellavano *magliate*. In sul « vespro l'uomo e' la donna sua mangiavano « a un solo piattello; non erano sulla mensa « posate; uno o due bicchieri ad una fami- « glia bastavano; di notte un garzone teneva « una lampada che illuminasse la cena: non « eravi nè cera, nè candeliero. Gli uomini « vestivano o cuoio o lana, senza capucci: le « femmine tonichette di canepa, anche nel « giorno del matrimonio: chè vile in ogni « cosa era ogni ornamento sì dell'uomo, come « della donna. Argento ed oro, o non era o « pochissimo; e il vitto parco oltre ogni dire: « e le ragazze nella casa del padre stavano in « sottana, liete d'un mantelletto che dicevasi « *il Rocco*. Sul capo non portavano intreccia- « toj; fossero o vergini o maritate. Salvo che « queste si bendavano con larghe fasce le « tempie e le gote fin sotto 'l mento. Ma la « gloria degli uomini era intanto tutta ne' ca-

Nè poteva essere scarsa la virtù di quel popolo, fra cui le umili filatrici parlavano coi loro fanciulli delle opere di Troia e di Roma; e la educazione privata era tutta in su i discorsi de' Cavalieri e dell'arme. Mentre le femminette degli altri tempi si fanno liete alle sole ciance delle fate e de' negromanti. Forse quelle vecchie Toscane n' avranno cianciato ancor elle; perchè anzi dalla bontà di quei semplicissimi costumi pervennero a noi queste baie. Ma non possiamo tacere che ci sembra gentilissima questa fantasia di Dante, per cui ci mostra la parte più timida e più vile della sua città intesa a sì alte materie, che molte matrone di assai popoli dovrebbero vergognarne. Che se questo è solamente un artificio del Poeta per onorare la patria, certo un più fino non ne usarono nè Plutarco, nè Senofonte, quando ci narrarono i cortesi fatti di quelle loro repubbliche. E da questo pongasi mente quali idee Dante volesse destare intorno la virtù de' suoi avi. Le quali da uomo di corrucci e maligno si sarebbero udite con dispetto; e un ingrato ne avrebbe sfavillato di rabbia. Ma questo generoso se ne consola; ne fa una festa meravigliosa, e mostra ch'ei non era già partito come il figlio di Vetturia da Roma per sete di vederla disfatta, ma tale gli convenne partire (siccome ei dice)

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida Noverca (1);

(1) Par., c. 17, v. 46 e 47.

cioè doloroso e innocente. Per cui, al solo udire quell'inno che Cacciaguida ne canta, egli dimentica ogni proprio danno; sè leva sopra sè stesso, e si sente per mille parti scendere nella mente tanta allegrezza, che quasi ne viene meno:

Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza (1).

Così egli disse all'avo, ed ai posteri; perchè l'uno il conoscesse degno d'essergli nepote, e gli altri il sapessero amatore grandissimo della patria.

XI. Ogni volta che siamo venuti considerando questi nobili reggimenti del divino Poeta, ci è venuto al pensiero il greco Erodoto, e quello che Plutarco narra della malignità di lui. E n' è sembrato che quegli argomenti stessi che il filosofo narra a mostrare la rea natura di quello storico, sieno fatti per chiarire la onesta intenzione dell'Alighieri. Imperciocchè siccome il Greco nascose la sua malizia sotto aspetto benigno, e l'accompagnò con atti così belli e graziosi e di tanta forza adornati, che non solamente nascondevano il vero delle cose, ma ancora l' intendimento di chi le scrisse, così Dante fece l'opposito; che mentre mostrò d'essere fiero ed aspro, e di nulla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascose i candidi affetti che lo stringevano alla sua gente. Il che sovra tutto si chiarisce per

(1) Par., c. 16, v. 18 al 21.

questo paragone; che Erodoto dopo quelle soavi mostre, venuto a parlare della età meravigliosa e solenne di Aiace, di Ulisse, di Nestore e d'Achille, dice che tutti costoro erano una torma d'uomini venuti in furore, o matti; e che quella guerra Troiana fu impresa vile; e così a un solo tratto spianta il fondamento di tutte le greche eccellenze. Ma Dante, per lo contrario, dette quelle cose che fruttassero infamia ai soli traditori, dipinge il buon tempo eroico della sua patria con un amore ed una reverenza che quasi accostasi a religione. La quale poscia di continuo traspare, e specialmente da que' luoghi, ove gl'incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i retori chiamano della *circonlocuzione*. Perciocchè nel decimo dell'Inferno per bocca di Farinata ei l'appella la *patria nobile*; nel ventesimoterzo la *gran villa sul bel fiume d'Arno*; nel ventesimoquinto del Paradiso il *bello ovile*. E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè *grandi*, nè *nobili*, nè *belle*.

XII. Ma egli, che sempre stimò tale la patria, sempre l'amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla; e già vi rientrò colla spada in mano in quella notte fatale, in che i Guelfi ne occuparono una porta, essendo capitanati dal conte di Romena. Benchè lo sforzo fu vano, laonde, cangiato il consiglio, ma non l'inconsumabile suo desiderio, si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti, e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava = *Po-*

polo mio che feci a te = è citata per Lionardo Bruno (1); e si leggeva ancora a' tempi del Velutello. Ma que' lamenti n' ebbero merito affatto ingiusto, chè i governatori della repubblica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest' una = *Ch' egli stesse per alcuno spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto; e per conseguente libero* (2). = Ma quell'altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse, pregandolo al ritorno, virilmente rispose = *Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studii mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza, propria d'un cuor di fango; e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l'accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d'onore, io*

(1) Lion. Br., Vit. Dant., p. xv, Ed. Com.
(2) Bocc., Vit. Dant., p. 252.

non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s'io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo ed alla patria (1)? Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose; ma non lasciò l'altezza dell'animo; e i savi lo plaudirono; e il Boccaccio sclamò = *Oh isdegno laudevole di magnanimo quanto virilmente operasti! reprimendo l'ardente disio del ritornare per via meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato.* = E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall'onestà: vuolsi sofferire ogni pena anzi che perdere la dolcezza dell'innocenza. Onde quell'Agide, mentr'era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l'avevano condannato; giudicando più miserabile cosa la gioia del reo, che la pena dell'innocente. Imperocchè l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull'uscio e nel profondo del carcere, ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell'esilio e ne' ferri, e sotto il carnefice. Ch'elle sono virtù che non ricusano nè dolore, nè supplicio.

XIII. Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d'amare la patria: anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell'uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in

---

(1) Cod. Laur. Plut. XXIX, Cod. VIII, p. 123.

maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere, non già Firenze, ma quella fazione che l'occupava, si volse ad Arrigo imperatore, che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime novità. Con tale aiuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll'arme degli stranieri.

Ma queste pratiche intanto ci mostrano tutte quanto egli sospirasse lo stare in quella, e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiugne = *Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio.* =. Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quand'era già vecchio. In cui canta come sperava che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà dei suoi nimici, e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel S. Giovanni; acciocchè, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo:

Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,

(1) Forse nello smarrito suo libro della Storia de' Ghibellini. V. Lion. Brun., Vit. Dant., p. xv.

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Pe' quali versi appare com' egli anche qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, com' egli era nimico non già al *bello ovile*, ma anzi a *quei lupi che davano guerra all' ovile*. Nè asconde di quanta allegrezza gli avrebbe goduto l' animo al vedersi tornato nell' antica cittadinanza, per cui non dubita affermare, ch' egli allora sarebbe *ritornato Poeta con altra voce*. E veramente quel venerabile Vecchio si sarebbe sentito brillar dentro il coraggio alla memoria de' giovani suoi anni da lui sudati per la patria nell' arme; quando in quel battisteo avesse rivisto il *caroccio* ch' ivi riponevasi; cioè quella suprema bandiera del popolo fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa trionfando i nimici della repubblica; ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila.

XIV. E qui diremo cosa che a molti sembrerà molto nuova. Cioè che l'Alighieri, stimato oltraggioso a Firenze, l'amò senza fine più del Boccaccio, che tutti lodano quasi di lei tenerissimo. Perchè il Boccaccio non esule, non depredato, non condannato al fuoco, siccome il misero Dante, fu quasi sempre da lei lontano, e per quel tempo che l'abitò vi stette a modo assai ritroso e scortese. Ecco le sue

stesse parole. Elle veramente trapassano tutti i segni della gentilezza e del vero. Scrive a Messer Pino: *Se niuno luogo a spirito punto schifo fu nojoso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli. — La quale ora diciamo nostra: e della quale (se modo non si muta) ancora ci dovrà essere chiamati. — Ivi veggiamo (acciocchè io taccia per meno vergogna di noi, i ghiottoni, i tavernieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini) assai i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dir mai parola; e chi grattando i piedi alle dipinture, e molti coll' anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene: i quali tutti ricercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, comecchè del rubare (come fatto lor venga) e del barattare sieno maestri sovrani. Certo se voi avete quell'animo, che già è gran pezza avete voluto ch' io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella spontaneamente fuggito. — E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d' essere fra gli eccellenti uomini, e tra molti che feciono il simigliante nomato, io direi per questo medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo. Aggiungendovi che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai* (1). Così villanamente il Boccaccio di quell'augusta Firenze, che mai non l'offese, che lo

(1) Bocc., Lett. a M. Pino, c. 274.

creò tante volte suo ambasciadore, che lo sostenne con pubblici stipendi nella vecchiezza. Ora si faccia ragione tra queste parole e quelle dell' infelice Alighieri: che tante volte scacciatone, tante respinto, pur sempre la sospirò fino all' ultimo giorno suo. Tal che non poteva nè meditare, nè scrivere che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi. Siccome egli medesimo nel libro del Convivio sospirando confessa: *Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Nè già vogliamo per questo far onta al nome del gran Boccaccio. Anzi lui pure difenderemo coll' esempio di Flacco: che nutrito in corte civilissima, in mezzo lo splendore della città dominatrice del mondo, nondimeno, commosso ad ira contro le domestiche risse, per non vedere (com' egli dice) *scoverti i sepolcri degli avi suoi, e l'ossa di Romolo mostrate al sole ed al vento, voleva lasciare a' cinghiali ed a' lupi le case e i templi della sua Roma* (1), e gire oltre l'Oceano a cercarvi l'Atlantide di Platone. Questo medesimo è veramente un forte argomento di pietà: che l'uomo si elegga d'abbandonare le più dolci cose, anzi che mirare lo strazio della sua terra. Ma noi vogliamo dire che la pietà di Dante fusse anche maggiore di quella del Boccaccio e di Flacco; e raccoglierlo da quel luogo non bene ancora osservato, dove il Poeta

---

(1) Hor., Ep., od. XVII

dice del Purgatorio, che se la patria non torni all'antica virtù, null'altro ei più vorrà che morire. Non vuole fuggirla solo, non andare al di là dell'Oceano, ma il pio cittadino ne vuol morire. E così dice, mentre l'amico Forese, dimandatogli quand'egli tornerebbe fra i morti, risponde:

. . . . . . Non so quant'io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio, tanto tosto
Che io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

E da questa ruina egli non voleva campare: voleva incontrarla e cadervi, per nôn vedersi vivo quando la patria fosse morta. Questa imagine si fa veramente pietosa e tenerissima, e sovra tutto quando noi guardiamo ch'egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: nè danno, nè onta aveva mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa e in Campaldino sudato per lei nell'armi: più nella toga: già il primo oratore e l'ottimo de' magistrati, ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire!

XV. Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del Convivio; ch'egli ne' suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte.

Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo: *Ahi! piaciuto fosse al dispensatore dello universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Che nè altri contro me avria fallato: nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, dico, d' esilio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato: e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato.* Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull'orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell'alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi anni, inviò quella dolorosa Canzone, in che tutte si annodano le sentenze, e di disdegno e d'amore che noi siamo iti appostando per le altre scritture di lui. Perchè quivi ei la chiama *Madre de' magnanimi: Madre della loda: Suora di Roma: Ostello della salute: Reina serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni essenza*

beata. E la priega poi che percuota i *traditori congregati alla sua morte:* i quali l'hanno *vestita di dolore, e piena di visi:* e le grida che elegga: *se le fa più o la pace fraterna, o lo stare come lupa*. Quindi da ultimo comanda a' suoi versi: *che dentro la terra per cui egli piange*, vadano arditi e fieri, *poichè li guida l'amore*. Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti; e mostrano l'amore della patria essere la vera e sola radice di tutte quelle dolenti parole ch'egli ne mosse. Ma perchè questa Canzone aiuta molto bene le presenti considerazioni, e perchè, essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

I.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual' è de' figli tui che in onor t'ama
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi:
Superba: vile: nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte:
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio:
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici:
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le jocose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia.
Non recando ai tuo' ben chi non n'è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

4.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l'affezion t' avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango,
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Che stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti.

DELLA DIFESA DI DANTE

IN CUI SI DICHIARANO LE ORIGINI E LA STORIA DELLA LINGUA COMUNE ITALIANA.

Antiquam exquirite matrem.
VIRG.

CAPITOLO PRIMO.

Per le sentenze de' filosofi, e l'autorità della storia, e le aperte parole dell'Alighieri avendo noi dichiarato con che alto e gentilissimo amore quel magnanimo Esule amasse la sua Firenze, chiuderemo la difesa della *Divina Commedia*, e verremo ai libri della *Volgare Eloquenza*. Da cui vedrassi che disperando egli la salute della sua città, e abbandonando i freni della scorretta repubblica, si rivolse a governare la lingua: pensò la gloria di tutta Italia: e come da Poeta le avea insegnato vita migliore, le insegnò da grammatico miglior favella.

Nel discorrere queste cose ragioneremo con molta franchezza d'animo e di parole; sperando pure che niuno ne prenda sdegno; perciocchè non lusinga, non grido, non ira, non propria nostra passione ci potrà muovere mai

la mente, e torcerla dal suo dritto poposito, che è quello di difendere il vero, e l'onore degl'Italiani, e il senno del divino loro Poeta. Scriveremo nostra opinione, non come il volgo ha in costume, or con atti villani, ora con fredde ed ipocrite parolette, ma con ardire modesto, e soda ragione, e dottrine certe; le quali, non disgiunte da cortesia, ci facciano cari agli amici, e gravi non ci facciano agli avversari. Vada fra' barbari, che n'è ben tempo, l'odio e la domestica guerra che sì lungamente ci ha travagliati e divisi.

Capitolo II.

A fare che tutto si chiarisca bene, cominceremo da un principio assai noto, onde poscia le altre men note cose, procedendo con piano ordine, si chiariranno. Ed il principio sia questo. Che *lingua* è un nome, il quale usiamo a significare uno stesso modo di comunicare i pensieri fra molti uomini, per molto tempo; e tanto diciamo essa lingua estendersi, quanto si estende l'abitazione di quegli uomini che universalmente la intendono e la favellano.

Ora Dante avendo nella Commedia appellato l'Italia

Il bel paese là dove il sì *suona* (1)

chiamò nel Convivio la nostra lingua il *volgare del* sì (2); e poi nel libro dell'Eloquenza spiegò: *che coloro i quali dicono il* sì, *tengono*

(1) Dant. Inf., c. 33, v. 80. (2) Dant., Conv., f. 134.

la parte orientale da' Genovesi confini in sino a quel promontorio d'Italia, dal quale cominoia il seno del mare Adriatico e la Sicilia (1). Questi termini ei pose all'Italico idioma: nè volle stringerlo in più angusto spazio che non fece natura. E questo insegnò così nel Poema, come nel *Convivio:* e come nel *Convivio*, così nel libro del *Volgare Eloquio*, per mostrare che le sue sentenze erano governate sempre dalla stessa mente, anzi dallo stesso consiglio. Nè perciò prese egli lite giammai intorno il titolo della favella: chè questa lite fu mossa dugento anni dopo la morte di lui, da alcuni scolastici del cinquecento, pe' quali era bello il disputare de' nomi.

Qui dunque a Dante non si convengono difese, perchè egli è fuori della battaglia. E a noi, nudriti in più pacifiche scuole, non piace l' innovare una inchiesta già vecchia, che dai grammatici si confessa per vana, dagli eruditi per falsa, e per oltraggiosa all'Italia da tutti coloro che sentono in cuore la carità della patria; chè patria vogliamo dire non quel breve cerchio di mura dove vagimmo in culla, ma tutta questa nobilissima terra, terminata dai mari e dall'Alpe, in cui fioriscono diciannove milioni d'uomini, uniti col dolce vincolo d' un comune linguaggio. Di questo linguaggio Dante intese a farsi l'accrescitore e il maestro: per questo ei volle e mostrò la divisione del plebeo dall' illustre; quella divisione che i Latini e i Greci conobbero nelle lingue loro; quella sola per cui le favelle che hanno scrittori si le-

(1) Dant., Volg. El., lib. 1, cap. 8.

vano sopra quelle che non ne hanno, e i civili popoli si sequestrano da' selvaggi.

Perciocchè se il parlare è di tutti, non di tutti è lo scrivere con emendate parole: e siccome ragiona il gravissimo Speroni: « Non è « cosa medesima la scrittura e la voce. E av- « vegnachè l' una e l'altra sia tenuta di con- « fermarsi alla intenzione significata, pure la « scrittura è tenuta assai meglio; e come « opera molto più degna che la favella non è, « dee servar più il suo decoro. La favella è « comune a donne ed uomini d'ogni etade e « condizione; e la scrittura è propria del cit- « tadino; quella è natura ed usanza nostra, per « ciò il volgo generalmente e i servi e le balie « ne sono maestri: questa è bell'arte la quale « insegnano i letterati. Ma distinguiamo ancor « meglio. La parola non va più oltre che alli « presenti, o in casa a pochi ne' bisogni della « famiglia, o in piazza a molti fra gli artigia- « ni, o ai più nobili per le corti. Ma nelle « carte della scrittura l'uomo privatamente ri- « tragge a sè stesso le cose proprie, perchè « gli sieno in memoria; poscia a' lontani, ove « non giunge la viva voce, fa sue epistole e « suoi mandati: quindi, passando a' discen- « denti, ora fa storie di cose pubbliche, ora « testamenti particolari, ora solenni note per « li palagi. Pare in somma che la scrittura, « paragonata colla favella, sia quasi tale in noi « uomini, quale è il parlare negli animali. Onde « avviene per conseguente che tutti parliamo, « e pochi scriviamo umanamente. E questi po- « chi sieno veramente, o esser debbano, d'alto « affare nei travagli di questa vita e di grado

« molto onorato ne' riposi delle scienze con-
« templative (1). » Questa a noi pare dottrina
così certa come chiarissima, e da potersi dire
veracemente dantesca. Da tali fonti dee muo-
vere il nostro ragionamento, e non dalle ori-
gini dell' umano discorso. Imperocchè si pren-
dano pure gli esordi dall'Uovo di Leda, e dalla
Fiaccola di Prometeo, o da quale altra avvi
cosa più antica di quella fiaccola e di quel-
l'uovo: si spendano pure tutti i tesori de' me-
tafisici a provare che gli uomini ebbero da na-
tura la voce, che la loro comunanza incominciò
da' gesti; venne alle grida; indi a monosillabi;
poscia alle parole mozze alla maniera dei bam-
boli, e che finalmente, secondo il crescere della
civiltà crescendo i bisogni, si giunse alle va-
rie, ben terminate e risonanti parole. Queste
sono leggiadre dottrine, note a tutti, e di grande
valore, ma non afforzano e non affievoliscono
nè i precetti dell' Alighieri, nè le nostre difese.
Elle toccano a segni troppo lontani: non fe-
riscono la quistione: non la conchiudono. Di
che vogliamo al Socratico modo disputativo
così ragionare.

Se i principj tolti da' libri de' metafisici sono
universali, que' principj che trattano de' lin-
guaggi deggiono convenire con tutti i linguag-
gi. Ma se ad un linguaggio convenissero, e
agli altri non convenissero, come sarebbero
universali? e se fossero universali, non sareb-
bero elli o falsi, o male accomodati? Così è.
Perchè può stare che un principio sia male
accomodato, o sia falso; ma non può stare che

(1) Sper., Dial. Ist., c. 57.

la ragione universale dell' essere d' una cosa stia contro all' essere di essa cosa. Se dunque per principj universali si vuol provare che in Italia non può essere linguaggio comune nazionale, e se la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale, e se l' hanno i Tedeschi, i Francesi, gl' Inglesi, gli Arabi, e cento altri popoli, come la cosa potrà insieme essere e non essere? cioè come potrà stare che le ragioni universali mostrino ch' ella non può essere, e che il fatto provi poi ch' ella sia? Si dovrà dunque torcere l'argomento, e dire: che essendo un fatto vero, universale, costante che i popoli civilissimi abbiano una lingua comune, illustre e divisa dalla plebea, anche l' Italia debba avere essa lingua comune, illustre e divisa dalla plebea. Sia ella pur nata di rozza e vilissima condizione: ciò nulla vale, perchè in tal sorte pur nacquero l'altre, e nasceranno quelle che a noi sono future. Ma ella, al pari dell'altre, si fece leggiadra, grave, corretta, maravigliosa, solamente allora quando i poeti prima, e poi gli oratori, e da ultimo i filosofi, la tolsero dall' arbitrio della rozza e volubile moltitudine.

Perciocchè non tutti i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de' popoli si acconciano a' bisogni di chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore. Al che non bada la plebe, che non conosce questi bisogni; anzi oggi ella guasta quello che ieri creò: segue sua voglia: non sa nè di regola, nè di freno: non istà mai nelle stesse vestigie, spesso nel pessimo tramuta l'ottimo; e sempre colle sue follie aiuta il mutare degli

umani casi e del tempo, d'ogni più salda cosa distruggitori. Ma gli scrittori classici intanto tengono via al tutto contraria: scelgono ciò che trovano buono e grato a' migliori: gittano quello che loro non giova: di molte dubbie terminazioni eleggono le più chiare ed armoniche: le voci arrestano, e le rinnovano nella memoria degli uomini: a' contemporanei le lodano: ai futuri le insegnano; e temperando colla legge de' filosofi la libertà dei parlanti, fanno contrasto alla prepotenza dell'uso, per quanto la natura delle umane cose il concede. Così dal mezzo della popolare favella tolgono la lingua illustre: la ripongono ne' volumi, ed ivi la guardano, dov'ella si rimane al loro governo: e niuno di niuna plebe vi può metter mano; ma solo coloro che scrivendo si fanno eccellenti n'hanno il legittimo e vero dominio, dal dì ch'ella nasce fino a quell'ultimo in che s'estingue. Non si derida dunque l'Alighieri, s'ei dice che questa lingua certa e perfetta, che niuna plebe parla, nè parlerà giammai, dee chiamarsi *Aulica e Illustre; chè è di tutte le città Italiche, e non pare che sia in niuna: colla quale i nostri Volgari tutti s'hanno a misurare, ponderare, paragonare* (1). Chè non diverso, chi bene lo guardi, è il dire di Dante da quello di Marco Tullio, dove insegna che lo scrivente — *Si diparta dalla usanza plebea, che non può mai ridurre le umane loquele a certa ed ordinata ragione* (2).

(1) Dant., Vol. El., l. 1, cap. 16.
(2) Cic., De Orat., lib. 3.

Capitolo III.

Ma l'opera d'innalzare la lingua a stato gentile è così nobile e ardita, che fu sempre data in podestà de' poeti. I quali avendo cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine, si fecero veri *trovatori* del dire illustre. Il che si dichiara pe' metafisici, siccome il nostro Vico largamente dimostra, e confortasi pel testimonio delle storie, siccome è a leggere presso Strabone nel primo della Geografia (1). Ora in questa medesima verità si fonda la dottrina di Dante, che fu più grande filosofo che alcuno de' suoi posteri non sospetta. *Sopra tutto*, egli dice, *confessiamo che si conviene usare il Volgare Illustre, così nella prosa, come nel verso. Ma perchè quelli che scrivono in prosa pigliano esso volgare illustre da' poeti, perciò quello ch'è in versi rimane fermo esempio alle prose* (2). E così queste dottrine prendono principio da quella mostrata sentenza, che i prosatori, cioè, tolgono da' poeti i sottili numeri della sciolta orazione, e le diritte leggi dell'arte grammaticale. Perchè i poeti ne' rozzi tempi, sollevando e diversificando il sermone, sono i primi a svegliare la meraviglia, a mostrare la dolcezza e la forza del dir comune, ed a creare la novità e l'armonia, che sono i primi ami, onde si attraggono le menti umane. Del quale consiglio parla esso Dante: anzi con liberissimo animo ne gloria sè stesso, dicendo: « che le Canzoni di Cino, e le sue avea-

(1) Strab., lib. 1, f. 33, edit. Amst.
(2) Vol. El., lib. 2, cap. 1.

« no innalzato il magisterio e la potenza del
« dire Italico; il quale essendo di tanti rozzi
« vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di
« tante difettive pronunzie, di tanti accenti
« contadineschi, era stato da loro ridotto così
« egregio, così districato, così perfetto e ci-
« vile (1). » E questa fu veramente opera
così gloriosa, che stava bene che 'l suo au-
tore ne celebrasse sè stesso.

Nè ciò accadde alla sola nostra favella; per-
chè se vorremo dalla umanità di Aristide, di
Socrate e di Lelio risalire col pensiero a co-
loro che uscivano da' boschi e dalle spelon-
che, vedremo presso ogni gente le più vec-
chie scritture essere di poeti. E lasciando stare
i cantici degli Ebrei (acciocchè le cose della
terra non si confondano a quelle del cielo),
pur leggiamo in Platone, siccome l'egiziane
lettere si creassero da chi nascose le prime
leggi sotto il velame de' versi cantati alla diva
Iside (2). Leggiamo in Plutarco che gli Spar-
tani non vollero mai sapere altra scrittura che
i carmi politici del legislatore Licurgo (3).
Leggiamo in Isacco Newton che i Greci non
conobbero la prosa prima di Ferecide (4),
cioè non prima de' tardi anni, in cui Ciro fu
signore dell'Asia, che rispondono al regno di
Servio Tullio; mentre da molto tempo già co-
noscevano e Lino ed Orfeo, e veneravano il
gran padre Omero, primo pittore delle anti-

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 17.
(2) Plat. in Fedr., f. 36.
(3) Plut. Op. De Lac., f. 10.
(4) Is. Newt., Cron.

che memorie, e solo maestro di quella nobilissima lingua, a cui servigio egli prese e mischiò le più alte e magnifiche voci, togliendole persino a' barbari, ma con tale artificio che le aspre fece soavi, e donò alle strane la greca cittadinanza (1). Così le prime reliquie della lingua latina si chiudevano ne' Canti Saliari di Numa, nelle Preci de' Frati Arvali, ne' salmi di Vesta, ne' frammenti delle Dodici Tavole, tutte piene di numeri Adonj (2), per cui furono dette *Carmi* da Cicerone (3). E Tacito, che aveva lette le cose antichissime de' Germani, racconta che i poeti n' aveano digrossate le lingue (4). E noi sappiamo che le prime scritture de' popoli Nordici furono quelle de' Bardi; e le prime de' Provenzali quelle de' *Trovatori*: e il medesimo narra Lipsio di tutte le genti di quella metà del mondo che prese nome dall'Italiano Amerigo. Imperciocchè le leggi della natura (dice il suo Poeta (5)) non si stancano pel correre di molti secoli, nè del frapposto Oceano si spaventano.

Capitolo IV.

Dovendo noi dunque, secondo questi eterni ed universali principj, scoprire il fondamento del nostro volgare illustre, dovremo cercare di coloro che fondarono la volgar poesia, cioè di que' nostri più antichi padri, che per ispi-

(1) Plut. in Hom., § 4.
(2) Hor. Ep., lib. 2, cap. 1.
(3) Cic., lib. De Leg., n. 5.
(4) Tac., De Germ.
(5) Lucr., De Nat. Rer., lib. V.

rito d'amore, o per vaghezza d' imprese primamente dissero di donne e d'armi; che sono sempre le due prime materie al cantare dei poeti; i quali, lasciando con grande animo le vecchie lingue, tolgono le nuove di mezzo al volgo, per essere intesi dalle femmine e dai soldati; ed incitare questi a grandi fatti in pro della patria, e movere quelle a pietà coi loro lamenti e colla gloria del nome loro. I quali affetti essendo molto gentili, germogliano maggiormente in que' luoghi dov' è maggiore la gentilezza, cioè nelle corti; onde avviene che la forbita lingua ch' ivi a tali subietti s'adopera, si nomini *cortigiana.* Secondo la quale dottrina si dee dunque cercare, primo; quale nel dugento fosse la più gran corte d' Italia; secondo, se il volgare Italico ponesse in quella il suo fondamento.

Or vedasi come tutto proceda sulla norma di questi principj. Imperocchè non essendo in quel secolo per Italia una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa a punto veggiamo fondarsi il Cortigiano volgare; in essa scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero; da essa uscire le più venerande memorie di questo comune sermone, che per tutte le terre Italiche ancor si scrive e s' intende. Leggasi in Dante:

Primieramente esaminiamo il volgar Siciliano, perciocchè pare che esso volgare abbia avuto fama SOPRA GLI ALTRI; *conciosiachè* TUTTI *i poemi che fanno gl'* ITALICI *si chiamano* SICILIANI: *e troviamo molti dottori di quel regno avere gravemente cantato, come in quelle canzoni:*

Amor che l'acqua per lo foco lassi?

e l'altra

Amor che lungamente m' hai menato.

Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degl'Italiani principi sia rimasa: i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro ch' erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè, in quel tempo, TUTTO CIÒ CHE GLI ECCELLENTI ITALIANI *componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti Monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia* (cioè in Palermo ed in Napoli) *accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama* SICILIANO: *il che ritenemo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare* (1).

Non si guardi da' nimici di Dante che in tal modo ragiona il più grande filosofo di quell' età; non si guardi che questi esordi della nostra lingua così raccontansi dal più perfetto de' suoi maestri. Ma non gli si nieghi la fede almeno di testimonio; non quella d'istorico:

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 12.

quella che pur si concede a Ser Ricardaccio Malispini, a Ser Giacotto, a Ser Marchionne di Coppo, e a tutti quegli altri Seri, che scrissero le rozze croniche del Trecento. Ai posteri non è concesso il fare sì orgogliosi contrasti; e a chi vede da lungi le mille miglia non è dato il negare quelle cose che gli altri videro sì dappresso. Qual disse Dante, tal fu: quel buon volgare che da prima non era stato mai scritto, che fu tolto non da un solo dialetto, ma dalla universale favella, ei fu la prima volta fondato da TUTTI GLI ECCELLENTI ITALIANI, convenuti nella corte di Federico: fu la prima volta udito in Sicilia; ivi si mondò d'ogni bruttura plebea; ivi si chiamò dal suo nido col nome d'*Aulico* e di *Siciliano*: e Dante da quel suo libro grida a' posteri ancora e dice: che tal nome ebbe, e *che i posteri nol potranno mutare.*

Nè questo fu pure negato dal Bembo; da colui, che i Deputati sulla correzione del Boccaccio chiamarono *il buono ed amorevole balio di nostra lingua* (1). Perchè il Bembo confessa: *che il grido de' Ciciliani nacque per ciò: che trovandosi la corte de'* NAPOLETANI *re a quel tempo in Cicilia, il Volgare nel quale si scriveva, quantunque* ITALIANO *fosse, e* ITALIANI *altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori, esso non di meno si chiamava Ciciliano, e* CICILIANO *scrivere era detto a questa stagione lo scrivere volgarmente: e così fino al tempo di Dante si disse* (2).

(1) Annot. deput., f. 10.
(2) Bem. Pros., lib. 1, f. 40.

Ma perchè si veggia come i fatti tengano accordo co' detti, si esamini quella stessa antichissima Canzone Siciliana che l'Alighieri ha citata in esempio. La qual incomincia

Amor che lungamente m' hai menato.

Ella per nostra ventura non è smarrita; anzi rimane a prova delle dottrine che Dante insegnò, e che da noi apertamente si seguono, e si dichiarano. Leviamone il saggio, e la troveremo di quell'oro vecchio, che si stima il più fino:

O cera (1) *dolce con guardo soave,*
Bella più d' altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio (2) *core omai di guerra,*

---

(1) *Cera* per *volto*. Credono i nostri grammatici che *cera* in questa significanza sia modo a noi venuto da' Provenzali o dai Francesi, che dicono *chere*; o dagli Spagnuoli, che adoperano *cara* per *faccia*. Ma i grammatici errano. Perchè gli Spagnuoli, i Provenzali, i Francesi e gl'Italiani ebbero questa voce dal romano rustico; nel quale imitandosi il greco, fu fatto *cara* da *καρα*, significante *capo*. E n'abbiamo un bel testimonio nella bassa latinità non osservato dal Forcellini, che è di Corippo nel panegirico di Giustino.

. . . . *Postquam venere verendam*
Cæsaris ante caram, cunctæ sua pectora duræ
Illidunt terræ.

(2) Varianti dell'edizione de' Giunti del 1527.
Verso 3. *meo*
» 4. *travallia*
» 5. *Cha*

Che per voi erra — e gran travaglia n' ave.
Che se gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra,
Però, Madonna, non v' incresca e grave
Se Amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore
Quand'uomo è vinto da uno suo migliore:
E tanto più da Amor che vince tutto!
Però non dutto — che Amor non mi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.

Non dico che a la vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene:
Chè a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene.
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietate, e si raffrene.
Non si distenda tanto ch' io mi pera.
Lo sol sta alto e si face lumiera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza

Così cantava prima di Dante, e nella corte napolitana, quel vecchio Guido dalle Colonne, giudice di Messina. Nè costui così leggiadramente cantava per nativa proprietà Fiorentinesca, perch' ei nacque e visse nella Sicilia.

Verso 9. *dishenore*
» 12. *detto* per *dubito*. Prov. *doute*.
» 13. *guerrieri* al modo Pisano.
St. 2, verso 8. *pletanza*
» 11. *E viva*.

Nè così scrivea per istudio di Toscane grammatiche e di Toscani vocabolari, perchè di que' giorni non erano pure in Toscana nè grammatiche, nè vocabolari. E non di meno dobbiamo confessare che non sappiamo alcun linguaggio che sia illustre se non è questo. Anzi francamente affermiamo, che nulla trovasi di più gentile nelle rime del Folcacchieri, di Brunetto, di Mino Mocato, di Bonaggiunta da Lucca, di Guittone d'Arezzo, e degli altri vecchi Toscani; a' quali somigliano pur tutti gli altri simili di quell'età: cioè il notaio da Lentino (1), Mazzeo di Ricco (2), Ranieri da Palermo (3), Inghilfredi (4), Stefano protonotario (5), Ruggerone Palermitano (6), Tomaso da Messina, ed altri che lungo e vano sarebbe l'annumerare.

Fra' quali non taceremo soltanto Ciullo di Alcamo, che fu cacciato da Dante fra i poeti plebei, siccome si raccoglie dal capo XII del libro I, ove citasi quel verso

Traggemi d'este focora — se t'este a bolontate.

Il quale propiamente è verso di quella canzone di Ciullo, che sola è fino a noi pervenuta. Nè l'Alighieri guardò che costui fosse de' più antichi, perchè la ragione della vecchiezza non bastava a quel severo giudicio. Ma, o Tosche fossero o Siciliane, o antiche o

(1) Allacci, Rim. ant., Notaio, 417.
(2) Id., ivi. Maz., 484.
(3) Id., ivi. Ran., 688.
(4) Id., ivi. Inghilf., 48.
(5) All. ivi. Stef., 506.
(6) Id., ivi. Rugg., 512.

nuove, tutte dannava quelle poesie che non si partivano bene da' particolari dialetti, nè aiutavano il crescere nobilissimo della Italiana eloquenza.

Capitolo VI.

Non sia creduto il solo nostro Poeta, perchè all'esule infortunato non è voluta pur credere la verità. Ma leggasi almeno ne' libri del Petrarca, di colui che non si mosse mai a vana gloria per le lodi degli uomini, nè a tristizia pe' loro biasimi. E vedrassi che del nostro volgare egli afferma le medesime origini che qui si accennano.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo:
Onesto Bolognese, e i SICILIANI
CHE GIA' FUR PRIMI (1).

Ned è da opporre, se *furono poi da sezzo*; perchè questo diventar ultimo non toglie ch'altri non sia stato primo; ma solamente avvisa a quelli *che già fur primi* come sia possibile il divenire *da sezzo*. Perchè nelle arti della sapienza, se si lascino quelle fatiche per le quali si sale in grado di onore, presto la gente che fu maestra può diventare discepola de' suoi discepoli. Ma di ciò non si mova parole, non volendo noi che alcuno sospetti questo filosofico principio essersi qui ricordato per cagione d'ingiuria. Diremo dunque seguitando che quel luogo de' *Trionfi* non è il solo dove il Petrarca accompagni il suo testimonio a

(1) Petr., Tr. Am., cap. 4.

quello di Dante; ma che nella dedicazione delle sue Epistole Famigliari al suo Socrate disse: *d'avere scritto alcune cose intese a dilettare gli orecchi de' popoli, usando le leggi proprie de' volgari: il qual genere, come suona il grido, essendo ritornato in vita fra' Siciliani, in breve di là si sparse per tutta Italia* (1).

E bene doveva svegliare gli animi degl'Italiani quel Federigo Secondo, potentissimo imperadore, che cantava nel nuovo nostro linguaggio; e facevalo fiorire nella sua corte, dove seco lo coltivavano il re Manfredo, ed il re Enzo suoi figli, e Pier dalle Vigne suo secretario e ministro. Esempio leggiadro, che una casa di forti e valenti re sia tutta intesa ad illustrare la lingua del suo popolo; e gloria singolarissima di nostra lingua, ch'ella fosse creduta sì nobile cosa, che i re medesimi e gl'imperadori la togliessero dalla piazza, e la ponessero sovra il trono. E facciasi pure stima tra il volgare di costoro, e quello de' più vecchi Fiorentini: e vedrassi *ch'ello*, come dice Dante, *in nulla è differente da quello che è laudabilissimo* (2).

Federico poetava nell'età giovanile, prima di quelle sue fatiche durate fra' Tedeschi; da cento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema. Or qual era il volgare di Federico? Si vegga.

---

(1) Petr., Ep. Fam. Pref., f. 3.
(2) Vol. El., lib. 1, cap. xii.

Dice alla donna sua:

Valor sur l'altre avete (1),
E tutta conoscenza.
Null'uomo non potria
Vostro pregio contare.
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza
Donna non è che sia,
Alta sì bella e pare,
Nè ch' aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare i' mi posso, o donna mia!

Donde avea tolta egli questa favella il gran Federico, il quale era nato in Iesi, città della Marca, nè mai vissuto era nelle terre Toscane? L'aveva appresa in Napoli ed in Palermo; alla corte sua, piena del fiore di tutta l' Italia; perchè (dice l'autore del Cento Novelle), *la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti: e l'uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speciale bontà a lui veniano: trovatori, e belli parlatori* (2).

In queste scuole crebbe il re Enzo figliuolo di lui; e disfogò i suoi amori non solo con parole tutte Italiane, ma con versi che al-

(1) Varianti dell' ed. Giuntina del 1527.
Verso 2. *canoscenza*
» 4. *presio*
» 8. *bella pare*

(2) Nov. 20.

cuna volta s'accostano alla forma degli eccellenti.

Ecco pena dogliosa,
Ch' infra lo cor m'abbonda
E spargo per li membri (1),
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Siccome il mare, e l'onda.
Core, che non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:
Chè assai val meglio un' ora
Morir, che ognor penare!

E del re Manfredi, altro figliuolo di Federico, narrasi per Matteo Spinello sotto l'anno 1258: *che spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni: ed iva pigliando il fresco: e con esso ivano due musici Ciciliani, ch'erano grandi romanzatori* (2). Con questi re veniva Piero dalle Vigne secretario di stato; o, come gli antichi dicevano, *Dittatore* (3). Il quale in questa nuova lingua cantò

(1) L' edizione del Giunti pone *le membre:* e non abbiamo trovato Codice che correggа il manifesto errore: perchè il *ciascun* maschile del verso che segue, troppo chiaro dimostra che non può accordarsi al femminile *membre*, e che dee scriversi *membri.*

(2) Murat. Script. Rer. Ital., vol. 7, p. 1095.

(3) Scopriamo che questo era il titolo de' secretari, da due luoghi del Villani non bene osservati. Il quale dovendo dire di questo Piero secretario di Federico, lo chiama il suo buon *Dettatore* (6, 23, 2;) e volendo significare che Brunetto fu secretario della repubblica di Firenze, dice ch' ei fu *Dittatore del Comune* (G. Vill., 8, 10, 2).

alcune rime, che avvisassero in quanta gentilezza ella poi si dovea condurre da que' tre sommi Toscani per cui fu indi posta nella lor patria la prima sede degl'Italiani maestri.

Stanze di Pier dalle Vigne da Capua, pubblicate dal Corbinelli e dal Crescimbeni, ed ora emendate coi codici Vaticani 3213 *e* 3260.

Amore, in cui i' vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella, m'ha dato guiderdone:
3 *Guardomi infin che venga la speranza,*
Pure aspettando buon tempo e stagione.
Com' uom ch' è in mare, ed ha spene di gire,
6 *Quando vede lo tempo ed ello spanna* (1),
E giammai la speranza non lo 'nganna.
Così farà, Madonna, il mio venire.

---

(1) *Spanna.* Forse *spannare* è qui usato in forza di *spiegare il panno*, cioè *sciogliere la vela*: ed è da aggiungere alle dichiarazioni di questo verbo poste nel Vocabolario.

Varianti dell'edizione del Corbinelli. Parigi, 1595.

Verso 8. *Così facci, Madonna, in voi venire.*
» 9. *Or.*
» 13. *Sì bel parlare*
» 14. *lungamente*
» 15. *dolcemente*
» 17. *disio*
» 18. *E donami speranza con gran gioia.*
» 19. *Ch'io non curo s'io doglio ed ho martiro.*
» 22. *Pare ch' io pera.*
» 26. *adesso a voi*
» 28. *vi mando*
» 29. *a piacere*
» 31. *ove*
» 35. *davante*
» 38. *comporti l'amor ch'io lei porto.*

9 *Oh! potess' io venire a vo' amorosa,*
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioia avventurosa,
12 *Se amor tanto di bene mi facesse.*
I' ben parlante, donna, con voi fora,
E direi, come v' amai dolcemente
15 *Più che Piramo Tisbe, e lungamente*
I' v' ameraggio, infin ch' i' vivo ancora.

Vostro amore mi tiene in tal disire
18 *E donami speranza e sì gran gioia,*
Che non curo sia doglia, o sia martire
Membrando l'ora ch' io vegno da voi.
21 *Che s' io troppo dimoro, aulente cera,*
Sarà ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
24 *Guardate ch' io non mora in vostra spera.*

In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando:
27 *Già l'ora tarda mi pare che sia;*
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo che mi sia piacente,
30 *E spando le mie vele in ver voi, Rosa,*
E prendo porto là u' si riposa
Lo mio core allo vostro insignamente.

---

33 *Mia canzonetta, porta i tui compianti*
A quella che in balìa ha lo mio core:
Tu le mie pene contale davanti,
36 *E dille, com' io moro per su' amore.*
E mandami per suo messaggio a dire,
Com' io conforti l'amor che le porto.
39 *E se io ver lei feci alcuno torto,*
Donimi penitenza al suo volere.

Capitolo VII.

Per tali e simiglianti esempli si vogliono dichiarare le sentenze dell'Alighieri; confortando il suo testimonio colle rime che ancora ci rimangono di que' poeti, che in antico faceano gloriose le corti di Napoli e di Palermo. E diciamo di Napoli, perchè in quella città, veracemente regale, la più popolosa e fiorente fra tutte le Italiche, stette gran tempo la sedia del regno Siculo: nè fu seconda a Palermo nella gloria della lingua *Cortigiana* ed illustre. Imperocchè non andremo a cercare le croniche scritte a servigio del popolo, come fanno que' che citano Matteo Spinello da Giovenazzo, che le dettò nel plebeo dialetto dei Pugliesi. Ma saranno da vedere coloro che seguirono il vecchio esempio, e poetarono in lingua di corte. Perchè il dire dello Spinello certamente non era tolto dalle scuole di Guido Giudice, nè da quelle di Federico, e de' figli suoi, e di quanti scrivevano colla più scelta e cara parte dell'Italiano sermone. In cui ab antico usava pure colui che è detto Messer lo Abate di Napoli, del quale rimane una delle poesie meno agresti che leggansi di quell'età sì remota.

Il cantare è intorno al dispregio de' beni della ventura:

Nobile esemplo è quel dell'uom selvaggio
Ed a ciascun notabil documento:
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta suo coraggio.

Similemente fa l'uomo ch'è saggio:
Sempre ei si chiama e trovasi contento:
Non lo conturba nullo avvenimento,
Così comparte il pro con il dammaggio (1).
Lo mondo è posto in ruota di fortuna:
Cresce e decresce molto spessamente,
Così come veggiam che fa la luna.
Per ciò l'uomo che face saggiamente
In lui speme non posa, o fede alcuna:
Ma lo dispregia, ed hallo per niente.

Che se queste prove fossero scarse all'intelletto o alle passioni d'alcuno, e si volesse meglio conoscere come un medesimo Volgare illustre s'adoperasse in quel secolo per tutta Italia, pongasi mente alla prova che noi daremo.

Fioriva tra' Toscani del dugento un tal Dante da Maiano, poeta non ignobile, di franco animo; sperto non pur di lettere, ma sì di leggiadria, che vivea al modo di buono paladino, perchè udito egli narrare di una tal Monna Nina di Sicilia, ch'era in fama di poetessa, se ne accende; le scrive, comecchè ignoto, e la richiede d'amore. Gode la donna: e gli risponde cortese; poichè le arti gen-

(1) *Dammaggio*. Voce di desinenza napolitana, sinonima di *dannaggio*, *danno*. E da' Napolitani la tolsero il Boccaccio, ed altri degli antichi. Entro un Codice dell'Accademia della Crusca, in una Canzone di Guitton d'Arezzo, si legge più rozzamente: *Dampnaggio*.

Che piace lei per mia morte dampnaggio. (Menag. Orig., f. 199).

tili fanno i loro coltivatori pari a sè stesse; e gli dice: ch'ella conta per gioia l'aver tale amante: e solo desidera di vederlo, e conoscere se la sua penna abbia buona consonanza col cuore. Questo sì strano affetto come di versi nato, così fu di versi nudrito. Ed ei si leggono ancora. Ma sì gli uni che gli altri sono battuti ad un conio: uguali di rozzezza, come di eleganza: e que' di Palermo puoi credere scritti a Firenze, come que' di Firenze scritti a Palermo.

Dante di Maiano di Toscana a Monna Nina di Sicilia (1).

Le lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza
Ch'aggio sovente audito nominare,
Gentil mia Donna, di vostra plagienza
M' han fatto coralmente innamorare,
E misso tutto en vostra canoscenza (2)
Di guisa tal, che già considerare
Non degno omai, che far vostra voglienza:
Sì m' ha distretto Amor di voi amare!
Di tanto prego vostra segnoria
In loco di mercede e di pietanza,
Piacciavi sol ch' eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, o dolze Donna mia,
Fermo d'aver compita la speranza
Di ciò che lo meo core ama e desia.

---

(1) Rim. Ant., ed. Giunt., f.

(2) Cioè *conoscenza*. Voce di Guittone, 32, 77: di Brunetto Tes., f. 10, e del Barberino, 115, 46; e d'altri antichi Toscani, che dicevano anche *canoscere* e *canoscimento*.

Risposta di Monna Nina di Sicilia a Dante da Maiano in Toscana.

Qual sete voi, che cara profferenza
Sì fate a me, senza pur voi mostrare?
Molto m'agenzeria vostra parvenza (1)
Perchè 'l mio cor potessi dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza (2):
In gioia mi conteria d'udir nomare
Lo vostro nome, che fa profferenza
D'essere sottoposto a me onorare.
Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa che sturbasse amanza:
Così affermo: e voglio ognor che sia.
L'udire a voi parlare è voglia mia:
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro cuore: od è tra lor resia (3).

Tolga il cielo che noi diciamo questi essere versi d'oro, perchè dettati ne' felici tempi dell'oro. I nostri leggitori già sanno con che

(1) *Agenzare*: cioè *piacere*, *gradire*. Voce romana, usata da Guittone, lett. 5, e da Francesco da Barberino, 359, 15.

(2) *Mandato*: sincope di *dimandato* in significazione di *Domanda*. Così Iacopone dicea il *Pensato* in forse di *Pensiero*: e Guittone il *volato* pel *volo*.

(3) *Resia*: cioè *discordia*. *A' nostri antichi*, dice il Borghini, *resia valeva discordia*, *dissensione*, *scandalo*: *e si è ancora in molti che dell'antica e NATIA favella ritengono*, *mantenuta*. *E questo intendevano e intendono ancora dicendo*: *mettere resia tra marito e moglie*. (Vesc. di Fir., 563).

libero animo abbiamo combattuta e vinta la sentenza di quelli che da' soli anni parea che volessero estimare la virtù delle cose. Ma diremo altresì liberamente la lingua della Donna di Sicilia, e quella di colui da Maiano essere la medesima: e le voci, le terminazioni, i costrutti e le forme derivarsi tutti da una sola sorgente; che pur si debbe tutta scuoprire, se vogliasi drittamente disputare intorno la natura dell'Italiana loquela. La quale è tempo finalmente che si cerchi, non facendo quistioni metafisiche di vôti nomi al modo che alcuni usarono ne' passati secoli, ma considerando le storie, le scritture ed i fatti, che sono i soli e veri maestri degli uomini, secondo che ci mostra il lume della rinnovata filosofia.

Il nostro ragionamento sarà dunque da prendere più dall'alto che finora non fecero i disputatori di queste cose, investigando i primi ordini della comune favella, e cercandoli in quel dialetto *rustico romano*, che fiorì nel mancare del dir latino; che indi occupò assai province degli Spagnuoli e dei Franchi, e Italia tutta, forse per cinque secoli; e perciò era noto così agli ultimi Siciliani, come a coloro che stavano nel cuore della felice Toscana; imperciocchè non dalla barbarie Vandala, nè dalla Gota, ma da questo volgar romano propriamente l'Italico fu prodotto. Ma perchè niuno de' nostri s'è affaticato ancora in questo larghissimo campo, noi v'entreremo timidi, e quasi di furto, chiedendo grazia ai leggitori, perchè ci scusi la novità della via, dove loro parrà ch'ella siasi alcuna volta smarrita.

I nostri avi, già vincitori del mondo, aveano guardato non solo a imperare le genti, ma a sottoporle alle fogge, alle voci, alle condizioni Romane, conducendo alla cima degli onori e de' premi tutti coloro che le usanze e le parole de' Barbari più presto sapevano abbandonare. I quali come volontieri gittavano il loro saio, e si vestivano nella toga romana, così mutavano volentieri le ispide loro favelle nella latina; mossi non tanto dalla bellezza di lei, quanto dalle loro necessità. Imperocchè il popolo di Roma volea che co' suoi vocaboli soli si rendesse ragione ai vinti, si pubblicassero le risposte de' principi, gli editti de' proconsoli e de' pretori; si significassero le inchieste de' legati e delle colonie; si pregasse il senato, e si tenesse giudicio. Onde *avvenne*, come scrive Plutarco nelle Quistioni Platoniche, *che ai giorni di Traiano quasi tutti i mortali parlavano romanamente*. Dal quale orgoglioso costume venne un grande e vero beneficio ne' popoli; che per tal guisa si accostarono meglio alla civiltà, e colsero alcun frutto di bene dalla sempre amara radice della schiavitù. Perciocchè impararono essi a conoscere que' libri e quelle scuole di retori e di filosofi, colle quali mostravasi l'esempio del vero congiunto alla dolcezza del dire; ed aiutavansi a seguitare cortesia coloro, che, prima vivendo a guisa di umani buoi, erano usati alla vergogna delle più dure tirannidi, e delle più spaventose superstizioni. Così quella comandata sapienza veniva crescendo i prigio-

nieri di Roma nelle arti del ben discernere, del dolce sentire e del pensare magnanimo. Perchè, come disse il gravissimo Plinio: « I « padri nostri congregavano gli sparsi imperi, « e ne mitigavano le costumanze, e tante « discordi e fiere lingue di popoli univano al « laccio d'una sola favella, a fine che l'uomo « conoscesse l'umanità, e la divisa famiglia « delle genti avesse sola una patria (1). »

Così ampiamente diffuso era dunque fra i popoli il linguaggio latino, quando per iniqua ventura il Signore del mondo, stanco d' esser Romano, si fece Greco, e pose la sedia dell' impero in una città della Tracia. Lasciata la nostra patria aperta alla vendetta de' vinti, fu tolto a Roma il prezzo del sangue suo, spogliandola perfino di que' cittadini che pel valore, per l'ingegno, per l'uso degli onori ed anche per la superbia, potevano conservare la gloria, o la ricordanza almeno del santo nome Romano. Allora col togliersi della corte fu pure tolto alla città il dire cortigiano ed illustre, e solo le rimase il dialetto de' rustici e della plebe. Il quale essendo molto variabile come quello che si fonda nella variabile ragione dell' uso, fu anche più prestamente mutato per le incursioni degl' inimici. Avvegnachè le nostre terre, occupate prima dagli Eruli e da' Turingi sotto Odoacre; poi da' Goti e dagli Ostrogoti, che piantarono il regno di Teodorico, finalmente caddero per dugent'anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi; i

(1) Plin., lib. 3, cap. 5.

quali, come dice Gregorio pontefice, *tratti dalle loro tane vennero come spade taglienti uscite della guaina, e sovra i nostri capi s'innebriarono di sangue: l'umana generazione, la quale in queste terre era come biada spessa che non potevasi numerare, fu guasta ed uccisa, le città poste a sacco, i templi arsi, le castella atterrate; e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda, e fatta deserto, sicchè le bestie occuparono i luoghi, ne' quali gli uomini solevano soggiornare* (1).

Ma non si stimi già che gl' Italiani per questo parlassero la lingua dello straniero, chè anzi lo straniero si adagiò tanto nelle costumanze de' nostri, che, siccome Orazio dicea della Grecia, *la terra vinta domò il fiero suo vincitore* (2). Nondimeno il latino si mescolò di molte parti barbariche, sì che parve oro tutto infuso di fango. Per cui è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè che leggendo le scritture di quell'età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alla guerra per lo più sono dei Barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto, cioè, imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno. Laonde il Goto che voleva il pane, e udiva dire da' plebei latini: *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da mi.. il... pane.*; le quali parole essendo latine,

(1) S. Greg. Dial., lib. 2. (2) Hor., lib. 2, ep. 1.

dono l'altre del santo Vescovo di Tursi: che nel prefazio *della gloria de' confessori* ne fa accorti coloro che il leggeranno, *di avere egli sovente pel femminile adoperato il maschile: e il femminile pel neutro: e non poste le preposizioni: e scambiati gli accusativi per gli ablativi, e gli ablativi per gli accusativi*. Nè queste singolari dottrine si professarono solamente fra gli scrittori del secolo sesto, ma s'erano da' Cattolici seguitate fino da' tempi d'Arnobio, che a servigio della sola plebe avea scritte le sue chiose sopra Davide.

Conciosiachè, dice il dottissimo Erasmo, *presso gli Spagnuoli, gli Affricani, i Galli e l'altre romane province, la Romana favella era così nota alla plebe, che gli ultimi artisti intendevano chi la parlasse: solo che l'oratore si fosse un po' accostato alle guise del volgo. Come si dimostra per alcuni sermoni che il beato Agostino tenne in cospetto della plebe d'Ippona. Che se alcuno il voglia toccar con mano, legga la contesa d'esso beato con Massimino; e le due concioni, onde purga la mala fama de' cherici: e il ragionamento ove co' suffragj del popolo dissegna il vescovo successore: e la cantilena contro i Donatisti fatta per la plebaglia Affricana in umilissimo idioma. Indi queste cose tutte s'affrontino con quelle ch'egli dettò in più polito stile all'uso de' litterati, siccome i libri della Trinità e quelli della Città di Dio, e leggermente conoscerassi quanto dal dire de' sapienti s'andava diversificando quello della moltitudine.* — *Ma dirà taluno: A quell'Arnobio, uomo eloquentissimo, come cadde in mente questa fantasia*

del fidare i suoi pensieri alla favella plebea? Risponderemo: che nulla cosa eravi di que' tempi tanto popolaresca, quanto i salmi di Davide; cui 'l bifolco cantava sull'aratro, il marinaio al remo, lo zappatore nel campo, le filatrici al pennecchio, e i fanciulli stessi facevano atto di balbettarne colla nudrice, prima che sapessero di parlare. Laonde Arnobio volle che così da tutti fossero intesi, come da tutti erano cantati. E a ciò lo trasse quella carità di cristiano che procaccia di giovare a quante genti più possa; volendo anzi con quell' infermo linguaggio farsi utile a molti, che ottenere da pochi la palma dell' eloquenza. Così Erasmo (1).

Ora da questi fatti conoscasi la sorte miserabile del latino; perchè non solamente a lui fecero danno, e le sempre mutabili condizioni delle cose mortali, e la crescente ignoranza de' popoli, e le molteplici incursioni de' Barbari, ma ancora il consiglio e l'opera di scrittori secondo quella età sapientissima. I quali mentre avrebbero potuto e saputo sostenere quel venerando edificio, usarono le forze loro nella sua rovina, nulla i letterati curando, purchè alla plebe gratificassero. Il qual peccato non si potrebbe rimettere, se lo zelo evangelico non si facesse loro scusa, anzi merito.

(1) Eras. in Praef. ad Arnob. Com. in psal., p. 8.

CAPITOLO IX.

Intanto la licenza, per tanti modi aiutata, cresceva in immenso, ed il *rustico romano* penetrava colla religione là dove il buon latino non era mai giunto in compagnia degli eserciti e delle colonie. Imperocchè leggiamo nelle Storie di Francia del Mezerai: *che i popoli della Neustria, e i più lontani dal Reno, a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica; e da' Galli tolsero la Romana, che dicevasi ancora* LATINA RUSTICA, *generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata, ed acconcia all' indole delle nazioni e a' dialetti delle svariate province* (1).

Dal che si ragiona: che due grandi lingue in quella oscurissima età del ferro si divisero l'imperio dell'Europa. La Romana, cioè, e l'Alemanna; siccome provasi per due nobili e notissime testimonianze; l'una sacra, l'altra civile. La prima è del Concilio di Tursi, celebrato nell'anno 812, dove all'articolo 17.° è scritto = *Ogni Vescovo abbia Omelie — ed ognuno si affatichi nel dichiararle o nella lingua* ROMANA RUSTICA, *o nella Tedesca, acciocchè ogni gente possano più facilmente intendere che si dice* (2). L'altra testimonianza è il solenne giuramento, con che Lodovico re di Germania, e Carlo il Calvo, re di Francia, dopo lunghe discordie fermarono pace l'anno

(1) Mez., Hist. De Fr., T. I, liv. 7, c. 144.
(2) Labbè, Concil., T. VII, col. 1265.

842 a' 15 di marzo nella città di Strasborgo. Dove que' due nepoti di Carlo Magno, cercando alcun modo per sicurare i popoli che quella loro fede sarebbe stata perpetua, ognuno d'essi giurò nella favella del suo nimico. Laonde Carlo, avendo parlato Tedesco, Lodovico parlò Romano, siccome si racconta e si legge nella Cronica di Nitardo (1). Ora questo giuramento essendo la più venerabile e certa memoria di quell'idioma, che tra l'Italiano si trapose e 'l Latino, lo si consideri con più sottile artificio che finora non si è fatto a servigio della lingua nostra. Dall'un lato si riscontri adunque colla lingua latina del quinto secolo, e dall'altro colla lingua Italica del dugento; e per questa guisa si veggia come il Romano stiasi mezzo fra quelle due, fatto figliuolo alla Latina, e padre all'Italica.

Abbiamo qui scritto in caratteri maiuscoli quelle lettere le quali nelle parole del giuramento sono comuni a' tre stati della nostra lingua; cioè al *Latino*, al *Romano*, e all'*Italico*, rimanendo le minuscole a notarne le distinzioni. Che se alcuno in tutti e tre questi esempi andrà leggendo le sole maiuscole, vedrà con sua meraviglia escirne una sola e stessa lingua; e la Romana, ch'è posta fra le due, tanto prendere dalla destra quanto concede alla sinistra; nè dentro da loro essere altre differenze che qualche ellissi; alcuni lievi permutamenti di lettere, nati dal variare delle pronunce di nove secoli, e le dolci Italiane

(1) Nitar. Hist., lib. 3.

terminazioni, che i Siciliani grecamente aggiunsero all'aspre terminazioni Romane, siccome ne' seguenti capitoli dimostreremo. Speriamo che per questo nuovo ed aperto modo di paragone si porranno in manifesta luce queste oscure quistioni, le quali non da sottil inventive, ma da veri e lucenti fatti si deggiono illuminare.

Seguono le tavole con le diverse lettere esprimenti i tre stati della nostra lingua.

l'abate di Napoli *Enemico* per *inimico* (All. Rim. Ant. 2). Colla stessa legge l'*isti* fu mutato in *esti*. E forse anche i plebei Latini profferivano ad un tempo *estis* ed *istis*: perchè veggiamo aver fatto il simile d'altre voci: cioè *heri* ed *here*; *vipres* e *vepres*; *germin* e *gemmen*; *rumin* e *rumen*; *maciscat* e *macescat*; *putiscat* e *putescat*. V. Gellio, lib. X, cap. 24; e Macrobio, lib. 1, cap. 4.

(3) *Saper e et potere.* Il Romano dicea *saper e poter*. Ed ecco ragione della podestà che hanno i nostri poeti di troncare queste voci al modo antico. Nè forse il potrebbero, se queste apocopi non fossero nelle radici della lingua. Nella cui natura sono per lo più riposte le ragioni delle figure che paiono le più strane.

(4) *Meo* per *mio*: lo stesso che *Deo* per *Dio*: il qual modo sembra de' Siciliani, chi non consideri che veramente è de' Romani che dissero *meus* e *Deus*, e non *Dius*, nè *mius*.

(5) *Adjuto* usarono tutti gli antichi Italiani prima che scrivessero *ajuto*: come scriveano pure *adjutore*, *adiutorio*, e simili.

(6) *Catauna.* Non sono dunque nè le Novelle Antiche, nè M. Aldobrandino i primi ad avere usato *Catauna*, *Catuna* e *Cadauna*. È voce antica Romana, rimasa a noi ed agli Spagnuoli che nell' ottocento parlavano quasi la nostra lin-

pari col Latino: perchè siccome Ennio adoperava *so* per *suo*, così pur fece Guittone (Rim. 91):
Ch' a mi celasse mostrar so valore.
E Franco Sacchetti, Op. div. 112.
E in altro spenda omai 'l tempo so.

(10) Conoscasi l' etimologia di *Ciò*. I Latini dicevano *Hoc*. I Romani rustici tagliavano il *C* finale, e profferivano *O'*. Gl' Italiani per metatesi anteposero il *C*: e per l' Eolica dolcezza de' Siculi lo pronunziarono *Ci*: cui seguendo l' *O* de' Romani, fu scritto *Cio*.

(11) *Ch'*: *che*: è piano, che viene dal *quæ* de' Latini: essendo una sola varietà di profferenza quella che divide il *QV* dal *CH*: onde veggiamo che molti verbi presso i Latini stessi cominciavano col *Q*, e seguivano col *C*: p. e. *loQuor*, *loCutus*: *seQuor*, *seCutus*: anzi lo stesso nome *qui*, il quale comincia col *Q* seguiva col *C*, cioè *cui*, *cujus*, ec. Per ciò molti stimarono che fosse la stessa lettera: e scrissero *Aquipenser*, ed *Acipenser*.

(12) *IL* per *egli*. Guittone ci ha conservata memoria di questo arcaismo (lett. 5, linea 2);
Degna mia donna compiuta: Guitton vero devotissimo fedel vostro, di quanto il *vale e puo*, *umilemente se medesimo raccomanda a voi.*

(13) Ecco dichiarata la doppia uscita di questo futuro. Il *prenderò* è de' Latini: il *prenderaggio* è il *prenderajo* del rustico Romano, pronunciato *prenderaggio* dai primi Siculi.

4) Prima fu detto *Isso*, e poi *: perchè *isso* è più vicino alla ...e latina *ipsus*. Il mutamento ...e dall' uso indifferente tra l' *I* ... *E*, già mostrato alla nota 2. ... usò *sibe*, *quasi*, ec.

5) *Fradre* per *fratre*: viene da principio di dolcezza Sicula, ...cui in vece di *gravitate*, *auto*... ...e, *beltate*, si cangiò la dura *T* ... più molle *D*, e fu scritto *gra*...*le*, *autoritade*, *beltade*. Del che ...ano anch' ora molti plebei d' I... , che dicono *fradello* per *fra*... , ec.

6) *Damno* per *danno*, come ...*no* per *donno*, e simili. Così ...asi ne' codici più vicini al du...o. Quando ancora la *MN* non ... per fuggire l' asprezza ridotta ...iciliani alle due *N*, e da *scamno* ...ce *scanno*: da *somno*, *sonno*: ...*damno*, *danno*, ec. Le quali ... più tosto variazioni di orto...la che di lingua.

Le differenze tra questi tre idiomi si hanno dunque a guardare come quelle che corrono tra il dialetto d'una provincia, ed il dialetto d'un'altra; per cui essi non sono già tre lingue, ma tre modi di parlare la medesima lingua. Conciossiachè i corpi de' vocaboli, le significanze, le proprietà loro, le forme, i costrutti, i collegamenti, tutto ci manifesta che in quel *Romano rustico*, non bene ancor noto, stanno le sincere origini, e le ragioni più occulte della presente nostra favella.

Che se quell'antico dire romano era così vicino al nostro in Francia, ed in mezzo al secolo nono, molto più sarà stato simile all'Italiano in Italia, e in tre centinaia d'anni, che da quell'età scorsero fino alle prime nostre scritture. Ma se questo saldissimo ragionamento non bastasse a fermare le nostre sentenze, si seguano, da chi n'abbia talento, i riscontri da noi cominciati: chè le simiglianti prove si troveranno nelle carte della contessa Matelda, pubblicate dal Fiorentini; in quelle de' Vescovi di Volterra e di Fiesole, illustrate dall'Ammirato; nelle Litanie Caroline, messe in luce dal Mabillone; nel Tesoro delle Antichità Germaniche di Gio. Schiltero; nella carta Ravignana del sesto secolo, spiegata dal Naudeo e dal Brissonio; nel Lessico del Ducangio, e nell'Istrumento Limosino del 1100, ch' egli copiò nella Badia di Conca; nel Codice Diplomatico Toscano; negli Annali de' Benedettini; ne' Bollandisti; nel Maffei; ne' Papiri di Gaetano Marini; negli Scrittori delle cose Italiche raccolti dal Muratori; nei Diplomi Sardeschi, esaminati dal Ciampi; negli Atti

Colbertiani del 960; nelle Pergamene de' nostri archivi, nelle monete, negli epitafi, nei bronzi, nei sigilli, nelle pietre incise, in tutto che ci rimane di quella barbara età, in cui, diceva leggiadramente il Varchi, da tanti mali dell'Italia pur nacquero due beni: *la nostra lingua, e la città di Venezia* (1).

Capitolo X.

Solo per queste sottili e lunghe investigazioni può l'uomo giungere a scuoprire le origini, e conoscere la natura delle nuove favelle; le quali sempre uscendo dalla barbarie, lasciano di sè pochi e laceri avanzi, quasi tavole di nave campate dalla tempesta. Per ciò sappiamo Marco Varrone avere derivata una gran parte del latino dalle rare e brevi memorie de' Sabini e degli Oscj; ed Evemero da Messina avere adunate tutte le storie degli Dei da' sepolcri, da' titoli e dalle colonne, come nel primo narra Lattanzio. Seguitando noi dunque la cominciata inchiesta, onde scuoprire come i *Siciliani furono i primi* (2), e come il *Volgare illustre anticamente si chiamò Siciliano* (3), cercheremo la natura e le condizioni di quel *romano rustico* che qui si discorre; e per quanti popoli si parlasse. E si vedrà che male si appongono coloro che stringono il *Romano* o *Romanzo* ne' soli termini della Provenza; mentre la lingua Provenzale

(1) Varch. Ercol.
(2) Petr., Tr., c. 4.
(3) Dant., Vol. El., 1, 14.

fu poscia la più scelta parte di quel *comune romano*, la quale sulle bocche dei poeti di Tolosa e di Marsiglia, al fine, di rustica ch'ell'era, si fe' cortigiana e gentile. Ma quel più vecchio volgare, che fu parlato, regnante Carlo Magno, era universale: e noto come alla Francia così all'Italia, secondochè afferma il ch. cav. Renuardo, segretario dell'Instituto di Francia, per le cui opere avranno pur nuova luce ed onore le Francesi lettere e le Italiane. = *La lingua Romana*, ei dice, *fu la lingua volgare di tutti i popoli che obbedirono a Carlo Magno nell'Europa meridionale, essendo noto che la dominazione di lui estendevasi su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna e quasi intera l'Italia* (1). Quell'una lingua bastava allora a quel tanto impero, dove non solo tra' Francesi e Italiani, ma anche tra Italiani e Spagnuoli era una sola comunicanza di medesime voci. La quale ora a noi sembra cosa meravigliosa; specialmente chi consideri come que' ferrei uomini avanti il mille s'intendessero fra loro in tanto spazio di terre senza grammatiche e senza vocabolari, meglio che ora noi non facciamo coll'uso de' maestri, e collo studiare di tanti libri. Nè vogliamo già che questo credasi, fidati solo all'autorità degli eruditi, ma vogliamo che si guardi ne' fatti; e principalmente in quello che qui narreremo, scritto da Ridolfo Monaco di Fulda nella Vita di S. Lioba, e citato dal Fontanini e dal

(1) Recher. sur la Lang. Romaine, f. 16.

Renuardo. « Venne un cotale di Spagna, cui
« per castigo di sue colpe tremavano tutte le
« membra. Il qual malore, com' e' diceva,
« contrasse bagnandosi al fiume Ebro. Laonde
« non sostenendo per quella sconcezza il viso
« de' suoi Spagnuoli, gli parve di gire pelle-
« grinando, e andarsene a torno pe' santuari.
« Camminata quindi la Gallia e l'Italia, en-
« trò fra' Germani: venne a Fulda: scese
« nella grotta occidentale, ove dorme il mar-
« tire Bonifazio: ivi stette, ed orò. Lo vede
« il sacerdote Firmado, monaco venerando.
« Ed ecco l'infermo s'alza, e più non trema,
« perchè sanato. Il sacerdote prende a richie-
« derlo: e lo Spagnuolo a raccontargli la sua
« visione (1). » Ma coloro come s'intesero?
noi dimandiamo; e lo storico segue, e ri-
sponde: « Che il prete, perchè era Italiano,
« conosceva la lingua dell' infermo, ch'era
« Spagnuolo. » Il qual fatto si annoda bene
con quanto narrano tutti gli scrittori dell'età
di Carlo, ed anche i meno vecchi di quelli.
Perchè siccome il cronista Radberto disse del
Francese Adalardo, abate di Corveia nel 750,
*ch' ei parlava Romano con isquisita dolcez-
za* (2), così l'italiano Gozzone nel 960 scri-
veva di sè medesimo, *che il dettare per gram-
matica era in lui tardato dall' uso del Ro-
mano, che è vicino a latinità* (3). Perciò, guar-
dando la natura d'esso linguaggio, il Menagio

---

(1) Mabill. Ac. S. Ber., Sec. 3, P. II, f. 258.
(2) Boll. Act. Sanct., T. I, f. 109.
(3) Mart. Collect., T. I, col. 298.

disse, ch' egli era da chiamarsi *Romanesco* (1), e il dottissimo Leibnizio affermò essere prossimo più alla lingua Italica, che ad alcun' altra. *Magis ad Italos vergit* (2). Ed anche i più tardi Provenzali conoscentemente seguirono a chiamare del nome di *Romana* la lingua loro nel 1200, comecchè il Provenzale fosse già alquanto diverso dal dir comune, e pel mutare che fanno gli anni, e pei nuovi ardimenti de' poeti. Ma Romana veramente la intitolò Goffredo Rudello nella canzone che incomincia *Quand' el rio:* nel codice Vaticano 3205, f. 102.

« *En est brev de pergamina*
« *Tramet lo vers en cantan*
« *Plan et en lengua Romana.*

Ciò è, *in esto breve di pergamena trametto lo verso in cantando piano ed in lingua Romana.*

La quale lingua nella più alta età ebbe aiuti assai per venire crescendo, farsi forte, ed estinguere al tutto la rivale latina, specialmente col favore de' sacerdoti e de' principi. Conciossiachè Carlo Magno stanziò nel suo capitolare dell' anno 813: *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel Volgare romano* (3). E quella civile ordinazione fu consecrata nello stesso anno dal Concilio di Reims, che al decimoquinto de' suoi atti decretò: *i sermoni de' Ve-*

(1) Menag, Or. Lin. It., f. 406.
(2) Leibn., Collect. Et., f. 185.
(3) Capit., Regn. Franc., 813.

scovi fossero volgari (1). Indi per la santa Sinodo di Magonza si tornò a comandarlo: rinovellando nell' 847 quelle leggi, anzi quelle stesse parole del Concilio di Tursi (2). Finchè il capitolare dell'arcivescovo Erardo nell'anno 858 allargò gli statuti Carolini, provedendo che non solo i sacerdoti usassero del Romano, ma chè in esso si volgarizzassero le principali preghiere di religione = *Ut omnes intelligerent pactum quod cum Deo facerent* (3).

Per questi modi il Volgare facevasi in ogni anno più comune e onorato: e in quelle versioni ordinate da' sinodi e da' magistrati cominciava a prendere qualche atto di gentilezza. Perchè non vi ponevano già più mano i soli uomini del volgo, ma gli oratori, i vescovi, i principi e i letterati; e tornava con esso in fiore l'umana loquela, che come cosa bestiale era giaciuta a terra per tanti secoli. Alla quale ristorazione giovò mirabilmente la virtù di Carlo imperadore, quando nel 787, andato egli alla eterna Roma, recò di colà nella Francia i maestri delle arti che si dicono liberali; la cui dolcezza era ignota a' Franchi prima di quell'imperadore, e di que' romani maestri. *In Gallia nullum studium fuerat liberalium artium* (4). Così l'Italia insegnò per la seconda volta l'Europa, per beneficio di quel valoroso Francese, che veramente fu Magno. Il quale aveva potuto a noi torre l'impero della forza, ma fa-

(1) Labbè, Conc., T. VII, col. 1256.
(2) Id., Ib., T. VIII, col. 42.
(3) Capitul. T. I, col. 1289.
(4) Vit. Kar. M. per Mon. Egolism., p. 60.

cendo i vincitori addottrinare dai vinti, chiedeva a noi il nobilissimo ed immortale impero delle arti. Avvegnachè in quelle gravi tenebre in cui fu spento ogni lume di lettere, se poche faville rimasero, elle si stavano celate nelle terre d'Italia. Quindi la patria nostra, che avea già coll'armi, poi colle leggi, fatta prima serva e poi civile ogni gente, stette nella età la più misera contro la forza della ignoranza, e mansuefece que' Barbari che ci aveano divisi e tolti dalle braccia della sapienza.

CAPITOLO XI.

Per questo modo in tutti gli anni, ne' quali Carlo tenne l'impero, quel rustico idioma cominciò a tenere del cittadino; e fu parlato nella gran corte di Francia, finchè la casa di Ugone Capeto conquistò le terre meridionali di qua dalla Loira. Sotto il cui regno venne a fondarsi quella terza lingua, *la quale* (dice il Cazeneuve (1)) *ritenne il nome di Romana, ma si fece altra da quell' antica, e fu veramente Francese. Laonde* (segue Foscè) *la vera Romana si restrinse in quelle più lontane corti che più s' accostavano all' Italia; cioè la Provenza, la Guascogna, la Linguadoca, e quella parte dell' Aquitania ch' è bagnata dalla Garonna* (2). Ma intanto quella lingua, che prima era una, si divise in molte; perciocchè le lingue seguono le condizioni de' governi. E come per la novità de' Feudi e de' Baronaggi quel fran-

(1) Cit. in Rayn. Rech., f. 27.
(2) Fauch., De là Lang. Fr., Liv. I, c. 4.

cese impero si squarciò a brani, così il *comune romano* anch' esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell' Italico, nel Vallone, nel Catalano ed in altri. Il che può dichiararsi col *Romanzo de' Sette Saggi*; col *Torneo dell' Anticristo*; col poema d'*Alessandro*, scritto dal cherico Simone, e coi nostri codici e con quelli degli Spagnuoli. Per la qual divisione il Romano ebbe leggi e parole diverse dal Francese, ed i Provenzali Grammatici dissero che i Francesismi erano errori di lingua, com' è scritto in un luogo bellissimo di Raimondo Vidale, forse non bene osservato, dove si pone: *che tutti quelli che dicono* amiz *per* amic, *e* moi *per* me *tutti fallano, chè sono parole Francesi, e l'uomo non le dee mescolare alle Provenzali.* « Tuit aquel que disou *amiz* per *amic* e *moi* « per *me* tut fallon: què paravlas son Franze- « sas, e non las da om mesclar. » E di qui si vegga in quanto errore fossero *que' Magnifici deputati sopra la correzione del Boccaccio*, i quali nel proemio delle loro annotazioni fecero il Provenzale sinonimo del Francese, pensando che tra questo e quello fosse così picciola differenza, che il buon grammatico non avesse da farne stima. Mentre è veramente l'opposito: perchè tutte le parti in ispecial modo francesi sono di origine Alemanna, e le parti specialmente Provenzali sono Romane, quindi le une divise per lungo intervallo dall' altre, e le prime a noi sono strane, e l'altre ci suonano gioconde, anzi affatto domestiche.

Pongasi dunque l' animo all' arte che crediamo doversi adoperare nella conoscenza di queste vere ed antiche proprietà comuni della nostra

lingua. Noi parlammo il *Romano comune rustico* fino da remotissimi tempi, ma i nostri scrittori non abbandonarono il falso loro latino prima del 1160. Perchè tra noi dopo l'impero di Carlo Magno, già caduti all'estremo d'ogni miseria, scrivevano solo i cherici ed i notai. E i primi sdegnarono di significare colle voci del volgo gli arcani della religione, e i secondi, avendo smarrita la norma d'ogni legge, voleano almeno cuoprire ai popoli l'ignoranza loro sotto le cifre d'un ignoto linguaggio. Così tutti lordavano le carte d'un laido stile, anzi che vergarle di un polito volgare. Sarà dunque bisogno il chiedere novella di questa lingua da noi parlata a quei medesimi che con noi la parlarono; nè la parlarono solamente, ma sì la scrissero; onde il difetto delle memorie nostre si adempia colle scritture altrui. Al che ci sono presti i Provenzali che innalzarono il dir Romano a stato di lingua illustre: lo misero in carte prima del novecento, e gran parte serbarono di quel nostro nobile patrimonio, essendo la lingua loro, come disse il Boschio, *in tutto una viva sembianza della sua madre latina* (1). Nè già il Romano potevasi mantenere in altra parte; conciossiachè le lingue scritte, come detto è, non si creano e non si conservano dalla plebe, ma solo si creano dai parlamenti nelle repubbliche, e dalle corti nelle monarchie, e in queste e in quelli si conservano dagli scrittori. E noi prima di Federico II, in quelle rabbiose ed eterne fazioni di

(1) *En una tot viva semblansa ab sa mare Latina.* (Ducang. Pref., n. 34)

signori e di popoli, non avevamo nè corti, nè parlamenti umani. Mentre nelle terre di Provenza erano principi cortesi, rari e magnanimi, specialmente nel buon tempo del Conte Ramondo, al cui palagio convenivano i letterati, ed i gentiluomini della Francia, dell'Italia e della Catalogna per vivervi al modo cavalleresco, giostrando ne' tornei per le dame, e disputando nelle corti d'amore, o com'elli dicevano, della *gaia scienza.* Onde pareva quivi rinnovata la tavola di Artù, re d'Inghilterra; eccetto che gl'Inglesi erano cavalieri soltanto, e i Francesi erano al tempo stesso e cavalieri e poeti.

Fra costoro adunque fu usato e scritto quel *Romano speciale* che ci serbò gran parte del *Romano comune,* sicchè cercando quello per conoscere questo, sarà da conchiudere, che quanti modi Italici più troveremo nel Provenzale, tanti più ne troveremo di quella lingua comune, di cui qui si cerca il processo per iscuoprire la natura della nostra. La quale opera noi cominciando con timida mente, inviteremo altresì i nobili spiriti Italiani a vendicare con alto coraggio alla patria una gran parte della sua naturale ricchezza, a noi per tanti anni disconosciuta.

Tutto ciò ch'è noto al nostro volgo, ciò che ancora da lui si parla, specialmente in Roma, nei monti Sabini, negli Umbri, nella Toscana, nella Sicilia, e in tutti i regni Lombardi, tutto diremo esser nostro. Nè lasceremo più che il Bembo c'insegni che quanto si trova comune fra i Provenzali e noi, *è cosa de' Francesi tolta*

loro da' Fiorentini (1); ma francamente diremo, che *fu del Romano comune, ed è conservata nella viva lingua degl' Italiani: di che trovasi ancora esempio ne' Provenzali.* Non già che il Provenzale sia al tutto Romano, e che i poeti nostri non abbiano tolte assai gentilezze da quei famosi maestri. Ma que' vocaboli che son ancor vivi, e sulle bocche di coloro che mai non videro faccia di Provenzale, que' che si odono nel minuto popolo di Roma, di Napoli, di Bologna e di Milano, e ne' più riposti monti della Campania e del Lazio, quelle diremo essere del comune ed antichissimo retaggio della nostra plebe, nè patiremo che altri li dica suoi. E già quell' egregio francese Egidio Menagio sta nella nostra sentenza, affermando, *che molte voci che si estimano provenzali sono italiane e venute da' Latini. Le quali pure, e 'l Bembo nelle sue prose, e 'l Varchi nel suo Ercolano, e i Deputati sopra il Decamerone, e 'l Tassoni nelle sue Note, vogliono che sieno provenzali. Nè vale il dire, come fanno il Bembo e 'l Varchi, che i rimatori provenzali furono prima de' Toscani. Perciocchè incominciò a formarsi la favella Italiana dalla latina, gran tempo avanti a que' rimatori provenzali, cioè circa il tempo di Giustiniano, come l' osservò bene Claudio Salmasio nel quinto delle sue Osservazioni intorno la Giurisprudenza de' Greci e de' Romani. E quasi lo stesso dice il Lipsio, al capo terzo del suo Dialogo,* De Recta Pronunciatione, *laddove intende di provare che la favella Italiana al suo*

(1) Bemb. Pros., lib. 2.

tempo avea più di mille anni (1). Così per questo generoso Francese l'Italia è restituita di quelle ricchezze, che alcuni Italiani per mal consiglio volevano ch'ella avesse accattate dagli stranieri. E la Romana lingua si ritorna alla sua patria come Ulisse, che non era più conosciuto dai domestici suoi.

Capitolo XII.

Ma questa dottrina dichiarisi per esempli. Chè non vogliamo fondarci nelle altrui parole, nè adoperare giammai altre prove, fuor quelle che si veggono sui fatti, e si consentono colle storie.

E primamente veggasi bella conferma che riceve la quistione da questo fatto singolarissimo, non mai per altri considerato: ciò è: Che quanto le scritture de' Provenzali sono più antiche, tanto sono più prossime all'Italiano, ed, e converso, tanto più s'allontanano dal nostro dire, quanto più sono prossime a' tempi nostri. Laonde si argomenta, che questa fosse in principio una lingua sola, la quale poi coll'età si divise, e che con grande sapienza dicesse Dante: Che la lingua Italiana, Provenzale e Spagnuola non erano tre lingue, ma erano il TRIPLICATO IDIOMA ROMANO (2). *Accade alle lingue*, dice il Lanzi, *come alle acque; che dilungandosi dalla sorgente vanno soffrendo alterazione, finchè appressandosi al mare tutte divengono salmastre, e in esso si perdono e si*

(1) Men., Orig. Ital., f. 73.
(2) Sagg. di Ling. Etr., P. I, f. 31.

confondono. Così le lingue de' Latini verso i tempi Troiani avranno grecizzato maggiormente, meno nel progresso, anzi sempre caricandosi delle maniere lor proprie avranno formato que' dialetti che Dionisio ha chiamati barbari (1). Per simile le scritture dei Provenzali in antico più si accostarono all'Italiano, o sia a quel *romanesco*, ch'era *comune* a' tempi di Carlo Magno, e ne' tempi a noi più vicini elle si fecero a noi più straniere, perchè più si fecero francesi, a punto come incontra all'Etrusco, il quale è tanto antico quanto più tiene del Greco, ed è tanto moderno quanto più sa del Latino.

Si facciano dunque due maniere di riscontri: L'una sia tra il provenzale ed il provenzale, cioè tra il più antico ed il meno. L'altra fra il provenzale dall'un lato, e il francese e l'italiano dall'altro lato. E ne caveremo forse queste conchiusioni, che il Provenzale antico si scuoprirà essere stato interamente Romano, o sia comun volgare, cui mancarono le sole vocali sicule nel fine delle parole; e che il Provenzale più moderno fu lingua più speciale, ma che però quanto ritenne del comune, tanto ci mantenne delle qualità e della natura dell'Italiana loquela.

Prendiamo l'esempio del Provenzale antico dalla *Nobla Leyçon*, ch'è un singolare poema biblico, scritto dopo il mille, e scoperto non ha guari in Ginevra.

Qui a tergo è posta la tavola contenente l'antico testo provenzale, con la rispettiva versione in italiano ed in francese.

(1) Dion. Alic. Ant. Rom., I. 89.

Ecco la vera lingua Romana; lingua veramente degnissima di tal nome; perchè in Roma è ancora parlata quasi interamente, dopo il giro di ottocento anni. Per ciò si vegga s'era sapiente il Menagio, quando diceala *Romanesca*; e se lo era il Leibnizio, quando affermava che il provenzale antico *piegava tutto all'Italico* (1). Ma chi stimasse ancora col Bembo e il Varchi che queste parti comuni fra i Provenzali, e fra noi si avessero a credere non romane, ma provenzali, e tolte agli stranieri e non dimestiche, guardi che nello allungarsi degli anni elle furono da' Provenzali smarrite, e noi le ritenemmo, ed ancora le ritenghiamo, come si fa delle cose nate e cresciute nelle proprie terre. E questo è fatto così vero, che gli ultimi Provenzali del trecento non solo per lo più non iscriveano nel vero Romano del mille, ma sovente adopravano una tal nova lingua, che per noi tutti è straniera. Ne sieno giudici i dotti nostri lettori.

Serventese inedito del Trovatore di Villarnoldo, *vissuto intorno il* 1350 (2).

Mal mon grat fatz serventula
Dels ricz malvatz cor mortula
Qar se notr mon vergula
Qar ses cor han lur corsul
Per q' ieu n' ai mende rabula,
E man ioglar de cortula

(1) Men. e Lips., loc. cit. al cap. X.
(2) Cod. Vat. 3205, f. 167, tergo.

Testo d Provenz	*Versione francese.*
EN AQVEL (1) ABRAM' BARC A DIO (2)	ce TEMPs Fut ABRAhaM omme PLAisaNT A DIeu
E ENGENDRE' DONT (3) FO	ENGENDRa VN PATRIAR-he DONT FuRent LES IVifs
NOBLA GENT (5) EN LA TE	BLe GENT FuReNt ceux-la N LA crainte DE DIeu
EN EGIPT ABIT (6) AVTRA (7	EGyPTe hABITERent NTRe AVTRe Mechante ENT
LA' I è FORO A COSTREIT (9) TEMP	FuReNt opPRiMes Et Ontraints PaR LONG EMPs
E CRIDERON A E EL LOR (11 MOISENT (12	CRIerent Au SeIGNeuR t iL leur TRAnSMit IOiSE
E DELIVRE' S DESTRVIS L'A	DELIVRa SOn PeupLE Et ETRVIsit L'AVTRe GENT
PER LO (13) MA PASSERON, C EISVIT.	La MeR ROuge ASSERent COMme PaR ELle isSVe
MA LI ENEMIC CAL (14) LI P PERIRON TVIT	s Les ENnEMIs D'eux s quels Les Poursuivoient PERIRent ToVs.

7) *En* per *in*. Non è dunque di Jacopone, nè Boccaccio che l'usò nell'Ameto (95) e nel De-crone (9, 10.) E nè anco di Guittone cui sto *En* fu sì caro. E antico modo comune.

8) *Fo'* per *fu*: così scrissero tutti gli antichi e ani e non Toscani.

9) *Barone*: quando il Bocaccio diceva del *Ba-* *Santo Antonio* seguiva l' uso romano, che disse *aron Abramo.*

l) *Plazente*: si traduca *plagente*: e questa è la ia lettera che in tutto questo verso si cangia, far che il Provenzale antico romano diventi co del buon secolo. Non crediamo che niun re somigli l'altro, se qui non è tra queste due ue la comune natura, anzi la medesimità della Dante da Maiano usò *plagere*, e *plagente.* A. 72, ec.)

e) *Foro* per *furono*. Anche le più rare termi-oni de' verbi trovano la loro radice in questa lia lingua comune. Del qual genere è certa-ite questo *foro* per *faro*, apocope di *furono.* Divino poeta assai piacque questo vocabolo figu-e cantò:

3, 39 — *Non fur fedeli a Dio, ma per sè foro.*

22, 76 — *Quand' elli un poco rappaciati forò.*

12, 36 — *Che 'n Senaar, cor lui, superbi* g- *foro*, ec., ec.

f) *Forono*: di questa romana pronunzia si piacque assai Giovanni Villani. Ma indi più fa-cente si scrisse *furono*. Si dee non di meno os-are che il medesimo accadde alla lingua latina; rrale quando era più rustica poneva l'O, dove, ude fu fatta gentile, ripose la V. Vedasi bella agli anza di permutazioni. Noi in antico dicem-*lome*, *adoltero*, *alcono*, *foi*, per *lume*, *adul-* *alcuno*, *fui*. E i Romani medesimamente. che a' tempi d'Ennio dissero *Avos*, *Notrix*, cos *Hecuba*, *dederont*, *probaveront*: e poi

r prima fosse detto *Sen*: e per aferesi di
poi si dicesse *En*. Ma que' che scrivevano
no al mille, erano al tutto Romani, e scrive-
Signor.

El per *Ello*: troncato da *ello*, e non da
come pone il Vocabolario; perchè in quel
si scriverebbe *egl*. Guido Cavalcanti cantò (60):

El *fu amore*; *che trovando voi*
Meco ristette, *che venia lontano*.

Trasmesse per *trasmise*. Diremo che coloro
li adoprano *mise*, e *trasmise* parlano secondo
ini, che dicevano *misit*. E quelli che usano
e *trasmesse* seguono il dir romano. Forse il
di Roma dicea *mesit*, e *meset* anche a' tempi
azio o di Cicerone. E perchè ne' primi rozzi
ori si deggiono cercare le usanze del volgo,
mo che Ennio e Lucilio diceano *Canes* nel
ro del meno in vece di *Canis* (Var. De Lin.
lib. 6), e Festo nota che diceasi non *Minerva*,
ber, ma *Menerva*, *leber*, *magester*: e nella
na Duilliana è *cepet*, *ornavet* nella vece di
it e di *cepit*. Ecco l'origine e la ragione
doppia uscita di questi verbi romani; per
ossiamo usare *mise*, e *trasmise* come *trasmes-*
messe. Laonde quando i Lombardi or dicono
seguono meglio il latino *missus*, e *misso*. E
lo i Romani dicono *messo* seguono l'uso an-
lel loro volgo.

Delivrò. È voce poi usata da Ser Brunetto:
iamo prosciolti e delivrati per Cesare. (V.
Barber. 55, 15.)

Destrusse. V. Passavanti 244 e 245.

Rosso. I Francesi hanno *rouge*. Ma i Romani
ano *ros*, come or pronunciano i Lombardi. Il
osso non viene già da *ruber* come traduce il
olario, ma dal *russus*, o *rossus* de' Latini:
tanto antico, quant'è Catullo; che dicea
n defricare gengivam. (Car. 39. v. 18.)

Enemico per *inimico*. Così il volgo di Roma:

Q' en fan tot iorn gran rancula
Des malvatz trenca limhula.
Quicu sai un de gran paravila
Cordatz del bratz trolacula
Qs peinhen plus qe bagassula
Garreian pres e natula
E valor e malaestula
An letz e desconoisul
Nes comen monbel Compul
Si mals ficlz dolazula.
Mais val prous mortz quol sindona
Aols nius ten terrenpa coira
Qar non sap far mal ni boira
Mal si fai a si metul
Qar nos laissa tost moroira
Mas dicus qi la aziroira
Volge ui nauni damul
En tota malventoira.
En tata malventeira
Viu cel qi no ten Vergieira
L'En Girautz dis den Bornieira
Q' totz es e granz pecul
Qels fil teinga atreiteira
De renda el prez fosoveira
Qe mieils tainh trop a santrul
Qen sapcha far son demeira.
Al pro Conste taçnh terreira
De fois qar tot jor meilheira
E qa doimais fai corteira
Mas Coms da qel linhab
Peroben fai com comeira
Si fa le prous noliveira
Perofos fils en raimul
Vat ben a tot sou podeira.

Na Felippa reseveira
Qadajorn val lur Valeira:
Madonna cil de Narbul
Oicu li salut si vileira.

Ed ecco un dir Provenzale che più non ha di *Romano* che il nome, e pochi avanzi sparsi, quasi pietre di vecchio edificio poste al bisogno d'un edificio novello. Ma come a dichiarare *la Nobla Leyçon* ci bastò la lingua dei soli Romani antichi e moderni, così a dichiarare la *Serventese*, cioè la *Satira* del poeta di Villarnoldo, si dovrebbero cercare le lingue dei Guasconi, de' Germani, de' Cantabri, anzi di tutti quegli stranieri, per opera de' quali il provenzale finalmente si diversificò dal romano. Ma questo si lasci a' sommi letterati francesi, e a noi basti lo ignorar meno le cose nostre.

Capitolo XIII.

Andremo seguitando la cominciata inchiesta, onde scuoprasi quanta parte di nostra lingua già vivesse intorno al mille, e quanto fosse comune, per cui si sappia come i Siciliani la potessero scrivere interamente e leggiadramente prima degli altri Italici. E grandi frammenti ne troveremo principalmente nel *Poema sovra Boezio*, scritto assai prima del mille, e più antico della *Nobil lezione*, che si conserva nella pubblica biblioteca d' Orleans. Il quale per lo più a null' altro simiglia che al buon Romano pronunciato alla Lombarda. Questi sono versi citati dal dottissimo Renuardo:

D'avant son vis null'om non se pot celar
Nè ess li omen chi sun ultra la mar.

Cui giungasi le sole vocali nel fine, che sono proprie degl'Italiani meridionali, e tutto si fa del più gentile romano.

D'avanti'l suo viso null'omo non si pote celare
Nè essi li omini che son oltra 'l mare.

Ed è anzi da osservare quella eleganza, che alcuni direbbero tutta Toscana = *Nè essi gli uomini.* = La quale fu poi usata da' nostri classici: e si vede in Dante e in Boccaccio. Nè è meno da notare l'altra eleganza *null'omo non può;* anzi si scuopre l'antichità di quelle due negative che non affermano; che tutti finora stimavano essere un idiotismo fiorentino; e non è; ma è modo romano comune, più antico del mille, ed ancora in uso presso il volgo delle terre che sono di qua del Po.

Ma i meno antichi serbano anch'essi, qual più, qual meno, alcuna parte del comune romano. E paiono affatto nostri que' versi di Bernardo da Ventadorno:

Ciascuna creatura
S'allegra per natura.

Mancàvi solo che si legga *ciascuna,* ov'è scritto *cascuna.* E quanto n'è più lontano il Francese! che per volger nella sua lingua dee dire:

Chacune creature
Se rejouit par nature.

E quasi perfetto Italiano è quello di Giofrè:

Il gira la testa
Del bon destrier vas quella part (1).

Se togli il *vas* messo in luogo di *verso,* nulla trovi a mutare. Mentre il Francese avrebbe a

---

(1) Roman de Jaufrè.

dire *il tourne la tête du bon dextrier vers cette part.*

E Rambaldo da Vachera parlava alcuna volta più italiano ch'ora molti de' nostri negli speciali loro dialetti non fanno:

Gioven dev far guerra e cavaleria,
E quand er veill, teng ben ch'en paze stia (1):

cioè: *Il Giovene deve far guerra e cavalleria,*
E quando saràveglio, tengo bene che'in pace stia.

La vera differenza è in quell' *er* sincope d' *erit* per *sarà.* Ma occhio ben sano vede nel rimanente quanto del nostro volgare sia in quell' antico romano. Nè lascerà inosservato quel *tengo bene* che messo in vece d' *io son di parere*, è forma elegantissima, la quale stimavamo essere del vecchio Guittone (2), prima di vederla in questo Rambaldo di Vachera. Ma seguitiamo gli esempi.

Pietro d'Alvernia, antichissimo de' Provenzali, anzi l' Ennio di que' poeti:

A la mort no se pote scremir
Rei, ni Cont, ni Ducx, ni Marches (3).

Qual Siciliano non avrebbe con questa lingua saputo scrivere?

Alla morte non si pote schermire
Re, nè Conte, nè Duce, nè Marchese.

Bernardo di Ventadorno, che visse nel mille e cento:

Issa ment m'è per semblanza
Com' di Peleus la lanza
Che del seu colp' non podi 'hom garir
Si autra vez non sen fezes ferir.

(1) Ramb. Vaq. *Del Re d'Aragon.*
(2) Guitt., Lett. 14. 43.
(3) Pier. d'Av. *Cui bon vers.*

Issamente m' è per semblanza, com di Peleus la lanza, che del su' colpo non potea homo guarire, se autra vece non sene facesse ferire. E vano il notare quanto l'un favellare sia simile all' altro, e che la voce *semblanza* è di Brunetto, di Guido, e del Barberino; e che i nostri vecchi dissero *Peleus* per *Peleo*, come Dante *Feton*, *Climenes e Semiramis*. Medesimamente la voce *lanza* troviamo nel Boccaccio:

Dallo giorno ch' io 'l vidi e scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare (1).

Ma non si lasci senza nota quell' *Issa mente*, da cui scuopresi l' uso del celebre *Issa* così caro a Dante che due volte il pose nella prima Cantica, ed una nella seconda (2). Onde si dee dire ch' egli lo adoperò perch' era del romano comune, anzi l' *ipsa* de' Latini; e che male c' insegnò il Buti, quella esser voce solamente dei Lucchesi (3). De' quali sarà la voce *aschera* per *tenerezza*, ma non *issa* ed *isso* che si trova in tutte le scritture Siciliane e Romanesche.

Ed *issa mente* fu adoperato come *anche ora*: perchè dall' *ancora* troncato l' *ora*, e dall' *issamente* il *mente* rimasero l' *anche*, e l' *issa* a significare per guisa ellittica il medesimo che significavano co' loro sostantivi. Intorno ai quali esempi ragionando, non solo si trovano le antichità de' nostri modi, ma scuopresi la loro vera natura ed etimologia, non per sottili indovinazioni, ma per le certe e chiarissime storie delle parole.

---

(1) Bocc., 97. 12.
(2) Dant. Inf., 23 e C. 27.; Purg. 24.
(3) But. Com. al 24 Purg.

Ben conosc senn' e fallor
E conosc' anta et onor (1).

Ben conosco senno e follore (2) *e conosc' onta ed onore*. Questo cantava il Conte di Poetù (3), o sia Filippo il *lungo*, re di Francia. E qui vogliamo notare l'antichità dell'*e* per l'*et* dei Latini, che noi conservammo nelle scritture fino al 500, ed i Francesi conservano ancora. Ma il dir Romano avea gittata la *t* non solo per l'uso de' versi, ma anche della prosa. Anzi il latino rustico incominciò a tralasciarlo fino dall'anno 714, come ricaviamo da una carta del Re Moro di Coimbria, registrata nella Cronica d'Idazio (4).

Nè meno eleganti e Romani sono i versi di quell'Arnaldo Daniello, ch'era levato a cielo dal nostro Dante:

D'autres vezer sui cec, e d'auzir sord
Ch'en sola lei i' vei e aug, e sgard (5):

cioè: *D'altra veder son ceco e d'audir sordo*
Chè 'n sola lei i' veggo e audo, e sguardo.

E notisi, che i Francesi hanno smarrito la voce *ceco*, la quale avevano quando parlavano il comune antico, e così il *Lei* che a noi è rimaso, e ch'elli non hanno, dobbiamo dire che fu romano. Raimondo da Miravalle ei pure lo usò.

(1) I Provenzali cangiarono l'*o* in *a*, e dissero *ara* per *ora*, ed *anta* per *onta*. Così Festo narra che i vecchi Romani mutarono l'*o* di *Fobii* in *a Fabii*, e *Fovissæ* in *Favissæ*.

(2) *Follore*: follia. Voce di Dante da Majano e di Guittone.

(3) Cont. de Poit. *Ben vuel.* (4) Idaz., f. 88, 89.

(5) Arn. Dan: *Sol sui che.*

Fler de roser quand nas
Non es plus fresca de lei.

Flore di rosaio quando nasce non è più fresca di lei. Gli stessi Fiorentini dissero *la flore* al modo del poeta di Miravalle e de' Siciliani. Perchè Dante Fiesolano così comincia un suo sonetto:

La flor d'amor veggendola parlare
Innamorar d'amare ogni om dovria (1).

E in altra canzone di Raimondo si legge:

Pro' domna conossen,
En cui es pretz e sen,
E beltat fina e pura,
Che i' mes la natura (2):

cioè: *Prode donna conoscente,*
In cui è e prezzo e senno,
E beltate fina e pura,
Che vi messe la natura.

Quel *conoscente*, che i Francesi traducono *savante* ci apre la ragione, perchè tra noi il verbo *sapere* è usato in cambio del verbo *conoscere*. E già come quel vecchio provenzale Ponzio Dalla-Guardia diceva *i' am' la mellior donna ch' i' sai:* cioè *i' amo la miglior donna ch' i' sappia*, così il divino Poeta disse *conoscenza* per *sapienza:*

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Segue il medesimo cantore di Miravalle:

Poder d'aur, nè d'argent
No' v' daran ja bon pretz,
Si cor ric non avet (3):

---

(1) Rim. Ant., 75. (2) Raim. Mirav. *Franchezza.*
(3) Lo stesso *Rasos es.*

cioè: *Poder d' auro, nè d' argento*
Non daranvi già bon prezzo,
Se cor ricco non avete.

Si avvisino belle proprietà del nostro idioma, il *poder d' auro*, che risponde al *vis auri* dei Latini; il *già* per *mai* leggiadramente usato nei Gradi di S. Girolamo (1); il *daran* per *daranno*, tutto Italiano, e troncato com' è nostr' uso per servigi del verso, il *ric* apocope manifesta di *ricco*, e la bella metafora *cuor ricco* rispondente all'altra Italiana *cuor povero*. E finalmente vogliamo osservare che nel vocabolo *Pretz* è posta la *T* avanti la *Z* per significare a punto il suono della zita de' romaneschi. Il quale anche a' tempi nostri non puot' essere bene imitato dagli altri Italiani, s' elli non prepongono alla zita quella *T*: perchè i Romani dicono veramente più tosto *pretzo* che *prezzo*: *solatzo* che *solazzo*. Tanto la natura di quell' originale linguaggio si manifesta nelle minime parti, e perfino nella pronuncia delle consonanti più aspre. Così troviamo i Provenzali alla romanesca dire *avvinente* per *avvenente*:

Ponzio da Campidoglio:

Le solatz, e l' avinent compagna (2)
E il gent parlar, e las humils fassos
Mi fan cantar.

Il solazzo, e l' avinente compagna, e il gentil parlare, e gli umili atti mi fan cantare. E nei

---

(1) Gr. di S. Gir., 43.

(2) *Compagna* per *compagnia*. Dal romano dunque il tolse il Poliziano, e Dante e il Petrarca, cap. 4.
Combattea in me colla pietà il disire
Che dolce m' era sì cara compagna.

provenzali si dee ravvisare quell' altra profferenza Romanesca, per cui la *D* avanti la *N* sempre si muta in un' altra *N* per grazia di soavità. Nè in Romano dicesi *andare*, ma *annare*; non *mandare*, ma si dice *mannare*. E come è scritto nell' antica vita di Cola di Rienzo = *Non potea liberamente annare*. (1) = così Rostagno Beringhieri scrisse: *I' non sap demannar*; essendo legge comune tra le scritture provenzali antiche e romane, che nell' infinitivo de' verbi non si segni mai nè la *T*, nè la *D* avanti la *N*: e di *cantare*, *mandare*, *blandire*, *sentire*, si faccia *cannare*, *mannare*, *blannire*, *sennire*, vera profferenza de' Romaneschi, che come furono i primi maestri de' Provenzali, così furono i primi fondatori del dir volgare.

Capitolo XIV.

Ma per fare alcuna parola sugl' idiotismi Italici de' Provenzali, diremo ch' essi ne sono così pieni, che non v' ha plebe delle nostre province, che non rinvenga in que' libri molte voci e forme scritte e pronunciate, come il volgo le adopera a' giorni nostri. La quale par cosa veramente mirabile, nè quasi da credere. Ma il Romagnuolo e il Lombardo che dicon *andar a pe'* in vece di dire *andar a piedi*: e *tot quant* e *del tot* per *tutto quanto*, e *del tutto*: *bon amig* per *bon' amico*, *pez de' mort* per *peggio di morte*, la *cambra* per la *camera*, *fazza* e *fassa* per *faccia*, *vida* per *vita*, *la cros* per *la croce*, troveranno queste plebee

(1) Vit. Col., f. 110.

forme e profferenze essere antichissime, e appartenenere a quel comune rustico, che intorno il mille teneva tutta l'europa latina.

Andar a pè, si legge in Alberto de' Marchesi Malespini:

Annar a pè a lei da' croi joglar (1).

cioè: *Andar a piè a legge* (2) (a foggia) *da crojo* (3) *giullare*.

Tot quant: nella canzone di Blacasso:

Tot quant de vo' volria (4)

cioè: *Tutto quanto di voi vorria.*

---

(1) Cod. Vat., 3205.

(2) Questo bel modo *a lei*, *a legge* per significare *all'usanza* troviamo di nuovo in Ramondo da Miravalle (Cod. Vat. 5232, f. 44):

Ben savis es a lei de tos
Qi drut blasma de follsiar:

cioè: *Ben è savio a modo di toso* (fanciullo)
Chi biasma i drudi del lor folleggiare.

Nè sarebbe forse ardito chi tra noi seguisse a portare alcuna di queste gentilezze romane nel volgare Italico, tenendo il costume di tutti gli antichi, perchè seguirebbe a cavar la lingua dalla sua fonte. Parrebbe leggiadro il dire: *V'ha molti ipocriti che si governano a legge d'Epicurei*: *ed assai false pinzocchere che vivono a legge di meretrici.* Ma già troviamo un simigliante modo in Giovanni Villani, ove dice: *Ordinò che si facesse Castelnovo a legge Francesca:* cioè che si edificasse quel castello secondo le usanze de' Francesi.

(3) *Crojo* è voce ancor viva in alcun luogo di Romagna, ove ha forza di *meschino*, *povero*, *infermo*. Per che stimiamo, che dove Dante dice *croja l'epa* dell'idropico, volesse intendere il *ventre infermo*. Avendolo tolto da que' Romagnuoli che dicono *e' sta croi* per dire *ei sta malaticcio*. La qual voce fu poi per metafora usata a significare *povero e vile*.   (4) Blacas: *Lo bels dus temps.*

Del tot Bernardo di Ventadorno:

Del tot s' era adolzat

cioè: *Del tutto s' era addolciato.*

Ov'è da conoscere, che quel *dolzore* per *dolciore*, adoperato da tutti gli antichi Siculi, mostra ancora il suo vestigio in Romagna, ove dicesi *dolze* per *dolce*: la quale è forse una di quelle lascivie, per cui Dante dicea = *Che se l' uomo parlasse in Forlivese sarebbe tenuto femmina* (1) = e già usano *Fassa* per *faccia*: siccome pure alcuno de' Provenzali; perchè Arnaldo da Maraviglia:

La fassa fresca de color
Blanca, vermellia più che flor (2):

cioè; *La faccia fresca di colore*
Bianca, vermiglia più che fiore.

Bon amig, è in Gavadano il vecchio, che disse:

Bon amig aver (3).

Pez de mort è in Guacelmo Faidito:

Vil Vita e pez de mort' avran (4):

parole, e, quel che più vale, pronunce tutte viventi in più che mezza l'Italia.

Cambra per *camera* è de' Romagnuoli. Il conte di Poetù:

Se non me baisa in cambra, e sots i ram (5):

cioè: *Se non mi bacia in camera, e sotto i rami.*

Ei fazza per *egli faccia*: siccome l'usò Brunetto: *acciocchè le cose utilmente se fazza* (6). così l'usò Bartolomeo Giorgi:

Fazza de ti present a lei, don cant:

cioè: *Faccia di te presente a lei, donde canto.*

---

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 14.
(2) Arn., loc. cit. (3) Gav., le vieux. *Jeu no sui.*
(4) Guac., Faid. *Fort cosa.*
(5) Com., Poit, *Farai cansonetta.*
(6) Brun. Rett., f. 38.

Vida per *vita* è di Ponzio dal Campidoglio, nobilissimo rimatore:

La vil vida val pouc, e chi mor gent,
Aucid sa mort, e puot viv sens turment:

cioè: *La vil vita val poco, e chi more gentile*
Uccide sua morte, e poi vive senza tormento.

Nella qual voce *vida* troviamo quello scambio del *D* col *T* per amore di dolcezza, ch'è proprio di tutti i Romagnuoli e de' Lombardi, che dicono *roda* per *rota*, *grada* per *grata*, *rede* per *rete*, ecc. Così esso Ponzio pronuncia il *poco*, *pouc*, alla bolognese. E medesimamente Austorco di Arlacco alla bolognese pone *la cros* per *la croce*:

L'emperaire volria aves la cros presa (1):

cioè: *L'imperatore vorria avessi presa la croce.* Ov' è da osservare la eleganza toscana *vorria avessi* per *vorrebbe che avessi*: che non è dunque toscana, ma romanesca.

E versi interamente fra Bolognesi e Romagnuoli a noi paiono quelli di Pier dall'Alvernia, che dice di Dio:

El feset la terra e 'l tron,
E tot quant es, ni anca fò
D'un sol segn'el sol e 'l cel (2):

cioè: *Egli fe' la terra, e 'l tuono,*
Tutto quanto è, e fu
D'un sol segno il sole, e il ciel.

E quel *minga*, che in forza di negazione si adopera da tanta plebe d'Italia, è di Gioffredo:

Non porterà minga l'enfant (3):

cioè: *Non porterai mica l'infante.*

---

(1) Aust d'Arl. *Ai! dius Per.* (2) Pier d'Alv. *Diu vera vida.* (3) Roman de Iaufrè.

Che se voce al tutto Bolognese e Lombarda è *Toso* per *fanciullo*, non è ella già barbara, ma romana, e venuta forse dal *tonsus* de' Latini, quasi propria di chi ancora non ha capelli. Onde Piero da Villarè disse *Toso* il figliuolo di Dio:

Per Melchior, e per Gaspar
Fo adoratz l'altissim tos (1).

E volgendoci a popoli Metaurensi, i quali sono pieni di nobilissimi vocaboli, e di modi affatto italiani, ma solo troncano ed elidono troppo il fine delle voci nel pronunciarle, vedremo che elli usano d'ellissi e di troncamenti antichissimi pertinenti al romanzo comune. Imperocchè se ora dicono

M'avret dat per *mi avete dato*, così pure scriveva Oggero di Viane:

Quand m'avret dat ciò don m'avet det (2):
cioè: *Quando m'avrete dato ciò d'onde m'avete detto.*

E il *si volet* per *se volete.* Pier Ruggeri:

Si volet al segl plager (3).

Che nelle parole di Guittone si traduce: *Si volete al seglo plagere.*

E *tirare* per *girare*, pronuncia de' Marchiani, è in Giraldo da Bornello:

E tal es en gran poiar
Cui la roda en brev tirar
Son poiar farà descendre (4):

---

(1) Pier. Vill. *S'endat.* (2) Auger. *Per vo belha.*
(3) Pier. Rog. *Senor Rambald.* (4) Gir. de Bor. *Honratz es.*

cioè: *E tal è in gran poggiare*
Cui la rota in breve tirare
Suo poggiar farà discendere.
Nè bisognano chiose a conoscere, che quando Bernardo di Ventadorno scriveva:
Per qual ragion che non avet cantat:
scriveva colle parole, e col suono, onde parlano anch'oggi coloro che stanno intorno ai monti d'Urbino:
E li ris, e li gioc
Han lor temp, e lor loc (1):
dicea dopo il 1100 Arnaldo il buon trovatore: nè in altra guisa or dicono i Lombardi, i Bolognesi, i Romagnuoli, ed altre genti. Dalle quali ellittiche proprietà romane Dante tolse l'arbitrio di scrivere *cà* per *casa*:
E riducemi a ca per questo calle (2):
cò per *capo*:
In co del ponte presso a Benevento (3):
fi' per *figlio*:
Per esser fi di Pietro Bernardone (4):
siè per *siede.*
Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte (5):
me' per *meglio*:
Non vide me' di me chi vide il vero (6):
i quali modi non solo furono usati da' poeti per la licenza del verso, ma dai prosatori per antica ragione venuta dalle vere origini del dire italico.

Nè le licenze medesime de' poeti potrebbero stare, se non fossero poste in queste salde ragioni. Perchè non è da credere a que' pe-

(1) Ar. Mar. *Razos es.*
(2) Inf. 15, v. 54.
(3) Purg., 3, v. 128.
(4) Par., 11, v. 89.
(5) Inf., 27, v. 53.
(6) Purg., 12, v. 68.

dagoghi privi d'ogni sapienza, che di queste cose ragionano, come altri fu de' misteri d'Eleusi e di Mitra. Perchè se quei modi non si reggessero nelle fondamenta della favella, sarebbero stoltezza vera, anzi sola barbarie. Ma in queste nuove ricerche i filosofi, dopo trovate le origini di tutte le più gravi e solenni leggi della nostra grammatica, troveranno ancora quelle qualità più minute e sottili delle quali noi dimenticammo l'origine, e nell'origine la ragione, che si fa manifesta a chi sale fino a queste fonti, cioè al romano rustico che per sei interi secoli per tutta Italia visse e fiorì. Per cui bene conchiude il filosofo degli eruditi, il segretario dell'Istituto di Francia: *Quando l'uomo conoscerà questa prima stampa, da cui furono segnati tutti gl'idiomi dell'Europa latina, che nel loro girare hanno in una parte più e meno altrove conservato l'originale effigiamento, allora lievemente potrà conoscere gli ordini di questi idiomi; e le regole, e le eccezioni loro.*

E un intelletto che bene distingue vedrà ad un tratto nelle lingue dell'Europa latina un gran numero di parole, di costrutti, di locuzioni, che i grammatici stimano eccezioni, mentrechè sono vere derivazioni delle regole più antiche, conservate in esse parole, e locuzioni, e costrutti; e annullate e disusate nelle locuzioni, e costruzioni, e parole simiglianti; per cui queste credute eccezioni sembra che sieno rimase ne' diversi idiomi a far fede dell'origine primitiva comune (1).

(1) Rayn., Gram. Rom. Pref. f. 12.

Si hanno dunque a volgere gl'ingegni più fini ed esperti degl'Italiani grammatici in queste belle investigazioni, onde si potranno tutti scuoprire i sensi del comune italico, parte conservato e misto nel latino barbaro de' nostri diplomi, parte negli scrittori provenzali, parte negli ancor vivi dialetti dei regni italici.

Capitolo XV.

Ci viene ora il dover toccare alcun poco di que' modi che si dicono fiorentini, e pertengono al dir comune non solo di tutti i nostri, ma di tutti quegli stranieri, che vissero sotto l'impero del romano rustico. E perchè non si estimi che noi andiamo per molti codici appostando le rade assomiglianze dell'un dialetto coll'altro, onde cavarne questa dottrina dell'antico volgar comune, noi prenderemo qui ad esame il bel capitolo del chiarissimo Renuardo intorno gl'*Idiotismi della lingua romana* (1), i quali scopriremo essere a punto que' che si dicono *Fiori del parlare Toscano*, cioè quelle particolari forme, da cui le lingue prendono leggiadria e splendore, e fra loro si disgiungono, e si fanno più singolari dall'altre.

Essere a dire. Arnaldo Daniello (2):

De lei non cre' (3) *di ben sia a dire:*

---

(1) Ren. Gram., Chap. 8, f. 337.

(2) Arn. Dan. *Sol sui*.

(3) Di qui il gentilissimo Petrarca, che fu più tra' Provenzali che tra' Toscani, come alla pre-

cioè: *Di lei* ecc. col resto tutto romano. E il Boccaccio: *Sono piuttosto a dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati che nelle corti* (1).

Dire di no. Guacelmo Faidito:

Et ela li fai guizardon
Tal che de re no 'l dis de non (2).

cioè: *Ed ella gli fa guidardone tale che di nulla* (rien) (3) *non gli dice di no*.

Saver grado. Giraldo il rosso:

Sui vostr, e non men sabet grad (4):

cioè: *Sono vostro e non men savete grado*: il Boccaccio: *Di ciò che fu fatto so' io grado alla fortuna* (5).

Escire a capo. Berlinghieri di Parasole:

Plus non puesc a cap issir
De sò qu' ieu tant vorria (6):

cioè: *Più non posso escire a capo di ciò che io tanto vorria*; e il suo sinonimo *venire a capo*, così piacque a' buoni scrittori, che l'Ariosto cantò:

Al pagan, che non sa come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco incresce.

---

venzale terminando i verbi, usò *solia*, *avia*, *credia*, così troncò il verbo *credere*, e disse:

Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella.
(Canz. *Spirto*.)

(1) Bocc., nov. 8, 4. (2) Guac. *Dalphin*.

(3) *Re* è la prima voce latina, che val *cosa*; onde i Francesi fecero *rien*. Ed anche gl' Italiani l'usarono. (V. Novelle Antiche, 61.)

(4) Gir. *Ara sabrai* (5) Bocc., Nov. 99, 27.

(6) Ber. *Donà si*.

Volersene male. Arnaldo da Maraviglia:

Volraimen mal, don', e amaraivos (1):
cioè *Vorromen male, o donna, ed amerovvi.*
Il Berni nell'Orlando:

Non può se non da gran viltà venire
Anzi da cosa fera, come quello
Mostrò d'ogni intelletto e pietà privo
Che gliene vorrò mal, mentre ch'io vivo (2):

Non aver che fare. Arnaldo.

E si merces ab vo' non ha che fare
Ma vida m' val trop mens che si morria (3):
cioè: *E se mercè con voi non ha che fare*
Mia vita mi val men che s'io morissi.

Fare la f... Gioffredo:

E li fez la f... denant:
Tenet, dis el, en vostra gola (4):
cioè: *E li fece la f... dinanti tenete, diss'ello, in vostra gola.* E le Novelle Antiche: *Quel donzello gli fece la f... quasi infino all'occhio dicendogli villania* (5).

Aver nome. Filomena: Codice della Bib. di Francia, n.° 10307: *Es rey de Bursalona, e ha nom Sathon: — Rey de Gironda ha nom Maomet* (6): cioè: *È re di Barcellona, e ha nome Saton: è re di Girona, e ha nome Maomet.* E Dante:

A piè del Casentino
Traversa un' acqua, che ha nome l'Archiano (7).

---

(1) Arn. Mer. *Us gais.*
(2) Ber. Or. in., 14, 3.
(3) Arn. Mer. *Aissi com.*
(4) Romans de Iauffrè.
(5) Nov. 55. 1.
(6) Phil., f. 13.
(7) Purg., c. 7.

Preso d'amore. Bernardo da Ventadorno:

Lo cor hai pres d'amor (1):

cioè: *Lo core hai preso d'amore*.

Modo comune a tutti gli antichi; i quali non solamente dissero *preso d'amore*, ma giunsero per ellissi a dire solamente *preso* in significazione d'*innamorato*, secondo si vede nel primo verso del primo sonetto di Dante, ove scrive:

A ciascun alma presa, e gentil core (2):

la quale significanza non essendo mai avvisata, non è poi stata pur posta ne' Vocabolari.

Prender guardia. Bonifazio di Castellana:

E quar negus no s' prend garda.

cioè: *E perchè nessuno non si prende guardia*. Il Boccaccio: *Niun'altra guardia messer Lizio e la sua donna prendevano* (3).

Venir a piacere. Arnaldo:

Dona, sel che non pot' aver
Joi, se a vo' no ven a plager (4).

cioè: *Donna quegli che non pote aver gioja*(5), *se a voi non viene a piacere:* il Boccaccio nella Introduzione: *Solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado e piacere*.

Non far motto. Beltrame del Bornio:

Poi s' van de Deu gaban
Car son crociat, e d'annar mot non fan (6):

---

(1) Ber. Vent. *Tant' hai*.
(2) Rim. Ant., lib. 1, son. 1.
(3) Bocc., 44, 3.
(4) Arn. *Dona sel*.
(5) *Gioja*: i nostri vecchi dissero *joja*: e così *jorno*, *jostra*, *jovane*. Vedasi in Guittone. Similmente scrivevano *dona* e non *donna*, e *vo'* per *voi*, e *vene* per *viene*. In somma più che andiamo all'antico, e più troviamo il romano.
(6) Beltr. *Ara sai eu*.

cioè: *Poi si van di Dio gabbando: chè sono crociati, e d'andar motto non fanno.* E Dante:

. . . . Ond' io guardai

Nel viso a miei figliuoi senza far motto(1).

Modo bello, e veramente romano. Ma non ci par simile quell'altro modo fiorentino registrato nel Vocabolario, e tolto al Sacchetti. = *Così fece senza fare alcuna dimostrazione o motto o totto.* Il qual *totto*, nome senza suggetto, fu tolto al Pataffio, che canta con quell'usata sua soavità:

E non mi fece ancor motto nè totto.

Lasciato adunque al Sacchetti e al Pataffio quello sgraziato idiotismo, a noi basterà l'antico modo venutoci dal romano:

Mettere in oblio. Beltrame:

Del passage ch'an si mes en obli' (2):

cioè: *Del passaggio ch'an sì messo in oblio.*

Non aver nè fine nè pausa. Gioffredo:

Non avrà fin, ni ben, ni pausa:

cioè: *Non avrà fin, nè ben, nè pausa*: che pel dittongo rustico che di *auro* fece *ora* e *coda* di *cauda*, si pronuncia *posa*. Quindi il Petrarca:

Non spero del mi' affanno aver mai posa (3).

Da parte di me; e come il Casa nella lettera quinta, così Beltrame dal Bornio:

Quillem a Bertran fa saver

Per tot aquest dir de part me:

cioè: *Guillelmo a Bertrando fa savere per tutto questo dire da parte di me.* Il Boccaccio: *Da parte di tutti* (4). Questi sono idioti-

---

(1) Inf., 33. (2) Ber. *Ara sai.*
(3) Petr. Son. *Di dì in dì.* (4) Bocc. Introd.

smi che il ch. Renuardo ha scoperti in quel romano de' trovatori; e queste sono pure maniere italiche comuni, belle, proprie, ed ancor vive nel parlare e nelle scritture de' nostri; le quali chi tutte vorrà cercare, vedrà ch'elle sono tante, che numerandole potrebbe credere che l'Italia dovesse tutta la lingua alla Francia, se non avessimo già dimostrato che le parti del dir comune non sono Francesi, nè Provenzali, ma si chiamano e sono veracemente romane.

E proseguendo il parlare intorno assai modi che si stimano Fiorentineschi, vedremo ch'elli pure furono comuni, non solo agl'Italiani, ma anche ai Provenzali.

Guari: avverbio di quantità. Rambaldo d'Orangia:

Ma non v' cal del mio dan guaire (1).

cioè: *Ma non vi cale del mio danno guari.*

Mille tanti. Folchetto da Romano:

Che mille tant so' meill vostr che meo (2):

cioè: *Che mille tanti son meglio vostro che mio*. Di qui dunque viene quella lodata eleganza di Fra Giordano, che disse = *Noi avemo abbondanzia di sapienza più che non ebbero gli antichi mille tanti più.* Ed anco in quel *meglio vostro che mio* è da osservare l'avverbio *meglio* in vece dell'avverbio *più*, che è delle gentilezze del dire.

Uguanno. Pier Ruggeri:

Non l'auzirem donc? non uguan? (3)

---

(1) Ramb. *Amicx*.
(2) Fol. Rom. *Mia belha*.
(3) Pier Rugg. *Tant ai*

cioè: *Non l'udiremo dunque? non uguanno?* Il Boccaccio: *io non avrò uguanno pace con lei* (1). E qui entriamo in gran dubbio se *uguanno* in quel loco significhi *quest' anno*, come spiega la Crusca, e come vuole il Salviati, o valga piuttosto *giammai*; sicchè non venga già dall' *hoc anno* secondo il credere del Menagio, ma più tosto venga dall'*unquam*, come suona nel verso di Pier Ruggieri, che parla di tale ch' egli non potrà udire mai più.

Uomo per alcuno. Così Dante in molti luoghi, e il Boccaccio in Masetto: *E potrebbène l'uomo forse ciò che volesse.* Ma Guacelmo Faidito prima del Boccaccio: *Tant' es sottil ch'om non la pot veder* (2): cioè: *tanto è sottile ch'uomo non la pote vedere.* E notisi altra singolare significanza di questa voce *Omo*, che da Mess. Giovanni nella novella del Marchese di Saluzzo fu adoperata in forza del *servo*. Nè già in Toscana si pensò quella sì empia metafora, indegna dell'umanità. Ma Bernardo da Ventadorno avea detto:

Et il serai om et amic (3):

cioè: *E gli serò omo* (servo) *ed amico.* Perciocchè la parola *uomo* dopo quella gran piena di Barbari che sommerse il romano impero, traportata dal suo antico e comune significato, e ristretta ad un nuovo e proprio, cominciò a valere una nuova spezie di servitù, che si disse *omaggio* (4).

---

(1) Bocc., 76, 8.
(2) Guac. *A lici cui am.*
(3) Ber. Vent. *Ben m'ani.*
(4) Borgh. Vesc. Flor., 520.

Da valle e da monte. E questo modo è ancora di tutti gli abitatori dell'Appennino. Ma ser Brunetto nel suo Tesoro disse, che Cesare = *Procacciò tanto da monte e da valle, ch'elli combattè contra Pompeio*: Gioffredo avea cantato d' un altro eroe, che andava *da monte e da valle:*

E va corren da mon, e da val.

Chiamar mercè. Bernardo di Ventadorno:

Ma fin' amor, fonts de bontat
Mercè ti clam, las!, e men' accus!

cioè: *Mio fino amor, fontana di bontate,*
Mercè ti chiamo, lasso! e me n'accuso.

Questo è pur dunque motto romano, e dal romano Dante lo tolse, mentre nel Purgatorio disse:

Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

E anche quel lasso!, che fu poi il grido di tutti i poeti del cinquecento, venne da sì lontani principj.

Ma si ponga mente anche a quella proprietà che i nostri grammatici hanno concessa al verbo *esser morto*, che nel solo perfetto ha il valore di *essere ucciso*. E la dicono una delle gentili forme di Giovanni Villani, che disse: *Molti di loro furono morti e presi*. Il modo è più vecchio che non il trecento, e più comune che non il fiorentino. Perchè nel cento, e nel paese di Vaud, già fu scritto:

Ma qant il peccavan e facian malament
Il eran mort, destruit e pres de l'autra gent (1).

(1) Nobl. Leyson.

cioè: *Ma quando ei peccavan e faciano malamente, elli erano morti, destrutti e presi dell'altra gente.*

Capitolo XVI.

Per che senza troppo guardare in un' altra infinita schiera d'eleganze, che sono la cima e il fiore del dire italico, discorriamo brevemente le preposizioni, gli avverbi, e le congiunzioni, che sono, dicea Quintiliano, i nervi e i muscoli del corpo d'una favella. E veggasi come tutte queste parti si scuoprano in quell'idioma, che si fece padre all'italico.

A pena. Ponzio da Campidoglio:

A pena sai dir oc, ni nò (1):

cioè: *A pena so dir sì e no.*

Anzi. Sailo di scola. Dal lat. *ante ipsum:*

Anz' eis m'es esquiva e fera,
On eu plus li clam mercè (2):

cioè: *Anz' essa m' è schiva, e fiera, ond'io più le chiamo mercè.*

Adunque e *adonca:* dal lat. *ad tunc:*

Adonca era un lengage entra tota la gent:

cioè: *Adunque era un linguaggio entro tutta la gente.*

Inanti. Dal lat. *in ante:*

Da questa ora enant (3).

Davanti. Dal lat. barb. *de ante:*

Davant son vis null'om se pote celar (4):

(1) Ponz. *Hanc fus.* (2) Sail. *De Bon grau.*
(3) Hist. de Langued., tit. 1122, T. II, col. 422.
(4) Poem. su Boez.

cioè: *Davanti suo viso null'omo sè pote celare.*

Anzichè. Dal lat. barb. *ante quae.* Pier d'Alvernia:

Ans che li blanc puoi sian vert:

cioè: *Anzichè li bianchi poggi sien verdi.*

Inanzi per *piuttosto*. Berlinghieri di Parasole:

Inanz voill, que pres mi tengatz,
Domna, que si m' delivratz (1):

cioè: *Inanzi voglio, che preso mi tenghiate, donna, che così mi diliberiate.*

Dirietro. O come disse Brunetto *dirieri*. Dal lat. barb. *de retro*:

Molt fort blasmava Bodiss sos amig;
Qui lui laudavan derier euz dias antig.

cioè: *Molto forte biasimava Boezio i suoi amici, che a lui lodavano diretro i giorni antichi.*

Come. Rambaldo di Vachera:

Quan vostra beltat rimir
Fresca com' rosa en mai (2):

cioè: *Quando vostra beltate rimiro fresca come rosa in maggio.*

Così Arnaldo di Maraviglia:

Al segle mostrarai
Così s' dev captener
Chi vol bon laus aver (3):

cioè: *Al secol mostrerai, che così si deve contenere chi vuol buona laude avere.*

Siccome. Sicom ia ista pergamen es scrit, e om leger i pod (4): cioè: *Siccome in esta pergamena è scritto, e l'uomo leggere vi puote.*

---

(1) Berl. *Aissi com.* (2) Ramb. Vaq. *Bela dona.* (3) Arn. Mar. *Rasos es.* (4) Hist. Lin. T. II. Atti del 1053.

En e *men*. Conte di Poetù:

Jeu meu' annarai en essilli (1):

cioè: *Io men' andrò in esilio.*

Ne. Rambaldo d'Orangia:

Dona, far ne potet a vostra guisa (2):

cioè: *Donna far ne potete a vostra guisa.*

Entro: Aimaro:

E sa beutat es entr las gensor
Genser acsi com' entr foillus flor (3):

cioè: *E sua bellezza entro le più gentili è la più gentil così com' entro foglie il fiore.* Nè vogliamo lasciar inosservato questo *gensore*; comparativo alla latina, anzi sincope di GENE-*rosiorem*. La qual voce era anche de' nostri nel dugento. E Guittone:

Che quanto gente è più mestier, gensore
Dimanda operatore (74. 22):

cioè: *Quanto il mestiero è più gentile, dimanda più gentile l'operatore.*

Mentre. Filomena (f. 6): *Mentre Thomas levava el corps de Jesu Xrist a la messa*: cioè: *Mentre Tomas levava il corpo di Jesu Cristo a la messa.*

Mentrechè per *Finchè*. Ramondo da Miravalle:

Amors no vol che m' en lais
Mentre ch'al segl serai viv:

cioè: *Amor non vuole che me ne lassi, mentrechè al secol sarò vivo.*

Insieme. Beltrame del Bornio:

Vedrem, al' entrar del' estor
Gran ren d' vassals ensem ferir (4):

(1) Cont. P. *Pus de cantar*. (2) Ramb. Or. *Escoaiz*. (3) Aim. *Tot hom*. (4) Bert. Bor. *Be m' plai.*

cioè: *Vedremo all'entrar dello stormo gran cosa di vassalli insiem ferire.*

Intorno. La Nobil Lezion.

Li ennemic che li perseguian eran moti d'entorn:
cioè: *Li ennemici che li perseguian' erano molti d'intorno.*

Intorno per quantità indeterminata di tempo.

Entorn la mieza nueit (1):
cioè: *Intorno la mezza notte.*

Di fuori Dal latino barbaro *de foris*. Arnaldo:

Ie get difor abdos mos bras (2):
cioè: *Io getto di fuor ambedue i miei bracci.*

Fuorchè. Piero Bariac:

Enans sapchats tos temps vos amarai
Forsche iamais vostr drutz no serai (3):
cioè: *Anzi sappiate, tutto tempo voi amaraggio, forchè giammai non sarò vostro drudo.*

Omai. Ugo Brunello:

Cointas rezons e novelas plazens
Digam ommai, e aviam bel solatz (4):
cioè: *Conte ragioni, e novelle piacenti, diciamo omai, e abbiam bel solazzo.* E si osservi *ragione* per *ragionamento*, usato poscia da Dante; e la voce *conte* ch' è romana, e che qui vale *grate, soavi.*

Ancoi. Piacque pur questo a Dante. Ma prima di lui all'Autore della *Nobil Lezione* nel duodecimo secolo.

Si la mort nus prenrà o anchoy, o deman:
cioè: *Se la morte noi prenderà o ancoi o dimane.*

---

(1) Phil., fol 78. (2) Arn. *Dona genser.*
(3) Pier. Bar. *Tot francamen.* (4) Ugo Br. *Cointas.*

Qui Arnaldo da Maraviglia:

Da qui mov cortesia, e solaz (1):

cioè: *Da qui move cortesia e solazzo.*

In qua, in là:

De Bolbona en qua, e del Banchet en là (2):

cioè: *Di Bolbona in qua e del Banchetto in là.*

Giammai. Lat. barb. *jam magis.* Come dal *jorno*, il *jovine*, il *justo* di Guittone si fece il *giusto*, il *giovene*, ecc., così il nostro *giammai* venne da quell' antico *jammai.* Gioffredo:

E jamai non veirai (so' cre')
Mo segneur lo rei, ni el me;

cioè: *E giammai non vedrò, ciò credo, il mio signore il re, nè ello me.* E lo stesso *Rei* per *Re* è degli antichi Italiani. Così è scritto quel nome nei *Gradi di s. Girolamo* (15): e Guittone: *Se lo Rei Filippo di Francia ponesse noi lo braccio in collo* (f. 54).

Giù, che gli antichi scrissero *Gio*: come il Passavanti nel codice Guadagni, di cui si valsero gli Accademici della Crusca, adoprò sempre *Gesò* per *Gesù* (3). Chè saggiamente dicono i Deputati: *Grande amistà è stata sempre, e fu forse maggiore ne' primi tempi, fra queste due lettere O ed V.* Rambaldo.

Ch' io lo vi' en l'arena
Iò trabuccar (4):

cioè: *Ch' io lo vidi in l'arena giù traboccare.*

In giuso o in gioso. Conte di Poetò:

Tot l'avran abaissat en ios (5):

---

(1) Arn. Mer. *A gran honor.* (2) Hist., Ling., Act. 1034, T. II, col. 190. (3) V. Bott. a Guitt., n. 34. (4) Ram. Vaq. *El so que.* (5) Cont. Poct. *Pos de cantar.*

cioè: *Tutti l'avranno abbassato in gioso.* Così Dante tenne l'accento romano, dicendo nell' Inf. X:

Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.

E Fr. da Barberino, 262:

Se vuoi passar nascoso
Vela bianca pon gioso.

Suso. Gioffredo:

E es sus el caval sallitz (1):

cioè: *Ed è suso 'l cavallo salito.*

Giusta ecc. Presso Bernardo da Ventadorno:

Quan s' par la fior justa 'l vert fuel:

cioè: *Quando si pare la flore giusta la verde foglia.*

E veggasi quel *parere* per *mostrarsi*, come in Dante:

Qui si parrà la tua nobiltate.

Leve per *levemente* in forza di *facilmente:* così è del romano l'uso degli altri nomi in modo di avverbio: *breve* per *brevemente*, *ratto* per *rattamente*, e i simiglianti. Gioffredo:

Car non podet tant leve essir (2):

cioè: *Chè non potete tanto leve escir:* cioè tanto *agevolmente*. Onde nel Comento di Dante si ha: *Fortitudine è amore che leve comporta ogni cosa.*

Mal grado e *mal grato*. Guacelmo:

Che mal grat vostr us am, e us amarai
E mal grat mie! mas amor vos m'atrai (3):

cioè: *Che mal grato vostro vi amo, e v' amerò, e mal grato mio! ma a voi m'attrae amore.* E quando il Boccaccio n'usò in forza

---

(1) Rom. Jauf.
(2) Id. ib.
(3) Guac. *Mais ai.*

di sustantivo, e disse: *Io riavrò colei, ch'è meritamente mia, malgrado che voi n'abbiate* (1), imitò alla lettera il dire di Guacelmo Faidito:

I' am, malgrat ch' ieu n'aja (2):

cioè: *I' amo, malgrado ch' io n'abbia.*

Immantenente e immantenente (3). Perchè questo avverbio viene da *manu tenens* si disse prima *immantenente*, e poi *immantinente*. Ma prima che Brunetto dicesse:

Mantenente fu miso
Fora del Paradiso.

Gioffredo il disse:

E tras la spasa mantenent (4):

cioè: *E trasse la spada mantenente.*

Meno. Arnaldo da Maraviglia:

Men preza vivre que morir;
Car vivre es trop pietz de mort (5):

cioè: *Meno prezza vivere che morire, chè vivere è troppo peggio di morte.*

Almeno. Sordello:

Al men mor per la plus genta (6):

---

(1) Bocc., 98. 41. (2) Guac. *De far canson.*

(3) Il Vocabolario a questa voce è caduto in errore. Perchè per primo esempio di esso avverbio ha registrato questo passo del volgarizzamento delle Pistole di Seneca: *La cosa che l'uomo apprende per uso è tarda e diversa: quella ch'è naturata è iguale ed è immantenente.* Questo *mantenente* è il participio del verbo *mantenere*, e significa che la cosa naturata venuta in noi da natura, è mantenente, cioè si *mantiene*: il che non accade della cosa appresa per uso, che è *diversa*, cioè che si cangia. E questo a punto si vede essere il sentimento di Seneca in quell'epistola.

(4) Rom. Iauf. (5) Arn. Mar *Dona sel.*

(6) Sord. *Ai las!*

cioè: *Al men moro per la più gentile.*
E *genta* e *gente* per *gentile* così fu de' Toscani, come de' Siciliani. Rinaldo d'Aquino:

Poichè dell'altre donne è la più gente (1).

E Gallo Pisano, detto *Galletto*:

Sì sete adorna e gente,
Faite stordir la gente (2).

Per mezzo, coll'accusativo. Gioffredo:

Trova un cavalier navrat
D'una lansa per mieiz lo corp (3):

cioè: *Trova uno cavaliere 'naverato d'una lanza per mezzo lo corpo.*

E perchè ogni più breve verso di questa lingua ci mostra ed insegna le nostre voci, si guardi in quell'*naverato* o *innaverato*, che è voce venuta certamente dal *veru*, anzi dal *verutus* de' Latini. Onde i rustici per significare la cosa trafitta dallo spiedo, e dalla lancia l'avranno detta *veruta*, o più tosto *verata*; essendo usati a cangiare la *V* nell' *A*: come Scaligero mostra ch'ei da *Gluber* fecero *Glaber*. Dal che veggasi quanto paia lontano dal vero chi stimava che *innaverato* venisse da *vulnus* (4).

Unqua. La Nobil Lezione:

E facia vezer li cec ch'unga non avian vist;

cioè: *E facia veder li cechi, ch'unqua non aviano visto*. Il *facia* e l'*aviano* usati da' nostri vecchi erano dunque del dir romano.

Unquemai. Guacelmo:

E 'l maior dol, las!, qu' en onqmai agues (5):

(1) Mss. Acc. Cr., f. 28. (2) Mss. di Fr. Redi in Men., f. 288. (3) Rom. Jauf. (4) Men. Or., f. 178. (5) Guac. Faid. *Fort causa.*

cioè: *E 'l maggior dolore, lasso!, ch' co unquemai avessi.*

Onde e *d'onde:* per *di cui.* Come Dante:

Per la natura lieta, onde deriva
La virtù .....

Così Arnaldo da Maraviglia:

Hom de so' d' ond' es forsatz
Non dev' esser accaisonatz (1):

cioè: *Uomo di ciò, donde è forzato, non debb' essere accagionato.* Nè sarà pur qui vano il vedere a chi appartenga questo bel modo di *accagionata* per *imputata* e *incolpata.*

Onde, avverbio di luogo. Filomena:

Quant lo vid, Karles apeleclo: e don ves? (2)

cioè: *Quanto lo vide, Carlo appellollo: e donde vieni?* Nè *appellare* qui significa *nominare*, ma *richiedere* o *invitare*: e quasi similmente n' usò il Petrarca ove disse:

E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar li appella.

O' per *ove* fu degli antichi, mentre i moderni più sovente adoprano l'*u'*, troncamento dell'*ubi.* Beltrame dal Bornio:

Cazut so' de mal en pena:
E vo' lai o' 'l cor mi mena (3):

cioè: *caduto son di male in pena: e vo' là o' il cor mi mena.* E frate Jacopone, scrittore Romanesco:

Fummi detto in chiaro riso,
O tu uomo o' di se' miso? (4)

Però venga pure dal *per hoc* latino; ma il

(1) Arn. Mer. *Si che vos.*
(2) Phil., f. 13.
(3) Bert. *Cazut.*
(4) Fr. Iac., 26, 21.

Castelvetro avrebbe risparmiato assai di fatica e di parole (1) se avesse badato al rustico Romano. Arnaldo da Maraviglia:

Però non so' del tot desesperat (2):

cioè: *Però non son del tutto disperato.*

Perciò. Beltrame del Bornio:

Senor Conrad, tot per vostr'amor cant
Ni ges i' gard ami, ni enemi:
Ma persò 'l faz ch' il Crosat vauc repetan
Del Passage ch' han si mes in obli (3):

cioè: *signor Corrado, tutto canto per vostro amore: nè punto i' guardo amici, nè inimici; ma perciò 'l faccio che i Crociati vo' accusando del Passaggio ch' han si messo in oblio.* Nè la voce *passaggio* fu diversamente usata da noi, cioè per la espedizione fatta nelle Crociate da' Cristiani. Perchè negli *Uomini illustri* del Petrarca: *quasi tutti i signori e baroni che compagni in questo passaggio erano, perirono* (4).

Perchè. La Contessa di Dia:

Valer m' devra
Ma beautat, e plus mos fins caratge,
Perchè je vos man là o' es vostr' estage
Esta canson (5):

cioè: *Valer mi devra mia beltate, e più mio fino coraggio, perchè i' vi mandi là ov' è vostro staggio, esta canzone.* E il dire *staggio* in vece di *stanza* piacque a Brunetto:

---

(1) Cast. Giunt., Art. partic. 4.
(2) Arn. Mar. *Aissi col pes.*
(3) Beltr. Bor. *Ara sui.* (4) Petr. Uom. Ill., 246.
(5) Cont. de Dia. *A chantar.*

E vidi in bello staggio
Scritto per sottiglianza:
= *Qui sta la Temperanza.* =

E il Conte di Poitù:

Perchè us voletz mentre monja? (1)

cioè; *Perchè vi volete mettere monaca?* ed è notabile la forza di questo verbo *mettere*, che così assoluto vale lo scegliere dello stato delle fanciulle. Perchè l'Ariosto ne' Suppositi parlando d'una che va a marito:

. . . . *Se ben metterla*
Non si potea sì riccamente, messola
Avrei almeno nobilmente . . . (2)

Peggio: che nel dugento scriveasi *pezzo*, la qual pronuncia ancor serbano i Romagnuoli e i Lombardi. Ma in quell'età la *Z* era scambiata sempre col *G*, e Guittone in Toscana dicea *zoioso* e *zoia* (3), mentre Guido in Messina *gioia* e *gioioso*. Rambaldo da Vachera:

Sa guerra m' es mortal,
E sa patz petz de martir (4):

cioè: *sua guerra m'è mortale, e sua pace peggio di martire.*

Poi dal *post* de' Latini, che in rustico si disse *pois*, e *poi*. Bernardo da Ventadorno:

Car si fa mal, poi s'abona (5):

cioè: *Chè se fa male poi s'abbuona:* e come Dante dall'*abbella* Romano fece *abbellare*, così dal *abona* del Ventadorno po-

(1) Cont. *Farai Cansoneta.*
(2) Ar. Supp., att. 3, sc. 4.
(3) R. A. All., c. 423. (4) Ramb. Vacc. *Guerra.*
(5) Bern. Vent. *Amic Bernard.*

trebbe alcuno formare il verbo *abonare*, che già non senza ragione di antichità è nell'uso degl'Italiani; comechè il Vocabolario non lo registri.

Poi in vece di *poichè*: dicono gli Accademici Fiorentini, *che questa è particolare proprietà della loro lingua* (1). Ma quello che si credeva di ragione privata si fa colle nostre ricerche di pubblica ragione. Rambaldo d'Oratigia:

Amic, ben leve doman morras;
Poi seras tu mes al bas,
L'aver plus che te faria? (2)

cioè: *Amico, ben leve* (facilmente) *domani morrai: Poi* (poichè) *serai tu messo al basso, l'aver più che ti faria?* E il conte di Poetù:

Pos lo partir m'es a tant griev
Del seignoratge del Peitev (3):

cioè: *Poi* (che) *lo partir m'è a tanto grieve dal signoraggio del Poetù.* Nel qual luogo oltre quell'Italianismo del *Poi* per *poichè*, si trova l'infinito *partire*, fatto nome verbale *il partire*; *e a tanto* per l'avverbio *tanto*, gentilezza dello stile del Boccaccio, del Villani, e di tutti del buon secolo, e finalmente la voce *grieve*, usata nel valore del *penible* dei Francesi, modo al Petrarca gratissimo.

Di poi in vece di *poscia*. Oggero:

E anc dipois non fui sens gilosia (4):

cioè: *E anco dipoi non fui senza gelosia.*

---

(1) Vocab. Cr. voce *Poi*.
(2) Ramb. *Nuey e jorn*.
(3) Con. Poet. *Pus de cantar*. (4) Anger. *Erransa*.

Appresso in vece di *dopo*. Gioffrè:

Apress comenza sa rason (1):

cioè: *Appresso comincia sua ragione*. Ma nel dugento il *comincia* si scrivea *comenza*: come in Fr. da Barberino:

La pazienza qui comenza (2):

e *ragione* si scrivea *rasgione*, e *rasione*, come ne' Gradi di S. Girolamo:

La rasgione è vinta dalla volontà (3).

Presso per vicino. Bernardo da Ventadorno:

Ch' ieu sia per su' comanda
Pres del lieg justa la sponda (4):

cioè: *Ch' io sia per suo comando*
Presso del letto giusta la sponda.

Anche i nostri antichi ebbero il femminile di *comando* nella voce *Comandanza* (5).

Quando. Conte di Poetù.

Quando ieu serai partit de vo' (6):

cioè: *Quand' io sarò partito da voi*. Nè ci sfugga dal considerare quel *partito* per *diviso*: onde poi il poeta di Laura:

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente s' è da noi partita (7).

Secondochè: avverbio di grand'uso nel buon secolo, e vale *conforme a che*. Questa è la prima voce di quella antichissima delle prose romane detta: *le leggi d'Amore*. Il cui principio giovi qui il riferire: *Second che dis lo*

(1) Rom. Iaufr. (2) Fr. Barb., 31, 5.
(3) Gr. S. Gir. Voc. *Prescione*.
(4) Bern. Vent. *Lanquan vei*.
(5) Fr. Barb., 86, 15. (6) Cont. de Poit. *Pus de*.
(7) Petr. Son. *La bella donna*.

filosof, tut li om del mon desiron aver scien-sa: de la qual nas saber: de saber conois-sensa: di conoissenza sen: de sen ben far: de ben far valor: de valor laudor: de lau-dor onor: de onor pretz: de pretz pla-zers: et de plazer gaug, e allegriers. Cioè: *Secondochè dice lo filosofo, tutti gli uomini del mondo desirano avere scienza: de la quale nasce savere: di savere conoscenza: di cono-scenza senno: di senno ben fare: di ben fare valore: di valore laudore* (1): *di laudor' ono-re: d'onore prezzo: di prezzo piacere: di piacere gaudio e allegria.*

Sì che. Blacassetto:

Ja dous amor qe m' ha conques
Me tien sì che non me bir allors (2):

cioè: *Già il dolce amore che mi ha conquiso*
Me tiene sì che non mi giro altrove.

Sempre: da *semper* per metatesi: e da *tota hora.*

Tuttora. Poema su Boezio: ch' è del più antico romano: e quindi assai italico.

Che totora sempre vai caden:

cioè: *Che tuttora sempre va' cadendo.*

Senza. Berlinghieri di Palazzuola:

E sens mal gienh, sens blasm, sens folia,
Sens enveg dir, e sens villania (3):

---

(1) *Laudore.* Voce di Dante da Maiano:
Che lingua d'omo, nè pensier di core
O guardo d'occhi posson ben. ciausire,
O sì nomar, com' è vostro laudore.

(2) Blac. *Ben volgra.* (3) Berl. Pal. *Aital dona.*

qui dire del Berni, che fossero sole *lascivie nel parlar Toscano Unquanco, guari, mai sempre e sovente.*

A tanto per *intanto.* Dante nell'Inferno:

Guarda mi disse le feroci Erine:

Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto (1):

così Gioffredo: *A tant lo seneschals escrida:* cioè: *A tanto lo siniscalco sgrida.*

Tosto. Guacelmo Faidito:

E cor tan tosto *che res no li pot fugir* (2):

cioè: *E corre tanto* tosto *che cosa non gli pote fuggire.* E altrove:

Canson vaiten tost *en corren* (3):

cioè: *Canzon vatten* tosto *in correndo.*

A traverso. Goffrè.

C' a travers lo n' ha tut trincat:

cioè: *C' a traverso ne l' ha tutto trinciato.* Di qui apertamente si dichiara come dal *truncare* latino siasi derivato il *trinciare.* Perchè quegli stessi Romani che ne' tempi dell'oro mutavano la *V* coll'*I*, dicendo *Optumus* ed *Optimus*, *Maxumus* e *Maximus*, dissero fors'anche *truncare* e *trincare*, come qui si prova col romano rustico di Gioffredo. E questo *trincare* poi per la dolcezza del *C* Siciliano che suona *CI*, fu per dritta legge pronunciato *Trinciare.*

Troppo. La Nobile lezione:

Trop *ameron lo mond e poc lo paradis:*

cioè: *Troppo amarono lo mondo e poco lo paradiso.*

---

(1) Inf. 9. (2) Guac. *A lui cui am.*
(3) Guar. *S'om pognes.*

Inverso. Poema su Boezio:

Envers Deo no torna so' talant:

cioè: *Inverso Dio non torna* (volge) *suo talento*. Nè *talento* è qui in forza d'intelletto, chè questo sarebbe, se lo scritto fosse in lingua francese. Ma *talento* vale *volontà*, come suona a' nostri buoni scrittori che seguono il bel dir romano.

Di verso. Preposizione di moto da luogo col terzo caso. Bernardo da Ventadorno:

Quan la dols aura venta
Devers vostr pais (1):

cioè: *Quando la dolce aura venta di verso 'l vostro paese*. E il verbo *ventare* forse è dei Latini antichi; che come coloro da *flatus* aveano derivato il *flare*, così nelle campagne avranno da *ventus* immaginato *ventare*.

Sì: avverbio con che si afferma la Nobile lezione:

La lei veglha deffend (2) *solament perjurar:*
E plus de sì *o de no non sia en to parlar:*

---

(1) Bern. Vent. *Quan la*.

(2) *Diffendere* per *proibire*. Male adunque ragionano que' che dicono, che il *difendere* per *proibire* è modo francese recato a noi dall'autore delle Cento Novelle: *In quel tempo lo re di Francia avea difeso sotto pena del cuore e dell'avere, che niuno torneasse*. *Difendere* per *vietare* è dell'Ariosto e del Tasso e del Boccaccio, nè l'accattarono già dagli stranieri, ma sì l'usarono, perchè modo romano e nostro proprio. E il vecchio Catone ne' libri *De Re Rustica* scrisse: *Mars pater, te precor, uti morbos, calamitates, prohibessis, defendas* (f. 141).

cioè: *La legge veglia difende solamente spergiurare, e più de sì, o de no non sia en to' parlare*. Questa è lingua Italica del dugento, tutta simile alla romana del cento. Nella quale qui è da fare anche una grave osservazione che nasce da questo avverbio *SI*. Perchè Dante insegna, e i gramatici approvano, che quel Romano idioma si partisse in tre speciali dialetti; che dal vario segno d'affermazione furono a punto chiamati lingua d'*Oc*: lingua d'*oi*, e lingua di *sì* (1). Ora ne' più antichi libri scritti nel romano comune, siccome questo della *Nobil lezione*, trovando noi il *sì*, dove dovrebbesi l'*Oc*, conchiudiamo: che questa si fa una prova aperta e bellissima delle nostre dottrine: per le quali ponemmo quel principio: che la lingua provenzale più che si trova antica, più tiene di quel comune Italico primitivo, che da noi si ricerca, e si viene trovando con fortuna non infelice.

Sarebbe scarso un volume a voler tutte notare le particelle che dal romano comune vennero a noi: e di quante il Bembo e 'l Cinonio già registrarono, niuna forse rimarrebbe senza la storia dell'origine sua. Vogliamo intanto che ci basti l'aver toccato pe' primi questa materia per quanto n'ha concesso la natura del nostro libro; e lasceremo ch'altri adempia questo pietoso ufficio verso la nostra lingua, e interamente vendichi alla patria le comuni ricchezze, ora credute il patrimonio di pochi, ed ora la merce degli stranieri.

(1) Dant., Vol. El., cap. X.

Capitolo XVII.

Col consiglio di tali studi non solamente giungeremo a sapere le origini dell' Italico favellare, ma pur anche la vera proprietà dei vocaboli; e si potrà quindi da' chiosatori dei classici scuoprirne meglio la forza, e dagli scrittori meglio seguirne l'uso. Questo dichiarisi per esempi.

È oscuro a' grammatici, perchè l'avverbio *adesso* si trovi anche per *allora*, cioè in forza di *tempo passato*, mentr' egli veramente ci suona *tempo presente*. Ma pure in forza del *passato* n'usarono Francesco da Barberino (1), Dante da Maiano (2), Fazio degli Uberti (3), e il Boccaccio nella Teseide:

« *E cotai baci Emilia vi dia spesso,*
» *Quai tu m'hai dati! e giù ricadde adesso* (4).

cioè: *Allora in quel dire ricadde giù.* Ma l'oscura quistione è chiarita, tostochè si cerca nel romano, e si legge in Arnaldo da Marsiglia:

Al temps del primier paire
Ades cregron las gens

cioè: *Al tempo del primiero padre adesso* (allora) *crescevano le genti.* Il qual dire chi bene lo consideri non è strano, comecchè tale si paia. Perchè in un passo di Bertrando di Gordon l'avverbio che ora è troncato si mostra intero: e in vece di *adesso* si legge *ad esso tempo*:

---

(1) Franc. Barb. 299, 3. (3) Faz. Ub. Ditt. 3, 23.
(2) Dant. M. 78, 32. (4) Bocc., Tes. 8.

Sempr es l'homs fols e leuger:
E so' qe fo ades temps, ades temps er.
cioè: *Sempr' è l'omo folle e leggero: e ciò che adesso fu, adesso sarà.*

Per cui si dimostra coll'esempio che *adesso* essendo un troncamento di *ad esso tempo* può avere l'istessa significanza di *allora*, che vale *a ella ora*, cioè *a quell' ora*. Onde chi vegga la natura dell'avverbio, e conoscala, potrà dire che *adesso* non è da usare parlando del passato, perchè l'uso nol consente, ma non potrà mai fare le meraviglie di quell'uso degli antichi, siccome hanno fatto alcuni grammatici per la ignoranza di queste cose.

Nelle quali chi vorrà cercare, troverà le storie delle voci più vere e più chiare, che talvolta non trovarono il Ferrari, il Menagio, il Salvini, e gli altri cercatori delle etimologie Italiche. Perchè le stesse voci latine essendo a noi pervenute per queste strade, non si possono seguir bene ne' processi loro, dove non si tenga, per dir così, il medesimo loro viaggio. Sia esempio la voce *mio*: che anco le femminette sanno che scende dal latino *meus*. Ma il modo di questa permutazione nè le femminette sanno, nè i grammatici l'hanno detto. Non di meno se si leggerà ne' versi della Contessa di Dia = *lo mieus bels amisc* (1) = *il mio bell' amico* = a un tratto conosceremo le venture di questa voce, e diremo: I Latini dissero *meus*. I Romani volgari vi frapposero una *I* al modo de' Ionici, e dissero non più *meus*, ma *mieus*:

(1) Cont. de Dia. *A chantar.*

Lo mieus *bel amics.*

La *S*, secondo il vezzo comune di tutti i rustici, anzi di Ennio medesimo, da prima poco si pronunciò, poi si tacque; come nel conte di Poetù:

Al mieu *albir* (1):

cioè: *Al mio arbitrio.*

Indi si gittò il dittongo *IE*: e come pone Folchetto di Marsiglia si cangiò in MIU:

Lo miu dan vestrs er:

cioè: *Lo mio danno sarà vostro.*

Finalmente la *V* per naturale dolcezza romana si mutò in *O*, e di *miu* si disse *mio*: come da *sepulcro*, e da *stultizia* si disse *stoltizia* e *sepolcro.*

Così non per dubbi, o per belle fantasie, ma per vera e certa autorità, anzi per argomenti di fatti giungeremo a scuoprire le più occulte permutazioni delle nostre voci, e le ragioni loro. Chieda alcuno per modo di esempio, come l'*erit* de' Latini siasi cangiato nell'Italiano *serà*: che certamente viene da quell'*erit*, quantunque in quel *serà* n'appaia così poco il vestigio. Risponderemo: I Latini dissero *erit*. I rustici, che al tempo di Ennio diceano *viru* per *virorum*, e *cel* per *cœlum*, troncando la finale, forse dissero *er* per *erit* (2). E il romano rustico il prova. Conte di Poitieri:

Non er *de mi, ni d'autra gen:*

cioè: *Non* serà *di me, ne d'altra gente.*

---

(1) Cont. de Poit. *Farai un vers.*

(2) Assai chiaro n'è il testimonio di Vittorino (f. 2467): ove dice che i Latini insegnavano, come or fanno i Francesi, *scribere quidem omnibus litteris oportere, in enuntiando autem quaslitteras elidere.*

Poi per la lettera *S*, che sovente posero avanti le voci, come in *stlocus* per *locus*, *stlites* per *lites*, *stritavus* per *tritavus*, di *er* composero *ser*: il che si legge in Bernardo di Ventadorno:

Sos fol cor durs e irats
Del tot ser adolciats:

cioè: *Suo folle core duro, irato del tutto serà addolciato.* Al quale *ser* giunta finalmente la Siciliana vocale, ecco n'esce quel *serà* di cui cercavasi la ragione. Pel qual sottile modo di ricerche, tutte fondate in prove di esempio, si giunge a schiarare così dappresso lo stato delle parole, che non si può dubitare nè del luogo onde ci pervennero, nè da' modi onde si tramutarono.

Nè delle voci sole, ma ancora delle maniere di dire si scuopre per questa via e l' indole e la derivazione. Come vogliamo dire di quell'*Addio*, che a modo di avverbio sogliamo usare ne' saluti. Il poeta di Cadeneto ci ha conservato una remota memoria di quest' uso di civiltà. E ne insegna come a' suoi tempi usavansi ancora due diverse salutazioni: l' una nel lasciare gli amici, l'altra nel riceverli; al modo de' Latini che dicevano *Salve* ed *Ave*: talchè giungendo, il saluto era: *Dio vi salvi*: e partendo: *A Dio siate*:

Che mai mi notz a Dieus siat,
Che Dieus vus salv *no m'ajuda* (1):

cioè: *Che più mi noce l'a Dio siate, che il Dio* vi salvi *non m'aiuta.* E vuole con que-

(1) Cadenet. *Amor es com er.*

sto significare per modo poetico, che più gli nuoce il partire dell'amico, che non aveagli giovato il suo venire. Or ecco dichiarato il nostro saluto. Questo *a Dio siate*, per proprietà del verbo essere, significa *a Dio siate raccomandato*: e come nel millecento diceasi intero, così ne' seguenti anni fu tronco, ed ora ci basta il dire soltanto *Addio*, o, come gli antichi scrissero, *A Dio*.

Che se queste ricerche sono lodate intorno le cose non solo de' Latini e de' Greci, ma anche de' Fenici e de' Goti, non saremo noi freddi, nè tardi nell' intraprenderle intorno le cose nostre; dalle quali non ritrarremo soltanto una pomposa e vana erudizione, poco dissimile dalla curiosità de' fanciulli, ma giungeremo a ponderare il vero peso de' vocaboli, perchè non sieno indi gittati per le nostre carte o senza misura o senza valore.

Chieda il grammatico l'origine della voce *lusinghiero*. Troverà nel Romano *Lausenger*; *lausengiador* (1): e vedrà la voce *laus* congiunta al *ger* apocope di *gerens*, onde viene il latino barbaro *lausiger* (2); simile alle altre voci composte col verbo *gerere*, come *Armiger*, *Claviger*, *Turriger*. Nè perciò il *Lausiger* suonerà altro che *laudes gerens*: il *porta-lodi*. E gli scrittori allora conosceranno, come sia contrario alla natura d'essa voce l'uso che i moderni ne fanno in significato di *speranza*. Sulla cui derivazione pur disse le sì strane cose lo Stigliani (3), che la cercava

(1) Rambaldo. *Als durs*.
(2) Gugliel. Figuier. *Bels amicx*.
(3) Stigl. Occh. Son.

nel latino di *lusignuolo*, cioè in *luscinia*: e il Borgoino che la toglieva dal latino del *leccare*, cioè dal *lingere*. Tutti errori venuti dal voler conoscere le parole per altra guisa che per cercare la loro storia. E già il Menagio ed il Ferrario, essendo questa volta in eguale colpa, non furono in minore inganno, perchè l'uno la deduceva da *lusus*, e l'altro da *illicere*. Mentre il Boccaccio, che sapeva bene il valore de' vocaboli, adoperò questo nel senso che il volgar romano gli concedeva, chiamando le preci ecclesiastiche le *sacrate lusinghe*; a quella stessa norma, per cui elle si dicono *laudi spirituali*. Il che ricaviamo da un passo della vita di Dante, forse non ancora avvisato. *Così vollono che di lungi da ogni plebeo e pubblico stilo di parlare si trovassero parole degne da ragionare dinanzi alle divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe.* Il qual modo parrebbe non proprio a chi conoscesse meglio l'uso de' moderni, che il primo valore di quel latino vocabolo. In cui ci sembra l'adoperasse anche Dante nel Purgatorio, dove Catone risponde a Virgilio, che l'avea pregato per l'amore ch'egli ebbe a Marzia sua:

Non c'è mestier lusinghe,
Bastiti ben, che per lei mi richiegge.

Nè ivi *lusinga* può valere *adulazione*, come pensano alcuni commentatori: nè si può tradurla col latino *illecebræ*, come pone il Vocabolario; ma il solo senso di *laude* in forza di *prece*, siccome veggiamo nel Boccaccio, e nelle romane origini. Dovendosi credere che Catone rispondesse da quel giusto e cortese ch'egli era, nè rimeritasse il parlare del pio Virgilio col villano titolo dell'adulazione. Men-

tre non poteva esser animo di Dante l'offendere due nobilissimi spiriti a lui così cari, dipingendo l'uno come vigliacco, e l'altro come dispettoso e plebeo.

Capitolo XVIII.

Esaminando adunque sottilmente tutte quelle antiche scritture, non solamente vi troveremo tutte le fondamenta del dir comune, ma molte parti ancora le più minute e più rare. Dalle quali si possono raccogliere assai lumi da illustrare quelle cose che ci paiono alquanto oscure. Siccome è quel luogo del medesimo Dante nel secondo dell' Inferno:

Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.

Il qual dire fu proprio del romano: ed è a vederne Ramondo di Tolosa:

El rossinol s' abbandona
Del cantar *per miez lo brol* (1):

cioè: *Il rossignolo* s'abbandona del cantare *per mezzo il brolo*.

Se questo avessero saputo il Volpi e il Daniello, non avrebbero detto che *abbandonarsi del venire* significa *ritirarsi in dietro dal venire:* nè la Crusca insegnerebbe che vale *sbigottirsi*; mentre vale tutto l'opposito. Laonde s' accostò meglio al vero il Lombardi, sospettando che questo fosse una ellissi, e si avesse a interpretare: *se mi abbandono alla richiesta tua del venire*. Ma nè il Lombardi pure colse pienamente nel segno. Perchè non dee dirsi ch' ivi Dante s'abbandoni alla richiesta, ma che

(1) Ram. Tol. *Pos lo prims.*

s'abbandoni al venire. E come non si potrebbe mai dire che quel rosignuolo del Poeta Ramondo s' abbandoni alla richiesta altrui, perchè poscia egli canti, così diremo che l'*abbandonarsi del venire* nell' italiano è simile all' *abbandonarsi del cantare* nel romano; anzi aggiungeremo che quella è maniera bellissima e piena di evidenza, perchè non mostra soltanto chi si consigli al viaggio, e s'arrenda all' inchiesta altrui, ma significa l' uomo che si abbandona tutto così alla cieca, e prende la via senza badare ad altro, a punto come fa quell' usignuolo che tutta notte canta abbandonato al suo lamento, senzachè lo tocchi alcuna cura o di volare o di cibo. Per lo quale intendimento veggiamo in Dante una bellezza nuova colà dov' altri scorgeva una strana o troppo scura dizione.

Medesimamente ragioneremo: che se il Salviati fosse venuto ad attingere a questi fonti, non avrebbe mai fatta quella vana quistione intorno il *ma che* di Dante; nè ci avrebbe insegnato che dove il poeta dice:

Non avea pianto ma che di sospirì,

quel *ma che* significa *un certo che*: per cui, dove esso Dante narra di colui

Che non avea ma che un' orecchia sola,

secondo il Salviati, colui non avea che UN CERTO CHE d'un' orecchia. Ma se quell' inquieto grammatico avesse cercato le ragioni della lingua al di là de' confini della sua Gualfonda, avrebbe saputo che il *ma che* significò *più che* nel comune linguaggio romano: così in Provenza, come in Italia. Perchè primamente

il *ma* venendo dal latino *magis* fu adoprato in significazione di *più*. Arnaldo Daniello:

Car qui mas val, mas dobta for faillida (1):

cioè: *Che chi più vale, più dubita far fallo*. Col qual *ma*, fatto avverbio di quantità, prendendo il segno di comparazione *che*, si fu formato il *mache*, significante il *piucchè*. Blacasseto:

Nol preg mache *amor autrei* (2):

cioè: *Nol prego* machè (fuorchè) *mi conceda amore*. Perciò s'apprende che Dante in quel passo dell'Inferno non udiva *più* altro suono di pianto, *che* quello de' sospiri. E quel dannato, mozzo di un'orecchia, non ne avea *piucchè* una sola. Che se all'ottimo Lombardi per giungere alla intelligenza di questi versi fu forza il salire fino a cercare il *magisquam* dei Latini, sarà più spedito e certo il viaggio di chi lo cerchi nel *maque*, o *machè* de' Romani; i quali veramente usarono di questo avverbio allo stesso modo di Dante: nè i Latini l'avrebbero già potuto senza venir meno alle buone regole del loro stile.

Così vogliamo concedere che la nostra particella *nè* venga dal *nec* latino; ma non venne certamente dall'uso de' Latini quel nostro adoperarla in senso di affermazione, che è modo anzi tutto diverso dalla vecchia gramatica. Ma il Petrarca pur disse:

Anzi la voce al mio nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari (3).

---

(1) Arn. Dan. *Lanquan*.

(2) Rispondente a questo *autrei*: *otrei* i nostri aveano *ottolei* e *ottrei*. Gr. S. Gir., 39 e 5. Gio. Vill., 11, 54, ecc.

(3) Petr. Canz. 40, 70.

Ne' quali versi quella particella che pe' Latini era sempre di negazione, s'è per noi fatta di affermazione, avendo noi seguito anche in questo il modo romano, veramente singolarissimo. Il che si vede nella traduzione del Testamento Nuovo:

Car ie sai d'ond veng: ne o' vauc (1):

cioè: *Perchè i' so d' onde vengo e ove vado.* E in Rambaldo da Vachera:

Si m' estesets a rason,
Bona dona, nè a dret:

cioè: *Se mi steste a ragione, bona donna, e a dritto*. Dove il Bembo avesse conosciute queste vere origini, non avrebbe detto che questo *nè* per *o* e per *ed* fu un ritrovato d'alcuni Poeti nostri a fine di dar modo più agevole al verso (2). Il Bembo errò d'assai. I nostri Poeti lo adoperarono, perchè il tolsero dall'uso de' popoli: e i Piemontesi e i Lombardi il tengono ancora nel domestico favellare. E per questo solo l'usarono: non perchè fosse loro conceduto di fare che il *no* significasse il *sì*: chè licenze sì strane farebbero tenere i poeti per pazzi e non per uomini meravigliosi.

Per simigliante maniera molte voci sono di latino fonte che pure da noi si adoprano secondo il romano rustico. E molte altre or si adoprano alla rustica ed ora alla latina: come dicendo noi *amatore, servitore*, seguiamo l'accusativo latino *amatorem, servitorem*; ma dicendo alcun'altra volta *amadore, servidore,* il facciamo per quella ammollita profferenza ro-

(1) Joan., cap. 8, v. 14.
(2) Bemb. Pr., lib. 3, f. 299.

manesca, onde il *T* fu mutato nel *D*. Bernardo Ventadorno:

No vs demand

Ma che me prendat servidor (1):

cioè: *Non vi domando machè mi prendiate a servidore*. E vaglia anche il sapere che in alcuni verbi che hanno doppia uscita nell' infinito, cioè in *ere*, od *are*, ed in *ire*, come *abbellare* e *abbellire*, *languere* e *languire*, l' uno è sovente latino, e l' altro è romano rustico. Arnaldo da Maraviglia:

Cel che per vo' languis e mor (2):

cioè: *Quel che per voi languisce e more*. Arnaldo Daniello:

Tant' m' abbellis vostr' cortes deman (3):

cioè: *Tanto m' abbellisce vostra cortese dimanda*. Per cui si vede il perchè la voce *langue* sia più nobile e più cara a' Poeti che la voce *languisce*: conciossiachè la prima è della corte Latina, e la seconda è de' rustici.

L' usare gli avverbi a modo di sustantivi, il dar loro gli articoli, e il dire *il più*, *il meno*, *l' ingiù*, *dalla lungi* furono sempre credute proprietà, anzi grazie del toscano sermone. Così que' grammatici dicono. Ma gli esempli così le dimostrano romanesche. Conte di Poetù:

E pus en joi vuel revertir,

Ben dei, si puesc, al mies *annar* (4):

cioè: *E poi che 'n gioja voglio ritornare*,

Ben deggio, s' i' lo posso, al meglio *andare*.

E nella storia di Filomena, f. 72:

(1) Bern. Vent., *Non es maraveilla*.

(2) Arn. Mar. *Dona sol*. (3) Dant. Purg.

(4) Com. Poit., *Mont jauzens*.

Vens l'un vas l'autre, al pus tot *qe pot*:
cioè: *Venne l'un verso l'altro* al piuttosto *che potè*. E lo stesso *almeno* (chi lo consideri) null'altro è che un avverbio coll'articolo in modo di sostantivo; *Al meno* (1).

Stimarono molti che fosse proprietà fiorentina l'usare l'infinito in forza della seconda persona dell'imperativo, specialmente dopo la particella negativa: per cui si dice: *Non temere*: *non uccidere*. Ma questo è stato non sappiamo dire se vezzo, o legge del dir comune: e sono esempi nella *Nobil Lezione*, e nel Peroldo, poeta grandemente lodato fra que' di Tolosa. Ecco due passi de' troppi che ne hanno:

. . . . li dis: non temer Maria:
Ca lo sant Spirit est en ta compagnia (2):
cioè: *Le dice: non temer Maria: che lo santo Spirito è in tua compagnia*. Peroldo:
Ai! Amor, non m'aucire (3):
cioè: *Ai! Amor, non m'uccidere*. Ciò che detto si è dell'imperativo, deesi poi ancor dire dei nomi verbali, cioè degl'infiniti, che divengono nomi anche nel numero del più; leggendosi nel Boccaccio gli *amorosi baciari* e i *piacevoli abbracciari*: e nelle Novelle Antiche *i begli donari*: che si sono finora credute sole proprietà fiorentinesche, e nol sono; appartenendo pur esse a quel volgare antichissimo, onde qui si registrano alcuni esempi. Arnaldo da Maraviglia:

---

(1) Sord. *Ai! las!* (2) Nob. Leyçon.
(3) Per. *Tot mon engan*.

Val lo bon cor, e lo gen t parlar
E las merces, e las humiliars
Mas que riquezas ni poders (1):

cioè: *Val lo bon core, e lo gentil parlare*
E le mercedi, e gli umiliari,
Più che non val ricchezza, nè potere.

e altrove:

En mon cor ajo un novellen cantar
Planett e lev, e qu'el fai bon auzir,
A tutt' aissels qu'en joi volon estar (2):

cioè: *Nel mio cor aggio un novellin cantare*
Pianetto e leve, e che fa buono audire
A tutti que' che 'n gioja vogliono istare.

CAPITOLO XIX.

Ma come i grammatici nostri scuopriranno finalmente le ragioni de' precetti loro, scuoprendo i primi semi del comune italico nel romano rustico e ne' suoi dialetti, così diremo che gli autori del Vocabolario per la medesima via conosceranno la vera significanza e le più nascoste proprietà di molti vocaboli. Siane esempio il verbo *misprendere* che la Crusca definisce *errare;* mentre significa *dispregiare.* E gli esempi ch'ella cita fanno contra la sentenza sua. Che forse saria stata diversa, ove rivolgendosi a questi studi, come il Salvini (3) volea, avesse letti questi scrittori. Perchè avrebbe pur visto che quel verbo fu così adoperato da Elia da Barolo:

Per vostres fat villans
Mensogners e solterans

(1) Arn. Mar. *Si qe vol.* (2) Ar. Mar. *En mon cor.*
(3) Salv. Pr. Accad.

Vos misprendon tutt li pro':
cioè: *Pe' vostri fatti villani*
Menzognèri, sotterrani,
Voi misprendon tutti i prodi.

E siccome qui sarebbe folle chi traducesse *voi errano tutti i prodi*, così vogliamo credere che dove nell'*esposizione del Pater Noster*, citata nel Vocabolario, è detto: *Fanno tutto giorno sua volontate senza misprendere e senza contradetto*, quel *senza misprendere* significhi *senza disprezzare essa volontà* di Dio, e non senza *errare la volontà di Dio*. La quale interpretazione, già falsa per sè medesima, come ognun vede, si dichiara poi falsissima per l'esempio del Poeta da Barolo.

Strano è pure l'abbaglio dell'accademico, il quale registrò nel Vocabolario la voce *Infanzia*. Il perchè citando egli un luogo del *Trattato del ben vivere*, che dice: *il senno del mondo è follia ed infanzia e forsenneria*, volle insegnarci che *infanzia* quivi significasse *cominciamento*; stimando quasi che il senno del mondo fosse un *cominciamento*. E *cominciamento* di che? Ma quel corrivo grammatico non avrebbe già data quella stolta definizione, se avesse letto i versi del trovatore Guacelmo:

Amic quan se vol partir
De sa don, fa gran enfanza (1):

cioè: *L'amico quando si vuol partire dalla sua donna, fa grande infanzia*, cioè *fa cose da fanciullo, fa fanciullaggini*: ed è gentile e rigoroso traslato. Perchè veramente l'amante in quel punto che si divide dall'amor suo,

(1) Guac. *Si tot ai.*

cade sovente in tanto oblio di sè, e in atti così strani, ch'ei ritorna fanciullo. E se quindi si spieghi che il *senno del mondo è fanciullaggine*, come suona quel verso di Guacelmo, non solo conoscerà l'antichità di quella metafora, ma ancora la sua vera forza e il suo uso.

Nè il verbo *grazire* è stato meglio inteso da quel compilatore del Vocabolario, che il credette aver la significazione di *ringraziare* in certi luoghi, ove propriamente ha quella di *farsi grato*. Quando Faidito disse che un cotal suo eroe si fece:

Agli uni temere, ed agli altri grazire,
Als uns doptar, et als altrs grazir (1),

disse il medesimo di Guittone ond' è citata l'undecima epistola:

. . . . . . *Conte da Romena*
Non poco gradiria me voi grazire.

Nè può lodarsi la correzione, che il Lombardi qui fece alla Crusca; dicendo che in questo passo di Guittone il *grazire* significa *graziare*, cioè *concedere alcuna cosa*, mentre Guittone non iscrivea al conte ch' egli, umile fraticello, volesse far grazia a quel gran capitano, ma che gli piaceva solo di potergli riuscire gradito.

Così possiamo pensare che al vocabolo *druderia* non sarebbesi data la interpretazione di *scherzo*; e che si sarebbe detto ch' ei vale *amore* da senno, ove in Peroldo si fosse letto:

Quand dui s'aman finament
Per lial druderia (2):

cioè: *Quando dui s'amano finamente per liale druderia*.

---

(1) Guac. Faid. *Fort cosa*. (2) Per *Comjat m'ha*.

Perciocchè l'aggiunto di *leale* toglie da quella voce l'idea del trastullo, e mostra che quando il nostro Iacopone ne usò ad esprimere l'amor suo per la vergine, il fece nello stesso senso di Peroldo, e del passo della *Tavola Ritonda* male spiegato nel Vocabolario: che è questo: *Stia in grande druderia tenendo il suo onore in piè:* cioè in leale e castissimo amore, pari a quello che i beati portano alla Madre di Dio.

Vano è adunque che si dica quanto sieno da pregare gli studiosi di nostra lingua, perchè vogliano sottilmente adoperarsi in un genere d'investigamenti, pe' quali e si faranno più certi i precetti, e più emendate le scritture; e meglio saranno da noi imitati i grandissimi padri nostri che co' libri di Varrone e di Cesare tutte conobbero le analogie e le origini di favellare latino.

E siccome già vedemmo in quelle reliquie dei libri provenzali la ragione delle preposizioni e delle particelle, così molte altre cose si potranno scuoprire, che qui solamente si accennano; cioè la natura degli avverbi che finiscono in *mente*, e quella del futuro dei verbi, e l'adoperare del *che* a modo di neutro; e il *del* posto per *dal*, e l'*a* pel *con*: e il *ti* pel *te*, e l'*ha* in vece di *sono*, e l'*ebbe* in vece di *fu*, e finalmente tutto che il Bembo dichiara nel primo delle sue prose, dove in vece di dire che i Provenzali serbarono gran parte del comune romano, dice che molta merce provenzale a noi venne per le mani di Dante, che usò a *randa*, *bozzo*, *gaggio*, *miraglio*, *smagare*, *landa*: e segue dicendo: che egli *furò* i vocaboli *approcciare*, *drudo*, *mar-*

ca, *giuggiare*, *inveggiare* , *bieco*, *scoscendere*, *forsennato* , *tracotanza*, *trascotato*: poi narra come il Petrarca usò *gaio*, *scevrare*, *gramo* , *ligio* , *alma*, *fora*, *seria*, *aucidere*, *augello*, *primiero* , *conquiso* , e dice venir di Provenza, *che la I si aggiunga nel principio a moltissime voci* , e scrivasi *istare* , *istimare*, *ignudo* : ed afferma essere voci provenzali *poggiare*, *obliare*, *rimembrare*, *assembrare*, *badare*, *donneare* , *riparare* per albergare, *gioire*, *guiderdone*, *calere*, *arnese*, *soggiorno* , *orgoglio*, *arringo* , *uopo*, *chero*, *cerco*, *onta*, *quadrello* , *prode*, *gaio*, *snello* , *dotare*, *pietanza*, *pesanza*, *benignanza*, *dilettanza*, *piacenza*, *valenza*, e molte voci di questa maniera in Guido Guinicelli da Bologna, in Guido Cavalcanti di Firenze, in messer Cino da Pistoia, in M. Onesto da Bologna, in Bonaggiunta da Lucca, in Guido Giudice da Messina, e in altri cento, che mai non vissero in Provenza, e con lingua certa, unica e sola poetarono per le terre tutte d'Italia. Ma il Bembo non bada a questo; e si fa a conchiudere che i soli uomini di Firenze prendessero da pochi stranieri tutte quelle migliaia di vocaboli, e così *la loro lingua, ancor rozza e povera, iscaltrissero, e arricchissero dell'altrui* (1).

Contro la quale sentenza si alzò il Castelvetro, gridando: il patrimonio de' nostri donarsi agli strani: tutte quelle voci e quelle forme essere per lo più de' buoni latini; e doversi porre ogni cura a cercarle ne' vecchi libri del Lazio. Ed egli il tentò in gran parte.

(1) Bemb. Pros., lib., 1, 30.

Nè gli venne sempre fatto il satisfare la inchiesta; nè per avventura potevasi. Perchè questo solamente potevasi ne' volumi della bassa latinità, ed in quel volgar comune che si è venuto per noi discuoprendo. Onde il Castelvetro ed il Bembo, correndo ambedue ad una fine stessa per opposite vie, erravano ambedue alquanto lungi dal segno, per cercare che l'uno facea le cose troppo dappresso, l'altro troppo da lungi, nè standosi alcuno in quel mezzo dove solo sta il vero di tutte le umane cose. Se non che il Castelvetro, uomo meno elegante, ma più filosofo che non il Bembo, vide meglio il modo della quistione: e conchiuse: che *quelle voci, e quelle forme di dire, se veramente fossero state proprie della Provenza, perchè un poeta italiano le avesse seminate una o due fiate per li suoi colti poemi, non sarebbe vero che fossero potute trapassare nella* comune *usanza de' popoli italiani e fermarvisi. Conciossiachè i popoli non prendono i vocaboli da' poeti, e specialmente da' simili a Dante ed al Petrarca ed a tali quali ha poeti la lingua nostra, che appena sono letti ed intesi dagli intendenti uomini con molto studio. Non trassero dunque i nostri poeti le predette parole e forme dai volumi de' Provenzali, ma* DALLA COMUNE USANZA DEL PARLARE ITALIANO (1). Imperocchè, segue esso Castelvetro, *essendo al tempo presente, o essendo state queste forme di dire in usanza de' nostri popoli, non*

---

(1) Cast. Giunt. al Bem., p. 44.

*è cosa vera nè verisimile che sieno passate a loro, perchè i poeti toscani le avessero registrate nelle loro rime. Perciocchè le nazioni non prendono i vocaboli da' poeti, e specialmente da' malagevoli ad intendersi come questi, ma piuttosto li prendono o da signori, o da nazioni forestiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro che recano religione nova, o nova forma di giudicio, o simile cosa pubblica. Ma i predetti vocaboli sono o sono stati ab antiquo perpetuamente dell'Italia, o almeno prima che della Provenza, siccome o l'origine latina, o l'*USO DEI POPOLI ITALIANI *il dimostra apertamente* (1).

Chiaro dunque si manifesta, come il Filosofo Modenese col solo lume della sua mente avea veduto questo bel vero, che noi procacciamo di conoscere col più valido soccorso degli scritti degli antichi, e delle storie loro. Per le quali cure sarà, quando che sia, scoperto l'intero corpo dell'Italica lingua, e si saprà quale era prima di Guido Giudice, di Piero dalle Vigne, e di Federigo secondo: e come quasi per sei secoli errando squallida e rozza la prima volta valesse a crescere e rabbellirsi nella gran corte de' principi Siciliani, simile alla latina che, stata quasi agreste forse per quattrocent'anni (2), si fece finalmente illustre

(1) Cast., f. 49.

(2) Livius., lib. 7, cap. 3: *Gneo Genutio, Lucio Aemilio Mamerco II consulibus* (anno Varroniano V. C., 391) *rarae litterae in ipsa urbe imperii romani capite.*

e gentile con Pacuvio e con Ennio ne' teatri di Roma, e sotto le tende del vincitor di Cartagine.

Capitolo XX.

Pier Francesco Giambullari, accademico fiorentino, non solo tenne la sentenza medesima di Dante e del Petrarca intorno a' primi Siciliani, ma dimostrò ancora come quel comune romano si fece per la prima volta italico illustre in Napoli ed in Palermo. E pel suo argomento mirabilmente s'aiutano i nostri pensieri (1).

Terminavano, dic' egli, i nostri antichi la maggior parte delle parole nelle consonanti. Ed i Siciliani, per l'opposito, le finivano colle vocali: come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani, che ancora si riconoscono in que' primi compositori. Considerando adunque la nostra pronuncia e la siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio, quanto si conosce per le rime de' Provenzali, si cominciò, per addolcire e mitigare quell'asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Onde conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronuncia, cominciarono anche i Toscani a seguire la regola sopraddetta. E non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora, e nel favellare

(1) Gell. Giamb., f. 136. 137.

ordinario dell' un coll'altro. Di maniera che, addolcite in brieve tempo le parole aspre degli antichi, ed abbandonato quel dire incolto, si condussero a poco a poco in quella dolcezza, che sentesi nel Petrarca.

Questa è la dottrina insegnata nel Gello, che pure è degna che si consideri e si dichiari. Veramente questa nuova e tanta dolcezza della nostra favella, che conchiude in vocali quasi tutte le sue parole, da chi ci sarebbe ella venuta, se non venivaci dalle parti più orientali d'Italia? Ove mai l'uso delle vocali si fa più copioso? Dove più si gittano via le consonanti? Forse penseremo che questa soavità ignota a' vecchi Italiani a noi venisse co' Barbari? Questo alcuni stimarono, ma elli furono creduti stolti. Imperocchè, bene argomenta il grande Maffei, *posto che lingua Alemanna usassero le genti venute in Italia, a chiunque pensa la lingua italiana dal lor parlare e dalle pronunzie loro esser nata, potrebbe chiedersi, se udisse mai Alemanni che tra essi ragionassero. Probabile per certo è, che ciò non gli avvenisse: poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto come niuna parte potè avere nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria di accenti e di suoni. La lingua latina era un onesto temperamento di vocali e di consonanti, prevalendo alquanto queste. L'Alemanna e la italica si possono computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella quasi tutte le parole termina in consonante, e spesso con*

più d'una, usando di addossarle; questa le termina quasi tutte in vocali: e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette che di consonanti, e qualche volta anche maggiore. Come dunque mai potrebbe l'una aver avuto parte nella formazione dell'altra? Egli è chiarissimo che se la corruzione della latina fosse nata dal mischiarvisi la lingua de' barbari, e dall'uso delle loro pronunzie, molte vocali si sarebbero tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando tutto all'incontro avvenne la corruzione principalmente per troncare le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri (1).

Se questa mollezza non è dunque venuta nè dai popoli del settentrione, nè da' Francesi, che quasi tutte le voci finiscono in suoni, o aspri o muti; s'ella non poteva togliersi dal latino, perch'esso latino non poteva dare altrui quella soavità che per sè non aveva, la sentenza del Giambullari rimarrà piana ed aperta; e comprenderemo, come i Siciliani che tenevano gran parte del fiato greco, anzi del mollissimo dialetto Eolico, abbiano potuto compartire quella tanta dolcezza, onde risuona l'Italiano linguaggio. Che se porremo dall'un lato alcun verso romano, e dall'altro vi aggiungeremo le vocali sicule, vedremo tutta finalmente fondarsi la favella italica, e confer-

(1) Maff. Ist. Ver. Ill., lib. 3. f. 311.

marsi co' fatti la bella dottrina del filosofo fiorentino, Elia di Bariolo:

Ahi! com' tragge grev' penentenza (1):

aggiungansi le vocali sicule, e sarà fatto italiano:

Ahi! come traggo greve penentenza.

Bernardo da Ventadorno:

Per cal ragion che non avet cantat (2):

colle vocali sicule è del migliore toscano:

Per qual ragione che non avete cantato.

Guacelmo Faidito:

Franc, fidel, d'umil sembiant:

Franco, fidele, d'umile sembiante.

Arnaldo da Maraviglia:

Val lo bon cor e lo gent parlar (3):

Vale lo bono core e lo gente (gentil) *parlare.*

Guacelmo: *Qui vol ver dir* (4):

Chi vole vero dire.

Così il nostro volgare trasse dalle parti orientali d'Italia que' beatissimi suoni, onde, venuto erede della greca musa, si è poi in dolcezza fatto singolare dalle favelle tutte d'Europa. Nè grande, nè lung'arte a quei primi Italici era necessaria per imitare nel comun sermone le belle canzoni e i poemi che s' udivano per le famose corti di Provenza e di Catalogna. Perchè tolgasi per grazia d'esempio questo principio d'un canto del gentile Rudello:

Pro' aio del cant ensenador
Entorn mi, et ensenatriz;
Prat, e vergiers, arbres e flors,
Voutas d'auzels, e lais, e cris,

---

(1) El., Bar, *Anors ben.* (2) Ber., Vent. *Ai com' cu.* (3) Arn. *Siqe vos.* (4) Guac. *Fort causa.*

Con che piano artificio egli non voltasi nell'italico? Veggiamlo:

Haggio prodi del canto 'nsegnadori
A me dintorno, e insegnadrici assai:
Praticelli, verzieri, arbori e fiori,
E rivolte (1) *d'augelli e gridi e lai.*

---

(1) *Voutas*: il mutare delle voci che i nostri cantori chiamano *passaggi*; e noi potremo forse chiamare *volte* e *rivolte* alla romanesca. Il Petrarca usò di questo nome in senso di *mutazione* = *Nè per mille rivolte ancor son mosso* (Petr. son. 95). Per confermare la nostra opinione si fa qui nostro debito il notare un errore del dottissimo Salvini, che volgarizzando alcuni versi d'Arnaldo Daniello, non intese la voce *voutas*, e stimò che le *volte del cantare* degli uccelli fossero le *volte delle frasche*.

Ar vei vermeills vertz, blaus, blancs, gruecs
Verziers, plans, plais, tertres, e vaus,
Voutas dels auzels son e tint
Ab duoutz accort maitin e tart:
So' m' met en cor q' ieu color non chant
D'un aital flors, don le fruit sia omors.

I quali versi sono forse da tradurre così:

Ora veggio vermigli e verdi e azzurri,
Bianchi e glauchi verzieri, e piani e piagge,
Colli e vallee, e gorgheggiar d'augelli
Risuonar odo: e tintinnir soavi
Con dolce accordo da mane e da sera:
Ciò in cor mi mette ch' io colori il canto
D'un cotal fior donde sia frutto amore.

Ma il Salvini non ha saputo primieramente disgiungere la voce *arvei* in *ar* ed in *vei*, cioè in *ora* ed in *veggo*. E ha tradotto *arvei* per gli *alberi*, che in provenzale si dicono *arbrs*, e non ha pur pensato che agli *alberi* non convien l'aggiunto di

Nè pertanto diremo quanto il Petrarca traesse da que' rimatori, perchè a noi non giova il ripetere le cose già per altri mostrate. E chi ne fosse più vago, il vedrà nel Tassoni, e negli altri chiosatori che le notarono. Nè lo stesso Dante, amatore liberissimo dell'Italia, dispregiò lo studio di quegli stranieri; anzi scrisse nella loro lingua assai versi, e li pose fino nella Divina Commedia: e in alcuna canzone mescolò l'un dialetto coll'altro:

Ai! faulx nis, per qe trai haves
Oculos meos? Et quid tibi feci,

---

d'*azzuri*, nè di *bianchi*. Poscia in vece di far dire ad Arnaldo che le *rivolte*, o sia i gorgheggi degli uccelli, gli mettono in cuore voglia di canto, gli fa dire che gliela metton:

Le ombrose volte degli augei che cantano:
(Cresc. Vit. Poet. Pr., f. 235):

cioè gli archi delle frasche, in cui essi stanno all'ombra. Nel codice Vaticano 6232 è una bella variante lezione: *Il volz dels auzels:* cioè *le voci degli uccelli*. E forse questa è da scegliersi. Ma il verso di Rudello mostra che anche il *voutas* era modo caro a que' poeti: e il mostra Giraldo di Bornello, Cod. Vat. 5232, f. 22 (*Quan lo freitz*):

Et aug las voutas dels auzeuls:

cioè: *Ed odo le volte* (del canto) *degli uccelli*. E lo stesso Arnaldo in altro luogo: cioè al Cod. 5232, f. 39 (*Dous braiz*):

Lais, e cantars, e vuoutas
Aug dels auzels q' en lor latin fant prets:

cioè: *Lai, e cantari, e volte*
Odo d'augei ch'in lor latin fan preghi.

Or veggasi se in tutti questi passi si può far loco alle *ombrose volte* del Salvini.

Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Greci :
San omn autres dames , e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude,ecc.(1).

Che, recato in italiano, pur suona:

Ahi! falso riso, a che tradito avete
Questi occhi miei: ed io che mal ti feci
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Già udite avrebber le mie verba i Greci.
Sanno tutt'altre donne, e voi savete,
Che ingannator non è degno di laude.

Ma il medesimo avea fatto Rambaldo da Vacchera cent'anni prima di Dante, cantando l'infedeltà della donna sua con una canzone scritta in tutti e cinque i dialetti della lingua romana (2), cioè provenzale, italico, francese, guascone e spagnuolo, per significare che siccome l'amica ad ogni poco aveva cangiato di affetti, così egli ad ogni stanza avea cangiato di lingua.

Ma queste cose pertengono alla poesia, non alla lingua: e solamente si sono avvisate per divertire alquanto la mente dalle sottigliezze grammaticali.

E così allo stesso fine racconteremo bel caso. Due grandi letterati italiani viaggiavano lo scorso anno per l'Appennino. Una sera andarono a posarsi ad un albergo presso di Costacciaro. Entrarono nel castello a guisa di cercatori d'antichità, e al sommo d'una porta videro una pietra, in cui era segnato un qua-

(1) Dant. Rim., lib. 2, f. 22, terg.
(2) V. Morel. Trés. De Mot. Anc. Fr. *Aras*.

drupede, e scolpite sott' esso alcune ignote parole di antica lettera. Ell' erano dell'infrascritto tenore:

ISOVGAT
EOSTEVL ENIOVET

Molto ne dissero i viaggiatori, molto ne risero. E finalmente inviarono un esempio di quella iscrizione a Roma, e, mandarono dicendo ad alcuno di quei più dotti *Archeologi*, che la sponesse. Già se ne cercavano origini gottiche ed arabe: non si dimenticavano i primi Osci e i Sabini, e i sacerdoti del sommo Giove Pennino, che per que' luoghi ebbero stanza. Ma tutto era nulla: e le indivinaglie non riuscivano a bene. Quando l'uno de' viaggiatori (1) che avea pieno il capo di gran dottrina: Non gite, disse, cercando fra gli Arabi ed i Goti le cose di casa vostra. Vedete voi l'animale che qui è segnato? egli è un gatto. Vedete queste parole? elle sono romane. Dividetele:

I' SO' V' GAT
E OSTEVL EN IOVET

Queste sono le vostre voci avanti il mille: e si faranno voci dell'ottocento con lievissime permutazioni.

I' SOn Vn GATto
E l'OSTELLo sE Ne gIOVA.

Quella imagine è forse di qualche gatto dei celeberrimi, o più veramente l' impresa d'al-

(1) Bartolomeo Borghesi.

cuna famiglia nominata *Gatti*. Ma le parole sono di quella nostra vecchia lingua, che i Provenzali chiamarono romanesca.

Il sasso si vede ancora in quel castello di Costacciaro. E chi sa quanti de' simili se ne trovano per Italia, che forse si estimano reliquie dell'altissima antichità, mentre sono memorie de' nostri plebei dell'età del ferro.

Capitolo XXI.

Seguitando adunque il nostro ragionamento intorno le romane origini dell'italiana favella, scioglieremo alcun dubbio che potrebb'entrare in qualche animo sopra l'aver noi quasi sempre citati i versi de' poeti. Perchè l'uomo potrebbe credere che gli ardimenti e le licenze de' rimatori avessero a scompagnarsi di molto dal riposato ed umile andare delle prose. E dunque alcuna prosa qui citeremo: nè sceglierassi pure tra quelle di quell'antico dir provenzale, che era pienamente romano, ma tra quello de' tempi a noi più vicini, onde meglio allontanisi ogni sospetto di artificio. Questa sia la vita di Sordello, il grande amatore della patria, il degno amico di Dante. Ella giace nel Codice Vaticano, 5232, f. 125. Pongasi mente all'eleganza delle forme e dei costrutti, ed alle proprietà de' vocaboli; e vedrassi che le differenze tra quel romano e l'italico è più presto negli accidenti della pronuncia, che nella sostanza del dire:

Romano provenzale del dugento.	*Romano italico del dugento.*
Sordels fò de Mantuana d'un castel che à nom	Sordel fò del Mantovano d'un castel che à nome

Got; gentil cattanis: fo avinent' om de la persona: e grands amairea. Ma moult fo el truant (2) e fals vas dopnas e vas les barons ab cui el' estava. Et entendet se en Madonna Conissa (4) sor de Ser Ai-	Goito: gentil cattano (1) fò avvinente omo della persona, e grande amatore. Ma molto el fò scaltro, e falso verso le donne, e verso e' baroni da cui el' istava. E s' intese (3) in madonna Cu-

(1) *Cattano*. Nel libro *De Regimine Principum* (creduto di S. Tomaso) si dice che *cattano* viene dal greco *catha*; e significa *quasi ante alios præcedentes: catha enim universale græco nomine significamus*. Peggio disse il Corio che stimò che *cattano* venisse dal *catino* dell' imperadore (St. Mil. 124). *Cattano*, o venga da *Capitano* o da *Castellano* o da *Catapano*, fu una specie di particolare signoria, com' è quella di marchese e di conte e d'altre tali.

(2) Non abbiamo più la voce *trovante* in valore di *scaltro*. I Latini diceano *sagax* e *callidus*.

(3) *S' intese* per *s' innamorò*. È modo speciale di tutti gli scrittori i più aurei. Nel volgarizzamento d' Ovidio si legge: *Chiamasi rivale quello cotale che s' intende in colei, colla quale t' intendi tu*. E quindi nel trecento dicevasi all' amica: *O intendenza mia, o mia intenza*, com' or dicesi *cuor mio, amor mio*. *Ed io amando voi, dolce mia intenza!* (Rim. Ant. Dante M, 65). In grande errore cadde il Salvini, che per tradurre *las amigas en cui entendem*, tradusse *le amiche cui intendiamo*, e significa *le amiche che amiamo*. (Cr. 238).

(4) *Cunizza* sorella d' Ezzelino; è colei, onde l'Alighieri canta nel IX del Paradiso, come di femmina molto amica d'amore: e il passo di questa vita di Sordello può farsi chiosa a que' versi. Perchè non dovea essere grandissima la castità di chi lasciavasi togliere alle braccia del marito per fug-

celin e de Ser Alberic da Romans, ch'era moiller del cont de saint Bonifaci. E per volontat de Miser Aicellin el emblet Madompna Conissa, e menetla via. Pauc apres et el se n'annet en Onedes ad un castel de quels d'Estrus, da Ser Enric, e da Ser Guillem, ed En Valpertin ch'eran mout sii amic. Et esposet una soa soror celadament ch'avia nom' Ota. Venesen puois a Trevis, E quand aquel d'Estrus lo sap, si li volia offendre de la persona. E il amic del cont de saint Bonifaci eissament. Don el estava armatz sus en la casa de miser Aicelin.

Quand el annava per la terra el cavalgava en bon destrier ab granda compagnia de cavalier. Per

nizza sorore de Ser Eccelino e de Ser Alberico da Romano, ch'era mogliera del conte de santo Bonifacio. E per volontate de Ser Eccelino el involò Madonna Cunizza, e menolla via. Poco apresso et el se n'andette nell'Onedesc ad un castel de quelli d'Estruc, da Ser Enrico, e da Ser Guillelmo, e da Ser Valpertino, ch'erano molto sii (1) amici. Ed isposovvi una sua sorore celatamente ch'avia nome Otta. Vennesene poi a Treviso. E quando quel d'Estruc lo seppe, si lo volia offendere de la persona. E li amici del conte de Santo Bonifacio issamente (2). Dond'ello istava armato suso in la casa de Misser Eccelino.

Quand'el andava per la terra (3) el cavalcava in bono destriere a grande compagnia di cavalieri. Per

---

gire coll'amante; chè se quel Sordello fu un Paride, costei certo non fu dissimile a quella Greca.

(1) *Sii* per *suoi*: perchè il singolare *sio* per *suo* è di Iacopone. *Riprende il fatto sio* (2, 13, 15).

(2) *Issamente* per *medesimamente*: dall'*issa*, ch'è l'*ipsa* de' Latini, aggiunto al *mente* ablativo di *mens*: *ipsa mente*.

(3) *Terra* per *città*: è detto all'usanza del Boccaccio e del Villani.

padr d'aicels ch' il volian offendre (5) el se partit et anetsen en Proensa: et estet ab lo conte de Proensa e i' amet una gent dompna e bella: et apellavala en sos cantars ch' el fazia per lei *dolza enemia* (6). Per la cal dompna el fetz mantas bonas chansons.

paora (4) di quelli che il volian offendere el si partì, ed andossen en Provenza: et istette dal conte di Provenza: e ivi amò una gentil donna e bella: ed appellavala ne' suoi cantari ch' el facía per lei: *dolce enemica*. Per la qual donna el fece mante (7) bone canzoni.

Questi è quel Mantovano di cui Dante parlò nel libro del Volgare Eloquio (8) come d' un nobile scrittore, e nella Commedia (9) come

---

(4) *Paora* per *paura*. Così anche noi in antico. Tav. Barberino alla V. *Avviloppa : Sì ch' io dottava amar per gran paora.*

(5) *Offendre* per *offendere*. Da questo genere di sincopi, tutte proprie del comune romano, Dante prese la facoltà di scrivere *onrata impresa* per *onorata : disparmente angosciate : merrò e sarria e accolo* per *menerò, saliria e accoglilo*, e cento simiglianti.

(6) Sordello fu dunque il primo ad usare questa leggiadra antitesi : *dolce nemica*, che pur tanto piacque al Petrarca, il quale n' empiè le sue carte. (15) Della *dolce* ed acerba mia *nemica*. (67) Gli orecchi della *dolce* mia *nemica*. (103) M'oda La *dolce* mia *nimica* anzi ch' i' muoia. (164) Quando Talor meco la mia *dolce nemica*. (158) Di questa *dolce* mia *nimica* e donna. (191) Della *dolce* ed amata mia *nemica*. Cotanto l' invenzione di Sordello piacque al Petrarca.

(7) *Mante* per *molte* è voce ancor viva nel popolo di Roma, ond' è a credersi de' rustici latini. L' usarono Iacopone, Dante da Maiano, Cino, ec.

(8) Vol. El., lib. 1, cap. 15.

(9) Purg., c. VI, v. 74.

d'un magnanimo cittadino. Nè possiamo lasciarne il discorso senza qui riferire alcun suo verso. Che se i suoi versi italiani sono perduti, rimangono i provenzali a far testimonio del grande e ardito cuore di lui. Ecco una celebre sua poesia che noi abbiamo tratta dai codici Vaticani (1), nella quale si piange la morte di Blacasso gran gentiluomo di Provenza, e guerriero fortissimo. Lo sdegnoso Italiano prende argomento dal valore dell'estinto eroe per rampognare tutti i vili che regnavano in quell'età, e con fiero atto mostra loro il cuore di quel Blacasso, e vuole che que' sciaurati ne mangino. — La imagine in vero, a noi usati in care e dolci rime, sembra alquanto barbara, nè molto simile al vero. Non di manco fu ella imitata in parte dall'Alighieri, dove dipinse Amore spaventosamente: mentr'ei tenendo nelle braccia la sua Beatrice che si dormiva, avea nella destra il core del poeta: e svegliando la donna

. . . . . . d' esto core ardente
Lei paventosa umilmente pascea (2).

Così egli Sordello volle pascere i re del dugento col cuore del forte Blacasso.

(1) Vat. Cod., 5232, f. 26, e Cod. 3207, t. 3.
(2) Vit. Nov., f. 10.

SERVENTÈSE

DI SORDELLO MANTOVANO

IN ROMANO PROVENZALE

COLLA VERSIONE

IN ROMANO ITALICO

A FRONTE.

In romano provenzale.

I.

Planger vuoil' En Blacas en aquest leger son 1
Ab 2 *cor trist e marrit: et aien ben rason.*
Ch'en lui mescabat ai 3 *segnor et amic bon,*
E car tutt laip 4 *valent en sa mort perdut son.*
Tant es mortal lo dahs, che non hai soispeisson 5
Che jamai si revegna, se 'n tal guisa non 6
Ch'om li traggalo cor, e che'n manion i Baron 7
Chè vivon descorat 8: *poi s'avran de' cor pron.*

---

(1) *Son leger: lieve sono:* sonetto. Da prima questo nome fu proprio di tutte le rime che cantavansi alla lira, anzi al *suono*, da cui presero questo nome. E fino a' tempi di Dante si chiamavano sonetti quelle ch'or noi chiamiamo latinamente *Odi* (Vedi Vit. Nov., f. 14).

(2) *Ab* segno dell'ablativo latino: lungamente mantenuto dai Provenzali. Arnaldo di Maraviglia:

Ab vos estay o' q' ieu esteia,
Sa nucg e 'l jorn ab vos domneio.

cioè: *Da voi istò ove ch' io stia, la notte e 'l giorno con voi donneggio.* E qui è da osservarsi che l' *a*, e l' *ab* in forza di *con* è rimaso in molti modi della nostra favella, recatici dal romano. E quando noi diciamo *a dritto*, *a pena*, e simili, adoperiamo ancora quella vecchia forma; perchè veramente il dir più moderno sarebbe *con dritto*, *con pena*, ec. Ma in romano si disse *Es a dreit jujat* (Pist. *sens*): cioè, *è a dritto giuggiato*: e Ponzio da Campidoglio (s' anc. fis). *Ab pena sai dir oc, ni no:* cioè: *Appena sò dir sì e nò.* Ed ecco scoperta anche l' origine di questi ablativi posti avverbialmente.

(3) Voce rimasa ai Catalani; dalla quale forse è

In romano italico.

I.

Pianger vo' Ser Blacasso in questo leggero suono col cor tristo e smarrito: ed honne ben ragiòne. Ch' en lui ho perduto 'l signore, e l'amico bono, e perchè tutti gli atti valenti sono in sua morte perduti. Tanto è mortal lo danno, che non aggio sospezione che giammai si ripari, se non in tal guisa, che uomo gli tragga lo core, e che ne mangino i Baroni, che vivono discorati: poi s' avranno de' cor prodi.

---

venuto il nostro *scappare* per *uscito*, *fuggito*, parte nell' uso degli scrittori, parte in quello del volgo romagnuolo, che dice *scappato* colui che solamente è uscito da un luogo senza fuggirne. Ma qui sta in senso di *perdere*.

(4) *Laip* spieghiamo *atti* forse dall' *habitus* de' Latini, ma non ne siamo bene sicuri. E non sia meraviglia, perchè sono molte voci italiane delle quali è già a noi tolta la conoscenza. Come nel Vocabolario può vedersi alla parola *Sanctio*, *bargia*, *danchi*, *gomberuto*, ec.

(5) *Sospezione* qui vale *speranza*. E vogliamo avvisare cosa non conosciuta nè da' Vocabolaristi, nè da' Commentatori di Dante, cioè che il verbo *sospicare* o *sospettare* usasi anche in buona parte: significando *avere opinione dubbia di futuro bene*. Imperocchè tale debb' essere il valore di questo verbo nel verso di Dante (Inf. x, v. 57): *Ma poi che il sospicar fu tutto spento*. Dovendosi quivi osservare che l' ombra di Cavalcante de' Cavalcanti esce fuori dell' arca, sperando che il figlio suo fosse venuto vivo a trovarlo insieme coll' Alighieri. Nè il padre, che si creda di vedere il figlio ancor vivo,

2.

Primier mangie del cor, persochè gran ops l'es,
L'Emperaire de Roma, se il vol los Milanes
Per forsa conquistar, car lui tenon conquss,
E viv desertat 9 *malgrat de sos Ties.*
E de seguentre 10 *manien la reis Frances,*
Poi cobrarà 11 *sa terra ch'el perd per sa nescies* 12
Ma s' il creirà sa mare, el non mangerà ges 13:
Car ben par so prets ch'el non fai ren 14 *che il pes.*

---

il qual viene a trovarlo nel regno de' morti, può dirsi ch' abbia a porre questa credenza in conto di male. Non si limiti dunque questa voce alla sola significazione sinistra, ma le si aggiunga la destra coll' autorità di questo luogo dell'Alighieri, la quale si fonda nell' uso romano, come dichiarasi per questo luogo di Sordello. Che non è formato senza l'autorità del migliore latino, perchè Cicerone diceva: *Me consolatur spes, quod valde suspicor fore, ut infringatur hominum improbitas* (Cic., Fam. 1, ep. 6).

(6) Notisi l'origine del nostro *se non che*, ed anche quell'altra proprietà della nostra lingua, per la quale queste particelle si dividono fra loro; e come si legge nella storia di Barlamo (47) *se non fosse per ciò chè:* in simigliante maniera qui si adopera *se in tal guisa non, che.*

(7) *Baron:* è da osservare che la voce *Baroni* fu in antico non tanto un titolo speciale, come quello di *marchese*, di *valvassore* e di *conte*, ma un termine generale, significante tutti i *prenci* e i *signori*. Quindi Sordello in questo luogo appella *baroni* i re: e i trecentisti appellavano *baroni* i Santi. Finchè questo venerato titolo di *barone*, fatto in-

2.

Primier mangi del core, perciocchè grand'uopo gli è, l'Imperadore di Roma, s'ei vuole i Milanesi per forza conquistare, perchè lui tengono conquiso. E vive disertato malgrado dei suoi Tedeschi. E di seguente ne mangi il re Francese: e poi ricovrerà sua terra, ch'el perde per sua nescienza. Ma s'ei crederà sua madre ei non mangeranne punto: perchè a lei ben pare pregio di lui, ch'el non faccia cosa che gli pesi.

---

fame per le malvagità de' grandi, fu ridotto a significare i più vituperati e rei della plebe. Nè in altro che in questa malvagità si fonda la voce *barone*, ond'ora si chiamano i ladri, i ruffiani, i barattieri, e simili lordure.

(8) *Discorati* dal *descorat*, e forse *discoratum* dei Latini rustici. Volg. di Livio, Dec. 1 *quelli della villa erano discorati per le tende che aveano perdute*.

(9) *Desertato*: sincope di *diseredato*, e anche *deseredato*, perchè i buoni così disscro *diserto* come *deserto*.

(10) *De sequente*: così troviamo lo stesso avverbio in Italiano (Petr., Uom. Ill.). *E di seguente menò il console la gente tra la terra e 'l fiume*.

(11) *Cobrara*: ecco si manifestano le ragioni di quelle che paiono anomalie, e nol sono. Noi abbiamo il verbo *ricovrare*, *ricuperare*. Ed ognuno vede che il *ri* è particella aggiunta ad un antico verbo ignoto. Questo è il *covrare*, onde s'è fatto il *ricovrare*. Laonde ne viene schiarimento non solo all'Italiano, ma anche al Latino, conoscendosi che il volgo del Lazio usava il *cuperare*: da cui fu composto il *recuperare*, ed il *reciperare*. Pel

3.

Del rei Angles mi platz, car es pauc coratios,
Che manic pro' 15 *del cor, poi ser' valens e bos,*
E cobrarà la terra, per que viv dè pretz blos 16
Qu' il tol lo rei de Fransa car lo sap 17 *nuaillos* 18
E lo rei Castellan teng ch' en mang per un dos:
Car dos regesmes ten, e non es per un pros.
Ma s'il en vòl manjar, teng qu'en maing a rescos 19:
Che s' il mare o sapia, batrial ab bastos.

---

romano rustico si prova senza fallò: e tra il *cobrare* dei tempi di Sordello, e il *cuperare* dei tempi di Catone non v'è altra differenza che di pronuncia.

(12) *Nescies*, ond'è venuto l'italiano *nescienza*. F. Giordano. (23) *È da sapere che differenza è tra nescienza e ignoranza; perchè ignoranza importa vizio, ma nescienza è senza vizio.* È voce dell'infima latinità.

(13) *Ges* viene da *Gens*: e forse era modo villanesco anche a' giorni di Tullio. Nel Poema su Boezio: *Ella se fing sorda: gens a lui non attende..* Cioè: *Ella si finge sorda: gente* (cioè persona, niuno) *a lui non attende.* Quindi si adoperò per avverbio. Il conte di Poetù: *No m' mogui ges;* cioè: *Non mi mossi punto.*

(14) *Ren* diceano da *res ne*: *ne res* a significare *nulla*. Leggesi nel libro delle Cento novelle (61 f. 165). *La ove poggiarsi con ragion non val rien.*

(15) *Prò* significa *molto*. Disse quel Ghibellino Bertrando d'Almanone (*d'un serventes*):

Del Papa sai che darà largament
Prò del pardon, e poc del son argent.

Onde fu poi detto *uomo da prò*, cioè *uomo da*

3.

Del re Inglese mi piace, perch' è poco coraggioso, che mangi assai di quel core: e poi serà valente e buono: e ricovrerà la terra per cui vive privato di pregio, che gli tolle lo re di Francia, perchè il sape negligente. E lo re di Castella tengo che per uno ne mangi due: perchè tien due reami, e non è buono per uno. Ma s' el ne vole mangiare, tengo che ne mangi di nascoso: che se la madre il sapesse batterialo col bastone.

---

molto, e *uomo prode*, come i Latini dicevano *multum nomen* per *nome famoso* (Cic., Fam. 2, ep. 10). Erra quindi il Bembo che dice che *prode* significa *utile*, e che viene dal *prodesse*; e il Ferrari che lo fa venire dal *probus* che significa *buono*, perchè l' uomo ch' è detto *prode* non è detto nè utile, nè buono, ma uomo da molto, e valente. Questa è la vera forza della voce, e la romana origine lo dichiara.

(16) *Blos*: nudo, privo. Nel Poema di Boezio: *Tant en retent qe de tot no fo blos*. Cioè: *Tanto ne ritenne, che di tutto ne fu bloccato* (cioè privato). Questa è alcuna di quelle parole Germaniche venute a noi nell' estinzione dell' impero; e noi riteniamo ancora *Blocco* per significare quell' ordine di guerra, con che si *privano* del vitto i nimici.

(17) *Sape*: è terminazione del verbo *sapere* usata dagli antichi. Farinata diceva nel consiglio di Firenze: *com' asino sape così sminuzza rape* (Vill., lib. 6, cap. 83).

(18) *Nuallos*: vale *negligente*. Poema di Boezio: *De sapiencia non fo tropp nuallos*: cioè: *Di sapienza ei non fu troppo negligente*.

(19) *A rescos*: *di nascoso*. Il Renuardo cita un luogo di Ponzio da Campidoglio. F. 326.

4.

Del rei d' Arragon voil, qe del cor deja manjar.
Ch' epso el farà de l' anta descargar 20
Q' ieu auc sai de Marseilla, e de Meilan contar.
Non pot estiers 21 *per re que sapeha dir, ne far*
Et apres voil del cor donom al rei d' Navar.
Che valia mas Coms che Rei 22 *sò anch contar,*
Forts es quan Dieus fai hom en gran ricor pojar;
Poi sofraicha 23 *de cor lo fa de prets bassar.*

5.

Al conte di Tolosa es ops que ne mang ben,
S' il membra so qu' el sol tener, ni so que ten.
Car si ab autro cor sa preda non reven,
Non par che ja revegna ab quel c' ha en sen.
El Comt Provensals taing q' en mang, e si il conven :
Ch' om che deseretatz viv gaire 24, *non val rien.*
E si tot ab effortz si deffend, nis capten 25,
Ops l' es manic 26 *del cor pel grev fais q' el soscn.*

---

(20) *Descargar*. Di qui l' Italiano *discarcàro*. E Dante l' adoprò quasi nella stessa metafora di Sordello (Par., 18):

. . . . *Quando 'l volto*
Suo si discarchi di vergogna il carco.

(21) *Estiers*: *altrimenti*: e viene da *extra*. Anselmo Faidito: *Quant sò ben irats Esteng l' ira a lo can. E vome confortan, ch' estiers no m' fora pas*. Cioè: *Quando son bene irato, Estinguo l' ira al canto*

4.

Del re d'Aragona vo' che debba mangiar del core, ch'esso il farà dell' onta discarcare ch'io odo là di Marsiglia, e di Milano contare; nè il può altrimenti per cosa ch' ei sappia dire, e fare. Ed appresso voglio che diamo di questo core al re di Navarra: che valea più da Conte che da Re: ciò odo dire. Forte cosa è quando Idio fa l'uomo in gran ricchezza poggiare: poi la mancanza del core il fa bassare di pregio.

5.

Al Conte di Tolosa è uopo che ne mangi bene, s' ei membra ciò che suol tenere, e ciò che tiene. Perchè se la sua preda non gli riviene con un altro core, non pare che già gli rivenga con quel core ch' ha in seno. Il Conte di Provenza tengo che ne mangi, e sì gli conviene: ch' uomo diredato del regno, se vive un' ora, non val più nulla. *E se da tanti sforzi si diffende, e cade prigione, gli sia uopo il manicar questo core, pel grave fascio ch' egli sostene.*

E vommi confortando, Che altramente non mi fora pace.

(22) *Mas com che rei.* Nuovo esempio del *ma che*, ove il *ma* ha forza di *più*, e mostra la sua origine dal *magis.*

(23) *Sofraicha*: *sofrenza: sofferenza:* che nel romano valse *privazione*. Vedi Borello: Gloss. desterm. de Fr. Paris, 1750. *Se sofrir: Se priver.*

(24) *Guire*: il *Guari* de' Toscani. *Ma no us cal*

7.

Li baron m' volran mal de so' qu' ieu dic ver:
Mas ben sapihat, qu' ieu il pretz atant pauc, com ill me.
Bel restaurs 27, *sol c'ab vos posca trobar mercè,*
A mon dan get cascun que per amic non m' ten.

del mieu dan guaire. Cioè: *Ma non vi cale del mio danno guari.* Rambaldo d' Orang.

(25) *Capten*: da *captenensa: cattività*: schiavitù. Ar. Mar. disse: la franca *captenensa d' Amor:* cioè: *la franca schiavitù d' Amore: nis capten:* cioè: *nè si fa prigione* (Cresc. f. 223).

(26) *Manic*: onde il *manicare* adoperato da Dante, e da tutti i poeti.

(27) Come ora il Metastasio pone *bell' idol mio*, e l' Ariosto disse *Anima mia* alla Fiammetta, così gli antichi usarono altre metafore, ch' erano allora in pregio fra gli amanti. Nè di quelle forse la più infelice è questa di Sordello, che chiama la donna sua: *mio bel ristoro.*

7.

Li baroni mi vorranno male di ciò ch' io dico il vero: ma ben sappiate, ch' io li prezzo tanto poco, com' elli me.

Donna, *mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè, a mio danno getto ciascuno che non mi tien per amico.*

Che se in pochi versi di questo romano provenzale ravvisammo tante origini, e tante condizioni del dir comune, facciasi ragione di quanta parte se ne potrà riscontrare da chi tutte cercherà le carte di que' poeti e di quei prosatori.

Ma veggasi finalmente come dal romano comune e gl' Italiani e i Provenzali potessero a un medesimo tempo derivare le illustri loro favelle, così nella corte di Tolosa, come in quelle di Napoli e di Palermo. Ne daremo prova assai manifesta. Perciocchè ponendo qui ad esempio la prima canzone del secondo libro di Dante, la volgeremo dal romano d'Italia nel romano di Provenza; e non vedremo cangiarsene mai i costrutti, nè le fondamenta delle parole, nè i collegamenti loro, nè le loro significazioni, nè le metafore stesse, ma tutto rimanere d' un modo come se le differenze non fossero mai che due pronuncie della medesima lingua.

CANZONE DI DANTE.

(Ed. Giunt. del 1527, f. 13)

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per riviera
Gajamente cantando
Vostro fin pregio mando a la verdura.

Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Per ciascuno camino,
E cantin ne gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da matino
Sur li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti
Po' che lo tempo viene,
Sì come si conviene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata creatura.

Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio! quanto avventurosa
Fu la mi disïanza!
Vostra cera giojosa
Perchè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa!

Canzone di Dante.

rivolta in romano provenzale.

Fresca rosa nouella,
Plagent' prim Veria (1),
Per pratz e per riviers
Gayament chantan
Vostr' fin presg' mand' a la verdure.

Lo vostr' presg' fin
En joi se renouvelle
Per cascun camins,
Et chanten ne les auzels
Cascun en son latin
Da ser' e de maitin
Sur le verds arbrisels:
Tot' lo monds cante
Po' qe lo temps vient,
Si com se convient
Vostr' autesse prisée,
Ch' estes angeliqat' creature.

Angeliq' semblanca
En us, dona, repose:
Dieu! quant adventureuse
Fut ma disiança!
Vostr' cara joieuse
Perqè passe et avance
Natura et accutumance,
Bien est mirable chose.

---

(1) In tutti questi versi stimavamo di dover confessare che una sola parola è nel romano italico che non si conobbe nel provenzale. E questa è la voce

Questi dialetti, i quali per le nostre cure si vanno così accostando, che quasi tornano a mescolarsi fra loro e confondersi, erano nel dugento anche più mescolati e confusi ch'ora non li veggiamo. Si osservi prova bellissima, da noi trovata nel libro delle *Cento Novelle Antiche*.

Nella corte del Po un gentil uomo (1) di gran prodezza e bontà domandava pace dalla sua dama. E i cavalieri, mossi a pietà del suo dolore, si lasciarono ire da lei: e la richiedevano con preghiera che gli facesse perdono. La donna rispose: Ditegli così, che io non gli perdonerò giammai se non mi fa gridar mercè a cento baroni, ed a cento cavalieri, ed a cento dame, ed a cento donzelle che tutti gridino ad una voce *mercè*, e non sappiano a cui la chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande sapere, pensò che appressavasi il tempo che si facea una grande festa alla quale molte buone genti venivano. E pensò: mia donna vi sarà: e vi sarà tanta gente quanta

Primavera, venuta pure dal *primus* e dal *ver* dei Latini, come in quello di Plinio (10. 29): *Lusciniæ pariunt vere primo*. Ma non ci pareva d'averne visto esempio ne' trovatori, che la chiamano *Primo tempo*. Quando un bel passo di Anselmo Faidito ci ha soccorsi al bisogno, mostrandoci il perduto come rustico *Veria*.

La flor de Veria
Me vai membran
D'un cortes affan.

cioè: *Il fior di Primavera*
Mi va membrando d'un cortese affanno.

(1) Cent. Nov. N.° 61, f. 165.

ella dimanda che gridino *mercè*. Allora compose una molto bella canzone, e la mattina per tempo salì sovr' un luogo rilevato, e cominciò un suo canto quant' ei seppe il meglio; che molto lo sapeva ben fare. Così narrasi nella novella: e poi segue la celebrata poesia.

Ma ella è finora un enigma sì forte che in molti luoghi non s' è potuto mai sciogliere. Nè bastarono le cure del Bembo, del Gualteruzzi, e del Manni a torne le brutture fattevi dalla imperizia de' copiatori. La lingua vi è così mista di romano italico, e di provenzale, che non si conosce più l' uno, nè l' altro: e solo si vede quanto ne' vecchi libri i limiti di questo e di quello fossero ancora litigiosi ed incerti. Non di manco noi ne tenteremo l' emendazione, secondo che il concederanno le nostre forze, e l' aiuto di due codici provenzali del Vaticano, di cui ci ha fatto copia il cortese e dottissimo amico nostro Girolamo Amati. Speriamo che ne verrà pienamente schiarita questa nobile memoria dell' antica favella, e sarà tolta una brutta macchia, che ancora offende quell' aureo *libro del bel parlar gentile.*

Emendazione della canzone scritta nella sessagesima prima delle Cento novelle antiche, fatta sui codici provenzali Vaticani: Cod. 5232, *f.* 165, *e Cod.* 3208, *f.* 18.

Testo dell' edizione citata dalla Crusca,

Altresì come Leofante
Quanto cade non si può levare
E gli altri *allor* gridare (1).

(1) Il testo della Crusca ha: *Allor gridare di lor*

Di lor voce il levan suso
E io voglio seguir quell' uso
Che il mio misfatto è tant (2) greve e *pesanta* (3).

Emendazione Provenzale.

Altresì com' lo Lifans
Que quan chai no is pot levar
Tro que li autre *ab lo* cridar
De lor votz lo levon sus:
Et eu voill segre aicell' us:
Car mons meisfaitz es tan grev e pesans.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Altresì com' il Leofante
Che quando cade non si può levare,
Finchè gli altri *allo* gridare
Di lor voce il levan suso,
Ed io vo' seguir quell' uso;
Chè 'l mio misfatto è sì greve e *pesante*.

---

voce. Ma quell' *allor* toglie ogni senso: e il nome verbale *gridare* si rimane senz' articolo che lo regga. È dunque manifesto che dee cancellarsi quella *r*, e leggersi *allo*. Bastava a questa emendazione il lume della ragione grammaticale. Ma ora vi si aggiunge la fede del codice provenzale, in che leggesi *Ab lo: allo*: anzi *con lo*. Perchè questa è veramente l' origine di quella nostra eleganza, per cui adoperiamo l' *al* per *col*; la quale non è che un romanismo.

(2) *Tan* in forza di *tanto*. I nostri vecchi ruppero il latino *Tantum*, e dissero *tan*, nè più l' usiamo: come pur noi seguitiamo a rompere la voce *grande*, e diciamo *gran*. Ma sì la disusata, come l' usata sono due vecchie apocopi rustiche romane.

(3) *Pesanta*. Si vede chiaramente che questo è errore degli scrittori. Perchè tutti due i codici leggono *Pesans*, che è nome aggettivo, e vale *pesante*. Lesse bene la Crusca alla voce *Pesante*.

Testo citato dalla Crusca.

Che la corte del Po *n' ha gran* turbanza (4)
E se il pregio de leali amanti
Non mi rilevan giammai non sarò suso
Che degnasser per me chiamar mercè
Là ove *poggiarsi con ragion* (5) non val *rien* (6).
E se io per li fini amanti
Non posso ma gioia ricobrar
Per tos temps las mon cantar.
Que de mi *mon atent plus* (7)

---

(4) Seguendosi i codici Vaticani qui abbiamo corretto non le parole sole, ma il costrutto del periodo. Vedi l' emendazione.

(5) *Poggiarsi con ragione*: è trista frase, perchè sarebbe meglio il dire *poggiarsi alla ragione*. Ma nè questo concetto pure è dimandato dal testo. Il poeta vuol significare che nulla avea potuto movere a pietà la sua donna: nè la ragione, nè i preghi. E sta bene, perchè egli si sarebbe mostrato assai selvaggio in amore, se veggendo l' amica non inchinarsi alla ragione, si fosse dato in disperazione, prima di tentar la forza delle preghiere.

(6) *Rien*. Il Lombardi ha posta questa parola nel Vocabolario coll' esempio di questo passo; e non crediamo che abbia fatta cosa buona, perchè questa voce non si è mai dagl' Italiani ricevuta. E chi volesse dar piena autorità a tutta questa canzone, dovrebbe registrarne tutti i vocaboli, e dire italiane le voci *talene*, *plus*, *bietaz*, e quante qui si rinvengono.

(7) Qui cominciano i grandi errori. E quindi si fanno e più e più strani: intantochè non se ne po-

E vivrai *sì con* reclus (8),
Sol senza solazzo *car tales montalens* (9).

Emendazione Provenzale.

Qe se la cortz del Puoi, e la torbanz
E 'l vrai pretz dels leals amadors
No m' relevon, jamais non serai sos:
Ai degnesson per mi clamar mercè
Là o' *preiar, nè* raison non val rien.
E s' ieu per los fins amans
Non posc ma joi recobrar,
Per tost temps lais mon cantar.
Que de mi *non atend* plus,
E vivrai *sicom* reclus,
Sol ses solatz, *car tal es mon talens.*

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che se del Po la corte, *e la* turbanza,
E 'l vero pregio de' leali amanti
Non mi rilevan, mai non serò suso.
Ahi! degnasser per me chiamar mercè
La u' *'l pregar,* nè la ragion non vale:

---

teva intender altro. Quello stesso scrittore *anonimo* che prese a interpretare la canzone cui il Manni cita nelle note, quando fu giunto a questo verso lasciò l'impresa per disperata. Noi tenteremo di condurla al suo termine. — Qui si cangi il *mon* in *non* per l'autorità de' codici Vaticani.

(8) *Reclus*: è da tradurre *Claustrale*. In alcune città è ancor in uso la voce *Reclusorio* per *chiostro* o *clausura*. Perchè nella lingua romana non solo trovansi i semi delle nobili voci scritte, ma ancora delle plebee solamente parlate.

(9) I codici hanno *Cartals*. Ma è chiaro che son due voci *car* e *tals: quare talis: perchè tale.*

E s' io pe' fini amanti
Non posso la mia gioja ricovrare,
Per tutto tempo lascio 'l mio cantare.
A me *più non attendo*,
Vivrò *com'* uom da chiostro,
Senza solazzo, e sol: *tal' è mia voglia.*

Testo citato dalla Crusca.

Chen minervia donor plager (10)
. . . .
Car ei non sui della *manier Dors* (11)
Che qui batte *non tinn ville se mercie*
Adorne (12), engras, et *mulvira orven* (13)
(Manca un' intera stanza.)

Emendazione Provenzale.

Car ma vida m' es enois et affans
E gaug m' es dols, e plazers m' es dolors

---

(10) Qui gl' idioti copiatori aveano fatto di due be' versi un verso solo, e, ciò che più monta, un verso senz' alcuna significanza. Veramente neppur la Sfinge avrebbe indovinato che *Minervia* e *donor* erano storpj di *mia vita* e *dolore*.

(11) Si scriva *d' ors*, cioè di *orso:* il poeta dice ch' egli non è un orso da ingrassar col bastone: e tocca degli orsi che si portano a torno, facendoli ballare più tosto al suono delle busse, che a quello delle cennamelle.

(12) *Adonc* leggesi nel codice Vaticano 3208. È l' origine del nostro *adunque*; ma significa *allora*, perchè è composto della preposizione *a*, e del *Tunc*, quasi *ad tunc*.

(13) Altro mirabile esempio de' guastamenti dei copiatori dei codici. *Mulvira orven*. Chi potea indovinare, che dovea scriversi *Meilleur en reve:* cioè: *miglior ne riviene?*

Car ei non sui de la *maniera dors*
Que qu' *il* batt *e 'l ten vil ses merce*
A donc engras e *meillur en reve*
Ben sa i q' Amors es tant grans,
Qe leu mi pot perdonar
S' eu failli per sobramar (14),
Ni regnei com' Dedalus
Que dis qu' el era joios
E vole' volar al ciel oltrcuidans (15)

---

(14) *Sobramar. Sopramare.* Bello e nuovo modo di superlativi venuto a noi da questa fonte. Per la quale non solo abbiamo i superlativi de' nomi, ma quelli ancora de' verbi. E già noi diciamo *sovrabbondare*, *sopraspendere*, *soprassapere:* e il romanesco Guittone disse *sovrempiere*, *sovragaudere*.

(15) *Oltracuidans*, *oltracotante*. I Magnifici deputati al Decamerone fanno un lungo ragionamento per provare che in antico *Trascurato* era la stessa voce che *Tracotato*, *Tracutato* e *Oltracotante*. Ci sia lecito il dubitarne, e il sospettare che i copisti del Boccaccio e del Sacchetti l' abbiano confusa ne' codici, non già gli autori ne' loro scritti. Perchè le origini delle due voci sono troppo varie, e i sensi troppo dissimili. (Vedi Vocabolario alla V. *Trascurato.*) *Trascurato* viene da *Trans* e da *Cura*, e vale quello che Dante dice *Uom senza cura.* Mentre *Oltracotato* viene dall' *Oltrecuidans*, o vero *Oltracugitans*, trista pronuncia del basso latino *Ultracogitans*, che significa che va *ultra* (come i vecchi diceano) nel suo *coto*, o nel suo *cuito:* cioè coi suoi desiderj si sovrappone al segno dell' onesto o del vero. Chi voglia bene conoscere nostra ragione, guardi se a quel Dedalo che pose tanta *cura* nelle sue arti possa convenire il nome di *trascurato*; e se non gli convenga più tosto il titolo d' uomo che pensò di far cosa ch' era al di là dell' umano dritto.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Perchè mia vita m' è noja ed affanno
Duolo m' è il gaudio, ed il piacer dolore
Poi ch' io non son *della maniera d' orso*
Che se 'l batti e l' hai *vil senza mercede*
Allora ingrassa, e *si rifà migliore.*
So che sì grande è amore,
Che mi può levemente perdonare
Se fallai contro lei per sopramare,
E regnai come Dedalo
Cui dicono giojoso
Ch' al ciel volar voleva oltracotante.

Testo citato dalla Crusca.

(Manca un'intera stanza.)

Albrot le mon sui *liclantz* (16)
De mi troppo parlar
Essio poughes sinis contrefar (17)
Che non es mai *consquefart* (18)
E poi *resurt, e sus ieu* m'arserei (19)

---

(16) *Liclantz*: in ambo i codici leggesi *clamans*, voce al tutto latina: e *clamare* per gridare usarono i nostri padri.

(17) *Sinis.* Correggasi *fenix*: che in *sinis* non è significato.

(18) Vedasi mostro di scrittura *Consequfart* per *vus que s'art*, cioè: *visto, che s'arde.*

(19) *Arserei*: cioè *arderei.* Come si scuopre ogni ragione di quelle condizioni che nella lingua paiono le più strane! Noi abbiamo la voce *Arso* dal verbo *ardere*, da cui dovrebbe derivare *arduto*, e non *arso.* Onde quest' *arso* a noi finora è sembrato vocabolo senza radice. Ma ecco che qui tro-

Cor sui malannà (20) *e mis fais dig* (21)
Messognier *turanz* (22).

Emendazione provenzale.

Mas Dieus baisset l'orguoill, e lo bobanz:
El mes orguoill non es ren mais qe amors
Perqe merces mi dev faire soccors,
Qe maint loc son, o' razons venz merce,
E loc o' dreit ni razons non s' avè.
A tot lo mon sui *clamans*
Per mi trop parlar
E ieu pougues contrafar
Al fenix d'on es *mas vus*
Que s'art, e poi resort sus

---

vandosi il verbo *arsare* per *ardere*, è trovato il vero fondamento del nome *arso*, che ci rimane testimonio di quell' antico verbo.

(20) *Malannà: malannato* or dicono i romaneschi per *male andato*. Onde questo *malannato* è la vera etimologia di *malato*, che n'è una sincope. Nè la voce *malanno* viene da *male* ed *anno*, come sognano alcuni, che cercano la natura delle voci senza conoscere la storia loro. Viene da *mal andare*, che i Romani dicono *malannare*. La qual facilissima origine non hanno vista nè il Dati, nè il Tassoni, nè il Monosino, nè il Menagio, che hanno tutti disputato di questo termine, cercandolo nel greco e nel latino, mentre dovevasi nel romano.

(21) *Misfaitz*: cioè *misfatto* in forza d'addiettivo, e non in significato di *colpevole*, ma di *misero*, anzi di *disfatto*. Perchè troviamo la particella *mis* somigliante alla particella *dis*: e tanto vale *misventura* quanto *disventura*; *misleale* quanto *disleale*, ecc.

(22) *Turanz*: è vocabolo di niun senso. I codici correggono *truans* (*trovanti*), cioè *falsi*. E il vedemmo anche nella vita di Sordello (nota 2).

Eu m'arserei, car son tant malanans.
E misfaitz dig *mensoiner e truans.*

Emendazione e interpretazione Italiana.

Ma Idio bassò l'orgoglio e la burbanza.
Il mio orgoglio non è, fuor che d'amore:
Per che mercè mi debbe far soccorso.
Molti ha luoghi, u' ragion vince mercede,
E luoghi, u' non si avvien ragion nè dritto.
A tutto 'l mondo sono io *chiamante*
Pel mio troppo parlare.
Potess' io contraffare
Alla fenice che *non mai fu vista,*
Che s'arde prima, e poi risorge suso!
I' m' arderei, sì mal' andato i' sono
Disfatto sì da menzogneri *e falsi!*

Testo citato dalla Crusca.

Essortir conspir e con plor
La giovenza e *bietaz* e valor
Es qe non deu *fallir un pavo* de merces (23)
La videvasis tutt altri buon.
Mia canzone *e mio lamento* (24)

---

(23) Si noti il *fallire* in forza di *mancare*, che è delle buone eleganze di Dante = *Non puoi fallire a gloriöso porto* (Inf., 15): è simile al *deficere* de' Latini, e non è modo Dantesco, ma Romanesco. L'ultimo verso della strofa *là videvasis tuttaltri buon* pare una variante, e che significhi *là vedeva assisi tutt'altri buoni, o beni.* Ma è da antiporre la lezione de' codici Vaticani. Perchè in quella della Crusca manca fino la desinenza.

(24) Strano il mutamento di questo luogo! Tutti i manoscriti leggono *Er Dragomans*: e nelle stam-

Va *lau* ieu non os annar
De miei occhi sguardar (25)
Tanto son forfatto e *valente* (26)
Ga ie non me *nescus* (27)
Nè nul fu miei di (28) dona, che *fun dietro* du an (29)

---

pe leggesi *e mio lamento*. Il primo copiatore ignorando quella voce turchesca, vi pose a suo ingegno quell'altra italica. È però cosa certa che dee leggersi *Er Dragoman*, cioè: *tu sarai l'interprete mia*. Chè noi stessi or diciamo *turcimanni* i nunzi d'amore. E giustamente. Perchè dice il Giunio sopra Codino (1. 77): Diagomenos *corruptum nomen* Targumenos. *Nam* Targum *populis orientalibus est* interpretamentum. *Et* Metargem, *sive* Turgemen *est* interpres.

(25) Ne' codici leggesi *a dreict oilz: a dritt'occhi*: che risponde alla forma *guardar in faccia*, cui è contraria il *guardar obliquo*.

(26) *Forfatto* quasi dicesse *forfatore: malfattore*. Voce composta da *for* e da *fatto*. Ove si osservi che *for* per gli antichi fu simile a *mal*. Guittone: *Neuno è sicuro in questi beni che perder si ponno for grado:* cioè *malgrado*. Ov' è *valente* leggiamo *fallente* per l'autorità del Vocabolario alla voce *forfatto*, che cita questo verso.

(27) Si può anche abbandonare la Vaticana lezione, e stare alla stampa correggendo quel *ga ie non me nescus*: e scrivendo *già io non me ne scuso*. Scelga il discreto lettore.

(28) Nella stampa: *Ne nul fu miei de donna*. Ne' codici: *Miells de dompna*. E i codici sono qui da seguire. Perchè oltre la legge della sintassi, il chiede un'altra singolarissima condizione. Ed è questa. Nella vita dell'autore di questa canzone (Cod. Vat. 3204, f. 71) è detto, che costui nelle sue

Or torno a voi doloroso doloroso e piangente:

Emendazione Provenzale.

E sorserai ab sospir, et ab plors
Lai o' beautatz, e iovenz, e valors
Qe no i faill res mas un pauc de mercè
Qe no i sian assemlat tot li bè.
Ma Chanson *er Drogomanz*
Là u' eu non aus anuar
Ni' a dreict oilz esgardar
Tant sui forfaits e *acus*
E ju om non *m' en descus*
Miells de dompna *don son fugitz dos ans*
A vos men torn doloiros e plorans.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Poi sorgerei dal pianto e dal sospiro
Là ov' è beltà, giovinezza, e valore,
E fuor che manca un *poco* di pietate
Tutto il ben di quaggiuso si rassembra.
Mia canzon, *tu sarai mia dragomanna*,
Là u' io non oso andare,
Nè a dritto occhio sguardare:

---

rime sempre chiamò la sua amica : *la miells de dompna*, cioè, *la miglior delle donne*. Che è a punto il titolo che qui s'adopra. Onde chi lo cangiò nella stampa, ne tolse la miglior nota per iscuoprire l'autore.

(29) Ove la stampa: *fun dietro*, i codici hanno *sui fugit*. La prima lezione non mostra senso, e la seconda si accorda alla novella, che racconta come il poeta era fuggito e vissuto due anni in un bosco per le crudeltà della donna.

Tanto sono forfatto e *sì fallente*
Che già uomo non è che mi discusi.
Oh miglior d'ogni donna, *ond'io fugii*
Due anni: or torno a voi lasso, piangente!

Testo citato dalla Crusca.

Sì come Cervio ch' ha fatto *su lungo* cors (30)
Totnal (31) morire al grido delli cacciatori,
Ed io così torno alla vostra mercè.
Ma voi non *calse* (32) d'amor *no soven*,

---

(30) *Lungo:* è *glossema* che in niuno de' manoscritti si trova, e che guasta la misura del verso.

(31) *Totnal* parea voce da darsi agli Etrusci. *Torno al morir* è la buona lezione.

(32) *Calse.* L'imperito copiatore scrisse a questo modo in vece di *cal, si,* e turbò tutto il senso del poeta: che vuol dire, *A voi non cale di me, se non vi sovviene dell'antico amor nostro.* E qui finiremo, annotando che non solo speriamo d'avere pienamente sanato questo luogo delle Cento Novelle, e apertolo per la prima volta alla intelligenza comune, ma che n'abbiamo anche scoperto l'ignoto autore. Perchè da colui che scrisse quei racconti fu voluto nascondere. Mentre giunto a quel passo, ove faceasi debito mostrarne il nome, disse: *Avvenne che uno di quelli cavalieri (pognamoli nome Messere Alamanno) amava una molto bella donna.* Il nome d'Alamanno fu dunque invenzione del novellatore, che n'usò a cuoprire il nome vero. Che pel testimonio d'ambo i codici Vaticani ora scopriamo essere stato Riccardo da Berbesino. E un'altra bella prova se ne trae da quel terzo codice, ove n'è scritta la vita. Poichè vi si narra, che nelle rime di Riccardo l'amica *è sempre detta* la miglior d'ogni donna. E che a creare la novità del diletto, *ei si piacque d'inserire nelle sue canzoni similitudini di* bestie (codice 3204, f. 7). Ecco tutte esse qualità in questa canzone, che di

Emendazione Provenzale.

Aisì com Cers qe quant à faich son curs
Torn a morir al crid dels cassadors,
Aisì torn eu, dompna, en vostra mercè:
Mas vos non *cal si* d'amor no us sovè.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che come Cervio ch'ha fatto suo corso
Torna a morir de' cacciatori al grido,
Alla vostra mercede i' così torno.
Ma a voi non *cal se* non sovien d'amore!

Ma questi versi così scritti tra l'un romano, e l'altro, che si voglion essi? Ei dicono, che nel dugento e alla corte siciliana, dove forse leggevansi queste Novelle (1), il provenzale e

---

quel titolo egli onora l'amata, e fa paragone di sè stesso a tre bestie: prima al lionfante, poi all'orso, e finalmente al cervo che more. È dunque fuori d'ogni dubbio che la canzone LXI delle Cento Novelle non è d'Alamanno, ma è di Riccardo, che fu cavaliere del castello di Berbesino in Santogna.

(1) Il Tiraboschi dice: *Fralle cento novelle antiche (benchè non tutte sieno del medesimo secolo e ve n'abbia ancora delle posteriori al Boccaccio) alcune ve n'ha però che hanno un cotale contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritture o al fine del dugento, o al principio del trecento* (Ist. Lett., lib. 3, § 52). Nelle quali sottilmente osservando vedremo non essere vestigi di *Fiorentinità*, ma sì moltissimi di lingua *romana;* che il libro è detto *di parlar gentile*, non di *volgar fiorentino*; che vi si narrano gran fatti di Federico II, e se ne dice un gran bene: le quali cose tutte ci fanno credere che le più an-

l'italico erano ancora misti fra loro; e l'uomo godea di quella mistura. Perchè quel parlare intendevasi, come parlare di due dialetti pertenenti ad una medesima lingua, e come ora ne' teatri il nostro popolo intende i dialetti napoletani, veneti, fiorentini, romani, perchè tutti pertengono al dire italico. Laonde possiamo conchiudere, che nel mille cento e nel mille dugento l'una favella s'innestava nell'altra per congiungimenti quasi invisibili; e che può dirsene con quella maravigliosa comparazione di Dante: ch' ellera non fu mai così abbarbicata ad albero, come ivi l'uno linguaggio avviticchiava le sue membra per l'altro: onde,

Poi s'appiccár come di calda cera
Fossero stati, e mischiár lor colore:
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era.
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore (1).

Fine del primo volume.

tiche di queste Novelle fossero scritte alla corte dei Ciciliani, quando vi furono gittate le prime fondamenta della *lingua illustre*, di cui è perfetto sinonimo *il parlar gentile.*

(1) Dant., Inf., c. XXV.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

LIBRO SECONDO.

Cambiamenti, correzioni e nuovi passi pubblicati nel Giornale Arcadico di Roma, fasc. XLVII, *novembre* 1822, *per la* Difesa di Dante, *applicati a questa edizione in quella parte che trovavasi già stampata, avendoli eseguiti pel rimanente.*

pag.	*lin.*		
156	17	*reina gloriosa*;	*donna salvatrice;*
ivi	21-22	*Reina della gloria.*	*donna della salute.*
221	30	e figli	ed erano figli
227	25, 26, 27.	E in quest'ultimo luogo egli parla di sè, e del suo poema, che ha questo fine della *Rettitudine*, ec. LEGGERAI — E in quest'ultimo luogo egli parla di sè, e ne cita ad esempio una sua canzone; perchè quivi non era discorso di poemi ma di canzoni: siccome erano quelle di Beltrame e di Cino. Ma poichè pone che tre sole sieno le materie del volgare illustre: e la sua commedia non canta nè la *gagliardezza dell'arme*, nè *l'ardenza dell'amore*; ne conseguita ch'egli vi canti la *rettitudine*, ec.	
229	32-33	discuoprire	discuoprirne
232	5-6	Il quale si	Il qual edificio si
245	13	che avendosi	ov'essendosi
246	10	Nè reo Romano	Nè reo da' Romani
ivi	32	Sannitiche	Sabine
256	29	Romena. Benchè lo sforzo fu vano, laonde,	Romena: benchè lo sforzo fu vano, Laonde,
257	3	n'ebbero merito	n'ebbero questo merito
261	7	ci dovrà	ci dorrà
266	13	Marte:	Marte,
ivi	18	radici:	radici,
275	7	le voci	le più scelte voci
280	6	vede da lungi	è da lungi

pag.	lin.		
283	12	simili	siculi
297	28	che dettava	che gli dettava
303	28-29	concede	concedere
313	7	sdegnarono	sdegnavano
313	30	e in quelli	e in quelle
314	*ult.*	*tolto*	*tolta*
315	12	quelle	quelli
316	12	veggono	reggono
328	7	*da crojo*	*di crojo*
331	25	E *tirare*	E *birare*
331	27	*tirar*	*birar*
332	2	tirare	birare
333	2	altri fu	altri fa
ivi	22	*idiomi;*	*idiomi,*
334	4	senai	semi
342	16	di scola	di Scola
343	13	*Bodiss*	*Boecis*
345	20	*rezons*	*razons*
350	30	*o' di se'*	*o' ti se'*
351	23	*caratge,*	*coratge,*
ivi	26	*devra*	*dovrà*
352	5	*menire*	*mettre*
359	18-19	si afferma la Nobile lezione:	si afferma. *La nobile lezione*:
372	14-15	che ne hanno:	che se ne hanno »
375	5	solo conoscerà	solo si conoscerà
388	28	le differenze	ogni differenza
391	30	Talor meco la mia	talor la mia
394	20	*Sa nucg*	*La nueg*
399		Alla nota 16 *aggiungi*: E i Mantovani, cittadini di Sordello, ancor dicono *bioss* in questa significazione. *Vedi Murat. diss.* 33 *f.* 610.	
401	30	desterm.	des term.
404	23	*la mi*	*la mia*
417	1	doloroso doloroso	una sola volta questa parola
ivi	12	*E ju om*	*E ja om*

PUBBLICATO

IL GIORNO XV FEBBRAIO

M. DCCC. XXIII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Della LETTERATURA ITALIANA dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX; trattato di J. G. L. SIMONDE DE SISMONDI. Traduzione dall'originale francese del prof. G. G.

Due volumi in 8, prezzo lir. 7 00

FRA le più celebrate produzioni del sig. *De SISMONDI*, una ce n' ha che meritava d'essere per la prima recata nella nostra favella, e che, non senza meraviglia e dispiacere degli studiosi, ancora non è. Questa produzione è la sua storia della LETTERATURA DEL MEZZODÌ DELL'EUROPA. Desiderando io pertanto di soddisfare alle continue richieste che ne son fatte, mi sono risoluto d'incominciare una tale impresa col dar fuori separatamente quella parte di essa opera che risguarda la storia della *Letteratura italiana* dal principio del secolo XIV infino al principio del secolo XIX. Questa storia, pregevolissima per la concisione con che è distesa, per la fedeltà delle notizie, per l'ordine delle materie, e pel modo filosofico ond'è trattata (sicchè per molti capi è tenuta superiore a quella istessa del *Ginguéné*), è compresa in due volumi in 8. La traduzione è stata fatta, per compiacere alle mie istanze, da persona favorevolmente conosciuta in simili lavori.

Milano, presso *Giovanni Silvestri*, agli Scalini del Duomo, num. 994.

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 125

GIULIO PERTICARI

VOLUME SECONDO

OPERE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

VOLUME SECONDO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

DELL'AMOR PATRIO

DI DANTE ALIGHIERI

E DEL SUO LIBRO

INTORNO AL VOLGARE ELOQUIO.

Capitolo XXII.

Ma ritornando a Dante da Maiano ed alla Nina Sicula, da' quali ordinammo il nostro ragionamento, conchiuderemo: che per le mostrate cose si conosce, che materia allo scrivere del Toscano Poeta era quel romano comune medesimo ch'era materia allo scrivere della Nina. Nè certo è più mestieri il porre il riscontro del provenzale romano a' versi di questo Dante per conoscere la loro indole e la loro derivazione.

Da dollia (1) *da rancura* (2) *lo meo* (3) *core*

---

(1) *Dollia.* Così i Romani, e i trovatori posero sempre due *L*, ove noi ora usiamo il *GL*, e dissero *voll*, *doll*, *meill*, per *voglio*, *doglio*, *meglio*.

(2) *Rancura.* Ponzio da Campidoglio (Ben es fol): *Tant es gran la* rancura. Poi Dante, Purg. 10.

(3) *Meo.* Giuramento del 842. Vedi sopra.

Veggio partire in loco di posanza (4).
Face ritorno poi la distanza :
Più non li piace de 'l malvagio amore.
E ben fui , lasso!, de lo senno fore
Lo (5) *giorno ch'eo* (6) *mi misi in sua possanza:*
Chè poi non fu nessuna beninanza ,
Che sa piagenza m'avesse savore.
Ma oramai francato è il mio coraggio (7)*:*
E spero adesso divenir gioioso ,
Po' 'l suo disio mi torna in non calere (8).

---

(4) *Posanza.* Terminazione carissima a' Siciliani ed a' trovatori. Che alcuni grammatici gridano essere de' Francesi, mentre è solo dell'infima latinità, quando la più gran parte de' nomi si finirono in *antia:* anzia. E diceasi *accelerantia* per *celeritas: adhaerentia* per *adhaesio: adiacentia* per *vicinitas: condensantia* per *densatio: condolentia* per *moeror: cupientia* per *cupiditas*, ed altre mille.

(5) *Lo:* questo articolo viene da *illum*, *illo* dei Latini. Alcuni ne presero il principio e dissero *il*, altri la fine, e dissero *lo*. Ma i Provenzali usavano più volentieri il *lo*, com' oggi fanno i Romaneschi e i Napolitani.

(6) *Eo.* Così quasi sempre i Siciliani ed i Provenzali, *ecc.* Ar. Mir. *Eu non os far*: cioè: *Io non oso fare.*

(7) *Coraggio* per *core.* Usato da tutti gli scrittori del trecento, e al tempo stesso da tutti i trovatori: onde Voltaire nelle Note alla *Morte di Pompeo* n' accerta che nel detto senso, fino ai tempi di Cornelio, era voce ancor viva. E fra noi sì piacque all'Ariosto, che più volte l'accolse nel suo poema.

(8) Bella frase romana. Bernardo da Ventadorno (*Ges de cantar*):

E lo spietato, che m'avea in tenere,
Più non mi donerà dolor dollioso (9):
Chè fora son del su' mal segnoraggio (10).

Non prenderemo dunque più meraviglia se da questa gran fonte che a tutti era dischiusa, tutti poi derivassero a un tempo stesso la lingua nuova. Tra' quali non taceremo di Rinieri, e di Ruggerone, ambidue antichissimi, ambidue da Palermo; che, secondo il credere de' *critici*, non solamente scrissero prima dell'Alighieri, ma prima ancora di Guittone Aretino. Imperocchè costui fioriva prima del 1290, e que' due cavalieri siciliani, cantando nel 1230, usavano del bel volgare sessant'anni prima del buon Guittone.

Versi di Guittone d'Arezzo a Mes. Rannuccio da Casanova, scritti intorno il 1292.

Messer Rannuccio amico,
Saver dovete che Cavalleria
Nobilissimo è ordin seculare:
Di qual proprio è nimico

Per què pretz e cortesia
E solaz torna in non caler.

(9) *Dollioso* per *doglioso*. Antica ortografia comune, perchè a questo modo scrivendosi da' trovatori, al medesimo si scrivea pure da' nostri.

(10) *Segnoraggio*. Guglielmo di Balaone (*Null'om*):

E null' om es sage
Si cher segnoratge:

cioè: *E null' uomo è mai saggio*
Se chere segnoraggio.

Dire onne (1) *e far de villania,*
E quanto unqua si può vizio stimare.
Ma valenza, scïenza, e onestate,
Nettezza, e veritate,
Continuo (2) *in ne' suoi trovar si dea.*
Ma in più che vorrea di cavalieri.
Orrato esto mistieri
Pelle ermelliana (3) *imporci avviso sia.*
Voi, Messer, converria
Non a' villan, ma a bon voi confermare (4)
E se bon nullo appare
Non meno, ma più molto a' bon sia pogna (5)
Chè dannaggio e vergogna
È più seguire reo com' più rei sono,
E bon sia maggior bono
Quanto maggio di bon grande è deffetto:
Quanto maggiore è rio, maggio si mostra
E quanto più più mostra,

---

(1) *Dire onne* e *far de villania.* Il Bottari stima che significhi *il dire, e il fare ogni qualunque cosa villana.* Ma e' s'inganna. Perchè troppo strano sarebbe *il dire ogni, e far di villania. Onne* per la proprietà romanesca di sopra mostrata, onde cangiasi il *T'* nella *N*, quando seguita la *N* vale *Onte.* Ed è buono e chiaro modo: *dire onte e far di villanie.*

(2) *Continuo* per *continuamente.*

(3) *Ermelliana.* I frati godenti portavano l'ermellino: uso a noi venuto dalle asiatiche morbidezze.

(4) *Confermare.* È chiaro errore de' codici; e dee correggersi *conformare.*

(5) *Sia pogna.* Altro errore apertissimo. Si emendi, leggendo *si appogna.*

Esser dea cura impartir da esso (6)
Unde de i mali è cesso,
De i boni a bono è conforto e refetto.

Versi di Ruggerone Palermitano, scritti intorno l'anno 1230.

Canzonetta gioiosa,
Va' allo fior di Soria,
A quella che lo mio core imprigiona:
Dì alla più amorosa,
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore.
Quegli che per su' amore — va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando:
E la mi priega per la sua bontate,
Ca (7) *mi deggia tenere lealtate.*

Versi di Rinieri da Palermo, citati ne' libri poetici del Trissino (f. 62).

Amore avendo interamente voglia
Di satisfare alla mia innamoranza,
Di voi, Madonna, fecemi gioioso.
Ben mi terria bono e avventuroso,
S' i' non avessi conceputa doglia
Della vostra amorosa benignanza.

Nè avanti a Guittone furono soli questi; ma

(6) *Impartire.* Ed anche questo è errore. Perchè *impartire* qui non può stare. Ma si dovea scrivere *in partire,* cioè *in dividersi:* insegnando Guittone ch'essere debba in noi *grande cura in partirci dal male.*

(7) *Ca.* Questo *ca* in vece di *che* è di tutti i poeti romani del dugento, e nell'un dialetto e nell' altro.

con Guido, e Federico, e Piero su Oddo dalle Colonne, ed Inghilfredi da Palermo che visse intorno al 1240. E procedendo fino al 1250 veggiamo quel Jacopo da Lentino, che fu conosciuto sotto il titolo del *Notaio*; di cui parlò Dante nel Purgatorio, mettendolo da costa a Bonaggiunta e a Guittone nella gloria del vecchio stile. Onde ad esempio di quegli *eccellenti che hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani* (a) nel libro della Volgare Eloquenza cita una canzone di costui, che comincia:

Madonna, dir vi voglio.

La quale non è pure smarrita, ma la si legge nel libro nono delle Rime Antiche (b). E veggasi come il giudicio dell'Alighieri cada sempre giusto anche sopra sè stesso. Perchè egli nella Commedia condannò il Notaio, com'uno di que' vecchi, ch'erano di qua dal dolce stile novamente trovatori, nella quale sentenza con finissimo accorgimento ei pose a paro i Siculi co' Toscani. Ma per questo non frodò poi Messer Iacopo della debita lode, e non vergognò il confessare, che secondo l'antichità de' tempi era egli stato de' più gentili, e lontani dalle sconcezze del volgo. Perciocchè Dante conosceva che a' cultori di tutte l'arti dee farsi doppia ragione: l'una in ordine all'arti stesse, l'altra in ordine all'età, nella quale essi artisti fiorirono. Perchè fu uomo immortale quel primo selvatico, che, uscito d'una

(a) Dant., Vol. El., lib. cap. 14.
(b) Rim. Ant., Ed. Giunt., lib. 9, f.

caverna, pensò la prima capanna: ma ora è architetto spregevole chi alzi anche una reggia, e nol faccia secondo gli ordini di Vitruvio, di Palladio e di Michelagnolo.

Ma il notaio non è vile, nè rusticano, dove si lamenta d'amore dicendo:

Del mio 'nammoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma sì com' io lo sento,
Cor non lo penseria, nè il diria lingua!

E altrove sclama con una assai vivace comparazione:

O Madonna,
Ei non è da biasmare
Omo che cade in mare — ove s'apprende.
Lo vostro amor che m'ave,
M'è mare tempestoso:
Ed eo (1) siccom' la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesante,
E scampane per gitto
Di loco periglioso:
Similemente io gitto
A voi, bella, gli miei sospiri, e i pianti.

E ci sembra anche leggiadro il fine di questa canzone, dove sfoga il dolore dicendo: che l'amica sarebbe meglio pietosa se fosse vipera,

---

(1) *Eo* per *io*. Niuno creda esser questa una voce plebea de' Siciliani. *Eo* fu detto da' Romani rustici in vece d'*ego*. E così tutti dissero nel cento e nel dugento, e in Italia e in Provenza. E quando i Toscani or dicono *e'* per *io* usano di quel vecchio *eo*, di cui è sincope, a quel modo che *i'* è sincope d' *io*.

S' ella vipera fusse,
Natura perderia:
Ella mi vederia? fora pietosa.

Rinaldo d'Aquino nel 1250 non iscrivea con altra lingua, siccome è a vedersi nel Trissino (1), che dai versi di costui trae precetti per la sua poetica:

Non vivo in disperanza.
Amor, chè mi disfidi?
La vostra disdegnanza
I' spesse volte vidi — ed ho provato.
Uomo di poco affare
Per venire in gran loco,
Se si sape avanzare,
Moltiplica lo poco — ch' ha acquistato.

Rozza e pedestre poesia ch' è quella di costui! Sì veramente. Ma le parole e le frasi son tutte belle; e, senza nascimento toscano, toscane tutte: e ciò basti. Perchè qui non è discorso di stile, ma di parole; ed ogni giorno proviamo che l'uomo con elegantissime voci può scrivere versi che paian barbari.

Per simile poetava con parole illustri Matteo Rosso da Messina, vissuto prima di Dante, e citato dal Trissino (2):

E tutto mal talento torna in gioia,
Quandunque l'allegrezza vien dappoi.
Onde mi allegro di gran valimento:
Un giorno vien che vale più di cento.

(1) Triss., Poet. f. 42. (2) Lo stesso, ivi f. 33.

Sonetto (1).

Chi conoscesse sì la sua fallanza
Com' uom conosce l'altrui fallimento,
Di mal dire d' altrui avria dottanza
Per la pesanza del suo mancamento.
Ma per lo corso della iniqua usanza
Ogni uom si crede esser di valimento;
E tal uomo è tenuto in dispregianza,
Che spregia altrui, ma non sa ciò ch'io sento.
Però vorria che fosse destinato,
Che ciascun conoscesse il su' onore
E 'l disònore, e 'l pregio e la vergogna.
Talotta (2) *si commettè tal peccato,*
Che s'uomo conoscesse il suo valore,
Di dicer mal d'altrui non avria sogna (3).

Capitolo XXIII.

Così prima che vivesse Dante, il re della volgare eloquenza, cantarono in grossi versi e con italiche parole Guglielmotto da Ottranto e Stefano protonotario: poi Guerzuolo da Taranto, e mastro Marco: poi Cola d'Alessandro, cavaliere napolitano, Folco di Calabria, Or-

(1) Cod. Vatic. 3214.

(2) *Otta* per *ora*: e *talotta* per *talora* è detto per alcuni grammatici un idiotismo de' Fiorentini. Questo si potrà concedere, quando provisi che i Messinesi del dugento fossero Fiorentini.

(3) *Aver la sogna* per *aver la voglia* è modo ancor vivo in assai luoghi d'Italia: ed equivale ad *aver la foia.*

landino Naso, Iacopo dell'Ova, Ariguccio, Osmano, Manfredino ed altri; i quali non iscrissero giammai nel volgare dialetto de' Siciliani e de' Calabri; ma in quella lingua d'Italia, che se in alcun luogo potea nel dugento appellarsi *Cardinale* ed *illustre*, solo si poteva colà dove prima ella ebbe fondamento ed onore. Ond' ella da quel regno movendosi per Italia, empiè di sè stessa le nostre terre; e, come Dante e il Petrarca attestano, e noi già dimostrammo, si chiamò *Siciliana*. Che se all'ultima altezza fu poi sollevata per lo ingegno ed il valore toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto a' Siculi che già furono i primi, e non lo si tolga a tutti questi altri italici, che onorarono il dire de' primi loro poeti, e lo coltivarono e lo allargarono in quel lodato secolo, ed oltre. Perchè (il ripetiamo con cuor sicuro) quelle fole di Pallade che nasce coll'arme indosso, e della dea Maestà che a pena escita al mondo si fu gigantessa, sono da lasciare al bisogno de' mitologi soli. Ma i filosofi sanno che ciò non può stare; che tutto che si vede adulto, fu da prima picciolo e infante; che ogni cosa mortale spunta e cresce con lenti invisibili e sempre uguali principj; che la lingua nostra non può essersi ingenerata a modo dissimile da quello, onde furono ingenerate la latina, l'inglese, l'alemanna, la franca, e quante lingue mai vissero, e quante vivono; nè in modo dissimile nasceranno quelle che a noi sono future. Che se molte memorie di que' primi autori non sono a noi pervenute, questo sarà gran danno per gli

studiosi di tali cose; ma niuno ne potrà mai trarre argomento, che valga a combattere la sapienza dell'Alighieri.

Perchè quale meraviglia, se siensi già smarriti i versi di quegli antichi, onde la fama e persino il nome è già nascosto nel tempo? Non si sono elle smarrite anche dopo il trecento molte opere di Classici Greci e Latini? I libri *De Gloria* di Cicerone, l'Epistole di Cesare Augusto, viste già dal Petrarca, la storia dei Ghibellini e de' Guelfi, scritta da Dante, e che ancor leggevasi nel 400 (1), ora ove sono? E tanti di que' codici che la Crusca ha citati già più non si trovano. Nè questi danni già qui si rimarranno. Ma l'uomo che voglia filosofare, ben vede che quando questo secolo XIX sarà fatto antico, quando questa nostra lingua si sarà mutata, e i mille anni avranno disfatte le tenui carte di quei libri che mai più non si ristamperanno, questa immensa turba di noi moderni autori sarà perduta, e pochi de' grandissimi coll'aiuto delle ristampe potranno soli vincere la fortuna ed il tempo. Onde allora molte delle splendide nostre città si rimarranno senza il nome d'uno scrittore, che faccia fede a' nepoti che gli avi loro adoprarono la nobile favella d'Italia. Imperocchè noi veggiamo come non solamente l'opere lievi e triste, ma anche le più gravi e degnissime dell'eternità, o vengono a mano d'ignoranti signori che le disperdono, o da troppo avari eredi sono cacciate in oscuri e non penetrabili archivj; ed ivi si staranno, men-

(1) V. Mar. Filelf.

trechè per opera d'alcun pietoso non tornino a rivedere la patria e la luce sì lungamente loro negata. Il perchè già disse bene colui: che perfino le carte hanno la loro stella: signoreggiando la fortuna ogni generazione di cose, e facendo che alcune sieno laudate e vive, ed altre si rimangano senza fama e spente, più secondo la stoltezza di lei che secondo il prezzo del vero.

Nè vogliamo tacere che per vincere questa malignità fu sempre grande fortuna fra gl'Italiani il nascere Fiorentino; perciocchè quella civilissima gente fece sempre una grande stima de' libri suoi; li conservò; li mantenne in onore, e vinse gli altri, non solo per l'altezza degl'ingegni e pel grande numero d'uomini in ogni cosa singularissimi, ma ancora per l'avvedimento e la prudenza de' diligenti suoi cittadini.

Al che aggiungasi che que' tre maestri toscani del secolo XIV, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, cacciarono i loro padri dal nido, e col grande loro splendore ne fecero quello che fa il sole dell'altre stelle. E come la fama di Virgilio e d'Orazio operò che Lucilio ed Ennio non giungessero fino a noi, così Dante e il Petrarca, occupando di sè tutti gli animi, vi cancellarono la memoria di que' primi Italiani che convenuti erano alla corte di Federico. Ma siccome Ennio e Lucilio non perderono pel nostro oblio la qualità di fondatori del dir latino, così i Siciliani per l'altrui fama non perderanno giammai la gloria d'aver fondata l'illustre e comune lingua d'Italia. Nè il buon filosofo guarderà quanto siasi perduto

de' loro libri. Perciocchè a chiarire in che lingua fossero scritti, basta quello che ne rimane; siccome basta la breve lama d'una spada a mostrare la bontà d'una intera cava di ferro. E a bene distinguere le condizioni dei metalli e de' marmi, non è già mestieri il riporre nelle stanze de' filosofi naturali o gran montagne di pietre o tesori d'argento e d'oro; ma solo ricercasi quella quantità, per cui si possa conoscere quello che diversifica gli animali, i metalli, le pietre e l'erbe. Siccome dunque il fisico ne insegna, che di quel porfido ond' egli mostra una scheggia o sono o furono grandi balze e montagne; così 'l grammatico ne ammaestra, che in quella lingua nella quale si cantarono assai canzoni potea cantarsi un poema; e quella in che si cantà un poema, può bastare al bisogno di migliaia di volumi, così di versi come di prose. Perciocchè lo scrivere più tosto molte canzoni che un poema è cosa che pende o dall'arte, o dall'ingegno, o dalla volontà del poeta, non dalla lingua di lui; ed a quel Guido Giudice, che scrisse que' politi e nobili versi, sarà mancato o arte, o ingegno, o volontà di comporre poemi; ma versi di lingua nobile non gli potevano mancare giammai.

Capitolo XXIV.

All' esempio adunque di que' primi, che con franco animo seppero dipartirsi dal volgo, si composero gli altri italici: chè al dire d'Uberto Benvoglienti, cittadino sanese, *tutti avevano in antico due dialetti: l'uno della gente*

civile, l'altro della plebe (1): e come il primo sempre più dilatavasi, così sempre più si restringeva il secondo. La quale diversità poneva quel partimento in tutte le colte città, il quale pur dura a' dì nostri; mentre in esse di un modo parlasi in mezzo le brigate gentili, e d'un altro fra gli uomini della piazza.

Volendo noi dunque seguire il processo del buon parlare italico, e difenderne le condizioni coll'argomento de' fatti, andremo un poco girando le nostre province, per vedere come quelle prime nostre scritture non si tenevano al dialetto vile delle varie plebi, ma a quello che comune era alle corti de' principi e a' parlamenti delle repubbliche. E perchè Dante da' Romani, e da' Marchiani comincia quel suo viaggio, ove si mette per *gittar fuori della selva d'Italia gli alberi attraversati e le spine* (2); prendiamo anche noi principio dalla medesima via, e cerchiamone (per seguir la metafora di Dante) e godiamone gli alberi gentili e le rose che rimangono dietro il passo di quel buon potatore.

Veggasi per questo modo s' ei vide il vero, quando disse: che il *linguaggio illustre appariva in ogni città* (3); e se consente bene alla storia quell' ardita allegoria, dov' egli somiglia il bel dire ad un padre di famiglia, che ogni giorno gira tutto il suo campo, e cava le male

---

(1) Ub. Ben. Oss. ling. It., f. 216.
(2) Vol. El., lib. 1, cap. 11.
(3) Id., ib., cap. 16.

erbe, e i tristi alberi dalla selva, e vi getta sementi, e v' inserisce piante al modo dei cultori che sempre o levano o pongono (1). Significando in essi que' bene addottrinati che ora levavano le sconcezze della plebe, ed ora ponevano i vocaboli più finiti e più vaghi.

Cercando adunque esso volgare per gli Stati Romani, ci viene pel primo innanzi Giovanni Moriconi d'Assisi; ch' indi fu detto Francesco, e fu santo, e patriarca d' innumerabile famiglia, nato nel 1182, cioè ottantatrè anni prima di Dante, e morto nel 1226, cioè molto prima di quel Guittone che fiorì solamente poco avanti al trecento. Nè leggiamo scritture di tempi così remoti che sieno più castigate di quella prece d'esso beato Francesco, che detta è: *Il Cantico del Sole*. Il quale alcuni dicono che fosse in verso ed altri in prosa. Ma ne' codici è scritto in prosa, ed è senza rime: e niuno degli antichi operò mai versi a quel modo. Onde il Crescimbeni per trasmutare quella prosa in metro, tanto vi giunse, e tanto vi levò, che a quella sua magica scuola le Orazioni di Demostene si potrebbero trasformare nelle Odi d'Anacreonte (2). Nè la ragione che il mosse bastava a concedergli sì gran licenza; volendo egli ad ogni costo ivi trovare de' versi, perchè quello era detto *cantico*, e perchè ci dicono che si *cantasse*. E non pensò che l' autor suo era uomo allevato nelle ecclesiastiche salmodie; e che quindi

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 18.
(2) Cresc. Com., T. I, f. 24.

foggiava i suoi cantici all'esempio di quelli di Mosè, d'Abacucco, di Zaccaria e di Debora, i quali e son detti *Cantici*, e s'intuonano per le chiese, e pure non sono metrici. Tal si è questo di che si parla, che pur ci rimase: forse perchè non mancasse agl'Italiani un'immagine di quello che i Latini dissero *numero Saturnio* (1).

Altissimo, onnipotente, buono Signore: tue son le laude, la gloria, l'onore, ed ogni benedizione.

A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominar te.

Laudato sia, o Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: ed ello è bello e radiante con grande isplendore; e di te, Signore, porta ogni significanza.

Laudato sia, o mio Signore, per suor Luna, e per le stelle: il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l'aire e nuvolo e sereno e ogni tempo: per li quali dai a tutte creature sostentamento.

Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa e casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate foco, per lo quale tu allumini la notte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

---

(1) Wading., Op. S. P. Franc., T. 3, p. 398.

Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Questo è il salmo del beato San Francesco; nel quale non è voce, non forma, che non sia della più corretta e candida lingua, e diremmo anche, del più nobile stile: non fosse quel *frate vento* e quella *suor luna*, che ora ci par modo che abbassi il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità, quantunque, chi bene lo noti, questo aggiunto non sia usato senza ragione. Perchè il santo poeta dell'umiltà, considerando sè stesso come opera di Dio, chiama i venti e la luna, che sono pure opere di lui, con quel nome che tengono le cose venute da un medesimo padre.

Che se dopo questo venerabile salmo prenderemo a leggere anche i versi d'esso Beato, vedremo, com'egli, anche poetando, adoperasse le più nobili e pure forme (1):

Credevanmi le genti revocare,
Gli amici che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far chi fugge signoria:
Nanzi la pietra si porria mollare,
Che l'Amor che mi tiene in sua balia.
Tutta la voglia mia
D'amore s'è infocata,
Unita, trasformata.
Chi mi torrà l'amore?
Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire

(1) Wad., Op. S. P. F., T. 3, p. 406.

A quell'altezza dove sta rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.

Ne' quali ultimi versi a noi sembra che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d'oro. Non concederemo adunque che il beato Francesco fosse uomo selvatico d'ogni ragione di lettere, come alcuni stimano ch'egli fosse, ma diremo che sendo usato fin presso a' 25 anni in larghi traffichi e in lunghi viaggi, conoscesse più cose molte di quelle che per umiltà non consentiva poscia di palesare. Nè senza un grande impeto di eloquenza avrebbe giammai tirato tanti popoli dietro la sua parola, nè fondata quella immensa famiglia di cui fu padre; nè (come Dante dice) *avrebbe aperto regalmente al Pontefice Innocenzo quella sua dura intenzione* (1), quando la povertà venne per lui al mondo in miglior pregio che non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti ne' popoli si possono operare soltanto da uomini maravigliosi; e non pure maravigliosi per la virtù, ma sì ancora per l'intelletto.

Del qual numero fu quel Marchegiano Pacifico, il quale ottenne in quegli anni il titolo di *Principe de' poeti*, e la corona dell'alloro dalle mani stesse dell'imperatore Federico II. Il che si narra dal beato Bonaventura (2) che avea conosciuto esso Pacifico. Pel

(1) Dant., Par., c. XI.

(2) S. Bonav., Act. SS. Oct., Vol. II, f. 752, Wadin. An. T. I., an. 1212.

quale onore singolarissimo se non si mostra che colui fosse un Pindaro ed un Omero, si chiarisce almeno ch'egli era di quegli *eccellenti Italiani*, di cui dice Dante, *che si sforzavano di aderirsi alla maestà dell'Imperatore*, poetando nella corte di lui; e che nel 1200 era già nella Marca chi tanto coltivava il volgar comune da ottenere il principato su tutti i poeti dell'età sua.

Nè le vicine città mancarono di queste glorie, imperocchè l'augusta Perugia, siccom'è a' nostri giorni, così fu negli antichi tutta piena di leggiadrissimi ed alti ingegni; e Cione de' Baglioni era di Dante da Maiano non pur l'amico, ma l'emulo (1). E Andrea da Stramazzo, scrivendo versi al divino Petrarca, fu da lui meritato e di risposta e di lodi (2). E passiamo di Marino Ceccoli, e di Borscia da Perugia, chè all'onore di questa città non bisognano investigazioni d'oscuri nomi (3). Ma non possiamo tacere che Agostino Gobbi da Pesaro, nella celebre sua Scelta delle Poesie Italiane, diè principio agli esempi del bello scrivere da quel vecchio Fabruzzo da Perugia, che, secondo quella tanta sua antichità, verseggiò in modo abbastanza scelto e sincero, come si può conoscere dal sonetto ch'ei ne segna ad esempio; il quale così emendato per l'autorità di buoni codici leggeremo (4):

(1) Rim. Ant., lib. 9.
(2) Cod. Vat. 3283, f. 277, 630.
(3) Ind. Allac.
(4) Gob. Sc. Poes., lib. 1, son. 1; Cod. Ghig. 565, f. 62, e 548, f. 6.

Uomo non prese mai sì saggiamente
Nessuno a far ciò che talor convene,
Chè l' usanza che corre infra la gente
Nol tenga folle, se men ben n' ottiene.
Quegli ch' al mondo fa più follemente,
E coglie il ben che per ventura vene,
Secondo l' uso serà conoscente,
Tenuto è savio sol, cui prende il bene.
Però intra la gente è grande erranza:
Chè la ventura sol fa parer saggio
Ciascuno che più piace al suo volere;
E non guarda ragion nè misuranza,
Anzi fa bene a cui devria mal maggio (1),
E male a cui devria più bene avere.

Che se queste rime non hanno in sè la bellezza e 'l vigore di quelle de' grandi poeti, pure sono scritte con assai buone ragioni di stile dal lato della favella, la quale può bandirsi perfettamente Italiana. Ma quell'altro antico da Perugia, che si conosce pel nome di Ceccolino, quanto mai s' accosta alla soavità de' migliori!

Tanto di veder voi, donna, è il desio,
Che la morte m' è vita
Per lo grave dolor che per voi provo!
Perch' anzi al mio partir non mi mor io.
Perchè più amara provo,
Lasso! ch' i' non avrei, la mia finita?
Nulla pietà m' aita!

Di Arcolano da Perugia rimane una canzone a ballo tra l' amante e l' amata, che ha tanta

(1) *Maggio* per *maggiore*, apocope del romano provenzale.

grazia di stile, che non sappiamo qual rima di quelle più antiche le vada innanzi (1):

L'AMANTE.

Deh! donzelletta mia, non mi dir no
Ch' i' t'addimando amore.
Aggi pietoso il core.
Lo tuo bel tempo non ti perder mo' (2).
Anima mia, se 'l bel tempo si perde,
Chi 'l ti racquisterà?
Se l'alber non fa frutto mentr' è verde,
Poi ch' è secco nol fa:
Or pensa dunque che ti seguirà.
Se la tua giovinezza
Mancherà per vecchiezza,
Non ti varrà di dir: Pentuta istò.

L'AMATA.

Quanto impaccio ti dai! deh non mentire!
Che dimanda fai tu?
Lassami star, ti prego, e non pur dire,
E non mi adastar (3) *più;*
Chè 'l mio bel tempo ognora va più su.
E non mi fugge ancora,
Sì che far potrò allora
Della persona mia quel ch' io vorrò.

---

(1) Fu tratta da un codice Olivierano, e pubblicata per la prima volta in Perugia dal ch. cav. Giambatista Vermiglioli, uomo eruditissimo, e grande maestro in etrusche antichità.

(2) *Mo'* apocope del *modo* avv. de' Latini: e forse usato dal volgo romano, che come da *mihi* facea *mi*, così da *modo* avrà fatto *mo'*.

(3) *Adastarsi*: *trattenersi*. V. Bocc., Am. Vis. 4.

L'AMANTE.

Cosa licita è quella ch' i' addimando,
Vita mia dolce, a te:
I' son per fare e dire il tuo comando,
Perchè fedel mi se'.
L'Iddio d'Amor che mi ferì per te
D' una saetta d' oro,
Quei fu cagion ch' i' adoro
La tua figura, e tuo soggetto istò.

L'AMATA.

Ancora par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga (1)
Ancor poter far sì,
Ch' al tuo piacere i' parli e dica sì.
Ma dirò pure al mio
E quel che in un disio:
Come ti piacerà, così farò.

L'AMANTE.

Anima mia, altr' i' non porria fare,
Che quel che 'n piacer t' è.
Amor mi strigne, e convienmi osservare
Quel che comandi a me.
Dunque ti piaccia inchinarti a mercè
Del mio grave tormento,
Chè per te pato istento
Poichè in anima e in corpo a te mi dò.

---

(1) Notisi, come i più antichi furono più larghi nell' uso della rima, e stettero contenti alle *assonanze*, come or fanno gli Spagnuoli. Qui *lusinga* s' accorda con *rimanga*; e gli scrittori del dugento non seguono quasi mai altra legge.

L'AMATA.

Lassa! che par che più fuggir non possa
Dalla tua volontà,
Chè già d'amor mi sento la percossa,
Sì che commossa m' ha;
Non posso sofferir, viennmi pietà.
Se ti lamenti e duole,
Dappoi ch'Amor pur vuole,
Se mi comandi, ed io t'ubbidirò.

L'AMANTE.

I' benedico e laudo in primamento
Amor, che mi ti diè:
Ancor, ringrazio te benignamènte
Quanto più far si de',
Donzella mia, poichè pietosa se'
D'ogni mio gran tormento.
Fatto m' hai sì contento,
Ch' al mondo mai uom più di me nol fu.

CAPITOLO XXV.

In questa guisa il volgare illustre diviso dai municipali dialetti appariva per le città latine: e come in Perugia, così in Orvieto ne' versi del rimatore Monaldo, conservati nel codice Buccoliniano, e nell' Isoldiano (1). E il Muratori donò all' Italia la Cronica Orvietana scritta nel buon secolo; che s'ella non è a dirsi di bellissima lingua italiana, ne disgra-

(1) Lami, Deliciæ Erudit., vol. XVII.

diamo quelle de' Pisani, e de' Pistolesi. Leggiamone qualche periodo (1):

Nel mille trecento quarantadue a dì quattro di decembre, nel dì di Santa Barbara, si fece nel palazzò del Popolo un Consiglio di consenso de' Quaranta e di altri uomini chiamati: e ordinossi che si facesse la pace. Vi stette il vescovo, e i figliuoli di Messere Ormanno, e li figliuoli di Messer Berardo, e altre persone ch' ivi erano a loro occasione, e a favore d' Orvieto: e chè tornassero in Orvieto. E anche si fece in detto Consiglio, che chi uccide sia morto: che l'avere non gli campi la persona: e che nella persona non si porti arme da offendere. Si passò a dichiarare, che chi fosse trovato colla spada, paghi libre tre; e chi fosse trovato con coltello, libre venticinque. E fu fatto in detto Consiglio, che Messer Matteo fusse conservatore della pace, ch' elli avesse tale arbitrio per cinque anni, e che potesse fare e disfare quanto volesse e quanto il presente Consiglio. E così si fermò la pace, in questo dì, co' figliuoli di Messere Ormano e di Messer Berardo: e questo fu l' arbitrio che diedero a Messere Ormanno.

Cotali testi non richieggono chiose: e questo è il dire non d'un grande alletterato, ma d' un umile cronichista, che in Orvieto scrivea nella metà del trecento.

E nel dugento poi ebbe la gloria d'un buon rimatore anche la nobile Camerino, città nei

(1) Murat., Script. Rer. It., XV, f. 641.

confini de' Marchiani e degli Umbri. Perciocchè vi fiorì quel Mastro Agnolo de' Frati Romitani, cui forse niuno fra' dugentisti è da antiporre, o vogliamo per la perfezione dei costrutti, o vogliamo per la proprietà de' vocaboli. Questa è la lingua di colui (1):

O vaso eletto di tanto tesoro,
Luce del mondo, regina de' santi,
In vita eterna se' nel santo coro
Glorificata sovra tutti quanti.
Di tua virginità fan dolci canti,
Perchè se' madre di cui tu se' figlia.

In sul principio del trecento visse ne' monti Nucerini il B. Tomaso Unzio, che profetò intorno lo stato del mondo; e, quel che più vale, dicono ch' ei predisse tutto ciò che veramente poi fu. Nè lo stile di lui è lontano un sol punto dalla semplicità e dal nitore degli ottimi. Con questi proverbi egli scrive al suo compare Bartolomeo Lardi in Perugia:

Tu vuoi pure ch' io dica?
Dirò con gran fatica,
E ti trarrò di dubbio.
L' acqua del Danubbio
Ad agio fa suo corso.
Chi è dall' angue morso
Teme della lucerta.
Minaccia, nè proferta
Non teme cor gentile.
Chi è di petto vile
Procaccia far vendetta, ec. (2).

---

(1) Cresc. St. vol. pres., T. III, f. 59; Cod. Ghig. 577, f. 175.

(2) V. Giacobil., Vit. B. Tom., f. 247.

Che se questi sono versi molto umili, diremo ch'ei seguitano l'umile natura d'un frate minore, il quale non entrava nelle vie dei poeti, beatissimo di rimanersi nella via di coloro che nel Vangelo sono detti semplici della mente e del core.

Quindi volgendosi ad Ascoli, posta in sui termini degli Abruzzesi, si troverà l'autore del poema dell'*Acerba*, Cecco Stabili, dapprima amico di Dante, e poscia per invidia fattone morditore; che se non meritò la morte per la puerile colpa della magia, meritò bene il dispregio de' posteri per quella vile e pazza guerra ch' ei mosse al princípe de' poeti. Ma non ragionandosi qui nè de' suoi peccati, nè della materia de' suoi versi, diremo i poemi di lui essere in quella stessa lingua comune che fu adoperata alle corti di Manfredi e di Federico; e i Fiorentini Guido Orlandi, Salvino Doni, Lapo Saltarello, Chiaro Davanzati, e gli altri di quella trista risma, non avere favellato mai meglio di questo Cecco Ascolano. Imperocchè mentre, a cagion d' esempio, Chiaro Davanzati scrivea:

In tanto che ti die mi par cagione
A lo tuo cor di gaia e di plagenza,
Prendesti seguitando il parpillione.
La spera per piacer non ha temenza (1).

Cecco in meno orrido stile cantava;

I' solo son ne' tempestosi fiumi,
E rotte son le vele del mio legno:

(1) Rim. Ant., lib. XI, f. 141.

Non spero di salute omai più segno,
Chè il tempo ha variati li costumi (1).

Così con que' canti astrologici dell'*Acerba* esso Cecco mostrò che alla patria sua poterono mancare ottimi poeti, ma non già lingua per iscrivere poemi ottimi.

Medesimamente ne' vicini Abruzzi veggiamo, come la città dell'Aquila ebbe autori, che non pure cantavano rime amorose, ma i fatti della patria loro in versi alquanto vicini al dir comune. Chè tali vogliamo stimare quelli di Buccio Renallo, e di Buccio da S. Vittorino, dove si narra delle cose dell'Aquila dall'anno 1252 fino all'anno 1382. E se alcuno sarà quivi offeso da molti idiotismi degli Abruzzesi, egli seguirà il giudicio nostro, perchè noi pure ne siamo offesi; come alcun poco ci offendono gl'idiotismi Aretini nella Cronica in terza rima, che de' fatti di quella città scrisse Ser Gorello de' Sinigardi. Ma se Arezzo ebbe autori grandissimi che vinsero l'eleganza di Ser Gorello, anche l'Aquila ebbe alcuno che fu più gentile di que' due Bucci. Diciamo di Paolo Aquilano, detto il *primo cavaliere della corona*. Leggiamone questo sonetto (2):

Come l'uomo nel tempo d'infortunio non si dee rompere, nè turbare, ma star costante.

Un consiglio ti dò di passa passa (3);
Volta il mantello a quel vento che viene.

(1) Cresc. Ist. Po., T. III, f. 80.

(2) Bad. Suppl., T. II, p. 189 nel Cod. Laur. Bibl. Leop. Gadd., Cod. 188 emend. Cod. Vat. 3214.

(3) *Passa passa*: onde noi *passar sopra*, in forza di *non curare*, che è modo dell'uso.

E dove che non puoi, molto fai bene
Se lo tuo capo flettendo s'abbassa.
E prendi a esemplo arbuscel che si lassa,
Quando inondazïon gli sopravene:
Ello s' inchina, e così si mantene,
Finchè la piena dura ed aspra passa.
Poichè sventura ti serve di zappa,
Trai fuor le scritte, ond' hai ripieno il seno,
E metti e trita e cogli e ronca e strappa,
E fa co' denti, e mai non venir meno:
Ed alcun de' nemici sempre aggrappa
E con parole ed ogni mal veleno:
Tempo è da far: tempo è da sofferire:
Chi non si secca al tutto, può guarire.

Seguitando la nostra inchiesta per le terre degli Umbri, la vecchia Todi ci rammenta quel Masarello, onde Francesco Redi attesta di aver lette e conservate le rime. E in quella città tiene il campo quel beato Frate Iacopone, delle cui *cantiche* dissero gli accademici della Crusca: ch'elle sono *copiosissime di voci necessarie al Vocabolario* (1).

E pochi in vero più di costui ardirono allargare la lingua, e, di varia e divisa, farla simile e sola. Imperocchè usando egli per umiltà un dire tutto inchinato al plebeo, parlò sempre tra il Todino ed il Romanesco, e riempì quelle sue scritte di voci e di forme Umbre, Latine, Campane, Sicule, Calabresi, Toscane: sicchè n'uscì poi di sovente un sermone tutto mescolato, e senza cura, come di chi per fare una bella ghirlanda, mettesse a

(1) Cr. Tav. Abbrev. degli ant., not. 124.

un fascio colle rose le ortiche. Quindi gl' italiani maestri, così moderni come antichi, tutti lo dissero poeta goffo e plebeo. Nondimeno splende per molti luoghi di molto oro: imperciocchè vogliamo qui ripetere quello che già dicemmo nel primo di questi volumi: *non essere cioè scrittore alcuno degli antichi, in cui non rilucano alcune parti illustri, e degne d'imitazione* (1). Alle quali forse pertengono questi versi, che a noi paiono privi dell' usata rozzezza. Ei sono ammaestramenti morali assai somiglianti ai Carmi d'oro di Pitagora.

Ed. del Tresatti, lib. 2, cant. 32.

St. 3. *Sappi ben dalla polvere*
Tor pietra prezïosa :
E da uom senza grazia
Parola grazïosa :
Dal folle sapïenza ,
E da la spina rosa :
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa.

St. 4. *Vediamo bella imagine.*
Fatta con vili deta :
Vasello bello ed utile
Fatto è di sozza creta :
Pigliam da laidi vermini
La prezïosa seta :
Vetro da laida cenere ,
E da rame moneta.

St. 27. *Se puote piccol sorice*
Leon disprigionare :

(1) T. I, lib. 2, cap. 6.

Se può la mosca piccola
Il bue precipitare:
Per mio consiglio dònoti
Persona non sprezzare:
Che forse ti può nocere
Se non ti può giovare.

St. 35. *Con Signore non prendere,*
Se tu puoi, quistïone;
Ch' el ti ruba ed ingiuria
Per picciola cagione:
E tutti gli altri gridano:
Messere ha la ragione!

St. 60. *Non sicurar la nave*
Finchè non giunta in porto:
Santo non adorare
Inanzi che sia morto;
Chè il forte può cascare,
E 'l dritto farsi torto.

Capitolo XXVI.

Ma prima d'abbandonare le nobili terre di Roma, è bisogno che si entri in questa divina città, dalla quale come un tempo era uscito il vecchio Sermone ad occupare l'universo, così n'uscì poi quel parlare rustico, che insegnò a tutta Italia (come Dante dice) il *novello Latino*. E come in ogni altro luogo il volgare purgossi dalle antiche caligini, nè in Roma pure si giacque sempre col volgo. Ma vi fu spesso seguìto l'esempio delle corti, e de' letterati. E se veggiamo alcune pagine del Monaldesco, e la vita di Cola scritte nel plebeo, in che poi nel secento furono cantati il *Maggio Romanesco* ed il *Meo*, ciò non

monta, perchè quelle furono scritture propriamente romane, come furono propriamente fiorentine il *Cecco*, la *Beca*, la *Catrina* e la *Nencia*. Ma siccome tra' Fiorentini fu chi scrisse novelle in *bel parlar gentile*, così fu tra' Romani chi usò il buono *idioma comune*. E sola rimase tra l'un popolo e l'altro questa differenza; che i colti Fiorentini scrissero in italiano tutte le croniche loro, e gli statuti delle arti, e le sentenze de' giudici, e gli atti de' magistrati. E i Romani seguitarono la prima lingua del Lazio, che nel fôro e nella corte non fu per loro mai tutta spenta, mostrandole un certo amore che quasi accostavasi a religione. Ma questo era loro talento: non era necessità: ignoranza non era: era quasi una pompa di dottrina. Che se poi loro accadeva il dover favellare italiano, il facevano al pari di tutti quelli, per cui quel secolo ebbe il nome dell'oro. Anzi talvolta i Pontefici stessi consecrarono esso volgare a servigio del popolo e della chiesa. Siccome troviamo che facesse quell'ardente animo di Bonifacio Ottavo, che fu rimatore anch'egli. Secondochè ricavasi da alcuni suoi versi sacri, di cui ci è stato cortese quel nostro Girolamo Amati, dottissimo in ogni maniera di grave letteratura. Li ha egli scoperti in un antico codice vaticano, dov' è notato, che nel secolo XV si leggevano così nella basilica di S. Paolo fuori le mura.

Santo Bonifazio papa ottavo fece la infrascritta orazione, e concesse a chi la dicerà liberazione di morte subitanea.

Stava la Vergin sotto de la cruce:
Vedea patir Jesù la vera luce:
Madre del re di tutto lo universo.
Vedeva il capo che stava inchinato,
E tutto il corpo ch' era tormentato,
Per riscattar questo mondo perverso.

Vede lo figlio che la guarda e dice:
Oh! donna afflitta amara et infelice:
Ecco il tuo figlio: e Joan le mostrava.
Vedea l'aceto ch' era col fiel misto
Dato a bevere al dolce Jesu Cristo,
E un gran coltello il cor le trapassava.

Vede lo figlio tutto passionato
Dicer colla scrittura: È consumato.
Fiume di pianto dagli occhi disserra.
E Cristo pate e muor tra le flagella:
Piange la matre Vergine pulcella
Il redentor del cielo e della terra.

Grandissimo dolore al core avesti,
Vergine matre, come tu vedesti
Il caro figlio quando era spirato.
Questo dolor fu di tanta possanza,
Che mille volte ogni martire avanza
Che fusse mai per te martirizzato.

Madre di misercordia, umile e pia,
Sola speranza dell' anima mia,
Contra 'l nemico donami vittoria.

Non vogliamo già predicare questi versicciuoli come squisiti ed alti, ma solamente dire che non tengono in sè tanto del plebeo quanto le scritture di Guittone e di Galletto da Pisa, e che i Romani illustri dell'agreste dugento usavano quel celebrato *parlar gentile*, in cui poetavano i Fiorentini del beato trecento.

Che se le lettere latine non avessero in Roma occupato il campo delle volgari, questa città avrebbe forse più d'ogni altra lasciate grandi memorie del nascere di nostra lingua. Ma l'uso degli ecclesiastici e de' giureconsulti sbandì dalle carte il nuovo parlare, quasi fosse cosa vile e indegna del cielo e del popolo Romano. In nome del qual popolo fu nondimeno alcuna volta parlato il volgare illustre, com' è da vedere nel bellissimo esempio che qui porremo. Ed è l'Orazione di Pandolfo Franco, cittadino di Roma, ed oratore del Tribuno Cola di Rienzo, al Consiglio della città di Firenze, detta il dì secondo di luglio, l'anno 1347:

Signori Fiorentini,

Tutte le cose che sono state dal principio del mondo fino ad ora si sanno e si possono sapere per tre ragioni. Principalmente per iscrittura, per pittura, e per viva parola. Sicchè noi troviamo nelle antichissime nostre croniche che voi sete discesi del nostro sangue Romano, e pure del più nobilissimo e del più magno. E ciò si vede molto chiaramente guardando alle vostre discrete e ragionevoli ordinamenta, alla vostra grandissima virtù e

savienza; *la quale è singolar confessione dell'universo mondo. Sicchè io posso dire a voi, in persona di quella nostra santa città e popolo di Roma, le parole di Salomone*: Allegrisi 'l tuo padre e la tua madre, la quale t'ha ingenerata sapiente. *E però considerando a tanta congiunzione di sangue, a tanta congiunzione d'amore, pare cosa molto degna e giusta che noi siamo venuti qui a farvi parte della nostra allegrezza, e a notificarvi il nostro felicissimo stato, il quale potete riputare vostro proprio; ed userò la parola di Geremia al nono capitolo*: Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam. *Se niuno al mondo fu in tenebre, fu in pericolose e mortalissime guerre, fu in pestilenza, si è stato il nostro popolo di Roma: nè mai Imperadore, Papa, nè altro principe del mondo vi potè porre rimedio. Ora quel Signore che tutto sa, e puote ristorare, per la sua santa misericordia s'è mosso a pietà di noi: e per la grazia del Santo Spirito n'ha creato novellamente un virtuoso padre e signore, che si chiama* Nicola. *E veramente si puote interpretare* Nicolaus, *cioè* nitens laudem; *una risplendente laude, la quale n'ha illuminati tutti; e di che? di giustizia, di pace, di libertà, ch'ella è sì cara*, Come sa chi per lei vita rifiuta, *disse il vostro Dante. Il quale nostro Signore e tutto 'l popolo universalmente vi mandano mille saluti, confortandovi a bene fare; ed offerendo ogni loro potere in tutte quelle cose che sieno di vostro stato, di vostra pace, di vostra grandezza. E in ciò ha preso ordine di poter compiacere voi e gli*

altri vostri amici. Perocchè per tutto il mese d'agosto egli avrà in ordine ottocento barbute al soldo del comune: e finora n'ha cinquecento, tutti nobili Romani. E però in tutti vostri bisogni con grandissima fede potete richiedere questo Signore e popolo, come carissimi fratelli discesi d'un sangue e d'un padre. Io non voglio dire più parole, perocchè messer Matteo dottore di leggi, il quale è qui, e questi altri signori Ambasciatori sporranno l'ambasciata tutta interamente. E prego quel Signore il quale supplisce ogni difetto, che di tutte le cose che avete a fare vi lasci eleggere la migliore.

Dopo il quale arringo prese a parlare l'altro romano Francesco Baroncelli, e tenne una concione tutto piena di grandi spiriti, e segnata co' più vivi lumi del dire. Di cui per amore di brevità riferiamo soltanto alcuna parte, che tocca il misero stato di Roma nell'anno 1347:

Era fatta vedova ed ignuda d'ogni virtù e d'ogni bene: madre d'ogni vizio, vestita d'ogni difetto, divenuta in tanto, ch'ell'era selva d'offensione, spelonca di ladroni, ricetto di micidiali, di falsi, e d'ogni altra rea gente. — I viaggi sì di mercatantare, e sì di visitare que' beatissimi principi nostri cittadini, messer Santo Pietro, e messer Santo Paolo e gli altri innumerabili martiri, e gli altri Santi ch'ivi sono, erano tronchi ed in tutto tolti. Ed altre cose scelleratissime vi si commetteano tutto giorno, le quali ometto per non impedire il tempo, e per non far tri-

store (1) *nelle orecchie vostre. E per questo modo non potevate ben far salve le vostre anime, nè visitare quella sacratissima nostra città, la quale non è fondata nè di pietre, nè di calcina, ma d'ossa, polpe e sangue di Santi. E già parea che la sentenza fosse data nel cielo contro a lei. — Ma considerando le virtù del Tribuno, coadunato esso popolo, tutto insieme d'uno animo e d'una volontà come un uomo fosse, gridando chiamarono: Te Nicola chiamiamo aiutatore: te chiamiamo Signore: tu se' nostro liberatore: te conosciamo Tribuno. Tu ci aiuta: tu ci libera: tu ci ordina, difendi e salva: e questo popolo sedente in tenebre ed in ombra di morte chiarifica, perocchè è venuta l'ora, la quale voglia Idio che mai più non si parta.*

Questa era la illustre lingua con che i cittadini romani del trecento arringavano la repubblica Fiorentina: nè con migliore i Fiorentini avrebbero forse potuto arringar la Romana.

Ma non si dee qui tacere d'un poeta che nel dugento visse nella terra Latina, e che già sarebbe fuori della memoria degli uomini, se da una vecchia cronica non ne fosse a noi giunta novella. La quale dobbiamo all'amico nostro Luigi Biondi, cavaliere di dottrina e d'eleganza nominato e chiarissimo. Quell'an-

(1) *Tristore.* Voce romanesca: e quindi usata dal romanesco Fra Iacopone (2, 7, 6). *E 'l tristor che alberga in core le midolle gli ha seccato.*

tico poeta fu da Cori, città del Lazio, nacque nel 1274, o in quel torno: ebbe nome Virginio Lauriente: scrisse Italiano, cantò il re Ferramondo di Francia in un poema che fu poi pubblicato per le stampe d'Eucario Silber Alemanno, nel 1483. Ma contra questo poema la fortuna ha mostrato la sua potenza, o più veramente la sua follia. Perchè avendoci conservato il Burchiello, il Pataffio, ed altre infelici baie de' vecchi, ci ha tolti via i versi di costui, ch'erano forse degnissimi della vita. Secondochè si ricava da questo principio del canto settimo, che si legge nella inedita storia Corana di Frate Santo da Cori al cap. 55:

Venne Corace Argivo in quisto monte (1)
Poichè fuggì dalla Tebana guerra
Con Tiburto, Cattilo e con Termonte.
E veduto el contorno che la serra,
E come è vago e verdeggiante ognora,
Fermossi quivi, e vi piantò la Terra.
E la cinse di mura e dentro e fuora,
E perchè desso si chiamò Corace,
Scortò lo nome e nominollo Cora.
Ebbe dalli vicini or guerra, or pace:
Ebbe fortuna or turbulenta, or queta:
Or si mostrò benigno ed or predace.
Non c'era Ninfa allora e Sermoneta,
Non c'era Signa, nè Beleutri (2) *e cento*
Altre ch'or fanno la campagna lieta.

---

(1) *Quisto* per *questo*. La pronuncia tiene più del latino, e mostra più certa l'origine del *questo* dall'*isto*.

(2) *Beleutri* per *Veleutri*, anzi *Velletri*.

Anzio cresceva allo marino vento:
Nella verde pianura Ardea fioria:
E posto era sul colle Laürento.
Laurento ch' ebbe scetro e signoria,
Onde perchè ne venne da quil loco (1)
Pigliò lo nome la progenie mia.

Chi dirà queste essere buone rime, e piene di quella cara quiete di Virgilio, dirà quel medesimo che noi pensiamo. E gli parrà forse peccato che una sì candida poesia o siasi perduta, o si giaccia nella dimenticanza.

Ma intanto per questi fatti dichiarasi che il volgare illustre appariva in Roma nelle carte de' poeti, ne' pubblici parlamenti, e perfino ne' templi. Che se Dante vituperò in essa città il *tristoliquio* della plebe, bene lo vituperò; e volle usare con Roma que' modi medesimi che avea usati colla sua Firenze. Anzi vogliamo osservare cosa non per altri avvisata; ed è, che quando egli disse quelle sì agre parole contro i Romani e contro i Fiorentini, diè pure le ragioni di quella sua acerbità, affermando, che i *Romani si stimavano di dover essere preposti a tutti* (2), e che i Toscani *s'attribuivano arrogantemente il titolo del volgare illustre* (3). Quindi egli adirato contro queste due avverse opinioni, che avrebbero posta eterna lite fra quelle due genti, e fino dalla radice diviso quel sermone ch' egli voleva unico ed italiano, si gittò contro que-

(1) *Quillo* per *quello* è più prossimo al latino *illo*.
(2) Vol. El., lib. 1, cap. XI.
(3) Idem, lib. 1, cap. XIII.

sti due nobilissimi popoli con maggior impeto che sugli altri, e adoperò lo sdegno dove parevano non bastare le ragioni, simigliando il medico, che ne' più gagliardi corpi più gagliarde adopera le medicine.

Quindi venne quel suo gridare: che i Toscani erano *ottusi nel brutto loro parlare, e dissennati nella loro follia* (1); e che i Romani usavano *il pessimo de' volgari, gittando gran puzzo come da costumi, così dagli abiti loro* (2). Imperocchè lo sdegnoso filosofo come avea rampognato Firenze, così rampognava Roma, non per l'ira dell'esilio, ma per l'amore della nazione e del vero, non soffrendogli il cuore di veder que' Signori del mondo gittati dal loro trono nella miseria, e ne' mali che in quell'età gli opprimevano. E per conoscere di qual tenerezza foss' egli preso per Roma, leggasi il libro della Monarchia, e le parole che nel Convivio ne fece. Le quali vogliamo qui porre, e perchè in ogni cosa si manifesti il giudicio gravissimo del Poeta, e perchè discorrendosi i principj della nostra favella, non si taccia il più antico esempio dell'italiana magniloquenza.

Parole di Dante Alighieri sulla città di Roma del libro del Convivio (1).

Perocchè nella venuta del Figliuolo di Dio al mondo non solamente il cielo, ma la terra

(1) Vol. El., lib. 1, cap. XIII.
(2) Idem, lib. 1, cap. XI.

(1) Conv., f. 175.

conveniva essere in ottima disposizione: e l'ottima disposizione della terra sia quand'ella è monarchia, cioè tutta ad un principe: ordinato fu per lo divino provvedimento quel popolo e quella città che ciò doveva compiere, cioè la gloriosa Roma. — Nè il mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato. — Se noi consideriamo che Roma per la sua maggiore adolescenza fu dalla reale tutoria mancipata da Bruto, primo consolo, infino a Cesare, primo principe sommo, noi troveremo lei esaltata non come da umani cittadini, ma come divini. Nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non poteva nè doveva essere se non con ispecial fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? E Curio dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo: che li cittadini romani non l'oro, ma i posseditori dell'oro volevano possedere? E Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo, che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, senza divino aiuto ciò avere sofferto? E Bruto similmente? Chi dirà delli Decj e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del captivo Regolo da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi

a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amor di Roma consigliato, se non era da divina natura mosso? Chi dirà di Quintio Cincinnato, fatto dittatore e tolto all'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato? Chi dirà di Camillo sbandeggiato e cacciato, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nimici, e dopo la liberazione essere spontaneamente tornato in esilio per non offendere la Senatoria autorità? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo quando nel proemio della Bibbia, laddove tocca di Paolo, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto esser dee questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina sapienza nel romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Idio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani co' Romani dal principio, per lo capo del regno combattevano, quando un solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Idio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto il Campidoglio la notte, e solamente la voce d' un' oca si fece sentire? Non pose Idio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia

d'anella in Africa erano portate, i Romani voleano abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? Non pose Idio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere che speziale nascimento, e processo da Dio pensato e ordinato, fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura, sieno degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede ne sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato.

Così Dante parlò di Roma. Quindi s'egli biasimò le parole o i costumi degli ultimi Romaneschi, non venne già meno alla riverenza debita a quella sola città, per cui l'italico nome è ancor venerando a tutte le genti. Il magnanimo sdegno di questo filosofo era sempre lontano da sì vili artificj: ei condannava le cose per la natura loro, non per altre estrinseche condizioni, siccome fanno gli uomini, e potenti e impotenti, che imitano spesso il volgo non solo nella viltà delle sue voci, ma anche in quella dei suoi giudizj.

Capitolo XXVII.

Ora ci sforzeremo per affrettare la via: e lasciando gli Umbri, i Marchiani e i Romani, cercheremo il ducato d'Urbino dove stette nel cinquecento quella corte de' Rovereschi, che fece per molti anni la patria di Raffaello ri-

vale a quella di Michelagnolo. Ma que' popoli non giunsero ad un tratto in quella sì grande gentilezza; perciocchè vi si erano usati fino dal trecento colle tre corti di Gubbio, di Pesaro e d'Urbino; tutte piene di lettere e di valore, nelle quali i principi stessi erano i più lodati maestri del cortigiano linguaggio.

Perchè in Gubbio nel 1307 il buon cavalier Bosone, che n'era principal cittadino, cantò la santa gesta de' Cristiani contra i Turchi; scrisse in prosa di romanzi *l'avventuroso Ciciliano* (1); e dato rifugio al discacciato Alighieri, fu poi l'abbreviatore del suo poema, e finalmente il cantore della sua morte. E crebbe un valoroso suo figlio *nello stile greco e francesco* (2), siccome Dante affermò; e tenne nella sua grazia quel poeta Maniello, citato nell'indice dell'Allacci, di cui si leggono rime nella biblioteca Casanattense.

Così nel trecento poetò in Urbino quel glorioso Antonio da Montefeltro, figlio di Federico II, uomo di grande affare, e vero autore della Feltresca potenza. Le cui rime pubblicate in Rimini, e tolte da un codice della reale biblioteca di Napoli, *non temono il paragone colle altre toscane del medesimo tempo, a cui s'è data grande autorità nel fatto della lingua* (3). Così giudicò uno de' più grandi archeologi di questo secolo.

Nè alla corte di Pesaro mancarono queste

---

(1) Lami. Delic. Erudit., Vol. XVII.
(2) Raffaelli, Vita di Bosone, f. 118.
(3) Rim. Cont. Ant. Rimini, 1819.

glorie. Anzi pare che nel trecento la governassero i letterati. Perciocchè prima la tenne quel dotto Pandolfo, di cui il Petrarca fece quelle gran lodi che si leggono nell'epistole della Vecchiezza, e il De-Sade afferma d'aver lette le rime. E di rime fu lodatissimo autore quel Malatesta de' Malatesti, che resse la Pesarese repubblica intorno al dechinare di quel buon secolo (1). Così queste tre corti, in cui regnavano que' sapienti, erano tutte piene di gentili e addottrinate persone: e a sè chiamavano i poeti e i belli parlatori d'ogni contrada, rendendo imagine delle corti de' Provenzali. Perchè i dolci studi mancati, già in Linguadoca col mancare de' buoni principi, si rifugiarono nel cuore d'Italia, dove trovarono bella sede ed onori. E come i costumi se ne fecero più civili, così la favella fecesi più polita. Onde la gloria della gran corte Feltresca divenne a tanto, che pare che di lei possa ripetersi ciò che Dante disse di quella di Cicilia a' tempi di Federico: *quello che gli eccellenti italiani componevano primamente usciva dalle case di questi principi* (2). Il che specialmente accadde, quando Urbino e Pesaro videro i loro duchi col Sadoleto dall'un fianco, il Bembo dall'altro, il Castiglione per primo ministro, e Bernardo e Torquato Tasso, e quegli

(1) Parte di questi versi è inedita ancora, e parte fu già fatta di pubblica ragione per le cure del signor Salvatore Betti: nome già fatto chiarissimo a quanti amano il bello scrivere.

(2) Vol. El., lib. 1, cap. XII.

che poi fu Leon Decimo per cortigiani. Ma ritornando al secolo del trecento, e seguitando la via di Dante, dobbiamo muovere alle città di Romagna. La quale è provincia che sempre all'Italia rese fertilemente, e non è fatta ancor vana, perchè di assai purgati e gravi scrittori si onora. Prendendo adunque principio da Rimini, vi troveremo non pur versi, ma prose tutte lontane dalla profferenza del volgo; che solo tengono tanto del Romagnuolo, quanto basti a far fede della patria dell'autore. Imperò apriremo una leggenda, che detta è della B. Chiara d'Arimino, la quale, come narra il cardinale Garampi, conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli, anzi nell'arca medesima d'essa B. Chiara. Talchè non sappiamo testimonio che possa dirsi autentico e sacro, se non lo è questo che per le mani d'un venerabile cardinale si trae fuori del sepolcro d'una Beata. Nacque ella intorno il 1250. Chi ne scrisse la vita avea parlato colle compagne di lei, e fu Romagnuolo, siccome si raccoglie da' suoi racconti, e da alcune parole ch' egli usa, le quali sono speciali di quel dialetto. Ma se si tolgano quelle poche parole (siccome delle buone scritture de' Toscani sono da togliere i Sanesismi ed i Fiorentinismi) vedrassi il dire del Riminese Cronista uscir tutto lucido e bello, e pieno di quell'antica semplicità che non è mai disgiunta dall' eleganza.

Leviamone due saggi: l'uno de' quali ci dipinga il vestire di quella penitente, e l'altro ci narri alcuna azione di lei (1).

(1) Vit. B. Ch., cap. 3, p. 11.

Di panni grigi, e bigi vestiti si copriva, acciocchè da pompa e gloria di panni fini o velluti non fosse vessata, e si reputasse superba. Perchè da Dio non sono laudati quelli che dilicati vestimenti si mettono a torno. Portava al collo non collari di gioje, nè di perle, ma uno cerchietto di ferro: e così all'uno e all'altro braccio, ed il medesimo alli doi ginocchi. La sua camicia non era di sottile e candida rensa: ma una panzera (1) *di grave e rugginoso ferro, che pesò quasi libre trenta, e di sopra vestiasi di candida vesta all'uso che l'altre suore costumavano. Ed il suo letto non di morbide e leggere piume era ordinato, ma di dure tavole, in le quali fatigata, e vinta dal sonno tal fiata si posava* (2).

Certa povera donna cercava elemosine per la terra: e suo marito era in prigione: e non possendo ella tanti danari trovare che alla Comunità satisfessero, si doveva al marito tagliare una mano. Allora la serva di Dio, mossa da fervente carità, andò alla piazza del Comune con frezza (3) *e velocità: e montata*

---

(1) *Panzera* per *panziera*, pronuncia de' Romagnuoli, ma non dissimile da quella de' Toscani, che dicono *manera* per *maniera*, *matera* per *materia*, e simili.

(2) Cap. 10, f. 57.

(3) *Frezza* per *fretta*. Modo romagnuolo: e tali in tutto quel non breve suo libro sono i seguenti: *redisella* per *reticella* (62. 11: 43. 6); *steva* per *stava* (33); *usello* per *uccello* (26); *zambaldo* per *botta*; *stemana* per *settimana* (21. 5); *undes* per *undici* (70): *venere* per *venerdì* (21); *brase* per

sopra una gran pietra, cominciò a chiamare se alcuno la volesse comprare per ricomprare una mano che si aveva a tagliare. La qual cosa divulgata fu per la terra. Li signori Malatesti intesero la cosa, e quanto avea fatto una donnicella, e mandarono per lei, e dissero = A te si fa la grazia — e così libero uscì il prigione senz'alcuno impedimento.

Nè in volgare meno puro ed italico fu già nel trecento dettata la Cronica Riminese, che il Muratori ha posta in quel suo gran tesoro degli scrittori delle cose nostre. Leggiamone quel luogo, ove è descritta la presa e il guasto di Cesena (1):

Odi la gran crudeltade ... Come ti ho scritto di sopra il detto Cardinale venne a Bertinoro, e poi volle venire a Cesena. Con poca gente andò a Cesena: e qui li Brettoni rimasero fuori: e potevano venire due insieme per la vittovaglia e non più; e poi sei: è quando dieci. E stando così di fuori per due mesi, consumarono ogni cosa ch' era fuori di Cesena. E tutti i contadini si convennero ridurre dentro della Città per la grande forza che ricevevano. Quando fu consumato di fuori ogni cosa, vennero dentro della cittade, e li divoravano e consumavano e sforzavano uomini e femmine in tanto che non potevano più durare.

---

brace (13. 4); *cavestro* per *capestro* (72. 145). Così ne' codici Pisani si trova *arma* per *anima*: ne' Sanesi *butiga* per *bottega*, ecc.

(1) Murat., Ser. Rer. Ital. T. XV, f. 516.

In breve: a dì primo di Febbraio 1377 *i cittadini levarono il rumore gridando*: Viva la Chiesa e muojan' i Brettoni: *e furono morti più di cento Brettoni. A dì* 11 *di febbraio si levò un altro rumore, e furono morti certi cittadini. Di che i Brettoni si ridussero dentro della terra mutata. Il detto Cardinale n'andò subito a Faenza per gl'Inghilesi, i quali avevano disfatta quella città; che venissero a Cesena. E così quando furono venuti, ruppero il muro, e vennero nella città per forza d'arme, e quanti uomini e femmine e mammoletti trovarono, tutti uccisero. Di che tutte le piazze di Cesena erano piene d'uomini e di femmine morte. E un'altra parte si gittava fuori delle palade* (1) *credendo passare i fossi, che erano pieni d'acqua e se ne annegarono più di mille. E un'altra parte si fuggì per le porte. E i Brettoni v'andavano dietro: e chi uccideva, chi rubava, chi vituperava, e le belle femmine tornava* (2) *dentro e tenevasele. Sicchè non rimase nè uomo, nè femmina, e pigliarono più di mille mammoletti e mamolette, e loro posono la taglia. Poi si posero a rubare la cittade, e con le carra mandavano a Faenza tutto il miglioramento* (3) *che li era*

(1) *Palade* i Romagnuoli dicono per *palate*, per quel principio per cui dicesi *servidore* per *servitore*, *cittade* per *citate*, ecc.

(2) *Chi tornava*, ecc. Nota uso elegante del verbo neutro *tornare* in significazione attiva; che troviamo anche nel Boccaccio (28. 23): *Tacitamente il tornarono nell' avello.*

(3) *Miglioramento*: voce che ancora è in uso

Poi vendevano ai Furlivesi, ai Ravignani, agli Ariminesi, ai Cerviesi tutto l'altro mobile. In breve: a' dì 15 d'aprile non v'era rimasto nè grano, nè vino, nè olio, se non quanto vi adducevano i montanari. Se si adduceva una soma di paglia, portavasi via una soma di calcedre (1) *e di panni. E così fu disfatta tutta la terra; tutti i religiosi e religiose furono morti, presi, rubati; vennero in Arimino circa otto mila tra piccioli e grandi: e tutti andavano mendicando per limosina, salvochè certi artigiani che si procacciavano da lavorare. Così i Brettoni consumarono Cesena dentro e fuori per fino a' dì 13 d'agosto.*

A noi sembra che un dire più regolato e fino non possa rinvenirsi, nè si rinvenga per le croniche dei Toscani; e che non sia grande il divario da queste narrazioni romagnuole a quelle di Gianni, di Jacopo, di Lionardo, di Lorenzo Morelli, di Ser Naddo da Montecatini, di Giovanni Cambi, di Marchionne, di Coppo Stefani, e di quanti con umile e ri-

---

presso i nostri villani: e vale la *miglior parte dell' avere*. Si legge nella *storia d'Ailolfo*, citata dalla Crusca, la quale storia per molte ragioni a noi pare opera d'un antico Romagnuolo = *Mandano a questa città ogni loro miglioramento di figliuoli e di roba.*

(1) *Calcedro*. Voce grechesca significante *rame dall' acqua*, o sia *caldaio*, usata da' Romagnuoli, che per lo dominio de' Greci in Ravenna grecizzano assai di frequente. E sono greche parole *mattra* per *madia*, *spatasso* per *urto*, *magara*, e le simiglianti.

messo stile raccontarono le avventure delle toscane repubbliche.

Nè questo era già privilegio della sola Rimino, ma in Forlì fioriva quel Ser Cecco dei Rossi, onde leggonsi rime nel codice Buccoliniano, e in altro che già fu di Gian-Iacopo degli Amadei (1). In Ravenna era Gervasio Riccobaldo che morì nel 1297, e quel generoso Guido da Polenta, il quale meritò dal cielo che il divino Dante spirasse l'anima nella sua casa. Quindi per la venerazione debita a sì gran principe non lasceremo di notarne le rime, perchè vogliamo che si conosca come il rigido nostro Alighieri non istava a corte per adulare la ignoranza o la superbia altrui, ma erasi accostato a tale, cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe. Conciossiachè, dice il Boccaccio; *era uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii, e li valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano* (2). Quindi in mezzo a quella travagliata sua vita, dopo le cure della guerra, così cantava al modo di que' principi Siculi e Provenzali:

Novella gioia il core
Mi move ad allegrezza,
Per la somma dolcezza,
Che tuttor sento per grazia d'amore.
Più d'altro amante mi deggio allegrare,
E star sempre gioioso,

(1) Cr. Ist. Vol. Poes., Vol. II, f. 174.
(2) Bocc., Vit. Dant.

Che amor per grazia m' ha fatto montare
A stato dignitoso;
Ed ha dato riposo
Al mio grave languire
Facendosi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore (1).

E dalla corte Ravignana volgendoci alla vicina Faenza, la vedremo ornata di poeti che si stimavano tra' migliori di quell' età. E non tali si stimavano dal volgo, ma da colui che meglio ch'altri potea giudicarne; e dice che dal *poetare plebeo si dipartirono Ugolino e Tomaso Bucciola Faentini* (2). Del qual Tomaso che viveva tra i dugentisti rimangono versi d'amore in assai colto stile; e sono nella grande Biblioteca d'Agostino Ghigi, onore dei principi e de' letterati di Roma. Eccone esempio:

S'io per cantar potessi convertire
In gioia lo mio affanno,
Allegramente fôra il mio cantare;
Ma vogliomene in parte sofferire,
Perchè mi torna danno
Da poi che non mi posso rallegrare.
Però d'amore vivo contro usanza
Che nell'amanza — non vivo gioioso:
Ed io lasso, noioso,
Vivendo; e amando non aggio speranza.

Con questo Tomaso, e con Ugolino suo fratello l'Allacci pone Antonio da Faenza. E un altro Ugolino d'Azzo pongono il Zilioli, l'U-

(1) Triss., Poet., f. 53.
(2) Vol. El., lib. 1, cap. 14.

baldini ed il Quadrio, cui dicono vivesse prima della metà del dugento. Dante fra gli antichi e valenti lo esalta nel XIV del Purgatorio: e quegli storici lo fanno autore della più cara e gentile poesia che leggasi di quel tempo.

Descrive egli una schiera di fanciulle che colgono fiori ed erbe in un prato; poi viene la tempesta, ed elle fuggono sotto la pioggia. La quale pittura è così viva che vede il simile chi vede il vero.

LE RICOGLITRICI DE' FIORI.

Il Poeta. Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, *co' quel*, *co' quel* dicendo (1):
1. *Fanc.* Eccol, eccol:
2. *Fanc.* Che è?
1. *Fanc.* È fior d'aliso.
2. *Fanc.* Va là per le viole:
Più colà per le rose. Cole cole (2).
1. *Fanc.* Vaghe! amorose! oimè che 'l prun mi punge!
Quell'altra me' v' aggiunge.
2. *Fanc.* Ve', ve' che è quel che salta?
1. *Fanc.* Un grillo, un grillo.

(1) *Co'* apocope di *cogli*, siccome *ve'* lo è di *vedi*: e *te'* di *tieni*, ecc.

(2) *Cole*. Sincope di *coglile*. Da cui si vede quanto errino que' comentatori di Dante, che spiegando quel verso

E dolcemente sì che parli accolo

fantasticarono strane chiose, e pensarono che *accolo* fosse perfino uno avverbio. *Accolo* è troncamento di *accoglilo*, come *vello* di *vedilo*, e *cole* di *coglile*.

2. *Fanc.* Venite qua, correte:
Raponzoli cogliete.
1. *Fanc.* Eh! non son essi!
2. *Fanc.* Sì: son. — Colei, o colei!
Vien qua, vien qua per funghi: un micolino
Più colà, più colà per sermollino.
1. *Fanc.* Noi starem troppo che 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m'indovino che vespero suona.
2. *Fanc.* Paurosa! non è egli ancor nona:
E vedi et odi l'usignuol che canta
Più bel ve', e più bel ve'... (1).
1. *Fanc.* I' sento, e non so che.
2. *Fanc.* O dove è? dove è?
1. *Fanc.* In quel cespuglio.
Il Poeta. Ognun qui picchia,
Tocca e ritocca,
E mentre il bussar cresce
Una gran serpe n'esce.
Oimè trista! oimè lassa! oimè! oimè!
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene,
Timidetta già l'una all'altra urtando,
E stridendo s'avanza:
Via fuggendo e gridando,
Qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio
Là u' reggea lo frettoloso piede:
E la mano e la vesta,
Questa di fango lorda ne divene,
Quella è di più calpesta
Ciò che han colto ir si lassa,
Nè più si prezza e pel bosco si spande.

---

(1) *Più bel ve'*, forse è troncamento, e dovrebbe dire *più bel verso*, ma potrebb' anch' essere che le fanciulle volessero imitare con questa voce il canto dell'usignolo.

De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette per unquanco il corso.
In cotal fuga e ripetute rote
Tiensi beata chi più correr pote.
Sì fiso stetti 'l dì ch' io le mirai,
Ch' i' non m'avvidi e tutto mi bagnai.

L'Atanagi diè questi versi *per una reliquia della purità naturale dell' antica lingua toscana* (1), prima che lo Zilioli, il Crescimbeni, il Quadrio, e gli altri scuoprissero e fermassero ch' ei sono del poeta dei Faentini, di quell'Ugolino, cioè di cui disse Benvenuto da Imola: *Che fu uomo nobile e cortigiano della casa degli Ubaldini, chiarissima in Romagna* (2). E poeta, noi diremo, pieno di greca leggiadria, che diè agl' Italiani il primo esempio della ditirambica. Che se con esso togliesi ad Angelo Poliziano la gloria d'aver fra noi rinnovato questo genere di poesia, la si concede a Sere Ugolino, anzi a Faenza, anzi alla Romagna, essendo tal gloria da farne onorato non solo un uomo ed una città, ma una intera provincia. Non neghiamo che il ditirambo è a noi paruto così fino e perfetto, che lungamente dubitammo se si dovesse riputarlo di sì antichi tempi. Ma due ragioni ci trassero di questo dubbio: l'una è la fede delle pergamene del trecento, su cui vedesi scritto; e l'affermano l'Atanagi e l'Ubaldini, espertissimi in tali studi. La seconda è l'esempio d'un simile componimento del vecchio Ni-

(1) At. Lib. 2, p. 171.
(2) Benv., Com. Dante, c. 14.

colò Soldanieri da Firenze, che molto s'accosta a questo dell'Ugolino, così per la proprietà, come per la franchezza dello stile. È inedito ancora, e si legge in un prezioso codice della pubblica libreria di Pesaro.

Vi si cantano i cacciatori che cercano, e prendono la volpe: e può qui fare una bella contrapposizione alla caccia de' fiori di quelle fanciulle d'Ugolino.

I CACCIATORI DELLA VOLPE.

Per un boschetto fra pungenti spine
Con cani a mano, e bracchi in qua e in là
Gimmo aizzando: *tè*, *tetè*, *tetè* (1):
Ullino (2) torna qua:
Va su, va su Donnà.
E in questo *a te*, gridare, *a te*, *a te*,
Udimmo: *o dal can nero*, *guarda*, *guarda*,
La Fuia (3), *ell' è la Fuia a te*: *ve' là*.
In te, *o tu sta in te*,
Lassa, *lassagli il cane*: e la bugiarda
Vedendosi imboscar prese la volta,
E subito ricolta
Si fu dagli uccellanti ne' la tana.
Di qua, di là, di giù a una fontana
Giugnemmo: e chi 'l suo cane, e chi 'l compagno
Chiamò, e chi cornò,
E così ognun tornò,
E rinfrescati: *Al foco*, *al foco*, *al foco*
Gridava ognun, gridava
Tanto che fummo della buca al loco.

---

(1) *Te tè*: grido, onde chiamansi i cani.
(2) *Ullino e Donnà* nomi di cani.
(3) *Fuia*: *ladra*: cioè *Volpe*. V. Dante. Inf. 12.

Bù bù, i can *bù bù:* e chi zappava,
Chi nel foco soffiava,
E chi frugava dentro con sua lancia.
Non parendole ciancia
Veder punire in tal loco sue colpe,
Uscinne; e così presa è questa Volpe.

Or dalla simiglianza de' modi e dallo stile si conosca come l'antico Soldanieri sia tutto prossimo all'antico Ugolino. E siccome non può negarsi (da chi vegga il codice Pesarese) questi essere versi del trecento, e del poeta da Firenze, così è forza il non negare il medesimo intorno il Faentino poeta. La qual cosa ci giovi l'avere un po' dichiarata, perchè n'abbia lume la storia non pur della lingua, ma della poesia.

Capitolo XXVIII.

Lasciati per tanto i moltissimi esempi che potremo qui recitare di que' Romagnuoli, che nel secolo XIII e XIV scriveano il bel volgare, rivolgiamoci a' Bolognesi. E si faccia principio dal cercare, perchè fosse detto che essi adoperavano *una migliore favella* (1). La qual lode sembrerebbe assai strana a chi volesse dalle presenti cose tener giudicio delle passate. Vogliamo dunque primamente avvisare che questa sentenza non è di Dante, siccome alcuni vanno predicando, ma ch' egli narra d'averla udita da altri; e solamente soggiunge che quella forse *non era mala opinio-*

(1) Dant., Vol. El., lib. 1, cap. 15.

ne. Ma poi da quella dubbiezza a un tratto si discioglie, e conchiude: che il parlare dei Bolognesi non era illustre; e che i grandi dottori e gli uomini di piena intelligenza nelle cose volgari usavano *parole al tutto diverse da quelle del minuto popolo Bolognese* (1). Pel qual dire si scuopre che il linguaggio dei Bolognesi ne' giorni di Dante era in sì grande pregio, non per le mozze parole delle fantesche e de' servi, ma per quelle che si adoperavano in quel concilio nobilissimo d'Italiani maestri, che detto era *Università*. In cui convenivano ben diecimila discepoli, che da quei sapienti apprendevano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci (2): e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne, vi diffondevano un bel costume di polita favella: onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d'Italia tenea quel loco che nel dugento occupato aveano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui c' insegna: che il parlar gentile sempre siede colà dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili. Ed erano certo molti là, dove era il fiore de' nostri. Nè la lingua poteva in miglior luogo gittare ogni abito selvaggio, o, come l'Ariosto dice, traggersi *fuori del volgare uso tetro* (3). Imperciocchè tanti maestri

---

(1) Dant., Vol. El., lib. 1, cap. 15.

(2) Odofr. In authent. *Habita.* « C » *ne filius pro patre.*

(3) Ariosto, Cant. XLVI., St. 15, Vol. LXXVII, pag. 365 di questa *Biblioteca Scelta.*

e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo, e que' molti sapienti potevano più d'ogni altro sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccoglier l'ottimo: i giovani parlare, non secondo l'errore del volgo, ma secondo il consiglio e l'esempio dei filosofi e de' prudenti: la materna lingua farsi più bella e a un tempo medesimo più comune, e venirne quella tanta lode a Bologna, non già come a patria de' soli Bolognesi, ma come a stanza d'ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio dell'italiana sapienza.

Laonde si conoscerà la ragione per cui Angelo Poliziano, all'uso de' grandi filosofi, seguendo il vero più che l'affetto, spogliò la sua patria d'una grande pompa, e ne fece lieta Bologna, dicendo: che *il Bolognese Guido Guinizelli certamente fu il* PRIMO, *da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita: la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata* (1). E questo meraviglioso Toscano, il qual disse un Bolognese essere stato il PRIMO a colorire la forma della favella, non era egli già nè un Ghibellino, nè un esule, nè un traditore della bella Firenze, ma quegli che di lei sì altamente scrisse, che non dubitò affermare: che *la greca dottrina morta fra' Greci rivisse fra i popoli di Toscana: ed ivi per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata da' barbari e fatta*

(1) Poliz., Epist. a Fed, c. 130.

polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung'Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze (1). Così il gran Poliziano veggendo i Fiorentini in una tanta ricchezza, stimava bene ch' ei si mostrassero generosi, e che, paghi della loro gloria, non gissero ad accattare l'altrui. Il Poliziano così stimava.

Ma seguendo noi i principj de' filosofi, non diremo che quell'ottimo Guido potesse condurre lo stile in istato di tanta eccellenza colla forza del suo solo ingegno, e quasi per incantamento; ma diremo che ve l'aiutassero le buone condizioni della città dove nacque, e de' grandi uomini che vi fiorirono. Perciocchè sembrava a' nostri buoni avi che l'uomo quasi non potesse venire in fama, se di que' giorni non andasse in Bologna. E' il divino Dante ivi fu ne' primi anni, secondo narra il Boccaccio in queste memorande parole: *I primi inizii prese nella propria patria. E da quella, siccome a* LUOGO PIU' FERTILE DI TALE CIBO, *n' andò a* BOLOGNA (2). E il Petrarca uscito di Toscana a' sette anni, nè mai più dimoratovi, in Bologna pur visse i migliori giorni di sua giovinezza; ivi si usò negli studi; di quivi tolse le prime semenze di quel bello stile che poi gli fe' tant'onore. Imperocchè sendosi egli diviso per intervallo larghissimo dal dir plebeo, ed avendo sollevato il volgare a gran

(1) Poliz., Miscell., f. 250.
(2) Bocc., Vit. Dant., c. 12.

cima di leggiadria, ben si conosce com'egli non l'aveva appreso girando pei trebbi di Camaldoli, e per Mugello, ma sudando ne' libri de' più eleganti scrittori, e conversando co' più nobili letterati di quell'età. E questo non vogliamo già che si creda all'altrui testimonio, ma a quello di lui medesimo, che scrivendone all'amico suo Guidone da Settimo, arcivescovo di Genova, rammenta il buon tempo de' giovanili suoi studi, il nobile stato della felice Bologna, e piange il danno e l'ignoranza, in cui era poscia caduta. Il che si farà nuovo argomento a conoscere come nei seguenti anni s' inchinasse quel fiore di favella che avea fatto sì vaga mostra al tempo del primo Guido, e quando Dante, e il Petrarca erano ivi discepoli, mentre nella vecchiezza di quest'ultimo, per le tristi venture de' tempi, era già in gran parte mancata la gloria delle lettere Bolognesi.

Venimmo a Bologna, di cui non credo per le universe terre essere stata mai città alcuna nè più libera, nè più gioconda. Ricordalo, amico mio: quanto ivi era degli studiosi il concilio, quanto l'ordine! quanta la vigilanza; quale de' professori la maestà! Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti creduto là essere redivivi: ed oggi? oggi a gran pena ne vedi alcuno. Chè nel luogo di tanti e sì alti ingegni venne la Ignoranza: tutta occupò quella terra: e voglia il cielo ch' ivi ella stia come inimica, non come ospite: e se pur come ospite, non vi operi da cittadina; anzi più tosto non vi ponga il trono e vi regni. Del che ho grande sospetto.

Tanto a me pare, che tutti abbiano fatte disutili le braccia, anzi gittate l'anime loro per terra. — Io mel rammento ancora: quand' io entrato nell'adolescenza m' era fatto anche più ardito che il debito e l' uso non concedevano, andava a torno co' giovanotti compagni: nei dì delle feste a frotta si scorreva e lungi dall' abitato; sicchè spesso ci mancava il giorno nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata, egli era nulla, perchè la terra non aveva allora muraglie, ed un fragile steccato tutto logoro per vecchiezza difendeva quella intrepida gente. Quale steccato, qual muro era mestieri a città che posavasi in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entravala da quella banda che gli veniva più a grado. Noie allora non erano: non paure, non bastioni, non torri, non armati custodi, non ascolte notturne: chè tai pesti di guerra furono prima condotte colle intestine tirannidi, poi colle ire e le insidie degli esterni nimici. Ma io perchè ne fo sì lungo dire e sì vano? Perchè, tu dici? Ah! l' amore, io rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua cara imagine, che sempre viva mi si gira per la memoria: onde quantunque volte mi tocca il vederla, dubito se sono desto, nè so tener fede a' miei occhi. Così da molti anni dov' era pace, entrò guerra, dove libertà, schiavitù, dove ricchezza, miseria; e nel luogo della gioia, il lutto, e de' cantici, il pianto, e de' balli delle fanciulle, le masnade de' ladri: talchè, salvo le chiese e le torri che an-

cor sono ritte, e colla fronte superba insultano all' inferma e sottoposta città, la nuova Bologna non ha più della vecchia se non che il nome (1).

Queste parole abbiamo voluto interamente qui riferire, onde si argomenti per essa, come lo stato pacifico di quel popolo giovasse da prima alla felicità delle lettere; come elle facessero indi possibile a' Bolognesi l'essere i *primi* nell'età che scorse fra i Siciliani e fra Dante, e come finalmente, quando fu disfatta quella onorata congrega di letterati e di giovani, la dotta Bologna non parve più dessa, e co' beni degli studi e della pace cesse ad altri la gloria della migliore favella.

Ma intanto Guido Guinicelli fu di tale virtù, che il severo Dante nel XXVI del Purgatorio lo salutò per maestro suo, e di quanti mai furono i migliori che *Rime d'amore usâr dolci e leggiadre.* E nel libro del Volgare Eloquio lo disse *Massimo.* Del qual titolo nè può darsi il più alto, nè fu mai da Dante onorato alcun uomo. Gran danno è alla storia della lingua che le opere di tale maestro siensi miseramente smarrite; e che quel poco che ne rimane sia anche più miseramente sformato e lacero per le ignoranze de' copiatori. Onde per la scarsa diligenza de' posteri non si è adempiuto l'augurio, col quale Dante consolò il suo Guinicelli nel Purgatorio: dicendogli, che *i dolci detti di lui avrebbero fatto chiari gl' inchiostri, per quanto durerebbe l'uso moderno:*

---

(1) Petr. Senil., lib. X, cap. II.

cioè l'uso dell'italica lingua. Quest'*uso* ancor dura; ma que' *dolci detti* più non si ascoltano. Nè ci è rimasa pure quella canzone che fu da Dante segnata, com'esempio dello stile di questo Guido: la quale incominciava

Madonna, il fermo core.

Non di meno troviamo l'altra ch'è citata nel secondo libro al capitolo quinto, ove si discorrono *le qualità de' versi delle canzoni.* E quantunque ella sia pubblicata dai Giunti con brutti errori, che assai la sformano, pure l'uomo dell'arte ne può conoscere la bellezza, siccome da un logoro ed infranto sasso il buono scultore avvisa l'opere di Fidia e di Prassitele.

La canzone è d'amore, e parla della natura di lui: anzi di quel principio, che poi fu cantato dall'Alighieri, ove disse:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio *in suo dittato pone*:
E così esser l'un senza l'altro osa,
Com'alma razional senza ragione (1).

Scuoprasi dunque che quel *Saggio*, che qui si cita da Dante, è a punto quel Guido, di cui parliamo; il quale così n'avea già spiegato il nobile concetto:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura:
Nè fe' Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi che Amor, Natura.
Che adesso (2) *com' fu il Sole,*

---

(1) Dant. Rim. Vit. Nov., f. 39.

(2) *Adesso* qui sta per *allora*, a quel modo romano che già notammo.

Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fue davanti al Sole.
E prende Amore in Gentilezza loco,
Così propiamente
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende.

Così Dante, quasi copiando quest' ultimo verso, ebbe detto nel quinto dell' Inferno:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende.

E in altri luoghi mostrò bene d'averlo a maestro, siccome potrassi specialmente conoscere considerando quella grave canzone della *Nobiltà*, che è la terza del Convivio. In cui n'insegna, che la verace nobiltà non istà nel sangue e nell'oro, ma nella virtù della mano e del senno; riprovando il giudicio falso e vile di que' che voleano che le sole antiche schiatte con ricchezze grandi bastassero a far nobili gli uomini. Ora quella intera canzone di Dante può dirsi comento ad una strofa di questo Guido, che non cantava l'amica sua secondo le maniere degl' idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de' Platonici:

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il sol perde calore.
Dice uomo altier; gentil per schiatta torno:
(1) *Lui sembra il fango: e 'l sol gentil valore.*
Chè non dee dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,

---

(1) Cioè, il fango sembra quel nobile; e il gentil valore sembra quel sole, che per quanto splenda sul fango, il fango si riman sempre vile.

Se da virtute non ha gentil core,
Com' acqua ei porta raggio,
E il ciel ritien la stella (1) *e lo splendore.*

Ciò è a dire: che il patrizio senza virtù splende dell' altrui raggio, non già del suo; e pare non come sole, ma com' acqua nel fango che luce al sole.

Piena finalmente di una dolcezza verissima a noi sembra la fine di questa canzone, ove al poeta entra nell' imagine di volare al cielo, e di vedervi Dio che gli chiede ragione perchè, in vece di amar lui, amasse quaggiù la fanciulla. E il rispondere ch' esso poeta fa ivi a Dio è molto ardita ed amorosa cosa ad udire:

Donna (Dio mi dirà) che presumisti?
(Sendo l'Anima mia a lui davante)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante (2)*?*
A me convien la laude,
E alla reina del regname degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: = Tenne d'Angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo s' io le posi amanza!

(1) *La stella*, cioè il *sole* nominato di sopra. E Dante pure chiamò il *sole* col nome della *stella* per modo antonomastico, all' uso de' Greci, che il diceano *l' astro*. Inf., c. II:

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

E Rim., f. 266: *La bella stella che il tempo misura.*

(2) *E desti in vano amor me per sembiante*: cioè: e non ponesti amore in me, ma in colei ch' io feci al mio sembiante: cangiasti la figura col figurato: in somma me creatore per colei creatura.

Ballata di Ser Onesto Bolognese, tolta dal libro IX delle Rime antiche, e alla sua vera lezione ridotta.

La partenza che fo dolorosa,
E gravosa — più d'altra m'ancide
Per mia fide (1) *— a voi dà bel diporto.*
Si m'ancide — il partir doloroso
C'i' non oso (2) *— son pur a pensare*
Al dolor che convienmi portare
Nel mio core di vita pauroso,
Per lo stato gravoso — e dolente
Lo qual sente. — Com' dunque faraggio?
M'anciderággio — per men disconforto!
S'io mi dico di dar morte fera,
Gioia straniera — non paiavi udire.
Ahi null'omo ode 'l mio languire,
La mia pena dogliosa e crudera (3),
Che dispera — lo core nell'alma
Tanta salma (4)*—ha di pena e abbondanza,*
Poi (5) *pietanza — a mercè fece torto.*

---

(1) *Fide* per *fede*: latinismo: così dicevasi in antico. Dalla qual radice a noi sono rimasi *Fidanza*, *Fidato*, *Fidecommisso*, ec.

(2) *Oso son*: cioè *son oso*.

(3) *Crudera* per *crudele*: voce posta al Vocabolario con molti esempi.

(4) *Salma di pena*: cioè *peso di pena*. Il Varchi disse = *Ogni altra salma verbo provenzale* (Lez. 502). Ma il Varchi s'era dimenticato che *sagma* era verbo latino, e che nelle carte dell'800 scriveasi *salgma*, e in quelle del mille *salma*: nè quindi conobbe che dovea dirsi *voce romana*.

(5) *Poi* per *poichè*: modo romano. Vedi sopra al cap. XVI.

Torto fece e falli ver me lasso,
Ch' io trapasso — ogni amante e leale:
Ciascun giorno più cresce più sale
L'amor fino ch' io porto nel casso (6).
E non lasso — per nulla increscenza
Chè 'n soffrenza — conviene che sia
Chi disia — l'amoroso conforto.
Poi pietanza in altrui si disciovra (7)
E s'adovra — in altrui fuor che in meve (8).
Pianto mio venne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra (9)
Dì, che scovra — ver me suo volere.
Se 'n piacere — l'è ch' io senta la morte,
A me forte — gradisce esser morto.

Guardisi questo lavoro di antico poeta non coi sottili accorgimenti de' moderni, ma con filosofico senno se ne faccia stima secondo l'altezza de' tempi, e vedrassi che molte poesie del 300, cioè del secolo seguente, furono più rozze ed aspre che qui non paiono i lamenti del Bolognese trovatore del Decasillabo. Di cui non solo già scrisse Dante, ma pure il Petrarca: ove lo pose nella schiera di que-

(6) *Casso* qui vale *petto*, anzi *cuore* per la sineddoche.

(7) *Disciovrare:* sincope di *disciovcrare*, sinonimo di *discevrare*: che qui non vale *segregare:* come suol volere, ma è in forza di *spendere, dissipare.*

(8) *Meve* per *me*. È paragoge Siciliana. Giacopo da Lentino: Rac. All., c. 426:

E se, madonna mia, amass' io voi,
E voi meve
Se fosse neve — foco mi parria.

(9) *Povra* per *povera*, come *ricovro* per *ricovero*.

gli amanti, che *per antiche o moderne carte erano di chiara fama* (1). Onde e il Salviati (2), e il Bembo (3), e il Tassoni (4), e il Gravina (5), e l'Ubaldini nella Tavola dei Documenti d'Amore, e il Trissino nella Poetica, lui numerarono tra i veri maestri, da cui prese sue leggi e stato la nostra lingua.

Ci basti poi il solo nominare Ser Bernardo da Bologna (6), vissuto nel dugento a' giorni di Guido Cavalcanti; la Giovanna Bianchetti (7), che dopo la Nina Sicula fu la più antica delle poetesse Italiane; Ranieri de' Sammaritani, che forse vide la corte di Federigo, e, secondo il Redi, scrisse *frottole misteriose* (8); forse perchè Bologna ancora avesse il suo Pataffio; e quel Messer Semprebene, che l'erudito Sarti crede vissuto nel 1226; per cui vuole che si creda, la poesia italiana avere avuta in Bologna una origine assai più alta che dagli storici non si sospetta. E comecchè i versi di lui deggian essere alquanto orridi per quella tanta vecchiezza, pure non ci soffre l'animo nel vederli così mal conci e deformi, come il Crescimbeni li mostra ne' libri della Volgare Poesia, per cui le parole del poeta paiono gl' intrichi della Sfinge.

(1) Petr., Tr. Am., c. 4.
(2) Salv. Arr., vol. 1, p. 152.
(3) Bemb., Pros., lib. 1.
(4) Tass. Cons. Petr., p. 121.
(5) Grav., Rag. Poet., lib. 2, § 7.
(6) Corb. Bell. Man., f. 126.
(7) Tirab., T. V, f. 505, 506.
(8) Red., An. Ditir., p. 87.

Come lo giorno quando ed al mattino
Claro e sereno ele *bello a vedere.*
Egli *augelletti fanno lor latino*
Cautarse finoche *dolce* adaudire

. . . .

E poi a mezzo giorno cangia e muta
Etorna *in pioggia la dolce* venuta.

Assai va melglio lono inchomensare
Che poi lo fare non val ripentanza
Per voi ma meso *bella amore in mare*
Fame tornarno aporto dallegranza

. . . .

None infortuna *tuttavia lo* faro
E presso *a nocte viene giorno chiaro.*

Ma se questi versi si leggano districati, e chiariti al modo che insegna l'arte, che è detta *critica*, quel buon Semprebene ci parrà più polito e soave che in sì mala scrittura non si mostrava. Veggiamolo:

Come lo giorno quando è dal mattino
Chiaro e sereno ell' è *bello a vedere*,
E gli *augelletti fanno lor latino*
Cantar sì fino ch' è *dolce* ad audire:
Se *poi a mezzo giorno cangia e muta*
Retorna *in pioggia la dolce* veduta.

Assai val meglio buono incominciare,
Che poi lo fare non val ripentanza (1)
Per voi m' ha *messo, Bella, amore in mare,*
Fammi tornar mo' a porto d'allegranza:

---

(1) *Ripentanza*. Voce antica: *Ripentimento*. Nella Vita di Barlaam leggesi *ripentenza* (17).

Non è in fortùna *tuttavia lo Faro*,
E presso *a notte viene giorno chiaro.*

Che se i versi di questo Semprebene sono assai spesso offesi da parole e da forme troppo antiche, vedremo accostarsi meglio ai segui dell'eleganza que' che si scrissero ne' seguenti anni. Fra' quali tiene un nobilissimo luogo il bel poema morale di Graziolo Bambagiuoli, che sotto il titolo di *Trattato delle Virtù* fu per gran tempo creduto esser opera di Ruberto re di Gerusalemme. Ma essa è di questo Graziolo Cancelliere Bolognese, che, diviso dalla turba de' cantori delle femmine, si volse ad alti subietti, e fece i suoi versi servire a quel fine che meglio giovasse il popolo e la repubblica.

Della carita' della patria.

Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, Amor l'esalta,
Quanto il barone ha dignità più alta,
Senza verace amor più basso scende (1).
Perchè senza unità
Regno diviso mai non si difende;
O nobil Carità,
Sol di ragione amica
Virtute ed onestà sol ti notrica.

Della stessa.

Amor, tu dai dolce e sicura vita,
Tu dai fortezza unita :

(1) *Scende*. Nella stampa leggesi *stende*; ma è chiaro che questo è errore del codice, e che si dee correggere *scende*.

Tu dai prosperitade,
Tu empi il mondo di soavitade.
E tanto è l'uom gentile ed ha valore
Quant' ei possiede del piacer d'amore

DELLA MODERNA VILTA' DEL MONDO.

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
O gran Giustiniano,
Or si conosce il tuo alto valore,
Ch' è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del ceco mondo
Non veggono che al fondo
Leggier diletto e vil voglia li mena:
Di che conviene usar gravosa pena.

DELLE PARTI DE' GHIBELLINI E DE' GUELFI.

Non s'attien fede nè a Comun, nè a Parte,
Che Guelfo e Ghibellino
Veggio andar pellegrino
E dal principe suo esser diserto.
Misera Italia! tu l' hai bene esperto,
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino,
Quando per forza, e quando per mal'arte.

DELLA NOBILTA'.

Non dà ricchezza antica nobiltade
Nè sangue. Ma virtù fa l' uom gentile.
E trae di loco vile
L'uomo, ch' alto si fa per sua bontade.

Per tal modo Graziolo seguita per l' intero libro, giungendo l' ornamento del metro alla

virtù della filosofia, e rendendo comuni quei precetti che più sono utili alla vita e alla dignità umana.

Ma tocchiamo alcuna cosa de' prosatori, che più a lungo scrissero in questo comune illustre, vivendo fuori del cerchio della Toscana, e cogliendo lo stile dall' esempio di tanti Italici che tutti a un tempo viveano e fondavano il nuovo Latino. E da Bologna vedremo primamente uscire tal prosa, che si pone fra le più nobili, sì per l'antichità, come per la bellezza. Vogliamo dire la Rettorica di Guidotto, o di Galeotto, Frate Godente di Bologna, da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il dugento, cioè prima che nascesse Dante, e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto, cioè l'anno 1257. Del qual Guidotto parlarono quei due lumi dell'arte critica, il Tiraboschi (1) e lo Zeno (2); emendando l'errore dell' Infarinato, e de' seguaci suoi che l'aveano confuso con Bono Giamboni e con Brunetto Latini. E per togliere alcun saggio di questo antichissimo volgare, qui scriveremo la prefazione del libro, come si legge in una rarissima impressione del 400, in caratteri rotondi e simiglianti a quelli di Nicola Ienson: la quale conservasi nella Biblioteca Casanattense di Roma, che per singolare cortesia ci fu mostrata dal chiarissimo Padre Magno.

(1) Tirab., T. 4, lib. 3, § 12.
(2) Zeno., Not. al Font., T. I, cap. 3, f. 126.

Comincia la elegantissima dot'rina dello eccellentissimo M. Tullio Cicerone, chiamata retorica nova: traslatata di latino in volgare per lo esimio maestro Galeotto da Bologna.

Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Iulio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Salustio ed altri autori dissero alti e maravigliosi versi, nel decimoquarto anno dinanzi alla natività di nostro Signore: in quel tempo fu uno nobile uomo cittadino di Capua (1) del regno di Puglia: il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, ed aveva nome Marco Tullio Cicerone, il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di rettorica (cioè di ben parlare) e trovò e ordinò per lo suo grande ingegno naturale questa scienza, la quale avanza tutte l'altre scienze per lo bisogno di tutto 'l giorno parlare nelle valenti cose: siccome in far leggi e patti civili e criminali: e nelle cose cittadine, siccome far battaglie, ordinare schiere e confortar cavalieri: nelle facende degli imperi, principati, e regni: e governare populi, cittadi, ville, strane e diverse genti, sì come conversano nel gran cerchio del mappamondo. Ed

---

(1) L'errore è troppo manifesto; ed è strano il dire che Cicerone fosse della Puglia, mentr'era d'Arpino nel Lazio. Ma que' buoni vecchi del dugento erano assai grossi ed ignoranti delle cose di geografia, e se ne può vedere nel Malispini e nel Villani.

a contare brevemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate, che fu uomo in tempo della sua vita amabile e costante in sua grazia e virtù: grande della persona, e ben fatto di tutte membre, e fu d'arme maraviglioso cavaliere: franco del coraggio: armato di grande senno, fornito di grande scienza ed in grande discrezione ritrovatore di tutte cose.

Ed io Frate Guidotto da Bologna cercando le sue magne virtudi mi mossi di volere alquanti membri del Fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua: siccome appartiene al mestiere de' laici, volgarmente.

Ed io considerando te e la tua bontà, alto Manfredi di Federico, re di Cicilia, siccome diletto caro Signore nell'aspetto degli altri principi del mondo essere sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di Rettorica nell'orditura di M. Tullio: nella quale, secondo mio parere, voi potete avere sufficiente e adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico ed in privato.

Questo era lo scrivere di costui al tempo del Siciliano Manfredi; non polito colle lime del Boccaccio, ma nè pur grosso quanto il fu poscia quello del toscano Guittone. Onde Guidotto, scrivendo con migliori ordini, e intitolando le sue scritture al re di Sicilia, rende una doppia fede alle parole di Dante: cioè che in quel primo tempo molta eleganza fioriva in Bologna (1), e che tutto ciò che *gli eccellenti Italiani componevano, primamente usciva alla corte di Federico e Manfredi* (2). Nè il

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 15. (2) Ibid., cap. 12.

bello stile di questo libro fu dimenticato dagli Accademici della Crusca, i quali prima delle scoperte del Fontanini e di Apostolo Zeno lo stimarono di Brunetto, e ne fecero autorità alla grand'opera del Vocabolario.

Ma da costa a Guidotto viene Iacopo della Lana, che fece la bella chiosa. Ed essendo Bolognese, come il Salviati ne attesta, non solo merita di stare co' Toscani, ma di avanzarne molti nel vigore e nella bellezza del dire. Per lasciare i moltissimi che ne parlano, vaglia la sola autorità de' *magnifici deputati sulla correzione del Boccaccio*; i quali parlando di questo Comento, quando n'era ancora ignoto l'autore, ne scrissero queste parole veramente d'oro. « Ma perchè non si « trova in ogni scrittore ogni voce, non è di- « sutile ed è di maggior momento senza com- « parazione (che non è la storia de' fatti dei « Pistolesi) e per LINGUA, e per dottrina, e « per notizia di molte PROPRIETA' di que' tempi, « migliore è un commentatore di Dante, del « quale per diligenza che messa vi abbiamo « non ci è venuto fatto di trovare il nome (1): « ond'è da noi chiamato quando il BUONO, e « quando l'antico commentatore. Nè è Ben- « venuto da Imola costui, quantunque molte « cose ne cavasse egli; e molte, a parlar « propriamente, ne copiasse. E la diversità di « molti luoghi che sono in questo, facilmente

(1) Il trovarono poi il Tiraboschi (T. V, p. 395); il Muratori (P. P., T. 2, p. 121); il Salviati (Avvertim.); Zeno, ec.; ed è *Iacopo dalla Lana di Bologna*.

« ce ne assicura: oltrechè fu generalmente
« Benvenuto nelle cose di filosofia e teologia
« di questo molto inferiore. La lingua è in-
« torno al 1330, cioè nell'ultima età di Dante,
« del quale fu coetaneo e forse famigliare.

« Ha lingua TUTTA PURA E NOSTRA o, per me'
« dire, PROPRIA SUA. Commentò il medesimo
« poeta Francesco da Buti PISANO: ma NON È
« DA COMPARARE CON QUESTO: » e qui aggiun-
« gasi BOLOGNESE; e poi, cancellato quel *no-
stra*, nulla diremo dopo sì grave, chiara e
solenne sentenza. Solamente ci sarà dato il
conchiudere, che que' magnifici Deputati e
stimatori singolarissimi di tutte le più occulte
bellezze del dire, giudicarono essere maggiore
PROPRIETA' e PUREZZA nella lingua d'un antico
Bolognese, che in quella d'un antico Pisano:
anzi l'uno non essere *da comparare* coll'al-
tro (1).

Per le cagioni medesime troviamo lodato e

---

(1) Il Nidobeato nella dedicazione del poema di Dante a Guglielmo, marchese di Monferrato, così parlò di Iacopo della Lana. *Pares enim scoliastes fere omnes omnibus ingenio, eloquio, doctrina, diligentia videbantur. Sed Iacobus Laneus MATERNA EADEM ET BONONIENSI LINGUA SUPERARE est visus: cum sit illa URBS, ITA IN UMBILICO ITALIAE POSITA, et assiduo commercio, non solum TERSA VOCABULA, sed PROVINCIIS OMNIBUS ETIAM COMMUNIA habeat: nec minore GRATIA DIGNITATEQUE SIT IN ITALIA BONONIENSIS SERMO, quam LACONICUS olim in Graecia fuit. Equidem haud abnuerim nullam esse sententiam, nullum paulo obscurius verbum, quod non Comentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum praebeat.*

posto fra i tesori della favella il libro delle *Fiorità d'Italia*: purissimo nelle voci, candido nello stile, e tutto pieno di quelle vere proprietà degli antichi. Il qual libro fu scritto da Armannino (1), Giudice di Bologna; che il dedicò a Bosone da Gubbio, il buono accoglitore di Dante. Nè già è un poema in 33 canti, siccome lo ha creduto il ch. Mazzucchelli, ma è una cronica, la quale dagli anni più lontani si deriva in fino al 1268. E si può leggere ne' codici Estensi veduti dal Tiraboschi (2), e negli altri Fiorentini insegnati dal Mehus (3). Nelle quali storie il dire è oltra purgato: e per tale tenuto da' grammatici e dagli Accademici della Crusca, che ne citarono i tre testi a penna che furono del Sollo, di Pier del Nero, e di Giovanni de' Bardi, detto l'*incruscato*. Del qual libro delle Fiorità, perchè si nasconde ancora alla pubblica luce, daremo qualche linea, onde ognuno conosca s' ei sia degno di stare a vicino delle cronichette e di quell'altre leggende de' Toscani. Narra Armannino de' volumi di storie che furono trovati nel tempio d'Apolline, e avuti in conto di sagre cose: poi segue:

« Medesimamente di molti altri interviene
« ne' nostri templi: come nella Magna, e in
« certe parti della Germania, e nella Inghil-

---

(1) *Armanninus origine Bononiensis, idemque judex: postero vero tempore Fabrianensis civis* (Mehus Ambr., f. 279).

(2) Tirab., T. V, Lib. 2, . 7.

(3) Mehus, Vit. Ambr., f. 212, 270, 333; *Medic.* Plut. 62, cod. 12; *Magliabec.*, Cl. 23, cod. 73, ec.

« terra. Chè nelle grandi Badie chi narrano
« i grandi casi e famosi, che per lo mondo
« addivengono, sono più intorno alla veritade
« e più presso che gli altri secolari. Li quali
« per diverse cagioni, e per gloriare un loro
« amico, e li suoi fatti, e così per lo contrario
« abbassare il loro nimico per fama di scrit-
« ture, si partono alcuna volta da verità:
« perchè sono involti nelle cose del mondo. »
Così il Giudice da Bologna. Che se purissimo e leggiadrissimo si vorrà stimare il Malispini, e Ser Ciacotto, e gli altri minori cronisti, certo l'Armannino sarà anch'egli di purissima e leggiadrissima gente; e la cortesia fiorentina l'ha raccolto fra' suoi nella seconda tavola delle abbreviature (1), quantunque nella prima abbia posto il suo libro fra l'opere d'autore incerto (2).

Se adunque ad ogni città d'Italia piacerà di cercare studiosamente ne' suoi codici, forse assai popoli ricovreranno lo sparso loro patrimonio, o ancor dimentico, o altrui già donato. Imperocchè coloro che scrissero il Fior di Virtù, il libro de' Reali di Francia, le Cento Novelle, la Storia d'Ailolfo, la Vita di S. Eugenia e quella di S. Giuliano, e i Volgarizzamenti di Livio, di Seneca, d'Ovidio, e le rettoriche e le storie di tante maniere com' esser possono uomini Toscani, così esser possono Bolognesi, Romani, Marchigiani, Napolitani, e dell'altre terre che pure andremo cercando. E quanti curarono la pubblica-

(1) Tab. Abbr., p. 9. (2) Ibid., p. 2.

zione delle *Rime Antiche* bene il mostrarono coll' esempio, perchè in quelle che seguono la Bella Mano, di 22 poeti, 12 solo sono i Toscani, e gli altri 10 nol sono. Quindi è bugiardo il titolo che tutti Toscani li dice: e si rubano alle patrie loro Bernardo da Bologna, Iacopo da Lentino, Lancillotto da Piacenza, Antonio da Ferrara, Piero dalle Vigne, Guido Guinizelli, Onesto Bolognese, Guido Novello, e Betrico da Reggio. E il simile s' è fatto nella raccolta del Giunti, dove sono detti Toscani Guido Giudice da Messina, e Cione Baglioni, e il re Enzo, e Monna Nina, e l' imperadore Federigo, ed altri che si conoscono, e tutti quelli che non si conoscono. Il quale a noi sembra consiglio così lontano dal vero, come di chi ponesse Dante e il Petrarca tra i Bolognesi autori. Anzi questo sarebbe meno lontano dal vero, perchè niuno degl' Italiani a quel tempo andava in Toscana per cagione di studi, ed il Petrarca e Dante furono discepoli alle scuole di Bologna, e da quelle tolsero le prime parti della loro sapienza. Ma parlando poi intorno l'opere d'autore incerto si vuol andare più cauti da noi nel donarle a' Toscani; e più cauti dai Fiorentini nel torsele. Perchè tra gli altri moveremo gran dubbio sul libro dei Fioretti di S. Francesco, che gli amatori del bello stile dicono essere di sì casta e soave favella. Ma l'uomo esercitato nell'arte critica subito sospetta che sieno opera d'alcuno di que' buoni fraticelli dell' Umbria e della Marca. Poichè in quel divoto libretto non si ragiona quasi d'altri fatti che dei Marchigiani e degli Umbri,

e di tutti i conventi che sono in quelle parti, e de' santi che vi fiorirono, e della pietà di quelle due province. Mentre, se un Fiorentino ne fosse lo scrittore, non avrebbe taciuto ciò che fosse d'onore alla patria sua, e avrebbe fatto alcun motto de' tanti frati e miracoli e conventi che sono celebri per Toscana.

Dicasi finalmente, che nullo argomento può farci credere che ogni cosa ch'è senza nome, di presente sia Fiorentina, e solo Fiorentina; e che que' tanti Italiani illustri che scrissero versi così politi e gravi non usassero mai la penna in parole sciolte. Il che siccome non sarebbe da credersi di niuno de' vivi, così pensiamo che non si creda pure de' morti. Onde sovra que' cento sessantasette volumi citati dall'Accademia, de' quali apertamente ella confessa d'ignorare gli autori, molta ragione pur hanno l'altre province italiche: nè forse l'uomo fiorentino potrebbe tenerli tutti siccome propria cosa senza sospetto d'arroganza, e forse ancora di usurpamento. E per ciò quel popolo gentilissimo non lo fece. Ma non solo i letterati, i giudici, e le persone che intitolavano i libri loro a' re ed a' grandi, come faceano Guidotto scrivendo a Manfredi, ed Armannino a Bosone; ma gli ultimi scrittori di croniche in quella età non iscrivevano fra' Bolognesi, siccome fra' Toscani, altra favella che la comune. Conciossiachè dalla Cronica Bolognese del 1348 che è a quella di Pistoia, e di Siena, e dell'altre pubblicate dal Manni? Nulla; salvochè queste furono

scritte sovra Arno, e quelle fra la Savena e il Reno.

Della fame di Bologna del 1348 (1).

In questo anno fu la maggiore carestia, che si ricordi mai uomo alcuno. Del mese di gennaio montò la corba del frumento a soldi 40; del mese di marzo montò a lire 3; del mese d'aprile montò a lire 3, e soldi 10: e stette così fino al raccolto.

Fu generale carestia e fame per tutta cristianità. I contadini vennero alla città, e per fame cascavano per le contrade. Grande mortalità fu: e ogni mattina venivano alla chiesa grande molte famiglie di poveri per avere limosina che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti in braccio alle madri loro: e una grande schiuma per fame venire loro alla bocca. E questo vidi io scrittore in santo Iacopo de' Frati Eremitani: la quale cosa era una grandissima passione a vedere.

Della peste nel medesimo anno.

Nel dì della natività di Gesù Cristo apparve un foco in aria, il quale teneva da Levante a Ponente. Nelle parti di Catalogna caddero del cielo tre pietre grandissime; e que' di quella contrada mandarono una di quelle pietre su di un mulo al re di Catalogna.

In quel medesimo tempo il re di Bellamarina, nominato Albochesen, signore di quasi

(1) Murat., Scr. Rer. Ital., vol. XVIII, f. 410, 414.

tutta la Barberia faceva fare una strada nel deserto di Babilonia per poter passare in India. Essendo il detto re andato per vedere quel lavoriero (1), *un suo messaggio andò a lui dicendo: che grande mortalità era cominciata nel suo reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti de' suoi baroni. Il re pensando che questa pestilenza gli fosse mandata da Dio, perchè non era Cristiano, mandò il suo ammiraglio per le sue città, notificando a tutti che il re voleva essere fatto cristiano. In quel mezzo una nave di cristiani arrivò in Barberia. Il re addimandò dello stato e della condizione de' Cristiani: e que' risposero che in Cristianità era una grande mortalità. Il re predetto udendo ch' eziandio i cristiani morivano di pestilenza, come facevano i Saracini, non volle più essere cristiano. E quella pestilenza fu generale per tutto 'l mondo.*

Di tale maniera i vecchi Bolognesi sposero le *croniche*, cioè quel genere di famigliari storie in cui non poneasi nè ingegno, nè arte: fatte per sola ricordanza de' figliuoli e delle donne, non ad uso delle cattedre e delle corti.

---

(1) *Lavoriero*, sinonimo di *lavoro*, anzi della voce *lavoriera* citata dal Vocabolario, ma non bene intesa dall' Accademico che la notò. Egli dice che *lavoriera* significa *Lavoreria: Luogo dove si fanno i lavori*: e cita l'Andreini nel Zibaldone (77). *La ventura di Gemini e in agricoltura, e in lavoriera di terra.* In questo passo ognun vede che *lavoriera* significa *lavoro*, e non altro, come a punto vale nel dialetto de' Bolognesi: *lavoriero*.

Secondo le quali prove si manifesta come quel dire che da prima era proprio de' più fini ed accorti dettatori, si andava sempre allargando, e ogni dì facevasi più comune. Imperocchè nel crescere della umana civiltà, cresce pure la bontà della vita: e per questa il diritto giudicare delle menti: le quali subito chiedono voci chiare, proprie, certe a significare i diritti concetti loro; e così la lingua illustre uscita delle corti e delle cattedre si viene facendo comune ad ogni cittadino, e dalle pagine dei filosofi e de' poeti derivarsi in quelle degli uomini più volgari.

Capitolo XXIX.

Ora volgendoci a' regni settentrionali d'Italia, vedremo come il volgare illustre apparisse in quelle tante città nobilissime. Il che accadde tanto più lentamente quanto que' popoli più s'accostavano al Romano Provenzale che al Siciliano: non così per la vicinità delle terre, e pe' commerci, e per le battaglie, e per le confederazioni cogli uomini di Linguadoca, come per lo splendore di quelle corti di Tolosa e di Marsiglia, in cui convenivano d'ogni banda i Cavalieri Lombardi a mostrare la bontà delle loro spade e degl' ingegni loro. Per cui vedemmo quel Mantovano Sordello avere talvolta cantato provenzalmente. E nella città di Genova seguirono quella lingua Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Lanfranco Cicala, Ugo di Grimaldo, Iacopo Grillo, e quel Folchetto, che da grande amatore della bella

Adalagia, si rese in panni sacerdotali, e fu fatto vescovo di Marsiglia, onde il Petrarca:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto: ed all' estremo
Cangiò per miglior gloria abito e stato.

Medesimamente ebbero in Piemonte fama di *trovatori* eccellenti Piero dalla Rovere, Nicoletto da Torino, e Pietro dalla Caravana: in Albenga Alberto Quaglia: in Nizza Guglielmo Briero: nella Luuigiana Alberto marchese de' Malespini: nel Monferrato Pietro dalla Mula: in Pavia Lodovico il Pavese: in Fossano il Monaco: in Venezia Bartolomeo Giorgi: ed altri cento, de' quali o ci rimangono ancor le rime, o ne' codici si leggono le memorie (1). E tali cantori erano in tanto rarissimi per l'altre terre d'Italia (2), trovandosi forse solo Migliore degli Abati in Firenze, Paolo de' Lanfranchi in Pisa, e Ruggerotto in Lucca (3). Ed in Bologna fu un tale Lambertino Bovarello, o Bonarello · e in Ferrara quel Mastro Ferrari che a tempo d'Azzo VII fu nominato il Principe de' Trovatori (4). Non si sanno altri nomi di quegl' Italici che stanno di qua dal Po. Nè alcun poeta che rimasse nel provenzale si trova tra i Romagnuoli, gli Umbri, i Pugliesi, i Marchigiani, i Napolitani, e i Romani, e tutti gli abitatori dell'Italia meridionale, cui tornava più dolce il seguire le scuole dei

---

(1) Cod., Vat. 3207, 3208: Sard. Diss. in Dant. f. 83. (2) Seba da Casl. Ric. 129.
(3) Red. Dit., f. 100.
(4) Murat.. Ant. Est., T. II, p. II.

Siculi che quelle dei Marsigliesi. Ma i Lombardi seguirono l'opposto consiglio: e questo per molte cagioni; e principalmente per lo favore che i loro principi concedevano a quei che cantavano d'amori e d'arme ne' conviti, e ne' torneamenti. La fama de' quali poeti crebbe in Milano altissima per questo fatto, che Federigo I ivi ordinò una splendida corte l'anno 1162, per avervi fermata pace. E il conte Ramondo Berlinghieri, detto *il giovane*, venne colà con una gran mano di gentiluomini e di poeti: *a' quali* (dice lo storico (1) *fece recitare molte belle canzoni in lingua provenzale alla presenza dello imperadore: che restando maravigliato di sì piacevoli e belle invenzioni, e maniere di rime, fece loro ricchi doni, e compose a loro imitazione un madrigale* (2) *nella stessa lingua provenzale in lode di tutte le nazioni che l'aveano seguito nelle vittorie.*

Questo esempio aggrandì d'assai per quelle città la fama del Provenzale, e ne addoppiò

---

(1) Nostr., Vit. Poet., f. 15.

(2) Il madrigale fu questo:

Plas mi cavallier Frances	*Piace a me 'l cavaliero Francese*
E la dama Catalana	*E la dama Catalana.*
E l'onrar del Genoes	*L'onorar del Genovese.*
E la Cour de Castellana.	*E la corte Castigliana.*
Lo cantar Provensales	*Il cantar Provenzalese,*
E la dansa Trivisana	*E la danza Trivigiana,*
E lo corps Aragones	*E lo corpo Aragonese,*
E la perla Juliana,	*E la perla Giuliana:*
La mans e cero d'Angles,	*Mani e cera dell'Inglese,*
E lo donzel de Touscana.	*E il donzello di Toscana.*

forse i coltivatori. Onde poi venne che il dilatarsi dello straniero dialetto impediva il crescere del materno; simile ad albero a grandi rami diffuso che aduggia la pianta nuova che gli cresce di sotto. Non di meno la natura, che sempre è valida più che l'arte, facea che la lingua nativa venisse innanzi per ogni loco; e le città Lombarde s'andassero dividendo dal romano de' Provenzali, e a quello degl' Italici s'accostassero.

L'Argelati (1) ci recò versi italiani di grande antichità scritti in Milano, l'anno prima che Dante nascesse, cioè nel 1264. I quali versi poniamo che sieno assai umili e scritti con mala ortografia; non di meno tengono più del dir comune che del municipale, e somigliano all'Italiano, a punto come la colonna di Duillio, e gli epitafi del sepolcro di Scipione simigliano al buon Latino.

Como Deo ha fatto lo mondo,
E como de terra fo l'omo formo (2):
Com' el descende de celo in terra
In la vergine regal polzella:
E com' el sostenne passion
Per nostra grande salvazion
E com' verrà el dì dell' ira,
Là o' serà la grande roina,
Al peccator darà gramezza:
Lo justo avrà grand'allegrezza, ec., ec.

(1) Arg., Bibl. Scr. Med., vol. I, p. II, f. 129.

(2) *Formo* per *formato*. È proprietà di nostra lingua l'accorciare in questo modo i participj: e dire *dimentico* per *dimenticato*, *mostro* per *mostrato*, *concio* per *conciato*, ec.

Queste cose scrisse Pietro de Barsegapè (cioè *de Basilica Petri*) nel 1264.

In un Venerdì, abbassando lo Sol.

Musa veramente agreste: cui Orazio direbbe simigliante quell'altra musa che nel secolo di Saturno spirava il canto de' Fauni. Ma non di meno questo dire non è l'idiotismo dei Milanesi; egli è diviso da quello de' loro servi, cui appellano *Meneghino*; s'avvicina al primo Siciliano: non ha dissimiglianza che di pronuncia: e prova che quegli antichi scrittori Lombardi che viveano prima che nascesse Dante, venivano accostandosi a quel comune linguaggio che doveva poi renderli sì celebrati e sì grandi nella famiglia degl'Italiani.

Nè alcuno prenda meraviglia di que' versi di Frate Bonvicino milanese, che si leggono ne' codici dell'Ambrosiana, perchè sieno tanto prossimi al dir plebeo. Imperocchè molti fra' Toscani stessi in quel secolo del dugento non erano meno rozzi: anzi è da dire che il furono ancor di più. Eccone esempio fra i citati dal chiarissimo Bandini (1):

Di nun tempo non gli crescono
Anzi plazono ed abbelescono.
Nè Latino, nè Tedesco,
Nè Lombardo, nè Francesco,
Suo miglior te non vestisco
Tanto di bontade unisco
Il lumo tuo per un moresco
Corridor caval pultresco
Barcadore, non natresco
Di paura sbagiatesco . . .

(1) Band. Bibl., T. IV, f. 277.

Di cui benedicer non finesco
Mentre in questo mondo vesco.

Guardisi in quest'oro Toscano del dugento, e si sappia perchè Guittone paresse un Omero, quando con istile meno aspro cominciò a digrossare que' plebei.

Andiamo conoscendo adunque come le scritture Lombarde uscissero a poco a poco da quelle ruvide scorze, e si facessero gentili. E primamente il vedremo in quel Polo di Lombardia, che è così antico, che nè pur si conosce il nome della sua casa. Ora i versi di lui sono della stessa tempra di quelli de' primi Siculi. Anzi se l'uomo ne togliesse il nome di sopra, li potria credere o di quel Federigo, o di quel Guido che fondarono il Siciliano illustre. Tanto egli è chiaro che tutti que' vecchi del dugento scrivevano a quella norma.

Eo somiglio alla state
Ch'adduce foglie e fiori.
Divisa tai colori
Quella per cui e' sto fresco e gioioso.
Con ogni novitate
N'apparon li candori
Che danno agli amatori-gran conforto.
A qual sta più pensoso
Un suo dolce risguardo
Fa ciascuno allegrare.
Qualunque vuole amare
Sia in amor gicchito (1) *e sofferente,*
Chè piace a me donna orgogliosa e fera (2).

---

(1) *Gicchito*, cioè *umile*. Voce antica, che usò anche Dante da Maiano. *Vidi ver me gicchita proffferenza*. Rim. Ant., l. 7, f. 75. (2) Cod. Chig., n. 574, f. 69; Cresc., vol. III, lib. II, f. 46.

Co' quali paragoni di stile veggiamo che i primi che adoperarono lingua comune in questi ultimi termini dell'Italia, la seguivano, non già come insegnati nelle scuole Toscane, ma come seguitatori di tutti quegli eccellenti che dagli anni di Federico insino a' loro aveano fondato il *parlar gentile*. Il quale già s'era per ogni parte diffuso.

Quindi veggiamo in Cremona Guglielmo Amidani, nato intorno il 1270, salire in grido di buono ed elegante scrittore. Ed è gran danno alla fama di lui, che il codice di sue poesie, che si conservava nella Biblioteca dei Romitani di Cremona, fosse ai tempi del Tiraboschi di lettera così guasta, che rendesse difficile il raccogliervi le parole (1). Chè forse ne daremmo alcun esempio migliore che non sarà il seguente, dove quel buon Teologo, e Generale dell'ordine Romitano annunzia l'eclisse: e mostra com'ei si fosse messo un po' dentro alle secrete cose dell'Astrologia. E quantunque i modi poetici di questo sonetto si debbano tenere per assai umili e pedestri, pure le parole e i costrutti si hanno da dire perfettamente civili, anzi italiani.

Saturno e Marte, stelle infortunate,
Di malo aspetto ed operazïone
Son già congiunte uguanno due fiate
Di Gennaio e di Maggio nel Lione.
E fanno, e fare deggion novitate
In tutte queste parti per ragione
Del corso loro: e però propensate (2)
De' vostri fatti usar provisïone.

---

(1) Tirab., lib. 2, §. 12, f. 135.

(2) *Propensare*: cioè *pensare avanti*. Il Voca-

Domenica seconda di Gennaio,
La sera al tardi, serà scuramento
Di Luna, nel Leone nominato.
E questo, credo, colma più lo stajo,
Che aggiungerà maggior lo mutamento:
Ma lo Signor proveggia in ogni stato (1).

Nè questo era il nativo dialetto de' Cremonesi: no per fermo; ma quello che l'Alighieri vedeva apparire come in TUTTE le città Italiche, così ancora in Cremona.

Onde seguendo la nostra inchiesta veggiamo in Pavia quel Saladino, le cui rime si confessano del dugento: e riuscirono a tale, che meritarono d'essere citate in esempio dagli Accademici della Crusca (2). Medesimamente nella dotta Brescia, che fu sempre lo splendore delle province Lombarde, si vide fiorire quell'Albertano Giudice: il quale scrisse intorno il 1240. Non mica que' soli libri Latini di morale filosofia, ma anche molte rime, che già si leggevano nella Strozziana, secondo la fede del Quadrio, del Crescimbeni e del Cardinale Quirini (3). Ed ora si sono forse smarrite con tante altre, e con quelle di Gotto Mantovano celebrato dall'Alighieri, come buon testore di sì belle canzoni (4), che il Bembo pare che

---

bolario non conosce che l'addiettivo: *propensato.* E questo esempio adempirebbe il difetto.

(1) Cres. dal Cod. Vatic. 3214, f. 145.

(2) Crusc., Codic. Guadagni. E Ubald., Tav. Barb., e Allac. R. A.

(3) Mazzuc., Scritt. It., T. I, p. 1.

(4) Vol. El., lib. 2, cap. 23.

stimi essersi fatto Dante ascoltatore di lui (1). Nè Piacenza si rimane senza una simile gloria, perchè dai Padri dell'Arno fu posto fra i fondatori della lingua Lancillotto degli Anguissola (2). Di cui si legge nelle Croniche di Gioanni Musso: *ch' ei fu in ogni scienza spertissimo: ma più nelle arte de' poeti, delle quali molto piacevasi: scrivendo sovente alcune rime assai morali e notevoli* (3). E Reggio si onora di quel Guido da Castello della casa de' Roberti, che Dante chiama nel Purgatorio il *semplice Lombardo*: onde racconta Benvenuto da Imola, ch' ei fu *leggiadrissimo autore di dolci versi* (4). Dal che si raccoglie che quantunque nel libro della Volgare Eloquenza leggasi che *i Modanesi, i Ferraresi, i Reggiani, e i Parmigiani, usati* (non al comun eloquio) *alla propria loquacità, non potevano senza qualche asprezza giungere al volgar cortigiano* (5): pure in que' giorni stessi vi giunsero: nè quindi furono vani i rimproveri del poeta: e quell' agre parole aiutarono forse il buon volere di que' generosi: e gittando alcuna vergogna ne' loro animi li divisero dalla plebe. E così con questo Guido fiorirono e Betrico, forse d' Arezzo, ma forse ancora da Reggio; e quel Reggiano Gherardo, di che in un prezioso Codice Casanatlense vedesi un sonetto a Cino da Pistoia colla risposta che Cino gli fece.

---

(1) Bemb., Pr. lib. 2.

(2) Vocab., Tav. Abbr. Lanc.; Rim., Ant. Corb. f. 151. (3) Pog., St. Piac. T. VI, f. 346.

(4) Murat., Ant. It. Vol. I, f. 121.

(5) Vol. El., lib. 1, cap. 16.

Nè tra i versi del Toscano, e del Lombardo è altra differenza da quella che vedemmo tra le rime del Dante Fiesolano e della Nina Sicula.

Gherardo da Reggio in Lombardia a Cino da Pistoia in Toscana.

Con sua saetta d'or percosse Amore
Tale che poi senza mercè morio:
E sua donna crudele il consentio:
Nè se ne dolse, nè cangiò colore.
Ed io che l'ho come amico nel core
Infiamma sì, Messer, l'animo mio,
Ch' i' son disposto con ogni disio
Talor no, talor sì di farle onore.
Se l'amo, faccio bene? o se deo fare
D'averla in odio, or mi rispondete.
Io terrò giusto ciò che manderete.
Perocchè Amore (ed io nol so pensare)
Come porria soffrir che si morisse
Uom che sua donna non se ne *dolisse*?

Risposta di M. Cino da Pistoia a M. Gherardo da Reggio.

Amor che venne armato a doppio dardo
Dil più levato monte che sia al mondo
E de l'auro ferio 'l nostro Gherardo,
E 'l bel subjetto (1) del piombo ritondo;
Fa quel che fece così duro e tardo
Lo core a quello di Penca secondo (2)
Del qual poscia chè fue il dolce sguardo
Ella trasmutò se. Sì ti rispondo.
Che de' da noi ricevere onor degno

(1) Il *subjetto*, cioè dell' amor suo: la sua *donna*.
(2) *Penca* posto per *Dafne*.

Per la imagine sua che ancor dimora
Lo spirto intorno a lei come a suo segno.
E se d'amor noi semo amanti fora
Come Dafne del Sol, esser benegno
Così vuol questo, onde perciò l'onora.

Nè i Ferraresi furono tardi, perchè anche fra loro il buon volgare venne in prezzo con Riccobaldo, che visse a' giorni di Dante, e con Anselmo, che s' aggiusta co' più vecchi nostri poeti, così per l' età, come per la salvatichezza. Dopo i quali ebbe fama l'altro Ferrarese Antonio de' Beccari, cui lo stesso Petrarca fece degno de' versi suoi, e l' Accademia della Crusca d' un luogo nel Vocabolario. Conciossiachè fra molte sue rime, che sono triste veramente ed oscure, e come il Tassoni diceva, *pajono i lamenti di Mazzacucco* (1), pure alcune risplendono d' alcuni lumi poetici che sono assai da guardare, e ci fanno ragione dell'onore che il Petrarca gli rese. Siccome quell'ode in dialogo tra il poeta, la Vergine, e Dio, la quale in tutte le stampe si legge così guasta ch' è una passione. Ne scriveremo alcune stanze da noi emendate per l' autorità del Codice Olivierano (*):

IL POETA.

Virtù celeste, in tutto trionfante,
Universo Signor, primo monarca,
Come la vostra barca
Sì per malizia oggi nel mondo è retta?

(1) Tass., Consid. al Petr.
(*) Bibl., Pes. Oliv., Codic. cit. dallo Zeno. Lett., T. I.

lieve il tempo.
... parrà troppo per tempo (8)
. . . .
... ogni creato regge: (9)
umano gregge (10)
... alla croce amara sorte.
... che v' apersi le porte
..., o falsi Cristïani,
... lupi e cani (11)
tuttora divorare.
... vale il mondo tempestare
... tremuoti, e tuoni, e gran diluvii
... nti fluvii? (12)
... l far non fate voi mai resta,
... spada non v'è sulla testa.

MARIA.

... se e 'l santo latte,
... porsi, Signor mio diletto,
... io cospetto
... nto il tuo grave furore.
... ta che per lor combatte
... pentir tu faccia aspetto (13);
... r difetto (14)
... i' fui di tanto onore!
... fiuol mio, lo gran dolore
... ue mia presso la croce:
... umil voce

... si legge *Sel norte a stomba.*
... lla edizione di cui ebbe cura
... *a ferreus ut teneat se?*
... di: *parrà.*
... ranissimo di tutte le edizioni:
... *Creato.*

Che feo risposta: Ecce Ancilla Dei (15).
Deh! pensa, figliuol mio, quando i Giudei
Col falso Erode fero il grande editto,
Ch' io ti fugii in Egitto:
E questa sia difesa
In tardar la vendetta alla tua offesa (16).

Capitolo XXX.

Quantunque nella Repubblica di Venezia il dialetto de' Veneti tenesse alta la fronte per la potenza di quella città regnatrice, e per l'uso che i senatori e i giudici ne facevano ne' parlamenti e nei tribunali, non di meno anche in Venezia nel mezzo del trecento venne in onore il comune linguaggio: e molti poetarono nella maniera de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toschi, e di tutti gl' Italici. Chè Italiane sono le poesie di Messer Mula de' Muli, del Pievano, di Giovanni de' Quirini (1); ed Italiano è quel poema sovra Alessandro Terzo di Pier de' Natali, scritto nel mezzo del trecento: che fu già scoperto per Apostolo Zeno, il quale ne pubblicò questo esempio nelle lettere Vossiane:

Poscia cercando le antiche e le nove
Croniche, e rileggendo ognuna istoria
Di quella Terra che Nettuno fove,

---

(10) *E infra.*
(11) *Lupi i cani.*
(12) *E soverchiarli.*
(13) *Al suo penuir tu facci.*
(14) *Per suo difetto.*
(15) *Fu risposta.*
(16) *A ritardar.*

(1) Quad., Vol. 2, pag. 174; Cod. Amadei. Bibliot. Barb.; Bibl. Ambros.

Non trovo alcuna che faccia memoria
Che mai la nobil patria di Rialto
Fosse esaltata di cotanta gloria.

Questo è dire Italiano: se non è poetico, non vale, perchè qui è perpetuo discorso di lingua, non di poesia. Nella quale però sembra che assai valesse un altro Veneziano, il cui nome è perduto. Perciocchè un poema di costui è scritto con sì buoni ordini di stile, che fu per molto tempo creduto essere poema del Boccaccio. = *Il padre Agostini* (dice il cavaliere Tiraboschi) *ragiona di un poema in terza rima d'un anonimo Veneziano di questi tempi,* (del 300) *intitolato la Leandreide o sia degli amori di Leandro e d'Ero, in cui si nominano* più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. *Di questo poema tien copia l'eruditissimo Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione di un altro codice che se ne ha nel monistero di santo Ambrogio in Milano, al fine del quale se ne fa autore il Boccaccio: il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo che l'autore fu Veneziano* (1).

Quistione al vero singolarissima! che si cerchi, se un autore del 300 sia Veneto, o sia Fiorentino, e che non sia lite tra lui e Guittone e Brunetto, ma tra lui e 'l Boccaccio, il padre della Toscana eloquenza. Onde si chiarisce che tutti coloro i quali in quel felice se-

---

(1) Tir., St. Lett., T. V, f. 503; Agostini, Scritt. Ven., T. I, f. 278.

colo abbandonarono pienamente i volgari dialetti e adoperarono il dire illustre, scrissero in quella eleganza, ch'indi s'è fatta esempio dei posteri.

Pone l'Alighieri anche alcun Padovano tra i fondatori del bel volgare (1); e nomina il dugentista Bandino. Del quale poche e lacere cose ci avanzano: nè da quelle può farsi vera stima di lui. Ma è bisogno il credere ch'ei fosse degno di onore, se il meritò da chi lo negava a molti de' più famosi. E a questo Bandino forse non furono secondi, e quel più antico scrittore ignoto, di cui il Brunacci dichiarò alcune rime (2); e Giovanni de' Dondi, poeta, medico, e filosofo di gran nome, nato nel 1318 (3).

Per tale guisa il buono stile vedevasi più in una parte e meno altrove, secondo la condizione o migliore o peggiore degli studi e de' reggimenti civili. E come l' *Università* ajutava in Padova il polito parlare, così in Trevigi lo aiutavano le cattedre a pubblico stipendio condotte in quella città splendidissima, fino dal 1231. Non sarà dunque meraviglia se nel dugento vi cantò quell' Albertino Cirologo, di cui reca esempi l'Allacci: che se il suo rimare non può dirsi ornato con le eleganze e lo splendore degli ottimi, dee pur dirsi assai corretto e lontano da quelle incerte e buie forme della più gran parte dei dugentisti.

---

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 14.

(2) Brun. Lez. d'ingresso all' Accademia, ecc. Ven. 1759.

(3) V. sue rime, ediz. del Petr. Firenze, 1522.

Pensando lo dolor che aver solia,
Pieno di noja con gran gravitate
Da quella donna che 'n sua potestate
Lo mio cor stretto in sue mani tenia,
Sì che rimedio alcun non vi sentia
Sol che ver lei chiamare: oh pïetate,
Ajutami da tanta crudeltate,
E trammi fuor d' orribil signoria!
Amor che sempremai è pïetoso
D' udir ciascun suggetto a sua cagione,
Subito mi cavò di tal prigione:
« Lieto e gajo sarai tutte stagione:
« Prendi costei: non istar più pauroso:
« E 'l nome suo nel cor ti porta ascoso.

Pochi fra gli scritti antichi mostrano parole, Dante direbbe, *meglio districate e civili.* E lasciando il cercare di quel Trivigiano Nicolò de' Rossi, di cui si conservano rime nella Biblioteca de' Barberini, diremo alcuna cosa di quel Daniello Chinazzo, buono trecentista, che spose i suoi libri di croniche al modo delle persone gentili, non a quello de' rustici: il che non fece il vecchio Gattari da Padova, che scrisse, com' ei dice, *Pavano.* Ecco la lingua del Che Chinazzo:

Cane della Scala ch' era signore di Verona, di Brescia, di Lucca, di Parma, di Vicenza, e che novellamente s' era fatto signore anco di Padova, non si contentando di quanto possedeva acquistò anco Feltro, Belluno, ed ultimamente Treviso. Nel cui acquisto ei lasciò anco la vita di veleno, come si crede: se bene altri dicono d' altra morte. Lasciando eredi Alberto e Mastino suoi nipoti, de' quali questo

Imperocchè se vogliasi cercare la patria di que' dieci maggiori che ne tennero il trono, cioè Terenzio, Catullo, Cesare, Nepote, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio, Salustio, vedrassi che, eccetto Cajo Cesare, che fu veramente Romano, gli altri quella lingua, onde si fecero insegnatori, non appresero già al petto delle romane nudrici, ma soltanto nell'uso de' libri, della corte e del Foro. Perchè Cicerone fu uomo Arpinate, Ovidio Sulmonese; Nepote e Catullo venivano da Verona, Virgilio da Mantova, Salustio da Amiterno, Orazio da Venosa, Livio da Padova, e Terenzio dalla disfatta Cartagine. E dopo il fiorire di questi allargandosi colle romane vittorie la romana dominazione, ebbero nome ed autorità di Classici Latini quanti dalle più lontane province convenivano alla città del mondo. Per cui negli ultimi anni dell'imperio veggiamo a Roma quasi al tutto mancare gli scrittori, mentre tengono il campo delle sue lettere l'Egizio Claudiano, gli Africani Apulejo, Frontone ed Arnobio; i Francesi Petronio, Trogo ed Ausonio; gli Spagnuoli Seneca, Lucano, Pomponio, Columella, Silio, Quintiliano, e Marziale. Così tutto il mondo si era fatto latino, perchè, secondo si legge in S. Agostino (1): *erasi data opera onde la imperiale città imponesse alle domate genti non solo il suo giogo, ma ancora la lingua sua, che tutte le stringesse in un beato freno di pace.*

---

(1) S. Ag., Citt. d. D., L 19, c. 7.

Capitolo XXXI.

Lasceremo intanto ch'altri cerchi e produca le memorie delle rimanenti città d'Italia; nè mancheranno pietosi spiriti i quali con più dottrina, che non la nostra, raccolgano l'opere, o i nomi almeno, di quanti furono quei gloriosi, che o gittarono prima di Dante le fondamenta della comune favella, o dopo lui ne resero l'edificio più maraviglioso e più adorno. Perchè questo sarà segno di grato animo verso gli avi; e tra le doti più chiare dell'uomo risplende quella della gratitudine, mentre la sua contraria è una colpa tutta piena d'infamia; come quella che negando i premi alla virtù, fa che i migliori ingegni diventino o neghittosi o vigliacchi. E grande sarebbe la ingratitudine di chi dimenticasse coloro che c'insegnarono questa meravigliosa favella. Ognuno dunque per le patrie sue ne cerchi e ne sappia i venerandi nomi e le carte. Nè la rozza povertà di que' tempi e di quegli stili gli dia spavento. Chè come bello è il vedere nelle sale del Vaticano l'Antinoo e il Meleagro, figurati nel prezioso marmo di Paro, così ci commove l'animo la religione dell'antichità, quando ficchiamo gli occhi in quel rozzo e squallido sasso che un dì racchiuse le ceneri di Scipione. Perchè siccome nulla cosa primieramente trovata giunse mai ad un tempo in condizione perfetta, così questa lingua fu da prima povera e agreste, e poi usata per molti anni, e affinata per molti ingegni, venne in

questa eccellenza per opera di que' tanti, che le parti più fine e leggiadre scelsero dalle scritture antichissime, ed ora giugnendo, or levando, la partirono al tutto dalla originaria selvatichezza. E quanti fossero costoro il possiamo meglio credere che sapere, imperciocchè la maggior parte delle andate memorie è dispersa per li guastamenti delle guerre, le rapine de' forti, gl' incendi degli archivi, i danni del tempo, le ignoranze dei falsi dottori, e la naturale incuria degli uomini.

Ma Dante che aveva letto tutto ciò che *da cento cinquant'anni scrivevasi per Italia* (1), volle onorati coloro che primi entrarono in quel sentiero, senza i quali fors' egli non sarebbe giunto sì presto in quella cima, oltre la quale non è più via. Egli non volle all'uso de' piccioli sapienti gloriare sè stesso di quelle cose, ond' era altrui debitore; ma disse d'avere trovato la lingua illustre già fondata dai Siciliani, e d'avere avuto i Bolognesi a maestri. Laonde entriamo in grandissima meraviglia pensando, com'alcuno possa sospettare che un uomo quale costui narrasse cose non vere, mentisse la storia dell'arte sua, falsificasse un fatto notissimo, universale, costante, posto in sugli occhi di tutti i contemporanei; e il facesse senza temere non solo l'ira dei Fiorentini, ma il riso di tutti i popoli d'Italia: perchè la menzogna non è voluta lodare nè da quelli pure cui giova. Che se alcun pazzo scrittore oggi dicesse, che la pittura rinacque

(1) Vit. Nov., f. 7.

nelle montagne di Norcia, e la scultura fra i Dalmati, e che in ogni città de' Sardi sonó artefici che dipingono come l'Urbinate, e scolpiscono come il Canova, chi non riderebbe la menzogna di quello scrittore? Ma le simiglianti beffe sarebbero allora toccate a questo Alighieri, se avesse egli detto che il parlar comune fosse nato in Sicilia, e nudrito in Bologna, e quindi cresciuto come in Toscana, così nell'altre terre d'Italia, senza che quel cantare de' Bolognesi e de' Siculi fosse vero, nè vera quella comune lingua degl'Italiani.

Capitolo XXXII.

Perchè vogliamo anzi che si dica intorno Dante quello che ne' libri di Platone si legge che si dicesse intorno a Socrate, cioè, che *l'uomo non dee guardare alle sentenze, che la moltitudine dà sulle cose: ma le sentenze di colui solo che ne intende la natura, la giustizia, ed il vero* (1). Cui si accosta l'opinione di quell'altro filosofo de' poeti, di Torquato Tasso, ove insegna *che altrettanto è da considerare la natura e il costume di colui che ragiona, quanto la ragione medesima che egli adduce* (2). Onde chi voglia dalla dignità del giudice, ponderare la gravità del giudicio, vedrà: che Dante non era uomo da vendere matte baie all'uso di chi non tiene custodia del nome suo; ch'egli non fu mai vile, nè

(1) Plat., Dial. Crit., n. 8.
(2) Tas., Dial. Gonz., f. 306.

falso; che fu sempre fidato alla bontà del vèro; che al prezzo di comparire colpevole gli era stato di nuovo offerto, e il retaggio paterno e la patria tanto da lui lacrimata, ma che a pregio sì reo non volle nè retaggio, nè patria: che tutto sostenne fuorchè il titolo della colpa, perchè così volle la rigida sua virtù, amando più tosto di gire pellegrino per Italia e gridare:

L'esilio che m' è dato a onor mi tegno,
Chè se giudicio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi (1)
I bianchi fiori in persi,
Cader tra i buoni è pur di laude degno (2).

Questa è la natura dell'animo di Dante: e quindi secondo la dottrina del Tasso ragionisi, s'egli era tale da contaminare la sua virtù e la vecchia età sua con menzogne e vendette peggio che fanciullesche. Imperocchè l'ultimo libro ch' egli scrisse fu a punto questo del *Volgare Eloquio*, siccome leggesi nel Boccaccio e nel Villani, che ne fanno apertissima fede: ove narrano, ch'ei non potè finirlo per morte. Ed il Convivio, che pur si rimase imperfetto, fu scritto prima. Nè ciò si creda a noi, nè ad altri, ma a Dante solo si creda: che in esso Convito, ragionando della favella, già disse = *Di questo si parlerà altrove più*

---

(1) *Versare* per *mutare*: è bel modo preso dai Latini: e da aggiungersi al Vocabolario con questo nosservato esempio di Dante.

(2) Dant. Rim., Canz. *Tre donne intorno il cor.*

compiutamente in un libro che io intendo di fare (Dio concedente) di vulgare eloquenzia (1). Se dunque si levano al cielo le opere di lui, scritte ne' più verdi anni, niuno sia che dispregi quella sola ch'egli compose canuto in una saggia vecchiezza; piena d'utili consigli, e sperimentata negli affanni e nella sapienza.

---

(1) Dant., Conv., f. 17). E questo sia testimonio che disinganni quel gentilissimo nostro avversario, che compose un bel discorso, dove pensò di provare che Dante scrivesse il *Convito* per confutare i propri libri del *Volgare Eloquio:* come se gli fosse piaciuto di pronunciar prima egli stesso la sua condanna, e poi di commettere la colpa. E così darebbesi a Dante il titolo di pazzo per salvarlo dal titolo d'iracondo. Concediamo poi a quel dotto censore, ch' egli conosca la Divina Commedia meglio che non siasi conosciuta dal Trissino, e da noi. Ma non possiamo concedergli di non avere inteso Dante, quando facendolo parlare, abbiamo usato alcune sentenze ed alcune parole, da lui adoperate ad altri bisogni. Sapevamolo. Ma credemmo che le generali sentenze, dette da un autore, non cangiassero natura pe' luoghi dove sono collocate; credemmo che il raccogliere i suoi vari pensamenti intorno le lingue fosse un mostrare l'intero intelletto, o, come or dicesi, lo *spirito* dell'autore; credemmo che fosse riverenza debita a quello scrittore non imitabile il far ch' ei parlasse colle sue voci medesime il più che potevasi; credemmo che si dovesse conoscere che molti di quei passi erano posti a congiungere alcuni de' principali luoghi fra loro disparatissimi. Che se tutte queste credenze ci tornarono vane, non vorremo turbarcene, ma farne senno, e riferirne grazie a quel cortese e nobilissimo Fiorentino.

Mentre in quegli ultimi giorni ei non curava pure i nimici suoi, ma riguardava solo a rimanere dopo morte vivo nella voce degli uomini; o, com'egli dice sapientemente, *a infuturare la vita*. Onde fece che l'avo Cacciaguida gli dicesse in Paradiso:

Non vo' però ch' a tuoi vicini invidie,
*Posciachè s'*infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie (1).

Gittata egli dunque a banda ogni speranza meno divina, non intendeva ad altro che a non perdere fama tra noi; e per ottenerla credeva buono argomento non solo il non essere mentitore, ma il mostrarsi in ogni cosa intrepido amico del vero:

Chè s' io al vero son timido amico
Temo di perder vita *fra coloro*
Che questo tempo chiameranno antico (2).

Parte della qual *vita* era la gloria ch' egli aspettavasi per la nuova favella siccom' ei confessa, ove dice *Per la dolcezza di questa gloria ponemmo il nostro esilio dopo le spalle* (3).

Laonde conchiudesi, ch'egli di quelle cose nelle quali aveva riposto il sommo suo bene, non poteva favellare per guisa di sognatore. Ma per ragioni diritte, sincere ed alte, non invidiare a sè stesso il frutto de' suoi lunghi studj, nè cacciare da sè la sapienza, e prendere l'ira, anzi la follia per sua consigliatrice. E di buon grado aggiungiamo: che quand'au-

(1) Par., Cant. 17, v. 95. (2) Ibid., v. 116.
(3) Vol., El., lib. 1, cap. 17.

che fosse mancata ogni memoria di quegli antichi scrittori, quand' anche il poeta non avesse mostrata la natura vigorosa ed alta dell'animo suo, pure non ci basterebbe il cuore di unirci a que' coraggiosi che vogliono essere creduti cultori della nostra lingua, ed alzano le ciglia e le grida contro il massimo padre e ordinatore di lei. I quali non già condannano alcuna parte delle sue dottrine, ma distruggono a fondo tutto quell' ampio edificio, e dicono vane quelle arti, ond' ei giunse a descrivere l'università degli esseri visibili ed invisibili, dall'ultimo gelo dell' inferno sino alle cose belle che porta il cielo. Perchè a noi sembra che il non volere Dante a maestro sia un volere che questa lingua non ne abbia alcuno, ch' ella sia un busto senza capo, ovvero, com' egli stesso dice, *un cerebro partito dal suo principio*. Che se alcuno seguiterà affermando, che il venera precettore, ma non in questo, noi risponderemo: di non sapere come l'uomo possa dirsi discepolo a tale di cui spregia i precetti; nè come si possano spregiare que' precetti, col soccorso de' quali furono create opere tanto maravigliose quanto quelle del nostro Omero. Perchè non crediamo che adoperi bene chi voglia imitare il lavoro senza seguire il senno dell'artefice; onorare gli effetti, e vituperare le cagioni; lodare e gustare i frutti, e poi tagliare e svellere quelle radici onde nacquero; in somma, allegro della sola imagine delle cose, non voler conoscere la riposta loro natura. Per cui chi lodasse in Dante la *Divina Commedia*, e le *Rime d'Amore*, e il *Convivio*, e poi condannasse

A ciascun che s' ammanta di virtute.

Sarebbe opera forse utile, e certo non vana il pubblicare il trattato di questo Gidino, pel quale si conoscerebbero molte ragioni del rimare de' nostri vecchi. Nè forse tutte le poesie di lui saranno da dispregiarsi, singolarmente quella che il Maffei chiama *un esempio del cantare a vicenda, dal Gidino detto* Contrasto: *ove si scuopre l' antichità delle sestine rimate al modo delle ottave; ma di sei versi solamente*, che noi credevamo una inventiva de' moderni, e fu in uso nel miglior secolo. *Queste*, dice il Maffei, *sono stese con molta facilità, e assai curiose, per parlarvisi delle Corti di Italia d' allora, e della passata che dovevano farvi i Francesi* (1). Ma forse non andrà molto tempo che questo desiderio si farà sazio, perchè la felice Verona ha cittadini dottissimi, e teneri così della famosa lor patria, come d' ogni altro bene dell' Italiana eloquenza.

Ma qui lasceremo la lunga inchiesta, perchè ella non riesca infinita, chè tanti esempi al buon filosofo sovrabbondano, e al magro pedante volumi a mille non basterebbero; perciocchè la ragione non suole convincere chi non la cerca.

In questo conchiuderemo: che la favella italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla latina. Conciossiachè raccogliesi da un luogo veramente aureo di Lucio Floro = *Che il popolo Romano avendo mescolato gli Etrusci,*

---

la mia beatitudine. Questa parola è stata molto accortamente avvisata in Dante dal ch. sig. Ab. Paolo Zanotti.

(1) Maff., Veron. Ill., lib. 2, f. 62.

i Sabini e i Latini, e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti divenne uno. Laonde, come osserva Quintiliano (1), il latino a tutti diede i vocaboli, e da tutti li ricevette. E come Dante accettò per suoi maestri Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico, e i filosofi della Università di Bologna, così i primi Romani chiesero una nobile lingua, e l' ebbero da tutti gl' Italici, e specialmente da que' del regno di Napoli; da cui per gloria bellissima di quella nazione primamente vennero i fondatori del dir latino, come indi vennero quelli dell' italiano. Non era invida la cura che del suo linguaggio avea quel Romano popolo ampiamente reale; ma fino dal principio n' avea conceduto libero il governo a quanti a lui venivano da tutta Italia. Perchè tra i primi suoi padri pose il vecchio Ennio, di nazione Calabro, il Campano Lucilio, che fu di Arunca, e Pacuvio da Brindisi, e l' antichissimo Nevio che, di Campania venuto, fu detto il vero autore della illustre loquela: ond' egli vivo osò intagliare sul suo sepolcro: *che se fosse dato agl' immortali il lagrimare i mortali, le Muse lagrimerebbero Nevio poeta, perchè nel dì ch' egli fosse morto, elle obblierebbero il dir latino.* E Cecilio e Varro Atacino venivano di là dal Rubicone, cioè da' Galli: e Plauto era de' Sarsinati negli Umbri. E quindi quella Romana eloquenza, che fu da molti non Romani fondata, fu per la stessa guisa da altri non Romani in istato di perfezione condotta.

(1) Quint., Inst. Or., lib. 1, cap. 5.

quella, ove que' Guittoni e quo' Brunetti cantavano. Sono le rime de' suoi precessori, sono talvolta di qualche bellezza: e forse maggiore che il volgo non vede; ma i subietti sono deboli, le parole incerte, hanno poco nervo, piangono della patria, s'adirano coll' amica; ma non ti piegano nè all'ira, nè al pianto, nè ti fanno l'animo, perchè essi non l' hanno.

Ma quando leggi Dante, ti è forza il dire: Costui vive una forte vita: ed è magnanimo: e soprastà tutto il secolo, ed anco talvolta la natura d'uomo. Perchè a tanto esempio ecco ci entra nel cuore una gagliarda fidanza di prenderlo a maestro, di seguirlo in ogni insegnamento di quell'arte in cui fu valentissimo, in quella cioè dello scrivere. E con lui ci piace di chiamare a battaglia tutti, i plebei, e tutte le malizie della lingua loro, e gridar contra, essendo guidati da un condottiero invincibile, la cui forza più conosce chi più gli si accosta. Secondochè avviene nelle grandi montagne, l'altezza delle quali meno si manifesta a coloro che da lontano le veggono. Ma quando più s'avvicinano, allora misurano aperto quant' elle sono, sicchè sovente perdono la speranza del salirne, le cime. Tale si fa Dante agli occhi di chi lo accosta; egli in loco sublime, solo, meraviglioso per eminenza vera: ei non si rizza sulle piante, nè cammina col sommo delle dita, siccome fanno quelli che colla bugia aiutano le breve loro statura. Ma è contento di essere fino a quel loco, cui più non istendono le mani nè la plebe, nè i pedanti, nè la fortuna; i tre nimici perpetui di tutti i buoni.

E a tanta perfezione ei giunse con quelle sue sole dottrine! Se dunque l'opera fu perfetta, il furono anche i precetti. Perciocchè questi si deggiono lodare, e non lodare, secondo gli effetti loro, se è vero che i fatti sono più da guardarsi che le sottigliezze dei filosofanti. Imperocchè lo stoico Epitetto dice: *che quel pastore che vedrà tornare da un prato le sue pecore tutte gravi di latte, lucenti e allegre, non chiederà all'oracolo, se in quel prato le pecore possano avere pastura allegra.*

Capitolo XXXIV.

Per vedere finalmente non solo le cose, ma anche le ragioni di esse, seguita che si cerchino le cagioni che mossero Dante a scrivere questo libro. E da prima crediamo che lo movesse lo spregio in cui di que' tempi era ancor tenuta la nostra favella; che si avea in quel conto nel quale noi ora abbiamo il parlare che si dice *vernacolo*. Imperocchè ragionavano que' letterati: Che cosa è volgare? cosa di volgo, lingua degl' ignoranti; nata dalla latina, non già come figliuola venuta di casta madre, ma come parto di meretrice, anzi come verme di carne marcia, perchè tenga poi sempre dello spiacente e del vile. Sappiamo, elli seguivano, che lo scrivere è un alto ufficio; chè ciò che si vuol porre in palese, acciocchè sia in pregio, debb'essere diviso dalla usanza del popolo; che le parole sono il seme dell'opere; che a nobili nazioni si convengono voci nobili; e se noi, conchiuder

vano, se noi siamo figli del popolo romano, non dobbiamo parlar le parole de' barbari e degli schiavi. Questi ragionamenti ei facevano, o i somiglianti.

Era dunque grande il bisogno d'indurre negli animi la persuasione della nobiltà del volgare. E perchè non s'abbia a credere alle nostre parole, credansi questi due fatti. L'uno: che Dante chiosando le sue canzoni, s'ebbe a scusare nel Convivio, perchè non le chiosasse in latino, e gli fu necessario l'imprendere una lunga difesa di quel sano consiglio. L'altro: che i letterati dell' età sua lo condannavano, perch' egli avesse cantato il suo poema nella lingua delle femminette, in vece di cantarlo in quella di Virgilio e di Lucrezio. Bello è il testimonio che di ciò raccogliamo da una lettera di Frate Ilario, monaco di Corvo, scritta ad Uguccione della Faggiuola. Stava il frate alla porta del Monistero; peregrino e sconosciuto vi giunse a Dante.

« Qui recossi, dice Ilario, passando per la « diocesi di Luni, o lui movesse la religione « del loco, o altro qual siasi affetto. Ed aven- « do io scorto costui, mentr'era pure inco- « gnito a me ed a tutti i miei frati, il ri- « chiesi del suo volere, e del suo cercare. « Egli non fece motto, ma stavasi muto a « contemplare le colonne e le travi del chio- « stro. Io di nuovo il richiedo che si voglia, « e chi cerchi. Allora egli, girando lentamente « il capo, e guardando i frati e me, risponde: « *Pace*! Quindi acceso io più e più dalla vo- « lontà di conoscerlo e sapere chi mai si fos- « se, lo trassi in disparte, e fatte seco alcu-

« ne parole, il conobbi. Chè quantunque non
« lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure
« da molto tempo erane a me giunta la fama.
« Quando egli vide ch' io pendeva dalla sua
« faccia, e ch' io lo ascoltava con raro affetto,
« ei si trasse dal seno un libro, con genti-
« lezza lo schiuse, e sì me l'offerse dicendo:
« = *Frate, ecco parte dell'opera mia, forse*
« *da te non vista: questa ricordanza ti la-*
« *scio: non obliarmi* =.. Ed avendomi porto
« il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto,
« e, lui presente, vi ficcai gli occhi con grande
« amore. Ma veggendovi le parole volgari, e
« mostrandone per l'atto della faccia la mia
« meraviglia, egli me ne richiese. Risposi:
« che io mi stupiva ch'egli avesse cantato
« in quella lingua, perchè parea cosa diffi-
« cile, anzi da non credere che quegli altis-
« simi intendimenti si potessero significare
« per parole di volgo; nè mi parea convenire
« che una tanta e sì degna scienza fosse ve-
« stita a quel modo così plebeo. Ed egli: Il
« pensi a ragione: ed io medesimo lo pensai:
« e allorachè da principio i semi di queste
« cose, in me infusi forse dal cielo, presero
« a germogliare, scelsi quel dire che più n'e-
« ra degno: nè solamente lo scelsi, ma in
« quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent: quae proemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

« Ma quando pensai la condizione dell'età
« presente, e vidi i canti degl' illustri poeti
« quasi tenersi a nulla, e conobbi che i ge-
« nerosi uomini, per servigio de' quali nel

« buon tempo scrivevansi queste cose, ave-
« vano (ahi dolore!) abbandonate le arti li-
» berali alle mani de' plebei, allora quella
« piccioletta lira, onde armavami il fianco,
« gittai; ed un'altra ne temperai conveniente
« all'orecchio de' moderni; perchè il cibo che
« è duro, si appresta indarno alla bocca di
« chi è lattante. Ciò detto, molte altre cose
« con sublimi affetti soggiunse. »

Nè quel buon frate Ilario era già solo a fare quelle meraviglie. Ma quel famoso maestro Giovanni di Virgilio da Cesena fece col poeta medesimo una grande lunga querimonia, compiangendo l'amore di lui per la lingua volgare:
Perchè, gli scrivea, *perchè si gravi cose tu sempre scrivi pel solo volgo* (1)*? E noi che impallidimmo sui libri, nulla possiamo leggere de' tuoi poemi? Prima lo sciocco Davo moverà colla cetra i curvi Delfini, e tu sciorrai prima gl'intrichi della sfinge, di quello che il vil gentame comprenda il tartareo abisso, e i secreti del cielo a pena sperati da Platone. = Non parlo al volgo, tu rispondi, anzi ai pallidi sapienti, e loro parlo con versi volgari. Ma i letterati, io ridico, sprezzano le volgari favelle, che anche quando non fossero sempre varie, pure sempre sono divise in mille dialetti. Aggiugni che niuno di que' latini poeti, fra' quali tu siedi il sesto, nè quel medesimo Stazio cui tu seguiti in cielo, scrissero la favella delle piazze. Laonde io censore di poeti liberamente dirò, se mi fai*

---

(1) Amb. Traver. Pref. del Mehus, f. CCCXX.

grazia, ch' io dica: non gittare le perle a' cinghiali; non istringere le muse in selvagge vesti. — Se ti giova la fama non sii contento a sì brevi confini, nè all' esser fatto glorioso dal vil giudicio del volgo.

Dalle quali parole si conosca s' era mestieri a Dante il difendere la nobiltà della lingua: il magnificarla, il dimostrarla sciolta da tutte le qualità della plebe.

E qui si scuopre perchè il libro *del Volgare Eloquio* fosse scritto in latino, cioè che tale fu scritto affinchè lo leggessero a punto que' difficili che nulla volevano conoscere se non era latino, o, com' ei dicevano, *scritto per lettera*. A costoro egli guardò: nè più volle che i dotti uomini usassero quel vecchio favellare che dividevali dalle genti, e rendeva inutili al mondo le arti della ragione; perchè filosofia che non giova gli uomini è da chiamare vana arroganza. Ed opera da ciurmadori è il disgregare l'umana lingua dall'umano intelletto. Ma perchè lo sdegno di que' letterati era in gran parte giusto per la rozzezza delle voci, de' costrutti, e delle forme contadinesche, volle loro concedere alcuna parte della quistione, e conciliare le loro sentenze coll'utile, anzi col bisogno d' Italia. Insegnò dunque che la nuova lingua non era quella degl'ignoranti, ma quella di tutti gl'italici i più generosi, già conosciuta nelle grandi città, accolta nel cuore delle corti, nata di latino tronco, e vicina ad occupare il loco del sermone latino; e per tal modo sperò che i nimici di lei si vergognassero del loro dispetto, e a quella con sicuro animo si volgessero.

Ma chi voglia vedere anche meglio il bisogno in cui Dante era di predicare questi principj, ponga mente al poco onore, che anche ne' seguenti anni si volle rendere al buon volgare. Imperocchè (diremo cosa forse incredibile) lo stesso Boccaccio, che volgarmente scrisse le sue novelle, le sue lettere, e i suoi poemi, e n'ottenne tanta gloria quanta mai può ottenere un uomo dai libri, il Boccaccio negli ultimi anni della sua vita stimava ancora che Dante avrebbe fatta opera più degna se avesse scritto latino. Tanto era bassa la stima che da' suoi maestri medesimi facevasi di nostra lingua. = *Non dico però che se in versi latini fosse (non mutato il peso delle parole volgari), ch' egli non fosse molto più artificioso e più sublime: perciocchè molto più arte è nel parlare latino che nel moderno* (1).

Ed il Petrarca medesimo seguì in gran parte questa sentenza, disdegnando di scrivere in Italiano il suo grande poema, e dicendo le rime volgari essere come giuochi di sua giovinezza. Di che parlò in quella celebre lettera dove col Boccaccio si scolpa dalla calunnia d'essere invidioso di Dante. = *Non so quanta faccia di vero sia in questo: ch'io, cioè, abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni miei. Io che m' ebbi per trastullo, e riposo dell'animo, e dirozzamento dell'ingegno, quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima. Dove essere qui*

---

(1) Boc., Comment. Div. Com., f. 5.

mai puote, dove loco all'invidia? Anzi dove a sospetto d'invidia? Di cui credo quello che tra l'altre lodi ne dici: ch'egli avrebbe saputo usare altro stile, s' ei l'avesse voluto: il credo. Chè grande è la imagine che io ho di quel suo ingegno: e stimo che il potere per lui foss' eguale al volere. Ma quello ch' ei volle si sa. E l'abbia egli e potuto, e voluto, e fatto, che vale? Ne avrò per questo ragione d'invidia, o non più tosto di bel contento? E di chi avrà invidia chi non l'ha di Virgilio? Invidia mi daranno forse i plausi e il rauco mormorare del tavernajo, del curandaio, del macellaio, e di quella turba che vitupera se non loda? del cui favore, s'io mi veggo privato, m'allegro: chè allora mi trovo in compagnia di Virgilio e d'Omero: e ben so quanto valga pe' dotti il salmo degl'ignoranti (1).

Questo dicevasi di chi scriveva in volgare. E se così ne pensavano i letterati grandissimi, si argomenti quanta materia a' latrati loro avranno tolta que' meschinelli che cercano di farsi eterni coll'addentare chi è grande; e si fanno già eterni, ma tra gl'infami. Di costoro era anche a que' tempi una grande setta. La quale non bastò al solo trecento, ma giunse fino al seguente secolo, perchè la famiglia dei pedanti è simile a un immenso arbore; dove mai non si secca il vecchio ramo che subito non ispunti il novello. Così di loro gridava Domenico da Prato: *Senza vergogna presuntuosamente dicono il libro di Dante essere da*

(1) Petr., Ep. Fam., lib. XI, ep. XII.

dare agli speziali per farne cartocci, ovvero alli pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perchè VOLGARMENTE *scrisse. Oh! gloria, oh! fama eccelsa della Italica lingua! Certo esso volgare nel quale scrisse Dante è più autentico e degno di lode che il latino ed il greco ch' essi hanno* (1).

Nè dentro i limiti del 400 si rimasero quelle ingiurie, perchè ne' seguenti anni non solo venivano combattendo que' cinici, ma si armavano intere squadre di gravi letterati; dei quali si fecero capitani Romolo Amaseo, Piero da Barga, Celio Calcagnino, Francesco Florido, Bartolomeo Ricci, Lazzero Bonamico, Carlo Sigonio, Anastasio Sermonio, Lodovico Nogarola, ed altri cento. I quali tutti si fondarono nel credere piccola e vile questa lingua, che ancora teneva nome dal volgo: nè quindi la volevano conoscere, non che usare; anzi dannavano come indegno del nome italico chi la usasse. E se acerbe cose ne dicevano dopo Dante e il Petrarca gli uomini dottissimi, più acerbamente non avranno latrato in antico que' poverelli cui tutta mancava la sapienza, quando fosse mancato quel venerabile gergo, onde in piazza si vendevano per dottori? Imperocchè a far guerra a' volgari non erano soli i giurisprudenti e i teologi che onoravano il latino siccome l'augusta lingua della religione e della legge; nè soli erano alcuni letterati, che, per sincero amore dei tempi e delle glorie romane, non sapevano ab-

---

(1) Meh., Pref. Am., f. 354.

bandonare la consolar dignità della latina favella; ma dietro loro venivano tutti i saccenti i più miseri, quelli che non possono mai imparare ad esser uomini, ed amano l'esser pecore; quelli che si fanno simulacri di vocaboli vani al modo de' matti idolatri; quelli che non vogliono favellare pensando come filosofi, ma imitando siccome piche; quelli che, giacendo in un vil timore, credono di non potere esser nulla, se non quanto sia lor dato il sembrare l'ombre de' loro morti, e quelli che vanno curvi sull'orme di chi li precede, e serrano il viso per non vedere la bellezza del vero, e turano gli orecchi per non udire il lungo grido delle generazioni e de' popoli; la quale pessima usanza tanto è peggiore, quanto è più antica, e le più volte è vile, e spesso bugiarda: e più spesso maligna, e quasi sempre tutte queste cose insieme. Della quale poi godono il frutto que' falsi filosofi che hanno messo l'errore nel loco della ragione, affinchè l'uso della ragione non iscuopra gli errori insegnati dai furbi e dagl'ignoranti.

Ora attendiamo a Dante. Il quale per togliere dalle menti quel reo giudicio che facevasi della lingua del suo poema, mostrò ch'egli seguiva il solo senno degl'illustri, e non le follie della plebe: la quale, com'egli dice, spesso conduce gli uomini a gridare *viva la morte*, *e muoia la vita* (1). Insegnò che egli aveva adoperato quell'idioma, cui non si giugne senza valore di mente, e assiduità di

(1) Dant., Conv., f. 41.

arte, e abito di scienza. E si noti, che in quel libro dove spose gli ordini del suo stile, non fece mai ingiuria a quegli ottimi Toscani che usarono il dire illustre; anzi ne lodò e Cino, e Guido Lapo, siccome uomini meravigliosi. E si fece infesto a' solo plebei, e a que' letterati che rimaner si volevano colla plebe, con quella plebe da cui oggi si grida doversi prender la legge della favella. Qui non era dunque luogo alla carità della patria: ch' elle sono due cose da larghissimo spazio divise: l'amore della repubblica, e quello della feccia di Romolo. E ciò conosceva il poeta; la cui sapienza era una cosa alta che giammai non chinavasi sugli uomini oscuri ed abbietti: de' quali non avea voluto parlare nè pure in inferno, siccome canta egli stesso nel Paradiso, ove dice: che in cielo, in terra, e in abisso egli mostrava solamente gli spiriti celebrati per fama. Perchè l'anima nè intende, nè ferma la sua fede in esempj ch' abbiano la radice o incognita o nascosta. Per lo quale principio si chiarisce ch' egli si avvicinasse a quella rigida sentenza d'Aristotile suo maestro, ove pone: che *nelle antiche repubbliche chi volea essere stimato illustre, giuravasi nimico eterno alla plebe.* Quindi sempre visse alle corti, e nelle solenni adunanze delle più nobili e costumate persone. E discacciato dalla patria, dove occupava il seggio de' primi, non visse mai per capanne, nè per taverne. Ma fu col conte Salvatico in Casentino, e col marchese Moruello in Lunigiana, e in Gubbio con Bosone, che n' era il capo; e con quelli della Faggiuola

tra i monti Urbinati, e in Verona presso i potenti Scaligeri; finchè, pellegrinando di corte in corte, si fu posato in Romagna, dove lo accolse la regia casa de' Polentani. E quivi, e altrove andò richiamando continuamente alla memoria de' valorosi la nobiltà del sangue italiano; e ragionando l'andata fortezza co' letterati, co' principi, coi capitani più celebrati e grandi di quella età. Così il monarchico Poeta tentava dividere dal volgo non solamente le scritture, ma gli animi. Alla cui scuola pare che fossero iudi cantati quei versi d'Anselmo, cavaliere ed araldo della repubblica fiorentina:

Non mai del volgo voglio esser amico,
Ma continuamente suo rubello,
Mentre ch' io viva.

Perchè solamente col ribellarsi al volgo potevasi condurre in prezzo quel dire, che per la creduta viltà del suo stato era in tanto obbrobrio presso gli uomini insipienti, ed anche presso i sapienti.

Capitolo XXXV.

Ma un'altra forte ragione stringeva Dante ad ordinare quelle leggi che togliessero dagl'ignoranti l'arbitrio di quella lingua ch'egli voleva creare e scrivere a' lontani suoi posteri. Imperocchè *avendo egli veduto che nelle città d'Italia, guardando a cinquant'anni, molti vocaboli erano spenti, e nati, e variati, pensò che se il picciolo tempo così tramutava, molto più avrebbe tramutato lo maggiore* (1). Colla

(1) Dant., Conv., f. 16.

quale sentenza filosofò il gravissimo Guicciardino: *Se osserverete bene, troverete che di età in età si mutano non solo i* VOCABOLI, *e i modi del vestire, e i costumi, ma ancora quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli uomini. E questa diversità si vede eziandio in un medesimo tempo di paese in paese; dove non solo è diversità di costumi che può procedere dalla diversità delle instituzioni, ma ancora di gusti, di cibi, ed appetiti varii degli uomini* (1). E perciò l'umana nobiltà era dall'Alighieri figurata ad un manto che ogni dì si raccorcia, perchè il tempo gli va dintorno colla forbice, e lo consuma: quindi è necessaria l'arte degli uomini a mantenerlo in istato. Che se in vece di fondar l'arte, avesse egli detto che bastava l'uso corrente della plebe, la lingua a che termini sarebbe mai divenuta? Non sarebb'ella già quasi tutta cangiata? Pongasi vero quel perpetuo mutare che il volgo fa ad ogni cinquant'anni: ecco il nostro dire in cinque secoli si sarebbe mutato per dieci aspetti. Si tolga il Patafiio, che è libro di quel vecchio volgo fiorentino. Ora chi più lo intende? ei s'è fatto non comprensibile a' Fiorentini medesimi. E la Catrina del Bernia chiede un leggitore assai dotto, e conoscente le morte parole de' nostri avi. E il Malmantile stesso, che fu scritto a memoria de' nostri padri, non si può leggere senza il grazioso soccorso delle chiose e de' voca-

---

(1) Guic. Eucl., cap. 124.

bolari. Molte parti già sono perdute, son già fuori dell'uso del favellare toscano, e molte altre parti ogni dì più se n'andranno perdendo. Perchè nuove fantasie prendono il loco delle antiche, e quelle vecchie arguzie più non pungono; e ciò che fece ridere gli avi, porta noia a' nepoti. E, al fermo, prima che perdasi l'intelligenza del nobil volgare, sarà perduto il conoscimento delle cose contadinesche e scritte alla guisa degl' idioti. Perchè le guaste parole volando via prestamente, non sono nè bene comprese dagli orecchi, nè bene considerate dall'intelletto: e que' poeti che le imitano non possono studiare nelle carte de' loro padri, ma solamente deggiono accomodarsi sempre al piacere de' vivi, e a' guastamenti e alle novità perpetue del popolo, che non istà giammai fermo in sè stesso. In somma *il solo uso de' presenti* è la sola regola loro. E il *solo uso*, secondo Dante nel suo Convivio, *è cosa mobile, in che non ponno fondarsi regole nè generali, nè particolari che sieno stabili*. Ma degli scrittori del volgare illustre non accade il medesimo. Perchè elli hanno anzi a tenere una via al tutto contraria. E non aiutano il fuggire dell'uso, ma sì l'affrenano per quanto valgono: e le parole e le forme adoperate da loro non trapassano tosto; ma sempre suonano ad una guisa; e a bell'agio, in più secoli, siccome furono lette da' padri, così sono lette da' figli: e lo saranno da' nepoti fino che giungano a coloro che sapranno per fama che noi già fummo.

Il quale argomento sia chiaro per esempi.

Dante narra che i plebei Spoletini e Marchiani del tempo suo così parlavano:

Una ferina va scopai da cascoli
Cita cita sengia grande aina (1).

Or dicasi. V' ha plebeo di Spoleto e della Marca il quale intenda ora queste parole? Meglio intenderebbe forse l'Osche e l'Etrusche. E sono pure le voci de' bisavoli de' Marchiani e degli Spoletini. Nè il romano del popolazzo or più si ode dire, come dice in Dante:

Mezure quinto dici (2):

Che forse vorrà significare *mia suòra che dici*: ma vi vogliono dissertazioni a chiarirlo, e poi ne rimangono assai gravi dubbiezze. E solo se ne raccoglie, che quel *chente*, che in antico pronunciavasi *chinto*, o *quinto*, non viene a noi dalla lingua d'*oc*, siccome vuole il Corbinelli, ma è voce antichissima romana, e forse della plebe latina. Ma questo pronto perdersi delle lingue plebee non è già un danno proprio di noi soli. Anche a' Latini intravenne il medesimo perchè Roma non avendo fino al sesto secolo favella illustre, in soli trecento anni ella s'era tutta mutata. Quindi il trattato di pace fra Cartagine e Roma, firmato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio già s'era fatto oscuro in tal modo, che solo pochissimi letterati vi faceano sopra le loro indovinazioni (3).

Sono medesimamente perduti quegli altri idiotismi che Dante cita come propri del suo tempo. Perchè il Forlivese non dice più il

(1) Vol. El., lib. I, cap. XI.
(2) Idem, ibid. (3) Polib., lib. 3, cap. 22.

deusci, e l'*oclomeo* (1); nè il Veneziano *tu non veras*, *per la plage* (2); nè il Marchigiano *chignamente scatesciate* (3); nè il Pugliese *volzera*; nè il Lucchese *ingassaraja eje* (4). E comecchè Brunetto Latini ci abbia lasciato un testimonio del pronunciare degli ebrei del tracento, pure gli ebrei del novecento non l'intenderebbero:

« *Benguda a te i gi anda a te:*
« *Mi disse la Giudea* (5).

E se il villano del Casentino leggerà nella Catrina, vedrà ch' ei già non profferisce più i vocaboli a quel modo che nella Catrina si leggono. E se alcuno voglia sottilmente guardare in que' versi che il Tassoni scrisse, imitando il dialetto de' Bolognesi del secento, vi troverà molte voci che ora i Bolognesi pronunciano ad altro modo. Nè alcuno è sì poco filosofo che non conosca che il mutare delle pronuncie è la prima fonte delle mutazioni de' vocaboli, e quindi delle favelle: e che come queste pronunzie cangiano in ogni popolo, così bisognava che cangiassero nel Romano, nel Bolognese e nel Fiorentino. E qui narra il Rosasco accademico della Crusca: = *Essendomi io fermato ultimamente* (prima dell'anno 1777) *in Firenze per alquanti giorni, mi parve dalla bocca di alcuni udire pronunzia così ingoiatrice delle parole che mi fece senso non poco, non avendola vent'anni pri-*

(1) Vol. El., lib. I, cap. XIV. (2) Ibid., cap. XI.
(3) Ibid., cap. XII. (4) Ibid., cap. XIII.
(5) Brun. Pataff., c. 20.

ma, mentr' io soggiornava in detta città, osservata in nessuno. Fra gli altri accidenti mi avvenne questo: di udire a parlare una gentildonna che in tal modo trangugiava le consonanti, che quasi niuna ne lasciava nelle parole, che per ciò a mala pena si lasciavano intendere. E dopo discorrendo di ciò con un Cavalier Fiorentino, accademico della Crusca, mi rispose che non era sola, e che altre credevano esser questo un parlare alla moda (1). E questo medesimo si confessava in sul principio del 700 da Uberto Benvoglienti, dottissimo gentiluomo Sanese = *I Fiorentini come amanti della pronunzia gutturale, col tempo l'hanno avanzata, e perciò hanno amato piuttosto dire Firenze, che Fiorenza, e Ser Giovanni se n'è burlato nel suo* Pecorone, *e il Passavanti nel suo* Specchio. *E i Sanesi per pronunziare troppo frettolosamente hanno troncate contro ogni dovere molte voci.* Non può dunque il parlare esser norma dello scrivere (e sarebbe tempo d'intenderla) se non si vuole che ad ogni poco le pronunzie cangino le parole, e le parole la lingua. Laonde ragiona con filosofico senno il sig. Borel: *Le lingue sono primamente mutate dalla pronunzia; perchè anche questa nè può stare, nè sempre sta nei medesimi suoni. I tempi la guastano, e la fanno diversa dall' antica.*

Ma il nostro discorso non si confina a' soli troncamenti e guastamenti di voci; si estende a quegli interi vocaboli, i quali cadono dalla

---

(1) Ros. Della Lingua Tosc., dial. 7, f. 754.

memoria degli uomini, quando gli scrittori di tutta la nazione non gli abbiano voluti adoperare. E sono già perdute nel Tacito del Davanzati molte di quelle voci e di quelle forme, ov'egli, abbandonando il dir comune in grazia del Fiorentinesco, non fu poi bene inteso non solo dagli altri Italici, ma nè pure dagli stessi più illustri gentiluomini Fiorentini, Ed è veramente assai lepido il testimonio che ne richiamo. Leggesi in Giano Nicio Eritreo: *Ho udito Francesco Nicolini, nato in Firenze, d'altissimo lignaggio (che per molti anni fu in Roma ambasciatore del gran Duca, e mi donò il libro di Bernardo Davanzati), ho udito, che diceva: che quantunque volte soffermavasi ad alcune voci di questo autore non mai sapute nè udite, il che spessissime volte accadevagli, a un tratto volgevasi al latino di Tacito, e con quell'aiuto giungeva almeno a sospettare le ignote significanze di que' vocaboli* (1). Che se quel dire Fiorentinesco non era chiaro ed aperto a' dotti e nobilissimi Fiorentini, quanto non diremo ch' ei fosse chiuso ed oscuro agli altri popoli d' Italia? E gli scritti oscuri non sono elli da condannare come privi della prima qualità del bel dire, la chiarezza?

Non si voglia dunque bestemmiare il senno di Dante che fino da quel giorno che fondò il buon volgare vide in ispirito i futuri suoi danni, e ne cercò i rimedi più duraturi e più certi. Imperocchè questo perpetuo mutare si

(1) Ian. Nic., Pinac. 3, 48.

conosce apertamente nella storia di quelle lingue che sono senza lettere, cioè senza linguaggio illustre. E questo danno incontrarono l'altre favelle d'Europa, le quali, mentre la nostra fioriva, erano ancora plebee: e perciò sono già fatte diverse dalle antiche; nè alcuna cita ad esempio gli scrittori tra il mille e il trecento siccome noi ancora facciamo. Nè scarso pregio di nostra lingua è il vincere in antichità tutte l'altre dell'Europa Latina. Perchè quella lingua che nel 300 usavano gli Spagnuoli, e quella che nel 200 i Francesi, non son più le medesime ch'ora scrivono gli Spagnuoli e i Francesi dell'800. Ma noi abbiamo ancora tutta intiera l'eredità degli avi nostri: contrastiamo ancora al tempo ed alla ventura, così come siamo divisi in piccioli regni: e spesso corsi e ricorsi ora da eserciti amici, ora da' nimici, o discesi dall'alpe, o vomitati dal mare. Pure non ismarrimmo l'antica gravità Italiana, seguendo meno che gli altri l'instabilità delle menti popolari, e tenendo fronte all'opera dolente degli anni che le più alte e durevoli cose atterrano e sperdono, e ne fanno ciò che il ramo fa delle foglie: che l'una gitta, l'altra ne mette, e nulla ne ritiene. Ma l'eloquio italiano nelle frasi, nelle voci, salvo poche, le quali andarono in disuso, è ancora intelligibile e fresco negli scritti di sei sècoli al paro, anzi meglio che in molti scritti dei moderni. E non è così degl'Inglesi: perciocchè Brerevood nel suo Libro delle Religioni dice aver visti atti autentici Inglesi del tempo del re Enrico Primo, di cui nulla seppe comprendere. E simile esempio si nota nella Cro-

nica di Holinshed, ov' è discorso di una vecchia memoria intorno la fine del regno di Guglielmo il Conquistatore (1), che niuno poteva più interpretare. L'antico spagnuolo si trova così mescolato di arabo, e sì cangiato, che le scritture de' viventi Spagnuoli non ne ricevono autorità, ma elle si compongono a più recenti esemplari. L' antica lingua provenzale del *Poema di Boezio* e della *Nobile Lezione* si principiò a mutare nelle corti di Linguadoca, e a poco a poco allontanandosi dalla romana s' accostò alla francese: e poi tacque col mancar di esse corti; perchè, mancati gli scrittori, tornò nell'arbitrio della plebe che la mutò. E i leggiadri versi moderni del sig. Diouloufet (2) non sono della maniera di Giuffredo Rudello d'Arnaldo; nè senza assai di dottrina e di cura gli stessi letterati provenzali ora giungono a intendere i loro antichi. Così dicasi dei Francesi, ch'ebbero anch' essi scrittori nel 300: ma allora per mancanza di nobili e arditi ingegni non fondarono il dire illustre. Nè alcun Parigino che non sia dottissimo più intende quel *trattato delle Sibille*, che Davide Blondello scrisse in antica lingua francese. Perchè quantunque il dire degli Orleanesi e de' Parigini fosse il gentilissimo di tutti, pur non bastò all' esempio delle scritture. Nè quei vecchi Orleanesi e Parigini fecero mai legge, ma le leggi vennero cogli scrittori del secolo di

(1) An. 1035.

(2) *Leis Magnans Pouemo en 4 chants eme de notes. De la coumpousitien de M. Diouloufet.* A Aix, chez Pontier, 1819.

Luigi, quando la lingua fu tolta dalla consuetudine, fu posta in alto, e di tenue, d'incerta e vile, fu fatta certa, nobilissima e grande.

E la favella degli Americani, per essere all'arbitrio della sola plebe, non ha potuto fuggire quella severa sentenza di Dante: ch'ella, cioè, in poco tempo si dovesse mutare. Imperocchè il Dizionario Canadese che Jacopo Quartiero, chiarissimo viaggiatore, già tempo, ci diede, or non è quasi più d'alcun uso al bisogno di quel barbaro idioma. Perchè si tolga esempio dalle voci più difficili a mutare: e sono i nomi dei numeri 1, 2, 3, 4, 5; e vedrassi che Iacopo mette che a' giorni suoi gli uomini del Canadà dicessero *segada*, *tigneni*, *aschi*, *onnacon*, *oniscon*. Ed ora, secondo il testimonio del Borè, dicono *begou*, *nicou*, *nictoa*, *rau*, *apateta* (1). A questi termini giungono in breve le favelle che si rimangono alla balía della moltitudine.

L'Alighieri pertanto mostrò apertamente nel principio del suo libro la ragione d'esso libro: e disse ch'ella era di « trovare un'arte,
« la quale fermasse la favella a fine che non
« si movesse di loco pel parlare che pel sin-
« golare arbitrio si move. Conciossiacosachè
« essendo l'uomo instabilissimo e variabilis-
« simo animale, la nostra locuzione nè dura-
« bile, nè continua può essere. Ma come le
« altre cose che sono nostre (come sono co-
« stumi ed abiti) si mutano, così a questa
« secondo le distanze de' luoghi e de' tempi è

---

(1) Bor. Tres., Vieux. Lang, Par., 1750.

« bisogno di variarsi. Però non è da dubitare
« che nel modo che avemo detto, cioè che
« colla distanza del tempo il parlare non si
« vari, anzi è fermamente da tenere: per-
« ciocchè se noi vogliamo sottilmente investi-
« gare le altre opere nostre, le troveremomolto
« più differenti dagli antichissimi nostri cit-
« tadini che dagli altri della nostra età, quan-
« tunque ci sieno molto lontani. Il perchè
« audacemente affermo: che se gli antichis-
« simi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero
« di diverso parlare di quello che ora par-
« lano in Pavia. Nè altrimenti questo ch' io
« dico ci paia meraviglioso, che ci parrebbe
« a vedere un giovine cresciuto il quale non
« avessimo veduto crescere. Perciocchè le cose
« che a poco a poco si movono, il moto loro è
« da noi poco conosciuto: e quanto la varia-
« zione della cosa ricerca più tempo ad es-
« sere conosciuta, tanto essa cosa è da noi
« stimata più stabile. Adunque non ammiria-
« mo, se i discorsi degli uomini che sono
« poco dalle bestie differenti, pensano che una
« stessa città abbia sempre usato il parlare
« medesimo: con ciò sia che la variazione del
« parlare di essa città, non senza lunghis-
« sima successione di tempo, a poco a poco
« sia divenuta; e sia la vita degli uomini di
« sua natura brevissima. Se adunque il ser-
« mone nella stessa gente, come è detto, suc-
« cessivamente col tempo si varia, nè può
« per alcun modo fermarsi, è necessario che
« il parlare di coloro che lontani e separati
« dimorano, sia variamente variato. Siccome
« sono ancora variamente variati i costumi ed

« abiti loro, i quali nè da natura, nè da con-
« sorzio umano sono fermati, ma a benepla-
« cito, e nati secondo la convenienza de' luo-
« ghi. Quinci si mossero gl' inventori dell'arte
« grammatica. La quale grammatica non è al-
« tro che una inalterabile conformità di par-
« lare in diversi tempi e luoghi. E questa es-
« sendo regolata di comune consenso di molte
« genti, non pare suggetta al *singolare arbi-*
« *trio di niuno*, e conseguentemente NON PUÒ
« ESSERE VARIABILE. Questa adunque si trovò
« acciocchè per la variazione del favellare che
« si move pel singolare arbitrio, non ci fos-
« sero o tolte al tutto o date imperfettamente
« le autorità ed i fatti degli antichi, e di co-
« loro da' quali la diversità de' luoghi ci fa
« essere divisi. »

Ecco la ragione de' libri del *Volgare Elo-quio*: per la quale Dante, non sappiamo qual più tra filosofo e poeta, ordinò: che tosto si avesse a prendere il meglio di quell' idioma che si parlava e si scriveva nell' età sua; che se ne facesse non mutabile esempio a' futuri; che fosse ripreso chi lo volesse cangiare, e che il sapiente s'armasse contro la plebe, perchè non governasse ella le cose con quel poco suo senno. E veggasi s' ei disse bene. Ecco in sui termini del trecento lo stile col Sacchetti e con Fazio cominciò subito a traligunare dalla buona radice: e nel quattrocento si fece pianta così selvaggia, che se i buoni coltori del cinquecento non si alzavano dagli ultimi confini d' Italia a curarla, e rifarla verde, non sarebbe forse mai più tornata a fruttare.

Imperocchè in quel 490, che fu secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, i dotti, abbandonando il volgare, esso tornò al mal governo de' plebei: in Toscana e fuori se ne smarrì ogni buona dottrina; e le scritture ne vennero sì sformate e sì guaste che i posteri non le hanno volute più leggere. Nè sì gran male già venne perchè i Fiorentini non iscrivessero, ma perchè gli studiosi entrando troppo avanti per que' sentieri delle lingue morte, mentre stimavano di gire dal lato destro, sempre acquistavano dal mancino: e gl'ignoranti, giacendosi colla plebaglia, impazzavano con quella; e corrompevano vocaboli, forme, costruzioni, e tutto, ritornando a quelle brutture, da cui a grande fatica usciti erano i Siculi, i Toscani, i Bolognesi, i Lombardi, e que' valenti che andarono alla lor guida. Ma questa è la natura della plebe: che spesso le giova una bestiale pastura, e lascia il frumento per mangiar le sue ghiande. Perch' ella non sa reggersi a lungo nella ragione. E dove ragione non signoreggia, niuna cosa e niuna voglia può essere giammai costante.

Questo vedevano i letterati: e loro ne veniva dispetto in cuore: siccome provasi per le cose che il Fiorentino Bartolomeo Scali ne scrivea al Poliziano con parole degne che qui si notino ═: *Per qual modo*, egli dice, *sosterremo noi costoro che, ignari di tutte dottrine, sempre gracchiano, e impiastrano le carte e danno in luce quelle sconcezze? Onde vengano al mondo e il Morgante e il Driadeo, e quegli altri infiniti mostri, cui plaude*

la sciocca gente (1). Così questo grave Fiorentino pensava di quel Morgante del Pulci, di cui Bastiano de' Rossi non vergognavasi di affermare: *Il Pulci ed il Bojardo sono* DI GRAN LUNGA *da porre avanti tutti due i Tassi* (2).

Ma il Poliziano col Magnifico Lorenzo dei Medici in Firenze, Iacopo Sanazzaro in Napoli, Giusto dei Conti in Roma, e Agostino Staccoli in Urbino si divisero da coloro che, come andavano dimenticando le dottrine di Dante, così andavano incontro la certa vendetta del tempo, e lo spregio degli avvenire. Ristorarono il bello stile con poche carte, ma d'oro, ma tutte infuse dell'antico vigore. Finchè vennero poi rinnovandosi i dimenticati ordini dello scrivere, per cura del Bembo, che fece tornare a diritto tutti i Toscani. Il buon retore Bartolomeo Cavalcanti confessa questo medesimo nel dialogo sulla Canace, dicendo: *Fu mestieri che il Bembo, nato in parte di corrotta favella, per la diligente osservazione de' buoni autori insegnasse a' Toscani la lingua loro, e desse loro le regole del parlare osservato e lodevole.* Per cui alcuni Fiorentini, studiosi della fazione plebea, ed amorevoli di quelle magagne del quattrocento, non mancarono di *riprendere il Bembo agramente: chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora presuntuoso e con altri simiglianti nomi* (3). Ciò narra il Varch. La qual fazione era quella

(1) Polit., Epist., f. 36.
(2) Stacc. 1. degli Acc. della Crusca., f. 4.
(3) Var. Erc. 30, 339.

stessa che aveva lottato con Dante, e che nel cinquecento seguiva ancora l'antica sua arte. Mentre diremo essere seguitatori di Dante quegli altri Fiorentini, i quali con dritto animo e più dritto amore di patria biasimavano chi dicea quelle villanie: amavano di giudicare delle cose secondo il lume del vero, e non dare i sensi per iscorte alla ragione, siccome sovente fanno gl'innamorati fuori del senno.

Ma si dimentichi per poco che il nuovo stile fosse fondato da' Siciliani, che fosse digrossato da' Bolognesi, e s'abbiano per nulla l'opere di tutti gl'Italici del trecento: e si conceda per cagione d'onore che il trono della illustre favella fosse di quel tempo in Toscana, anzi nella sola Firenze: e in Certaldo, e all'Ancisa, patrie del Boccaccio e del Petrarca. Ecco non di meno caduto quel trono nel quattrocento. E nel cinquecento col Bembo, e il Castelvetro, e gli altri grammatici, il governo della lingua non essere più secondo il mobile impero dell'uso, ma secondo le ferme leggi dell'*Arte* grammaticale.

Ma il regno dell'arte è tale, che niuno vi entra per virtù di nascimenti, e s'acquista per sola forza d'ingegno, e valore di studi, e docilità di giudicio. Nè a questo principio vogliamo altra autorità che la gravissima della Crusca: la quale gittò via la maggior parte di que' libri Toscani del 400 e li dichiarò sconci, e pieni d'ogni barbarie. Concediamo dunque per poco che nel 300 il regno della lingua potess' essere nella sola Firenze. Ecco l'Accademia della Crusca ne insegna che ad esso regno accadesse ciò che Salustio dice sempre

accadere alle politiche dominazioni. Che la Signoria si perde, se di continuo non si usano quelle arti per le quali al cominciamento fu acquistata. E quando nel luogo del faticare viene la inerzia, e in luogo della continenza e della dirittura i disordinati desideri e la gloria vana, allora la ventura rimutasi col costume, e la signoria va sempre a ciascun ottimo, partendosi dal men buono. E i Fiorentini filosofi questo conobbero. Perciò studiarono negli antichi, fondarono accademie, e compilarono vocabolari per far riparo a quel danno. Laddove se loro fosse paruto bello il favellare e lo scrivere di que' loro quattrocentisti, avrebbero tosto perduta la gloria della lingua; e se per non ispiacere a que' goffi loro scrittori avessero goduto di quelle infermità, le pietose cure del Bembo sarebbero state vane, perchè malattia che piace è già disperata.

Se dunque non vogliasi credere all'Alighieri, se non si voglia stare a quella rigida sentenza ch'egli dà di Guittone, di Mino Mocato, di Gallo Pisano, e degli altri del 300, si creda nella Crusca, e s'aprano i libri Toscani del 400; e si troveranno essere come i Fiorini del maestro Adamo, che aveano un carato d'oro per tre di mondiglia (1). Donde si conosca se la felice terra Toscana basti a creare emendati favellatori; se i perfetti libri sieno opera della natura o dell'arte, e se sia vero che, dove questa manca, l'altra si fa tosto selvag-

(1) Dant., Com. Inf., c. 30, v. 90.

gia. Dopo tale vicenda non si potrà più negare che il governo della lingua non sia rimasto a' soli studiosi; che più non si debba chiedere di che provincia lo scrittore sia nato, nè più cercare della sua culla, o balia, ma solamente della sua sapienza. Perchè siccome non è a credere che sia atto a fare oro ed argento quel poverello alchimista, che trema dentro a' poveri e lordi cenci, così non è verisimile che l'arte si possa apprendere da chi mostrò di poterla ignorare; e i Toscani anch'essi il mostrarono per un secolo intero. Dice il Savio: esser vuole maestro chi ammaestra, ed insegnato chi vuole insegnare; ed a conoscer bene da male vuol essere luce di sapienza, come a discernere i colori vuol essere luce almeno di lampada, se non di sole. Questo dice il Savio. E a noi quindi piace il tenere quella sentenza di Giovanni della Casa, tutta pienamente Dantesca: *che pochi si trovano i quali sappiano perfettamente una lingua; e pochissimi sono quelli che, sapendola, possono mostrarla altrui.*

Finalmente allo stesso Varchi, quando si trovò nelle strette di questo argomento, fu forza il gridare: *Non vorrei già che alcuno di voi credesse che a noi, nati ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte delle balie e delle madri la nostra lingua non facesse mestieri di studiarla altramente: come molti falsamente si persuadono. Conciossiachè, per non ci metter noi nè studio veruno, nè diligenza, sono molte volte (Oh! nostro non meno danno che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione che gli strani, i quali sio-*

come in maggior stima la tengono e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano che noi stessi non facciamo. Così il Varchi, Consolo dell'Accademia Fiorentina, in una sua orazione detta sono quasi tre secoli. Per cui veggiamo che questo solenne difenditore della Fiorentinità s'accostò finalmente alla parte Dantesca. Imperocchè dove la conseguenza è la stessa, poco importa se non l'è il principio dell'argomento. Anzi poco noi cureremo del vario modo del discorso, dove i fatti sono i medesimi, perchè il Varchi danna quella setta medesima di plebei, che Dante perseguitò. Il Varchi e Dante furono mossi da un solo amore di patria: e l'uno e l'altro previdero che questa fidanza de' loro cittadini nella bontà del dialetto poteva menarli a grande ruina. Perchè fidanza induce trascuratezza, ignavia e spregio d'ogni legge difficile. E il timore, per lo contrario, fa gli uomini più accorti, più arguti e meglio ordinati: simili ad esercito, che se giace senza pensiero dell'inimico si discioglie nelle libidini e nella ebrietà; ma quando sente la tromba, sta desto sull'arme, aspetta il cenno, e combatte. Che se Dante avesse guardato solamente a trarre i suoi posteri da quella cieca fidanza, era da sapergliene grado, da lodarlo, imitarlo; onde i vegnenti Toscani si confortassero meglio a non abbandonare i segni degl'illustri lor padri, e a divenire in ogni tempo i primi degl'Italiani, come il furono a' giorni di questo loro maestro; nè inviati poscia dietro la dolcezza degl'idiotismi, ed

invaghiti di quelli, troppo sovente traboccassero nella consuetudine de' plebei. Imperocchè quando i popoli caggiono in qualche errore, quivi si rimangono lungamente, e se ne fanno amorosi; e tanto si naturano del loro male, che non vogliono uscirne eziandio possendo. Che se venisse mai tempo, in che i Fiorentini, per gir dietro l'usanza della lor plebe, credessero di non dover più seguire quella dei loro padri, elli avrebbero già disfatta tutta la nostra gloria e la loro. E forse con questo esempio indurrebbero gli altri Italiani ad amar l'errore del volgo, a non istare mai fermi: mutare e rimutare ad ogni generazione la comune favella.

Capitolo XXXVI.

Un grande aiuto certamente agli avversari di Dante venne da Bernardo Davanzati, il quale con certi suoi nuovi ordini tentò di fare opera tutta contraria a quelle de' tre maggiori Toscani: Dante, il Petrarca e il Boccaccio. E notisi ch'egli medesimo non solamente il conobbe, ma lo confessò. Il che scuopriamo in una delle lettere poste avanti il volgarizzamento di Tacito, dove dice: = *Che de' tre maggiori cultori della lingua, Dante, il Petrarca e il Boccaccio,* NON È CHI ABBIA POSTA LA DOVUTA CURA *nella parte delle loro* NATIVE *proprietà di favella* (Fiorentinesca); *e per questo essersi lui messo in prova, quasimente rimastavi soda, a lavorarla di propria mano; acciocchè per tal sua semenza incomincino quelle a germogliare nelle loro scritture; così*

come verdeggiano continuo nelle bocche del basso popolo (1). E così il Davanzati confessò che que' tre maestri aveano lasciate tutte le qualità del dialetto municipale, e ch'egli per adoprarle si ribellava dalla loro scuola, e raccoglieva a punto quelle parti che coloro aveano gittate via, o perchè sentivano troppo del vile, o perchè loro ne veniva il lezzo siccome di cose guaste; operando in vero da que' sommi che elli erano. Imperocchè, dice il Toscano Bargagli, (2) *non si saprebbe sapere, che sì fatti modi proprii di parlar basso, rozzo, grossolano, adoperati comunemente da alcuni de' Toscani, diventassero pur fioretti non che stelle, sì come altri mostrano di portare speranza che debba succedere un giorno. — Ma posciachè lo scrivere altro non è che un pensato parlare, non saprei mai stimarmi che da' nostri compatrioti si dovesse riporre nelle lor buone carte se non maniere di dire che per le loro proprietà s' appresentino altrui con gentilezza e maestà, da viva e graziosa dolcezza insieme accompagnate. Ed in vero, dal fondo e dalle fecce delle cose non so io come si possano radere le schiume che mandano fuori in quella guisa che il vino generoso va bene rodendo la sua; non essendo niente da temere di mettere ancora in tal paragone il parlare della plebaglia con quello degli uomini di sangue e d' animo e di studi veramente nobili e generosi.* Il Sanese Bargagli seguita così la dottrina di Dante, ed a' novatori abbandona le ardite loro dottrine. E così

(1) Barg. Turam., f. 13.
(2) Lo stesso. Del Parl. Sanes., f. 67.

pur tutti le avessero abbandonate, chè gl'Italiani non avrebbero poi dovuto vedere le più gentili scritture spesso corrotte con vili riboboli e forme laide, e parole da trebbio che fanno parlare la regina Italia in lingua di massaia e di schiava. Così avremmo forse assai leggiadri volumi per l'uso degli amorosi giovani, e delle donne, e delle allegre brigate, dove per pochi de' buoni ne abbiamo moltissimi de' tristi e de' vili, così che in vece del riso ci mettono la noia ed il dispetto nell'anima.

Ma, parlando di queste cose, ci sia lecito il fare una considerazione. Ed è intorno la fama di due de' nostri poeti: del Tasso e del Metastasio, gli autori della Olimpiade e dell'Aminta, lontanissimi da ogni cura di Fiorentinità. Non di manco mentre gli altri nostri aurei scrittori sono l'amore di tutti gli uomini nodriti ne' buoni studi, questi due sono i più intesi dall'universale; e letti da tutti, e imparati da molti; e uditi dagl'ignorantissimi, e cari così alle matrone come alle fantesche, e così alle gravi accademie de' Filosofanti, come a coloro che in giro e muti ne apprendono il dolce stile dalle labbra de' giocolari e degli orbi, che nelle piazze cantano gli affanni di Didone, e la morte della infelice Clorinda. Ma se cantassero il Malmantile, e il Lamento di colui da Varlungo, la plebe non gli starebbe ad udire, perchè nulla ne intenderebbe, quantunque la materia fosse meglio accomodata all'intelletto e alla natura del volgo.

Vero è che il Metastasio e il Tasso peccano alcuna volta nella cosa dello stile; è vero: ma

le poche ombre non tolgono pregio al sole; e gli occhi de' popoli guardano in que' due grandi astri, mentre non vogliono pur vedere que' lumi che splendono per le celle de' solitari pedanti. Or dunque, e quale incanto è mai questo? Tutta la nazione è forse in inganno? Follia! Il Tasso ed il Metastasio seguirono le dottrine del Petrarca e di Dante, lasciando le parti ch' erano de' particolari dialetti, e solo tenendosi alle universali. Quindi nulla tolsero che non fosse cosa di tutti: lasciarono ogni condizione speciale; non si piacquero mai di quelle popolesche eleganze, in cui molti riposero il mistero dell' eloquenza; schivarono tutte le forme disusate, non istimando convenevole il trarre i discorsi quantunque altissimi dei re fuori della consuetudine, e contra il corso naturale di tutte le umane cose; fuggirono que' vocaboli che il Passavanti chiamò *squarciati* e *smaniosi*, e quelle profferenze che l' uso universale mai non conobbe; non curarono finalmente di parer peregrini a tutta Italia per fingersi cittadini d'una sola città; e si tennero al solo grave sermone usato nelle corti e nelle scuole, dai nobili e da' letterati; a quel gran dire italico, di cui Dante parlò, in cui scrisse egli, e in cui volle e insegnò che scrivesse ogni uomo de' nostri che alcune cose volesse comporre, le quali presso i futuri facessero lui morto vivere per vera fama. Nè già vogliamo che per questo si lodino alcuni ardimenti del Tasso, o s' imitino moltissime licenze del Metastasio, che alcuna volta tanto più s'accosta al Francese, quanto più si parte dal Fiorentino. Questo sarebbe un volgere al

basso la favella, nè questo da noi si dice. Ma speriamo che da sì aperto esempio si voglia conchiudere che sia vera quella dottrina dello Speroni, la quale insegna: *che il troppo Toscano fa oscuro il volgar comune*, sentenza gravissima e degna di quel filosofo, dalle cui scuole escì l'Autore della Gerusalemme.

Fuggendo adunque i vizi del Tasso e del Metastasio, dobbiamo guardarci più assai dal cadere in quelli del Davanzati. Chè se i primi ponno offendere i nostri libri di qualche macchia, i secondi gli oscurano interamente.

E qui diremo cosa che forse per altri non è stata ancor detta, ma che pure è chiarissima. Cioè che in questa parte la lingua comune è da considerare come la comune pronunzia. E siccome le speciali pronunzie si cavano al tutto dal popolo, così la pronunzia comune si prende dai soli uomini più gentili, e non è mai propria del volgo, non essendo alcuna città il cui volgo possa profferire perfettamente. Chè quantunque il pronunciare dei Lombardi sia vinto da quello de' Fiorentini, e quello de' Fiorentini lo sia da quello de' Sanesi, pure anche quello de' Sanesi, secondo il dire del Sanese Tolomei, si fa migliore in chi vive in Roma. Perchè accade che l'acquistare l'ultima perfezione si faccia più tosto opera dell'arte, che della natura; nè s'apprenda già dalle piazze, ma dal buon conversare, e dai teatri, dalle accademie, dai pulpiti e dalle corti. Che se in questi luoghi alcuno reca i suoni della sola sua plebe, dove cercava chi lo udisse trova chi lo deride.

E che il parlare d'ogni città si divida in

due pronunzie si provi coll'esempio degli stes i antichi Romani, e colla fede di Tullio che lo scrive nell'Oratore (1): *Essendovi una certa cotal pronunzia delle nostre genti tutta propria della città, in cui nulla ti offende, nulla ti è grave, nulla ti fa dubbioso, nulla suona e odora di pellegrino, quella adoperiamo: nè solamente si sappia da noi fuggire l'aspra voce de' rustici, ma anche l'insolita degli strani.* Chi però non sapesse, come il parlare de' plebei Fiorentini paia o rustico o strano agli altri Italici, conoscalo da quel caso che il Sanese Gigli narra nel suo Vocabolario (2), di quell'attore Fiorentino venuto in Roma, che non essendo uscito abbastanza fuori dell'uso del suo volgo, i Romani non vollero mai sentire: *essendo essi*, come il Gigli dice, *offesi dalla sua paesana pronunzia.* Questa è la natura del popolo: ch'egli ama di veder le cose da lui divise; e benchè porrebbe in beffe quell'uomo de' suoi che fingesse il favellare de' civili, pure ne' teatri, negli arringhi e ne' pergami vuole udire il contrario, e più ama quella favella che a lui meno si accosta, e che più tiene del perfetto e del grande. Perciocchè esso popolo non è sì stolto che per lo vano amore di sè e de' suoi pari anteponga le corrotte forme alle forme usate dai nobili dicitori. Sedendo noi quindi a' teatri, udiamo farsi giudici rigidissimi di squisita pronunzia coloro che neppure ardiscono di profferire un

(1) De Orat., §. 12.
(2) Gigl., Voc. Caterin., f. 141.

vocabolo. Perchè il giudicio è cosa diversa dall'opera; e l'uomo che non ha piedi si può far censore a chi danza, e chi non avesse braccia potrebbe fare stima del lottatore. Il ragionare della plebe è in queste cose sì dritto che non lo vince argomentare di logici. Non credasi alle nostre parole; ma si vada, e s'odano le commedie di quel nostro intero Menandro, cioè di Carlo Goldoni; e vedrassi com' ei conobbe questo vero, e come felicemente ne trasse un nuovo fonte di ridicolo, ponendo in iscena alcuno di que' Fiorentini, che (come dice il Passavanti) *istendono la favella, e facendola rincrescevole la intorbidano e la rimenano* (1). Quindi il popolo che nulla sa delle dottrine di Dante, che nulla conosce delle nostre quistioni, che dà quel giudizio solo che viene dal suo sentire e dalla forza del vero, s'egli ode nell' *Impresario delle Smirne*, e nel *Torquato* quelle persone fiorentinesche, tosto ride di loro come di chi imitasse il parlare de' Bolognesi e de' Napolitani. Così il Veneziano poeta, il quale era in giostra con alcuni accademici, mostrò a tutta Italia come il parlar plebeo de' Fiorentini dividasi dall' italico illustre; e l'uno serva al riso anche degl' ignoranti, e l'altro sia a tutti in onore. Conchiudasi dunque: che siccome commove al riso i Lombardi, i Napolitani, i Romani quel dicitore Romano, Napolitano e Lombardo che voglia contraffare, parlando, la gorgia della plebe Fiorentina,

(1) Specch. Pen., cap. 5, f. 117.

così move al riso chi usa, scrivendo, le voci di essa plebe condannate dall'Alighieri.

Quel frate Savonarola che destava a tumulto gli uomini di Firenze era egli Fiorentino? Non già: Ferrarese. Ma predicava pure a' Fiorentini: facevali tremare per gli spaventi delle sue profezie; svegliavali all'amore delle cose loro; e se la fortuna avesse aiutato quell' impeto, egli si sarebbe forse fatto signore di quella guasta repubblica. — Ma quello era frutto di sua eloquenza: si risponde. E noi il concediamo, ma replicando: che se non si vuol credere che quella eloquenza fosse Ferrarese, dobbiamo dire ch'ella fosse Italiana. Perchè se con quella medesima egli fosse ito a gridare, e commovere i suoi Ferraresi, elli avrebbero intese le parole del loro cittadino, per egual modo che i non suoi Fiorentini le intesero. Il simile si dica del Metastasio, del Segneri, dell'Alfieri, e degli altri Drammatici ed Oratori, i quali, comechè scrivano e recitino cose forbite nel più alto stile, pure movono al terrore ed al pianto gli ultimi plebei delle più oscure ville d'Italia, i quali al certo nè hanno studiata la favella nel Vocabolario degli Accademici, nè viaggiato Toscana per impararla. E chi a quei villani, e a quelle trecche, e a quelle lavandaie dicesse: Voi avete udito favellare in lingua che non è vostra: l'avete compresa per sola grazia delle stelle: le trecche e le lavandaie, ridendo, risponderebbero: ch' elle sono Italiane, e che hanno udito il favellare degl'Italiani. E direbbero vero. Perchè finalmente i corpi e le sostanze nel più delle voci dell'uno de' nostri popoli non sono

differenti da quelle dell'altro, e per lo più si dividono per gli accidenti soli delle pronunzie. Le quali, dove più, dove meno, sono imperfette. Che se per esempio i Romagnuoli mozzano il fine di molte voci, i Fiorentini ne tolgono il principio, i Lombardi ne scacciano assai vocali, i Napoletani ne aggiungono. I Mantovani rotondano le labbra, i Genovesi piegano la lingua, i Veneziani stringono i denti, i Siciliani inchiavicano la bocca, i Fiorentini aprono il gorgozzule: niuno in somma è senza difetti; e la norma dell'ottimo non può torsi da cosa che abbia in sè qualità di peccato, perchè il buono viene da intera bontà ed il male da ogni piccola colpa.

Ma siccome le voci in Firenze, quando sieno emendate secondo i precetti de' grammatici e degli antichi favellatori, compongono il parlare e lo stile ottimo, così potranno comporre il parlare e lo stile ottimo le altre voci delle altre città, quando si correggano a una sola norma. Dunque la differenza rimarrà in questo solo: che gl'Italiani di migliore pronunzia, come il Sanese, il Romano, il Fiorentino e l'Umbro, e più presto, e con minore fatica giungeranno all'ottimo; e più tardi e con più sudore vi giungerà chi ha meno sana pronunzia.

Ma la pronunzia intera e certa non è d'alcun popolo. E quantunque il Salviati ne' suoi Avvertimenti tentasse di trovarla nella sola Firenze, pure gli mancò l'argomento. Perchè non avendo seco la verità, ne fece bugiarda prova. Traducendo pertanto una novella del Boccaccio in vari dialetti italiani, volle mo-

strare che in ogni dialetto la favella si mutava, e nel solo fiorentino stavasi come il Boccaccio la scrisse. E se ciò avesse eseguito direttamente, avrebbe fatta buona prova della sua sentenza. Ma egli usò quest'arte: che a mostrare le favelle delle province Italiche ne tolse le plebee; e a mostrare la fiorentina ne scelse l'illustre. Mentre di tutte egli dovea prendere o l'illustre o il plebeo, e con eguali arme venire in campo. Questo noi tenteremo, acciocchè l'argomento del Salviati si torca sopra il suo autore, e niuno de' nostri ragionamenti rimangasi senza l' usata prova del fatto.

Non paragoniamo l'illustre de' Toscani coll'illustre degli altri Italici, perchè l'argomento sarebbe agevole e forse vano. Avendo noi già mostrato che il dir illustre è il dir comune; e che le differenze del parlar comune o non sono, o sono così tenui che non mette conto il notarle. Ma chi le voglia pur conoscere, le troverà se ponga gli scritti del Salviati, che disse di scrivere il buon fiorentino, a lato a quelli dello Speroni, che disse d'usare il sòlo Padovano illustre; e se paragoni le opere di Bastiano de' Rossi, gran maestro del Fiorentinismo, con quelle di Baldassare Castiglione, che giurava di usare il buon Lombardo soltanto. Si taccia dunque dell'illustre, e s'apra la gara d'alcuni dialetti plebei, onde si sappia come tutti sieno, or più, or meno, peccanti verso la grazia del dir comune: e come poi tutti, sanate le proffferenze, si mutino in bella e purissima lingua italiana. Non ci comporremo noi stessi gli esempli dell'idiotismo altrui, siccome il Sal-

viati fece, chè questo non si potrebbe senza sospetto di malizie. E non reciteremo pure le cose scritte in Fiorentino dal Toscano Gigli, perchè le nostre carte non si hanno ad imbrattare d'ingiurie. Tolgasi adunque l'esempio di questo dialetto popolesco dagli *Scherzi comici* del ch. Ab. Zanoni, degno ornamento dell'Accademia nobilissima della Crusca.

Testo del plebeo fiorentino.	*Versione nel fiorentino illustre.*
L'abbia, *donche* da sapere, che appena ch' i' ebbi *finico* 17 anni i' m'innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti, *e lui purimente* e' si innamorò di *mene*. I' *dura' se'* mesi a *discorregghi* la notte, *quandommè pa*, e *me ma ghi* eran *andach'* a letto: dalla finestra *imperoe*: perchè 'n casa 'n *quittempo un* ci *enne* mai. *Fai fai*, *me pae* mi scoperse; e una notte mi crocchiò bene bene. Ma siccome chi più dura *chello* la *ince*, l'andò a finire che *iggioane* mi *sposoe*, e tutti 'n casa contenti come pasque. *No'* siamo *stachi* 'n pace diciott'anni: e *lui* proprio *ghi* era '*namoraco*	Ell' abbia dunque da sapere che appena ch'io ebbi finito 17 anni i' m'innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti, ed egli parimente e' s'innamorò di me. Io durai sei mesi a discorrergli la notte, quando mio padre, e mia madre egli erano andati a letto: dalla finestra però, perchè in casa in quel tempo non ci venne mai. Fà, e fà, mio padre mi scoperse, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più dura quegli la vince, l'andò a finire che 'l giovane mi sposò, e tutti in casa contenti come il dì di pasqua. Noi siamo stati in pace 18 anni: ed ei proprio egli era innamo-

di *mene*, di modo ch' i' me ne *teneo*. I *ghi dicco*; stasera torna presto: e *lui cand'* egli era libero da *isservizio*, *lie* puntuale all' *enticattr'* e mezzo. Le feste s' *andaa* sempr' *assieme*. S'uscia a *quimmò* *for* d'una porta, e 'n duo si sarebbe *beuco* una mezzetta. *Un* mi par ch' e' si *straiziassi*. Finchè gli è *campaco me pa*, le cose se son *andache cosie*. Morto lui, *ghi è* ito tutto a *traerso*. *Poer* omo e' morì, domani finisce un anno, d'un canchero *nippetto saimisia* e in terra *vadia*: e sarebbe bene per lui e per *mene* ch' e' *fussi* viv' ancora. Appena ch' ei *battè la capata*, a *imme* marito *ghi* entrò *propio id diaol* addosso. E' si *rifece da ipportà* poc' o nulla a casa: e io, pazienza alla meglio. E' mi dispiacea non di *mene*, ma di *che cattr'* angiolini de' *me* figlioli, ch'è son come le dita. Degli *aitri un* me ne *'mportaa* nulla. E' son grandi e grossi come ciuchi, e se lo *possan guadagnà* da *sene*. *Immaggiore ghi* sta 'n cella di Ciardo, ch' e' mangia *cant'* un porco, e *ugni*

rato di me di modo che io me ne teneva. Io gli dicea: stasera torna presto: ed egli quand' era libero dal servizio, lì puntuale alle ventiquattro e mezzo. Le feste s'andava sempr' insieme. S'uscia a quel modo fuor d' una porta, e in due si sarebbe bevuta una mezzetta. Non mi pare che si stravizzasse. Finch' egli campò mio padre, le cose le sono andate così. Morto lui, è gito tutto a traverso. Pover' omo, ei morì domani finisce un anno, d' un canchero nel petto (salva i' mi sia, e in terra vada): e sarebbe bene per lui e per me che ei fosse vivo ancora. Appena ch' ei fu in sepoltura, a mio marito entrò propriamente il diavolo addosso. E si fece dal portare poco o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. Ei mi dispiaceva non di me, ma di que' quattr' angiolini de' miei figliuoli, che sono come le dita. Degli altri non me ne importava nulla. Ei sono grandi e grossi còme ciuchi, e se lo possono guadagnare da sè. Il maggiore egli sta in cella

sera *casi* e' torn' a casa '*n pernecche*. In somma. seguitand' *iddiscorso chella* lamaccia *dimmè* marito e' cominciò a non *bada* più a casa. Ti dia la *pesta:* che *un aess' aua* piue *chell'*attenzione che *gli aa* prima '*nverso* di *mune*, *un* me ne sarebbe *importaco*. I' *un* son più la Crezia Mancani d'una *vitta:* i' lo capisc' anch' io. Le gran *passione*, Signore, il *laorà* giorn' e notte come una bestiaccia e poi . . . . . e po' dieci figliuoli *a bene* e quattro *sciupachi* i' *un gli o* dire, s' e' m' hanno *macola*. Ma pure *un* mi par d'essere ancora da *mettessi* 'n un canto. Ma questo *transia*. I' *scoai* ch'è *daa* di bruscolo a una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi *la* sia, e donde *la* sia *enuca*, e che *lei la un mondaa* nespole, la *ghi* corrispondea *di bono*. *Ghi* è vero che *gli* ha *quarch* anno *immè* marito, ma *chi assacti* s' e' ne mostra nè anche *caranta*. *Un* ha un pelo bianco, e la pelle delle *so* gote l' è *tiraca* come quella de' tamburi, ch' e' vi si *stiac-*

di Cardo, ch' ei mangia quanto un porco, e ogni sera quasi ei torna a casa briaco. In somma, seguitando il discorso, quella lamaccia di mio marito ei cominciò a non badare più a casa. Gli venga la peste: che non avesse avuta più quell' attenzione, ch' egli avea prima 'nverso di me, non me ne sarebbe importato. I' non sono più la Lucrezia Mancani d'una volta: i' lo capisco anch' io. Le gran passioni, Signore, il lavorar giorno e notte come una bestiaccia, e poi . . . e poi dieci figliuoli nati bene, e quattro aborti, io non lo vo' dire, s' ei m' hanno mal concia. Ma pure non mi par d' essere ancora da mettere in un canto. Ma questo passi. Io scovai che ei dava di bruscolo ad una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi ella sia, e donde ella sia venuta; e ch'ella che non mondava nespole, gli corrispondeva da vero. Egli è vero ch' egli ha qualch' anno il mio marito; ma ch' io muoia, s' ei ne mostra nè anche quaranta. Non ha un pelo

(Vit. Cola di Renz., Bracc. 1631, cap. 5, f. 18.)

Testo del romano plebeo.	*Versione nel romano illustre.*
La citate *de* Roma stava in *grannissima* travaglia. Rettori non aveva: *onne* di *se commettea*: da *onne* parte *se* derubbava: dov' era loco *de* Vergini *se bettoperavano:* non c'era riparo: le piccole zitelle se ficavano, e menavanose a *desonore*. La moglie era *toita* a lo marito nello proprio *lietto*: li lavoratori *quanno* ivano fora a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, li quali *viengo'* per merito de le loro anime a le sante *Chiesie*, non erano *defesi*, ma erano scannati e derubati: li *preiti* stavano per male fare: *onne* lascivia, *onne* male: nulla iustitia, nullo freno: non c'era più rimedio. *Onne perzona pereva*. Quello più avea *rascione*, lo quale più potea colla spada. Non c'era *aitra* salvezza se non che ciascheduno *se defenneva* con parenti, e con amici: *onne die se* faceva adunanza d'armati: li *nuobili* e	La citate di Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non aveva: ogni dì si combattea: da ogni parte si derubava: ove era loco di Vergini si vituperavano: non c'era riparo: le piccole zitelle si ficcavano e menavansi a disonore. La moglie era tolta allo marito nello proprio letto: li lavoratori quando ivano fuora a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, i quali vengono per merito de le loro anime alle sante Chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati: li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male: nulla giustizia, nullo freno: non c'era più remedio. Ogni persona periva. Quegli più aveva ragione, lo quale più potea colla spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici: ogni

baroni in Roma non stavano. *Missore* Stefano Colonna era ito con la militia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi la prima *die mannao* lo *banno* a suono de *tromma*: che ciascun omo senz' arma venesse a lo buono stato a lo suono della campana. Lo seguente die, là da *mieza* notte, odío trenta messe de lo Spirito Santo. ne la *Chiesia* de Santo *Agnolo Pescivennolo*. Poi su l'ora da *mieza* terza *iescío* fora della predetta *Chiesia*, armato *de* tutte arme; ma solo lo capo era *descopierto*. Escio fora bene e palese: *moitudine de* garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti *de* se *facevase* portare da tre buoni uomini de la conjuratione tre Confaloni. Lo primo Confalone *fo grannissimo*, *roscio*, con lettere d'auro, ne lo quale stava *penta* Roma che sedea sopra *doi* lioni, e 'n mano tenea lo *munno* e la palma: questo

dì si faceva adunanza d'armati: li nobili e baroni in Roma non istavano. Messere Stefano Colonna era ito con la milizia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi, lo primo dì mandò lo bando a suono di tromba: che ciascun omo senz'arme venesse (1) a lo buono stato a lo suono de la campana. Lo seguente dì, là da mezza notte, odío trenta messe de lo Spirito Santo ne la Chiesa di Santo Angelo Pescivendolo (*in Pescaria*). Poi su l'ora de mezza terza escì fora de la predetta chiesa, armato di tutte arme; ma solo lo capo era discoperto. Escío fuora bene e palese: moltitudine di garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti di sè facevasi portare da tre buoni uomini della congiurazione tre Gonfaloni. Lo primo Gonfalone fu grandissimo, rosso, con lettere d'oro, ne lo quale stava pinta Roma, che sedea sopra

(1) *Venesse*, romanismo usato da Dante. *Questo parea che contra me venesse* (Inf., C. 1,).

era lo Confalone della libertade. Cola Guallato, lo buono dicitore, lo portava. Lo *secunno* era bianco: nello quale stava santo Pavolo co la spada in mano e co la corona de la iustizia; questo portava *Stefaniello* Magnacuccia *Notario*. Ne lo *tierzo* stava Santo Pietro co le chiavi de la concordia, e de la pace. Ance portava un *altro* lo Confalone, lo quale *fo* di Santo *Ivorio* Cavalieri (1): e perchè era veterano (2), fo portato in una cassetta sopra *de* un asta.

Ora *prenne* audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura: e vanne una (3) con lo Vicario de lo Papa: e sale lo palazzo *de Campiduoglio*: anno domini 1346. Avea in *sio* sussidio forza da *ciento uomini* armati. Adu-

due lioni, e 'n mano tenea il mondo e la palma; questo era lo Gonfalone de la libertade. Cola Guallato, il buono dicitore, lo portava. Il secondo era bianco, nel quale stava Santo Paolo co la spada in mano, e co la corona de la giustizia; questo portava Stefanello Magnacuccia Notaio. Ne lo terzo stava Santo Pietro con le chiavi de la concordia e de la pace. Anco portava un altro lo Gonfalone, lo quale fu di Santo Liborio Cavaliere: e perchè era veterano, fu portato in una cassetta sopra d'un' asta.

Ora prende audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura: e vanne una con lo Vicario del Papa: e sale il palazzo di Campidoglio: anno domini 1436. Avea in suo sussi-

---

(1) *Cavalieri* per *Cavaliere* è idiotismo anche dei Pisani.

(2) *Veterano* qui vale *lacero per vecchiezza*. Ora questo vocabolo non è più aggettivo, ma sostantivo, e vale *Soldato che ha lungo servizio d'arme*. Ma i Latini, specialmente nelle cose rustiche, adoperavano questa voce al modo dello Storico di Cola; e Varrone disse: *Veterani boves* (R. Rust., lib, 1, cap. 20); e Columella: *Veteranum pecus* (lib. 6, cap. 2).

(3) *Una*: *insieme*, avverbio latino.

nata *grannissima moitudine da iente* salio in parlatorio (1), e sì *parlao*: e fece una bellissima diceria de la miseria, e della servitute de lo *puoplo* de Roma.	dio forza di cento uomini armati. Adunata grandissima moltitudine di gente salio in parlatorio, e sì parlò: e fece una bellissima diceria de la miseria e della servitù del popolo di Roma.

Lette le quali cose, non dubitiamo affermare che queste scritture plebee del 300, se si purgassero dalle variazioni delle pronunzie, si potrebbero mostrare per esempio di bello scrivere. E questa vita di Cola il mostra: tanto le voci ci sono tutte proprie e chiare, e vigorosi i modi; e tutta è piena di quella vecchia semplicità. Ma perchè de' dialetti de' Veneziani, de' Bolognesi, e d'altri molti dovrebbe dirsi il medesimo, e l'opera ne verrebbe soverchia, facciamo solamente alcuna parola del plebeo Pugliese, cioè di quello che fu dall'Alighieri chiamato *laida loquela*. *Terrigenae Apuli loquuntur obscene* (*). Il troviamo nella Cronica di Matteo Spinello da Giovenazzo.

(1) *Parlatorio* Luogo de' pubblici parlamenti, che i Fiorentini chiamarono anche *Parlagio*.

(*) Vol. El., lib. 1, cap. 12.

(Murat., Script. Rer. Ital., t. VII, f. 1064.)

Testo del plebeo pugliese dell' anno 1250.	*Versione nel pugliese illustre.*
La notte de li 25 di marzo a Barletta *nce* intravenne uno grande caso. *Fo* trovato da li frati *de* una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, M. Amelio *de* Molisio cameriere del re Manfredo che stava a *lietto* con quella zitella: e *fo retenuto*: et a *chell'* ora chiamaro lo justiziero e *fô* portato *presone*. La mattina venente lo patre, e li frati *iero* a fare querela a lo re. E lo re *ordenò* (4), che M. Amelio *se* pigliasse per mogliera la zitella. M. Ame-	La notte de li 25 di marzo a Barletta ne intravenne un grande caso. Fu trovato da li fratelli di una zitella, così bella quanto sia in tutta Barletta, Mess. Amelio di Molisio cameriere del re Manfredo che stava a letto con quella zitella: e fu ritenuto: ed a quell'ora (1) chiamaro lo giustiziero, e fu portato prigione. La mattina venente (2) lo patre (3) e li fratelli girono a fare querela al re. E 'l re ordinò, che Mes. Amelio pigliasse per mogliera la zitella. Mes. Ame-

(1) *A quell'ora*, è la vera origine dell' avverbio *allora*.

(2) *Venente*. È buona voce, direttamente tolta dal *venire*: Firenz., Disc. an. 94: *Ordinò di trovarsi la mattina venente sul luogo.*

(3) *Patre*. Così Dante: *Quella dote Che da te ebbe il primo ricco patre.*

(4) *Ordenare* fu detto in antico come *ordinare*. Onde a noi è rimasto il dire *Ordegno* come *Ordigno*.

lio *mandao* a farlo sapere a lo Conte *de* Molisio, che *l'* era zio. Lo Conte li *mandao* a dicere, che per nulla *manera* la pigliasse. E M. Amelio se *contentae de* darle ducento *onze de* dote, e altrettante ne le pagava lo Conte. Lo patre e li frati de la zitella se ne sariano contentati, perchè erano de li *chiù* poveri, e *chiù bascia* condizione de tutta Barletta. Ma lo re disse: che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l'avea procacciata. E così M. Amelio per non stare *chiù presone* (1), poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la *sposao*. Lo re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch' era così buono cavaliere mò *como* prima: *e ca* tutti li figli che *nasceno* per amore riescono *omeni* grandi. E li donao Alvarone in Capitanata. Con tutto que-

lio mandò a farlo sapere a lo Conte di Molisio che gli era zio. Lo conte gli mandò a dicere che per nulla maniera la pigliasse. E Mes. Amelio si contentò di darle ducento once di dote, e altrettante ne le pagava il Conte. Lo patre e li fratelli della zitella se ne sarieno contentati, perchè erano delli più poveri e più bassa condizione di tutta Barletta. Ma lo re disse, che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l'aveva procacciata. E così Mes. Amelio, per non istare più prigione, poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la sposò. Il re fece fare la festa: e disse a M. Amelio ch' era così buono cavaliere mò come prima: e che tutti gli figli che nascono per amore, riescono uomini grandi. E li donò Alvarone in Capitanata. Con tutto questo si disse, che il Conte

(1) *Chiù* per *Più:* e *Presone* per *Prigione* son voci non solo pugliesi, ma pur dal Lombardi poste nel Vocabolario: *Cial. da Ca.* 411: *Chiù bella donna di me troverai.* Albertin. Tav. Gr. S. Gir. *Subito mi cavo di tal presone.*

sto se disse, che lo Conte *de* Molisio ne stette forte corrucciato. Ma lo re per questo atto *giustifico* (1) ne fo assai bene voluto, e massimamente dalle *femene*.	di Molisio ne stettè forte corrucciato. Ma il re per questo atto di giustizia ne fu assai bene voluto, e massimamente dalle femine.

Dal plebeo Fiorentino, Romanesco, Pugliese alle versioni fatte nel comune italico, o sia nell'illustre Fiorentino, Romano Pugliese v'ha egli altra differenza fuor quella delle pronunzie? A noi pare che niuna. Anzi da quasi tutti questi libri del 300, solo che si vogliano ridurre ad una stessa pronunzia e ortografia, veggiamo uscire una lingua lucida, polita, graziosa, non propria d'alcun volgo, ma tutta regolata sull'esempio di que' dugentisti che primamente la fecero suonare alla corte di Federico: cui poscia i Bolognesi imitarono, e finalmente condussero in perfezione gli antichi e Toscanì e Romani e Napolitani e Lombardi, e tutti i posteri loro.

Capitolo XXXVII.

Avendo noi dunque per via di fatti ridotta la quistione in manifesto lume, vogliamo da alcuni togliere un errore su cui fondarono con-

(1) Questa è voce perduta: nè la perdita è grande. Pare che voglia il medesimo che *giustizioso*, altra voce non bella del volgarizzamento dei Sermoni di Santo Agostino: *Fare giustiziosa penitenza*.

tro noi, e contro l'Alighieri i loro dotti e gentili ragionamenti, cioè che dall'Alighieri e da noi siasi pur condannato il volgar fiorentino illustre. Mentre anzi, cercando e ritrovando il dir pensato e comune in tutte le città Italiche, le quali sono dal mare all'alpe. è forza il cercarlo, il trovarlo e molto più l'onorarlo nella felice Firenze, ove per la copia e l'altezza degli scrittori fu egli per lunghi anni meglio che in ogni altra terra ben coltivato e fiorente. Alla quale buona condizione forse non gli fu vana quella pronunzia medesima che noi non possiamo accettare siccome ottima, ma che pur riputiamo assai meno guasta di tutte l'altre, eccetto quella degli uomini di Siena, di Pistoia, di Roma, e d'altri Toscani, Umbri e Latini. Vogliamo dunque specialmente lodare i Fiorentini di questo: che i loro scrittori, come quelli che appartenevano ad una popolare repubblica, in cui tutta la città era corte, si studiarono sempre a più potere di non iscrivere come parlavano le femminette di Camaldoli e di Gualfonda, ma come udivano ragionare gli oratori e i capitani loro negli eserciti e ne' parlamenti. Per cui si scuopre che tra loro e i Bolognesi s'introducesse prima che fra gli altri il general costume di scrivere, non secondo il parlare del popolazzo, ma secondo quello degli uomini più alti ed insegnati della città. E se alcuno voglia conoscere come ciò sia possibile, guardi ora a torno per la propria terra, e per la sua vicinanza, e vedrà che non v'è più in Italia chi scriva colle pronunzie della plebe; ma il Fiorentino, il Lombardo, e

ognuno segue il dire de' più chiari della sua patria. Questa è dunque la vera e grandissima gloria dei Fiorentini; che più universalmente che gli altri cominciarono a gittar via dalle scritture le pronunzie del volgo, ed usare quelle degli addottrinati. Il che, secondo il Villani, pare che accadesse al tempo di Brunetto Latini, ch' essendo *Dittatore del Comune*, cioè secretario della Repubblica, fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare* (1). Ma la sola voce d'un retore non avrebbe operato questi portenti, dove non l'avessero aiutata le buone qualità del dialetto, il libero stato dei cittadini, e la natura della repubblica.

Perciocchè, reggendosi coloro a popolo, e dovendo sovente gli ultimi artisti sedere nella scranna dei magistrati, erano tutti astretti a dare opera al dir colto e finito, onde attrarre nelle concioni la moltitudine colla divina forza delle parole. E là su quelle ringhiere e in que' parlamenti era loro mestieri abbandonare il dir tronco e spiacente della piazza, e parlare secondo la dignità di sovrani. Nè questo era officio di pochi, perchè oggi trionfando la parte Guelfa, dimani la Ghibellina, e poi la Bianca, indi la Nera, e tutto essendo sedizione, tumulto, rabbie, invidie, scelleraggini e morti, l'un dì cadevano dalla sedia i padroni, l'altro vi regnavano i servi: ogni stagione vedeva un nuovo reggimento, e, come dice Dante, non giungeva a mezzo novembre

(1) Gio. Vill., Cr., lib. 8, cap. X.

quello che filavasi nell'ottobre. In questa civile tempesta ognuno quindi reggeva alla sua volta il timone, o faceva l'estremo della sua forza per reggerlo, o studiava almeno quella prima e nobile maniera per cui ne' popolari governi si sale nella potenza, cioè l'arte del dire. *Spinti erano*, dice il Gravina (1), *dalla necessità di sostenere la propria opinione, per incitar meglio colle loro voci, ed avvivare nelle pubbliche e nelle private adunanze le faville dell'odio e del livore, che a loro pro volevano sempre tener deste e vive per sollevare la invidia e l'avarizia del loro partito contro la dignità e i beni dell'altro: come a noi fanno fede le sediziose e maligne concioni d'uomini anche plebei, delle quali la fiorentina storia è ripiena.*

Laonde Firenze fu bene simigliata ad Atene, così per la forma popolare del suo governo, come per lo stile degli antichi suoi parlatori. Imperocchè, siccome dall'uso di quelle concioni vennero in Firenze quelle scritture tutte vicine al bel parlar gentile, così l'*Attico idioma non solo dalla moltitudine dei retori, onde quel popolo abbondava, si veniva ad illustrare coll'uso, ma discendendo terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andò insensibilmente emendando la naturale rozzezza del volgo, finchè poi la moltitudine intera parve una corte, e quel Foro sembrò una scuola di retori e di oratori.* Per giungere a questa gloriosa fine avranno giovato as-

(1) *Vedi* vol. LXV, *pag.* 175, di questa *Biblioteca Scelta*.

sai le prime arti di Brunetto, come il Villani ne attesta. Ma anche più que' medesimi rabbuffi di Dante, che noi difendiamo. Perchè tutti si saranno fatti più accorti a fuggire quegli errori che la matta plebe non vuole mai udire in altrui, ma sempre e sempre ed ama e nudre in sè stessa.

Capitolo XXXVIII.

Da ultimo non taceremo che grande stimolo ad ordinare le leggi della comune eloquenza fosse a Dante il timore che l'Italiano si dividesse in tante lingue, quanti in Italia erano i reggimenti; ed alla nuova favella accadesse quello che pochi anni avanti era accaduto al rustico romano, che per mancanza di corte unica s'era già separato in tutti que' dialetti Limosini, Catalani, Valloni, Tolosani ed Italici, de' quali noi disputammo. E questo si aveva a sospettare non tanto per la natura de' corpi che, quando sono assai grandi, tendono sempre a disciogliersi, quanto per lo stato d'Italia, che, separata, anzi squarciata in cento ribellioni ed in altrettante tirannidi, non era in pace con sè medesima, e i cittadini suoi avriano voluto fra l'una e l'altra città interposta l'Alpe e l'Oceano, non che il tenue riparo di poche voci dissimili. E così nutriti in quelle gare mettevano l'infelice lor' gloria in porre sè stessi in ogni cosa sovra il loro vicino. Per la quale empietà la nostra patria correa pericolo d'aver cento miseri ed oscuri dialetti nel loco di questa ricchissima e famosa nostra favella. Leggesi nel Villani che per *ribellione*

il Lucchese dicea *disasrocato*. Il famoso Castruccio per farsi beffe de' Sanesi scrisse *A chelli, a Chelli Sanesi*. Il Pulci narra che quello che in Firenze dicesi l'*Altalena*, a Pisa chiamasi l'*Anciscocolo*, ed a Colle il *Pendoio*. Le quali diversità crescendo co' secoli, avrebbero ogni dì più divise le parole, gli animi, e le città.

E che il pericolo fosse presente, anzi certo, si può argomentare da questo: che estinte quelle fazioni, e composte quelle interne guerre, pure le gare della lingua non tacquero, e rimasero come testimonio dell'ire antiche. Nè già fra i più lontani, come sarebbero state fra i Siciliani e i Lombardi, ma tra quelli che abitavano la stessa provincia, e bevevano gli stessi fiumi, e salivano gli stessi monti, cioè i Toscani. Imperocchè non citeremo il Gigli, per non ferire gli orecchi con troppo acuti clamori; ma quel civilissimo e grave Scipione Bargagli nel fine del 500 non volea scrivere nè Fiorentino, nè Tosco, ma solamente Sanese, recando in mezzo tutti que' dolci argomenti che sforzano l'uomo allo zelo della sua terra: e dicea di *volerne adoperare non pure il medesimo parlare, e i medesimi vocaboli, ma le stesse piegature, le stesse pronunzie, anzi gli stessi tuoni ed accenti* (1). Ma se assai da lodare è la sua osservanza in onore di una patria così chiara per lettere e per armi, e per quel suo dialetto che tra gl'Italiani noi riputiamo il più prossimo alla perfezione, non sarà mai da lo-

(1) Barg. Turam., f. 5

dare quell'argomento, per cui al Bargagli giova il dividersi dalla favella ch' è comune ai Fiorentini, ai Pisani, ed agli altri. Perchè l'amor della patria facendosi debito non ai soli Sanesi, ma a tutti gl'Italiani, ne verrebbe ad ognuno il debito di scrivere la lingua della sua sola città, o al più del contado di essa. Nè vale il rispondere: che l'idioma dei Sanesi è pieno di quelle tante leggiadrie, perchè anche a' più rozzi Alpigiani le cose proprie paiono le più soavi e felici di tutte l'altre. E come bene considera l'abate Tallemant nel suo Discorso all'Accademia di Francia = *Ogni lingua ha le sue bellezze, e le sue soavità. E Iddio ha infuso parole nelle menti di tutti i popoli per fare che comunicassero i pensamenti loro. Ond'è orgoglio, ma non ragione il credere ch'una lingua sia da più dell'altra. Nella stessa Francia s'odono alcuni dialetti speciali, in cui sono maniere per esprimersi di tanta proprietà, che altri non le potranno imitare giammai.*

Chi voglia conoscere questo vero ne' dialetti italici, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel Siciliano, il Lamberti nel Veneziano, il Pozzi nel Bolognese, il Porta nel Milanese, il Berni nel Casentinate, ed altri simili. E vedrassi che ognuno ne' suoi dialetti ha vezzi e leggiadrie, che l'uomo non potrà mai nè raccontarle, nè volgerle in altra lingua.

Mal si può dunque da queste delizie trarre quella conseguenza che il Bargagli ne trasse: che, cioè, non solo non siavi lingua italica, ma neppure siavi la Toscana. Il che pur dice,

gridando: *Avrei caro d'intendere qual sia questa provinciale e comune lingua Toscana. Chi n'ha insegnato a quest'ora? in qual libro o volume se ne tratta, o ragiona? di qual autore, di qual penna è uscita cosa tale? Insegnicela; mostriccela; accennicela chi ne parla: non ci nieghi in grazia così nova e così onesta dimanda: facendoci sapere insieme, di quali esso intenda per coloro che gradiscono la lingua Toscana.*

Ecco a quali termini conducono quegli amori delle lingue speciali. Questi previde il divino Alighieri, e conobbe che se nella Toscana sola un libro si fosse scritto in linguaggio Fiorentino, un altro in Sanese, un altro in Pisano, uno in Lucchese, uno in Pratese, ed anche un altro in Muggellano, ciascuno avrebbe preteso quello della sua terra essere il migliore degli altri; e non solo non sarebbe stata la lingua nazionale, ma nè pure la provinciale.

A fondar il qual errore, il Varchi già scrisse quel suo celebrato libro dell' Ercolano; che avendo in sè molte parti solide e belle, pure si pone in fondamento non vero. Perchè quei suoi argomenti per provare che non v' è lingua Toscana in tanta mole di libro si riducono a questo:

Niuna cosa esistente può propriamente cominciare dal genere e dalla specie.

Ma fra le lingue l'Italiana è genere, e la Toscana è specie.

Dunque la lingua non può propriamente essere nè Italica, nè Toscana.

E seguita così. *Le cose sono dagli individui. Ma la lingua Fiorentina è individuo.*

Dunque questa lingua è solamente Fiorentina: dunque non può essere nè Italiana, nè Tosca.

In questo scolastico argomento è la somma di que' dialoghi sì giustamente celebrati per l'altre loro qualità: il cui fine non è meno avverso a Torino e a Palermo di quello che il sia a Pistoia ed a Siena. Ma il modo dell'argomentare è veramente proprio de' poveri ordini della logica di que' tempi. Che se per trarre questo Varchi nelle sue reti medesime si voglia seguire quel suo mal sicuro metodo di quistionare, così, come da scherzo, negli stessi suoi gerghi scolastici risponderemo: Che da Aristotile si ricava che non sarebbe *l'uno dopo i molti*, dove prima non fosse *l'uno ne' molti.* Al qual greco assioma Platone aggiunse quel suo notissimo *uno avanti molti*, cioè *l'idea.* Onde il logico peripatetico da molti *individui* raccoglie la cosa *universale*, quando in tutti essi individui ha trovato la cosa comune *reale*, cui risponde la *intellettuale*; o, come gli scolastici dichiarano, ha trovato *la prima intenzione* rispondere alla *intenzione seconda.* Ma se la lingua toscana dal Varchi si predica di più lingue, dunque realmente si trova in più lingue. E come negl'individui di Firenze si trova una lingua comune a' Fiorentini, così in tutte le individue lingue toscane si trova una comune lingua toscana, e così negl'individui idiomi italici trovasi la lingua universale d'Italia.

Noi giostrammo brevemente nel campo dei Peripatetici per far prova con sì valoroso campione, trattando l'armi sue stesse. Ma basti

di ciò, perchè tenzonando de' nomi, si smarrisce la verità delle cose.

Se il Varchi però non si fosse tanto piaciuto dei sofismi scolastici, se fosse entrato nelle scuole di Lucrezio, avrebbe imparata una dottrina pienamente contraria di quella che lo trasse in errore, apprendendo ne' versi del latino filosofo, che niuna lingua mai prende ragione dall' individuo, ma solo dall' universale; e prima fu parlata dagl' interi popoli, e poi purgata e scritta dagli studiosi (1). La quale dottrina venne poi meravigliosamente schiarita da quanto Lok, Condillac, De-Tracy, e gli altri metafisici tutti insegnarono intorno la fondazione dell' umana favella.

Ma da queste gare del Bargagli e del Varchi e de' seguaci loro raccolgasi quanto fosse possibile ai nostri dialetti il dividersi e il suddividersi quasi senza misura. Perchè in somma quel Sanese non vuol conoscere il volgar toscano, e dice che gli è più grato il dimestico; quel Fiorentino non vuole che la favella si allarghi al di là del muro della città del Fiore; il Daniello da Lucca scrive contra il Landino da Fiorenza, e dice di poter provare *che l'idioma Fiorentino è il pessimo di tutti gl'idiomi Toscani; e che il Lucchese insieme col Pisano, per essere quelle città molto contigue, è il più castigato e terso di tutti gli altri* (2): e così tutti arrogansi 'l principato: e niuno cede al vicino: e questo si pretende, e si grida in tempi civilissimi, e pieni di let-

(1) Lucr., Lib. V, v. 1027.
(2) Dant. Coment. Daniell. Purg., c. 29.

tere e di pace. Chi voglia dunque dal minore argomentare al maggiore, e abbandonare filosofando gli uomini presenti e collocarsi in quella età del dugento, potrà conoscere quanto allor si doveva temere non i dialetti si dividessero. Imperocchè per la boria municipale di quegl'invidiosi e pazzi reggimenti; che imprendevano acerbissime guerre per le ceneri d'un morto, per un cane, e per una secchia, pareva che potessero fondarsi tanti dialetti quante erano le italiche dominazioni, e forse anche le città: il che si sarebbe fatto principio di divisione ancor pe' futuri. E ciò sarebbe forse accaduto se Dante non era; s'egli non iscrivea quel suo poema fondato in questa prudente dottrina, che fece tutti paghi, e che non isvegliò querele nè pure tra i suoi Fiorentini. Perchè con essa non venne già egli ad abbassare la gloria della patria, ma con un solo gentile invito a tutti i nostri dialetti levò d'attorno a' Fiorentini l'invidia degli altri Toscani e di tutti gl'Italici; ed aggiunse al volgare tanto più di potere, quanto mostrò di scemare la pompa e l'arroganza plebea. Imperocchè la natura dell' uomo essendo nobile, generosa ed atta più assai al comandare che all'obbedire, pigliano duro e odioso incarico que' che vogliono esercitare sovr'essa una maggioranza prepotente ed intera. Cui a gran pena giungono i sultani d'Oriente con grandi guerre sovra popoli rotti nell'ozio e nella viltà. Ma gl'Italiani erano allora robusti, gagliardi, e, come direbbe Dante, caldi di *febbre superba*. Quindi in istato di perpetua lite, per ogni leggiera occasione venivano al predarsi la roba, alle occisioni, a' tradimenti, ad ogni

altro termine di nemico. Talchè facevansi magistrati que' che meglio spargevano il sangue umano; e le case de' Comuni e dei Principi piene di sangue simigliavano a tane di lioni. Questa non era dunque tal gente da ricevere alcun segno di signoria che le imponesse il vicino; e molto meno signoria di lingua, che è l'ultima prova di schiavitù che il vincitore chieda dal vinto.

L'Alighieri dunque che cercava pace, non volea accrescere le rabbie colle dispute della favella; anzi volea ch'ella fosse un nodo che stringesse quel popolo per troppa voglia di libertà e per malizia della sorte così miseramente diviso. Ma perchè intendeva a consigli anche più alti, non fu pago di nomarla volgare italico, e la volle chiamata *Novo Latino*; sperando che questo venerabile nome acchetasse dall'una parte que' pedagoghi che nei soli nomi ponevano la dignità delle cose; e dall'altro rinfrescasse ne' popoli le latine memorie, e li facesse più acuti e pronti a ricovrare la perduta loro grandezza. Così tentava di sollevare non solo le parole, ma gli animi. E come non volea che i nostri parlassero nè Siculo, nè Bolognese, nè Tosco, ma solamente Italiano, così volea che gittassero via l'arme di quelle tante fazioni in cui si straziavano; e dalle sole mani dell'imperadore Arrigo di Lucimburgo togliessero quell' aquila, che i padri nostri condussero fino ai termini della terra; cui egli con romana metafora appellava l'*augello santo*, anzi l' *augello di Dio* (1). Udendo quindi che

(1) Par., Cant. 6 e Cant. 17.

Cesare veniva di Germania in Italia tolse nome d'*umile italiano*, e scrisse a tutti i nostri re, ai senatori di Roma, ed alle repubbliche, gridando: = *Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata. Perchè il tuo sposo, ch'è letizia del popolo e gloria della tua plebe, l'illustre pietosissimo Arrigo Cesare Augusto s'affretta di venire alle tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lacrime tue: disfà gli ornamenti della tristizia. Perocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi. — O sangue de' Lombardi! oblia la sostenuta crudelezza, e s'alcuna parte in te si rimane del Troiano sangue e Latino, dà luogo a lui, acciocchè quando l'alta aquila a modo di folgore scenderà, ella veggia i suoi scacciati figliuoli e il suo nido.* Dalle quali parole, e da altre di questa lettera, e del poema, e del Convivio, appare manifesto quale intelligenza avesse Dante nascosta sotto il rinnovato uso del nome Latino. Chi fosse vago di più ampie considerazioni legga il libro ch' egli scrisse *De Monarchia*. Qui si ristà il nostro ragionamento: e ci piace l'imitare il greco Timante, che la più alta parte de' suoi dipinti copriva d'un velo, lasciandola piuttosto nella imagine altrui, che cercando di figurarla.

Capitolo XXXIX.

Conosciuta la verità delle cose dette nel libro di Dante, scoperte le cagioni che lo mossero a scriverlo, rimane che si disciolga al-

cuna quistione più tosto leggiadra che forte. Per la quale ci si dice: Ora che siamo insegnati a queste scuole dantesche, ci sarà dato di mescolare le nostre scritture di forme Siciliane, Piemontesi, Fiorentine, Lombarde, e così farci imitatori del grande Maestro?

E noi replicheremo del no. Perchè questo avrebbe potuto farsi da noi, se fossimo vissuti in quella prima età, quando si creava la lingua. Ma ora ella è fatta, nè si può più rifare, senza ch' ella non sia altra da quella che è. Se le può solo aggiugnere alcun nome novello d'alcuna nuova cosa o idea; e questo si torrà per bene da quel paese, ove la cosa o l'idea siasi primamente trovata o detta; anzi si dovrà chiederlo a quell'autore o Napoletano, o Milanese, o Fiorentino, o Romano che con buon senno l'avrà scritto pel primo. Ma chi ora cangiasse la lingua italiana secondo il capriccio suo, non intenderebbe Dante, nè noi, e farebbe opera non solo indegna di lode, ma degnissima di vitupéro.

Si oppone ancora un altro dubbio, e si dice: che Dante non tolse poi da tutti i dialetti quanto egli disse di toglierе; ch' altro egli insegnò come grammatico, altro fece come poeta; e avendo magnificata quella sua lingua comune, scrisse poi la sola lingua della sua madre. Perchè le voci Bolognesi, o Sicule in quel suo poema sono assai rade, e pochissime le Lombarde: onde si vuol conchiudere: che anche per questo capo quel suo libro di Volgare Eloquenza tenesse del menzognero. Così alcuno dice: e a chi possa credere in Dante un sì grande amore di menzogna noi saremmo

inchinati a concedere la vittoria senza più disputare. Ma si ragioni ancora di questo.

In un grande errore sembra a noi che cadano coloro che numerano otto o dieci vocaboli Lombardi e Veneziani nella divina Commedia, e segnano il *co* per *capo*, il *ca* per *casa*, il *burli* per *volgi*, il *barba* per *zio*, e simiglianti esempi; e stimano queste sole essere le voci di cui si tratta. Mentre qui si disputa delle cose comuni, e non delle speciali: e come i nostri riprenditori cercano i lombardismi, così noi possiamo trovare i fiorentinismi di quel poema. Ma il corpo d'esso poema si rimane tutto di ragione sì dell'un popolo, come dell'altro, perchè tutto quanto composto di quelle voci, di que' modi, di quelle forme, ch'ora meglio pronunciate, ed or peggio, sono l'indiviso patrimonio non di questa e quella città, ma dell'Italia universa. Nè ciò basta. Quelle voci medesime ch'ora si credono fiorentine, furono forse degli altrui dialetti: ed ora più non si conosce chi le pose pel primo nel comune tesoro. Imperocchè per l'uso de' libri, e de' teatri e de' pergami, e dei viaggi e delle milizie si sono tramutate e sparse in ogni provincia; e pel correre del tempo molte plebi hanno smarrito assai delle vecchie lor voci. Nè alcuno vi può essere così ardito che, per mostrare l'Alighieri bugiardo, prenda in mano il coltello dell'anatomico, e sequestri i vocaboli dell'una provincia da quelli dell'altra, e venga colle pergamene a mostrarci la vera patria delle voci. Non vi ha uomo che si vanti così erudito nelle antiche carte da ravvisare dopo cinque secoli

tutti i vocaboli che Dante recò dalla cuna, e partirli da quelli ch'ei dice d'aver tolti a' popoli fra' quali visse; in un tempo in cui il dir illustre ancor non era perfetto, ed il plebeo già veniva mancando.

Chè certo tra le cose mal note è la conoscenza del segno fino a cui il Romano comune rustico si nudrì di parti Gottiche, Longobarde, Arabesche, Francesi, Greche. Nè sappiamo bene quali voci fossero prima accolte in una città, quali in un'altra, e dove ognuno di que' suoni stranieri si facesse la prima volta voce domestica. Imperocchè non è da credere che quegli armati ospiti andassero tutti in una sola città a deporvi que' nuovi loro vocaboli, perchè poi gl' Italiani di colà li togliessero. Anzi si dee dire che tutti que' soldati lasciarono le voci loro in tutte quelle parti ov' ebbero ferma stanza, e da esse parti si sparsero nelle vicine, come rivi dalla sorgente; e i vicini a' vicini le comunicarono, e dagli uni tramutandosi agli altri, corsero in pochi anni l' intero campo d' Italia.

Perchè con questo solo avviso il grammatico potrà forse giungere ad iscuoprire la patria di molte voci, cercando, cioè, principalmente quelle che sono usate dall' infimo volgo ne' campi e nelle ville più riposte, cui non può averle insegnate nè l' uso delle città, nè quello delle scritture. E farà ragione, che in que' luoghi dove i villani e le femminette le parlano, ivi elle sieno native. Onde vedrassi i nomi che hanno radice Lombarda o Vandalica essere più leggermente venuti da' regni Lombardi, ove fu la stanza di que' nostri con

quistatori; le voci Greche ed Arabiche dalla Sicilia pe' Greci, e per gli Arabi già occupata, e altre Greche dalla Romagna per la sedia che gli Esarchi tennero nell'imperiale Ravenna; le Francesi dalla Toscana, dal Piemonte, da' Genovesi per la vicinità delle terre, pe' traffici de' Pisani e de' Liguri, e per l'asilo de' Guelfi; le Orientali da Venezia, che per Asia ed Africa ebbe grandi commerci, e qualche regno, e guerre perpetue; e finalmente da tutta Italia le romane rustiche, che sono il corpo della lingua, di cui in maggiore purezza si trovano le reliquie ne' paesi de' Volsci, de' Sabini, de'' Veientani, de' Falisci, dei Sanniti, de' Marsi, e nella regione Trasteverina. Che se per questi rivi si formò e si stese questo real fiume dell' Italiana favella, non predicheremo quel lepido sogno di una lingua piovuta nella sola Firenze, ed ivi a curva fronte lambita da tutte l'altre genti d'Italia.

Ma tale inchiesta ora sarebbe assai lunga e dubbiosa, e quanto agevole a que' del trecento, altrettanto difficile agli uomini dell'ottocento. Imperocchè le voci ne' volumi de' maestri s'accostarono così fra loro, così meschiarono il lor colore, che nè l'uno, nè l'altre parvero più quelle che da prima erano; e di varie, discordevoli, rozze, si fecero una lingua che non era stata udita giammai. Ma il tempo consumò poi le voci come le monete, sulle quali i tardi posteri al fine non veggon altro che la materia ed il peso. L'impronta di chi le coniò si cancella; nè l'occhio medesimo d'un Borghesi e d'un Sestini le sa più leg-

gere. Anche i vocaboli si dilungano dai primi agli ultimi, come Dante dice delle cose che si lontanano dalla pupilla; la quale prima vede i corpi prossimi chiaramente, poi procedendo li vede meno chiari: poi più oltre dubita, poi massimamente seguendo oltre, la vista disgiunta dal subietto più non lo scerne. Non potendo adunque le nostre vedute penetrare queste caligini, ci staremo contenti alla vista di Dante, e di quegli antichi che conobbero il vero, perchè v'erano più dappresso le mille miglia.

Nel quale testimonio ci riposiamo, specialmente considerando, come quelle voci medesime, che ora sono usate da buoni scrittori Toscani, erano dai loro avi tenute per voci di dialetto speciale. Del che è bello il testimonio di Giovanni Boccaccio, che al Comento del nono dell'Inferno dice: *la voce* Spaldo *essere di Romagna* (1). E il popolo de' Romagnuoli non ha più quella voce, la quale s'è pienamente fatta propria del solo linguaggio illustre. Medesimamente osservò bene il ch. cavaliere Strocchi, maestro e autore d'ogni greca ed italiana eleganza, che Dante prese da' rustici di Romagna la voce *cotenna* a significare il *porco*; dove cantò che Filippo re di Francia sarebbe morto di *colpo di cotenna*, per dire ch'ei sarebbe morto in caccia dell'impeto d'un cinghiale. Per simile noi diremo, che dove il poeta a mostrare lo stretto d'Abila e Calpe, lo appella — *foce*

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi

(1) Bocc., Com. Dant., T. I, f. 115.

non usò una strana metafora, come vogliono alcuni chiosatori, nè una figura siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie, perchè queste e quelli essi appellano *riguardi*. Dalla stessa provincia pur viene quella voce *ringavagna*, che Dante usa colà, dove dipinge il villanello, che veduto il campo coverto non di neve, ma di sola brina, *ringavagna la sua speranza*. Perciocchè i Romagnuoli hanno il termine *gavagno* che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagna*, e *ringavagna*, come in altro loco da *borsa* egli fece *imborsa*. Laonde colla stessa metafora colla quale nell'XI dell' Inferno avea detto

. . . . *Quel che fidanza non imborsa:*

disse poscia nel canto vigesimo quarto, che il villanello

. . . . *La speranza ringavagna.*

Non sarà dunque fuori di luogo il notare che le vere origini delle voci sono da cercare più tosto ne' contadi, che nelle città; le quali come prima hanno gittata una gran parte dei costumi antichi, così hanno gittati i vocaboli. E questi pur troveremo non solo per le beate ville Toscane, ma per le Sicule, le Napolitane, le Lombarde, e più specialmente nei monti e ne' campi che circondano Roma, dov' è rimasa la parte più antica di quel comune romano, ch' è il fondamento non pur dell' Italica, ma di tutte le moderne favelle dell' Europa Latina.

Ma ritornando all' Alighieri diremo: ch' egli vedendo il sermone troppo corto, o, com' ei dice nel Paradiso, *troppo fioco a' suoi concetti* (1), quasi l'Italia non bastasse, n'andò in Francia: visse a Parigi: e di là derivò tante nuove forme, quante con simile consiglio Omero n'avea tratte in Grecia dalle lingue degli stranieri (2). Nel che Omero fu anche più ardito; perciocchè a' suoi tempi, fuori di Grecia, per quello che narrano, tutto il mondo era in barbarie. Ma nel trecento era già Parigi non solamente la sede della cortesia e dell' arme, ma anche della filosofia. Imperocchè si legge nel Volgarizzamento d'Arrigo da Settimello, ch'essa filosofia dice = (3): *Alle mura del mio Parigi, dove sono i nostri palagi, egli mi piace andare. Così sta il proponimento della mia mente* (4). Tanta era la fama che allor correva di quel nobile studio Parigino! E la confessa lo stesso Beato Iacopone, ove, per dire in modo poetico, che

(1) Par., Cant. 31, v. 121.

(2) Plato in Cretin., f. 26: Plut., Opusc. De Hom.

(3) Si avvisi in questo loco una falsità del volgarizzatore. Il testo d' Arrighetto ha:

Et mihi SICANOS, ubi nostra palatia, muros,
(Sic stat propositum mentis) adire lubet.

La reggia della filosofia era dunque per Arrighetto non in Parigi, ma in Cicilia, perchè Arrighetto vivea nel fiorirvi della corte di Federico. Ma il Volgarizzatore, che visse nel trecento, cangiò le parole del testo, e dove leggeasi Sicilia, pose Parigi, lasciando Arrighetto, e seguendo la sola storia del tempo suo.

(4) *Vedi* vol. XXVII, pag. 133, di questa *Biblioteca Scelta*.

l'opere de' filosofi de' suoi giorni aveano fatto gran danno agli Ordini Francescani, dice:

Tal è: qual è tal è:
Non c' è religione:
Mal vedemmo Parisi,
Che n' ha distrutto Assisi.
Colla sua lettoria
L' ha messo in mala via.

Dalle quali parole si manifesta quanto era anche a que' tempi la morale potenza di quella città, che colle dottrine sue volgeva a suo senno le opinioni de' nostri. Ma questo qui si ricorda, a solamente mostrare la ragione di que' viaggi di Dante, in essi l'origine dei molti suoi gallicismi, e in questi il libero modo con cui creò la Volgare Eloquenza. Nel che seguì quella dottrina di Seneca, ov' egli pone che noi dobbiamo imitare le api: e separando quanto da molti adunammo, e quindi aggiungendo la cura e la forza del nostro ingegno, confondere in un solo sapore que' vari succhi, onde comecchè appaia di che luogo sia tolto, pure mostri di essere altro da quello che era donde fu tolto. Il che veggiamo in tutti i corpi far la natura, di tutte le umane arti sola e vera maestra.

Così Dante si fece veramente agl' Italiani il medesimo che Omero si fece a' Greci. Il che da noi qui ripetesi francamente: nè già per la sola nostra credenza, ma per la fede del Boccaccio, che disse: *Egli primo non altrimenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio la lingua volgare, che la sua Omero fra i Greci* (1).

---

(1) Bocc., Vit. Dant.

Cui seguita l'autorità del Tasso, che pone Dante terzo fra Virgilio ed Omero: e lo dà per *più simigliante ad Omero nel mescolamento delle parole* (1).

Nè valga l'opporre che altri ordini fossero nei Greci dialetti, altri sieno negl' Italici, e che quindi l'arte di Dante non fosse uguale a quella d' Omero. Che questa disputazione sarà condotta nella sua luce da quel chiarissimo cavaliere Mustoxidi, che rende fede all' Italia d' essere fra noi venuto da quella terra, donde a noi venne ogni sapienza ed ogni gentilezza. Ma in tanto a noi basta l'affermare che il senno ed il fine di Dante fu simile al senno ed il fine d' Omero, comecchè poi ognuno giugnesse al suo termine per quella via che meglio aprivasi nella sua terra. Che se Dante fosse stato Greco, e avesse dovuto scrivere un poema che bastasse a tutta Grecia, non avrebbe nè trovata, nè usata la lingua comune per diverso modo da quello onde Omero la usò; e se Omero fosse stato Italiano, l'avrebbe certamente potuta usare nel solo modo con cui la usò Dante. Perchè Dante ed Omero scrissero così, che ogni gente trovassero tutte le parti ch' erano comuni, mescolate ad alcune ch' erano speciali a ciascuno. Onde i Greci divisi in molti stati e reggimenti avessero alcuna cosa comune, e gl' Italiani s' accorgessero di favellare una sola lingua; imparassero che per lo più non erano disgiunti che dalle

(1) Tass., Dial. Poem. Er., l. 6, f. 169.

pronunzie dissimili; conoscessero quelle ch'erano stimate migliori, e nelle corti e negli arringhi; e si accostassèro tutti in una sola gentilezza, e in un solo costume di voci elette, da tutti egualmente intese, e dai migliori in ogni parte parlate. Nè i vocaboli Romagnuoli, Napolitani, Fiorentini, Lombardi guastarono già quel lavoro, ma vi furono congiunti con sì fino artificio, che quel dire mescolato si fece più alto e vasto, che alcuno de' municipali non era, e fu il primo per cui l'Italia tornò a parlare da regina. Per le quali ragioni chiamandoci discepoli del solo Dante, ci piace imitar Socrate, padre della filosofia: che avea di tanta religione compreso l'animo per Omero, che si diceva discepolo di lui solo. Il quale avendo parlato ad un popolo non ancora affatto civile, e vago solo di guerra, eguagliò e forse vinse quelle meraviglie che i poeti narrano del mistico Orfeo. Imperocchè le selve, i sassi, e le torme delle fiere trarre alla forza dell'armonia non è maggior meraviglia che far gli uomini concordi, e ridurli all'amore, quand'ei sono ancor troppo fieri d'opere e di parole. Ora del secondo Omero vogliamo noi esser detti seguitatori: nè già in astronomia, nè in metafisica, nè in teologia, ma nella lingua d'Italia. Nè possiamo credere che se Omero oltre i poemi avesse lasciato precetti per ordinare la lingua Greca, que' precetti non fossero stati la guida di tutti i Greci scrittori che lo seguirono. Perchè già senz'altri insegnamenti bastò quel solo suo esempio. E quei sapientissimi degli uomini non vollero che le

pompe, e le gare delle parole dissolvessero l' unità e la forza d' un popolo, cui i mille e mille di Serse non valsero a disgregare.

Capitolo XL.

Avendo noi pel certissimo argomento dei fatti mostrate vere le dottrine de' libri del Volgare Eloquio, e avendone dichiarato i principj e la natura, e sciolte le quistioni che se ne fanno, nulla rimane alla piena loro difesa. Ma perchè molti amano di appoggiare i giudicj loro nell'altrui autorità, non isdegneremo di cercare le opinioni della letteraria repubblica intorno questa dottrina.

E ci faremo dal dire, ch' ella non fu mai combattuta per due interi secoli: cioè il XIV ed il XV. Comechè paia che i vecchi Toscani più vicini a Dante, se l'avessero stimata falsa, avrebbero potuto meglio smentirla: e l'avriano dovuto; e l'avriano fatto, per l'amore ch' elli sempre mostrarono alla lor patria. Ma nol fecero perchè la verità non si combatte da chi la vede. Nè si dica chi li rattenesse o cieca o timida venerazione, perchè Gio. Villani alle lodi del poeta mescolò acri parole contro la troppo austera indole di lui. E Gio. Boccaccio, in mezzo la pompa di un panegirico, lo accusò che fosse *vissuto in lussuria grandissima fino a vecchiezza*. E disse di farlo, perchè *se nelle cose meno che laudevoli in lui si fosse taciuto, egli avrebbe tolta fede alle laudevoli già dimostrate* (1).

---

(1) Bocc., Vit. Dant..

Ora se il Boccaccio non tacque le *meno laudevoli*, se macchiò la fama di Dante coll'accusa della lussuria, cioè di tal peccato di cui era forse più lordo l'accusatore che il reo, non crederemo ch'egli avesse taciuto le offese da lui fatte a quella patria e a quella lingua, ch'era all'uno e all'altro comune. Nella quale accusa il Boccaccio avrebbe biasimato Dante con maggior dignità, perchè in quell'azione stessa, in ch'egli avrebbe mostrato l'amor suo pel vero, avrebbe anche difesa la patria non giustamente vituperata. Ma questo ei non fece perchè gli mancavano le ragioni al lamento, perchè Dante aveva sempre amata Firenze, e sovra tutto ed in tutto, e perchè quegli antichi non istimavano che l'edificio della lingua si dovesse fondare nelle mutabili voglie della moltitudine. Laonde il Certaldese non dubitò di chiamare Dante *il maestro da cui egli tenne ogni bene, se nulla in lui se ne posò* (1). A sì bella scuola ei divenne il terzo lume delle Italiane lettere, e si divise per grande spazio da tutti gli scrittori di quella età. Imperocchè non cercheremo di qual nome egli nominasse la lingua per non rinfrescare le battaglie de' Salviati e de' Muzj. Ma visto che nel Decamerone la chiamò *Fiorentina* (il che a' Toscani non giova), che nella Teseide la disse *volgar latino* (il che giova a' Danteschi), osserveremo quello che dissero i Deputati al Decamerone intorno il seguir ch'ei

(1) Bocc., Am. Vis., c. 6.

fece le poste dell'Alighieri: *Egli come quel che ben conobbe le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello che molti chiamano* Divin Poeta *, e che molti a gran torto cercano a ogni occasione di avvilire. Ci piace in sull'occasione di questo luogo accennare un poco, più che mostrare a pieno, a' lettori quanto questo bello ingegno, e come si confessa per tutti, ottimo maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse. — E quando pure i biasimatori di Dante restino ostinati nella loro prima credenza, ci perdoneranno, se noi stimeremo molto più il giudizio del padre della lingua, che il loro: col quale quando ancora eleggessimo di errare, crederemmo se non lodati, almeno essere scusati da' discreti ingegni. Ma non crediamo che questa scusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, che per tutto si vede pieno di parole e motti Danteschi. Che e' ne fusse studiosissimo, e che lo intendesse, ce ne assicura, si può dire, non solo la esperienza, ma un fatto ancora di que' tempi. Perchè faticato lungamente, ed alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a sporlo pubblicamente* (1). Nè fu contento di chiosarlo, ma lo scrisse tutto di propria mano, ed inviollo come sacro dono al Petrarca, pregandolo che leggesse lietamente il canto dell'esule Poeta: *Perciocchè questo*

(1) Dep. al Decam., n.° 88, G. 2, N. 5.

esilio fu l'alta cagione ond'ei potesse dimostrare a' futuri la forza de' nuovi modi volgari; e come fossero torbidi e frementi d'invidia que' molti, i quali gracchiavano ch' egli avesse scritte queste cose per manco di sapienza. = E seguiva dicendo = *che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre Muse, pure se colla mente egli avesse girato a' fianchi del Poeta il carcere dell'abisso, il fiume dell'oblivione, e la superba costa, e l'ultimo trono di Dio, tutto velato d'un lucidissimo nembo, avrebbe vista l'altezza di quell' ingegno e di quel poema. Dante è un divino. Firenze lo generò: madre nobilissima de' poeti: onde il nome di lei, già fatto più augusto, vola per tutte le città dietro il nome di sì gran figlio* (1).

Così il Boccaccio pensava di questo poeta, e di quel poema, che il dottissimo Speroni dice *che più tiene del Lombardo che del Toscano* (2).

Nè si creda già che al Petrarca fossero necessarie le parole del Boccaccio per farlo amoroso di Dante. Perchè anche il Petrarca lo teneva a maestro: e in una Epistola delle Senili lo chiamò = *il nostro* DUCA DEL VOLGARE ELOQUIO (3). Colle quali brevi parole esso Petrarca non solo approvò questo libro del VOLGARE ELOQUIO e, per conseguente, le dottrine ivi poste, ma se ne dichiarò seguitatore, mostrando di nè pur sospettare quell'arti o

---

(1) Mann. Illustr. Bocc., cap. x.
(2) Sper., Dial., f. 116.
(3) Epist. Sen., lib. V, ep. 3.

iraconde o maligne, di che i tardi posteri poi levarono sì acute grida. E si noti che in quella epistola egli vuole nominar Dante per maniera, come i Greci dicono, *antonomastica*. Onde poteva chiamarlo divin Poeta, o filosofo, o teologo eccellentissimo, del qual ultimo titolo molti in quel secolo l'appellavano. Ma il Petrarca non già, il quale onorava in costui sovra ogni altra condizione quella d'essere il maestro del buon volgare, e questo credeva il primo, il più meraviglioso de' nomi suoi. Tanto egli era lungi dallo stimare che le sue dottrine fossero dannose o false, e che quel Grande avesse per matta ira vituperato la patria, la sua arte e sè stesso.

Non cercheremo con fino esame fino a qual segno il Petrarca togliesse assai cose da Dante; nè pienamente saremo col dottissimo Iacopo Mazzoni, il quale disse: che Ser Francesco adornò il suo Canzoniero con tanti fiori della Divina Commedia, *che si può dire più tosto ch' egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani* (1). Ma affermeremo che se niuno mai seguì le dottrine di Dante, questi fosse il Petrarca. Perchè se fuvvi giammai linguaggio interamente diviso dal plebeo, e degno del titolo di *Cortigiano*, fu certamente quello che piacque all' Amatore di Laura: sì lo disgiunse dalle popolari licenze, e da ogni immagine di Fiorentinità. Imperocchè, abbandonata la sua terra, mentr' era fanciullino, e vissuto pellegrinando fra' Provenzali, e venuto a Bologna,

(1) Maz., Dif. Dant., lib. 6, cap. 29.

a Napoli, a Roma, e passato due volte in Toscana senza farvi mai stanza, non potè mai conoscere la lingua della sua plebe; non avere *la loggia per iscuola*, *Fiesole per villa*, *e praticare il coro di Santa Reparata e Gualfonda* (1); ma conobbe il solo parlar gentile, e comune nel mezzo delle corti, nelle quali quel leggiadrissimo spirito sempre visse. E così fece un gran viaggio per quel cammino *Aulico*, aperto da' Siculi, ed allargato dall' Alighieri. Perchè a cantare degnamente, ora dell' Italia, ed ora della sua donna, tolse dai Provenzali tutte quelle parti dell' antico Romano, ch' essendo già scelte da' poeti, meglio si dividevano dalla rustichezza del volgo. Poi derivò una più bella copia di voci dal buon latino, che i plebei già più non conoscevano, siecome: *alvo*, *alse*, *egro*, *flagra*, *carme*, *pave*, *funereo*, *ebe*, *tesauro*, *spetra*, *cribra*, *visco*, *folle*, *ploro*, *mancipio*, *migra*, *mutilo*, *seca*, *auro*, *avulse*, *ange*, *bibo*, *angue*, *colo*, *delibo*, *elice*, *librare*, *prisco*, *stellante*, *trilustre*, ed altre mille, raccolte colla dolce licenza dell'Alighieri, e cogli occhi sempre rivolti a questo fine, del togliere, cioè, la favella dalla viltà, e locarla in istato di vera altezza. Col quale consiglio il Poliziano, l'Ariosto, il Casa, il Bembo, e tutti i migliori del 500, trassero grandi ricchezze dall' erario Latino, e le tornarono al soccorso degl' Italiani, che per tal guisa ricovrarono

(1) Ap. Acc. Banch., f. 168.

quanto si consente colla maestà di que' nostri grandi poemi, cui a ragione convengono gli imperiosi vocaboli de' signori del mondo. Ma il Salviati stette solo contro la schiera di quei maestri, e con aperto sdegno si fece a vilipendere l' uso di alcuni latinismi nella Gerusalemme, e in altre belle scritture. Nè volle che si potessero nominare gli *Dei Penati*, e stimò che si avessero a chiamare gli *Dei casalenghi*, come s' ei fossero dell' ordine dei colombi.

Nel qual errore il Salviati non sarebbe forse caduto, se avesse considerato ciò che il Toscano Menzini considerò: *Tutte le lingue* (egli dice) *si ferono lecito prendere dalle altre, ancorchè straniere e barbare, una qualche voce o frase, che poi, resasi connaturale a chi la prese per sua, perdè, a maniera dell' innesto, l' essere d' altrui, già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Ora quello che l' arbitrio permise all' altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra, che tanto più poteva ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genetrici.* (Menz., Tratt. Costr. Irr., cap. 8.) Se in questo principio dunque avesse guardato quel Messer Lionardo, ei non si sarebbe fatto avversario all' arte del Tasso; anzi all' arte del Petrarca; anzi a quella de' Fiorentini migliori, che sempre meritarono di bellissime lodi il Cantore di Laura, e lo imitarono fin dove seppero.

Ma, ritornando al trecento, veggiamo in Firenze quella setta, su cui Dante avea sì aspramente levata la sferza, ancor vivere, e grac-

chiare, nè dar perdono pure al Petrarca. Perchè quel singolare artificio suo onde cercava di separarsi dal volgo, gli gittò quel frutto che i più squisiti scrittori sempre colgono dai più rozzi. Ne sia argomento la querela ch'egli stesso ne move parlando col suo Boccaccio, la quale non essendo ancora osservata per alcuno, sarà buono che qui scrivasi intera: = *Que' pochi e casti versetti miei che passarono il Po e l'Appennino, e l'Alpe e l'Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria. Oh! ingegni più acuti che gravi, più acerbi che maturi, qual fiamma vi brucia? qual veleno v'offende? quale sprone vi punge? Non tanto la rabbia del bollente Etna e di Cariddi, non tanto il fragore dell'aspro mare vi suona infesto, siccome il nome del vostro cittadino. Nè di me solamente si tratta. Ma qualunque fa forza onde levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto nimico pubblico. E che per dio? È forse vero quello di Seneca dove dice: A voi si conviene niun uomo esser buono, quasi la virtù dell'uno sia 'l rimprovero delle colpe di tutti? Credimi, amico, tu che se' partecipe e di queste ingiurie e del mio sdegno. In tale città siamo nati, dove la lode d'uno è il vituperio di molti* (1). Le quali parole si vedono veramente dettate da una indignazione fortissima: nè più aspre le disse Dante esule per la rabbia di tutti i Guelfi. Ma quel biasimare le scritture del Petrarca, che facevasi da alcuni suoi cittadini, mostra che ancor duravano

---

(1) Petr., Ep. Senil., lib. 2, ep. 1.

que' torti giudicj censurati da Dante. E questi torti giudicj mostrano la necessità delle sue dottrine, perchè si scorge come la plebe era tanto usata al suo fango, che latrava contro qualsiasi coraggioso che non volesse giacervi. Il lamentarsi del Petrarca era dunque come quello di Dante; non venuto da odio contro la patria, ma da disdegno contro pochi indiscreti sofisti. Perchè anzi l'anima soavissima di quel pio Fiorentino era compresa da tanto affetto pel suo loco nativo, che finse la sua Laura dolersi fino nel cielo per essere nata in un borgo di Francia, e non piuttosto nella bella Firenze. Il che raccogliesi dal *Trionfo della Morte*, dove la donna, già fatta Dea, confessa che quest' una cosa l'era increscevole, cioè il non essere Fiorentina.

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo FIORITO *nido.*

Pel quale concetto, tutto pieno di grazia e di carità di patria, si vede espresso come il Petrarca anch' egli non confondeva le une cose coll' altre, e sapeva a un tempo venerare il suo FIORITO NIDO, e vituperare que' pochi che lo vituperavano. Imperocchè doloroso oltre modo dovea esserne l'animo di lui. Egli, cui tutta Europa salutava maestro, egli che pel primo avea per così dire ridestata l'eloquenza dai Gottici sepolcri, cui Parigi e Roma in uno stesso giorno aveano offerta la corona dell'alloro, egli si vedea bestemmiato dentro la sola patria! E da chi? dagl' inimici dell' Alighieri; da quelli che, posto in vili parole tutto il fiore

dell'umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile. Dato adunque sfogo allo sdègno, il poeta non abbandonò per que' vani clamori il suo stile; e se la lingua smarrì sotto il suo governo molte parti Vandale, Longobarde, e per mille modi barbariche, si ristorò di ornamenti tutti Greci e Latini; e tanto perdette dalla plebe quanto acquistò dalla corte. Ma in tanto que' conoscenti e sapientissimi Fiorentini, che, lasciata la fazione plebea, erano entrati nelle scuole di Francesco e di Dante, inviarono il Boccaccio con lettere del Comune che pregavano il Petrarca a venire finalmente alla patria, e riporvi in onore la favella e 'l sapere. Le seguenti parole si leggevano in quella lettera: = *Veggendo noi la città nostra privata di begli studii, abbiamo fermato con opportuno consiglio, che le arti da quindi innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore: e che vi si aprano studii d'ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte l'altre città d'Italia. Quindi la nostra patria pensa che tu, uomo rarissimo, tu sia quel solo da cui possa ella aspettare un'opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e di che zelo tu il pensa!), ti prega ond'abbi cura dello studio Fiorentino, e che per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio confacciasi all'onor tuo ed alla tua pace. E molti saranno che, dal tuo esempio mossi, e dal tuo ingegno, faranno suonare i lor versi: perchè da brevi principii le più meravigliose cose discendono. Ti appresta (se l'esortare ne lice), ti ap-*

presta a por termine al gran poema dell'Affrica; fa che le profughe Muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l'antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque, dopo un indugiare sì lungo, vieni e conforta colla tua eloquenza gli utili consigli de' tuoi cittadini. Che se NEL NOSTRO STILE TI ABBATTI IN COSA CHE TI OFFENDA, QUESTO SIA UNA NOVA CAGIONE PER INCHINARTI ALLA INCHIESTA DELLA PATRIA. *Tu ne se' la gloria, e quindi tu ci se' caro; ma più caro t' avremo se ti farai benigno all' amica nostra preghiera* (1). Per questo modo le offese di pochi invidi pedanti gravemente erano vendicate dalla più sana parte de' Fiorentini sapienti.

Tra' quali fu certamente quel soavissimo Jacopo Passavanti, il quale tenne e insegnò le dottrine medesime che l'Alighieri. E quindi splende fra quegli antichi scrittori sì che pare una stella. Perchè vedasi concordanza interissima di opinioni.

Dante pensò che nel settentrione d'Italia si parlasse *con crudo accento* (2). E il Passavanti disse: che *i Lombardi col volgare bazzesco e crojo incrudiscono la favella* (3).

Dante *che i Pugliesi per l'acerbità loro, e de' loro vicini, fanno brutti barbarismi* (4).

---

(1) De Sade., Mem. Petr., T. II, f. 125.
(2) Dant., Vol. El., lib. I, cap. XI.
(3) Pass., Specch. Penit., cap. 3.
(4) Dant., loc. cit., lib. XII.

Il Passavanti: *che i Regnicoli dimezzando dividono il dire con vocaboli dubbiosi ed ambigui* (1).

Dante: *che il volgare de' Romani era un tristiloquio* (2). Il Passavanti: *che i Romani coll' accento aspro e ruvido arrugginiscono il dire* (3).

Dante: *che i Toscani nel loro brutto parlare sono ottusi* (4). Il Passavanti: *che i Toscani malmenando la lingua troppo la insudiciano ed abbruniscono. Fra i quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano e la rimescolano* (5).

Non par egli che il Passavanti siasi qui fatto il chiosatore di Dante? E il Passavanti non era certamente un furibondo e terribile Ghibellino, ma uno umilissimo fraticello, che mostrava a' suoi devoti Toscani *lo Specchio della Penitenza.*

Capitolo XLI.

Giovanni Villani dove racconta la morte del nostro Poeta, e novera e loda le opere di lui, vi registra questi *libri della Volgare Eloquenza*: nota che in essi ei *riprovò* TUTTI *i volgari d' Italia*; ma non difende il suo volgare; non ne mette parola di rincrescimento, anzi con-

(1) Pass. Specch. Penit., cap. 3. (4) Dant., cap. XIII.
(2) Dant., Vol. El., lib. I, cap. XI. (5) Pass. loc. cit.
(3) Pass. loc. cit.

fessa che il latino di que' libri è *adorno e forte*, e che le RAGIONI *vi sono* BELLE. Per cui si dichiara ch' ei fosse nella sentenza medesima dell'Alighieri; e già il suo stile il mostra più assai che non facciano le sue parole. Che senza questo, il Villani non era uomo da perdonare vilmente, ma spirito disdegnoso da gridar alto, ove avesse creduto Dante o menzognero od ingiusto.

Nè Franco Sacchetti solamente innalzò con gran lodi l'opere dell' Alighieri, ma lo imitò specialmente nel deridere gli scrittori plebei della patria: dicendo che pareagli *che il Fiorentino movesse una nuova lingua con un Latino nè Francesco, nè Latino, nè Unghero, nè Ermino, nè Saracino, nè Barbaro, nè Tartaro, nè Scoto, nè degli altri che discesero da Nembrotte* (1). E ne diè alcune centinaia d'esempi, che fossero appendice al troppo scarso capitolo dell'Alighieri.

Costoro dunque non solamente non gli furono avversi, ma furono di lui seguaci. Nè alcuno diede fiato di lamento in tutto quel secolo. Perciocchè, siccome nota il chiarissimo Guadagni, nuovo splendore della romana giurisprudenza, *non era ancor nata in quel beato trecento quell'arte critica, che, troppo aguzzando le sue armi, si fa sovente infesta non solo all'errore, ma anche al vero, e per larghi ed aperti piani seminar gode triboli e spine* (2).

---

(1) Sacch., Op div., Frot. pubb. dall'Alberti, f. v.
(2) Guad., De Invento corp. S. Francisci, f. 90.

Nè per l'intero quattrocento fu chi ponesse questa querela, e nè meno chi ne movesse sospetto. E comechè ogni cosa fosse pieno di licenza e di ardire, pure nessun Toscano alzò la voce contro il fondatore della favella. Che se il Napoletano Sannazzaro e l'Urbinate Staccoli, e il Romano Giusto de' Conti tennero il buono stile in onore, ei non lasciarono le dottrine de' padri loro, ma le seguirono. Nè in Firenze pure le abbandonarono il Poliziano e Lorenzo il Magnifico, senza i quali Toscana tutta non avrebbe avuto in quella età un solo scrittore da tener fronte al Sannazzaro, al Conti e allo Staccoli. Ma Lorenzo diceva di *trovare nel solo Dante assai perfettamente assoluto quello che in diversi autori, così greci come latini, si trova* (1). E il Poliziano, che fu singolarissimo nell'usar voci tutte illustri ed elette, che dicea ch' un Bolognese fu il primo a colorire la lingua, dicea pur di venire dalle scuole del Petrarca e dell'Alighieri, cui nominò: *i due mirabili Soli che questa lingua hanno illuminata. Della laude de' quali, siccome di Cartagine dice Salustio, meglio è il tacerne che il poco dirne* (2). Ed avverso egli ad ogni usanza di volgo celebrò l'antico Cino da Pistoia, perchè tra i Toscani *cominciasse l'antico rozzore in tutto a schifare*. In questi pensieri reggevasi il Poliziano, quand'ei divideasi non solo da tutti i suoi cittadini, ma quasi da tutto il secolo.

---

(1) Poes., Lor. Med. Com. f. 119.
(2) Poliz., Epist. al sig. Federico, 131.

Apparve nel cinquecento il Bembo, quando essendosi smarrito il libro di Dante, erasi pure perduta la miglior face che illustri chi si mette per queste vie. Lodando adunque a cielo *quel Veneziano che fece tornare a dritto tutti i Toscani* (1), in alcune sue opinioni nol seguiremo; siccome niuno de' nostri letterati più si consente con lui per quello spregio ch' ei fece di Dante, chiamandolo *inculto e rozzo*. Dal quale falso giudicio poi vennero molti errori ne' suoi insegnamenti, e quel falso stile che per fuggire rozzezza incontra l'affettazione, e per troppa arte dilungasi da natura. Onde gli errori di questo grand' uomo intorno la materia delle parole, giunsero a tal segno, ch' ei credeva di dover cacciare dalla favella anche i termini delle scienze e dell' arti, perchè non leggevali nel Petrarca e nel Decamerone. Quindi, trattando egli dell'arte grammaticale, e dovendo nominare *Preterito Perfetto*, per non cadere in barbarie, disse *Quello che nel pendente pare che stia del passato*. Ed in vece di dire *Imperativo*, disse *le voci che quando altri comanda ed ordina che che sia, si dicono per colui*. A luogo d'*Infinitivo presente*, disse *la prima voce di quelle che senza termine si dicono*. E in vece di significare con una sola parola i participj, adoperò tutta questa diceria: *quelle voci che del nome e del verbo col loro sentimento partecipano, e non di meno separata forma hanno di ciascuno di questi, comecchè ella più vicina sia del no-*

(1) Sper. In mort. Bemb. Or., f. 12.

me che del verbo. Di che ognuno conosca quanto intrico sarebbe venuto nelle scienze, e quanta oscurezza nell' arti, se alcuni principj di questo Bembo non fossero tenuti falsi e pedanteschi. Al qual termine lo condusse l'aver voltate le spalle al Fondatore della Volgare Eloquenza che aveva empiuto i suoi libri di vocaboli dottrinali, tolti a' filosofi, a' legisti, a' teologi, e a tutte l'arti e a tutte le scienze cognite nel tempo suo. Ma quel timido Bembo, stringendo la favella nell'autorità di pochi libri, e lo stile nella imitazione del solo Petrarca e del solo Boccaccio, mentre si disgiunse da Dante, si disgiunse per anco dagl' insegnamenti e dal bisogno della filosofia. Sì che n'ebbe gran danno non solo il suo stile, ma il suo secolo e i posteri. Perchè molte cose necessarie al sermone, le quali Dante ci aveva offerte, furono dimenticate; e loro mancò la prepotente legge dell'uso. Perciocchè il Petrarca, uomo grande ed amatore caldissimo dell'Italia, errò scrivendo in Latino quelle cose che giovar potevano la nazione e le scienze: ed empiè di leggiadri sogni e d'amori quelle carte ch' egli concesse al volgo. Ed il Boccaccio solo di lascivie, e di fole e di domesco vivere si compiacque. Quindi rimasero in onoranza le parole più molli e più care in servigio di chi ragionasse d'amore. E s'udì d'ogni parte una sì larga e perpetua cantilena d' innamorati, che tutta Italia parve mutata in un tempio di Venere, anzi in un giardino d'Armida, dove i poeti, obliando colle parole i forti sensi dell'Alighieri, dimenticarono quelle cose che sono ad ogni popolo le

più reverende ed eccelse. Il che stimiamo che fosse danno non solo della lingua, ma sì dei nostri costumi, i quali con questo genere di scrittori si fecero in ogni giorno più molli. Perchè i giovinetti nodriti a queste scuole, mentre cercavano d'apprendere il bello scrivere, apprendevano a favellare d'amore. E crescevano siccome femmine tra i profumi e le rose, inchinati solo a dolcezza per gli esempi e l'usanza della voluttà. Tutto fu allora delizie. Fiori, prati, ruscelli, occhi e labbra di fanciullette furono gli argomenti del canto: s'udirono armoniosi e squisiti panegirici; studiate e lusinghiere parole d'onore; l'uomo si vergognò di parlare coll'uomo, e volle parlare o coll'eccellenza, o colla signoria, od anche colla paternità di lui. Nè più i grandi veri, nè gli encomi della dura virtù, nè le invettive del vizio si fecero materia di versi; nulla d'austero, nulla di franco, nulla di rigido patirono più quegli orecchi usati al cantare delle sirene. Perciocchè que' tanti poeti o poco dissero o nulla che giovasse alla sapienza, allo stato della città ed al bene degli uomini; e mostrarono di non sapere, o almeno di dispregiare, quella sentenza di Tullio nel sesto della Repubblica ove dice: che *di sopra ne' cieli è un certo luogo stabilito al quale non può andare alcuno, nè entrare per alcuna altra virtù, se non se coloro che la loro città consigliano, aiutano o difendono.* Nè certo alcuno di que' tanti nostri poeti avrebbe potuto entrare giammai in quella parte sì bella. Perchè in niente attesero il bene dell'umano genere, cantando la virtù, siccome que-

E chi vuol conoscere quanta sia l'ingiustizia di chi accusa tutti i Fiorentini, e confonde un popolo con una fazione, vegga da quali mani vennero a noi questi libri del Volgare Eloquio, che s'erano per isventura perduti. E vedrà che non ci vennero veramente dal Trissino, che ne diè solamente la versione, ma ci furono dati da due chiarissimi Fiorentini: Iacopo Corbinelli e Piero del Bene, che vendicarono alla lor patria quest'onore. Talchè anche per questo dobbiamo riferir grazie e lodi a quella città, da cui l'Italia ebbe due volte questo nobile dono. Di cui il Corbinelli già disse: *Dante avere disputato della vulgarità della lingua, siccome* primo ed unico repertore ed insegnatore *di quell'arte, di che poteva egli solo con* cognizione di causa, e *come autorevole per trattare; avendo egli solo prima operato che imparato, per dire come Varrone; ed operato ancora a più alto termine che non insegna il suo medesimo libro* (1).

Alle quali parole tenne accordo il dottissimo Baiflio, scrivendone ad Enrico terzo, re di Francia: che chiamò que' due libri:

. . . . . *l'ouvrage que en exil,*
Honorant sa patrie, fit Dante le gentil:

e seguì dicendo, che quel grande filosofo *aveva aperta questa via per cui s'erano messi i migliori degl' Italiani, e fondate quelle regole, le quali per tutte le nostre genti ordinassero un parlar comune ed Italico* (2).

---

(1) Corb., Dant. Vol. El., ep. a Forgu.
(2) Baif., Epist. ded. a Ern., f. 3.

I nostri letterati allora non furono lenti ad accogliere tutti d'un solo animo, e a celebrare, e ad usare questi libri, ne' quali conobbero tanta parte dell'artificio e della storia di nostra lingua. E ancora testimoni del plauso degli ottimi sono Iacopo de Mazzoni (1), il dottissimo di quell' età; Antonio Minturno (2), Girolamo Zoppio (3), Celso Cittadini (4), Belisario Bulgarini (5), Adriano Politi (6), Scipione Bargagli (7), lo Scardeone (8), Lorenzo Pignoria (9), ed altri ed altri; cui si hanno ad aggiugnere quei moltissimi che mai non trattarono questa materia, nè di questi libri mai disputarono; ma scrivendo operarono secondo queste dottrine, e co' loro fatti si fecero seguitatori della parola di Dante.

Della quale tanta è la verità che assai filosofi la seguirono prima di conoscerla. Trai quali siede in sommo loco Lodovico Castelvetro, che pel primo portò fra i nostri grammatici un grande lume di filosofia, e si fece della lingua italica difenditore colla forza di cento argomenti tolti da' più riposti sacrarj della filosofia e della erudizione.

---

(1) Mazzoni, Diss., f. 45: Tratt. de' Dittong., f. 23, 28. (2) Minturno, Poet., lib. 3, 185.
(3) Zoppio, Particel., f. 27, 46, 51, Poet., f. 64, 65.
(4) Cittadini, Process., f. 37, 63. 65.
(5) Bulgarini, Dif. 74. Ripr., f. 72, 75, 76.
(6) Politi, Disc., f. 365.
(7) Bargagli, Turam., 4, 19, 23, 25, 39.
(8) Scardeone, Ant. Patev. 253.
(9) Pignoria, Spicil. 17, 2.

Sembrò informato delle dottrine stesse quel Baldessarre Castiglione, che fu ne' costumi tanto grazioso, quanto il fu nello scrivere: e seguì in ogni cosa lo stile di quelle corti delle quali visse maestro. In quel suo perfetto libro del Cortegiano egli insegnò: *che norma del bello scrivere dovea essere la sola buona consuetudine. E la buona consuetudine del parlare credo io* (egli dice) *che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina e l'esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor paiono buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte o per regola alcuna. — E questa credo io che sia la buona consuetudine: della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. È ben vero che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone, come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, le belle sentenze, le clausole numerose; e, per contrario, l'affettazione e le altre cose opposite a queste son male* (1). Ed altrove (2): *Nascendo di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta l'Italia, tra gli uomini nobili, e versati nelle corti e nell'arme e nelle lettere qualche studio di parlare, e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza ed inculta, quando lo incendio delle calamità nate dai*

---

(1) *Vedi* vol. CVI, *pag.* 93, di questa *Biblioteca Scelta*.

(2) *Vedi* loc. cit. *pag.* 86.

Barbari non era ancora sedato, sonosi lasciate molte parole così nella città di Fiorenza ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia: ed in luogo di quelle, riprese dell'altre, e fattosi in questo quella mutazione che si fa in tutte le cose umane. Onde questo eloquente Lombardo nella Prefazione de' suoi libri affermò: — *Non ho voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar toscano d'oggidì* (1): — *Perchè, al parer mio, la consuetudine del parlar dell'altre città nobili d'Italia, dove concorrono uomini savi, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo, di stati e di lettere, d'arme e negozi diversi, non dee del tutto essere disprezzata; e dei vocaboli che in questi luoghi parlando si usano, estimo aver potuto ragionevolmente usare scrivendo quelli che hanno in sè grazia ed eleganza nella pronuncia, e sono tenuti comunemente per buoni e significativi, benchè non sieno Toscani ed ancor abbiano origine fuor d'Italia. Oltre a questo, usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia e nelle altre parti d'Italia sono rimasi integri e senza mutazione alcuna: e tanto universalmente si usano per ognuno, che da' nobili sono ammessi per buoni, e dal volgo intesi senza difficoltà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato l'integro e sincero della patria mia, che 'l corrotto e giusto dell'aliena.* — *Nè*

(1) Cast., *Vedi* vol. CVI *pag.* 25 e 26 di questa *Biblioteca Scelta.*

credo che mi si debba imputar per errore lo avere eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano. — Nè dirò altro se non che per rimovere ogni contenzione, io confesso ai miei riprensori non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico avere scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io.

Medesimamente lo Speroni, che pose grande studio così nell'arte del pensare come in quella del significare i pensieri suoi, disse di scrivere nel Padovano illustre: e que' suoi libri sono ornati del più bell'oro che splenda per le carte italiane. Sì che ora si direbbe il più purgato degli scrittori Toscani ogni Fiorentino, anzi ogni accademico, il quale scrivesse il Lombardo del Castiglione e il Padovano dello Speroni. Il quale dichiarò che non credeva Fiorentino nè Tosco il volgar romano del Petrarca e di Dante, ma lo stimava italico, misto a quanti sono i dialetti nostri; dicendo che il comune Romanzo tolse da ogni città ciò che poteva farlo ampio ed illustre.

Così filosofavano i più gravi de' nostri vecchi. Del Trissino, ristoratore del poema epico e della Greca tragedia, sarà vano il dirne: perch' egli fu che volgarizzò i libri di Dante, che scrisse il dialogo del Castellano, e con sì forti ragioni difese questa causa, che tutti gli argomenti furono scarsi per aver vittoria sovra di lui. E le scritture del Vicentino furono sì emendate, che ogni maestro se ne terrebbe glorioso.

Non diremo di chi seguì quel principio di

Dante, che la sede della lingua sempre si posa dove è la più gran corte della nazione. Onde Benedetto Falco Napolitano, nel mezzo del cinquecento, *veggendo il potentissimo stato della Signoria Veneziana sopra gli altri fiorire d'uomini dotti, voleva ch'essa, colla consulta di quelli, avesse riformato l'idioma italiano, componendo una sola lingua comune a tutti: che generalmente si potesse usare senza biasimo come n'era una latina per tutto il mondo* (1). Ma pur diremo che il Tolomei, gran difensore del volgar Toscano, non istimava che da' soli Toscani, e in Firenze, potesse reggersi il governo dell'Italica lingua. Ma secondo che si raccoglie dalle sue Lettere, egli scriveva al Firenzuola invitandolo ad un concilio letterario in Roma (2), dove quel nobile ingegno stimava che si dovesse collocare il seggio dell'Italiana eloquenza; in quella gran corte ch'era nel cinquecento tutta piena dei più alti e felici spiriti, che più che i palagi e le torri facevano quella città meravigliosa e prima a tutti gl'Italici.

Taceremo del Muzio e di Paolo Beni, e di quanti ruppero con troppo impeto il contrario campo, e saremo contenti ch' elli si afferrino col Salviati e con Bastiano de' Rossi: e degli uni e degli altri non faremo parole.

Ma non per tanto lasceremo di considerare che quanti seguirono il Salviati e que' più vecchi Accademici che strinsero tutta la lin-

(1) Falc. Rim. Brescia, 1535.
(2) Tolom, Lett., lib. 3, f. 100.

gua nel trecento, e ne' termini della Fiorentina repubblica, tutti si accostavano agli stessi fini di quel Dante, ch' elli fuggivano. Imperocchè diversa era la via, ma finalmente medesima era la meta. Perch' elli tenendosi a quegli antichi, ogni dì più si dividevano dall'uso; e dividendosi dall'uso, venivano abbandonando la plebe, e seguendo un dire faticoso e studiato, si facevano tutti singolari dall'altra gente. Perchè, secondo la dottrina loro, se la lingua si trova ne' soli libri degli antichi, ella è già tutta scritta, e s'ella è scritta, è fatta già patrimonio di quelli soli che la vorranno studiare. Ma perchè la cura dello studio non è più dell' un popolo che dell'altro, ivi sarà meglio saputa dove più ne saranno i cultori. Nè la gente di alcun volgo potrà mai più giudicarla. Quindi, secondo quegli stessi nostri avversari, rimarrebbe solamente da disputare: se quella lingua Fiorentina, che niuno or può scrivere senza studio, fosse in antico propria della sola Firenze. Per la quale richiesta ognuno già discerne che la quistione ha cangiato natura, poichè appartiene alla storia della lingua nel secolo XIV, non al presente stato di essa. Ma lo stato di quel secolo noi lo vedemmo in gran parte di questo libro. E del presente secolo non è a disputare, nè a chiedere, se ora scriva bene chi bene è addottrinato, e meglio chi meglio. Perchè il bel dire è solamente comune a quanti cercano di farsi gentili, e di acquistare, parlando o scrivendo, alcuna fama di leggiadria. E per l'uso delle stampe, delle scuole, dei teatri, de' pulpiti, de' vocabolari egli s'è fatto

piano per mille modi più che non era. E più n' ha chi più ne sa cogliere il fiore; e più di autorità si concede a que' luoghi ov'è maggiore il numero di chi ne colse. Onde l' Accademia medesima della Crusca tanto ha di potere sulla coscienza degl'Italiani quanto è il pregio, non già della presente plebe fiorentina, ma de' letterati chiarissimi che compongono l'Accademia. E tra que' letterati medesimi sarà più autorevole chi sia giunto con lunghe vigilie a scrivere lingua più emendata, più fina, a tutti nota, e sciolta da ogni trista qualità della vecchia plebe e della moderna. La quale lingua si vedrà interamente illustre quando, purgato il Vocabolario, ne saranno tolte le voci guaste, le perdute, le villanesche, che sono sempre propriamente Toscane, e vi si aggiungeranno i vocaboli delle scienze e dell'arti, recati dai più solenni scrittori Italici, e specialmente de' filosofi, che ci hanno insegnati i nomi di quelle cose che agli antichi o ignote erano, o note male. E, scacciando i corrotti vocaboli di Camaldoli e del Casentino, ne troveremo altri che a noi concesse la rinnovata chimica, la fisica restaurata, la crescente civiltà delle genti, l'artiglieria, la stampa, l' arte del navigare, il cielo, il mare, la terra trovata dall'italiano Colombo, uscendo fuori delle Colonne, e abbandonando gli antichi lidi che terminavano il mondo nel mezzo, e negavano agli uomini, la metà degli uomini, non che la metà dei beni a noi concessi dalla sapiente natura.

Capitolo XLII.

Poco è da guardare il secento perchè poco è da tener ragione di quel guasto secolo nella materia del dire. Lo stile si corruppe in Toscana e fuori, e tornò per mancanza d'arte a trionfare l'arbitrio della plebe. Ma i più savi e riputati uomini di quel tempo non per ciò abbandonarono quella dottrina, che si conforta del consentimento perpetuo degl'Italiani. Questo ne scrisse il celebre Ciro de' Signori di Pers (1): *Io confesso facilmente che in Italia parlino meglio i Toscani, e in Toscana i Fiorentini. Ma che altri abbiano ad essere riconosciuti per maestri dello scriver bene che gli uomini letterati che colle opere loro hanno acquistato dall'applauso universale il vanto di eloquenti, non mel persuaderò giammai. E più mi terrò sicuro di non avere errato, qualora mi potrò difendere coll'esemplo del Tasso, che se fosse per me la concorde approvazione di tutto quanto il popolo della Toscana. I Romani ancora anticamente parlavano meglio che gli altri in Italia, e forse avevano la medesima pretensione d'esserne i maestri. Ma Virgilio ed Orazio, che non furono da Roma, mostrarono che l'acutezza dell'ingegno e la finezza del giudicio rendono più belli i linguaggi col bene adoperarli, il che mal può pretendere l'imperizia del volgo.* Alla quale Dantesca sentenza s'accosta il Tas-

(1) Pers Cir., Lett. al sig. C. Carlo de Dottori.

soni nella sua *Tenda Rossa*, dicendovi: *che non darebbe a lui l'animo di giudicare i Fiorentini, se non fosse co' Fiorentini medesimi*; *cioè col dire che i letterati fra loro scrivessero e parlassero meglio degl'idioti* (1). E questo è veramente quello che fece Dante, quando di Mino, di Gallo Pisano, di Bonaggiunta, di Taddeo e degli altri fece giudicio col Fiorentino Guido, con Cino da Pistoia e con sè medesimo, quasi pittore che colla luce fa ragione dell'ombre in una tavola stessa.

Il Vocabolario, poi ch'era opera non già del volgo, ma de' letterati fiorentini, fu nello stesso secento in ch'egli nacque, trovato guasto da molti errori, assai de' quali furono tosto avvisati così da' Toscani come dagli stranieri, e da questi più che da quelli. Perchè ne scrisse censure perfino Pietro Pietri di Danzica, città della Prussia; e in Italia ne fecero lunghe emendazioni Udeno Nisiely, Tommaso Stigliani, Celso Cittadini, Giambatista Doni, Alessandro Tassoni, Pietro Dini, Adamo Luciani, Ottavio Magnanini, e Giulio Ottonelli da Modena, di cui disse l'Accademico Ferrarese: = *In questa sentenza mi conferma l'autorità di Giulio Ottonelli, per lunghissimo studio divenuto, si può dire, arbitro della toscana favella. E così avesse prima del suo morire avuto forza di pubblicare gli* Aringhi sopra il Vocabolario della Crusca; *certo che questo nobilissimo linguaggio un ricco tesoro si goderebbe, e gli studiosi di molti equivoci*

(1) Tend. Ross., f. 34.

e abbagli sarebbon fatti avveduti (1). Questo operavasi nel secento.

Ne' quali anni Diomede Franzoni disse nel suo *Oracolo dell' Italia* cose tanto aspre contro i primi Accademici ed il Salviati, che noi disdegniamo il ripeterle. Perchè siamo usi di guardare le ingiurie con alto volto; non dirle, non udirle, non iscriverle, e nè manco trascriverle.

Capitolo XLIII.

Ma esciti gl'Italiani della misera condizione del peggior secolo, intesero nel settecento a ristorare la perduta eloquenza. E tra' primi fu quel nobile filosofo Gian-Vincenzio Gravina, che solo valse molte centurie di letterati minori. Fatto egli seguace dell'Alighieri disse: che *dell'opera del Volgare Eloquio fa fede la sublimità e l'acutezza propria di Dante che ivi riluce; ch'ella a lui appartiene per la ragione medesima che le Filippiche a Demostene, le Tusculane a Cicerone e l'Eneide a Virgilio* *; *e che pur quando quel libro non avesse Dante per autore, l'opinione ivi insegnata non rimarrebbe senza l'appoggio d'un eccelso ingegno, qual fu l'autore di quel ragionamento sì sottile e sì vero; che non perderebbero la forza quelle robustissime ragioni ch' ivi si apportano; che non cadrebbero a terra* le testimonianze d'un consenso universale di quell' età per una lingua creduta *allora* SENZA CONTROVERSIA comune a tutta l'I-

(1) Magnan. Lez. Accad., f. 57. 58.

* *Vedi* vol. LXV, *pag.* 155, di questa *Biblioteca Scelta*.

talia *per uso della corte e del fòro*. Alle quali parole conseguono l'altre, che si leggono nel prologo delle Tragedie; per le quali dichiara: *ch' egli, uomo avvezzo a libero volo, non si può contenere dentro il circuito d'una sola provincia e d'un solo popolo. Ma trascorrendo tutta Ausonia, raccoglie le più illustri e candide voci, e scrive nel comun sermone Italico, nel quale il Castiglione si gloria di scrivere i suoi Dialoghi degni di Tullio, e il saggio Trissino il suo dotto poema, con altri uguali a loro nella faconaia; animati dall'esempio di Dante che tessè in tal lingua l'alta Commedia, e propose ai posteri questa lingua nel libro suo* de Vulgari Eloquentia.

E parlando del Calabrese Giureconsulto noteremo cosa degna di osservazione: ed è, che in sua giovinezza egli teneva l'opposta parte, come si può conoscere nel Dialogo già dato a luce ne' giornali d'Arcadia (1). Ma quando poi cogli anni si fecero più gravi anco le dottrine e i consigli, mutò principio, e seguitò l' Alighieri. Il che scopriremo che avvenne anche al Tasso, il quale nell' età giovanile si teneva co' Toscani, come raccogliesi dall'Epistola (2), che Tiberio Almerici ne scrisse a Virginio Almerici da Pesaro. Ma poi Torquato si fece nella contraria sentenza, dopo che n'ebbe col Mazzone quelle lunghe disputazioni, che gli fecero conoscere il vero. Medesimamente il padre Bembo, il capitano della contraria

---

(1) Gior. Arc., quad. 1, genn., 1819.
(2) Vit. di Iac. Mazzon. Serass., f. 24.

schiera, è voce che in sua vecchiezza mutasse parte, e sè medesimo condannasse pel torto giudicio ch'egli avea fatto dell'Alighieri. Questo s'afferma dal Caro, che in una sua lettera scrive: *Secondochè m' è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in quest'ultimo aveva ritirato il giudicio fatto per prima sopra Dante intorno le cose della lingua* (1).

Il perchè noi veggiamo che la forza delle Dantesche dottrine stringe uomini grandissimi a mutare la loro mente. Perciocchè la ragione è sì gagliarda cosa, che guida a sè chi vuol andare, e chi non vuol andare strascina, siccome i Greci dissero già del Fato.

Il che più apertamente si vide nel settecento; mentre il Napolitano giureconsulto tenne il campo della quistione coll'aureo libro *della Ragion Poetica*, che non fu combattuto da alcuno che avesse o nome o prezzo di valoroso. Quindi i primi letterati seguirono le sue poste. E si vide su quelle venire quel medesimo Sergardi che sotto la maschera di Settano fece con versi d'oro un' opera peggiore che di fango, vituperando il nome di tal filosofo che onorava l'Italia e tutto il suo secolo. Ma comecchè ei fosse Toscano, comecchè avverso al Gravina, non di meno nelle cose della lingua non si partì da queste opinioni, e de' partigiani del Salviati cantò:

Sunt alii Florae conspersi furfure crines
Qui laudare sales inter pomoeria natos,
Et voces patrium quas fecit guttur opacas

(1) An. Car. Lett., lib. 2, f. 159. ed. Giunt.

Assueti, damnant aliena vocabula, tamquam
Barbara: et ausoniis vendunt praecepta cathedris.
Hi scelus esse putant verbum si labitur ullum
Quod non lympha prius medio purgaverit Arno (1).

Ed è veramente notevole, che due letterati in ogni cosa lottanti, per quest'una opinione si riposassero nella pace medesima.

Ma procedendo veggiamo Giusto Fontanini, che fu sì dotto nelle cose volgari, avere scritto un intero libro a difesa di quello di Dante, e delle dottrine che vi s'insegnano. E ne conchiuse: che *Dante a ragione può dirsi il padre dell'Italiana eloquenza, avendo egli fatto conoscere al mondo, che gli autori delle lingue nobili non sono le persone illitterate e plebee, ma quelle le quali con sagge e lunghe vigilie e con osservazioni letterarie salgono in tale eccellenza di virtù, che nulla scrivono a caso ed inutilmente, ma con profonda meditazione misurando la struttura, la situazione, le forze, il suono d'ogni formola e voce, non che il tenore della sentenza, distendono con maturità i concetti del loro animo* (2). E al capitolo XIV: *Quindi è che al chiaro filosofo Marco Aurelio Severino parve* (3) *che Dante ingiustamente fosse accusato, come di vizio, della virtù migliore che splenda nello stile espressivo e niente affettato, e nella maniera propria di esporre alla guisa di Omero i sentimenti con evidenza, e la imitazione della natura con voci e formole somministrate da*

---

(1) L. Sect., Sat. 8, ult. edit. (2) Font., lib. 2, cap. XI. (3) Querela dell' ecc., f. 28.

molti dialetti e non sempre da un solo. La qual cosa, benchè i luoghi della Commedia bastino a giustificare, resta più giustificata dagli scrittori di varie parti d'Italia, Veneziani, Lombardi, Romagnuoli, Genovesi, Fiorentini, i quali in essa Commedia riconobbero i propri dialetti, siccome le varie nazioni Greche riconobbero i loro ne' poemi d'Omero.

E qui si passi de' letterati di minor prezzo che entrarono in queste opinioni. E alcuna cosa si dica del dottissimo Apostolo Zeno, che quantunque avversatore perpetuo del Fontanini, pure in questo anch' egli si adagiò col nemico. Perchè intorno al libro di Dante quel difficile censore affermò (1): *Che tale fu il sentimento universale alla comparsa del testo latino del Volgare Eloquio, che si pose silenzio fino d'allora a quasi tutti i litigi per l'addietro insorti su questo proposito: laonde non era necessario che tanti sforzi impiegasse l'erudito suo apologista.* E per mostrare quanto seguisse la dottrina di colui che accusò Mino e Brunetto, egli lo Zeno non perdonò i peccati grammaticali non solo ne' plebei Fiorentini, ma nè pure in que' Toscani più nominati e famosi, che sono posti a segno d'autorità nel loro Vocabolario. Perciocchè disse che il Giambullari, il Gelli, il Lenzoni, e Cosimo Bartoli, e Giorgio di lui fratello, *sono da fuggirsi nell'uso dell' ortografia e della grammatica. Del qual parere trovo essere stati (ommettendo il Bettussi) i due celebri fratelli Sal-*

(1) Zeno, Not. al Font., T. 1, f. 35.

vini, che, quantunque Fiorentini e accademici, pure ne hanno giudicato senza passione. E da uno di essi se ne reca in questo proposito la ragione, ed è (1): « che i Toscani, fondati nel beneficio del cielo, che donò loro « il più gentil parlare d'Italia, trascurano i « loro stessi beni, non conoscendo perfetta- « mente l'esatta correzione, e non curandosi « di aggiungere alla fertilità del loro terreno « la necessaria cultura, e a' loro componi- « menti l'ultimo polimento (2). » *Così Salvino. E il Lasca nelle sue Stanze dirette ai riformatori della lingua toscana così sentenziò gentilmente su questo proposito:*

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla: e volentieri
A noi stessi crediam: ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.

Questi fiorentini testimoni recò lo Zeno a conforto della sua opinione. E quando gli avversari giungono a un tanto concedere, ci sembra ch'abbiasi ad abbandonare la lite; perchè vinta ella nei fatti, non potrebbe procedere che intorno ai nomi: e questo è da lasciare a chi stima che i nomi si possano dividere dai subietti loro, trattando l'ombre come fossero cosa salda.

---

(1) Salv. Salv., Fast. Cons., f. 70.
(2) Font., Zen. Not., T. 1, f. 27.

Ma seguitando l'Apostolo Zeno, veggiamo ch' egli ebbe l'animo così preso alla riverenza di Dante, che mal soffrì che si credesse il Machiavello essergli avversario. Quindi pensò che quel *dialogo* fossegli attribuito per frode d'alcuno che volesse entrare in battaglia coll'impresa di messer Niccolò nello scudo, sperando di guadagnare vittoria per la fama e lo spavento di quel gran nome. Dice lo Zeno: questo dubbio essere in lui *venuto dal vedere che in quel Dialogo si ragiona del libro di Dante* De Vulgari Eloquentia (1). *Il quale non essendo noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendo comparsa se non nel* 1529, *non poteva essere giunto a notizia, non che sotto l' occhio di Niccolò Machiavelli; che, per testimonianza del Varchi, era morto due anni prima* (2), *cioè nel* 1527, *in cui neppure era insorta la strepitosa quistione intorno il nome da darsi alla lingua volgare.* E chi non credesse che lo smarrito libro di Dante fosse da tutti i Fiorentini ignorato prima della versione del Trissino, legga nell'Ercolano, e vedrà questo essere il principale argomento, con che il Varchi pugna ad abbattere gli avversari.

Per non uscire di Venezia diremo che Antonio Conti, il buon filosofo, l'amico di Newton e di Leibnizio, fu anche egli della scuola di Dante. Perchè stimava che *ad un tratto ei fondasse la poesia e la lingua. Sen-*

---

(1) Font., Zeno Not., T: 1, f. 37. (2) Varch., Ist. Fior., 4, 84.

tendo questo Poeta (egli dice) *la forza e la bellezza di lei, mentr' era ancor rozza, l'applicò non a perfezionare l'arte amatoria, non ad adulare i principi del suo tempo, ma a spiegare nel modo più poetico quanto v'era di più sublime e nascosto nella teologia e nella filosofia scolastica, ponendo per base il sistema della monarchia da esso ideata* (1). Quindi il Conti ragiona che Dante seguisse il fine e l'opera di Omero: e così ne scrive in una lettera francese, ch' egli mandò a Scipione Maffei. — *Al Fontanelle piacque di simigliare i dialetti d'Omero ad una meschianza di Piccardo, di Normanno e Brettone. L'Abate Terrasson lo paragona al linguaggio de'* Trovatori, *e ne trae questa conchiusione: che il dir d'Omero non era quello che fioriva in Atene, dove Sofocle ed Euripide hanno con grande parcità adoperato voci d'altro dialetto. Ma cerchiamo più sottilmente la cosa. Il dialetto, onde Omero ha fatto uso più largo fu il Ionico, che per sua bella indole non usa mai restringimenti, e fa sillabe de' dittonghi: dal che viene una migliore soavità. A questo il poeta giunse l'Attico che più stringe, e il Dorico che ha più nervo; e l'Eolico ch' è più tenero, gittandone via le spesse aspirazioni, e ponendovi gli accenti. Fece finalmente compiuta questa varietà, sopprimendo alcune lettere, a legge di poeta. E siccome il dipintore può scerre quale è più perfetta cosa da vari volti a formarne un' imagine, in cui splenda*

(1) Cont., T. II, Disc. sulla Poes., f. 228.

quella mentale bellezza, in cui è posto il più bel fiore dell'arte, così Omero seppe eleggere le più armoniose parti de' vari dialetti greci, e trarre tal suono che gli altri ne sembrassero quasi rochi. Nè que' dialetti erano già barbari come poi furono que' di Francia e d'Italia, ma ciascuno avea sue leggi, siccome provasi per l'opere degli oratori. Nè Omero prese da cieco i vocaboli della plebe, ma quelli che più al suo tempo si usavano nei parlamenti delle repubbliche, ne' poemi, e negli scritti di coloro che gli furono precessori. Così Dante. Senza leggere Omero, ci si mise per l'Omerica traccia, togliendo la illustre lingua di tutta Italia; quella che già parlavasi nelle corti, nelle cattedre, ne' senati, e nelle popolari congreghe, non solo di Firenze, ma della Lombardia e di Napoli e di Sicilia e di Roma (1).

Il Tiraboschi, il grande storico della repubblica delle lettere Italiane, ragionando intorno al libro di Dante dice: *che fu creduto da alcuni che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito, di che però non v' ha al presente un saggio che ardisca di dubitarne*. E, detto che egli non vuol rinnovare le contese antiche, apre finalmente l'animo suo; e in modo chiarissimo e filosofico spone quella Dantesca proposizione, in cui sta il vero fondamento di queste dottrine, cioè:

Che l' illustre Volgare è quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa. — Che è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna.

---

(1) Cont., op., T. II, f. 125.

Or di *queste parole* (dice il Tiraboschi) *sembra difficile ad intendersi il senso. Conciosiachè se è vero, come afferma Dante, che non v' ha città in Italia in cui non si usi dialetto vizioso, questo suo Volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d'ogni provincia d' Italia.* « *Questo veramente* (dice « egli) *hanno usato gl' illustri dottori che in* « *Italia hanno fatti poemi in lingua Volgare,* « *cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Ro-* « *magnoli, i Lombardi e quelli della Marca* « *Trivigiana e della Marca d' Ancona.* » Or come *hanno essi potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante convien riflettere al modo con cui ogni lingua si viene formando, e a restringerci a un esempio particolare prendiamola dalla latina. I frammenti che ci sono rimasti de' più antichi scrittori, ci fan vedere quanto ella fosse a' loro tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i* popolari idiotismi, *e i loro scritti perciò furono in uno stile pedestre ed incolto. Ma quelli che venner dopo, conoscendo bene quanto* vizioso *fosse un cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo ed a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero: si cambiarono le desinenze e si cercò l' armonia: s' introdussero grazie. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio, Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio, e Orazio e gli altri eleganti poeti del secolo d' Augusto dierono alla lingua Latina l' ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell' Italiana. Finch' ella non fu usata che nel*

parlar famigliare, ogni città ebbe il suo particolare dialetto: e allora perciò non vi aveva una lingua che si potesse dir comune *a tutta l'Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla e a ripulirla.* Di qualunque città, *e di* qualunque provincia *fossero coloro che furono i primi ad aprire agli altri la via, essi pensarono certamente che maggior diligenza doveasi usare nello scrivere che nel parlare. Si sforzarono perciò di toglierne quanto più fosse possibile ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e graziosa. Io credo certo che se avessimo i primi saggi che furono scritti di lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dialetto di quella città, in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto passando nelle altrui mani eccitarono altri ad andare ancor più oltre: i secondi scrittori furono migliori de' primi: i terzi andarono avanti ai secondi, e si venne finalmente a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi quale or l'abbiamo. In tale maniera parmi d'avere spiegata l'origine della lingua Italiana* (1). In tale maniera, noi soggiungiamo, i principj per noi dimostrati in tutto questo libro si appoggiano anche al giudicio gravissimo di colui, che meglio d'ogni altro vide e conobbe le storie, anzi la natura delle nostre lettere.

Che se alcuno potè vincere il Tiraboschi nella cognizione delle cose Italiche, non altri

(1) Tom. 3, pref., f. XXII.

lo potè che Lodovico Antonio Muratori, il Varrone dell' età nostra; che tutte ebbe viste le carte più dimentiche de' nostri archivi, e cercate le storie non solamente de' nostri regni, ma delle più oscure nostre città. Ora, da tanto conoscere, quale dottrina egli trasse? Questa: che non solo vide veri tutti gl' insegnamenti di Dante, ma li riferì, e li spose in quel libro che scrisse della *Poesia Perfetta:* ove insegnò: *che in niuna delle favelle volgari consiste il vero ed eccellente parlar d' Italia, dovendo questo essere comune a tutti gl' Italiani e privo di difetti. Le quali due condizioni non si verificano in alcun volgare parlar d' Italia: e nè pure in quello de' Toscani. Perciò Dante conchiude: che il vero linguaggio Italiano, da lui chiamato « Volgare Illu- « stre, cardinale, e cortigiano, in Italia, è « quello ch' è di tutte le città Italiane: e non « pare che sia di niuna, col quale i volgari « di tutte esse città si hanno a misurare, « ponderare, comparare. » Un solo adunque è il vero ed eccellente linguaggio d' Italia, che proprio è ancora di tutti gl' Italiani, e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gli scrittori che in varie province d' Italia hanno composto o versi o prose: laonde ragionevolmente può appellarsi parlare Italiano; siccome ancora Toscano suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno bene le città della Toscana, e specialmente Firenze, il bel privilegio d' avere un leggiadrissimo volgare, il quale men degli altri volgari è imperfetto, e che più facilmente degli altri può condursi a perfezione. Ma non perciò la loro*

favella (cioè il moderno loro dialetto quantum mutatus ab illo!) *è quello eccellente che hanno da usare gl' Italiani: avendo anch'essa bisogno, benchè meno dell'altre, d'esser purgata, nè bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo comun parlare Italiano può chiamarsi grammaticale: ed è un solo per tutta Italia, perchè in tanti diversi luoghi è sempre una sola e costante uniformità di parlare e scrivere per cagione della grammatica* (1) —. *E tutto che il volgar linguaggio d'ogni città d'Italia nomar si possa Italiano, pure propriamente per linguaggio Italiano s'intende quel grammaticale che da' letterati si adopra, ed è comune a tutti gl' Italiani studiosi.* Così ragiona il Muratori, che va sì presso a Dante, che fin ne adopera le parole medesime.

Ora se all'autorità di sì gravi sapienti oppongasi l'autorità di qualche arguto grammatico, non lasceremo noi quella per questa. Anzi, al modo degli antichi diremo, che il Tiraboschi, il Gravina, il Fontanini, l'Apostolo Zeno, e il Muratori, e quegli altri spertissimi d'ogni antichità, sono da chiamare veramente *Grammatici*. Imperocchè, dice messer Poliziano, i moderni hanno chiuso in troppo stretto confine il valore di questo nome, Mentre è da guardare all' officio de' grammatici antichi, il cui debito era di cercare, di svolgere, di conoscere ogni maniera di scritture, di storie, di filosofie, sì che il loro nome avea pe' nostri avi tanto d'autorità, che

(1) Mur., Perf. Poes., lib. 3, f. 87.

i soli grammatici erano i censori e i giudici di tutte le opere, nè altro quel titolo valse pe' Greci che quello di *Litterato* pe' Latini. Ma noi cacciamo questa appellazione quasi in bando, riducendola ad alcune infelici scuole di fanciulli, come si fa de' generosi cavalli, quand' elli da ultimo sono confinati a girare la mola. Quindi possono i letterati menare giusta lamentanza, come faceva quell' Antigenide suonatore di tibie, il quale sostenea di mal animo che gli zufolatori da esequie fossero nominati suonatori di tibie. Chè per simile modo il nome di grammatici fu tolto ai più gravi sapienti per darlo a coloro che, ignorando le ragioni dell'arte, si stanno contenti a dispute di precetti e di nomi. Perciocchè presso i Greci costoro non si dicevano *Grammatici*, ma *Grammatisti*; e presso i Latini non *litterati*, ma *litteratores*.

Non veggiamo pertanto alcun solenne maestro, che in tutta Italia siasi levato contro questi libri di Dante. Salvo che si levarono nella sola Toscana alcuni uomini veramente pieni d' ogni buona dottrina, ma più lo erano di uno smisurato amore della loro terra: e tutti sappiamo che il vero di rado si accompagna ad Amore.

Laonde l' ottimo Salvini dopo assai belle parole, che meglio pertengono alla quistione del nome che della cosa, venne a concedere a punto quelle parti delle quistioni, che sono il fondamento della dottrina di Dante e delle nostre chiose. Perciocchè volle confessare: *Che niuna lingua, per netta ch' ella sia, basta a scrivervi con lode. Perchè vi vuole sempre il*

giudicio, ch' è una cosa che niuna lingua dà, ma bisogna apporvelo per di fuora. La scelta delle parole è necessaria: e la maniera del legarle: la quale cosa non si può avere dalla lingua che le dà tutte in massa: e ogni cosa è insieme come nel caos di Anassagora, e v' è d' uopo l' intelletto distinguitore (1). E seguitò conchiudendo, che *questa lingua, che dalla* nascita *fu Toscana* è *per l' uso di tutti già fatta comune.* Per le quali ultime parole, secondo il Salvini stesso, la quistione si riduce sovra la *nascita*: di cui i soli storici, e gli archeologi e i Poliglotti possono fare convenienti stime. E quali già l'abbiano fatte, e come questa lingua sia nata fuori della Toscana, qui lo vedemmo: e noi medesimi forse ne trovammo alcuna parte assai nascosta, cercando per le antiche carte il volgar comune romano.

Ma intanto l'autorità de' più grandi letterati così valse nel settecento, che quando il Gigli empiè tutta l' Italia de' suoi clamori, quarantaquattro Accademie di tutte le più illustri città d' Italia si scrissero, direm così, alla milizia di Dante, e seguirono la voce di quell'animoso Sanese (2). Pel qual fatto si venne

---

(1) Mur., Perf. Poes., not. Salv., f. 89.

(2) Una bella memoria ne produsse il cav. Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modanese* (T. 1, f. 25). E questa ci giovi il riferire colle sue stesse parole = *Questa è una lettera che conservasi nell'archivio dell' Accademia de' Dissonanti di Modena. E spero di far cosa grata a' lettori col pubblicarla; protestandomi però ch' io sono lungi dall'adottare i sentimenti di disprezzo con cui*

a dichiarare il più largo e concorde avviso dell' intera nazione. Talchè questo giudicio non più si fu della ragione de' grammatici e degli storici, ma di quella de' giureconsulti.

---

egli parla d'un' Accademia sì benemerita della volgar nostra lingua, quale è quella della Crusca.

« *Agl' Ill. e virtuosiss. signori Accademici*
« Dissonanti. Modena.

« *Il coraggio che mi fa codesta insigne adu-*
« *nanza al compimento dell' opera di S. Caterina,*
« *e delle osservazioni ch' io vo' facendovi intorno*
« *alla lingua Sanese, me ne rende più che mai*
« *sollecito per quella fatica che mi resta da fare,*
« *e piucchè mai contento della già fatta. Perchè*
« *nè più autorevole testimonianza poteva arri-*
« *varmi per accreditare questa impresa di quella*
« *che ne rende un Collegio, per tanti passati e*
« *presenti letterati, famoso, nè difesa più sicura*
« *nel tempo stesso al mio libro di quella che mi*
« *prepara il favor loro dichiarato per me, ed in*
« *altre mie cose sperimentato: siccome il nostro*
« *signor preposto Muratori per sua bontà mi si-*
« *gnifica. Io perciò di un sì gentil foglio e per*
« *S. Caterina tanto ossequioso, e per la mia pa-*
« *tria tanto onorevole, e per la mia penna tanto*
« *parziale, farò presidio glorioso a queste mie stam-*
« *pe e particolarmente al mio* Apparato all' opera di
« S. Caterina, *che così chiamerò il mio vocabolario*
« *colle scritture che lo seguiranno; avvisandomi che*
« *col nome solo della Modanese rinomata Accade-*
« *mia, confederata del partito delle ragioni che con-*
« *vengono alla mia Santa, e alla mia patria so-*
« *pra l' Italiana favella, io andrò ben riparato*
« *dalle forze del regno nimico, che per comune*

Perciocchè intorno questa monarchia d' una sola città pare che sia da rinnovarsi quella vecchia quistione, in cui cercavasi da' legisti, se il Romano imperio fosse giusto. La quale,

---

« *consentimento dicesi regno di troppe gabelle* « *esattore, regno ingiusto, regno tiranno. E per-* « *chè nel fine di questo libro inviterò le nazioni* « *d' Italia a scuotere questo giogo ed a racco-* « *gliersi due o tre volte per ogni secolo in una* « *dieta letteraria, chiederò in soccorso alle SS.* « *VV. Ill. i primi suffragi, siccome considerate* « *nelle prime sedie di questo Consesso universale,* « *che sono quelle medesime che si meritarono* « *nel tribunale della lingua i loro immortali Ca-* « *stelvetro e Tassoni, ed ultimamente l' egregio* « *sig. Muratori, per tacere di tanti ch. volgari* « *scrittori Modanesi, quali furono il Sigonio, il* « *Molza, il Testi ed altri. Vedo che non ho va-* « *lore abbastanza per questa condotta. Ma pure* « *conosco che tutti gli uomini di lettere erano* « *disposti a questa sollevazione, ed aspettavano* « *per moversi chi desse il primo segno alla tromba.* « *Al che non volea cimentarsi veruno. Ora che* « *dunque il segno ho dato, io cederò volentieri* « *l' insegna: non già perchè io voglia dare ad-* « *dietro, ma perchè io bramo mettere a fronte* « *chi sappia meglio di me capitanare questa ri-* « *volta. Sono già quarantaquattro Accademie Ita-* « *liane venturiere volontarie, che per l' impegno* « *e favore di S. Caterina e di Siena assumono* « *altresì l' impegno di scuotere questa servitù. Ab-* « *biamo dietro le spalle un terzo Vocabolario* « *Fiorentino, che vuol gravarci di altre leggi: e* « *veggiamo di grazia chi sieno i legislatori di* « *questa volta! Vorremo noi prestare ancor adesso* « *il giuramento di fedeltà sopra questi Alcorani,* « *ordinati a mantenere una falsa religione di ben*

secondo il Napolitano filosofo, risolvevasi colle sentenze di Platone e di Aristotile intorno il regno del più sapiente, e colla opinione dell'Obbes del diritto del più forte sovra il più debole. Onde quella giustizia piantavasi in questo principio: che i Romani, cioè, erano i più sapienti e validi d'ogni altro popolo. Ma perchè ogni gente si stima la sapientissima di tutte l'altre, e perchè anche i ladroni fonderebbero nella forza il diritto, poco o niun conto di queste ragioni si tiene da' seguaci della giustizia; e si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperi, cioè dal consenso de' popoli. Ora questo consenso medesimo è necessario, se vogliasi a una sola città concedere il trono e la dittatura della favella. Che se i cittadini, e il popolo della letteraria repubblica in quarantaquattro città d'Italia (1)

« *parlare? Deh! bandiscasi una crociata a difesa* « *della vera legge dell'Italiana favella.*

« *Or ch'io ho cominciata la concione, lascio* « *che la finisca il sig. Muratori, che l'adornerà* « *di figure più leggiadre ed efficaci di quelle* « *ch'io potessi trovare, ec.*

Roma, 3 agosto, 1717.

Aff. Dev. Ser.
Girolamo Gigli.

(1) Quarantaquattro erano l'anno 1717. Ma nel 1720 troviamo che furono cinquantuna. Il Gigli pubblicò tutte queste lettere: e noi saremo contenti di vedere i nomi di quelle città che lodarono que' suoi libri.

Siena.	*I Rozzi.* *I Fisiocritici.* *Gl' Intronati.*	Roma. Bologna.	*L'Arcadia.* *Ravvivati.* *I Gelati.*

hanno negato questo consenso, quell' imperio è già nullo, e fondasi nell'arena; perchè dove non è popolo che serva, quivi non è monarca che regni.

E da quel tempo i letterati cessarono il disputare, stimando vano il dir cose ch' erano già fermate nella opinione di tutti. Nè quindi

---

Cesena.	*I Reformati offuscati.*
Pistoia.	*I Risvegliati.*
Viterbo.	*Gli Ardenti.*
Milano.	*I Faticosi.*
Brà.	*Innominati.*
Genova.	*Colonia Ligure.*
Reggio.	*Muti.*
Foligno.	*Rinvigoriti.*
Lucca.	*Oscuri.*
Cortona.	*Uniti.*
Forlì.	*Filergiti.*
Spoleti.	*Ottusi.*
Ferrara.	*Intrepidi.*
Aquila.	*Velati.*
Ravenna.	*Concordi.*
Piacenza.	*Colonia Arc.*
Padova.	*Ricovrati.*
Pisa.	*Accademici.*
Camerino.	*Costanti.*
Fossombrone.	*Solleciti.*
Cosenza.	*Accademia.*
Fano.	*Scomposti.*
Modena.	*Dissonanti.*
Perugia.	*Colonia Aug.*
Mantova.	*Timidi.*
Sinigallia.	*Subitanei.*
Arezzo.	*Forzati.*
Cremona.	*Animosi.*
Napoli.	*Colonia Sebezia.*
Montalcino.	*Astrusi.*
Tivoli.	*Colonia Arc.*
Torino.	*Incolti.*
Reggio in Calabria.	*Artificiosi.*
Lecce.	*Accademia.*
Montepulciano.	*Colonia.*
Rimino.	*Agiati.*
Città di Castello.	*Accademia.*
Orvieto.	*Incolti.*
Ascoli.	*Innestati.*
Salerno.	*Irrequieti.*
Montefiascone.	*Seminario.*
Parma.	*Scelti.*
Benevento.	*Ravvivati.*
Osimo.	*Sorgenti.*
Recanati.	*Disuguali.*
Macerata.	*Catenati.*
Ragusi.	*Oziosi.*
Conigliano.	*Aspiranti.*

diremo del Baretti, nè di Melchiorre Cesarotti, nè di Saverio Bettinelli, uomini di grande sapere che per molti anni si può dire che girassero il governo delle nostre lettere; imperocchè essi furono in queste materie più coraggiosi e sciolti, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile. Ma essi però seguivano l'universale consenso. E il celebre Alessandro Verri gridava con loro che la lingua si stimasse Italiana. *Questo è conveniente* (ei diceva) *al* consenso universale: *ed è quella eloquenza che non ha idiotismi, nè sentore di provincia alcuna: quella che suona dalle pendici dell'Alpi sino alle spiagge di Brindisi: la quale dopo tanti scrittori illustri, come plebeo dialetto si avvilisce indegnamente col nome di* Volgare (1). E così il conte Carli, dove parlò della patria degl'Italiani, mostrò a lungo questi principj, e poi chiuse gridando: *Diventiamo Italiani per non cessare d'esser uomini* (2). E intorno queste cose non sappiamo chi abbia ne' tempi nostri disputato più largamente, e con più forti e belle ragioni, del ch. conte Napione di Cocconato, onore e lume delle lettere Piemontesi. Il quale nel libro *dell'Uso e dei Pregi della nostra Lingua* dimostra come in tutte le corti Italiche del cinquecento si parlò una lingua illustre e comune a tutta Italia (3): *come i Toscani debbano correggere il loro dialetto, e adoperare a pre-*

(1) Verr. Ales., Pref. a Senof.
(2) Carl., Op., T. IX, f. 394.
(3) *Vedi* vol. LXXIX, *pag.* 100, di questa *Biblioteca Scelta*.

ferenza d'esso la lingua comune d'Italia (1): come la lingua del Petrarca non fu Fiorentina (2): e spiega la sentenza di Dante (3): i motivi di quella; la necessità di fuggire la plebe, di separarsi da' suoi dialetti, e di emendare ed accrescere l'imperfetto Vocabolario de' Fiorentini accademici (4). Le quali apertissime verità furono meritate di grate lodi dagl'Italiani più illustri; e non solo dal Tiraboschi (5), dal Bettinelli, dal Denina (6), da' Milanesi (7), dai Romani (8), dal Nazionale Instituto Italiano (9), ma da' medesimi Fiorentini, anzi da' Fiorentini più nominati. Perchè il chiarissimo Zanoni, segretario dell'Accademia della Crusca, dichiarò: *che quel trattato bellissimo del Napione tornerebbe assai bene che per tutta Italia si leggesse come libro elementare nelle scuole* (10). Nè poteva in mente Italiana cadere un più giusto consiglio, perchè in tutte le scuole Italiche si vedesse spiegata e difesa la dottrina di Dante e la lingua illustre; e la lite contro una scarsa fazione di Toscani decisa al fine da' Fiorentini medesimi. Conciossiachè molti de' Toscani moderni già sono nella comune sentenza. E

(1) *Vedi* vol. retro cit., p. 95. (2) Loc. cit.
(3) Loc. cit. (4) Loc. cit.
(5) Tirab., T. I, p. 3, f. 1311.
(6) Den. Mem., Ist. Naz., T. I, 4.°
(7) Collez. Class. Malm., f. 8.
(8) Effemer. Rom., 1792, n.° 7 all' 11.
(9) Ist. Naz., Mem., T. I, 1809.
(10) Giorn. l'Ape., n.° 9, Fir. 1806.

Domenico Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e di latine, così parla di quella Crusca, ond'egli è Accademico: — *Nel primo stabilimento dell'Accademia della Crusca alcuni Accademici, detti gl'Infarinati, saltarono orgogliosamente in bigoncia: e sbalzando dalla tramoggia con cruschevole e vile pedantismo mossero guerra all'immortale Torquato Tasso, incapaci di comporre un emistichio a petto d'un tanto vate* (1). — *Al perfezionamento della lingua natia debbono concorrere i buoni scrittori di tutta Italia, e la buona società che serve a sviluppare i buoni sentimenti del cuore, i quali producono le belle ed energiche espressioni.* — *E l'applicazione a saper ben parlare, e ad usare uno stile decente, una voce modulata, e non clamorosa, ed adattata alle inflessioni delle parole, e a fare uso di termini decenti, e di riguardarsi dal servirsi (come continuamente fassi) di certe espressioni consistenti soltanto in semplici e doppie maiuscole . . . che cotanto offendono il forestiero, e le quali levano il bel pregio del buon tuono di società* (2). Così scrive un Accademico della Crusca.

Sebastiano Ciampi, dottissimo cavaliere Toscano, parlando delle opinioni, e del libro, e di Dante si pose dalla schiera de' suoi discepoli: e disse che il Poeta in quello pose *molti precetti, e molte sagge osservazioni raccolse per lo miglioramento della lingua, e della*

(1) Sest., Viagg. Valach., Pref. IX.
(2) Loc. cit., f. VIII e f. XVIII.

poesia volgare. — E a niuno degl' Italiani dialetti data la preferenza, ma da tutti il meglio scegliendo, e *specialmente dal parlar* cortigiano, *cioè dal linguaggio usato dalle colte persone nelle corti de' Grandi*, *recarono alle rime loro in tal modo e grazia e forza ed espressione, che tutti a quelle meravigliati non più fu conceduto il primato a Guittone d'Arezzo ed agli altri di quella classe, ma a Dante e a M. Cino* (1).

Capitolo XLIV.

Così i nobili spiriti, onde s'adorna l'Etruria, tolgono essi medesimi quelle odiose macchie dal nome del loro cittadino; mirando solo alla forza ed alla bellezza del vero, nè ponendo l'amor della patria nel farsi avversari di Colui che n'è il primo splendore. Per cui forse alcuno di que' migliori ingegni, che ancora sono adirati coll' Alighieri, gli si faranno amici, e mutando cogli anni il loro consiglio imiteranno l'esempio del Gravina, di Torquato e del Bembo. Perchè il contentarsi a ragione è vera altezza d'animo. E ragione è che i Fiorentini si rechino a gloria il bellissimo dialetto loro. Chè qualunque si lascia privare di suo onore (dice il poeta) non è più uomo, nè vivo. Ma il poeta stesso poi dice *che l'ultimo era il primo tra i laudati*. E tutta Italia or vede e sa, come nell' uso della lingua sieno molti pure tra i Lombardi, i Napolitani, i Bolognesi, i

(1) Cin. Ciamp., Vit., f. 81.

romani, i Veneti e gli ultimi Piemontesi, scrittori tutti che tra i lodati son primi. Dicasi pure che capo di questa lingua è il Fiorentino dialetto, chè anche noi lo dicemmo (1). Ma il capo senza il tronco e le braccia non è persona. E la novella del Montesacro potrebbe ridirsi da alcun nuovo Agrippa a quella plebe qualsiasi che volesse gl' illustri uomini governare. Tutte le province Italiche sieno dunque beate di ciò che per mezzo de' classici loro scrittori recarono nel tesoro della universale favella; e se ne dia gloria chi sta da ultimo, e chi va innanzi non superbisca.

Nè sia chi creda che queste cose da noi si scrivano per farci gravi ai gentili Toscani, ed alla bella Firenze. Perchè niuno ci potrà mai vincere nell' amore a quella città splendidissima, e a quel popolo felice, da cui ci vennero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Galilei, il Machiavello, Michelangelo e Guicciardino. Nè di tal gente vogliamo acquistare l'odio e la malavoglienza col mezzo di questi soavi studi, onde cerchiamo solamente l'amore dei buoni, e il diletto dell'animo nostro che riponemmo sempre nella sola ricerca del vero. Ma perchè ogni città è mescolata di varie fazioni, nè l'uomo può seguire l'una senza increscere all' altra, a noi non piacque di prendere in Firenze quella parte che già fu avversa a Dante, al Petrarca e al Tasso e a molti altri principi delle italiche lettere. Ma ci parve di aver a entrare in quella grande schiera che avendo per capo il primo de' Fiorentini era

(1) Degli Scritt. del 300, lib. 2, cap. ult.

piena di quegl' Italiani, il cui nome tiene fronte nel mondo, i quali o già sono ascesi a quel grado d'onore ove studiar dobbiamo di salire, o indarno gli uomini cercano di salirvi.

Rinnovammo la memoria di queste dottrine non già per contese di vantamenti dell'un popolo sovra l'altro, siccome que' vecchi facevano, ma per ragionare a fondo intorno l'imitazione degli antichi e l'emendazione del Vocabolario. Imperocchè ci parve che alcuni fossero alquanto superstiziosi nell' adorare le vecchie cose, togliendo gli errori per esempli e le parti vili confondendo alle nobili. Ci parve che nella emendazione dell'Italiano Vocabolario i precetti di Dante si fossero obliati, specialmente ove toccano le parole de' rustici e degl' idioti. Ci parve che dagl'insegnamenti Danteschi dovessero trarre vantaggio gli studiosi del bello stile; i quali se più sovente vi avessero posto l'ingegno, avrebbero anche sfuggite quelle colpe, che li fecero o bassi o ricercati od oscuri. Imperciocchè molti anche nel tempo nostro confondevano le buie forme, note ad un solo dialetto, colla comune favella da tutti intesa, e dai migliori ordinata. Altri, presi da cieco affetto per l'antico sermone, guastavano i begli scritti cogl' inemendati vocaboli degli antichi: e moltissimi amatori dello stile dei moderni tutto corrompevano con quella lingua plebea, che tanto ha guastato il dire de' cittadini, che già i villani parlano meno barbaro. Così gli uni e gli altri viziavano la castità dello scrivere; ed ora si facevano oscuri al popolo, ed ora a' letterati: sicchè dall' un lato venivane una matta superstizione, e dall' altro

una total negligenza d'ogni legge e d'ogni urbanità. La quale negligenza potrebbe fare del buon Italiano ciò che ne' ferrei tempi fu fatto del buon Latino, cioè ne' volumi nostri disgiungere le idee da' segni, l'intelletto dalla favella, e il sapere dall' eloquenza.

E quindi ci parve util cosa lo scuoprire una gran parte della storia delle voci, delle forme, de' costrutti della lingua italica, e le più ignote ragioni della comune grammatica in quel comun sermone romano, che per cinquecento e più anni tutta occupò l'Europa latina. Nè credemmo vano il seguire l'esempio di quel Cajo Cesare e di quel Marco Varro, i quali cercarono le più occulte condizioni del prisco latino co' libri dell' *Analogia* e delle *Origini*.

Pensammo ancora che non fosse vanità il torre da' nostri popoli ogni dannosa querela intorno la lingua loro; il fare che alcune genti non vivano nell' errore di poter sole governare il sermone, non per avere studiato le carte de' maestri, ma per avere poppato al petto delle nudrici del Casentino; il procacciare in somma che niuno degl' Italiani creda il parlar gentile venuto da poche parti d'una sola provincia, ma che tutti sappiano la nostra lingua discesa dal Romano, vissuta agreste per cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, comune in Firenze, in Siena, in Roma, ne' Lombardi regni, ne' Veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per que' due secoli, in cui senza grammatiche, senza vocabolari, senza accademie fu scritta a Palermo come a Bologna, e a Bologna come a Firenze, fattasi patrimonio indiviso di quanti albergano tra l'Alpe e 'l mare.

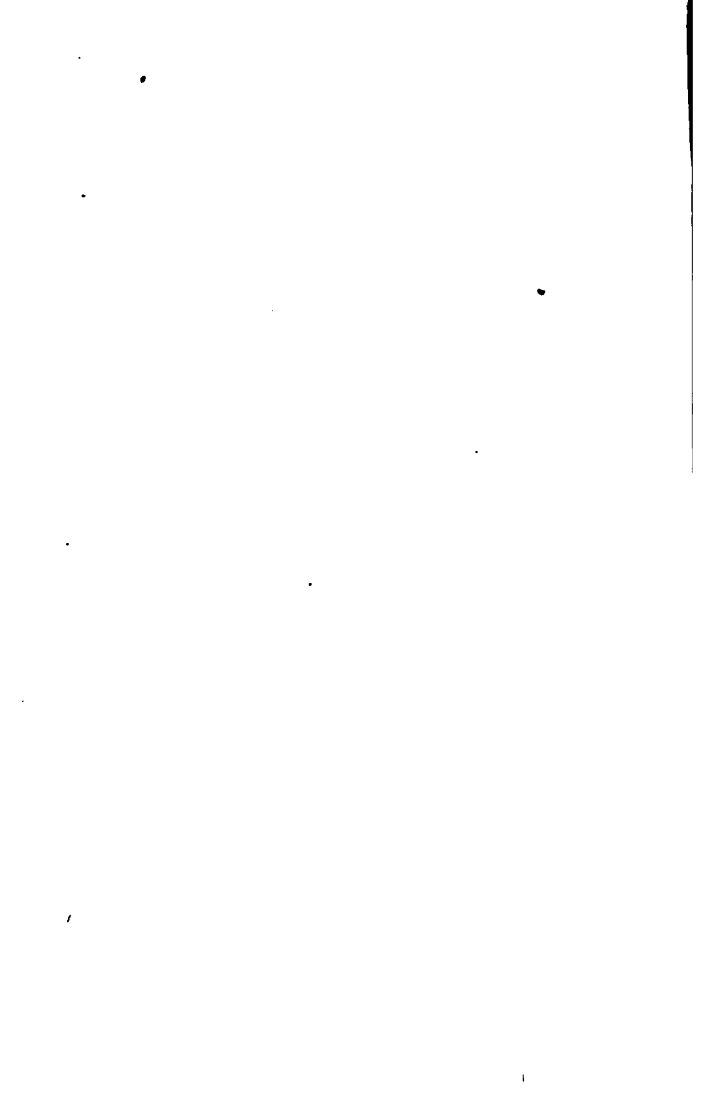
Questo è il fine de'nostri ragionamenti. Che se non siamo stati bene intesi la prima volta non grideremo la seconda, acciocchè non mostriamo d'imbizzarrire per troppo amore di noi medesimi. E se alcuni ce ne daranno l'ingiusto premio di torte e dispettose parole, elle non ci moveranno mai l'animo. Perciocchè alle gravi opposizioni sempre largamente e lealmente risponderemo; e a vana loquacità, e a riprensioni villane risponderemo nulla. Nè per questo si chiederà da noi la corona del lauro. Ma crederemo di avere adempiuto l'officio che si conviene a uomini d'animo riposato e di cuore non vile. Perchè non seguiremo giammai quelle usanze a noi pervenute dagli scolastici, onde fu estinta ogni lode di retto disputare, quando dalla verità e dalla cortesia di quelle quistioni Socratiche, colle quali Cicerone ragionava nel Tusculano, e Platone nell'Accademia, si cadde in que' vani ed aspri duelli de' sillogismi e degli entimemi, per cui la barbarie oppresse tanta parte dell'umano sapere, e le contese, che furono instituite per trovare il vero, si usarono per nasconderlo.

Imperocchè, come disse divinamente il filosofo, due sono le discordie. E quella celeste discordia, onde si viene in chiaro della verità dubitandone, è quella medesima per cui nel principio si produsse, ed ora si serba tutto ciò che ha forma e vita. Perchè essa Dea, trovato un giorno il Caos, rozza ed inerte cosa, peso immobile, privo d'anime e di luce, ne trasse fuori quest' ampio e meraviglioso lavoro che appellasi l'universo; e vi divise i semi di mille e mille cose, tutte belle, singolari, novis-

sime. Ma l'altra Discordia è colei onde narrano che con un pomo gittò guerra in Olimpo. L'una crea e conserva; l'altra guasta e distrugge. L'una si favoleggia nel cielo e nella stessa compagnia di Giove; l'altra si finge tra le Furie, in inferno; che viene troppo spesso tra'vivi; e quando è stanca di correre i campi della guerra si asside sulle cattedre, e sta nelle congreghe de' letterati. E noi, abbandonando costei a chi si piace dei mali, noi volgeremo la fronte a' soli buoni co' quali abbiamo tolto a disputare intorno l'Amor patrio di Dante, e la ragione delle sue gravi dottrine. E quantunque siamo fiacchi a tal giostra, pur renderemo imagine dell' Omerico Teucro; poco per noi valenti, per nulla arditi, ma pronti sempre nel campo finchè il nostro Aiace sia Dante; e i nostri avversari sieno degni del nostro ossequio e dell' altrui. Perchè a noi piacciono anime cortesi, prudenti, larghe, allegre di dir bene de' buoni, e di udire quello ch'è affabile; e siamo usati di dire: Che la sapienza è un porto cui si vuol giungere con tutta soavità, non correre con vele alte, e rompere dove l'uomo dovriasi riposare.

FINE.

INTORNO LA MORTE

DI

PANDOLFO COLLENUCCIO. *

La memoria degl' infortuni de' sapienti parmi si debba raccomandare a' posteri, come quella degli onori e de' premi che riportarono per la loro virtù, e specialmente dove per la santa loro vita meritavano tutt' altra fine da quella che per l'ira della fortuna incontrarono; onde, perdutasi coll' andare de' tempi ogni ricordanza della loro innocenza, non sieno i buoni confusi co' tristi, nè i giusti principi cogl' iniqui. Pe' quali errori la storia farebbesi strumento d'ogni malizia; e scaldando gli animi al delitto e facendoli freddi alle opere d'onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d'ogni scelleratezza. Veggendo io adunque una grandissima discordanza di opinioni intorno la morte di Pandolfo Collenuccio; ed essendomi venuti a mano alcuni documenti singolari ed autentici, onde chiarire l'istoria del suo supplicio, ho fermato di farne memoria, affinchè o distrutte dalla età, o disperse dagli uomini quelle carte, che ne danno fede, non rimangasi incerto il caso miserabile di sì gran letterato, nè sia un tempo creduta

* Questo articolo è tolto dalla *Biblioteca Italiana*, N.° IX, settembre, 1816.

giustizia di re quella che fu vendetta vilissima di tiranno.

Del Collenuccio lasciarono scritto ampie lodi il Ficino, il Giraldo, il Comneno, il Diplovataccio, il Moreri, il Valeriano, il Fabbricio, il Vossio, il Tiraboschi, ed altri assai (1). Ma niuno forse ce ne lasciò testimonio più magnifico di quello d'Angelo Poliziano, il quale essendo sempre parco alla lode, fece lodatissimi que' pochi a' quali non la niegò. Ne scrive egli dunque nel settimo delle Epistole, *meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante e sì diverse cose satisfare; lui condurre i negozi de' principi con sottili provvedimenti: lui scrivere prose e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere a' litiganti, come fosse il più solenne fra' periti della ragione civile: lui trattare le più recondite discipline, ed in quelle ogni dì alcuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi che le professavano: lui finalmente dividere le sue cure sovra tanti subbietti, e così felicemente dividerle, come se tutte restringessele ad uno solo* (2). Nè certo le laudi del Poliziano sembreranno smisurate a chi ponga mente come questo franco spirito, quasi sdegnando di andar per le vie calcate da' contem-

(1) *Fic.*, Ep., lib. 10. — *Giral.*, De Poet. Hist. Dial. 1. — *Comn.*, Hist. Gimn. Patav., T. II, p. 30, n. 52 — *Diplov.* ep. episc. Paphi. — *Moreri* dict. — *Valerian.* De Inf. litt., lib. 2, p. 79 — *Fabr.* Bibl. m. et inf lat. T. I, p. 399 — *Voss.*, De Hist. lat., lib. 3, p. 673 — Tirab. T. 6, p. 364. T. 9, p. 295, 297, ed Fior.

(2) Pol., Ep. 32, lib. VII.

poranei, cercò di aprire nuovi aditi, e rinviare gl' Italiani sovra l'orme de' Latini e de' Greci, così miseramente da tanti secoli abbandonate. Perchè fu egli il primo che in Europa fondasse un museo di cose naturali (1); il primo a cercare le memorie degli Etrusci, e raccoglierle (2); il primo che, dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi al modo de' Greci, seguitando Luciano (3); il primo che ardisse con forte animo d'imprendere la difesa di Plinio, accusato dal Leoniceno; commosso (com' egli dice) da rabbia per l'oltraggio che facevasi al gran pittore della natura dopo tanti anni ch' egli era morto; onde pensò doverlo difendere secondo il precetto delle antiche leggi, le quali a tutti gli ottimi cittadini affidavano l'azione de' violati sepolcri (4). Fu il primo che trattasse delle cose memorabili della Germania; ond' egli Italiano, s'è fatto capo di quella schiera illustrissima di Tedeschi, che poscia descrissero le cose della patria. Nè da ultimo tacerò, com' egli, abbandonato il corrente vezzo di scrivere digiune cronache, fu il primo a stendere una ordinata storia del

---

(1) Vid. Def. Plin. per Pand. Coll., cap. *De Leucographide.*

(2) Giral., De Poet. sui temp., lib., dial. 1, Amst. 1696 — *Oliverius* diss. dipt. Quir., p. 40.

(3) *Misopenes*, *Agenoria*, *Alethia*, *Bombarda*, Dial. Pand. Coll., Argentorati, 1511, et Romae, 1526, et Basileae, 1547. Capit. et pilei dial. impr. per Iac. de Breda. Daventriae, 1497.

(4) Plin. Def. Pand. Coll. I. C. Pis. ed. 1 sine an. et. noviter. Ferrariae, 1511, in 4.

regno di Napoli (1); e volgarizzando Plauto, e facendolo recitare in Ferrara, fu di que' che riposero la buona commedia sulle nostre scene, donde l'aveano sbandita le rappresentazioni de' misteri, e le favole cavalleresche della bassa età (2). Togliendo per questo modo in tante e sì varie facoltà una gran parte di gloria a coloro, che le cose da lui cominciate poscia perfezionarono. Perchè s' egli non le avesse così per tempo ritornate nella memoria e nell' uso degli uomini, forse, rinascendo elle più tardi, non sarebbero ora in quel grado di eccellenza in cui le veggiamo condotte. La quale parmi lode principalissima di costui, e da doversi qui scrivere; perchè si sappia quant'uomo fosse quello della cui morte qui si ragiona; e perchè ci duole che di tanti, i quali di lui parlarono, niuno abbia posto mente ad un pregio così notabile; avendo quegli storici per questo modo fraudato d'un grand' onore non solo il Collenuccio, ma questa nostra nazione, maestra di tutte l'altre. Per l'altezza del suo ingegno venuto adunque costui in fama tra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere e vicario generale di Costanzo Sforza

(1) Coll. Comp. st. di Nap., ediz. 1 citata dal Langlet. T. 7, p. 21, in Vineg., 1539, Ed. 2. Ven. 1541. Ed. 3, Ven., 1562, emendata dal Ruscelli. Erra il Vossio che pone il Collenuccio fra gli storici latini per questa istoria, la quale fu scritta in italiano.

(2) Anfitr. di Plauto, recit. a 6 genn., 1487. Murat., Scrip. Rer. Ital., T. 24, p. 282. Zeno al Font., T. I, c. 489.

nella signoria di Pesaro (1). Fu podestà di Firenze nel 1490 (2). Visse in corte di Casimiro re di Polonia (3). Ercole, duca di Ferrara, lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperadore (4); poi fatto consigliere di lui, e del Gonzaga, marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozi di quegli anni, pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Nè tra queste fu certo l'ultima la morte sua, ordinata da quel principe stesso che più d'ogni altro avrebbe dovuto difenderlo ed onorarlo. Fu costui Giovanni Sforza, signore di Pesaro, il quale dovea quella sua signoria all'opera ed alla eloquenza dello stesso Pandolfo. Imperocchè essendo egli nato di fornicazione, come colui, che figlio era di Costanzo Sforza, e di Fiore Boni, moglie del Brandolino da Forlì, il pontefice Sisto Quarto niegava di concedere l'onore del trono ad uomo vituperabile fino nel modo del suo nascimento (5). Ma la efficacia delle parole del

(1) Archivio de' Servi in Pes. Pergamena n.63 = *Lo eximio dott. Mes. Pandulpho de Collenutiis Vic. Gle. dello ill. sig. N. Gostanzo Sfortia Raona per l'anno* 1477 =

(2) Cod. Oliv. 340 dalle scritture di Lionardo Buonarroti. gent. Fior. a M. Alm. Almerici. = *Fl. potestas an.* 1490. *Dnus. Pand. Collenuccius Pis.*

(3) *P. Bettinel.* p. 1. e. 338. *Luca Ripa* da Reggio, epigr. in def. Plin., v. 6.

(4) Voss. De Hist. Lat., lib. 3, c. 673. — Fabr., bibl. m. et inf. lat. T. I, lib. 3.—Politian., lib. 7, ep. 27.

(5) Sisto P. IV. a 16 ott., 1583, concesse l'in-

Collenuccio fu tanta, che piegò il saldo proposito di Sisto, e fu concesso il principato di Pesaro a quello spurio. La qual concessione sembrerà poco meno che prodigiosa, chi consideri la natura di quel papa, sempre fermissimo nel mantenere la dignità e le ragioni della sedia pontificale. Non di meno l'infelice oratore colse delle sue fatiche quel frutto che i tristi principi sogliono rendere a chi li pone sul trono; temendo essi che chi li seppe alzare non sappia ancora traboccarli. Nè più vile, nè più pronto modo poteva scegliersi dal tiranno per isfogare l'odio concetto pel beneficio; chè, nata discordia fra Giulio Varano da Camerino ed il Collenuccio per ragione d'alcune centinaia di fiorini d'oro, e fattone piato avanti la podestà civile, lo Sforza, prima d'attenderne la sentenza, con esempio inaudito, rotto ogni ordine di giudicio, gittato Pandolfo in carcere per sedici mesi, e privatolo del suo patrimonio, mandollo finalmente a confine (1). Così quell'iniquo signore tolse prima la libertà, poi l'avere, quindi anco la patria a quello stesso che gli aveva impetrata la signoria. Nè questi se ne sgomentò; ma ramingo per Italia e Germania, dovunque fu, trovò ospizio, mostrando come ogni terra è patria del sapiente. Anzi da molti principi n'ebbe que' gradi ed onori de' quali s'è detto.

vestitura allo Sforza per un Breve ch' esiste originale in Pesaro nella pubblica Biblioteca. Cod. MSS., n. 260.

(1) Ant. Cronica Pesar. presso il cav. Bonamini, an. 1488.

Così trionfando dell' avversa fortuna, visse sbandito dall' anno 1489 all' anno 1500, in che lo Sforza fuggissi della città, abbandonandola all' arme del Valentino (1). Nel qual fatto accadde cosa singolarissima, nè dagli storici osservata; perchè dove il nome di quel capitano gittava spavento grandissimo in tutte l'altre città d'Italia, sparse allegrezza ed ardire nei Pesaresi, i quali, stanchi del loro pessimo principe, parve che ponessero speranza in quel Borgia medesimo, dal quale tutti gli altri temevano lo sterminio. Per le quali cose il popolo si levò tutto in arme, prima che giugnesse l'esercito degli ecclesiastici; ed allo Sforza toccò la vergogna di dover fuggire l'ira de'suoi, mentre gli altri signori fra le lacrime de'sudditi fuggivano soltanto la rabbia del Valentino. Questo avvenimento riempiè di speranza il profugo Collenuccio, il quale presentò al novello signore il libello della ingiuria sofferta per la ingratitudine dello Sforza. E per essere inedito, e perchè fu cagione del supplicio di lui, parmi da doversi qui riferire. Era dunque così espresso: = *M. Giovanni Sforza sig. di Pesaro nell' anno* 1488, *senza sentenza, fuori d'ogni giustizia, tirannicamente, mi pose in fondo la rocca. E in quella mi tenne carcerato e reputato morto per sedici mesi e*

(1) Dal libro delle Riformazioni, e dagli spogli d'archivio fatti dall' Almerici (MSS. oliv., n. 300) rilevasi che l'anno 1500 agli 11 ott. lo Sforza fuggì, e Galeazzo suo fratello fu fatto prigione dal popolo; e che ciò accadde 16 dì prima che l'armi di Cesare s'accostassero alla città.

otto giorni senza colloquio mai di persona. Mentrechè io stetti così senza saputa di cosa si fosse al mondo, fui spogliato de' miei beni mobili e stabili, senza citazione, senza osservanza alcuna di statuti e di legge. Ma solo per ingiustizia ed iniquità di M. Giovanni. sotto pretesto ch' io fossi debitore del sig. Giulio da Camerino. Dall' anno poi 1489 per opera dell' ill. M. Hercule Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stessa ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio; non ostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fedelissimi uffizi per molti anni di ottimo cittadino e servo del sig. Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l'altra famiglia, privo d'ogni facoltà, pieno d'affanni, la somma bontà d'Iddio e la provvidenza di Nostro Signore hanno finalmente privato pe' suoi demeriti M. Giovanni dello stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla vostra eccellenza. Per la qual cosa veggendomi aperta la via alla giustizia per la espulsione del tiranno, e per la costituzione della V.E. in legittimo principe, chiedo di recuperare la mia patria e le mie sostanze (1). = Il Valentino, commosso a tanta indegnità, ristorò Pandolfo de' sofferti danni, e il ripose nella possessione de' suoi averi. Nè

(1) Cod. Oliv., n. 360. Spogli fatti nel secolo 16 da Giambatista Almerici delle scritture autentiche di Gio. Sforza del q. Giovanni, figlio del cav. Bernardo Monaldi.

per questo egli montò in arroganza; e comecchè veramente le parole del libello fossero un po' aspre ed iraconde, pure le sue opere furono gravi e da filosofo; perchè serbandosi modesto in quel subito mutamento di fortuna, mostrò di non essere stato mai nè principio, nè strumento d'innovazione alcuna; d'avere sempre obbedito agli stati presenti della sua città, scegliendo in ogni tempo di non lottare contra il destino, ed essere anzi pacifico che ostinato. Ma se egli significava dall' un lato che anche sotto mali principi possono prosperare grandi uomini, il Valentino mostrava dall' altro che la violenza non è cosa durabile. Poco stette quel suo regno; chè al mancare del papa suo padre tutto rovinò: e trovandosi egli stesso malato in quel fatale momento vide tornar vani tutti quegli strumenti ch' egli aveva ordinati per mantenersi (morto Alessandro) in possesso delle cose acquistate. Onde conobbe tardi che sovente è mera cecità come il non credere che le diversità delle occasioni e de' tempi torcano le menti umane a inaspettati e talora contrari fini, così il non avvedersi che le vite, le morti , i repentini casi, e bene spesso le utili pazzie, e le dannose prudenze, mutano di momento in momento l'aspetto delle cose civili. Per le forze dunque de' collegati e de' popoli, spenta la dominazione di Cesare, e riposti gli antichi signori ne' loro feudi, ancora i Pesaresi dovettero tornare alla obbedienza degli Sforzeschi; ma i più vi tornarono inchinando al vincitore il collo e non l'animo. Quindi furono lunghe e grandi le vendette di Giovanni, cui

la troppa felicità fece ventoso e corrente, e dimentico di sè medesimo, mostrando che la ventura non è cieca ella sola, ma spesse volte fa ciechi coloro cui abbraccia. Questa terra fu piena di confische, di esilj e di sangue: i magistrati e i principali della città sospesi per la gola dalle finestre medesime del suo palagio; altri uccisi per le campagne mentre fuggivano, e que' che non vennero alle sue mani, perseguitati con gravissime taglie senza ragione nè di età, nè di sesso (1). Ma Pandolfo

(1) L'Abbreviatore del Baile (Londres, 1773, tom. 3, p. 362) ha tolto a difendere il nome dello Sforza contro l'autorità del Giovio e di tutti gli italiani scrittori. Ed è mirabile l'ardire col quale calunnia il Collenuccio nel tempo ch'egli confessi d'ignorare al tutto la storia di questo fatto. Per dar base a quel falso ragionamento, comincia dicendo che Giovanni *perdit sa Seigneurie l'an 1500, et donna un beau témoignage de son affection pour ses sujets*. E chi voglia sapere qual genere di testimonio fosse quello, legga la vita MSS. di Guidobaldo I, ottimo duca d'Urbino, scritta dal Baldi, * e saprà che in quel dì *il sig. Giovanni, fatti chiamare i magistrati ed i cittadini a consiglio nella sala maggiore . . ., fecene impiccar cinque alle finestre del palagio e squartarne due*. Dal che veggasi quanto bene i fatti dello Sforza si sappiano da quel Critico: il quale così aggiugne altre a quelle prime menzogne. *Il retourna à Pesaro, et y fut reçu des habitants avec toute l'affection imaginable: il les gouverna avec beaucoup de douceur*. Or veggansi esempli di quella dolcezza: imperocchè tornato egli in possesso del regno, mostrò che nulla cosa pe' tristi principi è tanto difficile a sostenersi

* *Vedi l'articolo che segue il presente*.

che conosceva la natura crudele e sanguigna di colui, avea già preveduta quella tempesta, e fuggitala, stavasi riparato a Ferrara in corte d'Ercole d'Este, che lo aveva eletto suo capi-

---

quanto il peso della prosperità dopo le sciagure. E mise a morte più di venti nobili, e tutti quelli ch' egli stimò seguaci del Valentino, non perdonando pure alle donne (Cod. Oliv., Spogl. Alm., n. 360). Nè è da dirsi con quanta ingiustizia, dachè lo stesso suo fratello Galeazzo revocò tutte quelle sentenze l'anno 1510 (Cod. Oliv., Alm. 360), e finalmente sotto i Rovereschi furono solennemente e per atto di giudice dichiarate arbitrarie e tiranniche (Cod. Oliv. 360, loc. cit.). Ora veggasi anche da questo con quanta levità gli stranieri giudichino sovente delle cose e delle scritture nostre. È pur bello quell' altro luogo dell'Abbreviatore (T. 7, p. 369), ove per condannare il Giovio tragge argomento dalla propria ignoranza, confessandola apertamente: *Or pour savoir s'il en fut puni trop sévèrement, il faudroit connoître les circonstances de son infidélité. Je les ignore . . . Mais cela ne prouveroit pas que Iean Sforce eût mérité le titre odieux de Tyran. Il avoit pardonné à Collenuccio, me direz vous, et tout aussi-tôt il le fit mourir. En êtes-vous bien assuré, vous repondrai-je? . . . Que savons nous?* ec. Ma queste ingiuriose dubbiezze dello Abbreviatore, non fondate sovra alcun fatto, si vedrà come si dissipino in faccia all' autorità dei documenti, che da noi si pubblicano. Pe' quali il detto del Giovio mostrasi interamente vero: e giustissimi pure si mostrano que' versi di Ferdinando Balamio:

Ignoscit Collenuecio tyrannus,
Mox illum necat. O scelus infandum,
Vincens saevitiem Neronianam.

Nel che parmi questo poeta avesse in mente quel luogo di Dione, ove recita di Claudio: il quale non

tano di giustizia (1). Laonde Giovanni, bene conoscendo che l'aperta ira non avrebbe mai fatto cadere il Collenuccio sotto il suo braccio, cercò l'inganno per trarlo nelle sue reti. Premendo quindi la rabbia, simulò dolcezza: non pose il nome di lui fra gli sbanditi, non richiamò al fisco i beni ch' egli avea racquistati per lo decreto del Borgia; finse d'averlo in onore, o almeno d'avere obliato lo sdegno antico. Per le quali cose il Collenuccio riprese animo, misurando, secondo il modo de' fuorusciti, la sua speranza più col desiderio che colla ragione. Avvenne intanto che agitandosi una lite intorno certi poderi fra lui e Tideo de Magistris e Bartolo Gambaro, gli cadde in

---

solo non cacciò, nè mise a morte coloro i quali aveano seguite le parti avverse alla sua dominazione, ma a *coloro che pubblicamente aveano cercato e desiderato la forma dello stato popolare, o che si giudicava che fossero stati per ottenere l'imperio, non solo perdonò interamente, ma diede loro onori, gradi e magistrati. Nè solo perdonò loro colle parole tutto che per addietro era stato fatto da quelli, imitando in ciò (come usava dire) gli Ateniesi colla voce, e colle opere, ma egli medesimo cancellò tutte le accuse ordite contro coloro che avessero fatto contro la Maestà imperatoria, e per lettere e per azioni; non avendo punito per questo alcuno nè de' passati, nè de' presenti errori* (Dion., Hist. Rom., lib. 60). Ed istituito questo paragone, veggasi con che ragione l'abbreviatore del Baile possa riporre lo Sforza nel registro de' saggi e magnanimi principi.

(1) *Murat., Scrip. Rer. Ital.*, T. XXIV, Diar. ferr. 1500.

animo di tornare in patria, e patrocinare da sè quella causa: o questa fosse cura del suo patrimonio, ovvero amore del loco natio, il quale tragge sempre gli animi nostri con infinita dolcezza, nè lascia dimenticarsi per niun pericolo. Scrisse quindi egli stesso caldissime lettere allo Sforza (1), e fecene scrivere in sua raccomandazione dal marchese e dal cardinale di Mantova, e dalla duchessa d'Urbino (2), pensando che se anche quel tristo non avesse voluto mantener fede a lui privato e suddito, non ne avrebbe mancato giammai a signori così amici e possenti. L'astuto Giovanni rese risposte clementissime non solo a que' principi, ma allo stesso Pandolfo, con lunga lettera persuadendolo a tornare in patria, e chiamandolo suo *amico carissimo* (3). Perfidia di che io credo non essere altro esempio nelle istorie: che un principe scriva titolo di *amico* al suo suddito, perchè egli, ingannato a quel nome, non solito a leggersi nelle lettere di chi regna, si conduca da sè stesso alla morte. Giunto il Collenuccio in Pesaro, e sperando che alfine avesse potuto nel suo signore più la pubblica fede e la memoria degli antichi benefizi che la matta sua furia, venne nel cospetto di lui, ed egli lo abbracciò, e lo accolse con quel viso che si conveniva a chi gli si era detto amico nelle lettere scrittegli; tanto il malvagio era dotto nel simulare! Trascorrono sei giorni di quella falsa clemenza,

(1) Esistono nel Cod. Oliv. Spogl. Alm., n. 360.
(2) Loc. cit. (3) Loc. cit.

Giovanni gitta la maschera della bontà: finge scoperto il libello che Pandolfo scrisse al Valentino, quando chiese il suo patrimonio: grida quello essere delitto di maestà offesa; non guarda che il Collenuccio aveagli fatto oltraggio di sole parole, mentr' egli avea co' ceppi e coll' esilio oppresso lui così a lungo; che quel libello era stato scritto mentre egli, fuggendo, avea ceduta la città all' inimico; che in esso non si dicevano cose, le quali papa Alessandro non avesse dette ne' suoi brevi, e fattele pubblicare dagli altari per la voce dei vescovi (1); che se ancora in quelle parole fosse alcuna immagine di colpa, a tutto dovea andare innanzi la lealtà di principe, la fede data alle corti d'Urbino e di Mantova, e l'invito da lui stesso fatto al Pandolfo perchè si commettesse alla sua clemenza; non considera finalmente che i meriti de' letterati di gran nome parlano a' posteri, che le vite loro sono lette come quelle dei re, e che più infama un solo delitto contra il capo d'un sapiente, che cento contra quegli oscuri, la cui memoria finisce colla vita. Ma niuna considerazione può frenare i potenti quando non hanno più nè bontà, nè rossore. Onde Giovanni, parte spinto dall' odio, parte da' suoi cortigiani, senza accusa, senza processo, ordina la morte del Collenuccio (2). Era il sesto di luglio dell' anno

(1) V. Bolla d'Alessandro VI che comincia — *Cum sicuti nostis pridie ad executionem sententiae contra nonnullos perditionis filios.*

(2) *Cod. Oliv.* 360, dalle diarie di Piero Marzetta.

1504. Stavasi di buon mattino quel filosofo circondato da' suoi figliuoli, accanto la donna sua, Lauretta degli Almerici. E quasi ristorandosi dal lungo esilio colla carità della famiglia e della patria, lietamente ordinava le sue scritture e i suoi libri, e parlava co' suoi della nuova bontà dello Sforza, e del fine di tanti mali. I figli, stati per tanto tempo spersi e raminghi, vedendosi al fine riuniti e fra le braccia del loro buon padre, gli facevano attorno una festa bellissima. Quando entra in quella stanza Tomaso Referendario dell' officio di guardia, gli legge l'ordine del tiranno, lo strappa dai figli, lo gitta nella rocca; quivi gli è detto di dovere fra cinque giorni morire. Nè se ne duole Pandolfo, facendo resistenza al dolore e alla rabbia colla fortezza, o piuttosto colla fierezza dell' animo suo; imperocchè dicono non mostrasse segno di lacrima, nè gittasse sospiro: anzi vòlto al Referendario dicessegli quasi ridendo; i misfatti e le indegnità infamare gli uomini, e non le morti quali esse sieno; recarsi egli a gloria che i posteri sapessero lui essere tradito sotto la fede di principe, e sotto il nome d'amico; lui essere ucciso per quelle mani stesse, nelle quali egli avea fatto porre lo scettro; godergli però l'animo nel non vedersi condannato da' tribunali, onde lo stesso tiranno confessava la innocenza di lui, perchè fuggendo il giudicio non voleva serbare neppur la immagine di giusto; e così rompeva ad un tempo i vincoli della fede e quelli della vergogna: esser egli già vecchio ed abbandonare volentieri quella parte di vita, che è la più travagliosa,

ed una patria già fatta misera troppo per non aver più legge, nè libertà; per le quali così stimava il cielo non volergli torre la vita, ma piuttosto donare la morte. Dette queste cose, si girò tutto lieto ad uno de' custodi, chiedendo da scrivere; non già per impetrare grazia vilmente come sogliono i rei e gli uomini volgari, ma per mostrare tutta la costanza e la fermezza di quel suo animo invitto: imperocchè si pose a comporre questo *Inno alla Morte* che noi pubblichiamo. Esso giacque finora inedito nella Biblioteca Oliverana, dove sta scritto per mano d'Annibale Collenuccio, figliuolo primogenito d'esso Pandolfo. Il quale Inno stimiamo nobilissimo, e da onorarsene non solo il Collenuccio, ma la umana specie, essendo aperto argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Conciossiachè potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto e chiudessero nell'animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai che l'animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veggendo l' ordine, la eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant' anni col carnefice sovra il collo.

CANZONE ALLA MORTE

Composta per lo splendido ed egregio uomo M. Pandolfo Collenuccio mio padre, sendo in prigione, 7 luglio, 1504 (1).

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi,
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate:
Di sè stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a' peggior anni oramai vergo (2)
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto,
A te mie preghe volto (3),
Refugio singular, che pace apporte
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

2

Qual navigante nella turbida onda
Tra l'ira di Nettuno e d'Eolo, aggiunto
Quasi allo stremo punto
La cara merce per camparne affonda,

(1) *Cod. Oliv.* 62, scritto di mano di Alessandro Collenuccio figlio dello stesso Pandolfo.

(2) *Vergo*: cioè *piego*: voce interamente latina; nè de' Classici: usata in translato, come in quello di Tacito *suam aetatem vergere*. An., lib. 2, c. 43.

(3) *Prega* per *preghiera*: V. A. usata però anche dal *Caval. Med. del Cuore* — *Le preghe di coloro che maledicono*, ec.

Quanti di che le carte or fan memoria
Te han scritta e disïata!
Felice disse alcun chi muore in fasce;
Altri quando la vita più diletta;
Chi quando men s'aspetta.
Molti beato disser chi non nasce.
Molti con forte man t'han cerca e tolta.
Grave turba, e non stolta!
Tu co' liberi spirti e giusta e grata
Dagli schiavi li parti: tu ne sepri (1)
I fior dagl' irti vepri:
Or tu l'ira regal fa che s'ammorte
Dentro il mio sangue. I' tel consacro, o Morte

7

Ben priego prima Lui che sovra il legno
La rabbia estinse dell' orribil angue,
Che di suo divo sangue
N'asperga e mondi placido e benegno,
Guardando sua pietate,
E non già di mia vita il van discorso,
Che sotto l'ombra dell' error s'asconde.
I' sono al vento fronde,
Se non mi gira di lassù soccorso:
Sua infinita bontà mettasi sopra.
Delle sue man son opra.
Morte ministra della sua bontate
Lavi dell' alma ogni più fedo crime.
Tu del celeste fine (2)

---

(1) *Sepri* cioè *separi;* così *desidri* per *desideri*, e Dante disse *merrò* per *menerò*. Purg., c. 7, v. 47.

(2) *Fine* qui fa rima con *crime*. La qual licenza non parrà troppo ardita a chi consideri quelle che si toglievano tutti gli antichi; e specialmente Dante nelle sue Rime d'Amore. Che se vogliasi poi consi-

M'apri le aurate sacrosante porte,
Cara, opportuna, disïata Morte.

8

Canzon, vivrai, me spento; e umil, ma forte
Col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso.
Solo un signor conosci, e quello adora,
Quel che a non esser di sua grazia scarso
Dolce e bella morendo fe' la Morte.

Sembra veramente che non si possa con maggior copia di concetti e di forme dipingere quello che Tacito chiamò *decus mortis*(*a*). Che se in questi versi ci ponno offendere alcuni vizi del dire, pure la virile filosofia che splende in essi, può bene adempiere il difetto di quelle vote parole, delle quali poi s'illustrarono le poesie di molti vanissimi scrittori del cinquecento.

Isfogata in questo modo veramente Socratico la veemenza de' suoi affetti, il Collenuccio volse ogni pensiero alle cose domestiche ed al bisogno della misera moglie e de' figli. Ma essendo giunta la tirannide di Giovanni a negargli fino la facoltà di stendere il testamento e gli ordini voluti dalle leggi, egli così scrisse di sua mano l'ultima volontà poche ore avanti il morire (*b*).

---

derare che questi sono versi d'un moribondo, si potrà il lettore meravigliare che le licenze in essi sieno così poche.

(*a*) Tac., Ann., lib. XVI.

(*b*) Cod. Oliv., Monum. Pes. 35, trascritto per mano di Alessandro Collenuccio. Per amore di brevità si sono tralasciate molte cose, le quali, appartenendo soltanto al patrimonio di Pandolfo, nulla giovano alla storia.

« *Al nome della SS. Trinità.* »

« *Poichè a Dio piace, secondo il secreto di*
« *sua provvidenza, ch'io parta della vita, mi*
« *pone debito ch' io faccia una commemorazio-*
« *ne e ricordo delle cose mie alla posterità,*
« *che, non potendo io farne solenne testa-*
« *mento, abbia forza di ultima volontà. Pre-*
« *gando ciascuno a chi questa mia scritta per-*
« *verrà. per la misericordia di Dio, e per*
« *la pietade ed umanità debita a ciascun vir-*
« *tuoso, che gli piaccia fedelmente consegnar-*
« *la, e darla agli infrascritti miei figliuoli,*
« *o al fratello o al genero mio: talch' ella*
« *possa pervenire a notizia di Lauretta mia*
« *donna, e degli altri miei figli, e la pos-*
« *sano eseguire e valersi de' miei ricordi. —*
« *A. M. Annibale, a Cornelio, a Teodoro,*
« *a Camilla, a Ginevra, miei figliuoli legit-*
« *timi, alle dolci figliuoline della detta Ca-*
« *milla e Ginevra, ed anco a Lionardo ed*
« *Ottaviano miei figliuoli naturali, lascio tante*
« *benedizioni quante con tutto il cuore può*
« *lasciarne un padre. — E perchè mad. Lau-*
« *retta mia mogliera mi dette in dote mille*
« *libre di bolognini d'argento, ed ella s'è*
« *portata meco con grandissima affezione, ed*
« *io per la sua virtude e merito l'amo sin-*
« *golarmente . . .. le lascio tutti gli ornamenti*
« *e panni e vesti e forzieri — e non voglio*
« *ch' ella possa esser messa fuori di casa,*
« *anzi ch'ella abbia gli alimenti e le abita-*
« *zioni in essa, e sia madonna, finchè non*
« *sia interamente satisfatta di tutto. E per*
« *la osservazione di questa mia volontà pre-*
« *go, stringo, e comando a' miei figliuoli in*

» *virtù di obbedienza e per quanto estimano*
« *la mia benedizione. — Esecutori, ec., eleg-*
« *go gl'infrascritti nobili uomini, cioè Pier-*
« *giorgio di M. Raniero degli Almerici, e*
« *Ser Alessandro da Coldonese mio fratello:*
« *e il Magnifico M. Gianfrancesco dal Canale*
« *da Ferrara, dottore e consultore alla Ca-*
« *mera Ducale; ed il Magn. M. Girolamo*
« *Ziliolo, mastro di camera dello illust. sig.*
« *Duca di Ferrara. — Lauderei che M. Lau-*
« *retta si riducesse colle sue cose presso l'ill.*
« *M. Laura da Gonzaga, ovvero presso Mad.*
« *Francesca Torelli a Mantova: che ognuna*
« *di loro la torrà volontieri, ed avralla per*
« *cara: ovvero presso la ill. M. Ginevra dei*
« *Bentivogli, che l' ama cordialmente; ed in*
« *uno di questi luoghi starsi coll'animo ripo-*
« *sato più ch' ella potrà. M. Annibale si stia*
« *in Pesaro alli suoi beneficj, ovvero in corte*
« *di Roma (a). Teodoro ha il suo padrone:*
« *cioè l'Ill. M. Ercole Bentivoglio: stia con*
« *quello, e diventi valente (b). Cornelio vada*
« *collo ill. M. Niccolò da Correggio, che lo*
« *torrà volontieri, e me lo promise. Lionardo*
« *si vorrà dare allo ill. M. Alberto da Car-*

(a) Annibale si ritirò in Ferrara, ove fu creato Vicario di s. Romano, e viveavi del 1522, ai 27 di settembre, secondo una transazione fatta con Bartolo Gambaro, e recata dall'Almerici ne' suoi spogli. T. 2, p. 36.

(b) Teodoro Collenuccio rimase in Pesaro ove fu fatto cavaliere e consigliere dopo morto il tiranno. Egli vivea ancora nel 1541, come si prova per essere sottoscritto in testimonio a favore d' un Almerico contro Giovanni De-Leporibus. (Cod. Oliv, 260).

« pi, che già ne avea pratiche con M. An-
« drea Trotto da Cremona, suo cancelliero
« a Ferrara. Ottaviano si darà a chi vorrà
« M. Lauretta, perch'ella lo ha allevato. Alli
« famigli si dia licenza buona e grata. Prov-
« veduto alle persone, io laudo che la mula,
« i libri, gli ornamenti di casa, gli intagli,
« le tavole, e pitture e antichità, ed ogni cosa
« superflua si venda, e li danari si mettano
« a qualche onesta mercanzia, sicchè si pos-
« sano conservare e multiplicare. — Stiavi a
« mente che ben ch' io abbia molti amici a
« Ferrara, non di meno questi sono amicis-
« simi; nè vi mancheranno a' bisogni, e so-
« no: Lo ill. M. Nicolò da Correggio: Il Ma-
« gn. Lodovico Bonomello secretario: M. Ie-
« ronomo Ziliolo. Questi tre valgono presso
« il duca e per grazia e per autorità. State
« in loro protezione. M. Gianfrancesco del
« Canale siavi per consiglio sempre, ed
« avrete da lui buoni partiti in ogni cosa.
« Ser Iacopo da Savana per notaio intelli-
« gente, presto, ed amico. Guarniero dei
« Guarnieri, giovane ragioniero alla camera,
« vi sia buono da operar conti, e ragioni di
« libri. — Il prete di s. Stefano, il prete di
« s. Martino, Fra Stefano degli Angeli per
« consolazione, per consiglio, e per buoni
« amici ad intromettersi in ogni opera di ca-
« rità. Un libretto d'istoria d'Oltremare che
« ha una catena è della libreria di s. Gior-
« gio maggiore di Venezia, e voglio siale ri-
« mandato. Due libretti in carta pecorina di
« cronache ferraresi sono di Vincenzo di Car-
« di da Ferrara, e gli siano restituiti. Un
« libretto coverto di rosso in carta bambacina

« *di brutta lettera è di cronache ferraresi da ren-*
« *dersi a Messer Lodovico dai Carri, medico. Un*
« *libro di carta bambacina in lingua catalana*
« *di poche carte è di croniche della casa*
« *d'Arragona. Voglio sia reso al conte Albe-*
« *rigo Boschetto da Modana. Tutte le mie*
« *opere latine e vulgari che non sieno finite*
« *ed emendate prego bruciate tutte. Li miei*
« *libri poi d' epigrammi, i disegni antichi, e*
« *così que' miei scartafacci collettanei vaglio-*
« *no assai a chi li conosce. Priegovi li di-*
« *spensiate bene* (*a*). *E priego con tutto 'l*
« *cuore voi, Piergiorgio, e Ser Alessandro,*
« *che questa mia disposizione vi sia racco-*
« *mandata, e Mad. Lauretta, e li miei po-*
« *veri figli. — E a te, M. Annibale, figliuol*
« *mio diletto e benedetto, perchè se' sacerdote,*
« *e puoi aver modo da vivere per te stesso, che*
« *prima l'anima mia sia raccomandata: poi tutti*
« *questi tuoi fratelli legittimi e non legitti-*
« *mi, aiutali a far bene, e bene vivere, per-*
« *chè sono tua carne; ed io ho fede nella età*
« *e prudenza, e discrezione tua. A Dio vi*
« *raccomando tutti. — Scritta in loco e tem-*
« *po di tribulazione e d'angustia, a dì* 11
« *luglio*, 1504, *regnante papa Giulio II. —*
« *Io Pandolfo del q. M. Matteo da Coldo-*
« *nese* (*b*) *da Pesaro, dottore e cav., di mia*
« *propria mano scrissi.* »

(*a*) Delle opere postume il figlio Alessandro pubblicò il *Libellus De Vipera, Ven.* 1506. *Eid. Ian:* = *L'Educazione degli antichi, ec., Ven. pel Sabini*, 1543. = *Il Compendio della Storia di Napoli*. Ven., 1539, ec. =

(*b*) Per questa autentica soscrizione di Pandolfo

Scritte queste cose, il Collenuccio morì in quella carcere strangolato, serbando sempre quella sua costanza, la quale parmi molto vicina a' costumi d'Atene e di Roma, ed agli esempli di Socrate e di quanti imitarono quel divino. Chè senza dubbio il suo nome sarebbe celebrato al pari di que' nomi chiarissimi, se in cambio di Pesaro egli avesse avuto per patria Atene e Roma. Laonde noi abbiamo voluto emendare in parte il difetto della fortuna, e mantenere memoria di questi ultimi suoi scritti, sì perchè non manchi l'onore dovuto a quel nobilissimo spirito, sì perchè i principi magnanimi e giusti della età nostra sieno meglio venerati da chi consideri che vigliacchi e rei signori già regnavano per Italia. Che se la colpa dello Sforza fu fortunata, nè la vendetta della giustizia lo colse in vita, giusto è l'opprimerlo almeno coll'obbrobrio nella ricordanza de' posteri; maniera di giustizia inesorabile, che il cielo ha commessa al tempo ed agli scrittori, dalla quale non può l'uomo sottrarsi nè per frode, nè per potenza.

---

resta apertissimo che il Collenuccio ed il Coldonese sono un solo autore; e che per errore furono creduti due nell' ultime edizioni del Tiraboschi (St. Lett. T. 6 p. 2). Fu egli chiamato *Coldonese*, e *Coldenose*, perchè i suoi venivano dal Coldinoce, castello posto tra Sassoferrato e Roccacontrada; e in quello di Collenuccio egli tramutò il primo nome, come più dolce e confacente all'orecchio italiano, e come di latina terminazione: il quale fu vezzo de' letterati di quella età, e sparso per tutta Italia ad esempio dell'Accademia del Pontano in Napoli, e di quella di Pomponio Leto in Roma.

DELLA VITA
DI GUIDOBALDO I,
DUCA D'URBINO

Scritta da Bernardino Baldi. *

Giace senza l'onore della stampa in alcune biblioteche d'Italia la vita che Bernardino Baldi scrisse di Guido Feltrio duca d'Urbino. La quale per la gravità delle cose narratevi, e per la eccellenza dello scrittore mi sembra opera solenne da onorarne non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma ancora la nostra favella e questa età, nella quale tutti gli animi più gentili si sono mirabil-

* Questo articolo, non meno che il parere di un chiarissimo letterato, il quale mi onora di suoi consigli in molte delle mie tipografiche imprese, mi ha indotto a procurarmi una copia di un codice autentico della Vita e Fatti di Guidobaldo Primo, scritta da Bernardino Baldi; e ne ho fatto quindi un'edizione in due volumi in 8 grande, Milano 1821, adorna dei Ritratti del Duca e dell'Autore. La suddetta copia mi fu graziosamente favorita dall'Illustriss. sig. Marchese *Gian Giacomo Trivulzi*, il quale ottenne il manoscritto autografo dal sig. Marchese *Antaldo Antaldi*, come ha detto nella prefazione della mia edizione il Ch. Editore sig. Cav. *De Rosmini*. *Il Tipografo.*

mente rivolti a restaurare il senno umano colla beata sapienza degli antichi. Che se il cercare le smarrite cose de' Latini e dei Greci è da lodare moltissimo, certo non sarà da niegarsi lode a chi produca fuori le dimestiche ricchezze, troppo miseramente o ignorate o dimentiche. E se a dritto si tengono per venerande le novellette e le rime d'amore dettate da' nostri padri, e le si spongono alla pubblica luce comecchè spesso tutte lacere e guaste, io stimo che molto più sia da accogliersi con reverente animo una intera storia d'un capitano fortissimo, scritta con bella eloquenza da un illustre filosofo, nella quale si dipingono tempi e casi pieni di fierezze, di cortesie, di virtù e di delitti. Onde gran sete debbe generarsene, e quindi venirne molto diletto in tutti che sanno la storia essere la maestra e la luce della verità e della vita; che allora è più degna che si legga e che si mediti, quando ci presenta fatti di ottimi principi narrati da scrittori ottimi. Le quali due rarissime qualità pertengono in tutto alla Storia del Baldi ed alla Vita di Guido. Imperocchè pochi principi salirono in tanto nome in quanto venne il Feltrio, non già per matta benivolenza della fortuna, ma per vigore di mente e di braccio, onde l'opere sue si fecero tutte magnanime ed alte. Nè certo potrei qui darne imagine, con migliori parole che quelle dello stesso Baldi, il quale, secondo il modo di Plutarco, descrisse la natura dell' eroe, non con vane e turgide lodi, come s'usa oggidì, ma co' suoi stessi apotegmi; giovando così a un tempo ed alla me-

moria del suo principe, ed alla civile filosofia; e mostrando non solo l'altezza dell'animo di lui, ma ancora per chè principj reggasi quella imperatoria sapienza, per la quale si frenano i popoli, e si ferma il potere di chi li governa; modo nobilissimo ed unico per cui degnamente si dipingono i potenti, e si rende la vita degli avi utile a quella de' nepoti. Così dunque il Baldi: = *Guido primo diceva fra principi essere pessimi quelli che sarebbero reputati mediocri in basso grado; la eminenza dello stato ricercare virtù eminenti; e nei potenti essere grande egualmente la infamia e la fama; con arti buone guadagnarsi e conservarsi gli Stati; con le contrarie perdersi e dissiparsi gli acquistati; arti ottime essere la giustizia, la mansuetudine, la magnificenza, e, sopra tutte l'altre, una perpetua cura della quiete e della salute de' sudditi: questo rendere famosi e chiari i principi e i re, più che le ricchezze innumerabili, la larghezza de' dominj, e la potenza dell'arme: con queste annodarsi i cuori de' popoli, e gittarsi le fondamenta stabilissime de' regni e degl'imperi. Aver più della metà della sicurezza loro que' principi a' quali il petto de' cittadini amorevoli è scudo e muro contra le violenze straniere; le cose umane ondeggiar sempre; ma le viziose talora in mezzo la tranquillità medesima far naufragio; pochi tiranni mantener lungamente le signorie rapite; pochi principi buoni perdere, o, perdute, non recuperar ben tosto le giustamente possedute e acquistate. Imperocchè è da ricordarsi che bene spesso da minimi ed occulti principj na-*

scono grandissime rivoluzioni e cangiamenti e ruine; e che niuna cosa è più instabile e meno ferma della prosperità degl'ingiusti. = E certamente la vita del Feltrio mostrò vere queste parole, nè i suoi fatti si divisero dalla sua sapienza, benchè egli dopo molti anni di regno avesse dovuto sostenere il grave peso dell'avversa fortuna, e poi anche quello più grave della recuperata felicità. Ma questa così rara virtù trovò lodatore degno di lei, essendo il Baldi uno degli scrittori più nobili della nostra favella, e così universale, che il Tiraboschi ne disse *esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente* (Tirab., St. Lett., T. 7, pag. 3, c. 3, §. 29). Il quale elogio non sembrerà smodato a chi, dopo lette le tante sue scritture di antichità, d'architettura, di teologia, di meccanica, di matematica, e le egloghe ed i poemi suoi, leggerà questa istoria da riporsi fra i più perfetti de' suoi lavori; come quella che fu pensata e scritta ne' più maturi anni della sua vita, e condotta con amore grandissimo per gratificare a' Feltreschi suoi proteggitori, e che, trattando di un uomo illustrissimo, tiene dal suo stesso suggetto un abito tutto nobile e illustre. Lo stile, u'è piano, lucido, pieno di nervi ad un tempo e di soavità. Perciocchè, discostandosi dal dire severo e contratto di Salustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardino. Nel che parmi aver egli seguitata la sentenza di Omero, il quale diè laude di buono ingegno a Menelao, che col modo imitato

poi da Salustio parlava concettoso e succinto: *Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro*: (II, lib. 3), ma riserbò il nome di gran dicitore e di eloquente ad Ulisse, le cui parole copiose ed alte pioveano, com' egli canta, simili alla dirotta neve invernale. Onde, ragionando intorno lo stile di questo Menelao, Cicerone nel Bruto osservò *la brevità essere pregiabile in alcuna parte del dire, ma nella universa eloquenza non essere da lodarsi*. (De Cl. Orat., cap. 13). Perchè secondo le dottrine di Orazio e di Quintiliano è da fuggirsi quel rotto genere di sermone; ed è meglio dicevole che il racconto abbondi d'alcuna cosa, di quello che ne manchi: che se per lo soverchio s'ingenera la noia, il necessario non si può torre senza pericolo. (Quint., lib. 4, c. 2, De Nar.) Su queste orme procede il Baldi, mostrando coll'esempio suo che qualunque si accosta a quegli antichi maestri per l'uso dello sporre, e per lo modo dell'ordinare le imagini e le voci, prende accendimento in amore del bello e del vero, e crea cose belle e vere, qual è la Storia di cui qui si ragiona. Ma per mostrare la debita riverenza al parere dell'universale, cui sempre soglio accomodare le mie particolari opinioni, stimo di riferire alcuni passi di questa *Vita*, e così far cimento del giudicio de' savi, e da quello prender animo, o darlo a chi voglia aver cura di questa edizione. Non farò motto de' codici manoscritti che se ne citano dall'Affò e dal Mazzucchelli, perchè vano sarebbe il ripetere le cose dette da altri, e che ognuno può leggere ne' libri di que' due biografi (Aff. cit.

Bald., p. 217, 224: Mazz., vol. 2, p. 1, c. 124). Solamente debbo far noto, come la mia lezione si fondi sovra un codice autentico e tutto corretto per mano dello stesso Baldi, ed ignoto al Mazzucchelli e all'Affò, il quale conservasi nella ricca biblioteca del mio concittadino ed amico marchese Antaldo Antaldi, cultore felicissimo delle lettere e delle arti. * Nè certo i codici Vaticani ed Albani saranno da paragonare all'Antaldiano, se già non fossero copiati da questo, che può chiamarsi *autografo*; onde chiaramente rilevasi che le prime copie contengono molte cose mutate per le seconde cure, le quali principalmente s'impiegarono intorno a ragioni politiche ed a querele nate fra la corte romana e la urbinate. Fidato adunque nella lezione del codice Antaldiano, scelgo due passi dell'opera, e sono: 1.° il dialogo tra Guidobaldo e il duca Valentino; 2.° la morte di esso Guidobaldo; onde sotto vario aspetto si mostrino le varie doti dello scrittore; e come nella narrazione di quella pietosa morte il leggitore si farà tristo e pio, così riempierassi tutto della magnanimità del duca, udendo il colloquio ch'egli ebbe con quello illustre e sfortunato tiranno del Borgia. Nè da questa lettura raccorrà egli il solo frutto di gustare lo stile del Baldi, ma ancora quello di conoscere chiaramente una parte d'istoria italiana molto scura, per non dire appieno ignorata. Imperciocchè da questo congresso che il Baldi diffusamente ci narra venne lo scampo del Valentino, che, morto

* Vedi la Nota a pag. 273.

papa Alessandro suo genitore, e regnante Giulio, suo mortale nimico, non poteva in altro riporre la sua salute che nella disperazione d'ogni salute. Ma egli fu tanto felice *da placar la grand' ira di Secondo* (Ar., Sat. 1): la quale fu così inesorabile, che non si lasciò neppur vincere alle parole del divino Ariosto; che, andato a Roma per ambasciadore del suo principe, dovette fuggire per non essere gittato in Tevere: onde poco mancò che per quell'ira l'Italia non fosse priva d'uno de' più grandi poemi, di che onorasi il mondo. Nè certo da lei campò il Bentivoglio, tanto meno reo del Valentino, quanto è meno reo colui che offende per ordine d'un gran monarca, che non quegli che per proprio mal talento si reca ai danni d'un innocente. Ma per lo Ariosto non vi fu altra via di scampo che quella della fuga, e per lo Bentivoglio non valsero nè ragioni, nè preghiere d'amici, nè mediazione di re. Laddove il Valentino salvò quella sua vita, infame per tante scelleratezze, nè da alcuno implorata. Ora per la narrazione del nostro Baldi apertamente si vede la sola virtù di Guido essere stata quella che rattenne l'impetuoso e corrente pontefice dal macchiarsi nella vendetta. E forse il grato Giulio uscì della sua natura donando al Feltresco la testa del Valentino, come a colui che, avendo stretta seco parentela, avea recato nel primo lo splendore della nobiltà nella oscura di lui famiglia; dalle quali cose si viene a chiarire un bel luogo della nostra istoria, scuoprendosi l'occulto principio di quella clemenza, che senza questo fatto parea da non potersi così chiaramente spiegare.

Dialogo di Guidobaldo Primo e del Duca Valentino.

Aveva il duca Guidobaldo ne' primi ragionamenti avuti col Pontefice Giulio chiesta sommaria giustizia per torti ricevuti contro il Valentino; il quale, avendo ciò risaputo, cominciò a temere di sè medesimo, vedendolo non solo congiunto di parentela, ma di sì grande amicizia e famigliarità col Papa, e volontieri (quando l'offesa gli avesse paruta in qualche modo scusabile) avrebbe tentato via di placarlo. Ma quando pensava fra sè con quali modi si fosse portato seco, e come senza alcuna ragione, o cagione, colorata almeno o apparente, avesse cercato di levargli non pure lo stato, ma la vita insieme, parendogli cose al tutto immeritevoli di perdono, cadeva da quel pensiero. Ma alla fine ricordandosi della benigna natura del duca, molto bene conosciuta da lui, non poteva persuadersi che per offese, quantunque intollerabili, egli avesse mutato costume. Confortato dunque da questa speranza e ripreso cuore, deliberò, che che se ne avvenisse, di tentare di renderlosi, se non al tutto placato, almeno più leggermente adirato. Fattogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionar seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi più principali de' suoi, che avendolo seguito nella prosperità, non lo avevano abbandonato nella miseria: e parve grande spettacolo a coloro che vi si abbatterono il vedere che un uomo, pochi giorni avanti superbo nella sua fe-

licità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato amico de' primi potentati e re dell'Europa, temuto da' principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva tremar col cenno una parte non piccola nè ignobile dell'Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nemici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto de' passati acquisti, e quasichè fuori d'ogni speranza di conservare gl' infelici avanzi della sua grandezza. Era egli, come scrivono, di volto per natura infuocato e sanguigno; ma allora per la infermità, per gli affanni e per la vergogna pallido e afflitto, in guisa che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell'animo. Il che senza dubbio gli fu di giovamento; perciocchè a quella improvvisa imagine di miseria in un uomo sì grande non potè fare che non s'intenerisse alquanto l'animo di Guidobaldo e di coloro eziandio che l'odiavano a morte. Entrato dunque nella camera ove il duca sedevasi con più nobili ed onorate persone, dopo fatti i consueti segni di riverenza e d'onore, con voce sommessa proferì alcune parole interrotte, nelle quali pareva che s'ingegnasse, non di scolparsi affatto, ma di alleggerire in parte l'offesa. Dall'altra parte il duca, che al suo arrivo s'era levato in piedi, mirandolo con occhio severo, cominciò con voce minacciosa ed alta a dire in questo modo:

Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini i

violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi; ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili per sollevare poi questi, e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza vi aveva Dio conceduti, non conoscendo (perchè forse nol meritaste) lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanaste (nè vi spiaccia il vero), profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell'onore, dell'anima, della salute vostra, vi deste alle rapine ed ai parricidj, procurando di far voi grande colla ruina di molti. Ma per non ragionare degli altri, ditemi, vi prego, per quella vostra già sì stretta amicizia e fratellanza, sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi: che vi mosse a levarmi lo stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì fedelmente, com'è noto a ciascuno, e molto meglio a voi, non aveva io servito vostro padre. e perciò preso e adoperato le armi contra nobilissime e potentissime famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagi, dispendi, prigionie? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri, ed a voi? Che cosa ho fatto e non fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i beneficj, quando mi chiamavate amico e fratello. Ma gli effetti scopersero che ad altro fine vi uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio e ringrazierò sempre Dio che m'abbia renduto il

premio di quelle opere, sì, quel premio che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato; se cercaste di levarmi la vita, egli, contra tutte le forze e le insidie vostre, me l'ha conservata. E ciò credo a fine che imparaste a conoscere la sua provvidenza e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti. Ma non sete ancor morto: e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tuttochè paia zoppa, ed impedita de' piedi.

Stava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi di essersi volontariamente esposto a sì noioso e pericoloso congresso. Tuttavia, com'uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

« S'io negassi d'avervi offeso, negherei 'l vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d'uomo, trovandosi nel mio stato, non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? Non offendeste voi me, com' io voi, perchè nè voi nel mio, nè io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni gli scuserebbero; o, condannandoli, condannerebbero sè medesimi: e non è innocente, secondo me, chi non potendo, ma chi potendo non pecca. Io mi trovai giovane, d'animo non abietto, potente per l'arme francesi, più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito, d'equipaggi, d'aiuti d'amici, e di tutte quelle cose, una

sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò com' era egli possibile che io me ne ristessi a guisa d'uomo di legno o di fango? O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l'ha non si diano le occasioni: perciocchè accoppiandosi queste cose, e chi starebbe nei termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e m'ha bisognato esserlo; perciocchè la grandezza nella quale io m' era posto, avea armato contro di me la sospizione e la invidia di molti. Nè sono io stato usurpatore dell'altrui, come si dice, ma ricuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti se talora ho cercato di stabilire col sangue, l'ho fatto per assicurare me stesso, insegnandoci il maestro che nasce con esso noi di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo, che non ho giammai levato la vita ad uomo che non se l'abbia meritato, o non me ne abbia data giustissima cagione. Che io poi non sia tiranno (come da' miei nimici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto il mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non avevano neppur sognata, non che goduta per l'addietro. Or, siasi come si voglia, ha piaciuto a Dio, i cui giudicj sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie nelle quali mi trovo, e non indegno al certo di compassione, la quale troverei se dovesse venirmi da persone che non mi odiassero, nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Gui-

dobaldo, fa ch' io speri da voi quello che dispero da tutti. Volete voi satisfazione? Eccomi, pronto a darlavi. Volete ch'io mi chiami pentito della offesa fattavi? Ecco me ne chiamo. E sarammi una parte di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia; ed un guadagno che mi farà meno gravi le perdite il racquisto della vostra amicizia. »

Così parlò Cesare: ed accompagnò l'ultima parte del suo ragionamento con atti e maniere tali che il Duca, facendo nell'animo suo maggior impressione l'aspetto della presente miseria di quell'uomo, che non vi avea fatto lo sdegno conceputo per le passate ingiurie, sentissi tutto intenerire; e perciò, mutato volto e parole, gli disse: Fate buon animo, chè più mi piace il pentimento ch'io scorgo in voi, che non mi dispiacciono gli oltraggi ricevuti, ancorchè così gravi. Io non conservo le inimicizie con chi lascia d'essermi nimico, e non odio l'offensore oltre quello che si stende l'offesa. Vi perdono; e piuttosto per seguire il mio costume che per confonder voi, vi prometto da quel che sono, in tutte le oneste occasioni che mi si presenteranno, così appresso il Pontefice, come a qualsivoglia altra persona, di farvi sempre piacere, e, quanto si stenderanno le mie forze, giovarvi. Alle quali parole il Valentino, rasserenato il volto, confessandoglisi per doppia cagione obbligato, abbracciollo; e baciatogli le mani, prese commiato e partissi. Parve strano o più tosto degno di biasimo che di lode quell'atto di Guidobaldo a coloro che misurano i fatti dei grandi col compasso del volgo; ma all'incon-

tro venne commendato oltre modo e laudato dalle persone d'animo grande e dal Papa.

Narrazione della morte di Guidobaldo.

Narra il Castiglione * in quella lettera ch'egli scrisse al re d'Inghilterra, che mentre Guidobaldo si occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo, come si costuma, gli venivano dicendo: non essere necessario ch' e' si affannasse tanto, essendovi ancora buona e quasichè certa speranza di salute; e ch' egli a quelle parole, sollevando gli occhi stanchi, ed aggravato mostrandosi nell'aspetto, conturbato alquanto disse loro: E che vi muove, amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si desidera? Non ho io forse da stimar ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? E, ciò detto, dopo un breve, ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, tale che moveva pietà in tutti coloro che l'udirono, sopraggiunse: Mentre io vivo, Baldassare, fra miserie sì gravi,

Me circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies styx interfusa coercet.

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù e la forza, cominciò a par-

---

* *Vedi* vol. II, pag. 219, della precitata edizione di questa Tipografia.

lare molto più tardo ed impedito che prima. Stavasi dunque tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale parea che parlasse, ora in quello ora in quell'altro di coloro ch' egli avea d'intorno, quasi volesse dire: non dolergli la morte, ma la necessità di abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti allora fare in lui lo stremo dello sforzo il dolore quando mirava la moglie che, pallida e mesta, presagli la mano, che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite in lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte, cioè il Prefetto, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassare da Castiglione, e tutti gli altri; e delle donne, Emilia Pia, vedova di Antonio Gentile, con due piccioli nipoti, figliuoli di Ottaviano, e molte altre: nel qual tempo, per la virtù di alcuni potenti ristorativi datigli dai medici per ritenere lo spirito che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di forza. E chiamato a sè il Prefetto che gli si aggirava intorno pallido e muto, dopo averlo alquanto mirato fisso, rotto il silenzio, cominciò in questo modo, ragionando non solamente con esso lui, ma con la duchessa, e gli altri ch'erano presenti: — Già si appressa *, come vedete, amici, il mio fine. Forza è ch'io vi lasci, chia-

---

* Vedi vol. II, pag. 220, della citata nostra edizione.

mato da Colui che mi diede lo stare con esso voi infino a questo punto; alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di vita che s'è degnato concedermi. Nè io me ne pento: nè credo, se non volete lasciarvi ingannare dalle lusinghe del senso, che vi sia grave ch'io muoia; poichè io muoio volentieri, sì perchè la morte mi libera dall'atrocissima tirannia de' mali, sì perchè lascio in vita voi, negli animi e nella memoria de' quali essendo sicuro di vivere, mi parrà quasi in un certo modo di non morire. Stimerò pertanto d'avere ottenuto il tutto da Dio se impetrerò da voi che viviate ricordevoli di me, come appunto s'io fossi vivo, e mi trovassi con esso voi. — Alle quali parole, comechè vedesse turbarsi tutti, non facendo segno alcuno di commovimento, seguitò colla solita gravità di discorso e di viso, rivolto a Francesco Maria, dicendo: A voi, figliuolo (il che disse con un profondo sospiro), conviene più che a tutti gli altri d'imitarmi. Perchè, sebbene io non v'ho generato, vi ho nondimeno tenuto sempre, ancorchè avessi altri nipoti di mie sorelle, in loco di figliuolo; ed infine v'ho fatto tale per la via che sapete. Da figliuolo adunque, e buon figliuolo, dovete portarvi; e dopo la morte mia non fare, nè dire cosa alcuna diversa da quella che fareste quand'io fossi presente a tutte le opere vostre. Non v'inducete giammai (il che forse è superfluo ricordarvi) a far cosa alcuna: e non degna del vostro sangue, e di voi; ed abbiate per fermo che, sebbene dopo la mia morte non mi vedrete, io sia non di meno per esservi ogni

era vicino; e da quel lato ove piacerà a Dio ch'io sia posto, udirò i vostri detti, porrò mente a' fatti, ed a tutti i consigli vostri. Non vi mancano senza me persone del vostro parentado, all'esempio delle quali possiate venir conformando i vostri costumi. Perciocchè, degni sempre d'essere imitati da voi sono mio padre, che fu vostro avolo, e vostro padre stesso, che sono in cielo; uomini, come sapete, onoratissimi e valorosi. Ma innanzi a tutti dovete farvi specchio del Papa vostro zio, il quale non pur coll'esempio, come quegli altri due, ma col consiglio vi può giovare e coll'opere. Ubbiditelo dunque, e riveritelo con diligentissima cura; poichè da lui dipende in gran parte l'esaltazione e la grandezza vostra e di tutto il sangue vostro. Voi siete ancora giovinetto d'anni, ma grande di spirito; e perciò mi giova credere che, parte per vostro ingegno, parte per la prudenza di coloro che vi guideranno, comincerete ben presto a prendere quella esperienza delle cose, che pian piano poi verrete affinando. Dovete pertanto, così tenerello come siete, inviarvi per la strada della virtù, favorire la pietà e la religione per lasciare quel l'esempio di voi, a coloro che di voi nasceranno, che a me lasciò mio padre, e ch'io ho procurato co' detti e coi fatti di lasciare a voi. E di gran giovamento saravvi, se al tutto sarete ubbidiente alla duchessa vostra madre, e zia di vostra moglie; perchè se la riverirete come conviene, se l'amerete da figliuolo, e farete di lei quella stima che vi s'aspetta e si deve a' suoi meriti, oltre che più agevolmente sosterrete la fanciul-

lezza vostra, farete anche a me cosa sommamente grata, desiderando io che quell'amore e rispetto ch'ella portò sempre a me, voi ancora portiate a lei, essendo ciò per sè stesso ragionevole, e maggiormente a persona ch' io lascio erede, e da me non altrimenti che parte di me stesso dipende — Ciò detto, dopo un breve silenzio rivoltò gli occhi e le parole alla Duchessa, e soggiunse: Non aspettate (*), moglie mia dilettissima, ch' io vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza, poichè nè anche per l'addietro in niuna parte ha bisognato ammonirvi, avendo sempre voi fatto di vostra volontà quanto a voi e allo stato vostro era convenevole. Chieggovi dunque, e prego e voglio che mi promettiate sicuro (e so che lo farete volenticri) d'aver singolar cura della fanciullezza del vostro figliuolo, e costumarlo in guisa che si mostri degno di voi che lo alleverete, e di me che l' ho eletto per erede e figliuolo. Vi prego finalmente con tutto l'animo (sebbene per l'amore che mi portate so che vi parrà difficile) a non piangere la mia morte, e a non conturbare colle vostre lagrime quella quiete, che dalla divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Perciocchè non dee piangersi chi ben muore; nè spargersi lacrime per chi, uscendo d'una valle di miseria fa passaggio ad uno stato infinitamente felice — Rivolto poi a Gentile ed agli altri circostanti, con brevi parole accommiatossi, chiedendo a tutti caldamente, che in vece di

(*) *Vedi* vol. II, pag. 223 della citata edizione.

lacrime vane porgessero utili preghiere per sua salute, e serbassero sempre viva e fresca la memoria di lui. Le quali parole dette, mentre coloro ch'erano presenti a gran fatica ritenevano il pianto, sentendo avvicinarsi l'ora del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo, vescovo della città, che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri ammonizioni e conforti, che gli portasse il SS. Sagramento. Il che fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile misterio, pregò il Vescovo e gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di s. Chiesa, lo confortava in quell' estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente rivolto alla Duchessa, ed agli altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente, ed osservando i gesti, i moti, o i detti di ciascuno, fermossi alquanto: poi sentendosi già venir meno, e volgendosi (forse per dar loro, e prendere minor affanno) sull'altro lato, e ponendosi una mano sotto la guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell'animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici d'aprile fra le quattro e le cinque ore di notte: onde troviamo che il tempo ch' egli visse (picciolo tempo pur troppo a virtù sì grande) fu di 36 anni, 2 mesi, 18 giorni. Accortasi la duchessa, che intentamente lo mirava, al vederlo immobile, e al sentirlo gelato, ch' egli era morto, lasciatagliisi cader sopra, abbracciandolo e baciandolo,

lo bagnò tutto di lagrime; nel qual atto, soverchiando l'affanno che le si strinse al cuore, ed oppresse la virtù vitale, tramortissi: e fu l'accidente sì fiero che i più stimarono che 'l dolore l'avesse uccisa. Infelice adunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto, e la duchessa o morta o da tutti giudicata per tale: il quale aspetto miserabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e le donzelle scapigliate e pallide a sollevarla, così fredda e abbandonata com' era.

Sul Trattato di Dionigi d'Alicarnasso, dello Stile e di altri modi propri di Tucidide, dal greco per la prima volta in italiano recato da Pietro Manzi, con discorso del medesimo sull'Arte Istorica. *

Ecco il primo volgarizzamento che l'Italia vede dell'aureo trattato di Dionigi d'Alicarnasso sopra Tucidide. E vogliamo riferirne grazie e lodi al giovine letterato sig. Pietro Manzi che ha fatto sì bel dono alla patria, e si è aggiunto alla schiera di que' gloriosi, che col grave seno degli antichi tentano di restaurare la troppo facile sapienza de' moderni. I quali vedendo come que' gran maestri esaminavano sottilmente le opere più lodate, conosceranno con quanto studio que' venerandi Greci scrivessero quelle cose che durarono per tanti secoli, e dureranno lontane quanto l'amore della sapienza. Leggasi come il severo Dionigi esaminava le colpe del purgatissimo Tucidide, come niuna ne perdonava, e con che ardimento dannasse quanto non si consente colla compiuta imagine dell'eccellenza. E per tale esempio addolciscano l'amarezza dell'animo que' moderni scrittori che disdegnano

* A suggerimento del sig. cav. Andrea Mustoxidi abbiamo tolto dal Giornale Arcadico di Roma, fascicoli XIV, XXVI, XXVII, XXIX e XXXII, questo bellissimo estratto, giudicato una delle migliori produzioni del nostro Autore, tanto dal lato della lingua quanto del suo sapere sui Greci Scrittori.

ogni correggimento; che scrivono senz' arte e senza ragione, e ci vendono le povere loro baie come cose piovute dalle ultime stelle. Onde per poche parole *balestrate a caso* (direbbe Omero) *dalla chiostra dei denti*, sclamano a tutta voce che si strappi l'alloro dalle statue d'Apollo e delle Muse, e se ne infraschino le beatissime loro zucche. Che se il popolo ride, se la loro voglia è delusa, si volgono a mordere gli studiosi dell'arte critica; e strillano ch' elli sono male bestie, e che del lieto campo delle lettere hanno fatta la cloaca della puzza e del sangue. Ma perchè tali strida si fanno ogni giorno più acute, noi lodiamo grandemente il consiglio di que' savi, che recano in mezzo i libri degli antichi e gli esempi di quelle censure, per le quali ponderavasi il valore non solo de' mediocri autori, ma sì degli ottimi. Dal che vedrassi che noi siamo sovente da biasimare soltanto in una cosa, cioè nell' usare l'arte critica in libri vili e ridevoli, mentre i Latini e i Greci ne usavano nelle sole opere de' grandissimi. E di quelle de' piccoli non ragionavano; ma le guardavano, e passavan' oltre, lasciandole alla podestà dell' oblio, nella quale elle entrano sempre da quel primo giorno in che nascono. Ma il nostro costume è ora così mutato, che ci par meglio l'imitare i calabroni che si gittano sullo sterquilinio, che le api le quali si posano sui meglio odorati e splendidi fiori.

Per seguire intanto l'esempio di Dionigi, e per trarre frutto dalla nobile fatica del Manzi, prenderemo in esame questo trattato. E cercheremo di darne qualche contezza a chi non

l'abbia ancor letto, aggiungendovi alcuna modesta considerazione, per la quale Tucidide si discolpi di quelle accuse, dove a noi sembri che il Greco Censore siasi fatto piuttosto acerbo che giusto.

Il libro è intitolato a Quinto Elio Tuberone, uomo caro al retore d'Alicarnasso. Il quale prende a discorrere questa materia per soddisfare la voglia dell'amico, che l'avea richiesto della sua sentenza intorno le opere di Tucidide. E facendo principio da' suoi vari libri sulla greca eloquenza, dice: *d'avere tolto in esame i classici autori, perchè coloro, i quali intendono al bel dire ed al bello scrivere, abbiano un retto e certo esempio, secondo cui ordinare i loro componimenti, e perchè veggiano che tutto ciò che si trova nelle opere de' migliori non si dee torre ad esempio d'imitazione, ma sceglierne le sole virtù, e con sottil cura fuggirne i vizi. — Imperocchè non avvi natura d'uomo cotanto privilegiato che sia puro d'ogni vizio o di parole o di cose; ma quella sola è da tenersi ottima che il più delle volte attinge al suo fine, e il meno se ne discosta.* La qual cosa qui giova il ripetere, onde si conosca come sia savio il consiglio di coloro che vogliono tolti dagli scritti gli errori d'ogni maniera: e così i nuovi come gli antichi; così quelli degl'ignoranti, come quelli de' letterati; e più tosto amano che si confessi che alcuni uomini, quantunque grandissimi, hanno potuto alcuna volta errare, di quello che si prendano que' radi errori per gravi regole: e la lingua si faccia oscura e torta per lo mal uso di quell'arte che fu tro-

vata per farla chiara e diritta. Giovi adunque il sapere che questa è un' antica sentenza di Dionigi d'Alicarnasso; e l'autorità di un tanto retore convinca quegli uomini poveri di cuore, cui meglio giovano le parole altrui che le ragioni intrinseche delle cose.

Segue il censore scusando il suo coraggio, perchè egli osi di porre le mani nelle carte di sì grand'uomo. E dice: ch' ci non fa questa scusa per coloro che solo cercano e seguono verità. Ma egli parla a que' che fanno le meraviglie anzi i miracoli di tutto che fu scritto in antico; e interamente spregiano l'età in cui vivono; del qual vizio i più degli uomini sono offesi. E veramente era assai facil cosa che molti condannassero la voglia di chiamare in giudizio uno scrittore, che da tutti celebravasi come divino; ed era segnato come l'estremo termine oltre il quale non potevasi gire da chi volesse nome di eccellente nelle arti della eloquenza. Ma Dionigi si fa cuore: si pone a combattere; non isgomenta per queste accuse, *comechè elle tengano alquanto del teatrale, e sieno accomodate ad accattare la grazia della moltitudine*. E perciò si ripara sotto l'esempio di Aristotile e di Platone: considerando come il primo censurò gli scritti del secondo, ch'era pur suo maestro, e come Platone svelò gli errori di Parmenide, di Protagora, di Zenone e degli altri filosofi naturali. Perciocchè officio principalissimo del filosofo è il cercare il vero, e, secondo quello, così ordinare i pensieri come la vita.

Poste queste fondamenta, segue sciogliendo una forte quistione, per cui si chiede: come

un uomo di bassa mente possa far censure delle opere d'alcun uomo che sia lodato per altezza d'ingegno. E rispondendo si conforta coll'esempio di coloro che senza essere nè dipintori, nè statuari seppero dar giudicio degli artificj di Zeusi, d'Apelle, di Fidia e di Policleto. E conchiude dicendo: che spesso incontra che gli uomini i più grossi e volgari non sieno sovente minori a' grandi artefici, quando fanno stima di quelle cose, le quali caggiono sotto i sensi. E dice questa grave sentenza: *che nel piacere al popolo sta il fine d'ogni arte, e il principio d'ogni giudizio.* Queste sole parole, chi bene le consideri, valgono molti precetti, e potrebbero farsi materia a quistioni assai belle, e molto necessarie.

Qui finisce il proemio; e si prende il ragionare da quegli storici che furono avanti Tucidide, noverando Eugeone Samio, Deioco Proconnesio, Eudemo Pario, Democle Figeleo, Ecateo Miletio, Acusilao Argivo, Caronte Limpsaceno, Amalesagora Calcedonio; indi Ellanico Lesbio; Damaste Sigeo, Xenomede Chio, e Xanto Lidio, che furono assai celebrati pe' subietti delle loro storie, e per le forme e le voci convenienti ad essi subietti. Loda di questi antichi la lingua, piena di vigore e di chiarezza, tutta pura e breve, e secondo l'uso allora corrente, e accomodata alle cose, senza artificj, negli splendori, adornata della sua sola casta e naturale bellezza. Narra come que' secchi storiografi ponevano in carta i racconti così come li udivano; nulla aggiungendo, nè togliendo pur nulla; e inne-

standovi solo alcune favolette che acquistavano fede dalla sola vecchiezza loro; e narrandovi alcuni fatti da scena, che agli uomini più civili ora sembrano baie. Nel che vogliamo che il filosofo consideri come l'Italia in questa materia delle storie siasi fatta eguale alla Grecia; essendo quegli Eugeoni e quegli Ellanici interamente simiglianti ai Malispini, a' Villani, e a quegli altri nostri più vecchi cronisti, tutti notati pei vizi stessi, e chiari per le medesime virtù. La storia delle lettere è costante ed una, come quella degli ordini civili; va sovra un cerchio che torna in sè stesso sovra il medesimo punto: e procede mossa da una forza perpetua, la quale sprofonda i gentili popoli nella barbarie, e poi li rialza dalla natura all'arte, e dalla goffa credulità alla schietta cognizione del vero.

Dopo que' primi scrittori rustici parlasi di Erodoto, che si fece singolare dagli altri e per l'arte e per la materia. Imperocchè non parlò nè d'una sola città, nè d'un popolo solo, ma scrisse i fatti d'Asia e d'Europa, ed aggiunse al greco stile quelle virtù che i precessori non aveano mai conosciute. Poi venne finalmente Tucidide, che raccontando la guerra nata tra que' d'Atene e quelli del Peloponneso, il fece con grande studio ed amore: e non disse le cose per altri udite, ma le cose vedute cogli occhi suoi propri: come colui che valse non solo per lo vigore della mente, ma anche per quello delle braccia. È anche da lodarsi, perchè scelse una materia nè troppo digiuna, nè intricata troppo, ma piana, lucida ed abbondante, nè guasta per alcuna di quelle ciance delle Lamie e delle Ninfe,

che colla frode aiutano l'ignoranza della troppo credula plebe. Ond' egli seguì in ogni parte il solo fine della storia, cioè il solo vero; e, senza crescere, senza menomare, tenne sì dritta via, che mai non torse nè dal lato dell'invidia, nè da quello della lusinga. E queste qualità Dionigi prova per esempi, e conchiude: che la somma d'ogni lode in Tucidide è il non avere mai contaminato con una volontaria menzogna la purezza della sua coscienza.

Così il buon Retore intuona da principio le lodi di quell'autore ch'egli vuole censurare, e ad un tempo allontana il sospetto della mordacità, e prepara gli animi a meglio adagiarsi nelle sue censure. La qual arte a noi pare nobilissima e degna che si segua. Perciocchè tutto il regno de' *Critici* or suona troppo d'urli e di risse, e di vili battaglie, in cui gli uomini più famosi sono calcati e vituperati come la più sozza e spregiata plebaglia: e si batte Achille con quella verga con cui si dovrebbero forbire le spalle del vigliacco Tersite. E così l'arte de' censori si fa or dannosa, or ridevole, e sempre vana; e le censure non ottengono il loro fine, che è posto nell'utile delle scienze. Quindi i lettori vedendo quelle scomposte maniere di giudicare ne hanno nausea e disdegno: ridono di colui ch'è fatto vincitore per la sola ignoranza de' giudici: e il vinto gli grida come il Filemone di Menandro: *O uom gentile, con tua pace, or dimmi: non ti vergogni della tua vittoria?*

Mostrate le virtù di Tucidide, si prende a discorrerne i vizi. E incominciasi dalla divisione del libro suo: nel quale non seguì la

via battuta dagli altri storici, e non distinse la sua narrazione per l'epoche de' regni e dei sacerdozi, o pel girare delle Olimpiadi, o per l'annua signoria degli Arconti, ma sì la ordinò e divise per estati e per verni. Dal che stima il censore che sia proceduto gran danno all'ordine della storia, ed alla sua chiarezza. Perchè a pena si prende un racconto, subito si lascia, e si tronca il primo fatto nel mezzo, per cominciare il secondo; d'un popolo si salta nell'altro: e dal fôro, nel campo, e dalla tregua, nell'armi, e dalla terra, nel mare. Talchè di que' brani tutti divisi e sparsi, come le membra d'Absirto, può il leggitore a grande fatica raccogliere e vedere l'intero corpo di quella bellissima storia. Siccome accade ora a noi Italiani, quando leggiamo il poema del Furioso, che per cento e mille parti ci mena e ci divide la mente, e poi quasi pare che il poeta rida dell'affanno e della cura che dobbiamo porre in raccogliere quelle secrete fila, ond'egli ha rannodato e composto quel suo meraviglioso lavoro. Ma ciò che gl'Italiani concedono al fantastico loro poeta, Dionigi nega al grave istoriografo, e ne chiama in colpa Tucidide. Nè forse ingiustamente. Imperocchè senza l'ordine non è la chiarezza, e senza la chiarezza niuno scritto si può dir bello; come niun corpo si confessa leggiadro, se la luce del sole o della fiamma non lo rischiari.

Ma se a noi fosse dato di poterci senza nota di orgoglio frapporre fra Tucidide e Dionigi, vorremmo dire che buona è la dottrina di Dionigi, e nondimeno chiara è la storia di Tucidide. Perchè quand' egli ha descritte le cose

per estati e per verni, ha diviso l'anno in quelle due parti in cui lo divide natura; ha seguìto l'ordine non solo degli eventi, ma dei tempi; e chi segue la natura e il tempo non si fa mai oscuro per arti false. Aggiungasi che quando Dionigi concede per buona e lucida la storica narrazione, ordinata secondo le signorie degli Arconti, concede per buono e per lucido l'ordine di Tucidide. Perchè gli Arconti stavano in potestà per un solo inverno ed una sola estate, cioè per un solo anno: dunque per quel termine stesso che additasi da Dionigi, e seguesi da Tucidide. Chè egli non mette dieci inverni assieme dall'un lato, e dieci estati dall'altro; ma dicendo della estate dopo avere detto del verno, segue ordinatamente l'intero correre dell'anno, e quindi l'intero tempo d'un Arconte, come piace a Dionigi. Non sappiamo dunque liberare costui dal sospetto di sofista, quand' egli loda questa divisione per anni, e poi si fa acerbo a Tucidide che la segue. Nè vale il rispondere che non piace quella suddivisione di estate e verno. Perchè questa non isconvolge mai la partizione richiesta, nè potrebbe lasciarsi inosservata, come quella ch' è fatta dalla natura e non dallo storico. E bene leggiamo nell'Acacio. Togli que' nomi: l'ordine de' fatti si rimane qual era. Poni che Tucidide avesse diviso la storia per Arconti, ecco il filo dei casi non si discioglie nè s' intrica per altro modo. Aprasi il libro; non si trova mai rotto il racconto per lo giungere della state o del verno. Ma sono elli i fatti che si rompono da sè medesimi; perchè al venire del verno, in

quegli antichi modi di guerra le armi si posano; i soldati si riparano agli alloggiamenti, i magistrati si riducono ne' consigli, e apprestano nuove forze, e i popoli attendono a quei negozi che il rigore della stagione concede. Poi viene l'estate: le armi si ritolgono: i soldati escono, e torna il tumulto del campo e della guerra. Onde l'autore che segna questa vicenda delle stati e de' verni, segue la tempera de' fatti, e lascia unito quello che non è diviso, e lascia diviso quello che non è unito. Che se alcuna volta si soffèrma per via, se non giunge al termine, se con un caso interrompe l'altro, segue allora la condizione molteplice degli eventi. Imperocchè spesso in una guerra quattro o cinque azioni si operano in quattro o cinque distanti luoghi, che bisogno è di conoscere perchè si sappiano i principj, i processi e i fini della gesta maggiore. Queste cose qui da noi si rammentano non solo per difendere Tucidide, ma per salvare dalla censura di Dionigi tutti quelli che le loro storie ordinarono per anni, incominciando dai cronisti della vecchia Roma, e dagli autori de' libri Pontificali, fino a Cornelio Tacito; e da Cornelio Tacito fino a Lodovico Antonio Muratori.

Si accusa poscia Tucidide perchè non abbia saputo cominciar bene la sua storia. E l'accusa in che fondasi? In questo. Ch' egli pone le cause della guerra essere state due; l'una falsa ed apparente, cioè i fatti di Potidea e d'Epidamno; l'altra vera ed occulta, cioè la troppa potenza degli Ateniesi. E Tucidide prima narra l'apparente, quindi scopre

l'occulta. Quest'ordine a noi veramente sembra assai proprio e bene accomodato a chiarezza. Ma Dionigi ci vuol dire ch' è oscuro e lontano da verità. Ed eccone ragione da Sofista. La natura, egli dice, ama primo il vero che la menzogna: dunque la verità è da mandare avanti, e la bugia da lasciare indietro. Al quale argomento sembra che si possa rispondere, facendo considerare, che le cose già manifeste deggiono narrarsi prima delle occulte; che prima era da mostrare il titolo che a' Lacedemoni piacque di dare a quella guerra, e poi da scuoprirne le più chiuse ed ignorate cagioni. Questo nostro argomento è forse di simile forza che quello di Dionigi: chè se ambidue sono più sofistici che gravi, questo non monta, anzi dimostra che l'arte si perde quando si fa troppo sottile, e che si ponno insegnare precetti, che sieno più tosto arguti che necessari. Della qual merce noi crediamo assai piene le rettoriche e i libri de' metafisici. E in vero qual precetto può darsi più vano di questo, intorno la precedenza del falso e del vero? Pongasi esempio, che alcuno deggia parlare di ciò che i Barbari credevano dell'eclisse, e di quello che noi ne sappiamo. Non potrà egli narrar prima la sentenza de' Barbari, e poi la nostra? prima l'errore altrui, e poi la comune certezza? A noi pare che sì. E l'uomo potrà dire: *Fu già chi stimò che il sole si facesse oscuro per lo dolore d'alcun futuro danno nel mondo, ma i filosofi c'insegnarono che egli si oscura per lo frapporsi della luna fra il nostro globo e 'l suo disco*. E potrà simil-

mente dire: *I filosofi c'insegnarono che il sole si oscuri per lo interporsi della luna fra il suo disco e la terra, comecchè i Barbari estimino ch'egli s'oscuri per la doglia d'alcun nostro male futuro.* Noi per le leggi della sana filosofia non troviamo ragione perchè il secondo di questi modi debba dirsi bello, ed il primo s'abbia a stimare deforme. Anzi il primo (che è l'imitato da Tucidide) sembra meglio acconciarsi colla natura delle cose, se è vero che l'ordine del ragionare umano sia nel salire dal noto all'ignoto, e nel palesare prima l'errore, e mostrarne poscia la correzione.

Ma nel difendere Tucidide contro Dionigi ci sovviene primamente un passo di quel libro *del sublime* che dicesi di Longino; il quale pienamente consuona all'accusa che qui si move. Si legge nel capitolo 22, dove ragionasi *della perturbazione dell'ordine naturale* sì delle voci, come delle sentenze, che dai Greci è detto *Iperbato*, e noi diremmo *transgressione*:

Sovra tutti Tucidide coll'Iperbato divide quelle cose che sono da natura congiunte, nè si possono separare; ma Demostene al vero non è sì duro.

Per le quali parole sembra a noi che si faccia di Tucidide quasi lo stesso giudicio così nell'un libro, come nell'altro; e che uno stesso spirito penetri e giri nel *trattato dello stile* e in quello *del sublime.* Il che ci consiglia ad accostarci alla dottissima sentenza del nostro Girolamo Amati, per cui si dichiara, che il Trattato che stimasi di Longino sia di questo Dionigi d'Alicarnasso.

Seguita il retore la sua censura. E non gli sa bene che Tucidide descriva a lungo e pei suoi particolari quella battaglia contro i Peloponnesi, la quale fu di poco pregio; e poi narri brevemente, e a modo di compendio quella immensa guerra marittima e terrestre, che in un solo giorno vinse e distrusse la potenza grandissima de' Persiani. E in questo non osiamo di prendere apertamente le parti di Tucidide, anzi ci pare di dover entrare nell'opinione di Dionigi. Perchè il giudizio di lui sembra assai vero; non dovendosi trattare le cose maggiori con artificio più scarso di quello con cui si trattino le minori. Ogni imagine dee occupare quello spazio che dato le fu da natura, e seguire l'universal legge di tutti i corpi; per cui i leggieri non istanno mai sotto a' gravi, e i gravi non montano sui leggieri: ma ognuno è contento del proprio peso, e sta dove dee, nè si può mutare se prima l'universo non si discioglie. Tale è la ragione intrinseca dell' arte degli scrittori, i quali quanto più seguono la natura delle cose, tanto più salgono in istato perfetto: e come più si accostano a certi insegnamenti tratti dalla loro fantasia, così più si dilungano dal vero, che è il primo termine d'ogni umana fatica.

Nondimeno si potrà in qualche parte difendere Tucidide, e dire: ch' egli mirando alle regole del sublime descrisse le cose più nobili e meravigliose con parole meno ornate e più rapide, e lasciò gli abbellimenti e l'eloquenza per que' racconti che richiedevano l'aiuto del dicitore. Perciocchè le opere altissime si hanno a significare come le imagini magnifiche,

cioè non ingombrarle mai di parole e di frasche, ma lasciarle nude, semplici, sole, acciocchè tutti gli occhi si volgano in quelle, e si lasci alla mente il piacere dolcissimo del meditarle. Imperciocchè una sottile e magra femina sarà più bella se sia tutta sventolante di penne, di nastri, di larghe sete e di fiori; ma Venere che chiede il pomo, ed Elena che ride a Paride, tanto saranno più belle quanto più sciolte dai vani ingombri venuti dagl'ingegni de' sarti e delle crestaie. Quando Mosè volle tutta significare la potenza di chi creò l'universo, disse: *Si faccia la luce, e la luce fu fatta.* Nè si pose già a descrivere l'aspetto del mondo tutto, dapprima chiuso in tenebre, ed invisibile, nè ci numerò gli effetti di quel primo lampo che tremò, e si stese, e cuoprì la faccia delle cose, scoperte tutte in un punto solo, e vestite e dipinte di nuovi e maravigliosi colori. Questo si lascia alla meditazione degli uomini. Siccome in Omero si lascia all' imagine del leggitore quel silenzio d'Aiace, che è più eloquente d'ogni eloquenza: talchè ivi le cose sono all'intelletto significate senza lo strumento della voce, e col solo estrinseco atto dell'uomo. In queste profonde dottrine si fondava adunque Tucidide, quando con poche e nude parole raccontò quella solenne battaglia, in cui stettero le sorti di tutta Grecia. E forse la chiara notizia che tutti avevano di quel fatto lo scusava da ogni accurata descrizione. Imperocchè quella vittoria che assicurò la libertà della patria doveva essere, dirò così, non solamente saputa, ma scolpita nella mente d'ogni soldato

e d'ogni cittadino. E questa considerazione avrà forse indotto Tucidide a tenersi così stretto in quel luogo della sua storia. Ma Dionigi, che giudica di qua da quel tempo più antico, non può far ragione alla sola età di Tucidide; e ne parla come uno de' posteri, che vuole nella storia della sua patria conoscere que' casi, che pel correre de' secoli, o per la naturale negligenza degli uomini, sono dimenticati. Nel che la dottrina del retore a noi sembra essere assai bella e diritta. Perchè la storia si scrive più ai posteri che ai contemporanei. E lo scrittore dee sempre aver l'occhio non tanto al bisogno, al sapere ed al plauso de' presenti, quanto alla utilità de' futuri, onde egli ha sempre a temere di farsi oscuro a coloro che chiameranno antica quell'età, di cui egli narra gli avvenimenti.

1. Questo Dionigi d'Alicarnasso fu veramente uomo d'arditi spiriti; e mostrò coll'esempio suo che nella grande repubblica delle lettere entrano alcuna volta cavalieri bizzarri che cercano belle brighe, e le trovano. Donde poi traggono plauso non vile, quantunque sfidino i campioni più valorosi. Perchè al coraggioso che lotta col più possente, perfino la sconfitta mutasi in onore; non essendo breve parte di gloria l'essere stato a fronte de' gagliardissimi, e l'avere tenuto il campo con buona prova di braccia; non latrando, ma combattendo; e combattendo a legge di buon cavaliere, senza movere il dispetto, il riso o la compassione de' savi. Il che poi sempre incontra a que' miserabili, che, nudi e disperati d'ogni bene, cercano fama dallo stare contro i lodati; e sì ne hanno quella

fama infelice ch' è peggiore della morte. Perchè, venuti in ispregio, anzi in ira, a ogni gente, sono poi segnati dal dito di chi passa, e fuggiti siccome i cani, che corrono la via colla rabbia e col veleno nel morso. Misera e veramente cieca famiglia! cui sarebbe stato assai meglio o il non essere mai venuta fra i vivi. o l'avere sempre vissuto senza conoscimento di lettere.

2. Ma Dionigi, facendosi in campo contro Tucidide, ha ornata la sua disfida di sì oneste parole, che scusato è per quelle dal reo titolo dell'arroganza.

Dopo avergli dunque renduta la debita lode, cercheremo fino al termine il suo ragionamento, procacciando di riprendere il riprenditore di Tucidide in que' luoghi soli, dove paia ch'egli abbia combattute più presto colle umili insidie del sofista che coll'armi nobilissime del filosofo.

3. Al capitolo XVII la censura è intorno l'uso delle *concioni*; che sono que' tali arringhi cui lo storico induce nella sua narrazione, abbandonando egli il parlare, e attribuendolo ad alcun personaggio, secondo l'artificio dell'epopea e della tragedia. Qui chiamasi in colpa Tucidide, e specialmente di questo: chè rechi egli in mezzo qualche belle orazioni, e altre ne taccia che pur potevano riuscire bellissime. Del qual peccato si leva esempio dal terzo libro, dov' è discorsa la guerra de' Mitilenesi: e sono raccontati i due grandi parlamenti che tenne il popolo, re d'Atene. Ivi Tucidide ha riferite le concioni del secondo parlamento, e taciute al tutto quelle

del primo. E fu pure nel primo che gli Ateniesi, seguendo l'impeto e l'ire de' più concitati oratori, stanziarono quella dura legge: *che i prigioni e i giovani di Mitilene fossero tutti morti, e menate in ferri le donne coi figli loro.* Ma nella seconda tornata quel decreto fu rotto: fu il rigore vinto dalla pietà; e le fiere voglie si mutarono in mansuete. Per la qual cosa pare a Dionigi che Tucidide, narrando la più umana concione, dovesse pur narrare la più crudele, essendo ufficio dello storico il rendere intera la imagine delle cose, ed il vario favellare degli uomini di che narransi i fatti, o sieno destri e santi, ovvero sinistri ed iniqui.

4. Tucidide è qui adunque non d'altro accagionato che di ommissione. Or veggiamo com'egli se ne scagioni.

E posto primamente da banda il trattato di Dionigi, apriamo quell'aurea Storia di Tucidide al terzo libro, là dov' è scritta la guerra e 'l danno di Mitilene. Jeri il popolo, cieco dall'ira, condannò a morte i cittadini tutti di quella sfolgorata città. Oggi ha sentita nel cuore una punta di misericordia: oggi vuole che le sue mani sieno caste dal sangue degli innocenti. Quindi chiede il parlamento: congregasi: sta nella piazza: va susurrando che la legge di jeri è stolta ed inumana, non vi essendo cosa nè tanto inumana, nè tanto stolta quanto l'uccidere per pochi ribelli tutti gli uomini d'una terra. Ed ecco sale la ringhiera Cleone, figlio di Cleeneto, il severissimo degli Ateniesi, e di autorità eguale al severo suo animo. Si fa silenzio: e il rigido oratore favella. Or fatti presso Dionigi, ed

ascolta il parlare di costui. Che ragiona egli? Che vuole? Forse il perdono? Non già. Egli è quel Cleone che jeri gridò che i vinti di Mitilene si uccidessero, ed oggi torna a gridare che si uccidano i vinti di Mitilene. Che se il partito de' pietosi va sopra, questo si dee alla concione del buon Diodoto, con cui si segue, e si risponde, e si vince. Ma intanto già tu conosci quale orazione fu quella del parlamento primo, perch' ella ripetesi nel secondo, ed oggi ella tutte pur t'apre le cagioni che jeri incitarono il popolo a quella non credibile ferità. Vana è dunque, o Dionigi, la tua censura, siccome sarebbe stato vano a Tucidide il riferire due volte l'arringa dell'oratore carnefice. E che altro potea colui dire nel primo giorno, che non dovesse con più di veemenza ridire nel secondo? Anzi quella concione qui collocata mette un più tetro lume, perchè si vede di costa all'arringa di Diodoto, tutta soave e quieta, e traente gli affetti degli ascoltanti nella cara dolcezza della pietà. Ed è perciò da conchiudere, che dove il retore di Alicarnasso cercò una colpa, quivi medesimo trovasi quell'artificio finissimo, che ha nome *economia*; la quale spesso si nasconde anche agli occhi più acuti. Ma perchè si viene per noi usando sovra Dionigi quel severo consiglio ch' egli usò sovra Tucidide, tanto noi cureremo di abbondare in argomenti, quanto sappiamo le nostre forze inferiori a quelle di sì valente avversario. E perciò considereremo alcuna parte dell'arringa di Cleone, onde il giudicio de' leggitori non si appoggi nelle parole nostre, ma nel conoscimento dell'arte da noi svelata in Tucidide.

5. Cleone, così com'è dipinto dal greco storico, rassembra quel Marco Porcio che fulminava nel fôro i tristi repubblicani di Roma. Anzi Cleone vince Marco nell'ira, perciocchè veggendo come la matta plebe oggi disvole quello che jeri volle, egli s'infiamma contro i reggimenti popolari, e prende cominciamento dal bestemmiare la democrazia. Un oratore nato in repubblica, capo di parte plebea, arringante in piazza, non può adoprare più franchezza nè ardire. *Ho conosciuto* (egli grida), *ho conosciuto che governo di popolo è cosa che non è ferma, è cosa che non è atta a correggere la repubblica. Ora il veggo, ora da questo medesimo pentimento vostro, Ateniesi, per cui volete oggi vivi que' di Mitilene, cui decretaste jeri la morte.* Indi segue, con quel libero animo suo, numerando i mali che flagellano quelle città che si reggono a stato di plebe. *E l'altre* (egli dice) *l'altre, le cui leggi sono men buone e più ferme, sono sempre meglio ordinate che queste che hanno buone leggi, ma non l'han ferme. E talvolta è migliore ignoranza che s'accompagni a gravità ed a modestia, che non è il favore colla compagnia della leggerezza e della temerità. Perciò spesso i meno sapienti meglio infrenano e meglio guidano che non farebbero i sapientissimi. Perchè i sapientissimi vogliono alcuna volta mostrare d'essere più prudenti che non sono le leggi; ne' parlamenti contendono a soprastare; questo tengono pel miglior campo dove provisi la loro gloria, e così crollano e diroccano l'edificio della repubblica. Ma intanto que' più discreti,*

che meno fidano nel lor valore, si confessano servi alla legge: non fanno contrasto a' savi dicitori, e girano diritto il governo della città, perchè delle cose sono giudici gravi, e astuti disputatori non sono. E grave giudice io dunque deggio essere, io; nè farmi ventoso per poter di parole e d'arguzie, nè nulla persuadere alla moltitudine, ch' io prima non abbia bene estimata nell'animo. Sappiate or dunque, che nella sentenza di jeri io mi sto; e solo maravigliomi di coloro, che nuovamente si congregarono a parlare di Mitilene. In questo ei procede agli argomenti che deggiono persuadere la necessità della strage, e afferma e prova che la città de' Mitilenesi ha fatto ad Atene il gravissimo degli oltraggi. E tutta in questo principio fondasi l'orazione. Di che dunque lagnasi il buon Dionigi? Vuol egli udire per quali stimoli si movessero gli Ateniesi a quella legge di morte? Legga egli in questo luogo: vi conosca le arti del severo Cleone; vi sappia le parole esterne dalle odierne, ed anzi oggi le vegga meglio dipinte ed accese: e dove descrivesi la ribellione di Mitilene, e dove si segna il gran danno che n'aspetta la patria, e dove si chiarisce la malizia d'un popolo, che per mille ricevuti beni rende ora l'infame prezzo del tradimento. E qui l'oratore tuona: e qui mostra come per quegl' ingrati il beneficio fu la semenza di tante colpe: com' *elli fatti orgogliosi per gran fiducia, come tutto arrogando alla potenza loro, aveano impresa la guerra; credendo che fosse bello l'anteporre la forza alla giustizia. Perciocchè, non ingiuriati da persona*

d'Atene, mossero guerra ad Atene per la sola speranza del poterla vincere. E quindi l'oratore rammenta le cortesie usate da' suoi verso que' malvagi, onde meglio s'infiammi lo sdegno e la vendetta del popolo; e grida: *che con tale razza sarebbe stata virtù l'essere villani; perciocchè l'uomo naturalmente ha in ispregio chi lo carezza, e maravigliasi di chi non s'inchina. Sieno dunque puniti secondo la grandezza della ingiuria loro: nè il castigo sia già di pochi, nè il popolo sia perdonato, ma se già tutti insieme furono assalitori, e tutti insieme ora trucidati.* Così Cleone: il quale poi segue, compilando i mali che verrebbero da una sconsigliata clemenza per la certa ribellione degli altri confederati; e mette sotto gli occhi il pericolo che ogni Ateniese incontrerebbe in ogni città della Grecia, nè vuole che si dica scusa all'errore la fralezza umana; avvegnachè i ribelli non hanno offeso per umana fralezza, ma per forte voglia, ma per aperto consentimento, e tutti hanno confessata la parte de' traditori.

Dichiarate queste ragioni, l'oratore discende a pregare i giudici che non pecchino in tre cose di grandissimo danno all'imperio: 1.° nel muoversi troppo a pietà; 2.° nel lasciarsi prendere all'esca dell'eloquenza; 3.° nel troppo usare atti magnanimi. Vuole che la pietà non s'abbia a operare con chi non la prezza; ed è fatto avversario dalla sventura. Vuole che gli scaltri oratori si lodino per l'arte loro, ma che il piacere che se ne coglie non valga la ruina della città. Vuole da ultimo che i magnanimi atti sieno usati in quelli ch' esser

ponno fedeli, non in coloro che, mentre ricevono il perdono, si giurano inimici eterni di chi perdona. Imperocchè ognuno ch'è offeso d'offesa ingiusta, s'egli scampa, è più crudele nella vendetta che non è colui il quale per giusta offesa è nimico. Così condotta a' suoi termini, conchiudesi l'orazione con arte maravigliosa, ed esclamasi agli Ateniesi. *Su, decretate morte a quelli di Mitilene per non essere ucciditori di voi medesimi. Considerate quanta era in voi la sete del costoro sangue. Considerate dentro dall'animo, che travagli e che pene vi aspettavano se eravate voi vinti. Or via contr'essi osservate il contrappasso. Nè inteneriscavi il cuore la presente loro sventura: nè guardate al misero stato loro; ma sì guardate a' pericoli che vi stavano sulla testa. Rendete lor dunque il prezzo della loro opera; e questo solenne esempio n'abbiano gli alleati: ch' ei sappiano, che qualunque tradisce Atene, egli è morto. E se tutti il sapranno, voi non dovrete più lasciare di far guerra a' nemici per guerreggiare gli amici.*

Questo fu il sermone del figlio di Cleeneto, uomo principale della fazione plebea.

E noi l'abbiamo esaminato a lungo, perchè si vegga aperto l'artificio di Tucidide e l'errore di Dionigi. Perchè Dionigi accusò Tucidide per non avere narrata l'arringa d'alcuno degli oratori di parte plebea; e quest'arringa di Cleone è di colui che fu principe di quella parte. Dionigi accusò Tucidide perchè nulla disse di ciò che mise negli Attici la voglia del sangue di Mitilene; e Tucidide ha propriamente qui dette quelle cose che furono reci-

tate per volgere gli Attici a quel fiero e sanguinoso proposto. Laonde è da credere che allorchè Dionigi stimò di vedere questa colpa, avesse al tutto chiusi gli occhi dell'intelletto, togliendo ragione d'accusa dove era materia di lode, e specialmente in quella maestra economia, senza la quale Tucidide non avrebbe mai conseguita quella sua dote mirabile della brevità.

7. Ma basti al fine di ciò. Seguasi la cominciata inchiesta, e si legga il capo diciottesimo della censura.

Quivi si tocca dell'orazione funerale, che nel primo anno della guerra fu detta sulle ceneri di que' gloriosi, ch' erano morti per la patria in battaglia. Nè in vero ci rimane per le greche storie concione alcuna, che si mostri più alta, o, per meglio dire, più tragica di questa. Così tutti credettero e credono. Ma il solo Dionigi nol crede. E comecchè non possa egli negare ch' ella non sia cosa rarissima per la morale filosofia, e adornata de' più chiari lumi dell'eloquenza, pure il rigido censore cerca ogni modo per abbassarne l'altezza. E viene dicendo: che quel tanto panegirico era da lasciarsi a più nobili tempi: che troppa rettorica si spende per pochi morti ed oscuri; che quelle alte parole si convenivano meglio a que' soldati che caddero in Pilo, sterminando l'esercito de' Lacedemoni; che que' plebei da Tucidide celebrati non crebbero gloria nè potenza ad Atene; ma coloro, egli sclama, coloro la fecero veramente immortale, i quali si stesero ai piedi que' superbi Spartani, che aveano mossa guerra alla patria;

coloro i quali, capitanati da Demostene e da Nicia, o perirono sotto il ferro nimico, o in miserabil fuga si spersero per le terre e pei mari di tutta Grecia: ed erano presso ai quarantamila, e non ebbero pur la trista mercede di dormire ne' patri sepolcri.

8. Queste cose dice Dionigi, e n'aggiunge alcun'altra di simile tempera: le quali a noi paiono venute più tosto dalle scuole de' retori, che da quelle de' filosofanti. Perchè se entreremo ad esaminare in quali argomenti Tucidide si fondasse, quando, fra l'altre orazioni, scelse questa sola di Pericle, vedrassi a un tratto ch'elli furono argomenti chiari. buoni, gravissimi, e tutti degni di quell'arguto ingegno.

E primamente dicasi: ch'ei volle donarci d'una orazione del più nobile tra gli antichi autori, di quel Pericle, di cui, per testimonio di Cicerone, fu detto da Aristofane ch'ei seppe *balenare, tuonare, e mescere tutta Grecia* (1); di quel Pericle, di che Plutarco afferma tanta essere stata l'autorità e l'eccellenza, che gli Ateniesi non dubitarono di nominarlo *l'Olimpio, l'uomo sovrapposto al segno degli altri, la vera prole di Giove* (2). Or questo sia qui notato per difendere la scelta dell'oratore. Il quale non era certamente da posporsi a que' dicitori di minor grido, che nelle seguenti guerre celebrarono il nome e la virtù de' morti. E dovendosi tra le cose buone sempre scegliere la migliore, era certo

(1) Cic., De Orat., c. 9. (2) Plut., Vit. Per.

da scegliere l'arringa di questo Pericle, e scegliere quella detta in questo primo anno, perchè nel secondo ei tacque, e nel terzo era morto. La quale arringa fu di tanta fama per tutta Grecia, che ne troviamo in Plutarco il seguente bellissimo testimonio: *Ritornato in Atene fece Pericle solenni esequie a coloro ch'erano morti nell'arme: e recitò a loro laude (come s'usa pur anche) una orazione funerale, per cui fu sommamente ammirato; perchè, sceso lui dalla ringhiera, le donne gli furono attorno, e gli fecero festa stringendolo per mano, e incoronandolo di ghirlande e di bende, siccome ad atleta che tornasse dalla vittoria* (1). Per grido adunque di sì degno sermone s'era fatto debito dello scrittore il serbarne memoria, e il mostrarlo come ad esempio di quanti volessero onorati di utili lodi gli eroi. E diciamo di *lodi utili*, perchè Tucidide badò principalmente a quel fine, ch'è degno d'ogni filosofo, cioè al giovare la sua cittadinanza. Quindi non solo intese a narrare i fatti d'Atene, ma anche ad accenderne i cittadini nell'amore della gloria; e pose quasi nel principio de' suoi libri il grave panegirico di quella morte, che fra i valorosi è tenuta in migliore prezzo che non è la vita. E volle che i suoi leggitori conoscessero che il cittadino che muore per la patria si fa sacro ai posteri; o muoia egli nella più grande delle battaglie, o in un breve scontro di pochi assalitori. Perchè la virtù si loda per sè stessa:

(1) Plutarco, *Vita* di *Pericle*, vol. XXXIV, pag. 148, di questa *Biblioteca Scelta*.

nè la fama de' buoni dee dipendere o dal numero de' nemici, o da quello de' morti.

9. Ma vogliamo che questo consiglio di Tucidide chiaro apparisca, cercando bene in quel discorso che si vuol condannare. Il quale non è già una gonfiata ciancia in lode di pochi uomini del volgo, spenti in una piccola zuffa, ma è un parlare tutto nuovo, ardito, utilissimo ai cittadini vivi, perchè onorino il nome de' morti gloriosamente, e adoprino fatti simiglianti ai loro, quando la comune necessità lo richiegga. È in somma un sermone tutto degno di quel Tucidide, che, scacciato in esilio, nè potendo più giovare la patria colla spada, intese a farla potente e forte colle sue parole. Per ciò si prende cominciamento dal lodare que' primi avi, i quali fondarono gli ordini civili d'Atene; poi s'innalza il nome de' padri, che ne allargarono l'imperio, il vigore e la libertà; se ne descrive il bello e fiorente stato, e se ne racconta la già compiuta grandezza. Dalle quali cose non solo si trae un'alta e secreta lode a quelli che per Atene morirono, ma si mette nel cuore degli ascoltanti un acuto stimolo che li mova a farsene imitatori.

10. Quindi Pericle dice: che la sua repubblica non imita le leggi altrui, ma che gli altri imitano quelle di lei; che in essa non è cittadino che all'altro cittadino non si pareggi; ma chi giunge alle insegne del maestrato, vi giunge per la vera e sola eccellenza o della mano o del senno; che la povertà non si attraversa fra gli onori e l'uomo, e non vieta ad alcuno il giovare di sè la patria; che

gli Ateniesi sono del privato avere datori allegri, e del pubblico ministri severi; ch' ei temono la pena rompendo le leggi scritte, e rompendo le non iscritte, temono la vergogna. E qui recita i piaceri della città, e i teatri, e i giuochi, e le feste, e i sagrifici per tutto l'anno, e le belle pompe, e i commerci, e quante sono le cose che recano il bene e la gioia nell'animo de' mortali. Donde viene con sottilissim' arte a parlare della guerra, e delle cose pertinenti alla guerra. E mostra come gli uomini d'Atene non si confidano ne' grandi apprestamenti d'arme, e nelle secrete pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza e nella forza degli animi e delle braccia; ch' ei non chiudono la città a straniero alcuno; che lo fanno comune ad ogni generazione di genti, benchè inimiche; che agli Spartani, che crescono i giovinetti nella virile fortezza, non bastò mai il cuore d'assalire Atene; ma che gli Ateniesi, soli, e senz' altri compagni, sepporo assalire e prendere coloro che si difendevano nel chiuso delle proprie case. Nè per ciò adoprano sinistramente la forza, ma più seguono il valore delle leggi, che quello delle spade. Splendidamente vivendo', usano continenza, e sopportano povertà lietamente; e le ricchezze spendono nei bisogni, e non per ventoso animo e vile. Ciascuno ha cura de' negozi comuni e de' privati: perchè quegli che intende alle bisogne dimestiche, non per questo perde la scienza del governare le pubbliche. E qui aggiunge altre cose intorno la prudenza, e il buon coraggio, e la cortesia, e i beneficj, e la liberalità, e

conchiude: che Atene è norma di tutta Grecia; che la potenza sua, per tali modi acquistata, bene addimostra che tutte queste lodi non si derivano dalla gloria vana, ma dal solo vero. Per che non le fanno bisogno i versi del Cantore di Troia o d'altro sacro poeta, che la renda famosa e viva; ma le basta il suo valore, che già s'è aperto una via per ogni mare e per ogni terra, e v'ha lasciato la stampa de' beni resi agli amici, e de' mali fatti a' nimici, sì che il popolo che non l'ama già la paventa. E in questo luogo con una inaspettata transizione l'oratore si volge al suo subietto, ed esclama: Per cotale città combattendo adunque costoro sono morti da generosi: per cotale città: e il fecero perch'ella non gisse a ruina; e per tal fine ognuno di voi, ognuno de' posteri dee sudare e perire. La vita degli uomini si dimostra dalla virtù, e confermasi dalla morte. Costoro adunque sono stati quali loro si conveniva d'essere secondo la dignità d'una patria sì grande. E per essa hanno acquistato una lunghissima gloria e questi onorati sepolcri. Nè già solo questi, in che si pongono le ceneri e l'ossa loro, ma quelli, onde il lor nome si farà lontano finchè duri l'imitazione e la ricordanza de' buoni. Perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Nè la virtù loro si mostra dai titoli delle domestiche pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni loco, senza essere scritta; e meglio si scolpisce ella negli animi che ne' sassi. Qui l'oratore si volge ai padri che sono presenti; e vuole che non si dolgano, ma si rallegrino: dicendo: che veramente beato è l'uomo,

cui data è dal cielo una gloriosa morte, ed un finir felice col conforto del pubblico pianto. Vuole che i padri ancor giovani si consolino nella speranza de' figli che potranno ancor nascere; che il padre, il quale ha perduto i figliuoli per la patria, le dà migliore consiglio di chi non ha per lei perduto i figliuoli. Poi que' vecchi, che non hanno più speranza di prole, comanda che si consolino della loro gloria. Perciocchè la sola magnanimità non si fa vecchia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioia il guadagno che non ne dà la vita magnifica dell' onore. Indi rivolto a' figli ed a' fratelli, mostra loro il difficile esempio, perchè pure anelino ad imitarlo, e loro grida ch' elli sono ancora inferiori a que' morti. E finalmente loda la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria, e non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso. Dopo di che conchiude l'arringo, parlando parole da principe della città, e promettendo ch' ella nudrirà i figliuoli de' morti in premio de' loro padri, e in utile di tutto il popolo. Imperocchè dove sono posti gran premi alla virtù, ivi si trovano i valorosi.

11. Questo è in breve il sermone di Pericle, che a noi pare di tale bontà che ogni lode gli saria scarsa. E bene si conosce posto da Tucidide per mostrare non pure la eloquenza di colui, ma l'intero aspetto della sua repubblica, e le semenze di quel valore, di che ne' seguenti libri si veggono frutti sì copiosi e sì belli. Onde questo parlamento può bandirsi per un vero panegirico d'Atene, e degli Ateniesi e della greca libertà, e dell' o-

nor militare. Dopo ciò, se alcuno, seguendo il censore Dionigi, amasse leggere un' orazion funebre d'altro genere, noi senza invidia lasceremo ch' egli segua Dionigi; ed ami un'altra orazione, che sia posta negli ultimi libri della storia; che ragioni ai morti che più non odono; che descriva alcuna battaglia già raccontata, e che parli di poche migliaia d'uomini, dimenticando il bisogno vero dell'intera repubblica, e le riposte ragioni dell'arte storica. Chè dove arte non è, la quale è legge dell'opere, noi non sappiamo pensare com'esser possa che si trovi il bene o il male, e la miglior cosa discernasi dalla peggiore.

12. Ma si passi all'altra censura, la quale si legge al capitolo decimonono: e tratta i vizi del *Proemio* in modo assai più sottile di quello che la ragione concede.

Dionigi vi chiama in colpa Tucidide per aver fatto di quel proemio quasi un comentario delle cose dell'antica Grecia, e mostrato che quelle vecchie geste furono di minor mole che non le moderne. Poscia il buon retore insegna che i proemi sieno come indici, che brevemente tocchino quelle sole cose, di cui hanno a ordinarsi le narrazioni seguenti. Aggiunge: che il greco istorico non operò da pio cittadino, svelando i rozzi principj della patria, e mostrando come i Greci vivessero in antico, senza la loro dignità. Stima che dovesse tacersi, come al tempo della guerra di Troia ei non aveano comune neppure il nome; che per rabbia di cibo si facevano corsari rubatori del mare; e scesi a terra, poneano a sacco le città che allora erano senza muro, e

del pane dei rubati si satollavano; che è vanità il raccontare, come i vecchi Ateniesi si vestissero a pompa, e portassero le zazzere torte in anella, e le cicale d'oro sul capo; e come i Lacedemoni si traessero i primi le vestimenta, e nudi si ungessero nella palestra. Non vuole in somma che lo storico narri altra cosa fuor questa della guerra del Peloponneso, e delle ragioni che la mossero. Nè pago a tanto, giunge anche a' termini di più fino coraggio. Perchè, preso lo stile, cancella una gran parte di quest'aurea scrittura; rifà egli medesimo tutto il proemio, e non dubita di tenere col gran Tucidide il modo che tiene il pedagogo co' suoi fanciulli, quando per arte di scarabocchi ne fa più bello il latino. La qual follia pur vedemmo a' nostri dì rinnovarsi, mentre due grandi ingegni teneano il campo delle lettere: l'uno de' quali volle cancellare i tre quarti del poema di Dante, per farlo tutto soave, e l'altro empiè Omero di frasche, perch'egli si maravigliasse delle frondi non sue.

13. Ma veggasi se l'ardimento di Dionigi gli torni a lode.

I principj de' libri deggiono essere considerati sempre ed esaminati con molta cura. Perciocchè gli errori che si cacciano dentro i proemi, quasi mala radice posta in terreno fecondo, vanno poscia di tale maniera crescendo, e moltiplicando, che a gran fatica si possono indi diradicare e divellere. Diasi dunque lode a Dionigi, perchè ci richiama a sì necessaria osservanza. Ma le mancanze e gli errori ch'egli vuol trovare in questa introduzione, ove sono?

Nella sola mente del retore. Perchè egli si lagna che, per dir cose vane, non abbia Tucidide manifestate le ragioni della guerra. E poi scrive egli stesso il nuovo proemio, e non aggiunge una sola ragione di essa guerra, che già non fosse nel vecchio proemio significata. Quale ingiustizia sia questa, o lettore, nol chiedere, chè qui nol si scrive.

14. Passiamo dunque più oltre. Si vuole che Tucidide abbia vituperata la patria per averla mostrata povera, inerme, agreste, mentre fu antica. Ma si può egli pensare più vana accusa? Qual è quel popolo che non sia venuto dal misero stato nel signorile? quale è quella città che prima d'essere di marmo non fosse fatta di sassi? Anzi di fango prima che di sassi? Dionigi dunque direbbe vituperatori degli uomini que' filosofi, i quali ci segnano i primi padri d'ogni gente, nudi, tremanti, selvatichi, ripararsi alle caverne, e contendere sotto l'elci le ghiande cogli animali. Se v'ha popolo cotanto folle che si creda nato con indosso le porpore e l'oro, e posto per incanto in una città di palagi e di templi, egli sarà un popolo guidato da ciurmatori e da negromanti; nè questo potrà mai credersi il popolo di Grecia, pieno d'alto ingegno, e cresciuto in tutte l'arti della civile sapienza. E sapeva egli bene, come ogni cosa muove da principj tenui e quasi non visibili; come il tempo, gli uomini e la fortuna tutto governano, allargano ed afforzano; come le prime congreghe di poche famiglie si mutano in belle cittadinanze, che poi si fanno generose nazioni, ornate di città, di magistrati, d'armi e

d' industrie, di virtù civiche e di vittorie. E così essere accaduto alla Grecia vedesi in questo proemio di Tucidide, dove tutte queste cose sono dipinte, e strette in poche e brevissime note; sicchè lo specchio d'una lente meglio non potrebbe stringere nel breve suo cerchio l' intero aspetto d'una vasta campagna e del cielo. Perchè vi conosci gli esordi di quei popoli, i quali poi vengono a fare di sè stessi spettacolo ne' seguenti libri; e vi trovi le cose che lo storico avrebbe dovuto narrare altrove con digressioni moleste; e vi conosci le ragioni del forte sito d'Atene, e il modo con che quelle varie genti si annodarono in un solo nome; e la eterna indole di coloro, onde si raccontano le imprese e i danni, e i peccati e le glorie.

Nè qui si rimane l'utilità di questo artificioso proemio. Perchè la storia greca essendo tutta mescolata con meraviglie d'eroi e di numi, Tucidide pone ivi ogn' ingegno nel sequestrare le favole dai fatti, affinchè la storia, ch' è la ministra della verità, non si faccia la mezzana della bugia. Dice egli stesso: *che gli uomini tengono per vera la fama delle cose senza punto disaminarle: e loro basta che sieno del tempo antico. Onde il vero è stato sempre cercato con assai negligenza. Ma chiunque da' segni dati da me vorrà giudicare delle cose da me narrate, non potrà entrare in errore* (1).. Per tal modo egli l'autore scuopre le ragioni del suo lavoro. E narrando

---

(1) Tuc., proem. hist.

di Minosso e degli oracoli e di Troia, segna quel partimento che divide i buoni racconti degli antichi annali dalle istorie fantastiche de' poeti e de' gerofanti. Dal quale accorgimento discende un alto pregio in Tucidide, che fu il primo a rischiarare alquanto una parte della vecchia storia, la quale in Erodoto, in Ecateo e negli altri era tutta piena di novellette e di sogni. E questa, e non altra, è la più nobile qualità per cui egli siasi fatto singolare dagli altri.

15. Perchè si paragonino i tre principi della greca storia, cioè Erodoto, Senofonte, ed esso Tucidide, e si vedrà che questi in nulla cosa tanto si lontana da quelli, quanto nell'amore del nudo e semplice vero. Perchè Erodoto scorge in ogni vicenda un suo Giove maligno, inimico dell' uman bene, che senza ragione alza gl' imperi al colmo d'ogni gloria, e senza ragione li trabocca al fondo d'ogni calamità. Senofonte vede la matta Fortuna che gira la sua rota, e non sa ella il perchè nè della sua voglia, nè del suo lavoro. Ma Tucidide nel crescere e nel dechinare delle nazioni null'altro cerca nè mostra che gli errori e le virtù dei re, dei popoli e degli eserciti. In questa guisa tutto è in Erodoto superstizione, in Senofonte è destino, e nel solo Tucidide tutto è prudenza civile congiunta colla ragione delle cose. Così mentre gli altri servono alle fantasie ed al volgo, egli giova coloro che non aprono le storie per lo diletto della mente, ma per guidar bene la repubblica, o per innalzar l'animo coll'esempio de' valorosi. Per la qual cosa egli merita tanto più lode,

quanto più la gloria degli autori fondasi nella utilità de' leggenti: e l'officio di chi narra è tutto nella narrazione del vero. Perchè quantunque ogni arte sia fatta per conseguitare la verità, la quale è il polo del nostro corso, pure l'istoria è quella che più da vicino le pertiene, e più la conserva, e più la spande per maggiore spazio, così di mondo come di tempo. La poesia la dipinge meschiata al falso; la rettorica la dà a credere; la metafisica ce ne porge una cognizione ideale, e la sola dimostrazione de' fatti ce ne fa certi; ma i fatti e la certezza loro si farebbero cosa vana, dove la storia non li travasasse d'una terra in un'altra, e dall'un secolo ne' seguenti. Quindi furono per gli antichi sovra ogni cosa lodati gli annali, che, scritti dai sacerdoti in Egitto, e da' pontefici in Roma, stavano nella custodia della religione.

Quelli, dice il filosofo, tutto liberamente parlavano alla patria, perch'ella imparasse da quel ch'è corso e passato, di conservarsi nello avvenire. La quale dottrina fu già sì cara a' Lacedemoni, che fatti accorti per prova, che in ampliando l'imperio assai perdevano tuttavia della bontà de' costumi, nè signoreggiavano i lor vicini senza esser servi di molti vizi, con una nobile grandezza d'animo, quale a Licurgo si conveniva, non meno allegri si liberarono di tal dominio che altri far soglia di servitù (1). Questi beni coglievano dalle cronache que' savi. Ma ora s'è perduto quel-

(1) Spec. dict. hist. 347.

l'onesto modo, che pur durava ne' secoli del ferro, ed anche nel buon tempo de' Villani e de' Malispini. Che se però si seguisse, non sarebbe indegno del senno italiano; e sarebbe forse libero il mondo da tante storie or lusinghiere, or maligne, e quasi sempre presuntuose e bugiarde. E così questa usanza ottima ed antica mostrerebbe ai tardi posteri la verità delle cose nostre; farebbe che i rei meno si confidassero nelle loro arti maligne, e che i buoni aspettassero il tardo e certo premio della virtù dalla giustizia de' nepoti e del tempo.

16. Ma è da tornare là onde ci partimmo, e seguire Dionigi, e conchiudere: che male si condannò in Tucidide quel meraviglioso proemio; in cui fu egli il primo fondatore della storica verità. E se lo empiè di origini, e di fatti eroici disciolti dalla oscurità e dalla menzogna, egli ne fu pure lodato; e piacque l'esempio: e gli altri storici lo seguirono. Che nel principio delle loro storie non iscrissero già gl'indici delle materie, siccome insegna la scarsa musa di Dionigi; ma vollero descrivere le origini, i luoghi, i popoli e le più nascoste memorie che ne restavano. E così abbiamo ne' Latini e negli altri Greci; e nei cronisti medesimi de' più rozzi tempi, che le prime carte sempre consumarono narrando o di Fiesole, o di Troia, o di Roma. E per non tacere finalmente de' più lodati, basti l'esempio del Segretario Fiorentino, il quale nelle Storie della sua repubblica tutto adoperò il primo libro nel raccontare la caduta del romano impero, le incursioni de' Barbari, le

origini del regno di Napoli, delle crociate e de' feudi, e i tumulti di Roma, e i casi di tutta Italia e della più gran parte d'Europa; prendendo poi a parlare nel solo secondo libro la fondazione di quella Firenze, ond'egli ha in animo di registrare le memorie. Nè alcuno è sì avverso a ragione, che danni quello scrittore per l'ordine di quel primo libro; il quale è anzi da tutti tenuto in conto di artificioso e bellissimo. Ma finalmente diremo cosa quasi non credibile, ed è: che il modo trovato da Tucidide è quel medesimo che fu poi imitato dallo stesso Dionigi ne' suoi libri della Romana Istoria. Talchè si conosce che in questo luogo l'affetto del censurare lo fece dimentico non che d'altrui, ma di sè stesso. Perchè aprasi quel suo primo libro, e si vedrà che per narrare le venture di Roma ei prende il discorso degli antichissimi abitatori d'Italia, e cerca degli Enotrii, degli Aborigeni e de' Pelasgi: e ne recita i viaggi, le venute e le fughe; e ne ségna le varie sedi; e vuole che i Romani sieno di ceppo greco, cercando così di far bella lusinga a' suoi cittadini, e medicare con questi unguenti la ferita e 'l dolore della loro schiavitù. Solo in una parte si fu diverso a Tucidide: che questi, cioè, è stretto, rapido, e ad ogni parola s'affretta a quel termine in cui cominci a narrare i fatti del Peloponneso; e Dionigi tutto cerca sottilmente, e copiosamente, e alla lunga, e pare che più non ricordi la sua promessa del raccontare i gesti di Roma, ma solo voglia scrivere un libro delle italiche origini e delle pelasghe. A questi termini ci mena il mar-

tello e la furia del censurare, chè mentre accusiamo la paglia nell'occhio del vicino, non veggiamo la trave ch' è già entrata nel nostro.

17. Qui terminandosi l'una parte del trattato di Dionigi, siamo venuti all' altra. E come quella fu d'intorno le cose, così questa è d'intorno le parole.

Entrando adunque il buon retore a parlare dello stile, ferma primieramente quelle dottrine, che già furono comuni a tutti i greci maestri. Le quali si riducono a due principalissime: l'una, che i vocaboli bene si scelgano; l'altra, che bene si congiungano. E noi pure crediamo che da questo penda tutta la legge del dire, e la gloria degli eloquenti: perchè le altre qualità d'una perfetta scrittura si derivano più tosto dall'arte del pensare che da quella del dire. Quindi il nostro retore ragiona alquanto su queste due dottrine, e le divide, e le suddivide, e mostra gl' insegnamenti che le conseguono.

Si fa poscia a parlare degli antichi storici; anzi di quegli antichissimi, la memoria dei quali s' è già nascosta nel tempo; nè sa dire se i libri loro fossero aspri e rozzi, ovvero piani e magnifici. Ma procedendo infino a quelli che fiorirono innanzi la guerra del Peloponneso, ne fa quella stima che noi facciamo de' nostri autori del trecento; dicendo, ch' elli furono meglio lodati per l'uso de' vocaboli che per altra bontà; che i loro periodi erano d'uno andare schietto e soave, senza alcun fumo d'arte; la loro lingua pura, chiara, breve, sempre accostata al dialetto dello scrittore; che non vedevansi in quelle carte

le virtù che poi furono trovate cogli artificj, o se pure vi si vedevano, elle erano tenui e rare; e quindi rare e tenui erano la gravità, la magnificenza, il sublime. Gare di concioni non v'erano: non peso di sentenze; non affetti che incitassero gli animi; non finalmente quegli spiriti sollevati, e fatti per la battaglia, pe' quali movesi il mirabil impeto dell'eloquenza.

18. Da quest'ordine di scrittori egli sottragge Erodoto solo: che non di meno fu simigliante agli antichi nel difetto delle concioni; ma in ogni altra condizione si dipartì da quel modo stretto e digiuno; è delle migliori doti fu ricco più che in estremo, creando una tal sua prosa così venusta e leggiadra, che disgradò ogni poesia la più gentile. Da Erodoto viene il censore a Tucidide, meschiando le lodi alle riprensioni, ma non tanto che la misura dell'amaro non vinca quella del dolce. Specialmente dove pone, che le parole di lui tenessero troppo dell'antico e del pellegrino, e le loro collocazioni ne facessero l'armonia piuttosto rotta e chioccia, che rotonda e soave. Ma non ci lasceremo noi andare ciecamente dietro l'autorità di Dionigi.

Diremo adunque che alcuna parola antica acquista spesse volte assai grazia alle nobili ed alte scritture, specialmente ove sieno d'istoria. Da che sappiamo che nel buon tempo di Cesare e di Cicerone le storie pontificali erano scritte colle solenni e gravi parole dell'antichità: onde la riverenza di quei vocaboli accrescesse la dignità di quei libri, tutti pieni di voti, di giuochi, di sacrifici, e di patrie glorie: e perciò sovr'essi il con-

solo e 'l capitano si consigliavano della guerra, della pace, e d'ogni caso della repubblica. Pel quale principio si dee dire, che alcuna maggior libertà è da concedersi allo storico, e non è da offendersi per poche voci e forme, che alcuno eccellente abbia scrivendo rinverdite e rifiorite nell' uso. Perchè se buono è il rinnovare ogni bella memoria de' fatti andati, è anche buono il rammentare talvolta a' nepoti quelle parole degli avi, le quali essi hanno smarrite con danno della eloquenza, ed anche del comun favellare: dove assai volte hanno posta l'altrui barbarie nel luogo in che stavasi la loro civiltà; simigliando colui che, dimenticate le porpore ed i velluti che sono nella sua casa, cercasse il cencio del poverello per nascondere la nudità. Vero è che, in quest' uso delle parole vecchie, vuolsi grande parsimonia e gran senno: senno, da che non tutte hanno la virtù di rinascere dopo morte; parsimonia, da che se fossero troppo fitte, farebbero il parlare o squisito od oscuro, e quindi gl'idioti lo direbbero strano, e i filosofi puerile. Ma non sappiamo credere che se Tucidide fosse caduto in sì enorme colpa, Demostene avrebbe cercato d'imitarlo con sì fina cura; Demostene, di cui Cicerone disse: che *solo egli sorpassa ogni ottimo in ogni genere di eloquenza.*

19. Per le quali cose dee sospettarsi che Dionigi sia caduto in fallo, anche in questa accusa delle parole. Siccome certo è caduto, laddove ne accusa le congiunzioni come chiocce e moleste. Mentre Demetrio Falereo, il discepolo di Teofrasto, l'uditore di Eschine e

di Licurgo. Demetrio Falereo lodò Tucidide per questa medesima condizione che da Dionigi è dannata. Imperocchè egli dice, che veramente da quella moderata asprezza venne quella sua tanta magnificenza. Così è scritto alla particella trigesima:

Tucidide sfugge ove può la struttura piana e soave: e pare uomo che spesso intoppi come chi per via scabra va. Così quando disse — E VERAMENTE SALVO DA TUTT' ALTRI MALI QUELL' ANNO ASSAI FU — *disse aspramente. E più dolce avrebbe detto* — E VERAMENTE QUELL' ANNO, IN CIÒ CH' ALL' ALTRE MALATTIE S' APPARTIENE, FU MOLTO SANO — *Ma chi togliesse quel po' di asprezza, ecco torrebbe tutta la magnificenza. La quale procede così dall'aspra composizione, come dall'aspre voci. Quindi Tucidide anch' egli adoperò accenti crudi, e più volentieri scrisse* STRIDORE *che* GRIDO*; più volentieri* SCISSO *che* INFRANTO*; sempre accompagnando la composizione colla voce, e la voce colla composizione.*

Ora si paragoni questa dottrina di Demetrio a quella di Dionigi, e veggasi come sia vero ciò che dicemmo: cioè che Dionigi di là trasse biasimo, onde i migliori tolsero da lodare e da proporre in esempio. Perchè bellissimo è questo insegnamento dello scegliere voci ruvide, e dell'unirle ruvidamente in quei luoghi dove l'autore dee significare cose lontane dalla mollezza e dalla soavità. E Tucidide quindi finì col monosillabo quel periodo ch' ei volle rigido. Il che bene conobbe quel sovrano ingegno di Virgilio, che ancora è il maestro di tutti coloro che sono giunti al dif-

ficile segno dell' ottimo. Perchè ne' luoghi magnifici che richiedevano struttura aspra, terminò anch' egli per monosillabi, seguendo la greca scuola. E se dipinse il grande orrore della tempesta, scrisse:

Praeruptus aquae mons:

se lo sdegno divino,

Aversa Deae mens:

se il volar della notte,

Ruit Oceano nox.

Nè può vedersi composizione più scabra di quella, con che dipinge Messenzio intrepido allo scontro di Enea:

. . . manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat.

Del quale avviso fu pur Cicerone, che, adirato contro l'avversario, sclamò: *ignoras haec?* Mentre in altro luogo, schivando col suo dolce stile la nota aspra, avrebbe detto: *haec ignoras*? Ma, con quell'acuto suono da ultimo, bene imitò l'acerba voce dell' iracondo. Così il Boccaccio in Catella: *Reo e malvagio uom che tu se'*! Nel qual luogo quegli ultimi monosillabi l'uno sull' altro aiutano mirabilmente l'impeto di quel grido. Ma se in vece di *reo uom che tu se'*, avesse detto *tu sei malvagio*, ecco a un tratto scemata la gagliardia per la mancanza di quell' asprezza che viene da' monosillabi e dall'accento. E siccome rigida è la materia, così lo sono in Boccaccio le voci e i legamenti loro, dove dice: *Il Rossiglione smentato con un coltello il petto del guardastagno aprì, e con le proprie mani il cuore gli trasse.* Nè in meno rigide parole

sì rivolse alla donna, dicendole: *E sappiate di certo ch' egli è stato desso: perciocchè io con queste mani glielo strappai, poco avanti ch' io tornassi, dal petto.*

20. E Dante, il buono imitator di Virgilio, allorchè volle con nota magnifica significare Anteo, che si rialzò dopo averlo deposto nel più fondo inferno, adoperò anch' egli l'artificio del monosillabo di Tucidide, cantando:

Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò.

E tanto è vero che Dante seguì questa dottrina del Falereo, che dopo questi versi chiaramente l'espose. Avvegnachè disse di cercar *rime aspre e chiocce, quali si convengono a quella trista fossa che serra Lucifero*; ed ivi chiamò l'aiuto delle Muse, *perchè il dire non fosse diverso dal fatto.* Che se con questo intendimento ci volgeremo al vigesimo ottavo canto di esso Inferno, vedrassi come ivi l'acerbità delle imagini s'accompagni a quella de' vocaboli e delle armonie. Sicchè quell'ombre smozzicate ti paiono colorite alla maniera di Michelangelo, quando non pur dipinge, ma intaglia. E dopo avere uditi quegli orridi vocaboli di *minugia*, di *corata*, di *tristo sacco* con quel che segue, odi colui, che

. . . con le man s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco:

Il qual *dilacco* in ogni altro luogo sarebbe voce bruttissima: ma quivi è un tocco del terribile Buonarroti;

Poi ti viene avanti il Mosca, sì che lo vedi:
Che avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza.

Ma non saremo infiniti. Solo non taceremo di quel luogo del canto xxix, in cui la più misera e fiera imagine è sottoposta così agli occhi della mente per l'artificio de' suoni e delle voci, che non vede meglio chi vede il vero. Si hanno a mostrare due lebbrosi, e la loro sconcia e fastidiosa pena. Eccoli:

Io vidi due sedere a sè appoggiati,
  Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
  Dal capo a' pie' di schianze maculati.
E non vidi giammai menare stregghia
  A ragazzo aspettato da signorso,
  Nè da colui che malvolentier vegghia:
Come ciascun menava spesso il morso
  Dell'unghie sovra se, per la gran rabbia
  Del pizzicor che non ha più soccorso.
E sì traean giù l'unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

Noi così veramente veggiamo que' due miseri in questi versi, che più non vi bisognano gli occhi, ed il ribrezzo ce ne corre pel sangue. Ma se ancor se ne voglia conoscere la ragione, si vedrà ch' ella è primamente riposta nella scelta de' vocaboli di suono scabro: *tegghia*, *schianze*, *ragazzo*, *signorso*, *vegghia*, *rabbia*, *pizzicor*, *scabbia*, *unghie*, *coltel*, *scardova*, *scaglie*: e poi da' paragoni tutti scelti da suggetti vili: e dalla *tegghia sovra la tegghia*; e dal *ragazzo della stalla*, e dal *coltello che trae le scaglie*; e finalmente dal collegare queste imagini e queste voci con armonie convenienti a loro. Nè certo si ponno udire suoni veri più di questi:

. . . . .

. . . . menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor.

e di questi:

E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie.

Questi artificj degli scrittori antichi si fanno ignoti, quando l'arti traboccano in certe leggi fantastiche, tutte lontane dalla casta e difficile natura. Quindi i sonettieri della passata generazione si gittavano sopra Dante, e lo stracciavano siccome barbaro. E siccome essi avrebbero descritta la lebbra simigliandola alle rose ed ai fiorellini del bosco, e chiamando li zefiretti di tutt'Arcadia a temperarne il fuoco, così non seppero intendere nè Dante nè l'artificio suo, che ad una cosa sovra l'altre intese col suo grande stile, cioè: ad aiutare in tutto l'imagine col vocabolo,

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Ma assai confutammo Dionigi colle dottrine del Falereo, e gli esempi de' più celebrati maestri.

21. Udiamo accusa novella. E quale? di troppa diligenza. E perchè? Perchè Tucidide ponesse ventisett' anni interi nello scrivere soli otto libri. Oh genere d'accusa veramente novello! Anzi così maligno che il confutarlo sarebbe atto indegno della filosofica gravità. E perciò passiam oltre; ma non senza lodare Tucidide, e in lui tutti que' diligenti autori, che col timore della pubblica luce mostrano la loro sapienza, e la cura della buona gloria, e il desiderio di giungere a' lor nepoti. E così il suggello di questo esempio disinganni

quella gran turba di autori, che scrivono, al modo degl' improvvisanti, ciò che loro detta il poco sapere e il guasto ingegno; e senza molto rivoltare di carte si credono nati a lordare e correggere tutte le carte dell' universo. Pel quale esempio si ragiona, che Tucidide ponesse più tempo a scrivere un periodo, che costoro non pongono ad impiastrare un volume. Ma chi lento sorge, lento pur cade: le cose in fretta venute, in fretta pure si partono: ed il giorno del loro nascere è spesse volte indiviso con quello del lor morire.

22. Il nostro Alicarnasseo seguitando afferma, che quattro belle qualità fanno a Tucidide uno stile proprio e singolare. Elle sono: vocaboli usati e congiunti alla poetica; varietà nelle figure, austerità nel numero, e brevità nel significare. E quindi con ardita metafora ei dice: che furono colori di Tucidide l'acerbo, il denso, l'amaro, il ruvido, il gagliardo, il grave, il terribile; e che l'eloquenza di lui massimamente era fatta per isvegliare ne' cuori gli affetti più meravigliosi. Per ciò conchiude, che dove il suo potere fa pari passo col suo volere, egli stampa un' orazione eletta, compiuta, e che può dirsi divina. Ma quando le forze poi non gli bastano, e que' suoi nervi si stancano per la troppa rapidità, allora il suo dire si fa dubbio ed oscuro. Nè per questo capo si discosteremo dal riprenditore di Tucidide. Perchè quantunque la brevità sia uno degli elementi della eleganza, pure quand' ella è soverchia si fa elemento dell'oscurezza. Dicono i retori che per due modi acquistasi essa brevità. L'uno, usan-

do voci assai proprie; l'altro, adoperando *l'elissi*, o sia il *tralasciamento*. Dal che vogliamo fare una osservazione assai agevole a farsi, ma pur non fatta: ed è questa: Che la brevità, la quale procede dal modo primo, non può mai farsi viziosa; ma quella che viene dal modo secondo, cioè dal *tralasciamento*, è di assai difficile uso. Che se le elissi sono fiori dell'eloquenza, elli somigliano certo a que' fiori che spuntano sull'orlo delle rupi, che non si odorano senza rischio del coglitore.

23. Da questa seconda maniera dunque si deriva troppo sovente la brevità di Tucidide; e quindi il peccato suo. Il qualé troviamo osservato da Cicerone medesimo, nel libro che detto è l'Oratore, ove insegna: *che Tucidide empiè alcune volte le carte di sì oscure e sì riposte sentenze, ch' elle s' intendono a gran fatica* (1). E nel giudicio di sì grand'uomo noi ci vogliamo acchetare, a fine che la nostra difesa non sia più tosto governata dagli affetti che dalla ragione. Perchè sia pur grande l'amore che noi portiamo a Tucidide, egli non avrà mai forza che basti a trarci fuori del senno.

Vogliamo anzi aggiugnere che il soverchio studio della brevità, quantunque non faccia sempre oscuro il sermone, pure lo fa sempre arido, e crea quel genere di eloquenza che da Tullio è detto *non limpido, non isteso, non iscorrevole, ma tenue, conciso, rotto, puerile e minuto*. E qui si consentono insieme Tullio, Dionigi e Demetrio Falereo.

(1) Cic., Orat., c. 9.

Il quale ha insegnato che (1) « trattandosi « materie gravi è grande peccato il chiudere « i periodi con suoni acuti, che non facciano « andar presto e dritto il discorso, ma sì lo « tardino e lo facciano zoppo, come disse « quel Greco accusando Aristide, perchè non « fosse venuto al conflitto di Salamina:

Ma quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide no.

« La quale frattura di periodo è senza ra- « gione alcuna, e non ha decoro. » Così Demetrio.

24. Laonde ci par utile il ricordare agl'Italiani questo accorto insegnamento, da che ad alcuni l'arido stile de' dugentisti, e ad altri la serva imitazione degli stranieri, hanno fatto dimenticare quelle nobili arti, che all'italico stile acquistarono dolcezza e copia, gravità ed armonia. Tolgasi in esempio alcuno di quei periodi del Boccaccio, ov' egli conservò quel vago temperamento di costruzione, che, senza farsi latina, si fece meglio italiana, e singolare per soavità da tutte l'altre lingue viventi. Odasi il caro suono di questo periodo:

Già per tutto aveva il sole recato colla sua luce il nuovo giorno: e gli uccelli pe' verdi rami, cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza. Quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono: e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, d'una parte in un' altra, belle ghirlande facendosi, per lungo spazio diportando s'andarono (2).

(1) Demetr. Faler., par. 72.

(2) Boc., gior. 2., proem.

Non conosciamo nota che possa dirsi vaga e soave se non è questa. Ma ora s'ascolti, come ne torrebbero ogni dolcezza coloro che sono fra noi cresciuti nelle scuole degli stranieri:

Splendeva il sole. Era giorno. Gli uccelli cantando il mostravano. Le donne e i giovani si levarono: passeggiarono il giardino: vi fecero ghirlande: vi stettero un gran pezzo.

Ecco accomodato al rauco suono moderno il bel periodo antico. Ma ecco pure come d' un leggiadro corpo s'è fatto un mucchio di membra o affatto discolte, o non bene congiunte. E questa colpa fu notata ne' più rozzi Latini. Perchè in que' principj l'uomo non seppe sottilmente avvisare gli artifizj difficili della riposata giacitura e del numero.

25. Ma Tucidide fiorì avanti que' trovati novelli. Nè potè fare che Cratippo (1) non accusasse le sue orazioni, come *spesso moleste agli orecchi*; e Cicerone non dicesse, *ch'ei non avrebbe saputo imitarle volendo, nè l'avrebbe pur voluto, sapendolo* (2). Perciocchè egli stimava che quella arguta brevità non potesse movere mai gli affetti, nè volgere la moltitudine; e insegnava che essa brevità è lode in alcuna parte del dire, ma che in tutto il dire non è mai da lodare (3). Nè già lo spaventò l'autorità che viene dalla reverenda vecchiaia, ma disse: « di somigliare colui « che si piace del buon vino di Falerno, non

---

(1) Voss., Ret., l. 68. (2) Cic., De Cl. Or., cap. 83.
(3) Cic., l. 1.

« però così giovane che sia nato sotto il con-
« sole del vicino anno, nè così vecchio che
« si sigilli nel nome de' consoli Anicio ed
« Opimio. Questa vecchia data è rarissima:
« il credo. Ma il troppo vecchiume non si
« patisce, nè tiene mai quella soavità che si
« cerca. E il savio bevitore chiede mai que-
« sto? non già. Lo cerca d'età mezzana. Ed
« io così farò: io fuggirò questi novelli ser-
« moni che sanno ancor del mosto e del ti-
« no, e non seguirò pur quelli di Tucidide.
« quantunque ei sieno così eccellenti. Ma li
« terrò come vino riposto sotto il console
« Anicio. Che se Tucidide fosse vissuto in
« più tardi giorni, io so ch' egli avrebbe ve-
« na meno austera e più amabile.»

26. Nè qui trapassi da noi l'osservare ciò che nota Demetrio intorno il chiudere de' periodi, specialmente dove l'orazione si posa. Perchè vuole ch'*ivi l'ultimo membro sia più lungo degli altri, e quasi li contenga, e li circondi colle sue braccia. Perciocchè in tal modo il periodo acquista vera magnificenza e decoro da quel suo finimento magnifico e decoroso. Che se questa legge non sarà adempiuta, l'orazione si farà tronca* (1). Del qual difetto se tra gli antichi è notato Tucidide, noi tra' moderni mal sapremmo difendere Vittorio Alfieri, che spesso con questa maniera di Clausole stridenti e rotte si fa molesto agli orecchi, irrita l'animo, ma nol trascina seco, perchè gli affetti svegliati e condotti dalla pa-

(1) Dem. Fal., part. 19.

rola, s'arrestano all' arrestarsi della lor guida. Di che sono infiniti gli esempi in quelle mirabili sue Tragedie. E veggasi in quell'Achimelecco del Saul: dove coll'acuto monosillabo e il finimento brevissimo toglie gran parte della grandezza di quel tremendo parlare profetico. E sonanti al vero sono questi versi, e quasi battuti alle incudini orientali:

. . . Trema Saul. Già in alto
In negra nube, sovra ali di foco,
Veggio librarsi il fero augel di morte.
Già d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell' altra il crin canuto
Ei già t'afferra dell'iniqua testa.
. . . .
Dov' è la casa di Saul? Nell' onda
Fondata ei l' ha. Già già crolla: già cade:
Già in cener torna: è nulla già (1).

Il quale ultimo verso guasta e consuma tutta la magnificenza de' precedenti; e lascia freddi gli uditori, e come sorpresi di quella frattura. Nè saravvi mai buon recitatore che se ne chiami contento. Nè già questo è il modo con cui mostrammo che Virgilio e Dante chiusero il periodo co' monosillabi; ma quel *nulla è già* è una clausola fatta sulla sola norma di questa per Demetrio censurata:

Quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide no.

Che se il Falereo non perdona all'autore di quella prosa, comechè antichissimo, non saremo noi tacciati di rigore notandone il di-

(1) Alf., Saul, att. 4.

fetto in un moderno poeta, comechè nobilissimo. Che anzi crediamo questa essere sovente una delle ragioni, per cui esso tragico poche volte commove l'animo, e pochissime il pianto. Perchè studiando a esser breve, tiene di quella troppa aridità de' vecchi, che qui non si loda; e pare che, in quanto allo stile, abbia scelto di farsi appellare più tosto l'Eschilo che il Sofocle dell'Italia. Comunque però sia, egli è certo, che terminandosi l'orazione per quegl'incisi e per que' suoni acuti, si rompe il cerchio delle parole: siccome dice Tullio graziosamente: *infringitur ille verborum quasi ambitus*. O più veramente accade quello che Aristotile con altra bella imagine dichiarò nel nono della sua Rettorica: che quel corto finire fa che l'ascoltante, mentre con te cammina, tutto a un tratto s'intoppi, come il cieco che incontra il muro (1). *E questo avviene, perchè quand' uno s' ha proposto nell' animo di correre a dilunga fino a un termine certo, se vi si trova esser giunto prima che non s' era imaginato, necessariamente conviene che si ritiri, come se avesse urtato in cosa che lo ributtasse.*

27. Disputate queste cose, Dionigi si conduce a lodare assai quella pittura, che nel settimo libro Tucidide ha fatto della battaglia navale tra que' d'Atene e quelli di Siracusa. E la pone in esempio di tutte le virtù dello storico; e principalmente di leggiadria, di gravità, e di magnificenza. In questo dichiara

(1) Arist., Ret., cap. IX.

una sua opinione, che a noi par degno che si rammenti. Ed è: che la vera eloquenza dee prendere l'animo d' ogni generazione di ascoltatori, sicchè a lei s'inchini l'uomo che, selvaggio di filosofia, null' altro conosce fuor quello che gli è molesto o giocondo; e a lei s'inchini del paro chi è usato agli ordini di quell'arte razionale, che fa distinguere la bontà d'ogni umano lavoro. Quindi non sia voce, non figura che offenda il grosso giudicio degl' insipienti, ma nè pur modo, nè stile che non trovi grazia presso que' sapientissimi che l'imperito volgo dispregiano. Simile ed una sia la sentenza, così de' pochi, come della volgar gente, e i dotti e gl'indotti si consentano in quella, perchè degli uni e degli altri vuolsi atteso il giudicio in tutto che s'appartiene alla squisitezza di quelle arti, che sono fatte a servigio della moltitudine. Questa sia sentenza che disinganni coloro, i quali disputando della tragedia, della musica, e del sermone, stimano che possa dirsi perfetto quel lavoro che si lodi per alcun solitario coltivatore dell'arte, e che al rimanente popolo paia brutto. La famiglia di costoro è già di molto cresciuta; e v'ha chi si consola de' fischi d'un intero teatro per le magre lodi d'un suonatore di zuffoli nell'orchestra; e v'ha chi non cura se la sua tragedia ha svegliate le risa nel popolo, purchè siavi un pietoso pedante che colle sue regole provi al popolo ch'egli doveva piangere dove ha riso. Ma noi con Dionigi stimiamo, che costoro sieno in grande errore: conciossiachè la bontà delle cose dee giudicarsi dall' adempimento del loro fine:

nè la spada è buona, se ella splende di rubini, ma s' ella fora; nè buono è il cavallo s' egli è del colore dell'oro, ma s' egli corre. E perciò dove il fine è il piacere a tutti, e tutti persuadere, male a colui che a pochi piacque, e pochi ne persuase. Nè vale il rispondere che alcuna volta le opere non belle incontrano il favore del vario popolo; perchè questo avvenne ed avviene pe' suoi non sani giudizi, e per le torte imagini che i sapienti falsi alcuna volta gli posero nella mente. Ma da ciò non iscende che le cose veramente ottime non piacciano ai più, e sempre. Perchè mentre quel bizzarro spirito del Borromino architettava la scomposta faccia del palazzo di Propaganda, pure il Panteon e l' Anfiteatro non cessavano di parere i due miracoli dell' alta Roma. E comechè si lodassero dal guasto mondo le statue che l'ardito Bernino poneva nel Vaticano, pure ad una voce dicevasi che l'Apollo, l'Antinoo, e il Laocoonte erano soli ancora. Può dunque la corrotta plebe lodare alcuna volta le cose non belle, ed ora forse loda spesso molte sconcezze e assai mostri nelle poesie e ne' teatri; ma ella non può non lodare le cose veramente bellissime di bellezza eterna. Anzi quelle opere d'arte che manchino di questa lode non si dirà che mai sieno giunte al termine dell'eccellenza. E perchè questo vero si fa troppo indiviso, specialmente negato da coloro, che dopo enormi fatiche non hanno poi colto il frutto del plauso popolare, noi conforteremo l' opinione di Dionigi e la nostra coll'autorità e colla filosofia di Cicerone. Il quale troviamo avere signi-

ficate nel Bruto queste cose medesime: e averle chiarite a lungo con quella sua lucidissima eloquenza. Ivi, parlando sull'oratore, egli dice: (1) « Dote principalissima del sommo ora-« tore è l'essere in voce di sommo anche « presso la minuta gente. Nè monta se quel-« l'Antigenide suonatore di tibie, e quel suo « discepolo che tutti noiava col suo suonare, « gridò in udienza di tutti: *suona a me ed* « *alle muse*. Io a Bruto, mentre arringava la « moltitudine, gridai: *o mio Bruto, parla a* « *me ed alla moltitudine*; perchè la plebe « sappia che cosa s' ha da fare: ed io il per-« chè s' ha da fare. Chi ascolta crede ciò che « si dice: lo stima vero: approva: consente: « e il discorso suo fa la sua credenza. Or « tu coll'arte che più dimandi? La moltitudine « è presa all'esca del diletto, e si volge dove « vuole l' arringo, ed ha l'anima, dirò così, « tutta infusa d'una soavissima voluttà. Non ac-« cade più il disputare. Gode ella; si duole, ride, « piange, odia, favoreggia, disprezza, invi-« dia; è menata a pietà, a pentimento, a « vergogna: s'adira, si meraviglia, spera, « paventa, è tutta siccome imperano le pa-« role, le sentenze, e gli atti dell'oratore. Or « qui che bisogno è l'aspettare il giudicio del « letterato? Ciò che in questi modi ella ap-« prova, sarà dai letterati pure approvato. « Questa è una foggia di popolare giudicio, « in cui la sentenza del sapiente non si di-« sgrega da quella dell' insipiente. — Quelli

(1) Cic., Br., cap. 50.

« che per opinione del volgo vennero in voce
« d'eloquentissimi, furono pure levati a cielo
« dall'universal parere dei savi. Nè Demostene
« avrebbe potuto mai dire ciò che narrasi che
« dicesse il poeta Antimaco da Claro. Il quale,
« mentre leggeva ad una bella radunanza un
« certo suo grande libro, veggendosi a poco
« a poco abbandonare da tutti, fuorchè da
« Platone: *seguirò*, disse, *seguirò pur anche:
« il sol Platone mi varrà quei mille che qui
« non sono*. E disse a dritto. Perchè quel poe-
« ma era un'alta e riposta cosa: e potea starsi
« contenta all'approvare de' pochi. Ma una
« orazione fatta pel popolo dee girarsi dove
« il sentire del popolo lo richiegga. » E a
questo passo ne si conceda l'osservare, che i
trattati di scienze e le disputazioni de' filosofi
non cadono sotto questa legge; e nè pure vi
cadono le opere de' poeti, quando non sono
fatte a piacere o a bene di tutto il popolo;
siccome sono i poemi filosofici, e i canti li-
rici, dove dicono di odiare il volgo e i pro-
fani. Ma la dottrina dell'Alicarnasseo e di
Tullio si dee pienamente seguire nelle trage-
die, nelle musiche, nelle commedie, nello
scolpire, nel pingere, ne' sermoni pubblici,
e in quante sono le arti, delle quali è primo
fine il diletto o la persuasione della moltitu-
dine. Perchè stolto è l'uomo che nell'opera
non cura il pregio dell'opera; e come leggia-
dramente conchiude Tullio: se il suonatore
soffia nella piva, ed ella non gli dà suono,
il suonatore consigliasi di gittarla. Or quello
che sono le tibie per costui, sono le orec-
chie del popolo per chi parla al popolo. Che

se elle non accolgono il fiato suo; se chi lo ascolta non volgesi alla sua voglia, può egli por fine all'inutile suo soffiare.

28. Da queste considerazioni il censore discende ad osservare sottilmente alcuni vocaboli e tropi e collegamenti ch' egli crede viziosi. De' quali or sarebbe assai difficile e forse arrogante il far qui giudicio. Perchè dei nomi, de' periodi, delle ragioni armoniche d'una favella che più non è, male da' posteri si può disputare con quelli che vissero quand' ella fu. E chi 'l facesse, darebbe segno di non essere fino conoscitore nè pure della propria lingua, ignorando quanto sottili e difficili a ponderarsi sieno le forze delle voci vive, e gli usi loro, e gli accompagnamenti, e i costrutti, e i suoni che se ne cavano, e per che litigiosi confini si dividano i solecismi dalle eleganze, le figure dagli errori, e le metafore dalle ampolle.

28. Finalmente, abbandonata la disputazione de' suoni, degli scontri, degli apici, si fa il censore a ragionare delle *concioni*. Nè sappiamo quanto se ne giovi l'ordine del suo libro. Perchè avendo egli al cap. XVII e XVIII tenuto ragionamento sulle concioni di Pericle e Diodoto, o dovea egli tutta trattare allora la materia delle concioni, o riserbarne ogni discorso per questo luogo.

Qui tornando a quell' usato partimento delle cose dalle parole, incomincia il favellare dalle cose. E loda i sermoni di Tucidide pe' trovati degli argomenti e delle sentenze: e li dice squisiti, pellegrini, mirabili. Ma intanto il condanna, perchè non gli adoperi secondo

trepida gente. Ella non vuole riceverli nell'udienza del popolo, ma in quella di pochi savi e de' magistrati. Il dialogo è dunque nel palagio del comune di Milo fra gli ottimi della città, e i nunzi degli Ateniesi. Udiamone i sensi e le censure.

Principalmente Dionigi avvicina tra loro alcune sentenze degli Ateniesi che in quel dialogo sono divise: e ne cava, ch' elli così ragionassero. « Finora vi fummo amici; ed ora vi « siamo nimici: e questo senza essere offesi da « voi. Ma *i più forti mutano parole e consigli se-* « *condo il mutare de' casi. In questa congrega* « *venimmo per provvedere alla salute della città,* « *s' egli vi pare si parli alla guisa da voi* « *proposta.* » Per poco fermiamo qui la lettura: e notiamo che Dionigi qui pone dette dagli Ateniesi queste ultime parole: le quali noi cercando in Tucidide veggiamo essere state dette da que' di Milo. Nè lo scambio è leggiero; o venga egli da innocente errore, o da malizia: perchè si fa grande variazione nel *decoro*, se le cose che si dissero dall'assalito si mettano sulle labbra dell'assalitore. Ma si segua:

Gli Ateniesi ripigliano. « Qui non è mestieri « lunga diceria, vestita a grazie di lusinghe. « Non vogliamo noi garrir di ragioni. Già « noi sappiamo, e voi ben sapete, che si « disputa della giustizia tra gli uomini quan- « do gli uomini sono eguali. Ma dove non è « uguaglianza, ivi non è più giustizia; ivi i « potenti vogliono tutto, e gl' impotenti gl' in- « chinano. » Questo parlare, dice il retore d'Alicarnasso, a pena si soffrirebbe sulle labbia di qualche barbaro; e non si conviene a

que' Greci ch' erano fiore di senno e di cortesia. Onde risposero pur bene i valorosi di Milo in queste parole, che noi, abbreviando Tucidide, riferiremo.

Mil. « Non curate voi la giustizia? Or via « pongasi l'utilità nel luogo della giustizia. « Sia dunque nostra utilità il fermo stato « della nostra repubblica. E voi rimanetevi « da questa briga, che v'avrete pure alcun « utile. Perchè se mai voi forti incontraste « alcuno più forte, n'avreste poscia gran « pena, e 'l mondo n' avria grande esempio.

Aten. « Noi potremmo vedere il nostro im« perio divelto dalle fondamenta, e non » per questo lo piangeremmo estinto. Ma « noi qui siamo per allargare questo impe« rio, e dar salute alla vostra città. Noi « vogliamo essere signori di voi: a vostro « bene, e anche nostro.

Mil. « E in che modo sarà bene a noi il ser« vire, come a voi il dominare?

Aten. « Sarà meglio a voi l'obbedire che l'es« sere calpestati; e a noi sarà meglio l'a« vervi sudditi che l' uccidervi.

Mil. « Non vi basta se saremo amici? Se sta« remo cheti ed inermi?

Aten. « Non basta. Perchè non ci è di tanto « danno che voi ci siate nimici, quanto ci « è di danno che ci siate amici. La vostra « amicizia sarebbe segno dell'impotenza no« stra, e l'odio vostro ci è manifesto ar« gomento della nostra possanza.

E qui il dialogo procede con impeto, finchè giunge alla esortazione che gli Ateniesi fanno a que' di Milo: la quale è, di non si op-

porre a chi ha più forza. E que' di Milo ripigliano:

Mil. « Noi sappiamo che la ventura della guer-
« ra è incerta: ed a tutti è comune. Ma
« sappiamo ancora che la vittoria non è
« sempre serva del maggior numero. Sap-
« piamo che l'uomo che si fa schiavo, non
« ha più speranza di libertà; e che fin che
« ei resiste non perde almeno essa speran-
« za, l'ultimo bene degl' infelici.

Aten. « La speranza è il conforto ne' peri-
« coli a chi è potente, e non abbatte il
« forte che in lei s'affida. Ma ella mette
« nel fondo della miseria que' ciechi che
« si gittano nelle sole sue braccia. E la co-
« noscono tardi, quando si veggono nell'in-
« ganno. Or voi così infermi di vigore,
« voi così prossimi a tanta guerra, non vi
« gittate in tal perdizione. Non imitate co-
« loro, i quali mentre ogni strada si di-
« schiude allo scampo, abbandonano la lo-
« ro salute: e poi si volgono alle cose bu-
« ie, cioè agl' indovini, agli oracoli, ed
« alle sorti, e a quante sono le cose che
« rinfrescano la speranza per accrescere il
« danno.

A questa esortazione degli Ateniesi seguono altre generose risposte di que' di Milo. I quali mostrano di confidare nella forza e nella carità degli Spartani, che già furono loro padri, ed or saranno difenditori. Poi si ripetono altre cose degli Attici per torre dalle menti degli avversarj questa vana fidanza. E ultimamente con qualche affetto conchiudono:

Aten. « Tutte vostre fiducie si raccomandano

« al tempo a venire. E il tempo or più
« non basta a vincere le cose già pronte al
« vostro male. Siete già stolti se non vi
« consigliate subito da prudenti. Perciocchè
« non vi potrete scusare, nè cuoprir la
« follia col pretesto della vergogna. Spesso
« ella precipitò le genti nelle spalancate
« voragini. E molti, quantunque sapessero
« di scagliarsi nella ruina, pure, volendo
« fuggire la bruttezza del solo nome della
« vergogna, si cacciarono nella miseria; e,
« vinti da un vocabolo, trovarono maggior
« vergogna di quella ch' essi fuggirono.

Con queste ed altre poche parole degli Ateniesi, ed alcuna ostinata risposta degli avversarj, si terminò quella scena. Ed anche la guerra non fu molto lunga. Perchè ai pochi contro i moltissimi non bastò il farsi per disperazione sicarj. Ma dopo brevi conflitti si resero alla tirannide degli Ateniesi. I quali per quelle antiche ragioni di guerra scannarono tutti gli uomini di Milo, e i fanciulli e le donne tutte menarono a schiavitù.

32. Or si torni a Dionigi; e veggasi di che egli incolpi questa tragica narrazione.

Da prima egli avvisa, che le tiranniche sentenze de' Greci sieno indegne d'un popolo costituito in civiltà, e cresciuto ne' precetti della morale filosofia. E di questo lodisi apertamente Dionigi; perchè da pio filosofo condanni quelle tremende ragioni che si fondano nella sola forza; le quali a gran pena si saprebbero difendere dagli autori del *leviatanno*, e del *principe*. Ma di questo però si discolpi Tucidide; ch'ei non debbe portare il carico dovuto agli

ambasciatori d'Atene. Perchè siccome il tragico non può dirsi tiranno, perchè, ponendo egli in iscena o Nerone o Creonte li faccia parlare tirannescamente, così non dee condannarsi lo storico se dipinge il vero delle cose, e si fa diligente recitatore del parlare altrui, e gl'iniqui fatti accompagni colle sentenze inique de' tristi. Sia pure che quel parlare fosse degno de' ladroni e de' barbari, ma il fu ancora degli Ateniesi, quando impresero quella guerra col solo diritto de' barbari e de' ladroni. E perchè Tucidide dovea con ipocrite parolette falsificare il linguaggio di quella repubblica, che si fe' grande, facendosi aperta usurpatrice di tutti i vicini? Tre modi le repubbliche hanno circa l'ampliare. E l'uno, dice il Segretario Fiorentino, osservarono i Toscani antichi: e fu d'essere, una lega di più città, e farsi l'altre compagne; in simile modo come in questo tempo fanno gli Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. L'altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'impero, e il titolo delle imprese; il qual modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è il farsi immediati sudditi e non compagni; come fecero gli Spartani e gli *Ateniesi*. Ecco adunque la ragione politica di questi Ateniesi, tutta posta nel solo diritto dell'usurpamento, e aperta e manifesta a tutta la posterità, non che a tutti i vicini d'Atene e di Lacedemone. I quali tutti sapevano bene che della loro servitù non era altra ragione che quella dell'altrui ferro. E per ciò bene seguita il citato autore, considerando che Atene poi

non rovinò per altro che per avere acquistato quel dominio che non potè poi tenere.

Perchè pigliar cura d'avere a governare città con violenza, massime quelle che fossero consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non se' armato, o grosso d'amici, non le puoi nè comandare, nè reggere. E perchè Atene non fece nè l'uno nè l'altro, il modo del proceder suo fu inutile. E perchè Roma fece l'uno e l'altro, però salse a tanto eccessiva potenza. E perchè ella è stata sola a vivere, così è stata ancor sola a diventar tanto possente. A questo modo ragionano i maestri d'arte politica. E da ciò scorgesi, che lo stile degli Ateniesi era l'aperta forza: questa usarono ad ampliare la repubblica; questa li fece odiosi ad ogni vicino; e quest'odio fu la prima e certa cagione della rovina di sì gran comune.

Or come Tucidide avrebbe potuto disinfingere sì gravi cose? Come avrebbe dato bugiardi titoli a que' fatti, di cui tutta Grecia conosceva già i veri! Que' buoni antichi erano in più schietto costume che non siam noi. E Dionigi stesso non avrebbe ragionato in tal modo, se avesse vissuto ne' giorni di Tucidide, in vece di vivere in que' d'Agrippa e di Mecenate.

Que' vecchi in ogni cosa avevano più semplicità e più franchezza; nè davano odiosi nomi alle virtù: nè con locuzioni benigne falsificavano il delitto in forma dell'onore. In Omero veggiamo aperti gli errori e le follie sì dei guerrieri di Troia, come di quelli d'Argo e Micene. Quando la verità lo vuole, vi si di-

pinge crudo l'amico, e magnanimo l'inimico: nè si perdona Achille trionfatore, nè si calpesta Ettore soggiogato. Ma i più cortesi tempi fecero i popoli più ipocriti senza farli migliori. Anzi nella dominazione de' conquistatori si cercò di dar nome di vizio alla virtù, sperando i forti di nascondere la loro iniquità sotto le false imagini del bene. Allora i ladri si fecero più rotti alla rapina, e la forza si fece lo spavento de' buoni: a' quali mancò fino il soccorso della parola, che fu venduta alla fortuna de' tristi; e pochi ardirono di dire il vero, pochissimi di scriverlo, ed il mondo invecchiando si fe' peggiore.

Ma Tucidide scrisse prima che queste arti fossero trovate nelle officine de' sofisti. Ed anco dopo trovate, i pochi magnanimi non le seguirono, siccome si vede in Livio, padre della romana storia. Perchè dove narra che i Sanniti entrarono coll'esercito nella terra toscana, non fa ch'ei dipingano di buoni colori quella loro audacia. Ma fa ch'essi dicano: *d'essersi ribellati, perchè la pace è più grave ai servi che ai liberi non è la guerra.* Ora chi fosse vago di librare la prudenza civile delle parole de' Sanniti in Livio con quelle degli Ateniesi in Tucidide, forse non troverebbe i pesi traboccare nella bilancia. Perchè e l'uno e l'altro manifestano la vera indole di quelle genti, e le vere cagioni di quelle guerre, senza guardarne l'inonestà e l'ingiustizia. Imperocchè lo storico narra i buoni e malvagi fatti degli uomini, e non insegna la giustizia, e l'onestà, le quali sono la materia della morale filosofia.

33. Non potrebbe dunque censurare Tuci-

dide, salvo chi volesse mantenere che il parlamento degli Attici in Milo fu diverso da quello che in Tucidide si registra. Ma questo carico sarebbe dato a Dionigi; perchè in giure dee stimarsi che la cosa sia, finchè l'avversario non dimostri ch'ella non sia. E che il parlamento fosse, siccome è narrato, si dee pur credere, perchè non fu già egli tenuto in piazza e in sugli occhi della plebe, ma in un conciliabolo di soldati, dove la forza spesso si fa ragione, se non è rattenuta o dall'amore della virtù, o dal timore del cielo.

Non è pur da credere che gli uomini che non aveano vergogna nell'assalire una città senza essere provocati, avessero da vergognare nel dire in un secreto colloquio poche parole senza giustizia. Che se ancora si mostrasse che quel dialogo fosse tutto cavato fuori dell'immagine di Tucidide, pure non se ne potrebbe dargliene accusa, perchè egli avrebbe a quella iniqua opera aggiunte quelle parole che le stessero bene. Ma nè questo pure si può pensare. Tucidide scrisse quelle cose al tempo in cui viveano gli attori di quella scena; al tempo in cui ogni cittadino d'Atene o lo avrebbe deriso come stolto, o come fabro di menzogne l'avrebbe vituperato. Ma, per contrario, ogni suo cittadino gli diede a singolar lode l'essere veritiero. E ne rimane ancor testimonio nel greco Marcello, il quale così ne scrisse: — *Sua prima cura fu il vero. Nè tenne egli lo stile degli altri storici che più cercano diletto che verità: e di lor favolette infrascano ogni più nobile narrazione. Così elli fanno: Tucidide non così. Chè non pose egli l'animo nel*

gratificare i lettori, ma nello istruirli. E dicea il suo lavoro non esser opera da teatro, ma una solenne scrittura da recare utilità in ogni tempo. — Vogliamo noi credere che i Greci avessero tale idea di costui, s'egli avesse empiuto i suoi libri colle calunnie del greco nome? Noi nol vogliamo. Anzi noteremo ciò che a conforto de' suoi racconti scrive ei medesimo nel suo proemio! — *Intorno i fatti non ho giudicate degne di memoria le cose udite da ciascuno, nè quelle che mi parevano vere, ma quelle sole che io con questi occhi ho vedute: o quelle che ad una ad una ho io sottilmente raccolte con quello studio che per me si poteva il maggiore. Per la qual cosa ho durato fatica assai, perchè coloro ch'erano stati presenti ai fatti non dicevano tutti il medesimo. Ma ognuno diceva secondo sua parte, o secondo l'affetto che lo guidava, o la bontà della sua memoria. Saranno adunque i miei detti assai meno cari agli orecchi, non essendo fantastiche novellette. Ma ne caveranno tanto più bene que' che cercano il vero dei casi che già furono, e quindi l'utilità del conoscerli, quando essi casi ritorneranno simili, secondochè avviene per la natura degli uomini e delle cose. E perciò da queste mie storie si avrà più presto un utile certo e perpetuo, che un diletto giocondo sì, ma fuggevole.* E tanto fu l'amore che Tucidide pose nel mostrarsi generoso amico del vero, che, lontano egli da Atene, cacciato in ingiusto bando, parlò nella sua storia una sola volta di esso; e senza lamentarsi e senza pure difendersi. Nè a ciò fu pago. Ma quel Brasida, che lo vinse, che oscu-

rò la sua gloria militare, che fu la cagione dei mali suoi, egli dipinse quel Brasida come un eroe. Ma quella antica sincerità di mente s'era fatta una virtù non credibile ai guasti tempi, in che poi visse Dionigi. Allora volevasi che di onorati nomi si fregiassero i fatti più malvagi, purchè fossero del conquistatore: e si raccogliessero tutte l'ire e le più turpi parole per vilipendere il nimico ed il vinto. Sia dunque lode a Tucidide di ciò in che si volea biasimarlo; a Tucidide, che i suoi Ateniesi dipinse ingiusti in quella ingiustissima guerra: nè guardò s'elli erano suoi cittadini; e lo spartano Brasida mostrò com'uomo immortale; nè guardò s'egli era quel capitano che lo sconfisse.

34. Diremo poi che Dionigi non è bene sincero, dove a lui si fa scrupolo, *perchè Tucidide non fosse presente al dialogo di Milo*. E basta bene che vi fossero presenti que' che a Tucidide lo narrarono, e che il pubblico grido lo confermasse, e tutti i Greci di quella età nol negassero. Che se tutti quelli lo consentirono, a noi pare follia la mentita che si vuol dargli da chi visse quattrocento anni più tardi. Che se non fosse da dar fede all'autorità altrui, o all'universale consentimento; se lo scrittore non potesse narrare altre cose che quelle da lui solo viste o ascoltate, già più non sarebbe storia che meritasse nome di buona. E al fermo sarebbe pessima quella di esso Dionigi, dove, narrando i gesti de' Romani antichissimi, pone quelle sì lunghe orazioni di Enea, di Romolo, del re Latino, e quel colloquio illustrato da tutti i lumi del dire, che

Tullo Ostilio, re di Roma, già tenne con Mezio Suffezio, dittatore degli Albani. Per questo modo lo scaltro sofista non vuole che Tucidide narri alcune parole ch'erano state dette al suo tempo, dando per ragione che Tucidide non avevale udite: e poi racconta, come le avesse egli udite, le concioni lunghissime dette settecento anni innanzi, tra' personaggi, la cui storia è confusa con quella de' semidei.

35. L'esame finalmente si volge sovr'altre concioni, cui si danno altre accuse: nè forse di maggior conto.

Perchè notasi quella difesa che Pericle fece di sè medesimo nel cospetto de' cittadtni: nobile difesa: tutta piena di franchezza buona; che pure dal timido retore è segnata come arroganza. La quale egli intende specialmente a provare coll'esordio, che incomincia così:

Non m'è inaspettata, cittadini, l'ira che vi cuoce l'animo contro me: e so da quali fonti si mova. Quindi vi chiamai in questa ragunanza per ridurre voi alla mente di voi medesimi, e riprendervi se in alcuna cosa a torto mi biasimate e se il cuore vi manca nella sventura. Io stimo che una città quando è tutta felice sia più utile al cittadino privato, quand'egli è misero, che non sia utile il cittadino felice alla città, quando ella è tutta sprofondata nel male. Perciocchè se la patria è disfatta, ogni cittadino il più felice cade sepolto sottesso la ruina di lei. Ma ogni infelice qual siasi viene ogni giorno in migliore stato se gli tocchi in sorte una patria fortunata. Or mentre la repubblica può sostenere i danni di ciascun cittadino e ciascun cittadino non può

sostenere il danno della repubblica, non vi sembra egli che siasi fatto debito di tutti il darle soccorso e vita? Questo è a punto quello che non fate ora voi. Voi che, sgomentati per le domestiche sventure, lasciate in abbandono e la repubblica e me, anzi accusate me che vi persuasi a prenderne la difesa, nè v'accorgete d'accusare voi stessi che mi seguiste. Nè soltanto lasciate me in abbandono, ma avete me in odio; me, che a nullo cedo, o sia nel conoscere i buoni consigli, o sia nel dichiararli, o nella carità della patria, o nello spregio della ricchezza. „ Così comincia l'arringa di quel magnanimo.

36. Ma questo principio appunto è quello che dispiace a Dionigi: e l'avrebbe voluto umile e rimesso, quale d'un reo che piangesse avanti il popolo la sua colpa. Qui non accadeva il piangere: qui si dovea rinviare il popolo nella ragione smarrita: e persuaderlo non solo a non odiare il suo Pericle, ma a seguire la difesa intrepida della città. Erano dunque mestieri ragionamenti pronti ed arditi che spaventassero quella plebaglia e la inchinassero sotto il peso dell'autorità del più gran cittadino della repubblica. Perchè le dolci parole, e il tempo e la bontà non avrebbero mai fatto quello che fece quel subito rimprovero. E Pericle sapeva bene che ne' casi disperati la bontà non basta: il tempo non si può aspettare, la fortuna si muta, e la malignità non trova parole che la plachino. Che se la plebe vede colto dalla paura l'uomo da lei già temuto, ella si sfrena; e lo schiaccia e si vendica del suo antico tremare. E allora i difensori di lui

si fanno freddi e pochi, credendolo o debole o vigliacco.

Ma se il potente in pericolo raccoglie le sue forze e fa cuore e s'alza alquanto sovra sè stesso, prima pone in ogni animo una grande stima di sè: poi vi mette una paura nuova: e da ultimo fa venire il pensiere di aiutarlo in coloro, che s'ei si fosse avvilito, non l'avrebbero aiutato giammai. E qui l'evento non nasconde, che il parlare di Pericle fu pieno di questa accortezza; e che i principj di Tucidide si fondavano in questa coraggiosa prudenza. Perchè, udite tai cose, quel popolo si tacque: e da indi in poi volle Pericle per suo governo, ed ogni autorità gli concesse in tutti i negozi della repubblica.

37. A queste ragioni si aggiunga la necessità, in cui era lo storico di adempiere quella legge, che i Latini dicevano del *decoro*. Che consiste nel fare, che le persone favellino secondo che si conviene alla natura loro, ed alla condizione de' casi ne' quali si rappresentano. E questa è propriamente un' altra lode a Tucidide concessa dagli altri retori. E il greco Marcello la conferma, ove recita (1): *Vedrai in quelle sue orazioni ogni splendore d'eloquenza: lo vedrai rapido, austero, e grande artefice nel figurare l'animo di tutti. Perchè di Pericle conoscerai gli alti spiriti, d'Alcibiade la giovinezza, di Temistocle ogni virtù, e di Nicia l'animo intero, la superstizione e la felicità.*

In somma costui espresse non pure i fatti,

---

(1) Marc., Vit. Tuc., p. 8, ed. Wech.

ma l'animo di tutti gli eròi del suo libro. E il simigliante adoperò e adopera ogni buono storico, il quale voglia bene figurare coloro di cui narra le geste. Nè Tito Livio usò altr'arte, quando nel secondo libro significò quell'Appio Claudio il vecchio, che d'avanti la plebe difese la maestà consolare; e con alcune sentenze fece parlare Bruto e Pubblicola, e con altre Fabio Massimo e l'Africano. Anzi di quest'ultimo scrisse, come, al modo di Pericle, quando fu accusato, cantò anch'egli al popolo le proprie lodi; e i propri fatti magnificò con quello stesso animo ed ingegno, col quale gli avea operati; nè il popolo n'ebbe ira; perciocchè quelle cose furono rammentate non per la gloria, ma pel pericolo. Sicchè pare che Scipione uscisse dalla scuola di Pericle. Siccome in essa parve educato quel santo petto di Socrate, il sapientissimo, che avendo menata in gravi opere la sua vita, in tal maniera difese la sua ragione nel giudicio di morte, che parve nè supplice, nè reo, ma parve il maestro e il signore de' giudicanti. Avendogli Lisia, nobile oratore, recata una sua orazione, perchè a suo prode n'usasse, egli di buon animo la lesse e lodolla: ma gli rispose: *Com'io non calzerei i sandali d'una femmina, quantunque il piede ne paresse più bello, perch'elli non sarebbero calzamenti virili, così, mio Lisia, questa tua cara e gentile orazione non voglio, perch'ella non parmi nè virile nè forte.* E quando i giudici lo richiesero, ch'egli dimandasse pietà, riscattando la vita al prezzo di poche dramme: *A me*, rispose, *a me si convengono onori e premj, e si dovrebbe il*

vitto quotidiano nel Pritaneo a spese della vostra città!

38. Di questa greca virtù die' adunque Pericle uno de' più antichi esempi che sieno giunti alla nostra memoria. E di quest'alta indole il mostrò pure Plutarco nella vita che di lui già scrisse: e di questa lo dimostra lo stesso Tucidide, dove parla a lungo della natura di lui. *Perchè,* dice lo storico, *frenando Pericle liberamente la plebe, non era guidato mai, ma guidavala sempre. Ed avendo acquistata quella tanta sua autorità per la ragione sola del senno, non palpava il popolo con graziose lusinghe. Ma per la potenza del nome suo poteva, favellando, contrastare la moltitudine, ed anche ridurla fino ai termini dello sdegno. Talchè se Pericle vedeva ch'ella si movesse a qualche impresa o stolta o importuna, ei subito la gittava in tremore coll'impeto dell'eloquenza; e quando la conosceva tremante, la sollevava in alto con grandi ed animose parole. Così al di fuori il governo della città pareva democrazia, ma dentro era veramente venuta al freno d'un solo principe.* Se Dionigi avesse bene considerato questo luogo, avrebbe pure concesso che il dire dell'eroe non fosse diverso nè dal suo animo, nè dalla sua vita, nè dalla sua principesca potenza.

39. Le censure che brevemente poi seguono intorno una concione d'Ermocrate, siccome s'aggirano sovra i vocaboli, i tropi e le ragioni gramaticali, così non vogliono il nostro esame. Nè il vogliono pure i discorsi che si fanno intorno le opinioni che alcuni letterati

ebbero di Tucidide. Perchè in questo luogo Dionigi ridice cose già dette superiormente; e il ripetere le risposte da noi già date sarebbe vano.

40. Ultimamente sopra gl'imitatori di Tucidide si fanno poche osservazioni. E niuna noi ne faremo; perchè ogni lode si contiene da questa: cioè, che Demostene, il più venerando fra i padri dell'arte del dire, copiò i libri di Tucidide, tutti, di sua mano, otto volte, per invasarsi nella mente quella sublime immagine della eloquenza.

41. Queste cose ci parve di dover notare intorno il libro che Dionigi scrisse contro Tucidide. Le quali pensammo che ora dovessero dirsi in Italia, perchè ora per la prima volta l'Italia ha letto questo libro nella sua favella. Nè guarderemo se il severo Sperone Speroni lodò Paolo Manuzio, perchè non fece latino questo trattato di Dionigi: *parendogli indegna cosa che quella lingua che viva essendo nel suo idioma non ebbe grazia o virtù di far sentire le inezie di costui, or, lui autore, in suono a lei pellegrino con l'altrui fiato le divulgasse* (1). Non fummo noi così rigidi; anzi lodando l'egregio volgarizzatore, solo notammo nel greco retore quelle parti, le quali ci parvero più argute che gravi, e più spesso verisimili che vere. Che se l'arte critica dee adoperarsi in ogni nuovo lavoro, il quale inviti l'attenzione de' buoni, molto più dovrà usarsi nelle opere degli antichi; perchè non paia che la malignità ci stimoli contro a' vivi;

(1) Sper., T. III, p. 432, ediz. Occhi, 1740.

perchè non si creda che la superstizione ci rattenga al favore de' morti, e perchè le false dottrine delle scuole sofistiche non apprestino il danno, dov'altri cerca l'utilità. E danno grande noi stimiamo che ne avrebbe chi nello scrivere istorie, seguendo alcuni insegnamenti di questo Dionigi, cangiasse i vizi colle virtù, ponesse la viltà nel luogo del core, la forza nella sedia della giustizia, calcasse i buoni, difendesse i malvagi, facesse vili gli eroi, nè badasse alla infinita ragione della storia, che, trapassando le cose fatte dagli uomini, aggiunge a quelle fatte dalla natura e da Dio; e morti gli oratori e i poeti, cadute le dipinture e rotte le statue, perduti i filosofi ed i gramatici, spenti i cavalieri e i re, mantiene ella per lunghi secoli i fatti di tutti, o almeno i loro nomi, così nella lode, come nel vituperio. E la fama medesima de' vivi non è che un vento, se la storia non la rattiene, e non la passa ai futuri; quella fama che non si rompe col ferro, nè consumasi colle fiamme, e va lontana più di tutte l'opere dell'animo e della mano. Quanto è più alto, adunque, il fine e l'utilità della storia, tanto i savi deggiono procurare che la malizia o la viltà degli uomini non la guasti.

APPENDICE.

Il ch. sig. Pietro Manzi ha posto avanti al trattato di Dionigi un bel discorso sull' Arte Istorica, tutto pieno di gravi e rari precetti; i quali chiariscono bene quanta dottrina egli abbia delle opere degli antichi, e di che buona filosofia informi la sua dottrina. Crediamo quindi ch' esso discorso sia per essere utilissimo ai giovani che il leggeranno. Che se per le troppe cose quivi contenute ci è negato il farne compendio, non lasceremo però di notare, ch' egli vi promette di far italiane tutte l'altre *opere critiche* di Dionigi. E per ciò il pregheremo a non fallire la sua gentile promessa, a piacere e bene di tutti gli amici dell' eleganza, e della classica letteratura.

Molto finalmente si vorrebbe da noi dire in lode di questo volgarizzamento. Ma non vogliamo che le nostre vane parole occupino il luogo alle sue, nelle quali potrà più veramente fondarsi il pubblico giudicio. Daremo quindi uno de' luoghi più singolari della traduzione, scegliendo quello che Dionigi recò di Tucidide; dov'è descritta la battaglia tra le navi di Atene e quelle di Siracusa. E perchè i leggitori facciano le stime più giuste del valore del Manzi, porremo il volgarizzamento di lui a fronte dell' altro, che dello stesso luogo già fece, nel 1545, Francesco di Soldo Strozzi, cittadino di Firenze.

Tucidide, Lib. VII.

Traduzione dello Strozzi.
(f. 173)

Demostene, Menandro ed Eudemo (perciocchè questi capitani degli Ateniesi erano montati sopra le navi) essendosi mossi dai luoghi loro, navigarono alla volta del porto serrato ed occupato, volendo uscir fuori per forza. I Siracusani e i confederati andarono loro all' incontro con altrettante navi. E primamente con una parte d'esse stavano alla difesa dell' uscita del porto, acciocchè da ogni lato assalissero gli Ateniesi, e la fanteria desse loro aiuto, ove che le navi si fossero fermate.

Erano capitani dell'armata dei Siracusani Sicano ed Agatarco: l'uno e l'altro nel suo lato. Pite ed i Corintii nel mezzo. Gli Ateniesi, poichè si avvici-

Traduzione del Manzi.
(f. 38)

Ma Demostene, Menandro ed Eutidemo (che codesti erano i duci del navilio ateniese) si mossero dagli accampamenti, e trassero con ogni celerità le navi alle già prese ed occupate bocche del porto per isboccarne di forza. Oppongon loro i Siracusani e gli alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodimento dello sbocco, ed alla tutela di ciascheduna parte del porto, per potere in cotal guisa, di ogni lato da fanti soccorsi, abbordare le navi ateniesi.

Presiedeano alla flotta siracusana Sicano e Agatarco: l'uno e l'altro erano a' lati, Piteno e i Corintj nel centro. Avvicinati che si furono gli Ateniesi

narono al luogo rinchiuso, nell'impeto primo furono vincitori delle navi, le quali erano ordinate appresso al detto luogo, e si isforzavano di sciogliere i provesi. Dopo questo essendo venuti loro addosso d'ogni lato i Siracusani ed i confederati, combattevano non più appresso al luogo rinchiuso, ma nel porto: ed era la battaglia crudele: differente dalle passate. Perciocchè era grandissima la prestezza dei marinari d'ambedue, a navigar l'uno contra dell'altro, quando erano comandati. Ed era una esortazione e contrasto de'governatori: l'uno contra l'altro. Ed i soldati, ogni volta che una nave urtava nell'altra, avevano cura di non essere abbandonati da quei ch'erano sopra dei tavolati. E ciascheduno si sforzava di star nel luogo nel quale prima era stato posto.

allo sbocco, nel primo impeto si rendettero padroni delle navi ivi poste, e forzavano di mandarne in aria i cancelli. Ma sopraggiunti tostamente dai Siracusani e dagli alleati, non più si restrinse in quello stretto il combattimento, ma, progredito per ogni parte del porto, divenne atrocissimo assai più de' già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell'investire, comandatine, le navi nimiche: grandissimamente si adoperavano i capitani in adoperarsi contro gli artifizii tutti dell'arte. La soldatesca pur avea cura che, nell'urto dell'una nave coll' altra, non venisse a mancare a' combattenti sul cassero l'aiuto loro, e ciascheduno nell'uffizio suo si sforzava di primeggiare. Quindi spignendosi per investirsi in piccolo spazio mol-

Ma combattendo molte navi in piccolo spazio (perocchè essendo dugento fra tutte lasciavano poco spazio) si facevano pochi assalti. Perchè le navi non si potevano tirare in dietro, ovvero partirsi; ma più spesse volte si rimescolavano insieme, sì come ciascuna nave l'altra assaliva, o vero nel fuggire, o vero nell'andarsi incontra. E mentre che le navi andavano l' una contro l'altra, quei ch' erano sopra i tavolati tiravano contr' esso gran moltitudine di dardi, freccie, pietre; ma poichè s'erano azzuffati, i soldati delle navi, venuti alle mani, si sforzavano d'andare nella nave dell' inimico. E per la strettezza del luogo accadeva da un canto che alcuni assalivano: dall'altro essi erano assaliti: e due navi (e in alcuni luoghi più) erano inviluppate d'intorno ad una. Il che fa-

tissime navi (ch'erano tra i due poco men di dugento), e infra sè combattendo, non potean che radissimamente abbordarsi, impossibilitativi dal non esser loro permesso nè il progredire, nè il sovrapporsi , ma bene spesso s'inviluppavano, impacciandosi scambievolmente nelle fughe, e negli urti reciproci. Investendosi però si fulminavano a piene mani da' combattenti in su' casseri sassi, dardi saette, ed aggrappatisi veniano alle prese, facendo forza di gittarsi gli uni all'abbordo degli altri. Nascea poi dalla strettezza del campo, che quei che dall' una parte erano assalitori, venissero dall'altra assaliti, e che necessariamente si complicassero talora due navi con una, talora pur anche in più numero, per essere i capitani or dall'attaccare or dal difendersi

ceva che i patroni ed i governatori non sapevano, s' egli bisognava guardarsi o assalire, e se bisognava ciò fare nel lato destro, o nel sinistro. Ed era nn grandissimo strepito, per molte navi insieme affrontantesi. Il che sbigottiva gli uomini, e faceva che non si potevano udire quelle cose che comandavano i comiti. Perciocchè dall'uno e l'altro si faceano molte esortazioni e gridori de' comiti; secondo il proprio officio di ciascuno, e secondo che nel presente contrasto si richiedeva. Perciocchè gli Ateniesi gridavano verso dei loro: Che dovesseto uscir fuora: e che, se mai altre volte, allora prontamente si affaticassero per ritornar salvi nella patria. A'Siracusani e confederati pareva bella cosa vietar loro che non iscampassero; e vincendo accrescer la gloria cia-

in varie parti distratti. Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantesi navi, tremendo a'nocchieri, ed i comandi de'dirigitori soffocante. Molti in entrambi eran gl' incitamenti, che l'arte, o la in allora stimolante necessità di vincere suggeria. Altissime grida uscian dagli Ateniesi, animanti i suoi a squarciare lo sbocco: e che s'isforzassero più che non avean fatto innanzi per ritornare illesi alla patria. Bellissima cosa poi ella sembrava a'Siracusani ed alleati loro l'impedir quella fuga, e di cotanta vittoria onorarsi. Talchè se i duci si avvedevano, che taluna nave desse indietro senza motivo, ne chiedevano immantinente ragione a chi ne teneva il comando. Stavan gli Ateniesi dubbiosi se avessero ad estimare più ospitale l'inimicissima terra di quello

scheduno della patria sua. Ed oltre ciò i capitani d'ambe le parti ogni volta che vedevano che alcuno si ritirava senza veruna cagione necessaria, chiamando per nome il sovraccomito, domandavano gli Ateniesi se si ritiravano verso il paese nimicissimo, giudicando quello esser loro più amichevole del mare, acquistato con fatica non piccola. I Siracusani dimandavano s'essi fuggivano chi voltava le spalle: sapendo manifestamente che i nemici erano apparecchiati a fuggire in ogni qualunque modo. E mentrechè la battaglia navale era del pari, la fanteria d'ambe le parti, ch' era in terra, si trovava in molto combattimento e contrasto d'animo. I Siracusani per acquistare maggior gloria: gli Ateniesi, perchè temevano che le cose non riuscissero peggio

con non poco travaglio da essi loro acquistato mare: i Siracusani, i cui disegni eran certi essere interamente volti al fuggire, fuggitivi fuggissero. Or mentre costoro combattono con parità di successi, gli eserciti rimasi in terra si rimanean sospesi e inquietissimi: gli uni infuocati della cupidigia dell' accrescer di gloria, gli altri timorosi d'incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli Ateniesi riposta avendo ogni finale speranza nelle navi, pieni erano d'impareggiabil paura: fatta maggior dallo stare ivi spettatori di quella dubbiosa battaglia, la cui prossimità impedendo che si vedesse da tutti egualmente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori a sollevar la speranza, ad invocare l' iddii non gli fraudassero dell' ajuto loro; ed i credutisi vinti a' pia-

di quello a che erano. Perciocchè essendo posto tutta la loro sperienza nelle navi, avevano una paura circa le cose da venire non simile a verun'altra. E per avere tutta la speranza nelle navi, dubbiosamente da terra risguardavano la battaglia navale. Perchè facendosi ella innanzi a' loro occhi, tutti risguardavano ad un loco medesimo. S'alcuni vedevano vincitori i suoi, pigliavano animo, ed invocavano gl' iddei che non li privassero della salute; e gli altri, considerando la parte ch'era vinta, piangevano e gridavano. Ed avea uno maggior dolore delle cose che si facevano, che quelli ch'erano nel fatto. Altri vedendo la battaglia navale del pari, e non molto differente, sì come erano disposti con lo animo, così coi loro corpi, per paura movevano in questa e

gnistei, e dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combatteano. Taluni, titubanti di una pugna che s'inferociva per la reciproca resistenza, mostravan nell'ondeggiamento dei corpi quello che il timore generava negli animi, e si facean cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quelle angustie e le fughe e le uccisioni, e nell' eguaglianza degli avvenimenti ben si poteano dall' oste ateniese in un medesimo tempo sentire e i lamenti e le grida, e i vincitori e i vinti, e quanto nei grandi pericoli si suole da' grandi eserciti operare. Nè andava altrimenti di coloro che si trovavano in sulle navi, sino a che alla perfine i Siracusani ed alleati loro dopo una accanitissima zuffa volsero in fuga gli Ateniesi, e inverso terra

in quell' altra parte. Perocchè del continuo o fuggivano, o erano ammazzati in piccolo spazio. E nel medesimo esercito degli Ateniesi, finchè combattevano egualmente, si udiano lamenti, gridi, vincitori, vinti, ed altre cose, le quali è forzato un grande esercito a fare in una gran giornata. Il medesimo interveniva a quei che erano sopra le navi. Ma i Siracusani e i confederati, avendosi ambedue le armate per lungo spazio fatta resistenza l'una all' altra, messono in fuga gli Ateniesi, e dando loro addosso valorosamente, con molto romore ed esortazioni ai loro propri, davano loro la caccia verso la terra. Allora tutti coloro dell'esercito da mare che non erano stati presi nell'alto mare, chi dall'una parte, chi dall'altra si ridussono nel campo. La fanteria non

coraggiosamente incalzandosi, gl' inseguono con alte grida ed esortarsi scambievole. Intanto i soldati di mare ch' erano campati da prigionia, si gittan di ogni lato per ricovrarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non si diseguagliando, e di egual passione tutti mossi, co' pianti e co' gridi palesano il dolore dell'accaduto. Corrono gli uni al soccorso delle navi: corron gli altri a difendere i rimanenti muri: i più però van seco stretti riguardando a' modi di provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, di non potersi con nessun altro eguagliare: e tanti i morti, che venne a pareggiarsi il numero di que' che furono uccisi in Pilo, luogo della strage da essi fatta de' disbarcati dalla fugata flotta lacedemonia. Di guisa che senza un impensato variar

più indifferentemente, ma tutti con un impeto medesimo, piangendo, e gemendo, e dolendosi delle cose che intervenivano, andavano a dar soccorso alle navi; altri alla guardia de' ripari che restavano; alcuni altri (e questi erano la maggior parte) consideravano in che modo salvar si potessino. Ed allora s'ingenerò uno spavento non minore a tutti quelli ch' erano stati. Ed il medesimo intervenne loro, ch'essi fatto avevano verso Pilo. Perciocchè i Lacedemonii, perdute le navi, perderono ancora gli uomini ch'erano smontati nell' isola. Così allora gli Ateniesi erano fuori della speranza della salute loro, se qualche cosa fuori di speranza non fosse loro accaduta. Essendo stata fatta questa battaglia navale molt'aspra, ed avendo ambidue le parti persi molti uomini

d'avvenimenti, avean essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a tale accanitissimo combattimento, sterminatore di molte navi e di molti uomini, i Siracusani ed alleati loro, che ne aveano avuta la vittoria, raccolsero i cadaveri e gl'infrantumi delle navi; e, venuti entro la città, vi eressero un trofeo.

e molte navi, i Siracusani e i confederati loro avendo avuta la vittoria, ottennero le navi rotte ed i corpi morti. E ritornatisi nella città, dirizzarono un trofeo.

LETTERE VARIE

A' SUOI AMICI *

Lettera I.

Al sig. D. Pietro de' principi Odescalchi. A Milano.

La vostra lettera m'è giunta così cara e sospirata, come il sole agli abitanti del polo dopo quella notte semestre. E molto più m'ha rallegrato, perch'ella m'annunzia vicino il vostro ritorno; di cui non solamente ha bisogno il giornale, ma anche il cuore de' vostri amici. Il nostro Tambroni tiene le vostre veci con molta gravità non disgiunta da cortesia; talchè noi tutti l'abbiamo per persona degnissi-

* Gli Editori del Giornale Arcadico di Roma nel pubblicare queste lettere inedite, inserite ne'fascicoli XLV e XLVI, settembre e ottobre, 1822, dicono: « Libériamo qui la promessa data, a' nostri associati « di far loro conoscere i modi che il celebre Per- « ticari tenne a scrivere famigliarmente; modi così « gentili, che, siccome dicemmo, gli avrebbe degni « di sè lo stesso elegantissimo Annibal Caro.»

ma di sedere in trono, o almeno in gran sedia di primo ministro. Gli altri compagni sono tutti sani ed allegri, e vanno per queste ville, benedicendo l'inventor delle vacanze e del vino; e vi so dire che io gl'imito, essendomi dato alla vita più scioperata e lenta che possa credersi. Ma di questa aveva io grande bisogno per una malattia che m'ha tenuto da venti giorni nel letto, cui è seguita la più incomoda e fiera melanconia che m'abbia mai travagliato. Ond'io spero che mi farete grazia di questa lauta convalescenza. — Salutate il mio Monti, e il marchese Trivulzio, ed il Labus. E pregate mio suocero a dar qualche sua cosa pel giornale. State lieto, e tornate a noi quanto prima. Chè tutti vogliamo venirvi incontro a processione: e avanti tutti voglio esser io, che vi stimo, v'onoro e v'amo oltre ogni dire. — Di Roma, a' 18 d'ottobre, 1819.

Lettera II.

Al medesimo. A Roma.

Ho letto il bell'articolo, dove non so se sia maggiore la cortesia o il senno. E me ne rallegro e ve ne ringrazio con tutto lo spirito. Ma perchè non pensiate che il mio rallegrarmi sia mosso da cieca amicizia, vedrete che io v'ho messe le mani; e l'ho *sospeso al naso adunco*, come i Latini dicevano. Anzi mi sono fatto sovr'esso così rigido, che non lo è forse tanto un giansenista quando cerca la coscienza d'un gesuita. Ma donate tutto alla riverenza, anzi all'amore che io ho per voi e per le rare vostre virtù; e non dimenticate

mai ch' io sono, ed ora e sempre, al servigio vostro con cuore sincerissimo e fedelissimo. Vale. — Di casa, alle due della notte.

Lettera III.

Al medesimo: A Roma.

Eccovi un bel dono: anzi il più bello ch'io possa farvi. Ed è la conoscenza del padre Antonio Cesari; di quel padre di ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch'egli n'è sopra modo degnissimo, e fatelo amico al Betti, al Biondi e a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi dico delle sue lodi, perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico: che voi vedete quell'uomo, per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. Siatemene grato, amandomi: che null'altro io vi chiedo che amore. A Dio. — Di Pesaro, a' 14 di marzo del 1822.

Lettera IV.

Al sig. Salvatore Betti. A Orciano.

Bello e grave è il tuo ragionamento, e degno delle antiche scuole. Solo ne toglierei le lunghe scuse che fai per non volgarizzare quel luogo di Cicerone: perchè quella digressione non s'innesta bene col rimanente. Ed anzi vorrei che tu volgarizzassi quelle poche parole, sembrandomi che la tua riverenza quivi passi i termini del vero. E poi fa questa ragione:

che la lettura, ove non è interrotta da lingue straniere, si fa sempre più amabile, e meglio seguíta e a tutti cara, perchè possono pregiarla ancor coloro che intendono la sola favella in cui sono nati. Platone e gli altri Greci non mescolarono mai le loro scritture d'altri linguaggi. Cicerone il fece parcamente nelle Lettere Famigliari, e quasi da scherzo col suo Tirone e con Attico. Ma nelle orazioni gravi, ne' dialoghi, nelle gare filosofiche si stette contento al solo latino. E già nel fôro e ne' pulpiti l'opposto costume s'allarga più che altrove; il che è grande argomento di quel che ti dico. — Intorno al finire d'ottobre io moverò per Roma colla mia famigliuola e il mio Borghesi e l'ottimo Costa. Questo io voglio che tu sappia, onde colà tu mi scriva e mi comandi. Chè qui e colà, e per ogni lato, io ti sarò sempre vero e buono amico, e non già secondo la ventura, ma secondo che chiede il tuo raro ingegno e la tua verissima fede nelle amicizie Sta sano. — A' 23 di settembre del 1819, di Pesaro.

Lettera V.

Al medesimo. A Roma.

Se prima non t'ho scritto, tu ne sai la cagione. E già senza pur ch'io ti scriva, sai come sempre tu segga in cima de' miei pensieri. Solo mi vergogno di non averti mai ringraziato de' begli *articoli*, che tu hai posti nel giornale d'Arcadia a tanto onore di que' miei poveri scritti; che d'una sola cosa mi han fatto lieto; cioè, del favore unanime di tutti i grandi e veri letterati della nazione. Per cui

di que' Bavi e di que' Mevi ho grande ragione di ridere: e riderò finchè mi basti il riso. — Ti raccomando quel mio lavoro sopra Dionigi, dove conoscerai ch'io ho cercato di porre qualche seme di utilità morale sotto quelle scorze polemiche e rettoriche. Dividilo a tuo senno, e se alcuna cosa non garbasse ai colleghi, a te, o al nostro Santucci, cangiala e accomodala alla voglia loro. Perchè io ti corono e mitrio sovra me stesso. Se ancora si potesse farne stampare un cinquanta o un cento copie a mio conto, il farei fare: ed allora ti manderei corretta e rinfusa tutta la prima parte che già ne stampai l'anno andato. E così ne verrebbe un libretto, ch'io vorrei dedicare a tal persona ch'io amo quanto la vita, cioè al nostro don Pietro Odescalchi. Fa ch'io ne sappia il tuo avviso, perchè mi sia di legge.

— Il chirurgo G. ti recherà questo foglio. Da lui saprai le ingiustizie ch'egli ha qui sostenute per opera di coloro, che vivono *Calcando i buoni e sollevando i pravi*. Io voglio che per lo tuo mezzo e mio sia raccomandato ai consigli ed all'autorità dell'ottimo nostro Santucci. Tu dunque gliel presenterai, e gli dirai quelle cose che tu sai che io sono solito di dire alle anime cortesi in aiuto della virtù e dell'innocenza perseguitata. Ed avrò come dette in mio favore le cose che tu dirai pel G. — Dà mille baci al mio Biondi, al mio Tambroni, ed al mio Amati. E se ti accade di vedere nella domenica quell'ardente spirito del professore Parchetti, salutalo in mio nome, e digli che gli fò riverenza dugento miglia lontano. Ma la posta parte. Addio, addio. — Di Pesaro a'22 di febbraio, 1821.

Lettera VI.

Al medesimo. A Roma.

Mio Salvatore, Se t'avessi scritto ne' passati mesi, io so che t'avrei messo un gran dolore nell'anima. Perchè avrei potuto usare quelle sole parole che il pio Petrarca chiamava *parole morte*, c'hanno virtù di far piangere la gente. Non ti so ben ridire in che misera condizione mi foss'io condotto, sì dello spirito come del corpo. Da prima una lunghissima tosse convulsa m'aveva rotto i fianchi e'l petto, e aveami dimagrito a tal modo, che se m'avessero cacciato una candela nella pancia, tutti avriano detto: Questi è una lanterna. Venne poi madonna Itterizia con que' suoi preziosi colori, e mi dipinse tutto, e m'ingiallì, anzi mi tramutò in una statua d'oro; sicchè già gli usurai del ghetto mi guardavano con invidia: e credo pensassero a rubarmi la pelle nella sepoltura per darla ad alcun chimico che ne cavasse il metallo. Da ultimo ecco una terza furia ancor più laida della prima: cioè la malinconia. Sicchè con quelle tre madonne addosso, io poteva dire d'essere nelle branche delle erinni, o, per dirlo al modo della s. Scrittura, *io mi vivea nello inferno de' vivi*. Da indi in qua niuno più mi riconobbe per quel Giulio ch'io sono, pieno di *giulianza*, ma tutti mi dicevano fatto orso, lupo, gatto mammone, o la bestia con cui s'imbestiò re Nabucco. Che se tu fossi venuto a quel tempo non avresti trovato più me, ma un pezzo di carnaccia con gran bocca e gran naso, ad oc-

chi spalancati, senza parole, senza pensieri, stupido, tristo, noioso e lagrimoso più della diesilla e del deprofundis. Vedi se in quel mio stato io doveva far lagrimare gli amici miei! Ora però che incomincio a rifiorire nella mia salute, voglio che a te volino le mie prime parole allegre, e ti facciano fede della dolce memoria ch'io serbo e serberò in eterno, di te, dolcissisimo degli amici. E voglio che tu creda che anche in mezzo al mio affanno la tua immagine mi girava nella mente; ed il pensiero dell'amicizia tua e di quella dell'Odescalchi e del Biondi e dell'Amati e del Tambroni mi consolava tutta l'anima; e rivolgeva spesso i miei fieri sospiri in vere lacrime di tenerezza. Ma non più del passato. Parliamo di letizia (1). Ti ringrazio delle cose cortesi che hai scritte di me nel Giornale Arcadico; e tanto più te ne ringrazio quanto più ho bisogno del suffragio degli uomini lodati, per ridermi delle ingiurie degli uomini illodati ed oscuri. Poffar Dio! Quando stanno dalla mia schiera Betti, Giordani, Strocchi, Monti, Cesari, Biondi, Amati, Mustoxidi, Botta, Pindemonte e Grassi, mostrerò io d'imbizzarrire perchè non piaccio a un Toscano che parla ei lingua con sei errori di lingua ad ogni periodo, e perchè non vado a sangue al sig. N., che nulla sa nè di lingua, nè di creanza, nè di onestà? Io non ho tanta superbia da pre-

(1) Dopo questa lettera il celebre letterato non visse più che soli altri nove mesi e ventotto giorni; essendo mancato il dì 26 del mese di giugno trascorso (1822). Egli era nato a'15 d'agosto, 1779.

tendere d'essere piaciuto da tutti: spero di avere trovata grazia avanti i soli buoni e i sapienti veri, e se a questi non seguirò a piacere, gitterò via la penna, e butterò il calamaio nel mare, perchè non v'ha persona nè più docile nè meno arrogante di me. Ma finchè non avrò altri avversari che gli avversari della gramatica e della logica e d'ogni dottrina, io non finirò la mia impresa: e dirò che gl' Italiani hanno una lingua nobile e grande; che pochi la sanno; pochissimi la scrivono; e che i Toscani non sono nè di que' pochi nè di que' pochissimi, perchè in tutta quella provincia italica non v'è un solo che possa dire: *anch'io scrivo italiano*. E così è: e così sia. — Deggio poi con gran calore raccomandarti me stesso in cosa, il cui desiderio mi consuma. Io così infermiccio come ancor sono ho un grande bisogno di moto, e di moto gagliardo assai, e di correre, come dicono, le poste. S'accostano le vacanze dell'ottobre, e vorrei fare un viaggio. Il quale perchè non mi fosse inutile, imprenderei alla volta di Milano. Dove mi abbraccerei con quel buon vecchio del mio suocero, che piange e grida che vuol vedermi: e dovrei anche vedervi la mia suocera poverella, che è stata in questo maggio vicina a morte. Or vedi che grazia mi sarebbe la tua se io potessi subito ottenere la licenza dalla segreteria di stato, ed il passaporto per Milano per soli due mesi. Trattandosi che in questi sarebbe incluso l'ottobre, ch'è mese libero di natura sua, io non verrei a chiedere altra licenza reale che di un mese. E non parmi ch'io mi di chieder molto, dopo che io seggo qua in

questi tribunali da un anno e mezzo senza aver mai chiesto respiro, e senza aver mai tralasciato di satisfare il mio debito, ancor quando mi flagellavano la tosse, l'itterizia e l'ipocondria. E quando ancora la fu regina d'Inghilterra mi richiese che andassi a Londra col nostro Antaldi, non vi volli andare per non mancare all'uffizio. Ora però la mia salute e il mio debito di figlio, ed anche alcuni gravi negozi di famiglia, mi stimolano a questo viaggio. Stendi tu il memoriale in mio nome, e stacca il passaporto, e fallo sottoscrivere dal ministro d'Austria: e spendi quanto sia di bisogno, che di tutto sarai rimborsato. Ma torno a chiederti che tu veggia ogni modo, perchè l'onesta mia voglia sia consolata, e consolata con quella sollecitudine che potrai la maggiore. — La Costanza mi mostra una tua gentilissima, dove è il bello invito a cantare l'anno cinquecento di Dante. Ma io non saprei come battere un verso all'incudine con queste braccia fiacche e rotte da tanti mali. Se vagando pel mondo mi torneranno le forze, procaccerò anch'io di adempiere quest'atto di religione. Ma il tempo che troppo stringe, mi spaventa. — Bacia per me nel mezzo l'omerica fronte del mio santissimo Amati: e tu amami, e pensa a godere, far tempone e star sano. — Di Pesaro, a' 29 d'agosto, 1821.

LETTERA VII.

Al sig. cav. Giuseppe Tambroni. A Roma.

Il sig. Eduardo Spiro, giovine pittore, donato dalla natura e dall'arte d'ogni più rara qua-

lità, vuol essere a voi raccomandato. A voi che siete l'amico e il padre di quanti coltivano le belle arti in codesta città, vera maestra d'ogni umana gentilezza. Per la vecchia nostra amicizia vi prego adunque ad accogliere questo giovine nella vostra protezione, ed essergli consigliere ed aiutatore in tutto quel tempo che starà in Roma. E fate ch'egli conosca i nostri amici Camuccini, Landi ed Agricola e il divino Canova, ai quali tutti rammenterete il loro e vostro servo ed amico Giulio Perticari. Di Milano, a' 27 d'ottobre, 1821.

Lettera VIII.

Al sig. ab. Girolamo Amati. A Roma.

Tu sai ch'io t'amo: e quindi mi riami: onde a questo amor che mi devi io dono quelle parole di tanto affetto e così soverchie. Ed anzi ti confesso che non ho sentito mai tanto il ticchio della glorietta, com'ora che mi veggio lodato da uomo così lodato come se' tu. Vorrei potere anch'io nell'arte de' lodatori, quanto fosse bisogno a piangere il nome del grande Visconti. Ma sono troppo minori a questo peso le mie forze: ed io sono quasi selvaggio delle cose d'archeologia. Se tu fossi al mio fianco però il tenterei: e al tuo fianco, per dio, voglio essere, anche *diis nolentibus*. Perchè ho già condotte le cose a un termine che spero di potere staccare mia madre da Pesaro senza bisogno di altri pretesti. Anzi vengo ringraziando la fortuna, che mi ha campato dal pericolo della servitù: e di tale servitù. Tu m'intendi: e mi dai già un bacio, e mille io te ne ridono. Addio.

Lettera IX.

Al medesimo. A Roma.

Quella tua lettera sull'iscrizione pesarese è qui tenuta in conto di cosa mirabile: spalancano le ciglia nel vedere che tu, quasi giuocando, hai sciolto un nodo che pareva quello di Gordio a que' barbassori del Passeri e dell'Oliveri. Oh che tu sia benedetto! Che tu possa vivere tanti anni quanti raddoppino l'età della buona Celestinuccia! Qui si fa un lungo aspettarti. Vieni: che omai questa tua lentezza ci annoia. E si vuole venirti in contro: e già cento vecchie della città hanno fatto pensiero d'uscire a processione dalle porte, e portarti dentro in trionfo dietro uno stendardo, ove sarà dipinta la bella Celestina fra le braccia del suo vendicatore. Oh che festa noi ne faremo! Anche il mio cane Argo par che sovente mi latri di te: e mi guarda pietoso perchè ti scriva: e vuole che ti dica che l'acqua del mare si fa troppo fredda, se lasci passare il sole in vergine. Se dunque non ti pieghi allo scongiuro degli uomini, inchinati al pregar del cane; e mostrati quel buon cinico che tu se'. Ma prima di partire bacia per me cento volte quel caro capo del nostro Santucci, e digli ch'io l'amo quanto tu l'ami, perchè so che il fai senza misura. Salutami l'ottimo Parchetti, e il Guadagni *pater elegantiarum*. Addio addio.

P. S. Quando vieni, porta con te quel Dionigi d'Alicarnasso sopra Tucidide. In tutta Pesaro non ho trovata quella edizione che tu hai: e n'ho bisogno.

Lettera X.

Al medesimo. A Roma.

Bello quel tuo *labbia*! e mal n'abbia quell'*os durissimum* di cui parli. Adunque incomincio nel *domine, labia mea aperies*, e ti chiedo perdono del mio silenzio: che quanto è in me più lungo, tanto più prova l'amicizia mia, che è una cosa tutta spiritale ed altissima, che non si pasce di carta e di parole. Torno a dirti che quella origine del nome *labbia* è veramente trovata da gran maestro: nè tutta la Crusca, nè cento Crusche basterebbero, non dico a trovarla, ma nè anco a intenderla. E già vedrai che que' gramuffastronzoli non la intenderanno. Onde mi pare omai che noi abbiamo tolto a lavare il capo agli asini, e che solo in questo siamo da condannare, cioè nel disputare della natura de' colori coi ciechi *a nativitate*. Quando il sacco di Babilonia sarà ben colmo, sarà buono che tutta sciolgasi l'onnipotente ira tua: e già godo nel mio secreto di quella nobil vittoria. Come ho già goduto per quel colpo che hai dato nel discorso *sull'idolo di bronzo*, dove quelle ultime linee mi paiono un giro della clava d'Ercole sopra un esercito di Liliputti. Questo è il modo nobile e dignitoso, per cui si può fare vendetta della letterata plebaglia. Ogni altro modo sarebbe umile per te, e glorioso per quelli che null'altro desiderano che *inclarescere magnis inimicitiis*. Mi parrebbe bene che tu unissi in un solo scritto le notizie romane intorno ai *Morali* del Cavalca e a' versi e alla

patria di Lambertino Bonarelli, podestà d'armi e di leggi in Milano nell'anno 1208. Saranno illustrazioni che daranno gran lume alle cose nostre, anzi alle nostre glorie; e se ne crepa la ventresca di Codrò, non sarà poi grande il danno, perchè niuno sarà che pianga al vedere crepare la ventresca di Codro. — Ma giacchè siamo in sulle cose romane, io ti prego e ti riprego con tutta l'anima a voler esaminare il *codice massimo vaticano*, e notarvi l'abito de' frati godenti. Mi farebbe gran giuoco il provare ch'essi vestivano la pelle d'ermellino, come già sai che usavano i cavalieri e i dottori. Aguzza dunque i tuoi sottili occhi a quelle carte, e tosto scrivimi ciò che ne raccogli. Ogni altra erudizione su' portatori delle *pelli ermelline* mi sarà carissima. Ho finito di parlar di me. — Ora lascia che io ti parli per un grande personaggio: per un ministro d'un' alta potenza. E indovina per chi! Per un ministro dell'imperadore di Russia, di colui che fa tremare le sette torri di Costantinopoli. Ti par egli poco il pregarti a nome così tremendo? Or sappi che questo ministro ha grande premura che si trovi in Roma il manoscritto, di cui ti parlo nella memoria che in originale ti accludo (1). Si tratta di un'opera

(1) Eccola — Il Bjoernstaehl (lettere, t. III, pag. 44) porta questa notizia: *Trovasi qui un mss. greco, il quale contiene gli ammaestramenti dati dal re Basilio di Russia a suo figliuolo Giovanni, con molti altri trattati e parlate che scrisse lo stesso Basilio. Il dotto ab. Vernazza, scrittor di greco nella biblioteca vaticana, pensa di pubblicare questo mss.* Da queste parole si può supporre

di un antico re di Russia, e di un'opera politica; e già conosci quanta gloria ne verrebbe a quella casa imperiale. Costi che vuole io ho carta bianca per ogni spesa che possa occorrere. Adopera adunque tutta la tua sagacità, e guarda di pescare questo gran pesce, che io ti giuro che ti riescirà più grosso di una balena del mar glaciale. — Il nostro Monti ti saluta, e ti chiama ad ogni momento, perchè è innamorato di te, come io il sono. Amaci dunque e sta sano. Bacia per me il nostro Santucci e Betti e Biondi e Tambroni. — Di Pesaro, a' 6 di marzo, 1822.

Lettera XI.

Al sig. Filippo Agricola. A Roma.

La mia Costanza dee avervi scritto più volte e per sè stessa e per me. E sappiate che io allargo le leggi del matrimonio anche nelle cose degli amici: e fo ragione che siamo sempre due in una carne; talchè quando scrive l'uno di noi, si ha da credere che abbia scritto anche l'altro. Dal che vedrete ch'io già v'ho scritto più volte pel ministero di questo sacramento del matrimonio: nè potete mai dire ch' io sia poltrone e tardo nel rispondere agli amici, se il faccio colla miglior parte di me medesimo. — Per mezzo adunque d'una delle mie lettere avrete già ricevuto il ritratto di

---

che il codice esistesse nella vaticana. Esso è citato anche dall'Allazio e dal Fabrizio nella *Bibl. Gr.*, *artic. Basilio.* Si desidera ogni migliore indagine nella vaticana, o presso gli amici e gli eredi del Vernazza, o nelle altre librerie.

Dante, tratto dal quadro dell'Orcagna nel duomo di Firenze. Solo vi consiglio a non tenerlo tanto vecchio, come sembrami che appaia in quella pittura, perchè sbagliano assai tutti quegli artefici, che pongono Beatrice accanto una figuraccia rugosa e arcigna di cinquanta o sessant'anni. O si vuole imaginare il poeta coll'amante viva, o coll'amante morta. Se lo si dipinge mentr'era viva, è bisogno il mostrare due giovinetti, perchè la Bice morì che Dante avea soli 24 anni. Onde guardate che pazzi sono què' pittori che pongono quella tenera giovinetta da costa a un vecchiaccio negro e bavoso, che pare uno de' giudici con Susanna. Se si dipinge poi Dante nel punto che vide la sua donna fatta dea, non si può dargli età maggiore de' 35 anni; perchè questo è appunto quel mezzo del cammino di nostra vita in cui egli finge d'aver fatto quel sogno che gli mostrò la gloria del benedetto termine della sua mente. Il vostro Dante sia dunque o di 24 anni, se la Beatrice si finge viva; o di 35, se la Beatrice si fa morta. E perchè alcune volte le parole dipingono quanto le linee dei disegnatori, osservate la descrizione che fa del nostro poeta l'antichissimo Benvenuto da Imola nel suo comento inedito: *Il venerabile Dante fu di statura mediocre: il portamento era grave e mansueto: l'abito onestissimo e quale conveniasi a filosofo. Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un po' grossi, le mascelle grandi, il labbro inferiore sporgente, il colore fosco, i capelli e la barba densi, negri e crespi, il viso melanconico e pensoso.* A me pare di vederlo in queste poche linee così be-

ne come in quel muro del duomo di Firenze. Ma assai meglio il vedrò con tutta Italia, quando avrete voi dato termine al vostro quadro che non dubito non abbia a riuscire maraviglioso (1). — A che termini è condotto il ritratto della mia Costanza? Pensate s'io sospiro di ammirarlo e farlo ammirare. Scrivetemene alcuna cosa, mio divino amico: sì divino, perchè lo siete e nel cuore e nell'intelletto. E amate il vostrissimo Giulio. — Di Pesaro, ai 19 di settembre, 1820.

Lettera XII.

Al medesimo. A Roma.

Che m'avete voi fatto? Io m'aspettava un quadro, e voi m'avete mandato un miracolo. Ed un miracolo sì gentile e sì nuovo, che m'ha tolta perfino la potenza di scriverne com'io vorrei, perchè non trovo nè parole nè modi, che significhino quel ch'io ne sento e veggio nell'anima e nella mente (2). Solamente vi dico, che quando scopersi quella tavola, dimenticai il mio secolo e mi parve d'essere nel mezzo del cinquecento! quando gli uomini ve-

---

(1) V. la nota scritta su questo quadro dal sig. Salvatore Betti, e pubblicata nel Giornale Arcadico, tom. XIII, par. III, pag. 428.

(2) Di questo egregio ritratto, rappresentante la sposa del Perticari, vedi anche nel tom. VIII, par. III, pag. 419. del Giornale Arcadico ciò che ne ha scritto il sig. commend. don Pietro de' principi Odescalchi, e nel tom. XIV, par. I, pag. 123, ciò che ne hanno cantato i signori cav. Vincenzo Monti e conte Gio. Antonio Roverella.

devano i volti vivi escire dalle dita di Tiziano e di Raffaello. Seguite, mio caro Agricola, seguite questa via che avete presa a camminare, e lasciate che tutti gli zoppi e gli sciancati e gl'infermi, che vi vorrebbero venir presso, gridino e latrino a mezza via, e crepino per latrare e gridare. — Questo vi dico non già per gratitudine al magnifico vostro dono, ma per intimo convincimento; e per ridirvi quello che qua tutti dicono. Perchè quantunque non siamo in terra di pittori e d'artisti, pure qui molti hanno occhi per vedere e giudicio fino per giudicare; e forse non invano si vive sotto quel cielo, sotto cui nacquero anche Raffaello e Bramante. Che se questo è poco, ben presto vedrete al giudicio di queste provincie unirsi quello di Bologna e di Milano, dove io medesimo colla Costanza mi recherò ad esporre la vostra tavola ed a godere il balsamo delle vostre lodi: le quali dico balsamo, perchè saranno dolci all'anima mia più che se fossero date a me stesso. Già la fama n'è gita innanzi. E mio suocero da Milano mi scrive, che non solo gli artisti, ma le prime dame della città ne stanno in aspettazione grandissima, e ad ogni ora il richiedono del momento in che il quadro giunga. Presto ne saranno soddisfatti; e voi udrete di colà venirvene il suono degli applausi alto, verace, nudo d'ogni lusinga: lo udirete. Ed io medesimo vi prometto di scrivervi diligentemente ogni cosa che ne sarà detta, così dai buoni come da' cattivi. Perchè le querele de' poverelli invidiosi assicurano l'uomo dell'eccellenza sua, siccome il fanno i suffragi liberi de' maestri grandi e del

popolo. Intanto seguite ad affrettarvi a quel confine di gloria che vi assicura il principato nell'arte; e ricordatevi alcuna volta dell'amico vostro, che ad ogni momento vi tiene davanti gli occhi. Perchè il vostro quadro sarà meco in perpetuo; e già s'è fatto un compagno, anzi una consolazione della mia vita. — Addio. All'amor vostro caldamente mi raccomando. — Di Pesaro, il 1.° luglio del 1821.

Lettera XIII.

Al sig. cav. Luigi Biondi. A Roma.

Non so chi mi darà parole convenienti alla mia gratitudine, tanto io ho sentito dentro l'anima quel nuovo argomento che m' hai dato dell'amicizia tua. Perchè nulla cosa può accadermi nè più grata nè più sospirata, come il vedermi vicino a te, e in questa eterna Roma ch'è stata sempre il mio desiderio. La quale contentezza s' accresce all' infinito, quand'io penso di dover un tanto bene ad amici quali siete voi, e che per me valete mille Rome. In somma ti giuro che sono quasi fuori di me per la idea di potervi abbracciare e baciare in breve, e dirvi col volto quello che la lingua non potrà mai; poichè già son posto nella condizione di una fanciulla innamorata, cui il troppo affetto vieta le parole. Se questa lettera di nomina mi perverrà, giungerò fra voi nella quaresima, onde vedere e disporre quelle cose che mi saranno utili e necessarie per trapiantare la mia intera famiglia con agio e piacere di tutti. Chè a far contente le femmine non ci vuol poco. Poscia in autunno ri-

tornerò stabilmente, e adempierò ogni parte che vi piaccia di farmi prendere. Ti confesso poi che m'è grande pena il non sapere il nome degli altri collaboratori a queste effemeridi (1), perchè dalla qualità de' sozii può dipendere gran parte dell'onore che su me ne verrebbe, e dell'esito della impresa. Non ti dei meravigliare se cerco anche una parte di gloria, perchè già sai che il mondo pone gran pregio in queste cose, e che il nome d'un galantuomo può molto perdere in cotali compagnie. Tu conosci la mia natura; e sai come per sè sia pacifica, avversaria di litigi, inchinata alla lode più che alla censura; in somma più peccante di bonarietà che d'asprezza. Or vedi com' io mi troverei male, se fossi in congrega con quei letterati che abbondano oggidì, tutti rabbuffati, iracondi, battitori, duellatori, anzi carnefici, che paiono esciti non dalle scole dell'accademia, ma dal sangue e dalle coltella dell'anfiteatro. Deh! Luigi mio dolce, come vuoi ch'io m'usassi a vivere ed operare con costoro? Certo nol potrei: e al primo congresso fuggirei quelle pazze battaglie, per ripararmi all' ozio antico, ed alla pace che ho sempre considerata come l'unico bene de' filosofi sulla terra, perchè la filosofia stessa non è bene, se non perchè insegna all'uomo la pace. Chè se poi i miei compagni fossero, secondochè spero, d'indole umana, e nudrita nell' antica gentilezza, allora sarà doppia la mia gioia, perchè potrassi com-

(1) Giornale che si doveva stampare per ordine del governo, il quale doveva nominare i compilatori, ma che poi non ebbe luogo.

porre una sacra lega, per la quale si ritorni la urbanità e il decoro nelle scritture de' letterati; e si torni ad insegnare agli uomini che non è sapiente perfetto chi pasce la mente di qualche dottrina, ma chi nudre l'animo di virtù, e si parte dal modo de' plebei e degl'ignoranti, cacciando fuori di sè l'ira, l'invidia, la vile ambizione, il dispetto, e l'odio dell' altrui fama; affezioni tutte che non si accordano con chi professa d'essere sapiente. Così predicando altamente questi vecchi principj de' nostri gran padri, e censurando poscia le opere de' buoni *sine ira et studio*, e lasciando al tutto di parlare delle cose pessime, io stimo che si scriverà un giornale da piacere a moltissimi, da non ispiacere ad alcuno, e da giovare a tutti. Oltrechè questa ristaurazione dell'etica sarebbe degna della sapienza romana.

A ringraziare tutti gli amici di costà non ti prego, perch'essi sono sempre stati ringraziati dall' amore antico, che mi portano, e da quello ch'eglino sanno che io loro porterò eternamente. Il cielo intanto aumenti in codesta corte il potere di tutti voi: chè quanto voi più potrete, tanto più potranno sperare di favore e di bene, e la virtù e le buone arti. Addio. (senza data.)

Lettera XIV.

Al medesimo. A Roma.

Mio Luigi! disse bene colui che disse:
« Chi trovò le partenze a l'andar via
« Meriterebbe d'essere ammazzato. »

E io il so, che per essere andato via da Roma, vivo in tal noia che non me ne so riscuotere. Soccorrimi almeno tu con alcuna tua lettera, e colla sicurezza di rivederti in settembre; e d'incarnare quel disegno del nostro viaggio ai Lombardi.

Spero che avrai ricevuto il mio nuovo libro (1) stampato in Milano, perchè ho già dato ordine che se ne mandi copia a te, ed a Santucci ed a Mauri. Egli m'ha fruttata maggior grazia ch'io non ne sperava; talchè n'ho lettere di rallegramento da alcuno degli stessi Accademici della Crusca. Vi ritroverai il tuo nome, ma non potrò mai scriverlo in carta così come mi sta scritto nel cuore, anzi nell'anima. Amami, caro Luigi, che niuno può amarti più del tuo Giulio. Salutami il dolcissimo Nelli, e madama Bernetti, e tua madre e le sorelle. Il nostro Borghesi, ch'è meco, ti abbraccia. Addio. Addio — Di Pesaro, a' 20 giugno, 1820.

Lettera XV.

Al Reverendissimo Monsignore Carlo Mauri.

Se alcuno mi richiedesse da qual persona al mondo tu desideri un comando — io gli risponderei da Monsignor Mauri. Perchè egli è quel solo, a cui non troverò mai modo che basti per dimostrargli l'immensa ed eterna mia gratitudine. Or veda ella di quanta gioia mi abbia riempiuto con quel suo piccolo coman-

(1) L'Apologia dell'Amor Patrio di Dante.

do. Le giuro che non è stata minore di quella che io m'ebbi, son già due anni, quando da lei mi venne la difesa del mio onore e della mia ragione. Ogni giorno io mi rammento quell'atto suo generoso; nè quella sua sì rara pietà potrà giammai fuggirmi dalla memoria. Sicchè a niuno del mondo io mai più dovrò quanto a lei debbo, dovendole la conservazione dell' onor mio, di cui fo stima più che di ogni altro bene; anzi più della vita. Solo mi pesa di starle così lontano, ed inutile, e non potere, come vorrei, esserle vicino, e con tutta l'opera mia significarle quel ch'io sento nella più tenera parte del cuore.

Il consiglio non fece alcuna risoluzione intorno la scelta dell'agente. Perchè parve ad alcuni che si dovesse prima interrogare monsignor Marini, ch'è il solo e vero *agente accreditato* del comune. E dubitarono, il buon vecchio non si tenesse offeso da una *coadiutoria*, da lui nè chiesta, nè saputa. Questa parve buona ragione di creanza ai cortesi consiglieri. I quali però non sanno che il povero monsignore è affatto infermo, e che non si prenderà briga di questo. Quindi credo che la pratica procederà, e che verrassi alla scelta: per la quale ho già disposti gli animi de' migliori in favore del P. Nè certo io lascerò mezzo alcuno per venirne a capo, sapendo bene che i pubblici nostri affari non potrebbero fidarsi a mani nè più esperte, nè più onorate. Onde con questo io non avrò già reso servizio a lei, ma l'avrò solamente reso alla patria. Così io mi resterò con quell'immenso peso di riconoscenza, da cui nè pure questa volta potrò co-

minciare a liberarmi. Sicchè vedo che s'ella non mi concede per sua bontà qualche altra via, io dovrò rimanere in eterno con questa gravezza sull'anima. Guardi adunque al mio bisogno, e mi dia qualche comando, ove possa mostrarmele quel servitore tenero e grato che io le sono, e le sarò finchè io viva. All'amor suo mi raccomando. — Di Pesaro, a'27 dicembre, 1821.

Lettera XVI.

Al sig. conte Leopoldo Armaroli. Apignano.

Ho letto, ho riletto, e son tornato a rileggere la grave e dottissima vostra Dissertazione. Poscia ho fatto che la leggano tutti quelli che hanno fior di sapienza, e quanti amano il vero e la sacrosanta filosofia. Così quel vostro scritto è passato e volato dall'una mano nell'altra, finchè alfine non è più tornato a me; anzi se n'è gito in Inghilterra, ove l'ha portato il marchese Antaldi, pensando ch'ei possa giovare la causa della regina. Vedete or dunque quale accoglienza, anzi qual festa gli abbiamo noi fatta; e quanto io mai debba lodarvene e ringraziarvi. Ma perchè quest'uffizio vi sia più grato, ecco io scelgo a recarvene testimonio il vostro e il mio Tambroni, che a voce vi dirà quelle cose ch'io male saprei significarvi per lettera. Fateci sovente di questi doni: aiutate la povera giurisprudenza, e ve ne saprà grado ogni buono, anzi l'intera umanità, alla quale non è rimasa altra speranza che ne' pochi magnanimi vostri pari. Mi raccomando alla bontà ed amicizia vostra. State sano. Di Pesaro, a' 19 di ottobre, 1820.

Lettera XVII.

Al sig. marchese Gio. Carlo di Negro. Genova.

V' ho promesso di scrivervi, e il fo più presto che forse non v'aspettate. E, quel ch'è più, non solamente vi scrivo, ma vi vengo innanzi con un regalo. Questo è la conoscenza di due amici miei, degnissimi dell'amicizia vostra, sì per le doti dell'animo, come per quelle della mente. L'uno è il conte Paoli, il cui nome è già caro a quanti conoscono le scienze, e specialmente la chimica; l'altro è il marchese Baldassini, felicissimo cultore della storia naturale e della fisica. Farete loro grazia se farete che conoscano il nostro Mojon, quel raro lume della vostra Genova, cui direte mille cose per parte mia. Di più non iscrivo, perchè ogni parola sarebbe scarsa al paragone dal merito loro e della cortesia vostra. Addio. Tenetemi vivo alla memoria dell'egregio Gagliuffi; e ricordatevi che niuno mi può vincere nell'amarvi. Addio. Di Pesaro, a' 13 di dicembre, 1821.

Lettera XVIII.

Al sig. conte Francesco Cassi. S. Costanzo.

Mio Checco, Del non avermi tu scritto nei giorni andati, non ti chiamo già in colpa, essendo tu mio creditore per due risposte. Del non aver poi scritto io, m'assolverai di buon grado, come rifletterai che in questi pochi dì sono stato veramente sfolgorato dalla fortuna, avendo in questo breve giro vista la mia Co-

stanza pressochè vicina al morire, perduto un bel figliuoletto dopo 18 giorni di vita, e sofferto io stesso una non breve malattia tra per lo timore della moglie e il dolore del figlio. Dopo ciò non occorre che di più ti dica a mia difesa. — Non posso dirti in quanta pena io entrassi quando sentii le triste novelle della tua cara Elena. Ed era già in sullo spedirti un espresso jeri, nel momento stesso in che il padre tuo mi mandò avviso che ogni pericolo era cessato, ed ogni timore quindi dileguatosi. Per l'amore però che mi stringe a tutte le cose della famiglia tua debbo confessarti che non sono ancora tranquillo, e che voglio che tu stesso me ne dica. Fa dunque di compiacermi, chè in questo farai cosa gratissima alla mia Costanza e a mia madre, che ne fanno le maggiori premure del mondo. Salutami i tuoi e gli amici; ed amami siccome io t'amo. A Dio. Di Pesaro, a' 24 di marzo, 1814.

Lettera XIX.

Al medesimo, Ivi.

Se tu stai sano, è buono: io ancora sto sano. Abbracciami la tua moglie e la figliuola tua, e ricorda loro il tuo Giulio, altra parte di te. Tra pochi dì ci vedremo, perchè ho fermato di venirne alla fiera in sul fine del mese: nè verrò senza recarti un presente che ti sarà gratissimo. E questo è l'ottimo e bravo Costa, che, tornato di Napoli, si ristora meco delle sofferte fatiche ne' beati ozi del nostro Sant'Angelo. Egli desidera di conoscerti, e credo in te ugual desiderio; onde la farò da Mer-

curio per servire all'amicizia d'entrambi. Ma io non posso mover di qua senza aver copiato il mio manoscritto del Dittamondo di Fazio, del quale, grazie al cielo, son quasi a termine. Mi manca, vedi disgrazia, la carta per iscrivere, giacchè qui non si trova di quella con la quale incominciai il lavoro: ed è pur d'uopo con quella finire. Questo foglio in che scrivo è il modello di essa. E ti prego a spedir quanto prima in Senigallia dal Cotoloni, che debb'essere già in fiera, o da alcun altro cartolaio, s'egli non vi fosse, ond'io possa aver subito questa carta desideratissima. Mi raccomando di sollecitudine, se mi vuoi vedere a te; chè prima ch'io non abbia finito questo scritto non posso muovere del mio ritiro. Agli amici tutti, ed a te principalmente, mi raccomando. Di s. Angelo . . . luglio, 1815.

Lettera XX.

Al sig. cav. Luigi Biondi. Roma.

Vedi bel caso. Quando m'hai chieste colla tua lettera quelle mie vecchie carte sugli estemporanei, io le aveva proprio sul tavolino, e vi scarabocchiava sopra alcune correzioni ed aggiunte. E certamente mi sono rallegrato in vedere come tu sempre tieni viva memoria del tuo amico e delle povere cose sue. Il qual piacere è cresciuto in considerare che mi procacci l'onore d'essere nominato in quell'opera del ch. ab. Cancellieri, ch'io venero come principe de' viventi eruditi nelle cose italiane. Chè veramente non so chi siavi in questa età che servi memoria delle nostre

glorie domestiche quanto il Cancellieri, che solo omai si rimane della venerabile scuola de' Tiraboschi, degli Zaccaria e de' Muratori, e degli altri eruditi della passata generazione, la quale in questi cari studi fu beatissima. Solo mi pesa che si vogliano pubblicare quelle stanze meschinelle, ch' io cantai teco in quella mia prima infanzia poetica. Sono già dodici anni, mio caro Luigi, che noi passavamo i nostri lieti giorni cantando; e promettendocene diletto, e non gloria: ed il rileggere quelle inezie canore ora non mi sarebbe dolce che per la memoria di quell'antico diletto. Ma nel restante, ti giuro che me ne vergogno meco medesimo; e vorrei che versi cotanto sconci fossero cancellati da tutte le memorie del mondo. Ora pensa che dolore n'avrei se li vedessi in istampa, ed in un libro classico, che durando certamente più d'ogni altra mia cosa, porterebbe il mio vituperio fino ai più lontani nepoti. In quelle ottave non vi sono altri soffribili versi che i tuoi, e da questi coglierai gran lode. Ma che lode sarebbe a Pilade il figurarlo con Oreste scannato a' suoi piedi? Ora tu fa ragione ch' io in quel libro ti giacerei ai piedi in quella forma: il che ti sembrerà al tutto indegno della tua stessa umanità. Mi pare adunque che in quella storia potrassi parlare di quell' ardito nostro esperimento, senza riportarne l'esempio: o al più col citarne sole alcune tue ottave fra le migliori. E se a me vorrai che si conceda luogo fra la nobilissima turba, lascia ch' io ci venga in miglior veste, e tale che sia detto degno della tua amicizia. Evvi un mio canto

estemporaneo *a rime obbligate* sovra l'Amore di Leandro, che levò tanto plauso tra quelli che l'udirono, ch'io stesso me ne piacqui. Questo adunque ti manderò: e tu ne farai a tuo senno; siccome ancora farai quello che t'aggrada intorno quel poemetto dell'*Aurora*, chè ad ogni modo io sono fatto per amarti e stimarti tanto, da seguire la voglia tua ancorchè fosse tutta lontana dalla mia. Ma questa cosa del mio improviso m'ha tolto fuori di me, ed ho lasciato di significarti quello che più mi preme. Saprai ch'io sono giudice aggiunto al tribunale di Pesaro. Il Santucci t'avrà forse detto ch'io gli scrissi perchè quel calice mi si allontanasse, e ch'io ho accettato di mala voglia. Ora so di certo che due giudici di Pesaro andranno al nuovo tribunale d'Urbino. Procaccia adunque che non mi sia fatto un aperto oltraggio, e ch'io sia nominato, come primo fra gli aggiunti, al loco di giudice ordinario. Non già ch'io voglia fare quel maledetto mestiero, ma perchè la cosa mi perviene quasi di ragione, e io la voglio soltanto per avere l'onore di rinunziarla e ringraziarne il sovrano, seguitando però a servirlo nel posto d'aggiunto senza onorario. Nulla aggiungo perchè tu se' il mio Biondi, cioè la cima degli amici. Dunque t'abbraccio, ti bacio, e pregandoti di pronte risposte, ti dico addio. Di Pesaro, ai 28 di dicembre, 1816.

LETTERA XXI.

Al medesimo, Ivi.

Le mie lettere somigliano la neve in aprile. Tostochè cominciano a sciogliersi, scorrono a torrenti. Eccoti le stanze sovr'Ero e Leandro: che sono la cosa meno iniqua ch' io m' abbia saputa improvisare. Così se dovrò venire al pubblico non vi verrò colla cuffia da notte e in farsetto, ma con una veste ricamata ad orpello, che già dal mondo sarà tenuto per oro. E questo mi sarà bastante, chè non aspiro a infrascarmi la zucca di grandi allori; e mi basta se la stringo d' un poco d' ellera; ed anche in questo mi somiglio alle roveri. Vedrai che in que' versi io ho forse improvisate le sole parole, perchè le cose sono quasi tutte d' Ovidio, del Marino e di Museo Grammatico: onde non v' è per me che la lode della memoria. Nè in questi soggetti *ciclici* si può acquistare altra lode, chi non voglia dare nelle stravaganze. Dunque non v' ho posto del mio che le forme e le voci, e queste ho inchinate e forzate sotto la tirannide delle desinenze propostemi dagli uditori. E se con questo non ho provato ch' io son da porre nella reverenda schiera de' poeti estemporanei, ho certamente provato ch' è vero il grande assioma d' Orazio: *Verbaque provisam rem non invita sequentur.* — Per pietà scrivimi che ti piaccia, e che io debba fare intorno lo S. Non vorrei mancare nè a te, nè a monsignor Mauri per tutto l' oro del mondo. Trammi da questa angustia mortale, e consigliami. E perchè

voglio che tu vegga, e legga, e sappia tutto, t'accludo lettera che in quest'oggi medesimo ricevo dal Monti. Vedi in che ballo io mi trovi, e aiutami come vuoi; e pensa che io ho sempre mandata l'amicizia avanti a tutte le cose, e che al voler tuo si piegheranno tutti i voleri altrui per quanto sieno di persone carissime. Veramente questo S. deve aver fatte grandi pazzie per far che i suoi protettori si cambino a questo modo. Ma io non gli mancherò mai nè del mio cuore, nè della mia penna, finchè il mio Biondi, che mi scrisse *guardalo come un altro me*, non mi scriva solamente *guardalo come un poeta*. Sono oppresso della tristezza. Addio, mio buon Luigi. Ama il tuo Giulio. Di Pesaro, a' 7 gennaio, 1817.

Lettera XXII.

Al medesimo, Ivi.

T' ho scritto e molte volte: e non ho ancora la consolazione d' una risposta. Mio caro Luigi! E che t' ha fatto il tuo Giulio? Non son dunque io più l'amico della tua giovinezza? Il tuo più caldo e vero e saldissimo estimatore? Non so che cosa pensare. Deh toglimi da questa crudele condizione, perchè il solo dubbio che tu ti sia dimenticato di me, mi consuma l'anima. Scrivimi due sole parole, che mi facciano fede che tu segui ad amarmi, e basta. Non voglio peccare contra il pubblico servigio, togliendoti alle presenti tue cure (1).

---

(1) Il Biondi era in quel tempo uditore della chiara memoria di monsignor Tassoni, uditore di Sua Santità.

Ma due parole non costano poi tanto, che tu voglia per questo infelice sparagno tenere in dolore chi t'ama quanto la luce degli occhi. — Addio. Di Pesaro, ai 28 d'aprile, 1818.

Lettera XXIII.

Al medesimo, Ivi.

Non posso escire da' confini dello stato senza lasciare all'ultima dogana una lettera per te. La quale ti dica del mio dolore nel lasciarti; che si conforta solo nella speranza del rivederti. Ho fatto un allegro cammino, per quanto l' hanno consentito l'acqua, il vento, le cattive osterie, e la via della montagna. Oggi però sai tu dove sono? In una orribile locanda, mentre Giove e Giunone soffiano e adacquano e folgorano l'Appennino d'ogni banda. E ti scrivo sul Trasimeno, nell'albergo della posta, dal tavolino del signor ministro della dogana. Questi è il signor Filippo Bacci, ammogliato a una graziosa e gentilissima giovinetta, la quale per la pessima condizione dell'aria e del luogo è caduta inferma, e da due mesi soffre di febbri e di dolori indicibili. Per quanto ami la bontà e la leggiadria, io ti prego a tener modo perchè il Bacci sia traslocato in miglior parte, e se potessi ottenere ch'egli venisse ministro in Pesaro, te ne sarei grato oltremodo. Onde qui accludo una preghiera pel sig. P., che molto valendo presso monsignor commissario Gasparri, potrà di molto aiutare quest'onestissimo desiderio. Perchè di più non mi dilungo: e il rimanente ti scriverò da Firenze, quando ti dirò di que' cruscanti,

e di quelle *sacca di farina ria*. — A Perugia ho abbracciato il buon marchese Antinori, e ho stretta amicizia con quegli altri cortesi ed ottimi amici d'ogni bene. Fu aperta jer sera la nuova sala dell'Arcadia, e dissero di farlo in mio onore: e mi cantarono lodi sul viso che avrebbero fatto arrossire Salmoneo e Faraone. Pensa tu la mia confusione! Ma pur ti confesso che quella tanta cortesia mi ha preso l'animo, e che non ho parole di esprimerne la gratitudine. — Salutami gli amici: amami: e sta sano, e certo che niuno può amarti più del tuo Giulio Perticari. — P. S. Forse la moglie del sig. Bacci ti recherà questa lettera, ed allora mi ringrazierai di averti raccomandata una persona sì degna del tuo aiuto. Ogni altra mia parola così sarà troppa, dopo che avrai udite le parole sue. Addio, addio. — Ai due di maggio, alla posta di Casa del Piano.

Lettera XXIV.

Al sig. Salvatore Betti. Orciano.

Nè più nobile nè più gradito dono potevi tu offrirmi, nè poteva io ricevere, di quello onde mi se' stato cortese. Chè non so quale memoria per me debba esser più sacra di questa, che ad un tempo mi rammenta e l'avo illustre della mia donna, e l'avo illustrissimo tuo (1), anzi l'amicizia di que' due grandi

(1) Intende di due disegni fatti a mano dal celebre Pickler, e dal Pickler medesimo regalati a Cosimo Betti, chiarissimo autore del poema *La*

uomini; ed è quasi una tessera veneranda per le famiglie nostre, onde la famigliarità, fra i buoni antichi annodata, mantengasi da' lor nipoti sempre viva e crescente. — Il Borghesi ti abbraccia: e mi scrive d'avere indirizzata da gran tempo una lettera a te in Ancona, offrendoti la casa sua, e i suoi libri, e la sua compagnia. E in vero parmi che porto più lieto non possa aprirsi in tanta procella a un amico delle muse non meno che della pace. Egli crede che la lettera sua non siati giunta: ed io il credo; giacchè so bene che tu non avresti lasciata una tanta generosità ed amicizia senza almeno il conforto d' un ringraziamento. — Essendomi state offerte alcune medaglie (delle quali io non fo raccolta) stimai bene d'inviarle al Borghesi, perchè me ne dicesse sopra il suo parere: e le valutasse, ed anco le acquistasse, ove alcuna ne mancasse al suo museo. Ora però egli mi risponde, che niuna è al caso suo, tranne la sola, che è la men nobile fra quelle, essendo un mezzo paolo di papa Urbano VIII, diverso da un altro ch' egli possiede, perchè porta scritto P. M. in vece di PONT. MAX. Ed aggiunge: *Ho collocato nella rispondente cartuccia il doppio del valore: di che se i possessori non saranno paghi, non monta: dichiaromi pronto a restituire la moneta. Ho poi aggiunto una breve illustrazione delle medaglie tutte, lusingan-*

Consumazione del secolo. Pervenuti essi in potere del sig. Salvatore Betti, ne fece egli un bel dono al suo dolce amico e maestro.

domi che non sarà affatto vana agli eredi, i quali conosceranno il valore di quelle che ameranno di esitare. Queste cose il Borghesi: ed io perciò ti compiego le belle illustrazioni, che ti so dire che dovranno piacerti. — Onorami d'alcun tuo comando, o almeno d'alcuna tua lettera, la quale mi dica di te e degli studi tuoi. So che ora ti volgi tra le braccia di Melpomene e di Talia. Se verrà che io mi porti a S. Costanzo, forse godrò anch'io per una sera di questi diletti tuoi. Ed allora ti dirò in voce, com'io sia sempre il tuo eterno e vero amico. — Di Pesaro, a' 13 di settembre, 1814.

Lettera XXV.

Al medesimo, Ivi.

Con tutto l'animo ti so grado per la gentile testimonianza che m'hai resa di tua memoria, anzi dell'amicizia onde m'onori. La quale non mi potevi più chiara mostrare, che nell'assegnarmi sì onorato luogo nella tua accademia (1). E a questa risponderò come pri-

(1) Per le cure principalmente del Betti l'anno 1815 fu restaurata in Orciano, illustre terra del ducato d'Urbino, l'antica accademia de' *Tenebrosi* sotto il nuovo titolo d' *Orcianese di Belle Lettere, Scienze ed Arti.* La quale fin da principio andò onorata di molti nomi chiarissimi, e di quelli singolarmente dell'eminentissimo Brancadoro protettore, del marchese Canòva presidente onorario perpetuo, del Monti, del Pindemonte, del Bonati, del Perticari, del Mazza, del Cossali, dello Strocchi,

ma per me potrassi alcuna cosa offerirle, che valga a significazione di riconoscenza. Intanto a te commetto le parti di mio interprete, onde ad ognuno de' colleghi sia nota la stima somma in che tengo l'onore da essi impartitomi. — Già per tuo fratello Venanzio ti sarà stato consegnato il Boccaccio del Mannelli. E pregoti a restituirmelo tostochè n'avrai adoperato, essendomi quel buon testo necessario per le mie emendazioni Faziane, alle quali sudo. — Amami, secondo ch'io t'amo, e vivi alle lettere, agli amici, ed alla tua madonna. A Dio. — Di Pesaro, il 1.° febbraio, 1815.

Lettera XXVI.

Al medesimo, Ivi.

Non ho parole da uguagliare la tanta cortesia vostra: e quindi me ne taccio confuso. Veramente mi tocca assai questo *praeses tertium* di che mi onorate, nè so come sdebitarmene col nostro Sacchini, col dottore Marforj, con te, con tutti. Tu dirai loro, con quella usata facondia tua, quante cose potrai: e poi a te stesso dirai da mia parte quelle parole che suoli alle belle giovinotte che t'incatenano a questi monti. Chè se non fossero esse, io so bene che godremmo alcuna volta della soavis-

del Canterzani, del Borghesi, del Ferroni, di monsignor Mauri, del Cassi, del Ferri di s. Costante, del Canali, dell'Antinori, e d'altri tali. Di questa accademia, e dell'esserne stato eletto presidente, intende parlare qui il Perticari.

sima tua persona: ed ora tu ancora avresti goduto nella mia casa l'ottimo Borghesi, l'Amati, ed il Biondi, tutti ospiti miei. Talchè questo mio tugurio parmi fatto il tempio della Minerva Italica. — Ti mando le tenui opericciuole da me fatte imprimere nel corrente anno, e fatte per servire al caso, come vedrai; non già per iscrivere da senno. Quantunque rozze però *et male tornatæ*, pure hanno acquistata molta grazia nella voce della gente, e perciò solo non le stimo indegne d'essere offerte alla nostra accademia. — Tenetemi tutti fra i vostri cari, ch'io v'ho fra' carissimi, e scrivetemi a Milano, se da que' luoghi posso obbedirvi. Addio. — Di Pesaro, a' 10 di settembre, 1816.

Lettera XXVII.

Al medesimo, Ivi.

Ti scrivo al suono delle campane, che piangono i morti, de' quali è qui omai spaventoso il numero. Puoi dunque stimare con che cuore io mi sia posto ad esaminare de' versi; e versi lugubri siccome i tuoi. Per quanto però di malizia e dispetto mi si sia cacciato nell'anima, io non ho trovato in che emendarli: colpa la loro bellezza o la mia ignoranza. E quindi te li rinvio così vergini e interi come me gl' inviasti. Se non che io penso faresti miglior senno a differirne la pubblicazione fino al termine del vegnente giugno. Perchè tu hai così al vero dipinta la terribile faccia di quella carestia del 1801, che ora accresceresti con essa il lutto della presente, la quale non è

men dolorosa, ed è più mortiferà di quella: nè quindi l'uomo te ne potrebbe lodare senza sentirne gravissimo affanno. Dove tu certamente coglieresti una lode bellissima, se ci cantassi queste cose ne' giorni dell'abbondanza, imperocchè, secondo il poeta, dolce è il cantare della tempesta quando si è venuti alla riva. Ed allora anche la dedicazione verrebbe graziosa molto al tuo mecenate, e potrebbe vestire un bell'aspetto di pubblico tributo di riconoscenza e di allegrezza. In somma non valendo a farla teco da critico, ho preso a farla da consigliatore. Tu poi usa il tuo senno: nè attendere alle mie ciancie, se non come testimoni di quell'amicizia caldissima che ti giuro. Addio — Di Pesaro, a' 13 maggio, 1817.

LETTERA XXVIII.

Al medesimo, Ivi.

Sono stretto da molte noie: nè so che cosa verrò qui scrivendo intorno 'l tuo poema. Ma pure scriverò quelle cose che mi girano per la mente, non così per mostrarti com'io ti sono caldissimo e sempre verace amico, come perchè tu vegga di che grande studio io stimi degne le cose tue. E, tolti i piccioli néi, che ho in animo d'indicarti, penso che il poema sia bello sovra quanti la Marca a' nostri giorni ne potesse mai dare. E ti conforto, anzi ti prego, a metterlo in luce. — Tra poco escirà il primo tomo dell'opera del Monti e mia, intorno la Lingua ed il Vocabolario. In esso vedrai *Due libri sugli scrittori del 300 e sui loro imitatori*, che son miei, e che fon-

dano come la base dell'edificio. Vedrai che mi sono accinto ad una gran lotta, perchè avrò tutti i cani de' pedanti sopra la schiena. Ma spero colla grazia delle muse di crollarne la maggior parte, e di poco temere gli altri. Tu poi non attendere tanto all'amore, che per lui abbandoni le sacre lettere, e mandami spesso qualche tuoi versi: e più spesso scrivimi; e sempre comandami ed amami. Sta sano. — Di Pesaro, ai 4 marzo, 1818.

Lettera XXIX.

Al sig. conte Andrea Gabrielli. Fano.

Fa ragione che le nove Muse vengano di persona a salutarti, perch'elle ti mandano la Rosina Taddei loro amica e compagna. Ricevila dunque con quel buon viso, che quelle Dee ti fanno quando ti spirano que' tuoi nobili canti. Ed avrai fatta cosa dolce anche all'amico tuo, cui preme assai l'onore e la gloria di questa brava ragazza. Non vado in più parole, perchè so a che anima cortese io scrivo, e perchè una bella giovinetta che canta versi soavissimi, non ha bisógno di commendazione. A Dio. (*senza data.*)

Lettera XXX.

Al sig. prevosto Filippo Sacchini. Orciano.

Il malanno s'è fatto signore di casa mia, chè da venti e più giorni e mia moglie ed io siamo stati in infermità, nè ancora siam sani. Dopo quel benedetto viaggio di Lombardia non ho avuto più salute, nè so quando mi torne-

rà. Della quale disavventura non così mi dolgo per essere confitto in casa, e per lo più in letto, come per non potermi mostrar conoscente alla somma cortesia e gentilezza vostra. Che se forse per altri otto giorni aveste differito quest' adunanza, avrei procacciato d'intervenirvi a ogni modo, ma così fresco di male, qual sono, non mi confido di pormi in viaggio e di mettervi nel pericolo di dover alloggiare un uomo da ospedale anzichè da accademia. — Abbracciate per me il nostro Salvatore, e ditegli che ho vista sul *Corriere delle Dame* una bella cosa ch'io conosco per sua. Ma che non profani più i suoi componimenti, collocandoli negli annali delle crestaje e de' barbieri, ove niun letterato di conto pone il suo nome. E più presto s'acconci a scrivere per la *Biblioteca Italiana*, in cui sudando tutti i soci dell'Instituto e tutti i primi ingegni della nazione, sarà molto onore a lui e all'accademia il solo farsi uno di sì venerando numero. — Vi torno a dire che non vi so scrivere quanto mi spiaccia di non poter essere domenica fra voi, perchè vi prego a significarmi quando terrete altra adunanza, onde se Igía mi sarà propizia io possa tra i vostri cantici farle sagrificio. — Amatemi secondochè io vi amo, ch'è sommamente. Addio. — Di Pesaro, a' 23 di novembre, 1815.

Lettera XXXI.

Al sig. cav. Michele Schiavini Cassi. Londra.

Eccovi la lettera del mio Monti per lord Brougham. Spero che sarete contento. Vi devo dare ottime nuove di tutta la famiglia vostra.

Se ne stanno a S. Costanzo, dove hanno messo mano alla caccia. Ma gli uccelli pare che sappiano che non ci siete voi, e non degnano di farsi preda degli altri. E si risparmieranno forse per quest' altr' anno, in cui farete doppia raccolta. — Dateci spesso nuove di voi, e del buon colonnello Olivieri, che bacerete mille volte in mio nome. Teneteci anche informati delle cose della regina, che troppo interessano a noi, che siamo pieni di memoria grata e riconoscente per la tanta bontà ch' ella ha sempre avuta pei Pesaresi. Fate però di venir più presto che potete, e toglietevi al gelo, alla nebbia, e al tristo cielo, privato del sole. Addio (senza data).

Fine del secondo ed ultimo volume.

INDICE

DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Dell'Amor patrio di Dante Alighieri e del suo libro intorno al volgare Eloquio.

LETTERE VARIE.

pag. lin.	ERRORI	CORREZIONI
6 20	trovatori,	trovato,
23 18	*nol fu.*	*nol fo.*
80 12	Ser Ciacotto	Ser Giacotto
81 32	che sieno opera	ch'ei sia opera
82 26-27	Ma non solo	Nè solo
ivi 33	e dell'altre	e all'altre
107 26	quando ficchiamo	quando ivi ficchiamo
112 26	. Ma per ragioni	: ma dovea favellarne per ragioni

PUBBLICATO

IL GIORNO XV FEBBRAIO

M. DCCC. XXIII.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in 16.° grande, carta sopraffina e Ritratti.*

1 al 26 Novellieri italiani, con un volume di cose inedite; Ritratti ec., ec. *lir.* 75 00

27 *Arrighetto* da Settimello . . . . » 1 50

28 *Amoretti.* Viaggio ai tre Laghi, *con fig.* » 3 00

29 *Giordani*, Pietro. Prose . . . . » 1 50

30 *Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.* » 2 00

31 *Palcani*, Luigi. Prose, *con figure.* » 1 50

32 *Scina.* Introduzione alla fisica sper. » 1 35

33 al 42 *Plutarco.* Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice gen. mancante in molte ediz.*, 10 vol. » 30 00

43 e 44 *Pananti.* Il Poeta di teatro, 2 vol. » 6 00

45 *Bertòla.* Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno.* . . . . . . » 3 00

46 *Bertòla.* Filosofia della Storia . . » 2 00

47 *Monti.* Tragedie. *Edizione con notabili correzioni dell'Autore* . . . . » 3 00

48 al 53 *Filangieri.* La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, *ec.* 6 vol. » 18 00

54 *Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *edizione terza* » 2 50

55 56 *Venini.* Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 vol. . . . . . . » 4 00

57 58 *Verri*, Alessandro. Notti romane, *con sei rami*, 2 vol. . . . . » 4 50

59 — Discorsi vari; *Elogio* ec. . . » 2 50

60 *Cagnoli.* Notizie astronomiche; *con rami*, seconda edizione. . . . . » 4 00

61 64 *Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec. 4 vol. coll'*Elogio* e *Ritratto.* . . » 10 00

65 *Gravina.* Opere scelte italiane, e *Ritr.* » 3 25

66 al 71 *Denina.* Delle Rivoluzioni d'Italia, coll'aggiunta dell'Italia moderna, 6 vol. col *Ritratto* e *Vita* . . . . . » 18 00

72 *Boccaccio.* La Teseide, col *Ritratto.* » 3 50

——— La stessa, in 8 grande » 6 50

73 *Cesari.* Prose scelte, *col Ritratto.* » 3 00

74 *Pandolfini.* Governo della fam., *II. ediz.* » 1 25

75 *Ariosto*. Orlando furioso. Edizione for-
76 mata sopra quella del 1532, 3 vol.
77 *coll' indice delle materie*, ec. . L. 10 50
78 *Napione*. Dell'uso e dei pregi della lin-
79 gua italiana, 2 vol. col *Ritratto* . » 6 00
80 *Tacito*. Opere trad. dal Davanzati colle
al giunte e supplimenti del Brotier, trad.
83 . dal Pastore, 4 volumi . . . . » 12 00
84 *Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfe-
zion Cristiana; colla *Vita e Ritratto*. » 4 00
85 *Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Au-
tore e Ritratto, ed *aggiunte* . . » 4 00
86 *Dante*. La Divina Commedia, col Comen-
al 88 to del Biagioli. *Tre volumi* . . » 15 50
89 *Genovesi*. Lezioni di Commercio, ed opu-
90 scoli diversi; 2 vol. *col Ritratto*. » 6 50
91 *Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita*,
al *Ritr*. e giunta di un nuovo indice ge-
99 nerale delle cose notabili. *Nove vol*. » 40 00
100 Rime di Sentimento spirituale, e Rime
Sacre di circa 130 Autori, ec.. . » 2 50
101 *Cesarotti*. Opere scelte italiane; colla
Vita e *Ritratto* . . . . » 3 00
102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose;
colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 3 00
103 *Parini*. Opere. Le Poesie. . . . » 2 50
104 ——— —— Le Prose . . . . » 3 50
105 *Pieri*. Operette varie in prosa . . » 3 00
106 *Castiglione*. Il Cortegiano, colla *Vita*,
Ritratto, *Indice*, ec. . . . . » 4 00
107 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scul-
tura ed Architettura, scritte da' più
al celebri Personaggi de' secoli XV, XVI
e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*,
114 e continuata fino ai nostri giorni da
Stefano Ticozzi. *Sono pubblicati i vo-
lumi* I. al VII. . . . . » 24 00
115 *Cerretti*. Opere. Le Prose . . . » 3 00
116 ——— —— Le Poesie . . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose . . . » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi. *Ritratto* ec. » 4 00
119 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su
al quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782;
122 quattro soli vol., col *Ritr*. Vita. ec. 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari.
Ottava ediz. riveduta dall'Autore. » 2 00